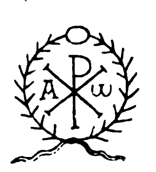


RÖMISCHE QUARTALSCHRIFT
FÜR CHRISTL. ALTERTHUMSKUNDE UND FÜR KIRCHENGESCHICHTE

Fünftes Supplementheft.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI

LA PASSIO SS. PERPETUAE ET FELICITATIS



ROM 1896.

IN COMMISSION DER HERDER'SCHEN VERLAGSHANDLUNG
ZU FREIBURG IM BREISGAU
UND DER BUCHHANDLUNG SPITHÖVER ZU ROM.

John Harvey Treat.

ALLA MEMORIA

ILLUSTRE E VENERATA

DI

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE

Di questa preziosa gemma dell' antica letteratura cristiana fino a pochi anni addietro si conosceva soltanto il testo latino edito già nel 1663 (1) e in seguito più volte ripubblicato (2). Dalla maggior parte dei dotti esso veniva ritenuto senz' altro per l'originale. L'ipotesi, però, ch' esso fosse una versione dal greco era stata già proposta dal Milman e da qualche altro (3), quando, nel 1890, l'inglese J. Rendel Harris e l'americano Seth K. Gifford misero in luce il testo greco rinvenuto dal primo di loro in un codice della biblioteca del convento del Santo Sepolcro a Ge-

(1) Di su un ms. della biblioteca di Montecassino (vol. IV cod. 204). Il testo fu scoperto, trascritto e preparato per la stampa dal celebre Luca Holste, ma pubblicato solo dopo la sua morte dal gesuita P. Poussines.

(2) Da H. de Valois in Parigi nel 1664; dai Bollandisti nel 1668 (Mart. I pp. 630-633); da Th. Spark ad Oxford nel 1680, con le varianti di un cod. *Sarisburiensis*; da Th. Ruinart nel 1689 fra gli *Acta martyrum sincera.* Il Ruinart confrontò il testo dell' Holste con un ms. dell' abbazia di Compiègne (oggi nella Nazionale di Parigi, fonds latin 17626) e si valse altresì delle varianti d'un codice *Salisburgensis* ora perduto (v. su questo codice, forse = *Sarisburiensis* dell' ed. di Oxford, J. A. Robinson *Texts and studies contributions to biblical and patristic literature* I 2, Cambridge 1891, p. 11; G. Canning in *The Month* I, 1892, p. 341; P. Lejay in *Revue critique* 1892 I p. 207). Su i codici della nostra *passio* torneremo, del resto, a parlare di proposito in seguito.

(3) H. Milman *The history of christianity* I (Paris 1840) p. 335 not. 1; B. Aubé *Les chrétiens dans l'empire romain* (Paris 1881) p. 515; K. Sittl *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache* (Erlangen 1882) p. 112; P. Allard *Histoire des persécutions pendant la première moitié du troisième siècle* (Paris 1886) p. 105 not. 2.

rusalemme (1). Gli editori, com' è naturale, cercarono di dimostrare l'originalità del nuovo testo (pp. 13-18), e, sulle prime, con pieno successo. A. Harnack, infatti, nella breve rivista che fece della pubblicazione dell' Harris e del Gifford, credette di poter dare il costoro giudizio addirittura per incontestabile (2). Riconosciuta da uomo tanto autorevole, la priorità del greco pareva ormai un fatto da non ammetter dubbio, quando sorse ad oppugnarla vivamente L. Duchesne (3). Vero è che dinanzi agli argomenti da lui addotti non parve agli avversarj di dover abbassare le armi, e il Massebieau scrisse in proposito una corta, ma notevole confutazione (4). Maggior effetto produsse lo studio pubblicato poco dopo da J. Armitage Robinson (5); ma non ostante la piena approvazione riscossa da molti (6), fra' quali persino l'Harris (7), neppur esso giunse a convincere tutti i filologi. La *Revue de l'histoire des religions* (8) dichiarò di non arrendersi an-

(1) *The acts of the martyrdom of Perpetua and Felicitas; the original greek text now first edited* etc. (London 1890).

(2) In *Theologische Literaturzeitung* 1890 coll. 403-406. Non è vero che l'Harnack appoggia la tesi dell' Harris e del Gifford con ulteriori prove, come si afferma dal Lejay in *Revue critique l. c.* pag. 206. I confronti ch' egli adduce fra i due testi, son tutti presi dallo studio dell' Harris p. 14 sgg.

(3) In *Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* XIX (1891) pp. 39-54

(4) In *Revue de l'histoire des religions* XXIV (1891) pp. 97-101.

(5) *The passion of S. Perpetua* (in *Texts and studies* I 2, 1891).

(6) Vedi O. von Gebhardt in *Deutsche Litteraturzeitung* 1892 col. 460; Th. Zahn in *Theologisches Literaturblatt* 1892 col. 42; A. Plummer in *Classical Review* 1892 p. 111; P. Lejay in *Revue critique l. c.*; *Analecta bollandiana* XI (1892) pp. 100-101; P. Savi *Delle scoperte e de' progressi realizzati nell' antica letteratura cristiana durante l'ultimo decennio* (Siena 1893) p. 39, e in *Conferenze di archeologia cristiana* 4 dec. 1892 (ap. de Rossi *Bullettino di arch. crist.* 1894 p. 42).

(7) V. Robinson *op. cit.* p. 3 not.

(8) Vol. XXV (1892) p. 261.

cora, almeno quanto al racconto di Perpetua e di Saturo. Il Canning (1) cedette al latino anche la visione di Saturo, ma proseguì a credere originale il greco della narrazione di Perpetua. L'Harnack si disse pronto a riconoscere l'originalità del latino, confessando però nel medesimo tempo di non vedere tuttavia ben chiarita la relazione fra i due testi. Non può darsi, egli si domandava, che il compilatore latino degli Atti si sia valso di appunti scritti in greco? Non può darsi che Perpetua, la cui perfetta conoscenza del greco è attestata espressamente da Saturo (cap. XIII) (2), dettasse le sue memorie per l'appunto in quella lingua, e ch' esse ci sieno conservate nella loro forma a un dipresso originale dal codice gerosolimitano (3)? Ma l'Harnack, che sin dal principio ha creduto di riconoscere ne' due testi una certa autonomia, propende particolarmente ad ammettere due recensioni contemporanee della *passio*, l'una greca, l'altra latina, ed entrambe opera, più o meno diretta, di Tertulliano (4).

(1) *The Month* I (1892) p. 350.

(2) Nè la cosa fa meraviglia, poichè Perpetua, come ci dicono gli Atti stessi (cap. II), era stata *liberaliter instituta,* e quindi apparteneva alla classe colta di Cartagine. Che presso questa classe la lingua greca non fosse meno conosciuta della latina, risulta, se non altro, dal fatto che Tertulliano scrisse le sue prime opere in greco (v. *De corona* VI; *De baptismo* XV; *De virgin. vel.* I; e Harnack *Geschichte d. altchristl. Lit. bis Eusebius*, Leipzig 1893, p. 673 sg.). Del rimanente cf. Apulei. *Flor.* IV 18 (II pp. 85, 9; 89 ult. Hildebrand) e, sull' educazione in genere della gioventù africana, G. Boissier *L'Afrique romaine* [Paris 1895] p. 223 sgg.).

(3) *Theologische Literaturzeitung* 1892 col. 70.

(4) V. *Die griechische Uebersetzung des Apologeticus Tertullian's* (in *Texte und Untersuchungen* VIII, 1892, 4) p. 3. Cf. *Geschichte d. altchristl. Lit.* pp. 674. 819 e G. Krüger *Geschichte d. altchristl. Litt. in d. ersten drei Jahrhundert.* (Freiburg i. B. 1895) p. 241. Il testo latino venne già attribuito a Tertulliano da H. de Valois (cf. Ruinart *Acta sincera* p. 79 ed. Veron. 1731). La sua tesi, giudicata poi generalmente insostenibile (cf. Mr. Freppel *Tertullien* I p. 347, cit. da Allard *Histoire*

La quale ipotesi, in sostanza, non si discosta da quella che, già nel 1891, aveva espresso il Gebhardt (1).

Come ognuno vede, regnano ancora dei dubbj e delle incertezze, la questione non si può dire definitivamente e nettamente risoluta.

È il dare questa soluzione definitiva ciò che si propone il presente studio? Sarebbe, credo, un presumer troppo. Certo è però che un esame complessivo, diligente e minuto degli argomenti fin qui addotti dalle due parti (2), cosa che, per quanto io sappia, non è stata ancor fatta, e uno studio spassionatamente rivolto ad accertare la lezione originaria dei due testi, non possono riescire inutili all'ultima decisione della controversia. La critica dei due testi, importantissima, anzi indispensabile, a voler trattare debitamente la questione dell'originalità, è stata, più o meno, trascurata dai conten-

des persécutions pendant la première moitié du troisième siècle p. 99; Aubé *Les chrétiens dans l'empire romain* p. 510; K. J. Neumann *Der römische Staat und die allgemeine Kirche bis auf Diocletian* I, Leipzig 1890, p. 300), fu ripresa dal Robinson (*op. cit.* pp. 47-58) e non senza buon fondamento, come giudicarono, tra gli altri, lo Zahn, il Gebhardt, il Krüger.

(1) In *Deutsche Litteraturzeitung* col. 123. Il Gebhardt inclinava a ritenere i due testi opera d'un solo autore, senza fare tuttavia parola di Tertulliano.

(2) Ho creduto di poter passare sotto silenzio, nel testo, l'ipotesi proposta e ripetutamente, anzi direi quasi ostinatamente, sostenuta dall'Hilgenfeld (in *Philologische Wochenschrift* 1890 coll. 1488-1490; 1892 coll. 1261-1262; in *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie* XXXIV, 1890, pp. 126-128; 367-369), secondo cui l'originale della *passio* non sarebbe nè il latino nè il greco, ma un testo punico perduto. A nessun dotto è parso di prendere codesta ipotesi sul serio. 'De telles hypothèses', scrisse in proposito il Duchesne, 'sont plutôt propres à exciter l'étonnement qu'à provoquer la discussion' (*op. cit.* p. 53). Tuttavia, a titolo almeno di curiosità, non tralascerò, all'occasione, d'accennare alcuni de'principali argomenti, con cui il teologo di Jena cerca consolidare la sua sentenza.

denti. Essi, in genere, non hanno cercato quasi altro che di cogliere i due testi in contraddizione fra loro, di trovarvi inesattezze ed errori di senso. Ne è venuto di necessità che si sono scoperti argomenti anche dove non esistevano, si sono affermate molte cose non vere, si sono accusati a torto lo scrittore latino ed il greco. Il più trascurato dei due testi è riescito quello che, tramandatoci da un solo codice, e questo non privo di interpolazioni e lacune, meritava maggiori cure. I primi editori (e come tali hanno certo diritto a qualche scusa) rimasero ben lontani da quella correttezza, che sarebbe stata desiderabile; l'altro poi, il Robinson, si direbbe che, da buon difensore dell'originalità del testo latino, teme di gettar il suo tempo a occuparsi con diligenza del greco (1). Egli è, come scriveva l'Harnack, più conservativo dell'Harris, ma disgraziatamente di questa sua qualità, in sè lodevole, egli si vale in più luoghi, non dirò sempre (2), per restituire lezioni che il suo antecessore aveva a buon dritto dichiarate guaste, se non sempre

(1) Questo è anche, a un dipresso, il giudizio dato dal Gebhardt in *Deutsche Litteraturzeitung* 1892 col. 459. Non so come i Bollandisti, per solito, e giustamente, non troppo larghi di elogi, si chiamino soddisfatti dell'edizione dell'Harris (*Anal. Bolland.* X, 1891, p. 68) e ancor più di quella del Robinson (XI, 1892, p. 101).

(2) P. es. a cap. X trovo benissimo fatto di restituire la lezione ἀντιλήμπτορες, che l'Harris aveva mutato in ἀντιλήπτορες. Quella forma, per tacere delle iscrizioni, ricorre anche nel codice Alessandrino dei Settanta (II *Reg.* 22, 3), e similmente ἀντίλημψις (I *Esdr.* 8, 27), che io ho restituito a cap. I, εἰς ἀντίλημψιν δὲ τῶν πιστῶν. Per altre forme analoghe cf. Luc. *Evang.* IX 51: τὰς ἡμέρας τῆς ἀναλήμψεως αὐτοῦ (v. *Novum Testamentum graece* ed. Tischendorf I[8], Lipsiae 1872, p. 542); *Acta Apost.* I 2. 11. 22, X 16 (v. ed. B. Weiss in *Texte und Untersuchungen* IX, 1893): ἀνελήμφθη, ἀναλημφθείς; Sept. II *Paralip.* 4, 16: ἀναλημπτῆρας (cod. Alex. ἀναλήμπτορας); I *Reg.* 21, 15: μὴ ἐλαττοῦμαι ἐπιλήμπτων (cod. Alex.; v. *Vetus Testamentum graece* ed. Tischendorf I[6], Lipsiae 1880, pp. 537. 356).

felicemente emendate (1). Correzioni e congetture ne' periodici scientifici non se ne sono mai pubblicate, per quanto almeno è a mia notizia, toltene le pochissime dei Bollandisti (*Anal. Bolland.* X p. 68) e del Gebhardt (*Deutsche Lit.-Ztg.* 1891 col. 123).

Per agevolare agli studiosi la lettura e l'esame della mia memoria, ho creduto di riprodurre in fine per intiero la *passio* latina e la greca, senza con ciò pretendere in nessuna guisa (è superfluo il dirlo) di offrire una edizione definitiva, alla quale, stante soprattutto la scarsità dei mss., nessuno può aspirare presentemente, molto meno un ingegno povero, come il mio, ed ancora così poco versato nell'antica letteratura cristiana. Ma dell'edizione parleremo di proposito a suo luogo: ora veniamo alla relazione fra i due testi.

Dal confronto istituito fra il greco ed il latino risultava manifesto all'Harris che il secondo non era se non una traduzione mal fatta. L'interprete avrebbe letto πόλεως invece di πολλῆς, creduto ὥριστο una qualche forma del verbo ἀριστάω, confuso ἔρρεεν con ἤρυεν, ἤρξατο con ἤρχετο, scambiato ἐξελθόντες con non saprei davvero qual tempo del verbo ἐλευθερόω, preso ἀνεχωρήσαμεν per ἀνεχωρίσαμεν, quantunque seguisse immediatamente un σὺν αὐτοῖς, che parrebbe rendere l'equivoco impossibile; fatto di περιεζωσμένος *distin-*

(1) Qui citerò soltanto due esempj d'importanza secondaria. Al cap. IX, nell'espressione μετὰ πολλῆς τῆς σπουδῆς è chiaro, checchè ne pensassero anche i Bollandisti (*Anal. Bolland.* X p. 68), che il τῆς si ha, con l'Harris, da sopprimere. Esso deriva facilmente dalla ripetizione dell'ultima sillaba di πολλῆς. Così al cap. XV, là dove si parla de'lamenti che Felicita movea nel partorire, non v'ha dubbio che la proposizione μετὰ τὸν τοκετὸν ἤλγει non corre. Certo la bontà della emendazione introdotta dall'Harris, μετὰ τοῦ τοκετοῦ, è assai quistionabile, anzi io credo che si debba correggere sicuramente κατὰ τὸν τοκετόν (durante il parto, cf. il lat. *in partu*); ma il restituire addirittura la lezione del codice mi sembra in qualunque modo più ingiustificato.

ctam (1), non si comprende come, e per tacere delle espressioni *cum... cum persecutoribus essemus, exeuntes de carcere, ut bestias lucraretur* e non poche altre, tutte più o meno rivelantisi, a giudizio dell'inglese ed in parte anche dell'Harnack, per traduzioni infelici, il limpidissimo ᾐσχύνοντο γὰρ ὀλίγους μάρτυρας ἔχειν ἐπὶ τῷ μακαρίῳ θανάτῳ αὐτῶν sarebbe passato, per una inesplicabile corruzione, nel latino *oculos suos comites homicidii adiungeret.*

Una tal somma di errori grossolani non desta subito maraviglia e sospetto in una traduzione incontestabilmente contemporanea (cf. Harnack in *Theol. Lit.-Ztg* 1890 col. 406), eseguita in una società bilingue e da persona tanto famigliare col greco, che ne introduce non pochi vocaboli nel suo scritto? Ma la preoccupazione di provare originale il greco aveva tolto la serenità di giudizio allo scopritore. Se così non fosse stato, egli avrebbe per lo meno ristretta la serie de'luoghi da prendersi seriamente in esame, a pochissimi.

Non si richiedeva, invero, una ricerca molto profonda per arrivare a conoscere che la espressione *cum... cum prosecutoribus essemus* (non *persecutoribus*), lungi dal manifestarsi per una curiosa traduzione di παρατηρουμένων ἡμῶν, designa forse con maggior chiarezza del greco (2) la *custodia libera,* o *privata.* Ciò vuol dire che Perpetua ed i suoi compagni, prima di venir chiusi in prigione (e difatti appresso si dice: *post paucos dies recipimur in carcerem*), furono per un certo tempo guardati a vista (o nelle proprie case,

(1) Che, tra le altre cose, non è nemmeno la forma genuina. Si deve leggere *discinctam.*

(2) Di cui infatti l'Harris non comprese il senso, spiegando (p. 14): '*While we were still under suspicion,* i. e. while they were still at large and their enemies were watching for an occasion to accuse them'.

come pensa l'Allard, o presso i magistrati, com'è di sentimento il Rambaud (1)) dai *prosecutores* (2).

E come ammettere nell'interprete latino tanta distrazione, o stoltezza, da credere, subito dopo avere scritto le parole *emissi in meliorem locum carceris*, che i martiri fossero fatti escire addirittura all'aperto? Ma è chiaro che *de carcere* s'ha da intendere di quella stanza inferiore, priva d'aria e di luce (cf. *nunquam experta eram tales tenebras... aestus validus*), che si trovava nelle prigioni romane (v. Rich *Dizionario delle antichità greche e romane* s. v. *carcer*, Daremberg e Saglio *Dictionnaire des antiquités* I 2 p. 918 s. v. *carcer*) e dicevasi *carcer inferior* od *interior*, ἐσωτέρα φυλακή (cf. *Acta Pionii* c. XI; Ruin. p. 123 ed. Veron.: *in interiori eos carceris parte clauserunt: ut... in tenebrarum situ et foetore carceris constituti* etc.). Il *melior locus carceris* è il piano superiore, più arieggiato, e dalle cui finestre, in Cartagine, si scopriva il mare (Procop. *Bell. Vand.* I 20). Io sono peraltro d'avviso che *de carcere* sia un semplice

(1) Allard *op. cit.* p. 102; Rambaud *Le Droit criminel romain dans les actes des martyrs* p. 30 (ap. Allard *l. c.*). Presso i magistrati furono tenuti in custodia i martiri Montano, Lucio etc. (*Passio* c. III; Ruinart p. 201 ed. Veron.) ed il vescovo S. Felice (*Acta* c. III; Ruinart p. 313). Nella propria casa, dove poi venne eretto un oratorio, fu forse custodita in Roma Santa Felicita (v. de Rossi *Bullettino di archeol. crist.* 1884-1885 p. 164).

(2) Macer *Dig.* XLVIII tit. 3, 7: *ut rei cum prosecutoribus ad se remittantur* (cf. Forcellini *Lexicon totius latinitatis* s. v.). Talvolta trovasi anche l'astratto *prosecutio* (Victor. Vit. *Pers. Wand.* III 8; *Mon. Germ. hist., Auct. antiquiss.* III 1 p. 41, 28: *in exilium sub prosecutione idonea mitterentur;* cf. *Cod. Theod.* XVI tit. 5, 52). Cf. il greco διωγμῖται, de'quali è menzione, p. es., in *Martyrium Polycarpi* c. VII (Funk *Opera patrum apostolicorum* 1⁵, Tubingae 1887, p. 288), e su'quali è da consultare J. Marquardt *Römische Staatverwaltung* I² p. 213; Daremberg e Saglio *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* II 1 p. 227 s. v. *diogmitae*.

glossema, e la mancanza nel greco d'ogni parola corrispondente mi conferma in questo giudizio. Non credo troppo probabile che in tutti i codd. latini sia andato perduto un aggettivo di *carcere*.

Anche all'espressione *ut bestias lucraretur* non c'è nulla da opporre. Il Robinson l'ha illustrata con tre acconci esempj di Cicerone (*Verr.* II 1, 12), d'Ammiano Marcellino (XIX 4, 3) e degli *Atti degli Apostoli* (XXVII 21) (1). Io aggiungerò che esso ricorre pure in S. Cipriano (2) ed è frequente negli Atti de'martiri (3). Noterò ancora che il confronto col passo degli *Atti degli Apostoli,* citato dal Robinson, e con altri simili (4) mi rende grandemente sospetta la negativa μή. Essa è dovuta, secondo me con molta verosimiglianza, ad un correttore che, come l'Harris, non comprese il valore del verbo κερδαίνω nel luogo in discorso (5).

(1) Egli cita pure a proposito (p. 54) Tertullian. *De res.* c. XLII: *Quis enim non desiderabit dum in carne est, superinduere immortalitatem et continuare vitam lucrifacta morte per vicariam demutationem?*

(2) *De mortalitate* c. XV; *ad Fortunatum* c. XI (pp. 306, 21-23; 312, 3 ed. Hartel).

(3) V. Le Blant *Les actes des martyrs, Supplément aux Acta sincera de Dom Ruinart* (estratto dalle *Mém. de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* XXX 2, Paris 1882) pp. 72-73.

(4) P. es. *Acta Trophimi* c. VIII (*Acta SS. Bolland.* Sept. VI p. 15): κέρδησον τὰς βασάνους. Cf. *Acta Tarachi* etc. c. VI (Ruin. p. 383, 5 ed. Veron.).

(5) Anche in un altro luogo della nostra *passio* si trova la negativa fuori di proposito. Descrivendo Saturo le dolcezze da lui godute, in una visione, nel giardino celeste (cap. XIII), dice: *odore inenarrabili alebamur, qui nos satiabat.* Il greco ha, invece, ἐτρεφόμεθα δὲ πάντες ὀσμῇ ἀνεκδιηγήτῳ, ἥτις οὐκ ἐχόρταζεν ἡμᾶς. Che la negativa non ci voglia, mi par manifesto. Se il beato non fosse rimasto mai sazio, il suo godimento sarebbe stato imperfetto. Come spiegare allora quell'aggiunta? Il Robinson nota sotto il testo greco: '*forte legebat* non satiabat', ipotesi che non mi sembra molto probabile. Io crederei piuttosto d'aver a fare con una semplice corruzione di οὖν. Ma non si può forse del tutto escludere che l'οὐκ sia stato aggiunto da un correttore,

È inutile esaminare ad una ad una le tante altre locuzioni che solo il difetto di uno studio spassionato potè far sembrare infelici od errate. Tali sono: (cap. IV) *fidenter repromisi* (1), (VI) *ut audiremur, supervenit,* (XVIII) *animas nostras addiximus* (2), (XI) *percepimus promissionem, quaerebamns de illis ubi essent ceteri,* (XX) *qui ei adhaerebat* e così via dicendo. Qualche parola in particolare merita però la proposizione, già sopra menzionata, ἠσχύνοντο γὰρ ὀλίγους μάρτυρας ἔχειν ἐπὶ τῷ μακαρίῳ θανάτῳ αὐτῶν (cap. XXI). Essa sembra, invero, tener luogo delle parole: *oculos suos comites homicidii adiungeret;* ma come siasi potuto credere quest'ultima espressione, così energica, così tertullianea, una corruzione della proposizione greca quanto chiara, altrettanto frigida e puerile, non lo arrivo a comprendere. O non è molto più facile e naturale ammettere da una parte che il traduttore greco non leggesse nel suo esemplare latino le due voci *comites homicidii,* e dall'altra che l'ἠσχύνοντο γάρ etc. sia una semplice glossa retorica di ἑκόντες ἠγέρθησαν (3), opera forse dello stesso interprete?

il quale ragionasse così: 'Se quell'odore avesse saziato il martire, col tempo gli sarebbe riescito molesto: esso dovea nutrirlo e pascerlo, senza saziarlo mai'.

(1) Con miglior ragione il greco πίστεως πλήρης οὖσα può dirsi una cattiva traduzione di *fidenter,* o piuttosto di *fidens,* come legge il cod. di Compiègne. Alla pienezza della sua fede Perpetua ha già accennato con le parole *ego quae me sciebam fabulari cum Domino;* ora ella vuole esprimere la viva fiducia che sente in cuore di ricevere appunto la visione chiestale dal fratello.

(2) Ha notato il Robinson che questa è un'ardita metafora presa dal linguaggio dei *voluntarii* che spontaneamente si mettevano al soldo d'un *lanista.* Petron. *Sat.* 117: *tamquam legitimi gladiatores domino corpora animasque addicimus.*

(3) Anche il giuoco di parole, che risulta nel greco dall'essere adoperato il vocabolo μάρτυρ prima nel senso cristiano di martire e subito dopo in quello di semplice testimonio (οἱ μακάριοι μάρτυρες ἑκόντες ἠγέρθησαν, ἠσχύνοντο γὰρ ὀλίγους μάρτυρας ἔχειν κτλ.), è affatto insipido.

Dei luoghi che l'Harris potè far valere contro l'originalità del latino solo perchè ne ignorava la lezione genuina, mi basti citare il seguente. A cap. XI Saturo narra, come gli pareva, in visione, d'essere stato già martirizzato e di ascendere, fra le braccia di quattro angeli, verso il cielo. Or ecco che, *liberato... mundo* (1), egli si trova immerso in un oceano di luce. L'Harris, invece di *liberato*, leggeva con l'ed. del Ruinart, e cioè con i codd. di Compiègne e Salisburgense, *liberati* (2), cosa che gli permise di supporre nel traduttore latino il colossale scambio di ἐξέρχομαι con ἐλευθερόω. Occorre appena soggiungere che *liberare* ha talvolta il significato appunto di *superare*, *attraversare, sgombrare* (3), e che quindi risponde a capello al greco ἐξελθόντες (4).

(1) Sarei inclinato a leggere *mundu*, forma di ablativo usitata nell'Africa (v. Victor Vit. *Pers. Wand.* I 4, 2 [*Mon. Germ. hist.*, *Auct. antiquiss.* III 1 p. 10, 31]: *vicu Ammoniae*: cf. l'*Index verborum* e C. G. Moeller *Titulorum africanorum orthographia*, Gryphiswaldiae 1875, p. 45). A ciò invero conforterebbe, se io non m'inganno, la lezione del cod. Ambros. *liberato primo mundum*.

(2) *Liberati* è manifestamente una correzione introdotta da chi non giunse a comprendere il valore che ha il verbo *liberare* nel presente caso.

(3) Petron. *Sat.* 136: *necdum liberaveram cellulae limen, cum animadverto* etc.; Hygin. *Fab.* CCLVII (p. 142, 25 ed. Schmidt, Ienae 1872): *vix tandem Moerus liberato flumine consequitur carnificem.* Altri esempj in Forcellini s. v.

(4) Il Gebhardt propose di correggere καὶ διεξελθόντες (cod. καὶ δὴ ἐξελθόντες); ma io non vedo la necessità di tale modificazione. Il verbo ἐξέρχομαι con l'accusativo non manca d'esempj (senza ricorrere a' classici, come Herod. VII 29, v. Sept. *Gen.* XLIV 4: ἐξελθόντων δὲ αὐτῶν τὴν πόλιν, *Ios.* II 19: πᾶς ὃς ἂν ἐξέλθῃ τὴν θύραν: cf. Sophocles *A greek lexicon of the roman and byzantine periods,* New-York [Leipzig] 1888, s. v.), e καὶ δή ricorre nel nostro testo altre due volte; cap. III: καὶ δὴ ἕκαστοι προσαχθέντες etc.; cap. XXI: καὶ δὴ ἐλθόντων αὐτῶν etc. — Un altro passo in cui una falsa lezione fornisce all'Harris un'arma contro il latino, è a cap. VIII: *abscessit... ludere.* Ma i codd. hanno

Ecco come un primo esame riduce considerevolmente la serie de' luoghi schierata dall'Harris a difesa della originalità del suo testo gerosolimitano. Esaminiamo ora quelli che offrono una maggior apparenza di gravità.

Sul principio del cap. V il greco suona: παρεγένετο δὲ καὶ ὁ πατὴρ ἐκ τῆς πολλῆς ἀποδημίας μαραινόμενος, il latino: *supervenit autem et* (1) *de civitate pater meus consumptus taedio.* L'inglese trova preferibile la lezione del greco, parendogli molto più opportuno un accenno al ritorno del padre, di cui al cap. III è notata la partenza (ἀποδημήσαντος αὐτοῦ), di quello che la frase insignificante, 'meaningless', com'egli la dice, *de civitate.* A me sembra tutto l'opposto. Contro ogni naturalezza è infatti che Perpetua parli dell'abbattimento prodotto nel padre dalla lunga assenza (che tra le altre cose, a testimonianza della stessa martire, fu solo di pochi giorni, *tum paucis diebus quod caruissem patrem* etc., ὀλίγας ἡμέρας ἀποδ. αὐ.), o dal lungo viaggio (che non si sa quale possa essere stato), non così ch'ella accenni,

tutti *accessit,* non *abscessit,* e *accedere* con l'infinito s'incontra anche nell'africano Apuleio, *Metam.* IV 3 (I p. 217 Hild.): *sed dum contanter accedo decerpere (rosas).* (Cf. Coripp. Afr. *Ioh.* VIII 101 [*Mon. Germ. hist., Auct. antiquiss.* III 1]: *accessit placidis populos sedare loquelis*). Quanto alle parole immediatamente seguenti ad *accessit,* e cioè *de aqua,* confesso che il non trovarne traccia nel greco e il vederle nei codici di Compiègne e Salisburgense aggiunte a *satiatus,* m'inclinano a crederle una interpolazione. Certo esse si possono toglier via senza il minimo pregiudizio del senso.

(1) L'Harris trova anche da dire su questo *et.* Il traduttore latino, a suo avviso, non ha compreso la forza del καί (παρεγένετο δὲ καὶ ὁ πατήρ). Tanto infatti, egli osserva, si trova a suo posto il καί unito con ὁ πατήρ, quanto fuor di luogo l'*et* dinanzi a *de civitate.* Io non vedo da un lato per quale ragione il traduttore potesse credere di dover trasportare nella sua versione quella particella: dall'altro non saprei trovare la minima difficoltà a supporre che le parole *de civitate,* omesse da un amanuense ed aggiunte in margine, sieno state poi di nuovo inserite nel testo, ma malamente.

come fa anche altrove (cap. IX), alla tristezza onde il vecchio pagano si sentiva divorare, al veder la propria figlia diletta rinchiusa nello squallore, secondo lui infamante, del carcere, e sempre più dileguarsi la speranza di ridurla a' suoi consigli. Che poi sieno prive di significato le parole *de civitate*, non lo concederà di leggieri chiunque rifletta col Robinson (*op. cit.* p. 5) che la carcere proconsolare di Cartagine stava sul colle di Byrsa, elevantesi a 65 metri incirca dal livello della città (1). Questa circostanza spiega altresì a meraviglia la prossima espressione: *et ascendit ad me,* ἀνέβη πρός με (2). Nella mutazione infelice del testo greco il Robinson vuol riconoscere un tentativo di togliere l'ambiguità delle parole *de civitate* per i non Cartaginesi. È possibile: certo è però, a mia sentenza, che il cambiamento, qualunque ne sia stato l'incentivo, non si vuole ascrivere al traduttore, il quale, alterando il concetto dell'autor latino, non si vede perchè si sarebbe data la pena, a scapito del senso (3), di scegliere parole tanto simili a

(1) Ammesso pure che Perpetua ed i suoi compagni fossero di Tuburbo, cosa che ora generalmente non si ritiene più sostenibile (cf. Robinson *op. cit.* pp. 22-26), mi parrebbe difficile poter col Duchesne (*l. c.* pp. 49. 52) intendere il *de civitate* di quest'ultimo luogo. Trovandosi la giovane martire in Cartagine, non è per lo meno affatto naturale che designasse la patria, anzichè col nome suo proprio, con un generico *de civitate*, come si suol fare da chi dimora in villa.

(2) Rammenterò che la spiegazione data al *de civitate* dal Robinson si trova già in Pillet *Histoire de S. Perpétue* (Paris 1885) p. 204: ' Il s'était empressé (il padre di P.) de quitter le quartier qu'il habitait, de monter à Byrsa, et de pénétrer dans la prison' etc.

(3) Il Duchesne ha pure notato assai giustamente (*l. c.* pag. 49) che il modo di dire: ἐκ τῆς... ἀποδημίας μαραινόμενος, nel senso di *affaticato dal viaggio*, e cioè invece di ἐκ τῆς πολλῆς ὁδοῦ μαραινόμενος o simile, è strano ed improprio. Del rimanente, che il padre di Perpetua facesse un viaggio, nel testo latino non è detto affatto, come osserva il Robinson: si dice solo che il vecchio stette alcuni giorni senza mostrarsi alla figlia.

quelle che rendono lettera per lettera ***de civitate taedio consumptus***, vale a dire ἐκ τῆς πόλεως ἀδημονίᾳ (1) μαραινόμενος. Ad ogni modo il testo gerosolimitano non dà il vero senso, ed il luogo *per lo meno* non si può addurre contro la originalità del testo latino.

Il capo VI comincia: Καὶ τῇ ἡμέρᾳ ἐν ᾗ ὥριστο ἡρπάγημεν ἵνα ἀκουσθῶμεν, in latino: ***Alio die cum pranderemus, subito rapti sumus ut audiremur*** (2). Di questo luogo si è fatto un gran caso, come rivelante chiaramente nel latino la traduzione. E il Canning (in *The Month* a. cit. p. 350 not. 2) ha proseguito ad insistervi, fin dopo le osservazioni fatte in contrario dal Duchesne (*l. c.* pp. 49-50). Ma anzi tutto, se ammettiamo che la lezione genuina sia quella offertaci dal latino, basta, per ridurvi il greco, supporre in esso la omissione del vocabolo ἄλλῃ dopo καὶ τῇ (3) e la corruzione, non troppo difficile, di ἐν ᾧ ἠριστῶμεν in ἐν ᾗ ὥριστο, alla quale, d'altronde, può benissimo aver dato incentivo l'omis-

(1) Così correggerei, piuttosto che col Gebhardt ἀπ' ἀκηδίας, o ἀκηδίᾳ. Queste due ultime congetture vengono, è vero, raccomandate dal τῇ ἀκηδίᾳ μαρανθείς del cap. IX; ma la mia si discosta meno dalla scrittura del codice. La voce ἀδημονία, del resto, risponde egregiamente a *taedium*, come ἀδημονεῖν a *taedere, taediari* (così infatti si trova tradotto ἀδημονεῖν in Matth. XXVI 37; Marc. XIV 33; Paul. *ad Phil.* II 26: v. H. Rönsch *Itala und Vulgata,* Marburg 1875, p. 382) e se ne hanno esempj, fra gli autori dell'età cristiana, in Filone Ebreo, Clemente Alessandrino ed altri (cf. H. Stephanus *Thesaurus graecae linguae* s. v.; *Acta S. Eustathii* ap. Migne *Patr. graec.* CXV 397 C; *Acta S. Marinae,* ed. Usener, Bonnae 1886, p. 24, 13 etc.)

(2) *Audire* è verbo tecnico, frequente negli Atti de' martiri (vedi p. es. *Passio Pionii et sociorum* c. XIX; *Acta Fructuosi* c. II; *Passio Iacobi, Mariani* etc. c. VI; *Passio Montani, Lucii* etc. c. VI; Ruinart pp. 126. 191. 197. 202 ed. Veron.), non meno che presso i classici (Cic. *pro Flacco* 39; Senec. II *Benef.* 12; Vergil. *Aeneid.* VI 567; Sueton *Domit.* 11).

(3) Che *alio die* nel caso presente significa 'il giorno dopo', appunto come in greco τῇ ἄλλῃ ἡμέρᾳ, l'aveva già veduto il Duchesne

sione stessa ora accennata. Se invece supponiamo errato il latino, è forza ammettere che il traduttore contemporaneo avesse sott'occhio un testo già malamente corrotto e non fosse in grado di correggerlo. E notisi che l'ἠριστῶμεν lo costringeva ad aggiungere due vocaboli: *alio* e *subito*. Quanto poi all'osservazione dell'inglese, confermata dall'autorità dell'Harnack, che il pranzo e la sua interruzione non erano cose di tanta importanza, che Perpetua, sdegnosa in genere d'indugiarsi ne' particolari, dovesse credere d'averne a far menzione, si osserva che l'accenno della martire, del resto così naturale e vivo, come rileva il Duchesne, e così ben rispondente all'andamento generale della sua narrazione (cf. per un'espressione simile cap. VII: *Post dies paucos dum universi oramus subito... profecta est mihi vox* (1)), non è un particolare affatto inutile. Esso indica approssimativamente l'ora (si sa che il *prandium* si faceva verso il mezzogiorno (2)), in cui fu tenuta l'udienza, momento per i confessori di

l. c. pag. 50 not. *Alius = alter* lo trovo anche in Vittore Vit. *Pers. Wand.* I 16 (*Mon. Germ. hist., Auct. antiquiss.* III 1 p. 5, 11-13): (*ecclesias*) *duas... Cypriani, unam ubi sanguinem fudit, aliam ubi eius sepultum est corpus* (cf. per altri esempj l'*Index verborum*).

(1) In appoggio al greco καὶ τῇ ἡμέρᾳ ἐν ᾗ ὥριστο si è citato (come ho fatto io per il latino *alio die cum pranderemus, subito* etc.) il principio del cap. VIII: Καὶ εὐθὺς ἐν τῇ ἑσπέρᾳ ἐν ᾗ ἐν νέρβῳ ἐμείναμεν. Ma è molto diverso il dire 'nella sera (o nel giorno, come ha il lat.) che passammo co' piè nel nervo' (particolare abbastanza rilevante) dal dire 'nel giorno che era stato deciso' (cosa che già si sa e che quindi mal conviene allo stile di Perpetua nemica de' particolari *realmente* insignificanti).

(2) V. Marquardt *La vie privée des Romains trad. par V. Henry* I (Paris 1892) p. 313. Antico è l'uso d'indicare certe ore del giorno con i pasti soliti farsi in esse. Cf. p. es. *Martyrium Polycarpi* c. VII (Funk *Opp. patr. ap.* I[5] p. 288): περὶ δείπνου ὥραν ἐξῆλθον etc. — Per solito l'udienza si apriva in prima mattina (v. i luoghi citati dal Le Blant *Les actes des martyrs* pp. 59-60; *Les persécuteurs et les martyrs*, Paris 1893, p. 180).

Cristo quanto altro mai solenne. Non è senza paragone più inutile ed insignificante, sulla bocca della prigioniera, quell'ἐν ᾗ ὥριστο?

Più serio argomento e, che io sappia, non combattuto finora da alcuno, è, per mio avviso, quello che l'Harris ricava dal passo (cap. VIII): ἔρρεεν δὲ ἐξ αὐτῆς (sc. κολυμβήθρας) ἀδιαλείπτως ὕδωρ, nel latino: *et aquam de ea trahebat* (sc. *Dinocrates*) *sine cessatione*. Certo non pare molto verosimile che il *trahebat* derivi dall'aver letto chi traduceva dal greco ἤρυεν, invece di ἔρρεεν; ma d'altro canto è manifesto che da *aquam trahebat* (sc. *Dinocrates*) non potè farsi ἔρρεεν ὕδωρ, senza un errore quasi inesplicabile (1), e che, mentre l'intelligenza del greco non presenta alcuna difficoltà, il latino non sembra offrire un senso soddisfacente. Se prendesi *trahebat* nel significato di bere (2), abbiamo che Dinocrate, dopo aver *bevuto incessantemente*, si avvicina alla fiala e *comincia a bere* e rimane *sazio*. Ciò non va in nessuna maniera. Che se diamo a *trahebat* il senso, del resto più proprio, di attingere, il fanciullo, cui Perpetua ci descrive *bene vestitum, refrigerantem,* ne vien presentato in una continua occupazione, della quale non si comprende lo scopo, e che, simile al castigo inflitto alle Danaidi della favola, dà l'idea di fatica e di pena. Io stimo pertanto che il *trahebat* sia una chiosa da espellersi. Essa può ben attribuirsi a qualcuno che volle compiere l'espressione ellittica: *et aquam de ea* (sc. *decurrentem,* o simile) *sine cessatione;* ma non

(1) Bisognerebbe che il greco avesse letto *aqua trahebat,* in luogo di *aquam t.* e preso questo verbo nel significato intransitivo di *scorrere, uscire,* significato di cui non m'è venuto fatto di trovar esempio.

(2) Con questo significato ricorre il verbo *trahere* ne' poeti (Horat. *Ep.* XIV 3-4; Ovid. *Metam.* XV 330; Senec. *Ag.* 878; Lucan. VII 822; IX 934).

seppe farlo. L'ellisse del participio *decurrentem* non mi sembra invero troppo dura, atteso che il sottintendere un verbo, un participio non è affatto alieno dallo stile di Perpetua (1): il luogo stesso in discorso ce ne porge un esempio nelle parole susseguenti: *et super margine, fiala aurea plena aqua* (2). Con tutto ciò crederei più naturale pensare che la glossa *trahebat* (aggiunta da chi non s'accorse dipendere l'accusativo *aquam* dal verbo *video*) abbia soppiantato il participio che ora si desidera. Ma, o che sia caduto codesto participio o che non sia, rimane fermo che l'originario testo latino, d'accordo col greco, rappresentava la deliziosa immagine delle acque perennemente scorrenti dalla mistica fontana.

Sui latinismi πραιτώριον (cap. III), ἐν νέρβῳ (cap. VIII), ματρῶνα (cap. XVIII) l'Harris dice non doversi insistere, e con ragione. Quanti testi, scritti certo in greco fin dall'origine, non abbondano di latinismi, come σπεκουλάτωρ, λεγεών, φραγέλλιον, κεντυρίων, ἐξεμπλάριον, δεπόσιτα, ἄκκεπτα, δεσέρτωρ e simili? Riguardo a *praetorium*, nella nostra *passio* può darsi ch'esso non sia da prendere nel significato di villa in genere, come stimano, tra gli altri, l'Allard (3) e il Duchesne (*l. c.* p. 42). È assai credibile che Perpetua,

(1) Cf. cap. III: *o diem asperum! aestus validus... concussurae militum;* cap. IV: *et vidi spatium immensum horti... et circumstantes candidati milia multa.*

(2) Il codice Ambrosiano ed il Compendiense aggiungono veramente *erat* dopo *fiala*, e così fa pure il greco (ἦν... φιάλη); ma il confronto con gli altri casi di una simile ellissi del verbo, ed insieme la tendenza che si nota in quei codici (il cui archetipo, come poi vedremo, dovette di molto avvicinarsi all'esemplare tenuto innanzi dal traduttore greco) a correggere certi modi meno regolari o comuni, non lasciano quasi dubbio che in origine l'*erat* mancasse.

(3) *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*², Paris 1892, p. 220 not. 1.

conforme alla sentenza del Robinson (*op. cit.* nota a p. 62, 2), abbia inteso di alludere al palazzo proconsolare di Cartagine, nelle cui sottostanti prigioni ell'era rinchiusa, e le cui rovine ci danno ancora oggi un'idea della sua magnificenza (1). Ammesso ciò, πραιτώριον non potrebbe presentare la più piccola difficoltà, essendo adoperato in senso ufficiale (2). Quanto a νέρβος, non si nega che gli scrittori sogliano preferire il classico ξύλον (questo adoperano p. es. costantemente Origene, Eusebio ed altri (3)): ma nell'uso, trattandosi di una espressione tecnica, la si lasciava com'era (4). Lo stesso dicasi di ματρῶνα, che non manca d'esempj, specie nelle iscrizioni (5). Ma se i latinismi del testo greco, compresavi anche la locuzione latinissima ἀλλ' ὄψωνται οἵτινες etc.

(1) V. Tissot *Géographie de l'Afrique romaine* I (Paris 1884) pp. 649-653.

(2) Del resto πραιτώριον in senso di splendido edifizio qualsiasi occorre in Giustiniano *Novell.* 159 *prooem.* (ed. C. E. Zachariae a Lingenthal II, Leipzig 1881, p. 368). — Noterò che realmente il greco non sembra aver pensato al pretorio di Cartagine, perchè in questo caso non avrebbe omesso l'articolo. L'omissione potrebbe nondimeno, come altre volte, essere accidentale.

(3) Cf. *Act. Ap.* XVI 24; *Passio Adriani* c. XII (*Acta SS. Bolland.* Sept. III p. 222); *Passio antiquior Sergii et Bacchi* c. VI (*Anal. Bolland.* XIV, 1895, p. 385) etc. Nella *Passio Probi, Taracchi et Andronici* c. II (p. 378 Ruin. ed. Veron.), invece di ξύλον, trovasi adoperata la voce σίδηρα. Ciò non deve sorprenderci troppo. Il *nervus* era spesso costruito in ferro, come si raccoglie da Festo (I p. 164, 24 ed. Thewrewk de Ponor, Budapestini 1889): *nervum ferreum vinculum,* e come mostra altresi l'originale rinvenuto in Pompei (v. Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs* p. 283).

(4) V. Ioh. Chrysost. *in Act. Ap. hom.* XXXV 2 (Migne *Patrol. graec.* LX 255, 37): καὶ ἠσφαλίσατο, φησίν, εἰς τὸ ξύλον, ὡς ἂν εἴποι τις, εἰς τὸν νέρβον. Cf. la glossa corrotta in Esichio: Ναινεύρη· νὴ τὸν Ἄρη. Ἀττικοὶ δὲ ποδοκάκη, e l'altra, citata a proposito di questa dallo Schmidt, νέρβον· τιμωρητικὸν ξύλον, ὃ καλεῖται κοῦσπος (κοῦσπος = κύππος, *cippus*, cf. Sophocles *Lexicon* s. v.).

(5) *Clementin.* in *Patrol. graec.* II 576 C: τῶν εὐγενῶν γυναικῶν τὰς περιφανεστέρας καὶ ἃς ὁ λόγος ματρώνας οἶδε καλεῖν. Böckh *Corpus inscriptio-*

(= *sed viderint qui* etc.), non si possono addurre contro la sua originalità, non è nemmeno lecito, dall'altra parte, far valere contro l'originalità del testo latino, come fa l'Harris, i grecismi che vi si notano: *machera,* di cui sono esempj in Ennio, in Plauto, in Seneca, in Svetonio (cf. Forcellini s. v.), in Tertulliano (1); *tegnon*, una sorta di vezzeggiativo, naturalissimo sulla penna di persona famigliare col greco (2); *diastema,* che ricorre in Frontino, Sidonio ed altri (cf. Forcellini s. v.); *horoma* che forse fu adoperato eziandio da Petronio (3); *afa,* su cui torneremo in breve.

Prima di dipartirci dall' Harris, la debolezza delle cui prove mi sembra ormai d'aver chiarito a sufficienza, resta a dire qualche parola sulla derivazione diretta, ch'egli pro-

num graecarum n. 2822: Αὐρ. Φλαβίαν Μεσσουλητίαν ἀξιολογωτάτην ματρῶναν. Kaibel *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae* n. 1984... κουσίᾳ Σαβει-νιανῇ [Θ]εοφίλα ματρῶνα.

(1) *Ad. nat.* I 6, 10; *Scorpiac.* XIII (pp. 66, 30; 74, 15; 174, 17 Reifferscheid) etc. Cf., oltre l'*Index verborum* nella edizione di Öhler e Rönsch *Itala und Vulgata* p. 243, Victor Vit. *Passio VII martyrum* c. II (*Mon. Germ. hist., Auct. antiquiss.* III 1 p. 59, 16).

(2) Anzi, se io non m' inganno, questo grecismo prova piuttosto per l'originalità del latino. Per quale ragione il traduttore avrebbe soltanto qui lasciata invariata una parola così comune e così facile? A cap. I abbiamo ἀδελφοὶ καὶ τέκνα e in latino *fratres et filioli;* a cap. II εἶχεν δὲ καὶ τέκνον e in latino *habebat... filium infantem,* a cap. III τὸ νήπιον τέκνον e in latino *sollicitudine infantis.* — Tra i grecismi che possano dare qualche fastidio naturalmente non novero *draco, catasta, agon, fiala, catechuminus, stadium, psallere, agape, extasis, scandalizari* e il liturgico *Agios, Agios, Agios.*

(3) *Sat.* 53: *reliqua oromata tricas meras esse.* Cf. Aldhelm. *De Virgin.* c. III: *in Patmo raptum in oromate.* Ho detto che 'forse' *oroma* fu usato da Petronio, perchè esso nel l. cit. è congetturale. Il ms. ha *cromata,* e gli editori fino a L. Friedländer (Leipzig 1891) hanno letto generalmente *acroamata:* lo Scheffer propose *tomata* (θαύματα). La congettura *oromata* (del Rönsch) si discosta meno delle altre dalla scrittura del codice.

pugna, degli Atti brevi (1) dal testo greco. Tale derivazione non è ammissibile, per le non poche coincidenze verbali, sfuggite anche all' Harnack (v. *Theol. Lit.-Ztg* 1892 col. 69), col testo latino (2). Prenderò in esame un solo luogo, degno d' osservazione anche sotto altri aspetti. Il primo dialogo fra Perpetua e suo padre (cap. III) negli Atti brevi comincia: *Pater, ecce, verbi gratia, vides vas iacens aut fictile aut cuiuslibet generis?* Ora è innegabile che chi scrisse queste parole ebbe dinanzi il latino degli Atti maggiori: ***vides, verbi gratia, vas hoc iacens, urceolum, sive aliud,*** non il greco: ὁρᾷς λόγου χάριν σκεῦος κείμενον, ἢ ἄλλο τι τῶν τοιούτων, il cui senso

(1) Questi Atti brevi, pubblicati la prima volta dall'Aubé *Les chrétiens dans l'empire romain* pp. 521-525 sopra sei mss. della biblioteca Nazionale di Parigi, e poi dal Pillet *Histoire de S. Perpétue* pp. 460-466 da un ms. di Parigi ed uno di Bruxelles, edito già negli *Anal. Bolland.* III (1884) app. 158-161, trovansi anche riprodotti in Harris pp. 70-73, e in Robinson pp. 100-103. Essi contengono un interrogatorio de' nostri martiri affatto indipendente dagli Atti maggiori (dove Perpetua ne fa solo un cenno brevissimo), ma di dubbia autenticità (l'Aubé, peraltro, il Doulcet *Essai sur les rapports de l'Église chrétienne avec l'État romain,* Paris 1882, p. 149; il Lejay in *Revue critique* 1892 I pp. 206-207, ed altri, lo ritengono derivato dal processo verbale officiale). Il resto è un sunto degli Atti maggiori, pieno di alterazioni e di disordine.

(2) Ricordo qui p. 101, 1 Rob.: *Numquid aliud nomen potest habere quam quod est?* (= Atti mag. III: *numquid alio nomine vocari potest quam quod est,* gr.: ἄλλο ὀνομάζειν αὐτὸ μὴ ϑέμις;); p. cit. 3: *quam quod sum, christiana* (A. m.; *nisi quod sum, christiana,* gr.: εἰ μὴ ὃ εἰμί, τουτέστιν χριστιανή); p. cit. 10: *gladii ferrei* (= Atti mag. IV: *ferramenta;* il greco non dice nulla che alluda alla materia); p. cit. 17: *mulgentem oves* (= A. m.: *oves mulgentem,* gr.: ὃς ἤμελγεν τὰ πρόβατα); p. cit. 18: *in gyro eius stantem multitudinem candidatorum* (= A. m.: *circumstantes candidati milia multa,* gr.: περιειστήκεισαν δὲ αὐτῷ πολλαὶ χιλιάδες λευχειμονούντων); p. 102, 19: *qui (parvulus) post te vivere non poterit* (= A. m. V: *filium... qui post te vivere non poterit,* gr.: υἱόν σου ὃς μετὰ σὲ ζῆν οὐ δύναται); p. cit. 20: *depone hanc cogitationem tuam* (= A. m.: *depone animos,* gr.: ἀπόϑου τοὺς ϑυμούς); p. cit. 38: *volutantem se* (= A. m. X: *in afa volutantem,* gr.: ἐν τῷ κονιορτῷ

è alquanto diverso, ammesso anche, come credo doversi ammettere, che la parola corrispondente ad *urceolum, fictile,* sia andata perduta. Certo quel che manca non è un ἡ ὀστράκινον, come con imperdonabile disattenzione, propose l'inglese (p. 21; cf. p. 43 nota). Cadde, io penso, un κεράμιον, e tale omissione è facile a spiegarsi, grazie alla somiglianza grafica di quel vocabolo con l'antecedente κείμενον. Ma comunque il luogo si emendi, rimane sempre manifesto che l'*aliud* poteva bene esser preso nel senso di 'un altro vaso (1), un vaso d'altra specie' *(cuiuslibet generis),* non così però l'ἄλλο τι τῶν τοιούτων, che esclude i vasi. Un'altra lacuna offre il greco nel passo in esame, della quale non mostra essersi avveduto nessuno finora. Dopo la domanda di Perpetua: ἄλλο ὀνομάζειν αὐτὸ μὴ θέμις; evidentemente non può seguire senz'altro: οὐδὲ δύναμαι εἰ μὴ ὅ εἰμι, τουτέστιν χριστιανή.

κυλιόμενον); p. cit. 36: *in carcerem recipi* (cf. A. m. III: *recipimur in carcerem,* gr.: ἐβλήθημεν εἰς φυλακήν); p. cit. 42: *contristantibus vero iis* (= A. m. XV: *contristabantur,* gr.: περίλυποι ἦσαν); p. cit. 43: *precem... fundere* (cf. A. m.: *precem fuderunt,* gr.: προσευχὴν ἐποιήσαντο); p. cit. 44; *enixa est vivum* (= A. m.: *enixa est puellam,* gr.: ἔτεκεν δὲ κοράσιον). Non ho citata l'espressione (p. 101, 11): *sub ea vero iacebat latens draco,* alla quale risponde meglio il latino *erat sub ipsa scala draco cubans,* che non il greco, quale ci è pervenuto nel cod. gerosolimitano, ἦν δὲ ὑπ'αὐτῇ τῇ κλίμακι δράκων, per la ragione che dopo δράκων ritengo caduto di certo un κείμενος. Non mi sembra però da tralasciare che le parole (p. 100, 29): *Felicitas soror eius,* quantunque contengano un' alterazione, mostrano di esser derivate piuttosto dal latino *Felicitas conserva eius,* di quello che dal greco Ῥεουκάτος καὶ Φιλικητάτη σύνδουλοι.

(1) In realtà io credo che l'*aliud* risponda perfettamente a ἄλλο τι τῶν τοιούτων e che quindi σκεῦος e *vas* debbano prendersi nel senso generico di arnesi (cf. Plaut. *Aulul.* I 2, 17: *cultrum, securim, pistillum, mortarium, quae utenda vasa semper vicini rogant*; *Dig.* XXXIII 7, 8: *vasa quae utilia culturae sunt, aratrum, ligones, sarcula* etc. Cf. Vulgat. *Ecclesiasticus* XLIII 2; *Isa.* XXII 24; *Ezech.* XV 3, dove i Settanta hanno: εἰ λήψονται ἐξ αὐτῆς πάσσαλον τοῦ κρεμᾶσαι ἐπ' αὐτὸν πᾶν σκεῦος. Per quest'ultimo vocabolo v. anche Sophocles *Lexicon* s. v.

Il senso richiede almeno: οὐδ' ἐγὼ ἄλλο ὀνομάζειν με δύναμαι, εἰ μὴ ὃ εἰμί, τουτέστιν χριστιανή, o secondochè più semplicemente propone il mio caro ed illustre maestro E. Piccolomini, al quale deve moltissimo questo come ogni altro mio studio, οὐδὲ δύναμαι ἐμέ, εἰ μὴ ὃ εἰμί κτλ. 'Almeno' ho detto, perchè non sono certo doversi concedere all' Harris che le parole corrispondenti ad *et ait: Non* mancassero fin dal principio nel testo greco. Male infatti m' induco a riguardare codeste parole per una interpolazione, non sembrandomi punto necessario prima di *Sic et ego* etc., un *et ego dixi,* rendendo anzi una tale mancanza il dialogo più rapido e vivo. Ma concessa pure codesta interpolazione, non potrebbe ricavarsene nulla contro la originalità del testo latino, sì bene un nuovo argomento della derivazione degli Atti brevi dal testo medesimo. Anche gli Atti brevi hanno le parole: *ille respondit: Non.*

Del resto io non intendo negare (occorre appena notarlo) che fra il testo avuto dinanzi dal compilatore degli Atti brevi e l'esemplare adoperato dal traduttore greco esistesse una somiglianza più notevole di quella che corre fra i codici latini a noi pervenuti e lo stesso testo gerosolimitano. A dimostrare una siffatta somiglianza basta il solo passo (p. 101, 3-4): *Tunc pater, eius audito verbo* (1), *irruit super eam volens oculos eius eruere; et exclamans confusus egressus est foras,* che corrisponde così strettamente al greco: Τότε ὁ πατὴρ... ἐπελθὼν ἠθέλησεν τοὺς

(1) Nel latino degli Atti maggiori: *tunc pater motus in hoc verbo* etc., non mi è parso di dover sopprimere, come ha fatto il Robinson, la preposizione *in* conservataci dal cod. Compendiense. Cf. Victor Vit. *Pers. Wand.* II 30 (*Mon. Germ. hist., Auct. antiquiss.* III 1 p. 19, 27-29): *conspicimus mulierculam.... infantulum... in his sermonibus consolantem;* III 35 (*ibid.* p. 49, 18-19): *in his verbis totam ad fletum et lacrimas commovisse dicitur civitatem* (cf. l'*Index verborum*).

ὀφθαλμούς μου ἐξορύξαι· ἔπειτα μόνον κράξας ἐξῆλθεν. La combinazione soprattutto dell'*exclamans* col κράξας, di fronte al *vexavit* degli Atti latini, non sembra si possa giudicare fortuita, per quanto il κράξας, appena appena modificato in ἀράξας, si verrebbe a trovar d'accordo con *vexavit*, lezione, d'altronde, assai preferibile. Bisogna dire col Robinson che qualche codice leggesse *vocavit*, per effetto di una corruzione paleograficamente non difficile. Un'altro riscontro che riesce malagevole attribuire al caso (1) è quello che il Robinson mette in evidenza nella visione della scala di bronzo al cap. IV. Il greco, conformemente agli Atti brevi, non parla del salire di Perpetua su per la scala, di guisa che sembra far consistere il trionfo di lei nel solo schiacciar la testa del drago, e supporre situato il giardino celeste al piede, non al vertice della scala stessa. Certo non sarebbe, per sè, affatto strano che un amanuense di due brevissime proposizioni, ambedue comincianti per καί, e cioè καὶ ἀνέβην καὶ εἶδον, ne saltasse una, e che dopo ἀνέβη ὁ Σάτυρος omettesse l'aggettivo πρότερος, tratto in inganno dalla somiglianza delle due desinenze τυρος, τερος. Tuttavia l'accordo dei due testi (i quali ci offrono anche altre coincidenze) nell'omettere *prior* (πρότερος) e *ascendi* (ἀνέβην) e più nell'aggiungere, quello un ἐκεῖ, questo un *iuxta scalam*, bastano a farci per lo meno sospendere il giudizio. L'ἐκεῖ, che dopo ἀνέβην sarebbe superfluo, po-

(1) Meramente casuale è forse da credere la coincidenza dell'omissione del *circiter* nel notare l'età di Perpetua. Da una parte il trascurato compilatore degli Atti brevi, il quale sopprime tanti particolari, anche de' più indispensabili, è naturale che non abbia tenuto conto di un avverbio per lui affatto inutile: dall'altra un amanuense del testo greco, trovando ЄΙCЄΙΚΟCΙ, può con tutta facilità esser passato, senza avvedersene, dal primo al secondo ЄΙ.

trebbe derivare da un *ibi* inserito nel testo latino in seguito appunto alla omissione di *et ascendi* (1).

Il testo gerosolimitano, secondochè in parte abbiamo già veduto e vedremo meglio in seguito, non è privo di lacune e di omissioni derivanti dagli amanuensi. Codeste lacune ed omissioni, fra le quali ve n'ha di evidentissime (2), ci devono render cauti ad ascrivere la mancanza di certi vocaboli a difficoltà incontrata dal traduttore. Abbastanza cauto non mi sembra, sotto questo rispetto, il ch. ab. Duchesne nella sua, per altro elegante ed efficace difesa dell'originalità del testo latino. Io non ardirei, p. es., affermare con tutta sicurezza che a cap. VI, nella versione di *extraxit me de gradu*, καταγαγών με πρὸς ἑαυτόν, *gradus* fu omesso perchè non compreso. O ci voleva tanto a comprendere che quello che poco innanzi è detto *catasta* (gr. βῆμα), è detto qui *gradus* (3)? Così a cap. XIII qual ragione poteva avere il traduttore, nel passo: *Aspasium presbyterum doctorem*, di non rendere in greco quest'ultima parola, indicante un uf-

(1) Una coincidenza che non è tale, è quella che sembra aver notato il Robinson a p. 19. Egli, ponendo l'uno accanto all'altro il testo greco e quello degli Atti brevi, stampa in corsivo *cultri* e spazieggia ὀβελίσκων, quasichè i due vocaboli designassero una medesima arma. È inutile ricordare che ὀβελίσκος (= *spiedo*) è tutt'altra cosa che *culter* = precisamente μάχαιρα. Non è improbabile che nel codice avuto sott'occhio dall'epitomatore la parola *macherae* fosse stata sostituita dal più latino e facile *cultri*, come p. es. nel cod. Ambrosiano *diastema* (cap. VII) vedesi rimpiazzato da *spatium*.

(2) Tali sono, fra le altre, a cap. I quella delle parole corrispondenti a *et homo confortetur*, a cap. V quella del passo *ne me dederis — fratres tuos*, a cap. XX quella di *ita surrexit — accessit*.

(3) Si chiamava così la *catasta*, perchè avea de' gradi o scalini; per solito, anzi, uno solo. Cf. *Pass. Iacobi, Mariani* etc. c. VI (Ruin. p. 196 ed. Veron.): *illic erat catasta non humili pulpito nec uno tantum ascensibilis gradu, sed multis ordinata gradibus, et longe sublimis ascensus* (nota che si descrive una visione).

ficio notissimo nella chiesa (cf. *Doctrina Apostolorum* XIII 2, XV 1-2; *Hermae Pastor* Vis. III 5, 1 con la nota del Funck; Euseb. *H. e.* VII 24, 6)? Stimo più probabile che un amanuense abbia saltato dopo τὸν πρεσβύτερον un τὸν διδάσκαλον. Nemmeno credo di poter convenire col Duchesne, che lo scrittore greco si trovasse impacciato a tradurre il vocabolo *munus* ('le mot *munus* l'embarrasse beaucoup' *l. c.* p. 45). Donde si ricava ciò, s'egli rende ben quattro volte (capp. IX. X. XVI. XIX) quel termine con φιλοτιμίαι? Questo plurale, nota il Duchesne, risponde 'tant bien que mal' a *munus*. Non oserei dirlo, poichè in senso di beneficenze ed elargizioni pubbliche φιλοτιμίαι si legge diverse volte, per tacere degli autori più antichi, in Plutarco (v. *Nic.* 3: χορηγίαις ἀνελάμβανε... ἑτέραις τε τοιαύταις φιλοτιμίαις τὸν δῆμον, *Praec. ger. rep.* XXX 4: τῶν φιλοτιμιῶν ὅσαι τό φονικὸν καὶ θηριῶδες..... ἐρεθίζουσι etc.; cf. Sophocles *Lexicon* s. v.), e nel significato precisamente di pubblici spettacoli, di *munus*, lo trovo in Eusebio *De mart. Pal.* VI 2: παράδοξον χρῆν ὑπάρξαι ταῖς φιλοτιμίαις (poco innanzi: τὰς φιλοτίμους θέας), nonchè nel greco *Martyrium Ignatii* V 1: κατεπείγετο γὰρ ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν ὁ χριστοφόρος φθάσαι τὰς φιλοτιμίας ἐν τῇ μεγάλῃ Ῥώμῃ, ἵνα ἐπ' ὄψει τοῦ δήμου Ῥωμαίων θηρσὶν ἀγρίοις παραδοθεὶς τοῦ στεφάνου... ἐπιτύχῃ (1). È certo pertanto che ne' due luoghi in cui il greco evita di tradurre, nella nostra *passio*, la voce *munus*, non è mosso menomamente da imbarazzo, ma piut-

(1) Cf. V 5; VI 4. Questi Atti di S. Ignazio rimontano, nella loro forma presente, al secolo IV incirca (v. Funk *Opp. patr. ap.* I[5] pp. LXXVIII-LXXXII; Harnack *Geschichte der altchrist. Lit.* I p. 818). — Intorno al valore di φιλοτιμία v. anche *Corpus glossariorum latinorum* ed. Goetz II, Lipsiae 1888, p. 131, 39: *Munus* φιλοτιμία φιλο<δο>ξία δῶρον; p. 471, 62: Φιλοτιμία *munificentia liberalitas hoc munus*. Cf. p. 131, 33: *Munerarius* φιλότιμος.

tosto da quella vaghezza di variare le espressioni, della quale spesso dà saggio, togliendo in parte al racconto di Perpetua una delle sue più notevoli caratteristiche, e cioè il ripetere volentieri le stesse parole e le stesse frasi (1).

L'esempio ora citato dimostra che non solo nel giudicare le omissioni bisogna andar cauti (non dico che non ve ne sia nessuna certamente imputabile al traduttore (2)), ma anche nel decidere della maggiore o minor proprietà de' termini, specie quando se ne voglia fare un argomento pro o contra l'originalità. Giacchè p. es., quando si tratti di designare cariche ed istituzioni romane, può darsi benissimo che un autore greco, benchè originale, usi termini meno tecnici del suo traduttore latino. Io non saprei quindi vedere una prova che l'autore originale della nostra passio è il latino, nell'usare ch'egli fa la voce *optio* — *miles optio praepositus carceris* (cap. IX), *optione carceris* (cap. XVI) — mentre il greco dice semplicemente στρατιώτης ὁ τῆς φυλακῆς προιστάμενος, ὁ τῆς φυλακῆς προεστώς. Non troviamo tradotto appunto con *optio carceris, optio* il generico δεσμοφύλαξ degli *Atti Apostolici* XVI 27 in S. Ambrogio (*in epist. ad Ephes.* c. IV) e nel *Codex Bezae* (vv. 23. 27. 36)? Non intendo con ciò negare ogni importanza a siffatte osservazioni sulla proprietà delle parole; vi sono certo dei casi significanti. Pare difficile, ad esempio, che un latino, leggendo a cap. XVI κέλευσμα, traducesse *fidei-*

(1) P. es. a cap. III troviamo in poche linee: *paucis diebus, in ipso spatio paucorum dierum, post paucos dies, paucis horis.* Nel cap. IV in cinque o sei versi *scala* ricorre ben cinque volte e cinque volte *ascendere.* Vedi il calcolo fatto di queste ripetizioni dal Robinson *op. cit.* p. 45.

(2) Tale mi sembra, fra le altre, quella del vocabolo corrispondente a *factiones* nel passo (cap. XIII): ἀπὸ ἱπποδρομιῶν ἐπανερχόμενοι καὶ περὶ αὐτῶν (*et de factionibus*) φιλονεικοῦντες.

commissum, o voltasse μονομαχίαν (1) in *retiarium* (cap. XVIII): l'opposto è per lo meno molto più naturale e probabile. Ma se, come dicevo pocanzi, non è lecito dar peso alla maggior proprietà de' termini latini, quando si tratta di istituzioni o cariche propriamente romane, non sarà neanche da far troppo caso, se il testo greco superi in proprietà il latino, là dove si accennino istituzioni, o cose relative ad istituzioni di origine greca. Ciò si deve tener bene a mente nel percorrere la scena atletica, cui ci fa assistere il cap. X. Non v'è dubbio infatti che l'altissimo giudice della lotta, ornato di porpora la veste, e con in mano la verga ed il ramo d'oro (2) da presentarne il vincitore, sia detto più propriamente βραβευτής dal greco, che *lanista* dal latino. Il *lanista,* come tutti sanno, era il capo e l'istruttore, non degli atleti o de' ginnasti, ma de' gladiatori. Più tecnico similmente e più appropriato al caso è il verbo παγκρατιάζειν (3), di quello che il *mittere pugnos.* Quanto a βραβευτής

(1) Confesso però che io sarei propenso a correggere μονομάχον In questo caso il greco ed il latino verrebbero a corrispondersi più esattamente; poichè *retiarium* nel presente luogo pare usato per figura retorica, come in Tertulliano *De spectac.* XXIV (p. 25, 12 Reifferscheid), invece del generico *gladiatorem* (cf. E. Nöldechen *Tertullian und das Amphitheater* in *Brieger's Zeitschrift für Kirchengeschichte* XV 2, 1894, p. 199), seppure esso non allude alle reti in cui furono avviluppate, nella θηριομαχία, Perpetua e Felicita (cap. XX). Gli Atti brevi hanno *de obstetrice ad gladium,* parola che forse deriva da *gladiatorem,* glossa di *retiarium.*

(2) Nel greco a *ramum viridem* corrisponde κλάδους χλωρούς. Le parole del Lanista: *accipiet ramum istum,* λήψεται τὸν κλάδον τοῦτον (cf. anche appresso: *accepi ramum,* ἔλαβον τὸν κλάδον) provano l'inesattezza di quel plurale (v. Robinson p. 7). O non sarà esso dovuto ad una sciocca imitazione del *Pastor* di Erma, dove si legge appunto (Sim. VIII 1, 16): ῥάβδους χλωρὰς φέροντας? Certo è che diversi luoghi del testo greco e non poche espressioni che in esso ricorrono, e che poi citeremo, palesano l'imitazione di quello scritto.

(3) Il pancrazio, δεινὸν ἄεθλον, come lo chiama Senofane, consisteva della lotta insieme e del pugilato. Schol. Plat. *Rep.* 388 C: ἔστι δὲ τοῦτο

si deve però notare che, essendo accompagnato dalla dichiarazione: ἡ προστάτης τῶν μονομάχων (1), che è la traduzione di *lanista* (2), non può credersi il termine originale. Nè per rendersi ragione del vocabolo adoperato da Perpetua con poca proprietà è necessario ricorrere col Pillet (*op. c.* pag. 309, not. 3) a dire che la modesta giovane cristiana era poco al corrente della terminologia di quegli immondi spettacoli. È vero che Perpetua lotta con l'Egizio; ma non è un semplice certame atletico il suo. Esso ha luogo nell'anfiteatro, come i combattimenti gladiatorii; non nello stadio, come, per solito, le gare ginniche (cf. Tertullian. *De spectac.* XVIII [p. 19, 27 Reiff.]; Clem. Al. *Strom.* VII 3: παγκρατιάζουσι δὲ εἰς τὸ στάδιον οἱ ἀθληταί); esso deve terminare, se Perpetua riman vinta, con la sua uccisione (*occidet illam gladio*), come appunto i duelli dei gladiatori soleano aver fine, non col solo disonore, come avveniva ne'certami atletici (3). La martire, insomma, ha

(sc. τὸ παγκράτιον) ἀγών τις ἐξ ἀτελοῦς πάλης καὶ ἀτελοῦς πυγμῆς συγκείμενον. Suid.: παγκρατιασταῖς ἀϑληταῖς, πύκταις τοῖς χερσὶ καὶ ποσὶ πυκτομαχοῦσι. Cf. *A dictionary of greek and roman antiquities* ed. by W. Smith II[3], London 1891, p. 328 sgg. s. v. *pancratium*.

(1) L'articolo viene tralasciato dagli editori; ma il cod. ha προστὰ-τῶν μονομάχων. Che la dichiarazione aggiunta a βραβευτής svela il traduttore, fu osservato già dal Duchesne p. 46.

(2) Propriamente *lanista* si diceva μονομαχοτρόφος. Ma, invece di questo vocabolo, trovasi pure talvolta, nelle antiche glosse, λουδοτρόφος, ἐπιστάτης μονομάχων (*Corp. glossar. latin.* II p. 120, 53). Cf. *Rudis* ῥάβδος ἡ τῶν ἐπιστατῶν τῶν μονομάχων. *Rudes* ῥάβδος ἐπιστάτου μονομάχου (ibid. 175, 45. 46).

(3) Nella secchia tunisina, in cui il de Rossi credette di dover riconoscere delle allusioni alle visioni di S. Perpetua, troveremmo effigiato, in luogo d'un atleta, un vero e proprio gladiatore (v. *Bullettino di archeol. crist.* 1867 p. 83 e tav. aggiunta a p. 81). Ma codeste allusioni non si possono sostenere. L'autore della secchia vi riprodusse, così alla rinfusa, diversi tipi, quali cristiani, quali pagani (v'è persino un sileno ubbriaco), che si trovava avere nella sua bot-

come fuso in un quadro la immagine della lotta, suggeritale dall'Apostolo (1), e lo spettacolo gladiatorio, il *munus,* in cui ella sapea di dover combattere, *pugnare.*

Ma se il greco si mostra così pratico della terminologia della palestra, come va che invece della parola ἀφή adopera, traducendo *afa*, il generico κονιορτός? Non pare potersi ammettere che quel vocabolo gli riescisse nuovo, o ch'egli lo trovasse troppo tecnico, quantunque sia innegabile che molto più frequente di ἀφή negli scrittori greci d'ogni tempo è κόνις, da cui vedonsi anche derivati tutti i termini relativi all'arena: κονίεσθαι, κόνισμα, κονίασις, κονίστρα, κονιστήριον etc. (2). Io inclinerei a riconoscere nel κονιορτός una glossa dell'originario ἀφή che ne sarebbe stato soppiantato, a quel modo p. es. che nel cod. latino di Milano *diastema* è rimasto soppiantato da *spatium* (cap. VII), *ludite* da *exultate in Domino* (cap. XIII), e in quello di Compiègne *discinctatus* da *discinctam habens tunicam* (cap. X) (3). In

tega (v. Le Blant *Les ateliers de sculpture chez les premiers chrétiens* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'école française de Rome* 1883 pp. 445-446).

(1) I *Timoth.* 4, 7-8; II 2, 5; I *Cor.* 9, 26; *Ephes.* VI 12 (cf. F. Vigouroux *Dictionnaire de la Bible* I coll. 1222-27 s. v. *athlète*). La visione di Perpetua ricorda altresì Herm. *Pastor* Sim. VIII 3, 6: Ὅσοι ἀντεπάλαισαν τῷ διαβόλῳ καὶ κατεπάλαισαν αὐτόν, ἐστεφανωμένοι εἰσίν· οὗτοί εἰσιν οἱ ὑπὲρ τοῦ νόμου παθόντες. Cf. Mand. XII 5, e Ignat. *Ep. ad Polyc.* I 3; II 3; III 1; *ad Ephes.* III 1.

(2) Ἀφή ricorre in Arriano *Epictet.* III 15, 4: πολλὴν ἀφὴν καταπιεῖν, IV 4, 12: οἱ ἀλτῆρες, ἡ ἀφή, οἱ νεανίσκοι, e nella iscrizione di *M. Iulius Apellas* v. 11 (Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική 1883 p. 227; Wilamowitz *Philologische Untersuchungen* IX p. 116). — Degli scrittori romani usano la parola *haphe* Seneca *Ep.* LVII 1 e Marziale *Epigr.* VII 67.

(3) L'Hilgenfeld (in *Zeitschr. für wissenschaftliche Theol.* XXXIV pp. 127. 369) ritiene derivata l'*afa* degli Atti latini, non dal greco ἀφή, ma dal semitico *afar*. Egli ragiona così: se l'originale fosse il latino, il greco avrebbe certo lasciato ἀφή, e se fosse l'originale il greco, il latino avrebbe naturalmente tradotto *in pulvere*. Tutto si spiega, egli

ogni caso non è prudente valersi del luogo per combattere, come fa il Duchesne, l'originalità del testo greco.

Il Duchesne, del resto, anche altre volte corre un po' troppo a rinvenire argomenti per la sua tesi. Così, a proposito di quel luogo del cap. II: πᾶσαν τὴν τάξιν τοῦ μαρτυρίου ἐντεῦθεν διηγήσατο, osserva che il greco ha seguito la lezione *narravit*, corrotta da *narrabit*. Ma tutti i nostri codici hanno appunto *narravit*, nè si vede alcuna necessità di correggere *narrabit*. Similmente a cap. VI, καὶ ἐφάνη ἐκεῖ... ὁ πατήρ, è manifesto per l'illustre francese che il traduttore ha avuto dinanzi, invece della lezione genuina *ilico* (cod.

aggiunge, ammettendo un originario semitico *afar*, che il greco si sarebbe limitato a tradurre senz'altro, mentre il latino l'avrebbe reso con un vocabolo della palestra, di suono affine. L'Hilgenfeld torna ad insistere sulla medesima spiegazione anche in *Berliner philol. Wochenschrift* 1892 col. 1262. Ivi osserva che ai lottatori non occorreva voltolarsi in terra; bastava, per impolverarsi debitamente, che ritti in piedi si gittassero dell'arena addosso. Con ciò parrebbe ch'egli volesse escludere nell'atto descritto da Perpetua una operazione propria de' lottatori. Ma che significherebbe allora quel volutarsi nell'arena per l'appunto contemporaneo all'unger che fanno Perpetua, *quomodo solent in agonem,* i suoi fautori (notisi che gli atti dell'ungersi e del cospargersi d'arena, essendo consecutivi, trovansi sempre menzionati insieme negli scrittori. Lucian. *De gymn.* 31: χρισάμενοι τῷ ἐλαίῳ καὶ κονισάμενοι, Senec. *Ep.* LXXXVIII 18; Stat. *Theb.* VI 848 etc.)? L'operazione descritta da Perpetua mi sembra, d'altronde, chiaramente accennata da Tertulliano *De pallio* IV: *lutea unctio et pulverea volutatio et arida saginatio.* Cf. Galen. *Gymn.* 37 (t. V p. 879 Kühn). Non occorre aggiungere che anche gli altri particolari del certame sono presi esattamente dalla realtà: il cercar d'afferrare i piedi dell'avversario (v. Lucian. *De Gymn.* 1; Ovid. *Metam.* IX 37; *Monum. dell'Ist.* I tav. XXI 10b; XXII, 8b); il tirar calci (Lucian. *op. c.* 2. 9. 10. 36; Tertullian. *De spectac.* XVIII [p. 20, 1 Reiff.]); lo stramazzare a faccia avanti l'antagonista (Ovid. *op. c.* 60-61; *Kulturhistorischer Bilderatlas* I, *Altertum, bearbeitet von* Th. Schreiber, Leipzig 1885, tav. XXIV 10 [parmi la più bella illustrazione che possa desiderarsi delle parole: *iunxi manus* etc.]); il calcare co' piedi la cervice del vinto (Diod. Sic. XVII 100, 8).

Cassinense), la guasta *illic*. Il Massebieau gli fece peraltro osservare che la lezione *illic* è confermata dal codice di Compiègne, il più antico a noi pervenuto, dov'essa si trova sostituita dal sinonimo *ibi*, e i Bollandisti rilevarono che, conformemente al greco, il cod. di Milano legge di fatto *illic* (1). A me sembra più probabile che la lezione originaria fosse, come crede il Duchesne, *ilico* o *illico* (2) essendo più facile, paleograficamente, passare da essa ad *illic*, che viceversa; ma non vedo perchè tale lezione si voglia ritener contraria al greco ἐκεῖ. O che *ilico, illico* non è mai avverbio di luogo = *in eo ipso loco* (Plaut. *Most.* IV 2, 2: *adsiste ilico; Bacch.* V 2, 21: *ilico ambae manete;* Apulei. *Metam.* IX 41 [I p. 866, 6 Hildebr.]: *nec defuit vicinus perfidus, qui nos illico occultari negaret;* cf. Forcellini s. v.)? Dirò anzi che con la forma *ilico* si spiega più facilmente l'origine del sinonimo *ibi*, che l'ha soppiantata nel codice Compendiense. *Ibi* ha, invero, tutta l'apparenza di una chiosa diretta a determinare il valore di *ilico* nel luogo in discorso. Se la lezione originaria fosse stata *illic,* nessun dubbio era possibile e per conseguenza affatto inutile una glossa.

Quanto al giudizio che il Duchesne dà di quel passo del cap. III: *et statim convalui et relevata sum,* κἀκεῖνο ἀνέλαβεν κἀγὼ ἐκουφίσθην, io convengo pienamente, che, se il latino fosse tradotto dal greco, non vi si troverebbero soppressi, secondo almeno ogni verosimiglianza, i soggetti ἐκεῖνο ed ἐγώ. Ma non posso in niun modo riconoscere preferibile il latino al greco. Quanto è naturale sulle labbra dell'af-

(1) Massebieau in *Revue de l'histoire des religions* XXIV (1891) p. 98; *Anal. Bolland.* XI (1892) p. 371.

(2) *Ilico* è la vera scrittura secondo il Ritschl *Prolegom. ad Plaut.* (Elberfeldae 1849) p. CXXII sg. e L. Müller *Orthographiae et prosodiae latinae summarium* (Petropoli 1878) p. 52.

fettuosa madre un accenno al riaversi del bambino, di cui poco prima ella ha compianto il misero stato *(infantem lactabam iam inedia defectum)* (1), altrettanto, per contro, è fiacco quel *convalui,* che non dice nulla più del susseguente *relevata sum a labore et sollicitudine infantis.* Non sarà questo adunque il caso di correggere il testo latino sul greco, scrivendo, secondo la proposta del Gebhardt (2), *convaluit?*

A buon dritto osserva il Duchesne che nelle parole del cap. IV: *iam in magna dignatione es, tanta ut postules* etc. il testo greco riferisce *tanta* a Perpetua, anzichè a *dignatione.* Solo è bene notare che l'errore non deriva probabilmente, dall'ignoranza dell'interprete, ma dal testo latino che egli ebbe dinanzi e che leggeva, come il cod. Compendiense, *et tanta es (et tantese es)* (3).

Rispetto però al cap. XVIII, se da un lato può darsi che l'interprete, traducendo *generosa illa in finem usque constantia repugnavit,* non comprendesse che *constantia* è nominativo e va unito con *generosa illa;* dall'altro apparisce,

(1) Si ricordi che Perpetua ha cura d'informarci sullo stato del suo bambino anche là dove narra come, pronunziata la sentenza, il padre non volle più permettere ch'esso le venisse portato in carcere (cap. VI: *et quomodo Deus voluit, neque ille amplius mammas desiderat, neque mihi fervorem fecerunt*).

(2) In *Deutsche Litteraturzeitung* 1891 col. 122; 1892 col. 460. Il Robinson non osa di restituire *convaluit,* perchè i codici latini hanno tutti codesto verbo alla prima persona. È però abbastanza facile che la *t* sia caduta assai presto, a cagione del susseguente *relevata sum,* tanto più che il soggetto di *convaluit* non si trovava espresso. La nostra martire tralascia anche altre volte di esprimere il soggetto, dove a uno scrittore di professione non sarebbe lecito (v. il passo citato nella nota precedente e cap. VII: *dolebam quod et piscina illa aquam habebat, et tamen... bibiturus non esset*).

(3) La stessa osservazione del Duchesne fa il Robinson *op. c.* pag. 7: ma egli non è scusabile al pari dell'altro, se accagiona dello sbaglio soltanto la conoscenza imperfetta che avea della lingua latina l'interprete greco.

per mio giudizio, anche più probabile che la lezione originaria del greco sia ἡ εὐγενεστάτη ἐκείνη παρρησία. Il senso corre egualmente bene, anzi meglio, senza Περπετούα, che tutto c'induce a riguardare come una glossa marginale, o interlineare, di εὐγενεστάτη ἐκείνη παρρησία, poi penetrata nel testo.

A proposito della commoventissima scena, in cui Perpetua e Felicita vengono esposte alla vacca (cap. XX), il Duchesne sentenzia (p. 45): 'Le traducteur n'a rien compris à cet épisode et à ses délicatesses'. E la ragion è, perchè il traduttore introduce le due donne la prima volta affatto ignude, senza far alcun cenno delle reti, e la seconda vestite non di tuniche, ma di cinture (ὑποζώσμασιν). Di queste due osservazioni solo la seconda ha valore, perchè, se la menzione delle reti si fa nel codice gerosolimitano qualche verso più sotto, ciò dipende da una trasposizione, com'è facile persuadersi, puramente meccanica. Un copista omise le parole καὶ δικτύοις περιβληθεῖσαι (ingannato dal precedente καὶ γυμνωθεῖσαι), aggiungendole poi in margine. Un altro le ripose nel testo, ma fuor di luogo, per un manco d'attenzione, di cui lo stesso cap. XX ci offre un ulteriore esempio, molto luculento, quantunque non avvertito da alcuno fin qui (1). Riguardo ora agli ὑποζώσματα, che il greco sostituisce alle *discinctae* del latino, è fuor di dubbio, per quanto io non ne conosca

(1) Nella traduzione di *illic Perpetua a quodam tunc catechumino... suscepta et quasi a somno expergita*, si desiderano le parole corrispondenti a *suscepta et*: ἐκεῖ ἡ Περπετούα ὑπό τινος κατηχουμένου... ὡς ἐξ ὕπνου ἐγερθεῖσα. Ora queste parole non mancano, ma soltanto si trovano un po' più sotto, dinanzi a καλέσασα τὸν ἴδιον ἀδελφόν. Ivi infatti il codice legge: ἀναδειχθήσασα (l'ultima sillaba è però cancellata) καί, cioè ἀναδειχθεῖσα καί = *suscepta et*. L'Harris non comprese che si trattava di una trasposizione, e corresse ἀναδειχθέντων δέ: la correzione fu accettata a chiusi occhi dal Robinson, e nessuno osservò che, anche letto a quel modo, il luogo non andava troppo bene.

esempj negli scrittori (1), che essi si debbano prendere col Duchesne nel significato di grembiuli, di *subligacula,* come appunto gli affini περιζώματα, διαζώματα. Gli ὑποζώσματα e le *discinctae* non hanno dunque nulla che vedere tra loro. Quale de'due vestimenti è più naturale e probabile che venisse fatto indossare alle martiri? Il popolo vedendo avanzarsi, ignude e serrate nelle reti, le due donne, *alteram... puellam delicatam, alteram a partu recentem stillantibus mammis,* ne ha orrore e pietà, e grida che cessi la vergogna di quello spettacolo. A questo fine Perpetua e Felicita vengono ritirate fuor dell'arena e vestite, secondo il greco, di *subligacula,* secondo il latino, di tuniche senza cintura, ch'era l'abito più comunemente portato nell'Africa, come attestano parecchi luoghi di classici (2) e come può altresì ricavarsi, per tacere della nostra *passio,* dagli Atti de'martiri africani Giacomo, Mariano e compagni e da quelli di S. Cipriano (3).

(1) Nei classici ὑποζώματα si dicono semplicemente certi legni con cui cingevansi i fianchi delle navi per fortificarli. Plutarco *Rom.* 7 adopera quella voce a designare i cerchi di ferro condotti, allo stesso scopo di fortezza, intorno ad un vaso a doghe. Solo nel *Corpus Glossar. latin.* II p. 466, 16 trovo: Ὑπόζωμα *subscinctum* (cf. 18: Ὑποζωννύω *subcingo;* p. 191, 46: *Succinctum* ὑπόζωμα; p. 271, 5: Διάζωσμα *precinctum*).

(2) Strab. XVII 3, 7; Vergil. *Aen.* VIII 724 (cf. Serv. *ad h. l.: discinctos Afros: habitum eorum ostendit qui usque in talos fluebat: neque enim hodieque utuntur zonis*); Tit. Liv. *Hist.* XXXV 11; Sil. Ital. *Punic.* II 56, III 235-236; Auson. *Grat. act.* XIV (p. 362, 34 ed. Peiper, Lipsiae 1886). Per rappresentazioni figurate della *discincta* in monumenti africani v. p. es. de Rossi *Bull. di archeol. crist.* 1867 tav. aggiunta a p. 81 (cf. Garrucci *Arte cristiana* VI tav. 423 e p. 34); *Revue de l'Afrique romaine* V (1887) tav. III.

(3) *Passio Iacobi, Mariani* etc. c. VII (Ruin. p. 197 ed. Veron.): *vidi... iuvenem... cuius vestitus discincta erat.* etc. *Acta proconsularia S. Cypriani* c. V (*Cypriani opp.* ed. Hartel III p. CXIII 15-16): *et cum se dalmatica expoliasset, in linea stetit.* È volgarmente noto che la *dalmatica* non era in sostanza che una *discincta* (cf. del resto Garrucci *Arte cristiana* I p. 71; Daremberg et Saglio *Dictionnaire des antiquités*

Ognuno vede, dopo ciò, quanto le *discinctae* convengano meglio degli ὑποζώσματα, anche senza riflettere che di *subligacula* dovevano essersi mostrate cinte le due martiri pure la prima volta (1), così volendo la consuetudine romana (2), e che ad un leggero grembiule mal sarebbe convenuto il nome di χιτών datogli poco dopo, τὸν χιτῶνα ἐκ τῆς πλευρᾶς αὐτῆς <σχισθέντα> συναγαγοῦσα etc. (3). Bisogna

II 1 pp. 19-20 s. v.); nè occorre avvertire che la dalmatica portata dal vescovo di Cartagine non ha che far con le vesti liturgiche, ancora inusitate nel secolo III. — Trattando della *discincta* in genere, il Garrucci osserva (p. 67) che una tal veste costumava altresì presso i Fenici d'Asia; ma il luogo d'Erodiano che solo egli cita in proposito (ἀνεζωσμένοι χιτῶνας ποδήρεις V 5, 9) prova piuttosto il contrario.

(1) È inutile notare che a ciò non si oppone affatto il *dispoliatae* e resp. il γυμνωθεῖσαι. Philostr. *Vita Apol.* IV 42: διάζωμα ἔχων γυμνός. Athen. XIII 607 C: ἐν ταῖς διαζώστραις γυμναὶ ὠρχοῦντο. Joh. XXI 7: τὸν ἐπενδύτην (= veste superiore) διεζώσατο, ἦν γὰρ γυμνός.

(2) Le Blant *Les Actes des martyrs* pp. 190-192; *Les persécuteurs et les martyrs* pp. 16-17. 190 (rappresentazioni di condannati esposti alle fiere a p. 288). Nel famoso musaico di Cartagine, che, dietro l'opinione espressa dal card. Lavigerie (*De l'utilité d'une mission archéologique permanente à Carthage,* Alger 1881, pp. 52-53), si è creduto rappresentare S. Perpetua, la martire apparirebbe con la rete gittata sulla spalla sinistra, e priva affatto di *subligaculum*. Ma oltre che sopra una tale immagine non si potrebbe far fondamento, sembrami posto in sodo ch'essa è pagana e raffigura Venere Vittrice (v. H. Thédénat in *Bulletin critique* II 1881-1882 pp. 90-91; cf. de Rossi *Bull. di archeol. crist.* 1884-1885 p. 44 not. 3; 1887 p. 50). S. Reinach nelle note al Tissot *Géographie de l'Afrique romaine* II, Paris 1888, p. 85, cita il musaico e l'ingegnoso ravvicinamento del Lavigerie, senza fare alcun cenno in contrario. Così anche F. X. Kraus in *Real-Encyclopädie der christlichen Alterthümer* II p. 378 e A. Peraté *L'archéologie chrétienne,* Paris 1892, p. 233).

(3) La parola σχισθέντα è mia restituzione; manca nel cod. Un'altra restituzione che mi sembra di poter eseguire con tutta franchezza dopo πρὶν ἢ σημεῖά τινα τῆς βλάβης ἐν τῷ ἰδίῳ σώματι, si è καὶ σχήματι (lat. *et habitu*). L'omissione è spiegata perfettamente dalla somiglianza con l'antecedente σώματι, l'esattezza del vocabolo dimostrata anche dal cf. con cap. IV: ποιμένος σχῆμα ἔχοντα (lat. *in habitu pastoris*) e cap. XVIII: ἠναγκάζοντο ἐνδύσασθαι σχήματα (lat. *cogerentur habitum induere*).

dunque concludere che l'interprete greco ha solennemente franteso la voce *discincta*. Di tali errori, come si vedrà in seguito, egli non ne commette altri, onde il caso presente desta in me qualche meraviglia. Però non è affatto da pensare a una corruzione di testo, ricorrendo questo stesso malinteso anche altre due volte a cap. X, dove, pur non traducendosi ὑπόζωσμα, perchè il senso vi ripugnerebbe troppo, si scambia sempre tunica senza cintura con tunica cinta (1). Lo scambio è significantissimo anche perchè ci rivela che il traduttore non fu un contemporaneo cartaginese e molto meno lo stesso compilatore degli Atti latini, come propenderebbe a ritenere l'Harnack. Possibile che, non dirò un cartaginese, ma uno che semplicemente dimorava in Cartagine, ignorasse la forza di un vocabolo tanto comune, ignorasse il nome dell'abito più in uso (2)?

(1) In questi due luoghi si parla di un abito di gala, *discincta candida* (ἐσθῆτα λαμπράν, cf. il luogo della *Passio Iacobi, Mariani* etc. citato a p. 42 not. 3), *discinctatus, purpuram habens* etc. (διεζωσμένος ἐσθῆτα, ἥτις εἶχεν... τὴν πορφύραν κτλ.). Non sarà fuor di luogo avvertire che ne'monumenti cristiani, così di Africa come di Roma (a cominciare dal sec. III), le figure di oranti mascoline e femminili, le quali notoriamente rappresentano le anime de'fedeli nella vita beata, sogliono esser vestite di tuniche discinte (Vedi p. es., quanto all'Africa, *Bulletin trimestriel des antiquités africaines* II, 1884, tav. VI; III, 1885, tav. III [musaici trovati a Tabarca]). Noterò ancora che alla errata traduzione ἐνδεδυμένος ἐσθῆτα... καὶ περιεζωσμένος non è impossibile che abbia contribuito in qualche modo il luogo del *Pastor* di Erma: ἐνδεδυμέναι.. ἦσαν λινοῦς χιτῶνας καὶ περιεζωσμέναι (Sim. IX 2, 4; cf IX 9, 5).

(2) Che il testo greco sia corrotto per l'appunto in tutti e tre i luoghi in cui ricorre la voce *discincta* e sempre nello stesso senso, è un'ipotesi inammissibile. Ma dato pure che διεζωσμένος e περιεζωσμένος potessero ritenersi false restituzioni di ΑΠΕΖΩϹΜΕΝΟϹ, la prima volta rimasto mancante di una parte del Π, la seconda dell'Α, ci troveremmo sempre dinanzi alla difficoltà insormontabile di spiegare l'ὑπόζωσμα. L'unica proponibile congettura sarebbe, a mio avviso, che questo vocabolo venisse dal semplice ζῶσμα, o ζῶμα, che secondo Polluce VII 51,

Ho detto che l'errore testè esaminato è l'unico grosso sbaglio di senso, commesso, secondo ogni apparenza, per sua propria colpa dall'interprete, perchè l'altro non meno madornale, che il Duchesne gli attribuisce e che consisterebbe nell'aver preso le *calliculae*, specie d'ornamenti preziosi (così egli scrive) soliti apporsi alle vesti, per *caligulae*, nota calzatura militare e plebea, il Massebieau ha provato che non esiste (*Revue de l'hist. des rel.* vol. cit. pp. 98-99).

Donde si ricava che *calliculae* fosse il termine proprio di quei dischi rotondi (1) di porpora, di ricamo o di metallo, che tanto spesso adornano le vesti di uomini e di donne su' monumenti figurati cristiani? Da null'altro, a quanto io sappia, che da una vaghissima glossa riportata dal Ducange: *Callicula, signum vestis.* Quale ne sarebbe l'etimologia? Nessuno lo sa, e tutto ciò che se n'è congetturato muove al riso. Il Martigny (2) derivava *callicula* da κάλλος, soggiungendo che dalla sua forma rotonda era detta in greco τροχάς. Il Kraus dice inverosimile l'etimologia proposta dal Martigny, ma conserva l'affermazione che le *calliculae* pren-

Fozio s. v., e una glossa negli *Anecdota* del Bekker (p. 261, 24), era anche un χιτών. Ma anzitutto sembra che questi lessicografi si fondino sopra passi di antichi scrittori mal compresi (v. Wieseler *Das Satyrspiel,* Göttingen 1848, p. 171 sg. in not.), e che quindi ζῶμα abbia avuto sempre, come già in Omero, il significato di *cinctus,* grembiule; secondariamente si tratterebbe, in ogni modo, di una tunica cinta, come dice chiaramente Fozio (χιτῶνός τι ζωστοῦ γένος); in terzo luogo occorrerebbe avere qualche esempio del vocabolo in quel significato presso gli scrittori dell'età cristiana (S. Basilio *Ep.* I 2, 6 [Migne *Patrol. graec.* XXXII 232 B]: l'adopera in senso di cintura. Cf. *Corpus gloss.* II p. 100, 47: *cinctum* ζῶσμα; 322, 57: ζῶμα *cinctum*). Insomma resterebbe sempre che la forza di *discincta* non è stata compresa.

(1) Il Marquardt novera questi dischi fra i *segmenta* (*La vie privée des Romains* II p. 183).

(2) *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*[3], Paris 1889, p. 107 s. v.

devano il nome di τροχάδες dalla lor forma (1), e v'aggiunge un curiosissimo ravvicinamento con l'inchiostro, che merita d'esser riportato: 'Es findet sich (*callicula*) Imperf. *Hom.* 54 *in Matth.* 15 gleich Tinte, so dass der Sinn *Tupfen* sich daraus ergäbe, in welchem es = τροχάδες gebraucht wird' (!).

È troppo chiaro che non si conosce nulla di determinato e positivo nè sull'origine, nè sul valore della parola in esame. Quindi è che trovandosi avanti ad un testo latino che la usa ripetutamente e ad un testo greco che la rende sempre per ὑποδήματα, conveniva accertarsi bene, prima di accusare il greco di un malinteso, che i due termini in realtà non corrispondano. I codici di Montecassino e di Compiègne leggono *calliculas,* quello di Milano *caliculas*, il Salisburgense aveva *galliculas*. *Caliculas* sarebbe quanto *caligulas* (2), e risponderebbe, per sè, abbastanza bene al greco ὑποδήματα. È vero che le *caligae,* come oppone il Duchesne, erano una calzatura plebea e militare, nè quindi comportavano generalmente gli ornati d'oro e d'argento di cui parla Perpetua, ma l'*Edictum Diocletiani* IX 10 (*C. I. L.* III Suppl. fasc. 3) menziona, tra le altre, anche delle *calicae equestres* e delle *calicae senatorum* (3), e Trebellio Pollione narra di Gallieno: *cali-*

(1) *Real-Encyclopädie der christlichen Alterthümer* I p. 189 s. v. — Non tutti hanno inteso per *calliculae* dei dischi. Il Ruinart nota: *galliculas*: *videntur esse globuli ut malogranata quae vesti summi pontificis apud Iudaeos appendebantur* (*Acta sincera* p. 84 ed. Veron.). Una simile spiegazione dava il Poussines. (*Acta sincera* p. 95). In Forcellini s. v. le *calliculae* si dicono somiglianti agli 'alamari' *vestibus ligandis et simul exornandis peropportuna*. Daremberg e Saglio s. v. *callicula* rinviano senz'altro all'articolo *clavus,* dove però non si fa motto in proposito.

(2) *C. I. L.* IX 3193: *C. Gavius C. l. Donius... qui caliculis lana pelliculis vitam toleravit suam* (cf. Marquardt *La vie privée des Romains* II p. 242 not. 14).

(3) Su codeste *calicae* peraltro cf. Daremberg e Saglio *Dictionnaire des antiquités* I 2 pp. 816. 817 s. v. *calceus;* p. 850 s. v. *caliga*.

gas gemmeas adnexuit (*Gallien.* XVI 4 ap. *Scriptores historiae Augustae* ed. H. Peter I² p. 94, 4-5). Ad ogni modo, poichè è la forma *calliculas* quella che ci vien data da' migliori codici, non giova scostarcene senza grave motivo. *Calliculas* è lo stesso che *galliculas,* con il semplice scambio di *c* per *g*, frequente nelle iscrizioni (1) e fonologicamente comunissimo. Basta dunque sapere che cosa sia *gallicula* per conoscere il significato di *callicula.* Le antiche glosse spiegano: *gallicula calciamenta pastorum,* τροχὰς *gallicula, galliculae* τροχάδες, τροχάδες σανδάλια ἀπὸ αἰγείου δέρματος (2). Le τροχάδες erano adunque calzature adatte alla corsa (τρέχω) ed al viaggio (non ruote, come dicono Martigny e Kraus), e similmente le *galliculae* (cf. Schol. Iuv. *Sat.* III 67: *galliculas currentium ad coenam*), forma diminutiva di *gallicae* (3). Ma come fra *gallicae* ed il più generico *soleae* (cioè dire σάνδαλα, σανδάλια, cf. *Corpus glossar. lat.* ed. Goetz II p. 185, 36) non si faceva distinzione nell'uso, già fin dal tempo di Aulo Gellio (4), così pure, naturalmente, fra *soleae* (σάνδαλα) e *galliculae* (5). Perpetua adunque non intende di significare altro con la voce *calliculas,* se non de' *sandali,* in genere, ossia di quelle calzature, *quibus plantarum calces tan-*

(1) Abbiamo visto or ora *calicae, caliculae.* Cf. Moeller *Tit. african. orthogr.* p. 21.

(2) Questa glossa è nel lessico di Esichio. Forme affini a τροχάς sono ἰμβάς ed ἐνδρομίς, anch'esse specie di calzature.

(3) Cf. anche *Edict. Diocl. IX 12: gallicae cursuriae* (τροχάδια κυρσώρια). Il diminutivo *gallicula* occorre altresì in Hieron. *Praef. in Reg. S. Pachom.* n. 101 (cf. 104). Sulle *gallicae* in genere è da vedere l'articolo di G. Lafaye in Daremberg e Saglio *Dictionnaire des antiquités* II 1 p. 1453 sgg.

(4) *Noctes Atticae* XIII 22 (II pp. 163-64 ed. Hertz, Berolini 1885).

(5) Rufino infatti rende con *galliculae* il greco σάνδαλα di Giuseppe Flavio *Antiq. Iud.* IV 8, 23. Cf. anche le glosse: Sandalia *gallicule;* Σανδάλιον *haec gallicula* (*Corpus glossar.* II pp. 194, 31; 429, 45).

tum infimae teguntur (per valermi delle parole di Gellio), *cetera prope nuda et teretibus habenis vincta sunt.* Nè, dopo ciò, è cosa strana che il celeste brabeuta le porti riccamente ornate d'oro ed argento (l'*Edict. Diocl.* ricorda delle *soleae inauratae* e Luciano [*Dial. meretr.* XIV 2] de' σανδάλια ἐπίχρυσα) (1). Il testo propriamente suona: *ex auro et argento factas;* ma nulla ci obbliga a prendere l'espressione in tutto il suo rigore. A quel modo, a cagion d'esempio, che Giuseppe Flavio dice la stola del re Agrippa ἐξ ἀργύρου πεποιημένην πᾶσαν (*Antiq. Jud.* XIX 8, 2), volendo significare manifestamente 'tessuta d'argento', Perpetua può aver chiamato, con una certa enfasi, 'fatte d'oro' delle calzature fornite di lacci coperti con quel metallo (2), o tempestate d'aurei fiori o borchie od altri fregi somiglianti (3). Maggior difficoltà parrebbero presentare gli aggettivi *multiplices* e *multiformes* applicati alle stesse *calliculae* dal testo latino. Essi hanno invero, a prima vista, l'apparenza di essere due infelici equivalenti del greco ποικίλα (epiteto con-

(1) Cf. Tertullian. *De idol.* c. VIII (p. 37, 18 Reiffersch.): *baxa quotidie deauratur.* Le *baxae* erano una sorta di sandali (v. Daremberg e Saglio *Dictionnaire* I 1 p. 683 s. v.) fatti di foglie di papiro, o di palma, o di salice o d'altre piante, secondo i paesi. Un gran numero di originali ce ne hanno conservato le tombe egiziane.

(2) Di cosiffatti lacci parla Polluce VII 92: τὸ κάττυμα ξύλινον... οἱ δὲ ἱμάντες ἐπίχρυσοι.

(3) Clem. Alex. *Paed.* II 11, § 116: τοὺς ἥλους ἑλικοειδῶς τοῖς καττύμασιν (cf. Poll. VII 92: τὸ κάττυμα... σανδάλιον) ἐγκατακρούειν ἀξιοῦσιν. Athen. XII 539 C: χρυσοῦς ἥλους ἐν ταῖς κρηπῖσι [καὶ ὑποδήμασιν] ἐφόρει, 543 F: χρυσοῖς τε ἀνασπαστοῖς ἐπέσφιγγε τῶν βλαυτῶν (una sorta di sandali, σανδαλίου τι εἶδος, Poll. VII 87) τοὺς ἀναγωγέας. Cratin. ap. Poll. *l. c.*: σανδάλια... ἐφ' οἷς τὰ χρυσᾶ ταῦτ' ἔπεστιν ἄνθεμα (cf. Clem. Alex. *l. c.*). Le calzature ornate d'oro si dicevano talvolta addirittura χρυσίδας (v. Lucian. *Dial. deor.* II 2), con voce comune non solo alle vesti, ma perfino al vasellame e alle supellettili fatte di quel metallo (Aristoph. *Acharn.* 73-74: ἐπίνομεν | ἐξ ὑαλίνων ἐκπωμάτων καὶ χρυσίδων, *Pac.* 425: οἴμ' ὡς ἐλεήμων εἴμ' ἀεὶ τῶν χρυσίδων).

venientissimo ai sandali; cf. Sapph. fr. 19 Bergk [4]; Anacr. fr. 14; Poll. VII 94). Ma un bell'esempio che del secondo di quegli aggettivi ci offre Tertulliano *De virg. vel.* XII, ne insegna ad andar molto cauti in certi giudizj (1). *Multiplices* potrebbe forse indicare il complicato intreccio delle correggiuole (cf. Poll. VII 94: ποικίλον καὶ πολυέλικτον ὑπόδημα) che costituiva in gran parte, come mostrano i monumenti figurati, l'eleganza del sandalo.

Che Perpetua nella descrizione, pur così sommaria, dell'abbigliamento di Pomponio e del Lanista non abbia dimenticato i sandali, è cosa che non può recare alcuna maraviglia, se anzi non è più naturale dell'accenno ai pretesi fregi della tunica (2). L'antichità in genere diede sempre grandissima importanza alla calzatura (3).

(1) *Iam et consilium formae a speculo petunt... pallium extrinsecus iactant, calceum stipant multiformem.* Cf. B. Balduin *De calceo antiquo* (Amsterdam 1667) p. 199.

(2) Però non mi sembra di alcun peso l'osservazione del Massebieau, che se le *calliculae* fossero state un ornamento della tunica, Perpetua avrebbe detto piuttosto *discinctam candidam habentem multiplices calliculas,* di quello che *habens.* Cf., per citare un solo luogo, Herodian. V 5, 9: ἀνεζωσμένοι.. χιτῶνας ποδήρεις... ἐν μέσῳ φέροντες μίαν πορφύραν. — Quanto alla glossa sopra citata: *callicula signum vestis,* non mi sembra affatto impossibile ch'essa derivi da' due luoghi della *Passio Perpetuae* non compresi a dovere.

(3) Giuditta dice nel cantico trionfale (XVI 9) che Oloferne fu colpito dalla bellezza appunto dei suoi sandali: τὸ σανδάλιον αὐτῆς ἥρπασεν ὀφθαλμὸν αὐτοῦ. Cf. *Cant.* VII 1: τί ὡραιώθησαν διαβήματά σου ἐν ὑποδήμασιν, θύγατερ Ναδάβ; Gli scrittori greci sono pieni di accenni alle calzature eleganti, a cominciare da Omero. Clemente Alessandrino parla a lungo contro il lusso delle calzature femminili al suo tempo. Cf. Marquardt *La vie privée des Romains* II p. 239. Del resto, descrizioni d'abbigliamenti, sommarie quanto quelle di Perpetua, e in cui non sia tralasciata la menzione de' sandali, non ne mancano. Basti citare l'epitafio d'Abercio v. 8: βασίλισσαν ἰδεῖν χρυσόστολον χρυσοπέδιλον, e il *Pastor* di Erma *Vis.* IV 2, 1: παρθένος... ὅλη ἐν λευκοῖς καὶ ὑποδήμασιν λευκοῖς, κατακεκαλυμμένη ἕως τοῦ μετώπου, ἐν μίτρᾳ δὲ ἦν ἡ κατακάλυψις αὐτῆς.

Quello che il Massebieau afferma contro il Duchesne riguardo alle parole del cap. I: *ad instrumentum ecclesiae deputamus*, e cioè ch'esse hanno il loro perfetto equivalente nel greco ὡς χορηγεῖ τῇ ἁγίᾳ ἐκκλησίᾳ, mi sembra giusto, specialmente se si abbia a leggere, come congettura il prof. Piccolomini, χορηγεῖα. Però bisognava avvertire che nel testo gerosolimitano è andato perduto il verbo corrispondente al latino *deputamus* e dinanzi a πάσας τὰς δυνάμεις la congiunzione καί. Non mi diffondo a discorrere sulla tendenza che il Duchesne vede nella recensione greca ad attenuare lo spirito montanistico del testo latino, tendenza che il Massebieau nega. Il Robinson ha rilevato l'omissione di due espressioni montanistiche nel greco: *pariter repromissas* (cap. I) e *permittendo voluit* (cap. XVI) (1), e due sostituzioni: πάσας δυνάμεις a *ceteras virtutes*, ' wich implied that the prophecies and visions were themselves powers of the Spirit intended for the equipment of the Church ' (Robinson p. 6), e, nell'epilogo della *passio*, ἡ πανάρετος πολιτεία τῶν μακαρίων μαρτύρων etc. a *ut novae quoque virtutes unum et eundem semper Spiritum Sanctum usque adhuc operari testificentur*. Quest'ultima sostituzione era già stata rilevata dal Duchesne p. 43. Ma che la vera causa ne sia stata il tentativo di diminuire il montanismo dello scritto, non parmi troppo credibile. Giacchè l'epilogo stesso presenta anche altre sostituzioni, la cui origine non ha che far certamente col montanismo. Mancano nel greco le parole *o vere*, e vi si legge invece un καὶ στρατιῶται. Manca similmente *quam qui magnificat et honorificat et adorat*, che è sostituito da una delle solite inter-

(1) Le parole corrispondenti a *pariter repromissas*, ὡσαύτως ἐπηγγελμένας, potrebbero esser cadute per colpa d'amanuensi; ma *permittendo voluit* non deve essere stato tradotto. Il principio del capitolo, in cui esso si trova, è troppo diverso nel greco.

rogazioni retoriche: πῶς μεγαλύνωμεν ὑμᾶς ἢ μακαρίσωμεν κτλ. Tali mutazioni si debbono, secondo me, fuor di dubbio a un tentativo di colmare delle lacune. Queste lacune o le trovò l'interprete greco nel suo codice latino, o, che forse è più probabile, o certo almeno non si può escludere, l'amanuense greco nel suo archetipo.

Un luogo da lasciarsi indeciso è cap. I: *ad gloriam Dei lectione celebramus*. Il greco ebbe davanti *dilectione* (μετὰ ἀγάπης), che al Massebieau sembra decisamente preferibile. Egli trova *lectione* una lezione ridondante, perchè del dovere di leggere le vite de' martiri, come le sacre Scritture, si discorre nell'epilogo della *passio*. In ogni modo, poichè l'introduzione del testo latino non ci è conservata che da un solo codice, il Cassinense, e *dilectione* appaga per lo meno quanto *lectione*, e la prima sillaba di *dilectione* può essere stata omessa facilmente da un amanuense in grazia del precedente *Dei*, *d̄i*, stimerei opportuno attendere la scoperta di qualche nuovo codice, prima di asserire, come fa il Robinson (p. 63 nota), con tutta franchezza, che per isbaglio l'esemplare avuto sotto gli occhi dal traduttore leggeva *d̄i dilectione*. Da lasciarsi parimente indeciso è, se nella forma greca del nome di Felicita, Φηλικητάτη (1), debbasi o no riconoscere col Duchesne una prova della posteriorità del testo greco. Il Massebieau sosteneva che in un centro bilingue, come Cartagine, potea benissimo correre la forma Φηλικη-

(1) Negli *Anal. Bolland.* X p. 68, fu proposto di leggere Φηλικιτάτη: ma non credo prudente dipartirsi dalla scrittura del cod., che alla terza sillaba ha sempre η. Io vado anzi più oltre degli editori nell'attenermi alla scrittura costante del cod. e leggo Φιλικητάτη (cf. Φιλικήσιμος = *Felicissimus* ap. Suid. s. v.; Φιλικιανός = *Felicianus* Socr. *H. e.* I 40, 3 [Migne *Patrol. graec.* LXVII 180 C 2]; Φίληξ = Φῆλιξ ap. Suid. s. v.; Φίληκα = Φήλικα in *Pass. ss. mm. Scilitanorum*, ed. Robinson [*Textes and studies* I 2] p. 117, 14).

τάτη qual traduzione di *Felicitas*, e per la sua somiglianza di suono con i casi obliqui di questo nome e perchè essa 'è regolarmente l'equivalente greco del nome affine *Felicissima*' (*l. c.* p. 98). Ma la traduzione greca di Felicissima non è affatto Φηλικητάτη, sì bene Φηλικισσίμα, Φηλεικισσίμα (*C. I. G.* II 3272; III 6525), come quella del mascolino *Felicissimus* è Φηλικίσσιμος (*C. I. G.* III 5465*b*; IV 9587; *Bull. di archeol. crist.* 1892 p. 78), non Φηλικήτατος o Φηλικίτατος, e la somiglianza di Φηλικιτάτη con i casi obliqui di *Felicitas* non basta, senza esempj, a dimostrare l'uso di quella forma a Cartagine nel sec. III (1).

Ed eccoci al Robinson.

Al Robinson dobbiamo parecchie buone osservazioni in favore dell'originalità del testo latino, e, conseguenza della poca cura da lui posta nell'edizione del greco, parecchie e non sempre leggere inesattezze. La poca cura si palesa subito ad un occhio anche superficiale, per la riproduzione di certe sviste commesse da' primi editori: al principio del cap. III πατήρ μοι, invece di πατήρ μου, poco appresso συκοφαντίαις πλείσταις, in luogo di συκοφαντίαι πλεῖσται, come corresse il Gebhardt (cod. συκοφαντίαις πλήσται); αὐτῷ... ἤδη αὐχμῷ μαρανθέν, in cambio di αὐτῷ... ἤ. α. μαρανθέντι, al cap. IV ἤλμευγεν (forma erronea data dal codice) per ἤμελγεν (2); al cap. X κἀγὼ ἥτις εἶδον... με καταδικασθεῖσαν per κἀγὼ ἥτις ᾔδειν (cod. ἴδεν)... με κ.; a cap. XIV τάχειον (come ha il cod.) per τάχιον, e qualche altro. — Ma disgraziatamente queste sviste non sono quanto l'edizione del Ro-

(1) Le iscrizioni greche a me note, non dànno altre forme che Φηλικιτάς (*C. I. G.* IV 9728; de Rossi *Bul. di archeol. crist.* 1880 p. 18 not. 1) e Φηλεικίτα (*C. I. G.* III 5634; cf. lat. *Felicita* ap. de Rossi *Roma sotterranea* III p. 456).

(2) È curioso che codesto ἤλμευγεν ritorna anche nell'*Index verborum*.

binson offre di più grave (1). Ce ne convinceremo, percorrendo le sue osservazioni (cui intrecceremo le nostre) nell'ordine che ci presenta la lettura della *passio*.

Nel cap. d'introduzione l'inglese rileva che, mentre il latino usa sempre la seconda persona, *ut et vos qui interfuistis rememoremini... et qui nunc cognoscitis per auditum communionem habeatis,* il greco, la prima volta adopera la terza: ἵνα οἱ συμπαρόντες ἀναμνησθῶσιν... καὶ οἱ νῦν δι' ἀκοῆς γινώσκοντες κοινωνίαν ἔχητε. Ciò indica che questo testo o fu scritto lontano da Cartagine, o qualche tempo dopo il latino, il quale suppone ancora che tra gli uditori siano di quelli che si trovarono presenti al fatto. La distinzione che fa il Robinson tra i *fratres,* ossia la generazione che fu presente (*interfuit*) all'avvenimento, e i *filioli,* cioè la generazion crescente che ora per la prima volta ne sente parlare, non parve ammissibile allo Zahn (2). *Fratres et filioli,* egli dice, è il modo solito de' vescovi e de' preti nel rivolgere la parola ai fedeli: d'altronde la distinzione voluta dal Robinson

(1) Mi faccio però un dovere di notare che in alcuni pochi luoghi il Robinson ha veramente migliorato il testo greco. Così a cap. V l'Harris leggeva: τοῦτο γενήσεται... ἐὰν ϑέλῃ ὁ κύριος, e il Robinson ha con ragione corretto ὃ ἐάν. Solo mi parrebbe più probabile che ἐάν derivi da ὃ ἄν (OAN, ЄAN). A cap. XIX l'Harris, nella lezione lacunosa del codice, Σατουρνῖλος μὲν πᾶσιν τοῖς ϑηρίοις βληϑῆναι ἑαυτὸν ϑέλειν, avea mutato l'infinito ϑέλειν in ἤϑελεν: più felicemente il Robinson corregge ϑέλειν ἔλεγεν. Felice è pure, secondo me, la congettura ἤτησα, invece di quella dell'Harris, εἴϑισα, nel passo (cap. III): ἤτησα (cod. ἤϑησα) καὶ τὸ βρέφος ἐν τῇ φυλακῇ μετ' ἐμοῦ μένειν. L'Harnack (in *Theol. Lit.-Ztg.* 1892 col. 69) preferisce εἴϑισα (= lo abituai), soprattutto, perchè a capo VI si dice: (τὸ παιδίον) μετ' ἐμοῦ ἐν τῇ φυλακῇ εἰώϑει μένειν. Ma un bambino lattante, purchè si trovi con la madre, sta così contento in una carcere, come in una reggia, e d'altronde l'εἰώϑει non significa 'si era avvezzato'; ma soltanto 'soleva'. La congettura ἤτησα risponde, inoltre, più esattamente al latino *usurpavi.*

(2) In *Theologische Literaturblatt* 1891 coll. 42-43.

supporrebbe fra il martirio di Perpetua e la redazione degli Atti uno spazio di alcune decine di anni, ciò che è contro il *De anima* c. LV di Tertulliano. Il redattore distingue piuttosto i testimoni oculari, ai quali lo scritto deve aiutar la memoria dell'avvenimento, cui essi parteciparono, e coloro che dallo scritto stesso acquistano ora la cognizione del fatto. Checchè ne sia di ciò, l'argomento per la originalità del latino rimane in tutta la sua forza (1).

Delle osservazioni sul cap. II nuova (2) e giusta mi pare quella relativa all'espressione: *sicut conscriptum manu sua et suo sensu reliquit*, ὡς καὶ τῷ νοΐ αὐτῆς καὶ τῇ χειρὶ συγγράψασα. Il greco τῷ νοΐ, dice il Robinson, è una caricatura della frase retorica *suo sensu* (per la quale cf. Tertullian. *De fuga* IX: *denique memor Apocalypsis suae.... de suo sensu admonet et ipse timorem reiciendum: Timor, inquit, non est in dilectione* etc.) Ad attenuare la durezza dell'espressione greca, si potrebbe solo pensare che dopo νοΐ αὐτῆς fosse andato perduto un participio parallelo a συγγράψασα e costruito con quelle parole: 'Ella ci tramandò la narrazione del suo martirio, secondo che l'ebbe concepita con la sua

(1) Non mi parrebbe disprezzabile, nello stesso cap. I, il confronto fra le parole: *vel quia proinde et haec vetera futura quandoque sunt et necessaria posteris, si in praesenti suo tempore minori deputantur auctoritati, propter praesumptam venerationem antiquitatis*, e il greco: ἢ γὰρ τὰ νῦν πραχθέντα οὐ τὴν αὐτὴν παρρησίαν ἔχει, ἐπεὶ δοκεῖ πως εἶναι τὰ ἀρχαῖα σεμνότερα; πλὴν καὶ ταῦτα ὕστερόν ποτε γενόμενα παλαιά, ὡσαύτως μεθ' ἡμᾶς γενήσεται καὶ ἀναγκαῖα καὶ τίμια. È facilissimo comprendere come l'intrecciato ed alquanto oscuro periodo latino sia stato sciolto in due dall'interprete greco. Ma perchè un traduttore latino avrebbe fuso in uno i due periodi greci tanto semplici e chiari?

(2) L'altra sulla maggior esattezza e proprietà del latino *honeste nata, liberaliter instituta, matronaliter nupta*, (cf. *C. I. L.* VIII 870), di fronte al greco γεννηθεῖσα εὐγενῶς καὶ τραφεῖσα πολυτελῶς γαμηθεῖσά τε ἐξόχως, era stata già fatta dal Duchesne (p. 46).

mente, e scritta con la sua mano'. Ma codesta ipotesi non mi sembra fornita di troppa verosimiglianza.

La visione della scala di bronzo al cap. IV (1) contiene, a sentenza del Robinson, una infelice traduzione, nelle parole: ὡς μηδένα δι'αὐτῆς (sc. τῆς κλίμακος) δύνασθαι εἰ μὴ μοναχὸν ἕνα ἀναβῆναι. Il greco non avrebbe saputo rendere correttamente *per quam nonnisi singuli ascendere possent!* Ma il fatto sta, invece, che ἕνα è una glossa di μοναχόν, diretta, come sembra, a far rilevare che codesto aggettivo non vale qui 'monaco', ma 'da solo'. Espunta la glossa, il greco non corre niente meno bene del latino. Anche tre altre parole debbono scomparire dal testo, poco innanzi, là dove si legge: κλίμακα... θαυμαστοῦ μήκους, ἧς τὸ μῆκος ἄχρις οὐρανοῦ. Nè all'Harris, nè al Robinson ha dato nell'occhio che ἧς τὸ μῆκος è superfluo, anzi addirittura incomportabile. Essa è infatti la ripetizione meccanica delle due parole pre-

(1) Non mi par da insistere sul particolare, che l'interprete, al principio di codesto cap. IV, seguì la lezione *cuius beneficia tanta* (τοσαύτας εὐεργεσίας), anzi che *beneficio*. Giacchè, che quest'ultima sia la lezione genuina, non è affatto fuori di dubbio. Anzi, *beneficia* è dato dal codice Cassinense (che complessivamente è il migliore, come si vedrà in seguito), da quello di Compiègne (ch'è il più antico) e dall'Ambrosiano: *beneficio* dal solo Salisburgense. Vero è ch'esso è appoggiato dal cf. con *turbarum beneficio, mei beneficio* (cap. III), confronto non privo di qualche valore, in quanto che Perpetua ben volentieri ripete le medesime frasi. — A proposito dell'espressione *beneficio* etc., l'Hilgenfeld in *Berliner philol. Wochenschrift* 1892 col. 1262 scriveva: 'In einer philologischen Zeitschrift kann ich die Frage nicht unterdrücken ob *beneficio* im ursprünglichen Latein seine Grundbedeutung so verloren haben kann, dass es thatsächlich gleich *maleficio* sein würde'. Il teologo di Jena non ebbe presente Ulpian. *Dig.* XXXIX 2, 40: *consequens est dicere detrimentum hoc, quod beneficio eius contigit, ipsum sarcire debere;* XLVII 2, 47: *res quae beneficio furis abfuit;* Orelli *inscr.* 4604: *mater misera et in luctu aeternali beneficio novercae* (cf. Forcellini s. v.).

cedenti (il cod. non legge τὸ μῆκος, tacita correzione dell'Harris, ma τοῦ μίκους) e dell'ultima parte αστοῦ, dell'aggettivo θαυμαστοῦ, leggermente modificata da un correttore.

C'è un terzo luogo, nella visione stessa del cap. IV, che non ha ferito l'attenzione del Robinson, nè, per quanto io sappia, d'alcun altro, e che tuttavia merita d'esser posto in rilievo. Fra le armi onde sono irti i lati della scala misteriosa, il greco ne nomina apparentemente una di più del latino, gli ὀβελίσκοι, e ciò quasi in compenso di *ferramentorum* che non traduce. Ma non è per imbarazzo che non lo traduce; perchè la seconda volta, poche parole appresso, che ritorna *ferramenta,* lo rende con ἀκοντίοις. Quest'ultima traduzione, se io non m'inganno, c'insegna che ὀβελίσκων, lungi dal designare una nuova sorta di armi, è per l'appunto il termine complessivo di ξιφῶν δοράτων μαχαιρῶν ἀγκίστρων, ossia la traduzione (invero un po' libera) di *ferramentorum.* Per una trasposizione puramente accidentale, esso è venuto a trovarsi nel cod. gerosolimitano, in fondo alla enumerazione: ma il suo posto originario è dopo πᾶν εἶδος, dove non esiterei a riporlo. Non dirò certo preferibile il greco al latino (*ferramenta* = armi è d'uso classico; cf. Cic. *Catil.* III 5), ma nemmeno ardisco di dar il greco per errato. Ὀβελίσκος = propriamente *spiedo,* acquistò col tempo un significato più generico. Già Polibio (VI 23, 7) designa con codesto vocabolo la lama della μάχαιρα Ἰβηρική, e Dionigi d'Alicarnasso (V 46) il ferro del *pilum* romano. Nell'Apocalisse di S. Pietro, in quella di S. Paolo, in Eusebio ὀβελίσκος è un ferro puntuto, anzi una punta qualsiasi (1). Quanto poi alla voce ἀκόντιον, nell'*Edi-*

(1) *Apoc. Petri* c. 30 (Harnack *Texte und Urtesuch.* IX 2 [1893] p. 19): χάλικες ἦσαν ὀξύτεροι ξιφῶν καὶ παντὸς ὀβελίσκου. *Apoc. Pauli* c. 40 (Tischen-

ctum Diocletiani XV 17 la trovo adoperata come sinonimo di κέντρον (*stimulus*). Ciò basta a dimostrare la genericità acquistata eziandio da quel termine, proprio soltanto in origine d'un'arma da lanciare, del giavellotto.

Prima di lasciare il cap. IV, voglio prevenire un'obiezione, cui potrebbe dar luogo la chiusa: *et intelleximus passionem esse futuram, et coepimus nullam iam spem in saeculo habere.* Il greco ha il singolare ἠρξάμην. Sicoome solo Perpetua è destinata a morire, e non anche il fratello, sembra, a prima giunta, migliore la lezione del greco. Ma il plurale non si riferisce a Perpetua ed al suo fratello, sì bene a Perpetua ed ai suoi compagni cristiani di prigionia. Nella visione la santa ha appreso, oltre il suo, anche il martirio di Saturo, ed esso suppone quello di tutti gli altri. A ciò non pose mente l'interprete greco. Egli, del resto, ci dà un altro esempio di sostituzione ingiustificata del singolare al plurale, e ciò è sul principio del cap. X, dove il diacono Pomponio, presentandosi in visione a Perpetua per condurla nell'anfiteatro, le dice: *Te expectamus, veni.* Il greco traslata: σὲ περιμένω, forse credendo trattarsi d'un semplice plurale *maiestatis.* Ma non era solo Pomponio, come dimostra il resto della visione, ad aspettare il combattimento di Perpetua nell'anfiteatro!

Rivelano l'interprete, nel cap. V, l'espressione ἀπόθου τοὺς θυμούς, versione materiale di *depone animos* (1), e la proposizione: γνῶθι γὰρ ὅτι οὐκ ἐν τῇ ἡμετέρᾳ ἐξουσίᾳ, ἀλλ'ἐν

dorf *Apocalypses apocryphae*, Lipsiae 1866, p. 61): ἐπιστήκοντας ἐπάνω ὀβελίσκων πυρίνων. Eus. *H. e.* IV 15, 4: τοὺς ἀπὸ ϑαλάσσης κήρυκας καί τινας ὀξεῖς ὀβελίσκους ὑποστρωννυμένους.

(1) Il senso dell'espressione è: 'deponi questi tuoi proponimenti, abbandona la tua risoluzione', non già 'deponi le ire, gli sdegni', come suona il greco.

τῇ τοῦ θεοῦ ἐσόμεθα, che suppone la lezione falsa: *scito enim nos non in nostra esse potestate futuros* (così i codd. di Compiègne e di Milano), *sed in Dei.* La vera lezione è apertamente quella del cod. Cassinense: *non in nostra esse potestate constitutos, sed in Dei* (1).

Mancante, invece, ha da ritenersi il Cassinense nel luogo dello stesso capitolo: *haec dicebat pater pro sua pietate;* dove, seguendo i codd. di Compiègne ed Ambrosiano, con i quali s'accorda il testo greco, si vuol leggere *quasi pater.* Il senso della proposizione è: 'egli diceva queste cose, come padre che era, nella piena del suo affetto paterno'; e il traduttore greco l'ha compreso perfettamente, voltando ταῦτα ἔλεγεν ὡς πατήρ, κατὰ τὴν τῶν γονέων εὔνοιαν. Solo egli ha generalizzato il *pro sua pietate,* espressione che giova confrontare con cap. III: *pro sua affectione.* Per la forza del *quasi* poi, cf. cap. X: *sublata sum in aere, et coepi eum sic caedere quasi terram non calcans* (2).

(1) Il Lightfoot (*Ignatius* I p. 335 nota) confronta acconciamente Ignat. *Ep. ad Polyc.* VII 3 (Funk *op. c.* I[5] p. 252): Χριστιανὸς ἑαυτοῦ ἐξουσίαν οὐκ ἔχει, ἀλλὰ θεῷ σχολάζει. La mutazione *futuros* dev'essere stata suggerita, a quanto mi sembra, dalla considerazione, che accennando Perpetua al prossimo giudizio *(hoc fiet in illa catasta)* e a quello che ivi *accadrà,* ha da parlare in futuro, non in presente. Ma la espressione: *nos in Dei potestate esse constitutos* enunzia (non occorre dirlo) un principio generale: noi ci troviamo sempre sotto la potestà di Dio. Di questo principio è conseguenza: dunque al giudizio si farà quel che vorrà Iddio. Il dire invece: si farà al giudizio quel che Iddio vorrà, perchè staremo allora in potestà di Dio, farebbe quasi supporre che, a sentenza di chi parla, nella potestà di Dio non ci si stia sempre.

(2) Il Robinson era in dubbio se di qui si dovesse espungere il *quasi;* e temo ch'egli l'avrebbe espunto, se fosse stato a sua notizia il cod. Ambrosiano, che di fatto l'omette. Io non vedo alcun motivo di dubbio. *Quasi,* come il greco ὡς, non significa nel caso presente 'come se, non altrimenti che', ma 'per l'appunto, proprio, come quella che non toccavo terra'. Cf. Vulgat. *Cant.* VIII 10: *facta sum coram eo quasi pacem reperiens.* Ioh. I 14: *vidimus gloriam eius, gloriam quasi Unigeniti a Patre.*

Nella scena dell'udienza a cap. VI, dove si accenna che Ilariano era successo a Minucio Timiniano, ὃς τότε <ἀντὶ> (1) τοῦ ἀνθυπάτου ἀποθανόντος Μινουκίου 'Οππιανοῦ (2) ἐξουσίαν εἰλήφει μαχαίρας, il Robinson nota queste tre ultime parole come rivelanti la traduzione dal latino. Ma è indubitato che anche un vero greco poteva servirsi di quelle parole per significare il *ius gladii* (cf. p. es. *C. I. G.* II 2509, 15-18: τῆς ἐπὶ πᾶσαν θάλασσαν ἡγησάμενος εἰρήνης μετ' ἐξουσίας σιδήρου), poniamo pure che, in genere, gli scrittori di professione cercassero delle espressioni di sapore più indigeno (3).

Più degne di studio sono le parole: *et cum staret pater ad me deiciendam, iussus est ab Hilariano deici et virga percussit.* In primo luogo è da por mente che il greco sembra aver letto, col cod. di Compiègne, *cum temptaret*, voltando ὡς ἐσπούδαζεν ὁ πατήρ. L'inferiorità di tale lezione non ha quasi bisogno d'essere dimostrata. Non fu per fermo il ten-

(1) Supplisco io questo ἀντί. Che esso, certo non necessario per il senso, ma di uso costante nelle espressioni come quella in discorso (per l'appunto come in latino *loco, vice*), non mancasse nell'archetipo, si deduce chiaramente, mi pare, dall'ordine delle parole. La sua omissione, d'altronde, è facile a comprendersi, vista la quasi identità della prima sillaba del prossimo ἀνθυπάτου.

(2) 'Οππιανοῦ deriva, io credo, per corruzione da ΤЄΙΜΙΝΙΑΝΟΥ o ΤЄΙΜΝΙΑΝΟΥ. Di ЄΙ vediamo essersi fatto Ο anche a cap. 1 (dove si legge δόγματα, in luogo di δείγματα o παραδείγματα): le aste verticali del Μ e del Ν, in parte evanidi, non è difficile che sieno state scambiate con le aste di due Π. — Molto ingegnosa è la congettura proposta dall'Harris a p. 9 not. Secondo lui, il nome del proconsole sarebbe stato *Septimianus*. Ora egli suppone che in un codice codesto nome fosse scritto così: ΤΙΜ / CЄΠΙΑΝΟΥ }. Qualcuno avrebbe preso l'aggiunta per una correzione e letto ΤΙΜΙΑΝΟΥ (donde il lat. *Timiniani*): qualcun altro, non badando al ΤΙΜ, avrebbe fatto ΟΠΙΑΝΟΥ.

(3) Così p. es. Dione Cassio LIII 13, 7 dice: ἐπιτρόπῳ ξιφηφορεῖν δέδοται, Giuseppe Flavio *De bello Iud.* II 8, 1: μέχρι τοῦ κτείνειν λαβὼν... ἐξουσίαν (cf. *Antiq. Iud.* XVIII 1, 1: τῇ ἐπὶ πᾶσιν ἐξουσίᾳ).

tativo di piegar l'animo della figlia quello che esasperò il giudice e lo indusse a far percuotere il vecchio, ma il suo insistere, il suo seguitare ad affannarsi dopo la franca professione di Perpetua, che mostrava chiaramente inutile ogni minaccia o preghiera. Questo concetto del persistere, dell'ostinarsi è molto meglio espresso, a mio avviso, dallo *staret* che non dal *temptaret* e dall'ἐσπούδαζεν. Il greco sembra, in secondo luogo, aver letto, col cod. di Montecassino, *percussit*, dicendo τῶν δορυφόρων τις ἐτύπτησεν αὐτόν. Sembra, dico, poichè, per quanto poco probabile, non è da escludere assolutamente, che le parole greche citate sieno una glossa dichiarativa di un originario ἐπαίσθη, o simile, rimasto soppiantato, e che la forma *percussit* derivi dalla fusione di *percussus est*. In ogni modo, se la lezione genuina è *percussit*, alcune parole sono andate certo perdute, le parole corrispondenti a τῶν δορυφόρων τις (1). Non si può ammettere che Ilariano battesse egli stesso il padre di Perpetua (come congettura il Robinson, not. a p. 71, 18) con la verga che teneva in pugno qual giudice: perchè nè si sa che presso i Romani il giudice tenesse bastone (2), nè è verosimile ch' egli facesse indecorosamente da sè quell' atto che spettava piut-

(1) Non sarebbe questa l'unica omissione che occorra nel cod. di Montecassino, nè la maggiore. P. es. a cap. IV mancano le parole *quia ipse nos aedificaverat;* a cap. VII le parole *in ipso loco* e *omnibus diebus*.

(2) Nelle rappresentazioni antiche a me note il giudice o non ha nulla in mano, o ha il rotolo. Ad un lungo scettro si appoggia bensì il vecchio giudice in quella pittura, scoperta a Pompei, che credesi rappresentare in caricatura il celebre giudizio di Salomone (v. Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs* tav. aggiunta in principio e pp. 272-273); ma lo scettro indica in questo caso ed in altri somiglianti (vedi p. es. Rich *Dizionario delle antichità* s. v. *sceptrum* n. 8; Garrucci *Arte cristiana* VI tav. 480, 8) la dignità regia del personaggio; non può stimarsi un particolare preso dagli ordinarj tribunali romani.

tosto ai littori (1), nè par possibile che il padre di Perpetua, stando appiè della catasta de' condannati, si trovasse alla portata della verga di Ilariano, dato che questi ne avesse impugnata una. Lascio poi d' osservare che, per quanto Perpetua adoperi delle costruzioni talvolta poco regolari, l'irregolarità del nostro *iussus est ab Hilariano deici et virga percussit,* passerebbe di troppo i giusti limiti.

Due argomenti in favore dell'originalità del latino ci somministra la seconda visione di Perpetua (cap. VII). Ella vede il suo fratello Dinocrate (2) *exeuntem de loco tenebroso ubi et complura loca erant tenebrosa, aestuantem valde et sitientem, sordido vultu et colore pallido.* Il greco legge: ἐξερχόμενον ἐκ τόπου σκοτεινοῦ, ὅπου καὶ ἄλλοι πολλοὶ καυματιζόμενοι καὶ διψῶντες ἦσαν, ἐσθῆτα (3) ἔχοντα ῥυπαράν, ὠχρὸν τῇ χρόᾳ. Rilevo anzi tutto che la lezione *complura loca tenebrosa,* data dal Robinson, invece del semplice *complures,* contiene evidentemente una grossolana interpolazione (4); nell'unico

(1) Vedi Cic. *Verr.* II 5, 54: *lictor proximus Sestius, converso bacillo, oculos misero tundere vehementissime coepit.* Cf. II 5, 48.

(2) *Hic Dinocrates fuerat frater meus carnalis... qui per infirmitatem... male obiit.* Il greco nell'ed. di Harris e in quella di Robinson suona: οὗτος ὁ Δεινοκράτης, ὁ ἀδελφός μου κατὰ σάρκα,.. τεθνήκει, ma deve correggersi sul codice: ὁ καὶ ἀδελφός μου. Ingannato dalla abbreviazione del καί, l'Harris avea trascritto ὅς. La formula ὁ καί è notissima, nè comprendo come abbia potuto fare difficoltà all'Harris, là dove, verso la fine della *passio,* si dice: πολλῷ δὲ μᾶλλον ὁ Σάτυρος. ὁ καὶ πρότερος τὴν κλίμακα ἐκείνην ἀναβάς,...ὡς καὶ ἔπεισεν τὴν Περπετούαν ἀναβαίνειν. L'inglese corregge, senza notar nulla, ὁ δὴ πρότερος. Un'altra mutazione irragionevole parmi ὃς καὶ ἔπεισεν, invece di ὡς καί (lat. *nam et*).

(3) Forse leggeva: *sordido cultu.* Cf. *Cypriani vita* c. VI (ed. Hartel *S. Cypriani Opp.* III p. XCVI 15-18): *sed nec cultus fuit dispar a vultu... non illum... affectata penuria sordidarat: quia et hoc vestitus genus a iactantia minus non est.* Vellei. I 2: *deposita veste regia, pastoralem cultum induit.* Altri esempj in Forcellini s. v.

(4) Con grande probabilità essa deriva da una di quelle brevissime indicazioni che tante volte i lettori ponevano in margine, per ritrovare più facilmente i luoghi.

codice, infatti, in cui essa ricorre, il Cassinense, non si legge *complura loca erant*, come l'edizione del Robinson darebbe a credere, ma *complures loca erant*, come io stesso ho veduto. Rimessa così a posto la lezione genuina, e tolta, quindi, fra il latino ed il greco una opposizione apparente, vediamo dove i due testi realmente si differenziano. Il latino applica i participii *aestuantem* e *sitientem* a Dinocrate, il greco li unisce a *complures*. Che la buona lezione sia quella del latino, non è cosa da mettere in forse. Perpetua non si occupa che del fratello, il di lui aspetto, le di lui pene assorbono tutta la sua attenzione. I due participii, che tanto contribuiscono alla compitezza e alla efficacia della descrizione (1), hanno poi, nel cap. seguente, i loro contrapposti in *refrigerantem* (ἀναψύχοντα) e *satiatus* (ἐμπλησθείς). Come spiegare adunque la lezione del greco? L'ἦσαν accidentalmente trasposto potè indurre un correttore a cambiare il numero dei due participii: ma stimerei molto più probabile che l'interprete prendesse abbaglio nel leggere le desinenze in parte evanide delle due voci, o meglio ancora, ch'esse apparissero già mutate in plurale nel codice latino da lui tenuto sott'occhio (2).

Il secondo probabile argomento della priorità del latino lo trovo nelle parole: καὶ τὸ τραῦμα ἐν τῇ ὄψει αὐτοῦ τελευτῶν ὅπερ περιὼν ἔτι εἶχεν. L'Harris vide che qui il senso non va, e, con ingegnosissima correzione, lesse: τραῦμα ἐν τῇ ὄψει αὐτοῦ περιὸν ἔτι, ὅπερ τελευτῶν εἶχεν. Codesta correzione fu

(1) È vero che nel greco καὶ ἄλλοι πολλοὶ καυμ. καὶ διψ. ἦσαν è detto implicitamente che anche Dinocrate era διψῶν e καυματιζόμενος: ma chi non vede come ciò di tanto illanguidisce il colorito del ritratto, di quanto rende meno vago ed oscuro il fondo del quadro?

(2) Un errore opposto a quello che qui suppongo lo trovo p. es. nel cod. Cassinense a cap. IV: *in magna dignatione es, tanta ut postulem* (invece di *postules*) *visionem*.

lodata dal Gebhardt (1) come affatto certa, quando egli vide nell'edizione del Robinson restituita addirittura la lezione del codice gerosolimitano, aggiuntavi la semplice nota: '*legebat cum B* (sc. cod. di Compiègne) moraretur'. A me pare che abbia ragione il Gebhardt nel riprendere il Robinson d'aver così senz'altro riprodotta la lezione del ms., ma dall'altro canto abbia ragione il Robinson nell'affermare che l'interprete leggeva *moraretur*. Se infatti togliamo dal testo il participio τελευτῶν, il senso corre benissimo, ed il greco risponde parola per parola al latino: *et vulnus in facie eius, quod cum moraretur habuit*. Il τελευτῶν che non è conciliabile col περιὼν ἔτι, a meno che non se ne muti il genere e non si inverta altresì l'ordine delle parole nella proposizione, lo credo una variante passata dal margine nel testo. Tale variante si spiega facilmente: essa si deve all'oscillazione del latino fra *moraretur* e *moreretur* (cf. pp. 101-102). La correzione dell'Harris, oltre che richiede i cambiamenti anzidetti, non rende ragione dell'aggiunta περιὸν ἔτι, per nulla necessaria e rispondente così a capello, quando la si lasci come si trova nel codice, a *moraretur*.

Ancora un luogo è notevole del cap. VII: ἐπεποίθειν δὲ δύνασθαί με αὐτῷ βοηθῆσαι ἐν ταῖς ἀνὰ μέσον ἡμέραις ἐν αἷς κατήχθημεν εἰς τὴν ἄλλην φυλακήν, τὴν τοῦ χιλιάρχου· ἐγγὺς γὰρ ἦν τῆς παρεμβολῆς οὗ ἐμέλλομεν θηριομαχεῖν, in latino: *sed fidebam me profuturam labori eius, et orabam pro eo omnibus diebus, quousque transivimus in carcerem castrensem; munere enim castrensi eramus pugnaturi*. Non prendo tanto in esame questo luogo per gl'indizi che vi si trovano d'originalità nel latino, quanto perchè ritengo bisognoso di emendazione il testo gerosolimitano. Vero è che il *transivimus in carce-*

(1) In *Deutsche Litteraturzeitung* 1892 coll. 459-460.

rem castrensem; munere enim castrensi eramus pugnaturi, **si palesa decisamente per originale, con quella naturalissima ripetizione dell'aggettivo *castrensis,* di fronte al greco, che offre tutta l'apparenza di una versione, libera, a causa della difficoltà presentata dall'aggettivo anzidetto, e forse errata. Essa difatti suppone, per non dir nulla del τὴν τοῦ χιλιάρχου, che Perpetua con *munus castrense* voglia intendere 'giuochi da celebrarsi nel campo militare' (1), mentre dalla martire stessa e dal compilatore degli Atti siamo informati (capp. X. XVIII) che la θηριομαχία dovea avere ed ebbe luogo nell'anfiteatro. D'altronde Cartagine non avea anche un *amphitheatrum castrense* (2) negli alloggiamenti militari; essa possedeva un solo anfiteatro, quello situato ad occidente del colle di Byrsa, e di cui a' giorni nostri si sono ritrovate le scarse rovine (3). Ma veniamo alle corruzioni del testo. Le parole *et orabam pro eo*, che mancano nel greco, potrebbero credersi, sulle prime, una interpolazione, per il motivo che delle preghiere si parla poco dopo: *et feci pro illo orationem* etc. Ma il dire: 'speravo di recar-**

(1) Vedi per questo valore del vocabolo παρεμβολή, *Act. Apost.* XXI 34-37: ἐκέλευσεν (ὁ χιλίαρχος) ἄγεσθαι αὐτὸν εἰς τὴν παρεμβολήν.... Μέλλων τε εἰσάγεσθαι εἰς τὴν παρεμβολὴν ὁ Παῦλος, λέγει τῷ χιλιάρχῳ κτλ. Nello stesso significato il vocabolo occorre già in Polibio (VI 28, 1; X 35, 7 *alibi*) ed in Plutarco (*Caes.* 45. Cf. Poll. IX 15). — Non è da tacere che le parole *munus castrense* sono state intese da S. Prospero Aquitano nello stesso modo dell'interprete greco. Nel suo *Chronicum* infatti si dice di S. Perpetua e S. Felicita che furono *in castris bestiis deputatae* (Migne *Patrol. Lat.* LI 566 B 2).

(2) Un anfiteatro castrense, specialmente riservato a' militari, esisteva in Roma (v. Lanciani *Forma urbis Romae* fasc. III, 1895, tav. 32). Cf. Daremberg e Saglio *Dictionnaire* II 1 p. 1583.

(3) Cf. Tissot *Géographie de l'Afrique romaine* I p. 643 sgg., dove si riportano anche le descrizioni dello splendido monumento lasciateci dagli arabi El-Bekri (s. XI) ed Edrisi (s. XII). Una veduta generale a stampa di quel che ora rimane si ha in Belloch *S. Agnès* (Lille 1893) p. 267.

gli aiuto ne' giorni interposti' etc. sodisfa assai meno. O perchè sperava Perpetua di soccorrere lo spirito travagliato di suo fratello proprio in quei giorni? D'altronde il tornare con più dettagli (*die et nocte, gemens et lacrymans*) sulle orazioni fatte, non può dar tanta difficoltà in una narrazione schietta e famigliare, come quella della nostra santa. Nel testo gerosolimitano sono dunque da ritenersi cadute, con ogni probabilità, alcune parole, quali καὶ προσηυξάμην ὑπὲρ αὐτοῦ. Anzi, non con ogni probabilità, ma con tutta certezza. Perchè, ἐν ταῖς ἀνὰ μέσον ἡμέραις, ἐν αἷς κατήχθημεν εἰς τὴν ἄλλην φυλακήν non dà un senso plausibile. Come il trasporto dei martiri nella nuova prigione ebbe luogo ἐν ταῖς ἀνὰ μέσον ἡμέραις? E quali sono queste ἀνὰ μέσον ἡμέραι? Le due voci ἐν αἷς debbono pertanto ritenersi, senza alcuna esitazione, corrotte da ἕως (*quousque*). E ciò posto, è evidente che la proposizione καὶ προσηυξάμην ὑπὲρ αὐτοῦ, o altra simile, non mancava in origine nel testo greco. In caso contrario, venendo ἕως κατήχθημεν a dipendere da ἐπεποίθειν δύνασθαί με αὐτῷ βοηθῆσαι, l'indicativo κατήχθημεν non starebbe più in grammatica.

Una piccola diversità fra i due testi incontrasi al principio del cap. VIII: *Die quo in nervo mansimus.... video locum quem retro videram et Dinocraten*, καὶ εὐθὺς ἐν τῇ ἑσπέρᾳ ἐν ᾗ ἐν νέρβῳ ἐμείναμεν... ὁρῶ ἐν ᾧ ἑωράκειν τόπῳ (1), τὸν Δεινοκράτην κτλ. Il Robinson attribuisce la mutazione ἑσπέρᾳ all'interprete greco, o ad un amanuense, che trovava difficoltà ad ammettere per i nostri martiri l'inusitato rigore di tenerli serrati nel nervo durante il giorno. Ma questa non era cosa tanto singolare, da apparire incredibile ad un

(1) Devo anche questa felicissima correzione al prof. Piccolomini. Il cod. ha, con una semplice trasposizione, ὁρῶ τόπῳ ἐν ᾧ ἑωράκειν. In corrispondenza col gr. il cod. Ambrosiano legge: *in loco illo*.

antico. Eusebio narra di martiri tenuti nel nervo ὑπὸ τέσσαρα κεντήματα, venti quattro ore (νυχθήμερον, *De mart. Pal.* I 5; cf. IV 11), e di Origene dice *H. e.* VI 39, 5: ἐπὶ πλείσταις ἡμέραις τοὺς πόδας ὑπὸ τέσσαρα τοῦ κολαστηρίου ξύλου παραταθεὶς διαστήματα κατασπώμενος. S. Cipriano *Ep.* XXXIX (p. 582, 15-16 Hartel) scrive di Celerino confessore, come *per decem novem dies custodia carceris saeptus in nervo ac ferro fuit.* Di guisa che, se la mutazione ἑσπέρᾳ si dovesse credere assolutamente intenzionale, preferirei ripeterla dall'osservazione fatta da un correttore, che, secondo il solito, la visione di Dinocrate dovette verificarsi nel sonno, durante la notte (v. cap. IV: *crastina die tibi renuntiabo;* cap. VII: *continuo ipsa nocte ostensum est mihi hoc;* cf. anche Cyprian. *Ep.* XVI 4, p. 520, 6 Hartel; Herm. *Pastor* Vis. II 4, 1; III 1, 2; III 10, 6). Ma la più naturale ipotesi è che ἑσπέρᾳ sia una semplice corruzione di ἡμέρᾳ, parola graficamente poco diversa.

Molto incerto si mostra il Robinson sulla lezione delle prime parole del cap. IX. Egli stampa, seguendo il codice di Compiègne: *Deinde post dies paucos Pudens miles optio praepositus carceris, qui nos magnificare coepit intellegens magnam virtutem esse in nobis, multos ad nos admittebat.* Tuttavia confessa che codesta lezione non lo sodisfa, e che avrebbe piuttosto seguito il cod. Cassinense, *magnifice coepit intelligere... qui* etc., se non fosse quivi manifesta la omissione di un verbo, come *contempserat,* o altro simile. A me sembra che l'*intelligere* del cod. di Montecassino sia conseguenza della corruzione di *magnificare* in *magnifice* (corruzione, del resto, non difficile) e che per ridurre il testo alla vera lezione occorra semplicemente sopprimere il relativo dopo *carceris* (a tal soppressione ci conforta il greco) e restituirlo, invece, dopo *in nobis,* sull'autorità del Cassi-

nense (1). Un solo dubbio potrebbe rimanere, che, quantunque di pochissima gravità e non affacciato da alcuno, pure, per essere compiuti, ragione vuole che si accenni e si dissipi. Il testo latino non è per avventura lacunoso? Non sono andate perdute dopo *nos* delle parole corrispondenti a καὶ δοξάζειν τὸν θεόν? Secondo me, questa proposizione è un' aggiunta (2), o del pio traduttore stesso, o di qualcun altro, cui il linguaggio di Perpetua, nel luogo che in questo momento ci occupa, non suonava abbastanza umile per una santa. La proposizione greca, insomma, è

(1) Per l'uso del relativo in simili casi, cf. cap. VIII: *quae fiala non deficiebat;* X: *qui erat vestitus discinctam candidam.*

(2) L'espressione δοξάζειν τὸν ϑεόν, o τὸν κύριον, è frequente in Erma (*Pastor* Vis. III 4, 2; IV 1, 4; Mand. V 2, 3; Sim. VI 3, 6; VIII 6, 3; IX 28, 5). Cf. pure Ignat. *ad Trall.* I 2; Polyc. *ad Philipp.* VII 2, e la nota del Funk ad Erma Vis. II 1, 2: δοξάζειν αὐτοῦ (sc. ϑεοῦ) τὸ ὄνομα. — Pongo qui alcuni altri confronti fra la grecità di Erma e quella del traduttore della *passio Perpetuae,* che non sono forse privi d'ogni importanza. Vis. I 1, 4: προσευχομένου... μου (cf. *Acta Perp.* VII: προσευχομένων ἡμῶν); Vis. III 1, 5: ἔκϑαμβος ἐγενόμην (cf. *A. P.* VII: ἔκϑαμβος ἐγενήϑην); ibid. 2, 3: πεσὼν δὲ αὐτῆς πρὸς τοὺς πόδας (*A. P.* XIII: πεσόντες πρὸς τοὺς πόδας ἡμῶν); IV 1, 5: καὶ ἰδοὺ βλέπω κονιορτόν (*A. P.* X: καὶ ἰδοὺ βλέπω πλεῖστον ὄχλον); IV 5, 2: ἀπεστάλην ὑπὸ τοῦ... ἀγγέλου (*A. P.* XII: ἀπεστάλημεν ὑπὸ τῶν πρεσβυτέρων); Mand. V 2, 3. Sim. I 6: ἀγαλλιωμένη, ἀγαλλιώμενος (*A. P.* VIII: ἀγαλλιώμενος ὡς τὰ νήπια); VI 1, 2: ὁδῷ πορεύου... ὁμαλῇ (*A. P.* XI: δι' ὁμαλῆς ἀναβάσεως ἐφερόμεϑα); XII 4, 2: πᾶσαν τὴν κτίσιν... ὑπέταξε (*A. P.* IX: πᾶσαν... τὴν κτίσιν σαλεῦσαι); Sim. II 8: ἀδιάλειπτον... ὕδωρ (*A. P.* VIII: ἔρρεεν... ἀδιαλείπτως ὕδωρ; cf. Sim. IX 11, 7: ἀδιαλείπτως προσηυχόμην); VI 2, 3: παραδεδωκότες ἑαυτούς (*A. P.* IV: παρέδωκεν ἑαυτόν); VIII 4, 1: καὶ μετὰ ἡμέρας ὀλίγας (*A. P.* VII: καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας); IX 2, 4: ἐνδεδυμέναι... χιτῶνας καὶ περιεζωσμέναι (*A. P.* X: ἐνδεδυμένος ἐσϑῆτα λαμπρὰν καὶ περιεζωσμένος); IX 2, 6: ὅσα... οὐ δύνασαι νοῆσαι μὴ ἐπιχείρει (*A. P.* III: ἐπεχείρει... πείϑειν με); IX 10, 7: αἱ.. ἐνδοξότεραι αὐτῶν (*A. P.* XI: ἄγγελοι ἀλλήλων ἐνδοξότεροι, cf. Sim. VII 1, 3. 5; IX 12, 6-9 *alibi*: ὁ ἔνδοξος ἄγγελος, οἱ ἔνδοξοι ἄγγελοι). Per non essere troppo lungo, noterò che nel *Pastor* ricorrono pure le voci νήπιος (Sim. IX 29, 1: νήπια βρέφη. *A. P.* νήπιον τέκνον) ἄκρον, ἐγείρειν, περίλυπος, λυποῦμαι, διχοστασία, ἀκηδία, ἐκτίλλειν, ἐξετάζεσϑαι, ed altre, che tutte si leggono nella versione della nostra *passio.*

stata dettata, a mio avviso, da quello stesso spirito che nel testo latino (codd. di Compiègne e di Milano) ha fatto inserire un *Dei* dopo *virtutem*. Nè forse parve all'interpolatore di prendersi un grave arbitrio; poichè al cap. XV, là dove appunto si parla del mutarsi dell'animo di Pudente verso i prigionieri, è detto: *iam et ipso optione carceris credente*, τότε καὶ αὐτὸς ὁ τῆς φυλακῆς προεστὼς ἐπίστευσεν.

Senza arrestarmi sull'abbaglio preso (cap. X) dall'interprete nel considerare l'avverbio di luogo *hoc* [= *huc* (1)] come neutro del pronome dimostrativo (*video in horomate hoc venisse Pomponium*, βλέπω ὅραμα τοιοῦτον. Πομπόνιος ὁ διάκονος, φησίν, ἦλθε), passo all'entrata dei *favisores* (2) di Perpetua nell'anfiteatro, dov'ella deve misurarsi al pancrazio con l'orrido Egizio. Secondo il testo greco, codesti fautori fanno corona ad un giovane εὐμορφότατος, τῷ κάλλει ἐξαστράπτων, secondo il latino, essi non hanno alcun capo. C'è qui una lacuna, come parve all'Harris (p. 31)? Può darsi, tanto più che il vero testo su cui fu condotta la versione greca e che in qualche luogo era più integro de' codd. che noi abbiamo, non ci è pervenuto. Ma io propenderei piuttosto a riguardare la menzione del nuovo personaggio come un'aggiunta dell'interprete. Chi è, invero, questo sublime giovane che comparisce qui soltanto? Dopo la vittoria di Perpetua si tocca bensì della gioia degli σπουδασταί, ma dell' εὐμορφότατος νεανίας neppure il minimo cenno. Nè costui ha alcuna parte attiva, nè dice parola, nè lascia in alcun modo intravedere chi sia. L'aggiunta, se tale è veramente, potrebbe essere stata suggerita da un luogo di

(1) L'osservazione è del Robinson. Per esempj di *hoc* = *huc*, vedi la sua nota a p. 75, 22.

(2) Ho restituito nel testo questa forma, dove essa è data dal cod. Cassinense. Cf. Apulei. *De magia* c. XCIII (II p. 619, 10 Hildebr., con la nota).

Clemente d'Alessandria (*Strom.* VII 3), che ha con la nostra visione anche altri punti di riscontro: ὅ τε γὰρ ἀγωνοθέτης ὁ παντοκράτωρ θεός, ὅ τε βραβευτὴς (il *Lanista*) ὁ μονογενὴς υἱὸς τοῦ θεοῦ, θεαταὶ δέ, ἄγγελοι καὶ θεοί (i νεανίαι ὡραῖοι, gli *adolescentes decori*) καὶ τὸ παγκράτιον τὸ πάμμαχον (cf. ἠρξάμεθα παγκρατιάζειν), οὐ πρὸς αἷμα καὶ σάρκα, ἀλλὰ τὰς διὰ σαρκῶν ἐνεργούσας πνευματικὰς ἐξουσίας ἐμπαθῶν παθῶν... κέκληται μὲν οὖν ἐπὶ τὸ ἀγώνισμα τὸ θέατρον, παγκρατιάζουσι δὲ εἰς τὸ στάδιον οἱ ἀθληταί. Potrebbe anche aver dato incentivo al supplemento Tertulliano *Ad mart.* III: *bonum agonem subituri estis* (*o martyres*) *in quo agonothetes Deus vivus est* (questi sarebbe forse l'εὐμορφότατος νεανίας (1)), *xystarches Spiritus Sanctus... Epistates vester Christus est* (cf. Cyprian. *Epist.* LVIII 8 [p. 663, 15 sgg. Hartel]: *ecce agon sublimis et magnus...proeliantes nos....spectat Deus, spectant angeli eius, spectat et Christus. quanta est gloriae dignitas...praeside Deo congredi et Christo iudice coronari*).

Ora una brevissima occhiata alla ricca tunica del Lanista. Il Robinson, troppo ligio, secondo il solito, al codice Cassinense, stampa: *discinctatus purpuram inter duos clavos per medium pectus*, espressione che non ha senso. *Discinctatus*, in primo luogo, non significa *discinctus*, ma 'vestito di *discincta*', come *tunicatus* 'vestito di tunica', *togatus* 'vestito di toga'. In secondo luogo, dato pur che *discinctatus* equivalesse a *discinctus*, che cosa significherebbe 'discinto fra i due *clavi*', ch'erano due bande di porpora, o

(1) È pur naturale pensare a quel luogo del *Pastor* di Erma (Sim. IX 6, 1-2): καὶ ἰδοὺ... βλέπω παράταξιν πολλῶν ἀνδρῶν ἐρχομένων· καὶ εἰς τὸ μέσον ἀνήρ τις ὑψηλός... μετ' αὐτοῦ ἦσαν καὶ ἕτεροι πολλοὶ κύκλῳ αὐτοῦ ἔνδοξοι. Cf. 12, 6 sgg.: εἶδες... τὸν ὄχλον...;... 'Εκεῖνοι..πάντες ἄγγελοι ἔνδοξοί εἰσι· τούτοις.. περιτετείχισται ὁ κύριος.... Εἶδες... τοὺς ἓξ ἄνδρας καὶ τὸν μέσον αὐτῶν ἔνδοξον καὶ μέγαν ἄνδρα...;...῾Ο ἔνδοξος... ἀνὴρ ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ ἐστί, κἀκεῖνοι οἱ ἓξ οἱ ἔνδοξοι ἄγγελοί εἰσι κτλ. Cf. ancora V *Esra* 2, 43 sgg.

d'oro, o ricamate, scendenti dalle spalle lungo la veste (1)? Par dunque da leggere, invece, *discinctatus* (i codd. di Compiègne e di Salzburg hanno conservato appunto la spiegazione di questo aggettivo, *discinctam habens tunicam*), *purpuram inter duos clavos per medium pectus habens, et* (questa particella ci è data dal cod. Compendiense) *calliculas multiformes*. Ciò vuol dire, o che il Lanista, oltre i due clavi, avea una terza striscia di porpora in mezzo al petto (2), o che la sua tunica fra i due clavi, d'oro o ricamati, era tutta purpurea. Vesti corse per il lungo da una sola e larga banda di porpora venivano usate specialmente dai Fenici e da altri popoli orientali (3).

E lasciamo Perpetua che, abbattuto il nemico, e preso il ramo dagli aurei pomi (4), trionfalmente si avvia *ad por-*

(1) Sul *clavus* e le questioni relative cf. Marquardt *La vie privée des Romains* II pp. 184-186; Daremberg e Saglio *Dictionnaire des antiquités* I 2 pp. 1242-1246 s. v. L'interprete greco conosce benissimo il valore del vocabolo, traslatando: ἥτις (sc. ἐσθής) εἶχεν οὐ μόνον ἐκ τῶν δύο ὤμων τὴν πορφύραν.

(2) Tale è p. e. la tunica del buon Pastore in un vetro antico del museo Vaticano (Garrucci *Arte cristiana* III tav. 175 fig. 9).

(3) Herodian. V 5, 9: ἀνεζωσμένοι.... χιτῶνας ποδήρεις... νόμῳ Φοινίκων, ἐν μέσῳ φέροντες μίαν πορφύραν. Questi erano i χιτῶνες così detti μεσοπόρφυροι, de' quali fanno menzione anche i Settanta *Isa.* III 21. 24. Il carattere orientale di tali vesti, nota L. Heuzey (in Daremberg e Saglio *Dictionnaire des antiquités* I 2 p. 1244 not. 82), è confermato dai bassorilievi funebri di Palmira, dove la tunica degli uomini vedesi spesso ornata nel mezzo da una sola banda ricamata in rilievo e mostrante a volte tracce di color rosso. A Roma abiti con una sola ampia striscia, ricamata in oro, per mezzo il petto (*patagia*), furono usati soltanto dalle donne (cf. L. Heuzey l. c.; Marquardt *La vie privée* II p. 187). Una sola striscia di porpora, ma senza ricami, porta lungo la tunica una immagine dipinta di Roma, del secolo II o III, ancora esistente nel palazzo Barberini (trovasi riprodotta in *Archäologische Zeitung* 1885 tav. IV).

(4) Un curioso raffronto: ne' certami Olimpici e ne' Pitici si usò, in una certa epoca, di dare in premio ai vincitori precisamente dei

tam Sanavivariam (1), πρὸς <τὴν> πύλην τὴν λεγομένην Ζωτικήν. Di quest'ultima espressione, sia detto fra parentesi, malamente il Robinson afferma che tradisce l'interprete (' the explanatory phrase betrays the translator '). Basterebbe citare in contrario *Act. Apost.* III 2: πρὸς τὴν θύραν τοῦ ἱεροῦ τὴν λεγομένην ὡραίαν, come fa il Gebhardt, o IX 11: πορεύθητι ἐπὶ τὴν ῥύμην τὴν καλουμένην εὐθεῖαν.

La parte della versione greca pervenutaci più guasta è certamente la visione di Saturo (capp. XI-XIII), nè, col solo codice che finora abbiamo, è dato sperare di racconciarla definitivamente. Si può fare tuttavia qualche cosa più del Robinson, il quale introducendo, come tosto vedremo, due correzioni non necessarie nel latino, ha ottenuto soltanto di porre i due testi in maggiore opposizione fra di loro. Quanto al testo greco, egli non se n'è preso infatti alcun pensiero. L'Harris aveva supplito un indispensabile αὐτῶν nel passo (cap. XI): ἠρξάμεθα βαστάζεσθαι ὑπὸ τεσσάρων ἀγγέλων... καὶ αἱ χεῖρες <αὐτῶν> ἡμῶν οὐχ ἥπτοντο (2): il Robinson l'ha soppresso. La proposizione τὸ δὲ ὕψος τῶν δένδρων ἦν ὡσεὶ κυπαρίσσου μῆκος ha l'ultima parola affatto oziosa, e che con ogni probabilità deve riguardarsi per una glossa: il Robinson non ne fa motto. Immediatamente dopo, l'ama-

pomi (v. Krause *Olympia* pp. 167-168 not., dove, oltre varj testi, si citano antiche monete, sulle quali apparisce la figura d'Apollo tenente in mano, come premio della lotta, un pomo; ovvero vedesi un piatto di mele fra due urne cariche di palme, o fra due corone).

(1) Era una denominazione popolare. Non se ne conosce negli scrittori altro esempio.

(2) Nel latino: *quorum manus nos non tangebant.* Il cod. Cassinense ha *tangebat,* e così stampa il Robinson, giudicando il plurale una correzione inutile. Io non sono di questo avviso: poichè mi pare che quando anche lo scrittore avesse parlato d'un solo angelo, avrebbe dovuto sempre adoperare il plurale. Gli esempj addotti dall'inglese, e cioè *animam nostram addiximus* (cap. XVIII) e *gladio penetranti in eorum corpore* (cap. XXI), non fanno quindi al caso.

nuense scrisse per distrazione κατεφέρετο δὲ τὰ δένδρα, invece di τὰ φύλλα *(quarum folia cadebant):* poi, senza stare a radere il vocabolo errato, aggiunse τὰ φύλλα. Di ciò nulla ha colpito il Robinson: egli merita, però, questa volta più scusa dell'Harris, che avrebbe almeno dovuto osservare, come nel codice di Gerusalemme da lui trascritto, sulle parole τὰ δένδρα corrono quattro lineette orizzontali, a significare per l'appunto ch' esse s'intendono cancellate. Ma che dire del luogo corrottissimo: ἦσαν δὲ μεθ' ἡμῶν... οἱ τέσσαρες ἄγγελοι ἀλλήλων ἐνδοξότεροι ὑφ' ὧν ἐφερόμεθα · πτοουμένους δὲ ἡμᾶς καὶ θαυμάζοντας καὶ ἀπέθηκαν καὶ ἀνέλαβον? Il Robinson non fa che stampare com'è, la lezione del codice. Eppure ognuno vede che mancano le parole corrispondenti a *qui ubi viderunt nos — ecce sunt,* e che questa mancanza è con quasi certezza dovuta all'essere sorvolato l'occhio d'un amanuense dal primo τέσσαρες ἄγγελοι al secondo (cf. lat. *alii quattuor angeli fuerunt clariores ceteris... et expavescentes quattuor illi angeli*). Ognuno vede che l'articolo οἱ, o deriva da un originario ἄλλοι, o fu aggiunto in seguito alla omissione testè accennata, mercè della quale i quattro nuovi angeli del giardino celeste vengono a confondersi con i primi quattro. Che la vera lezione sia quella del greco, non può passar per la mente ad alcuno. È assurdo pensare che Saturo si ricordi di menzionar lo splendore degli angeli che sono scesi a prenderlo in terra, soltanto ora. Lo splendore, la bellezza sono le prime cose che colpiscono, e quindi le prime a esser poste in rilievo da chi narra o descrive. Un'altra conseguenza della lacuna è l'ἀλλήλων, che malamente risponde a *ceteris.* L'originario τῶν ἄλλων non si comprendeva più affatto, dopo sparita la menzione de' nuovi angeli: bisognava dunque tentare di mutarlo in modo che desse almeno un senso.

Oltre queste corruzioni del testo greco, meritava d'esser notato l'errore commesso, sebbene senza colpa, credo io, dall'interprete, riferendo *expavescentes cum admiratione* (chè così leggeva con i codd. di Compiègne e di Salzburg) ai martiri, anzi che agli angeli, come il latino. L'errore deve esser nato dalla circostanza, che le parole citate, nel codice tenuto avanti dall'interprete trovavansi, per una di quelle trasposizioni tanto frequenti ne' mss., posposte a *qui gestabant nos*. E di fatto nel greco πτοουμένους δὲ ἡμᾶς καὶ θαυμάζοντας segue precisamente a ὑφ' ὧν ἐφερόμεθα (= *qui gestabant nos*). La particella δέ fu inserita per togliere al discorso lo slegamento cagionato dalla lacuna sopraddetta.

Come guaste nota a buon dritto il Robinson le parole: καὶ ἀπέθηκαν καὶ ἀνέλαβον καὶ ὁδὸν λαβόντες, ma lungi dal tentarne l'emendazione, non ispende nemmeno una parola a spiegarne la corruzione. Eppure la cosa non è disperata, anzi neanche tanto difficile, quanto forse sembrerebbe a prima vista. Secondo me, la lezione originaria era: ἡμᾶς... ἀπέθηκαν, καὶ εὑρεῖαν ὁδὸν λαβόντες διήλθομεν τὸ στάδιον etc. Il καί davanti ad ἀπέθηκαν deve ripetersi, secondo ogni verosimiglianza, da una svista dell'amanuense che avea cominciato a scrivere il prossimo καὶ εὑρεῖαν ὁδὸν λαβόντες, o καὶ ἀνέλαβον καί. Di queste tre parole la seconda è, se io ben m'appongo, una correzione sbagliata di un testo difettoso e mancante; l'ultima, una conseguenza di tal correzione. Come ἀνέλαβον possa essere una correzione infelice, non bisogna penar molto a vederlo. Basta supporre un testo in cui fossero svanite le due prime sillabe di εὑρεῖαν, ripetute due volte le sillabe λαβον di λαβόντες (cosa facilissima, specialmente in fin di riga) e la voce ὁδόν scritta sopra λαβον (1).

ΟΔΟΝ
(1) Così: ΚΑΙ...ΑΝΛΑΒΟΝ | ΛΑΒΟΝΤЄϹ.



Le lettere ανλαβον fecero pensare ad ἀνέλαβον: e perchè ἀνέλαβον ὁδὸν λαβόντες κτλ. non andava, fu inserito un καί prima di ὁδόν. La espressione ὁδὸν λαβόντες, poi, che io completo, senza troppa incertezza, con un aggettivo corrispondente al latino *lata,* significa 'presa un'ampia via, messici per una larga via', e rende quindi abbastanza rigorosamente il *via lata* = 'per una larga via'. Ecco dunque come l'opposizione fra i due testi, che in questo punto fu quasi ritenuta inesplicabile, si dilegua del tutto (1).

Non farò una colpa al Robinson d'aver conservato la lezione: Σάτυρον (in origine probabilmente fu scritto, conforme ai codd. latini, Σατουρνῖλον) καὶ Ἀρτάξιον τοὺς ἐν αὐτῷ τῷ διωγμῷ ζῶντας κρεμασθέντας. Ma credo ch'egli non abbia giusto motivo di annoverare senz'altro questo luogo fra quelli che palesano la derivazione del testo greco dal latino. Certo l'espressione ζῶντας κρεμασθέντας non dà un senso ammissibile: nè vale punto a difenderla la sottile distinzione fatta dall'Harris e dal Gifford, fra impiccamento per le braccia e impiccamento per la gola (pp. 55-56); perchè, come notava l'Hilgenfeld, si è impiccati vivi in ambedue i casi. Nè più felice è la spiegazione proposta dallo stesso Hingelfeld in *Zeitschr. für wissensch. Theologie* 1891 p. 128: 'Es liegt sehr nahe, dass auch das griechische κρεμασθέντας bedeuten soll *crematos,* wielleicht weil das lateinische *cremare* auch in das Punische oder in das Punisch-Griechische überging': poichè è assolutamente illecito supporre nel greco una forma κρεμᾶσθαι corrispondente a *cremari,* non foss'altro, per il fatto che il verbo κρεμάννυμι esiste già con diverso significato, quello di *sospendere, appiccare,* ed in tale significato ricorre spesso

(1) La correzione dell'Harris: καὶ ἀναλαβόντες τὴν ὁδόν è per lo meno insufficiente.

anche nelle Passioni de'martiri (cf. Le Blant *Les Actes des martyrs* pp. 163-164). Ma il trovar ingiustificabile la espressione greca non è ragion sufficiente per riconoscervi un indizio di versione dal latino. Due ipotesi si possono infatti proporre: o l'interprete ebbe dinanzi un testo corrotto, o è corrotto il κρεμασθέντας. La prima ipotesi si manifesta subito per la meno probabile. Bisognerebbe supporre che invece di *passi* (il qual participio non ha corrispondente nel greco; ma si deve pur rammentare ch'esso manca nel cod. Cassinense ed è, con ogni verosimiglianza, interpolato) l'interprete leggesse *pensi*, o che sopra le tracce della parola, nel suo esemplare mezzo evanida, ricostruisse per congettura *suspensi*. In questo caso nel greco sarebbero andate perdute dopo ζῶντας, o dopo κρεμασθέντας, le voci ἐν πυρί, dirette a rendere il concetto di *arserunt* (1). La ricostruzione del traduttore ζῶντας ἐν πυρὶ κρεμασθέντας non presenterebbe certo, quanto al senso, alcuna seria difficoltà. È notorio che i condannati alle fiamme venivano avvinti con funi od affissi con chiodi ad un palo eretto in mezzo al rogo (2), e che quando essi trovavansi così attaccati, si dicevano precisamente κρεμώμενοι (3). Ma quanto è più ardua e complicata codesta ipotesi, del supporre corrotta, per sola colpa d'amanuensi, la forma κρεμασθέντας, da un originario κατακαυθέντας,

(1) Se non ammettessimo l'accennata lacuna nel cod. gerosolimitano, saremmo costretti a supporre nel cod. lat. avuto a mano dall'interprete un'ulteriore corruttela: *sunt* o *fuerunt*, in cambio di *arserunt*.

(2) Tertullian. *Apol.* c. L; *De pud.* c. XXII. *Martyr. Polyc.* cc. XIII 3; XIV 1 (Funk *Opp. patr. ap.* I^5 p. 296). *Acta Pionii* c. XXI; *Pass. Philippi ep. Heracl.* c. XIII; *Pass. Afrae* c. III (Ruin. pp. 127. 372. 401 ed. Veron.). Eus. *De mart. Pal.* II 2; XI 19 etc.

(3) Vedi p. es. *Acta Karpi, Papyli et Agathonices* c. 40 (ed. Harnack, *Texte und Untersuch.* III, 1888, p. 450, 10-11): ὡς δὲ ὁ στρατιώτης τὰ

o καταπρησθέντας! È vero che, a giudicare dal suono, la corruttela non si direbbe troppo facile a spiegarsi; ma paleograficamente non è così, come mi facea pur avvertire il ch. prof. R. Förster. Alla corruzione potrebbe aver contribuito, se la lezione originaria era καταπρησθέντας, l'uso non troppo comune di questo verbo. Con tutto ciò, io preferirei di restituire κατακαυθέντας come di uso più generale (1) e, nella grafia, meno lontano da κρεμασθέντας (2).

Al cap. XII *dixerunt nobis: stemus. et stetimus et pacem fecimus* viene reso dal greco: εἶπον πρὸς ἡμᾶς· Σταθῶμεν καὶ προσευξώμεθα. L'uno e l'altro testo sembra dare a prima vista un senso soddisfacente. Tuttavia, soggiungendosi immediatamente *et pacem fecimus,* καὶ εἰρηνοποιήσαντες, e non parlandosi più affatto di preghiera, credo che ognuno vorrà concedere il senso preferibile esser quello contenuto nel latino. Non senza buona verosimiglianza il Robinson riguarda il προσευξώμεθα come una congettura, o un tentativo di sanare la falsa lezione serbataci dal codice di Com-

ξύλα ἐπιτιθεὶς ὑφῆπτεν, ὁ ἅγιος Κάρπος κρεμώμενος εἶπεν κτλ. — Di una circumlocuzione, in luogo del semplice κατακαυθῆναι, ci offrono un esempio gli *Acta graeca S. Apollonii* c. 22 (*Anal. Bolland.* XIV, 1895, p. 290): ἐπὶ πυρὸς ἀλώμενον ζῶντα.

(1) Ζῶν κατακαυθῆναι o καυθῆναι era espressione tecnica (v. *Martyr. Polyc.* cc. V 2; XII 3 [Funk *l. c.* pp. 286. 296]; *Acta Karpi* etc. c. 36 [ed. Harnack *l. c.* p. 449, 10]; Dionys. Al. ap. Eus. *H. e.* VI 41, 7. 15 etc.) Essa, del rimanente, è d'uso classico, e ricorre fin già in Erodoto I 86. Quanto a καταπρησθῆναι, πρησθῆναι, v. Joseph. *De bello Iud.* VIII 3, 1: ὁ γὰρ ἀριθμὸς τῶν ἔν τε ταῖς πρὸς τὰ θηρία μάχαις καὶ τῶν καταπιμπραμένων κτλ.; Dionys. Al. ap. Eus. *H. e.* VI 41, 8: πάντων κεκραγότων, εἰ μὴ τὰ δύσφημά τις ἀνυμνοίη ῥήματα, τοῦτον εὐθέως δεῖν... πίμπρασθαι. Suid.: καταπρησθῇ κατακαυθῇ· 'κελεύσαντος Κύρου ἵνα καταπρησθῇ ζῶν'.

(2) L'abbreviatura del κατά può aver originato il κρ: dall'υ al σ il passaggio è facilissimo. — Non voglio omettere di ricordare come Rufino rende il ζῶντα κατακαῦσαι di Eusebio *H. e.* IV 15, 27 con *ut vivus arderet,* e cioè precisamente con la espressione usata da Saturo.

piègne, *stemus et stemus* con l'aiuto di una formula liturgica (1).

Ben fondata è pure l'osservazione dell'inglese, che nelle parole: *angeli quattuor stabant, qui introeuntes vestierunt stolas candidas*, le quali si leggono poco innanzi, nello stesso cap. XII, il greco ha creduto *introeuntes* un nominativo, mentre esso è indubbiamente accusativo. Sembra, in effetto, che nel suo esemplare latino fossero cadute le due parole *stabant qui* e che l'*introeuntes* vi fosse accompagnato da un *nos* (cf. la lezione viziatissima del cod. Compendiense: *erant angeli quattuor introeuntes et nos vestiti* etc.).

Non altrettanto giusta ritengo la preferenza data al latino (o per dir meglio ai codd. di Compiègne e Cassinense) a cap. XIII: *Optatum episcopum ad dexteram et Aspasium ad sinistram*. Il greco ed il ms. di Milano non hanno le parole corrispondenti a *ad dexteram,* dalla qual mancanza non solo il senso non viene a soffrire, ma ci guadagna un tanto. Così non pare al Robinson, soprattutto a cagione del *separatos et tristes*. Ma a che aggiungere che Ottato ed Aspasio stavano *separati,* quando si è detto che l'uno tenevasi a destra, l'altro a sinistra? Oltre a ciò le parole *ad dexteram* tolgono una bella allusione al significato della mano sinistra, allusione avvertita dall'Harris e acconciamente dichiarata col confronto d'un luogo di Erma (*Pastor* Vis. III 1, 9 — 2, 1): ὁ εἰς τὰ δεξιὰ μέρη τόπος ἄλλων ἐστίν, τῶν ἤδη εὐηρεστηκότων τῷ θεῷ καὶ παθόντων εἵνεκα τοῦ ὀνόματος..... τῶν δὲ λοιπῶν τὰ ἀριστερὰ μέρη ἐστίν.

L'uso erroneo dell'articolo nella proposizione: ἀνεχωρήσαμεν σὺν αὐτοῖς... ὑπὸ τὸ δένδρον τοῦ ῥόδου (*sub arbore rosae*)

(1) A questa formola allude già Iustin. *Apol.* I 67, 5 (p. 57, 29 ed. G. Krüger, Freiburg i. B. 1891): Ἔπειτα ἀνιστάμεθα κοινῇ πάντες καὶ εὐχὰς πέμπομεν.

non ha dato nell'occhio a nessuno degli editori. Il senso non può esser altro che questo: 'ci ritirammo con loro sotto uno degli alberi di rosa, de' quali era tutto piantato il giardino' (cf. sopra cap. XI: *viridiarium arbores habens rosae*). Ma il cod. gerosolimitano dice 'sotto l'albero della rosa'. Ora, o il greco si conserva nella sua integrità, e in questo caso abbiamo una delle più valide prove ch'esso deriva dal testo latino (l'interprete, dimenticato quanto si dice degli alberi di rosa a cap. XI, non avrebbe compreso il valore di *sub arbore*), o la lezione del cod. è guasta, e allora bisogna emendarla (forse ὑπὸ δένδρον τι ῥόδου). Delle due ipotesi vorrei credere più verosimile la seconda.

Restano a vedersi le due mutazioni gravi e non necessarie introdotte dal Robinson nella stessa visione di Saturo. Il giardino celeste, come testè ricordavo, era tutto ombreggiato da giganteschi alberi di rose. I codici latini, compreso pur quello su cui fu eseguita la versione greca, leggono: *quarum* (sc. *arborum rosae*) *folia cadebant sine cessatione* (gr. κατεφέρετο). Solo il Salisburgense avea *ardebant;* ma eziandio questa forma, corrotta, proviene manifestamente da *cadebant*. Il Robinson non crede giustificabile una tale lezione, e, senza troppi scrupoli, le sostituisce *canebant*. Ma nè *canebant* sodisfa, nè *cadebant* ha ragione d'esser modificato. Se invero *canebant* sta nel semplice significato di *obstrepebant, stormivano,* riesce, così da solo, difficile e strano, specialmente in una narrazione tanto famigliare e semplice. Potrebbe passare in una poesia; ma forse anche allora converrebbe chiarire il traslato con qualche aggiunto (1). Se

(1) P. es. Mosco *Idyll.* III 7-8 adopera il verbo ᾄδειν a proposito di un pino; ma lo dichiara con l'aggiunta: 'al soffiar di gran vento': γᾶ δέ μοι ἀσπαστά, χἀ δάσκιος εὔαδεν ὕλα, | ἔνθα καὶ ἢν πνεύσῃ πολὺς ὤνεμος, ἁ πίτυς ᾄδει. — Il passo della *Visione di Giosafat,* riportato dal Robinson

poi *canebant* avesse a significare per metafora che le foglie delle rose cantavano incessantemente, secondo la loro maniera, le glorie del Signore, il che non è per nulla naturale, tanto più sarebbe indispensabile qualche parola di spiegazione. Che infine Saturo abbia voluto intendere che le rose mandavano un vero canto, come il Robinson è tentato di dedurre dal confronto con il seguente passo del *Testamento di Abramo:* κατὰ τῆς ὁδοῦ ἐκείνης ἵστατο δένδρον κυπάρισσος· καὶ... ἐβόησεν τὸ δένδρον ἀνθρωπίνῃ φωνῇ· Ἅγιος, ἅγιος, ἅγιος etc. (1), è una ipotesi, la quale proprio non val la pena di prendere in esame. In che consisterebbe codesto canto portentoso delle foglie? Bisognava pur dirlo! Certo non può riferirsi agli alberi la *vocem unitam dicentem: Agios agios agios, sine cessatione;* non foss'altro, perchè essa risuona dentro il castello, non nel giardino esterno (*et introivimus, et audivimus* etc.), e perchè muove di certo dalle labbra dei seniori che circondano il trono del Santo (cf. Ioh. *Apoc.* IV). La congettura *canebant,* adunque, non si sostiene (2). Ma *cadebant,* oppone il Robinson, è anche peggio. Come credere che al giungere de' martiri gli alberi del paradiso si vedovassero delle loro foglie? Questo triste spettacolo conviene benissimo, p. es., al momento della caduta dell'uomo,

(p. 88), τά τε φύλλα τῶν δένδρων λιγυρὸν ὑπήχει, non giustifica menomamente il *canebant.* Altro è *canere,* altro è ὑπηχεῖν (risuonare)! Maggior impressione fa il luogo di Luciano, citato dal Dieterich *Necyia* (Leipzig 1893) p. 34 not.: αὖραι δέ τινες ἡδεῖαι πνέουσαι ἠρέμα τὴν ὕλην διεσάλευον, ὥστε καὶ ἀπὸ τῶν κλάδων κινουμένων τερπνὰ καὶ συνεχῆ μέλη ἀπεσυρίζετο κτλ. (*Ver. hist.* II 5): ma ancor esso è ben diverso dal nostro isolato *canebant.*

(1) Egli cita ancora *Reliqua verborum Baruch* c. IX (ed. Rendel Harris, Cambridge 1889): ηὔξατο εὐχὴν λέγων· Ἅγιος, ἅγιος, ἅγιος· τὸ θυμίαμα τῶν δένδρων τῶν ζώντων.

(2) Combattono questa congettura anche lo Zahn in *Theologische Literaturblatt* 1892 col. 44; il Gebhardt in *Deutsche Litteraturzeitung* 1892 col. 460; l'Hilgenfeld in *Berliner philol. Wochenschrift* 1892 col. 1261.

come si legge nell'*Apocalisse di Mosè* c. 20 (Tischendorf *Apocalypses apocryphae* p. 11), ma per niente alla festosa accoglienza che il paradiso (dove *nulla cadunt folia,* come dice un antico poeta (1)) fa a' trionfatori. Senonchè i due quadri ci rappresentano due scene tutte diverse. Alla prima colpa, gli alberi perdono le loro verdi fronde, si spogliano, come a un improvviso cadere dell'inverno; all'ingresso de' martiri, gli eccelsi roseti fanno festa, piovendo sul capo degli eroi e sul sentiero che essi devono battere, un odoroso nembo di purpurei pètali (così si ha da intendere *folia*). E tanto più è bella ed a proposito questa pioggia di fiori, in quanto che ricorda una delle principali onoranze che l'antichità soleva rendere agli atleti vittoriosi, la φυλλοβολία od ἀνθοβολία (2). I nostri martiri hanno lottato nell'anfiteatro e abbattuto il nemico: or ecco che, entrando nella patria celeste, ricevono una sorta di mistica φυλλοβολία.

La lezione *cadebant* troverebbe una qualche conferma, come osserva lo Zahn, sebbene punto necessaria, nell'altra emendazione proposta dal Robinson, poco appresso, *transivimus stadium violatum* (3) (i codici hanno: *violata* Cass., *via*

(1) *S. Thasci Caecilii Cypriani opera omnia* III 317, 227 ed. Hartel (*inter spuria*).

(2) Clem. Alexandr. *Paedag.* II 8: ἐν δὲ τοῖς ἀγῶσι πρῶτον ἡ τῶν ἄθλων δόσις ἦν, δεύτερον δὲ ὁ ἐπαγερμός, τρίτον ἡ φυλλοβολία (cf. Pindarus *Pyth.* IX 124), τελευταῖον ὁ στέφανος. Cf., sulla φυλλοβολία, Daremberg e Saglio *Dictionnaire* I 2, p. 1084 s. v. *certamina* (rappresentazioni ivi e I 1 p. 150 s. v. *agonothetes*). Del resto lo sparger foglie e fiori al passaggio dei trionfatori d'ogni genere, è uso antichissimo e non più proprio de' Greci che dei Romani (Callimach. *Hekal.* fr. I 11-13 Gomperz [Wien 1893]; Pausan. IV 16, 6; Appian. *De bello civ.* II 27; Flor. II 7, 14; Herodian. I 7, IV 8 etc.) e d'altri popoli.

(3) Veramente il *violatum* non sarebbe troppo appropriato, se alludesse allo strato di *rose* che avea ricoperto il cammino. Si richiederebbe piuttosto *rosatum.* Ma l'aggettivo potrebbe anche designare in genere tutti i fiori ond'era adorno il giardino.

lata Compend., *viae latae* Ambros.). L'emendazione è fuor di dubbio seducente ed ingegnosissima; non credo tuttavia di dover per essa abbandonare la lezione dei codici, avuto riguardo specialmente, che con i latini concorda anche il greco ὁδὸν λαβόντες, conforme abbiamo spiegato pocanzi. La espressione *transivimus stadium via lata* non offre vera difficoltà. Il giardino avea un ampio viale: per esso i martiri muovono, scortati dagli angeli, sotto il continuo nevicare delle rose che impregnano l'aria di una ineffabile fragranza.

Percorriamo ora l'ultima parte degli Atti, opera del redattore.

Cap. XV. Τί ἔχεις ποιῆσαι βληθεῖσα πρὸς θηρία, ὧν κατεφρόνησας; ὅτε ἐπιθύειν κατεφρόνησας καὶ οὐκ ἠθέλησας θῦσαι; — Le parole ἐπιθύειν κατεφρόνησας καί si hanno da riguardare sicuramente come una interpolazione, la quale deve forse la sua origine alla ripetizione meccanica di κατεφρόνησας.

Ibid. Ἐκεῖ.. ἄλλος ἐστὶν ὁ πάσχων ὑπὲρ ἐμοῦ· ἔσται ἐν ἐμοὶ ἵνα πάθῃ· διότι ἐγὼ πάσχω ὑπὲρ αὐτοῦ. Lo sgraziato ἔσται ἐν ἐμοὶ ἵνα πάθῃ è, per me, apertamente una glossa esegetica della espressione antecedente. Solo io ritengo che fra l'articolo ὁ ed il participio πάσχων sia da restituire, conforme al latino, ἐν ἐμοί.

Cap. XVI. *Cum a tribuno castigatius eo* etc. I codici latini mancano della proposizione corrispondente a ὡς δὲ πλείους ἡμέραι διεγίνοντο ἐν τῇ φυλακῇ αὐτῶν ὄντων. A tale mancanza si deve, a parer mio, tutta la scabrosità della lezione. Il *cum a*... (così il cod. Cass.; il Compend. ed il Salisb. *quia;* l'Ambros. *qua*) appartiene al principio della proposizione perduta: il resto, se non m'inganno, dovrebbe leggersi: *tribuno castigatius eos tractanti* (questo dativo è nel cod. Cass. e nell'Ambros.), *quia* etc., *in faciem respondit* etc. (a sopprimere

ei (1) ci conforta il greco; esso d'altronde, può, essere stato aggiunto in seguito alla corruzione del testo).

Cap. XVII. Ἀλλὰ καὶ πρὸ μιᾶς, ὅτε τὸ ἔσχατον ἐκεῖνο δεῖπνον ὅπερ ἐλεύθερον ὀνομάζουσιν, ὅσον δὲ ἐφ' ἑαυτοῖς οὐκ ἐλεύθερον δεῖπνον ἀλλ' ἀγάπην ἐπεκάλουν τῇ αὐτῶν παρρησίᾳ· πρὸς δὲ τὸν ὄχλον etc. Se non si vuol supporre che l'interprete leggesse: *non cenam liberam sed agapen vocarent,* invece di *cenarent* (cosa che, a dir la verità, sembra molto dura ad ammettere, mentre *vocarent* toglierebbe al periodo perfino il senso), bisogna mutare ἀπεκάλουν (poichè così porta il cod. e non ἐπεκάλουν, come riferisce l'Harris) in ἀπετέλουν. La emendazione è semplice, e facile a comprendersi la corruzione. Di questa sembrano conseguenze: 1) l'esser state riferite le parole τῇ αὐτῶν παρρησίᾳ al verbo ἀπεκάλουν anzi che a ῥήματα ἔπεμπον, com'è nel latino molto più convenientemente; 2) l'aggiunta della particella δέ dinanzi a τὸν ὄχλον. — Il μετὰ πολλῆς παρρησίας susseguente a ῥήματα ἔπεμπον, deve, con tutta la probabilità, giudicarsi una glossa di τῇ αὐτῶν παρρησίᾳ.

Cap. XVIII. *Ut matrona Christi, ut Dei delicata.* Il greco è mancante delle parole corrispondenti al secondo inciso, e che potrebbero essere ὡς ἄβρα τοῦ Θεοῦ. Dico ἄβρα, perchè questo è appunto il termine che rende *delicata* nel senso di *ancella prediletta, favorita* (2). Ma può anche darsi che

(1) Ciò peraltro non sembrami assolutamente indispensabile. Cf. p. es. Vulgat. *Prov.* XXIX 1: *Viro qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus. Isa.* IX 2: *habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.*

(2) Il Rönsch *Itala und Vulgata* p. 100 cita in proposito *Esther* V: *et inclinavit se super caput delicatae suae quae praecedebat eam* (Sept. κατεπέκυψεν ἐπὶ τὴν κεφαλὴν τῆς ἄβρας), August. *Contra epp. duas Pelag.* I 20; *De Grat. et lib. arb.* 21 (Migne *Patrol. Lat.* XLIV coll. 568. 741). Gruter *Inscript.* 811, 6: *delicata virginis Vestalis;* 661, 15: *delicatae benemerenti.* Cf. Marquardt *La vie privée* I pp. 170. 186; Daremberg e Saglio *Dictionnaire* I 2 p. 60 s. v. Quanto ad ἄβρα, cf. Sept. *Gen.*

nel caso nostro *delicata* sia adoperato come puro termine di affezione, e cioè nel senso di *teneramente amata, carissima.* Tale in effetto è il valore che ha quel vocabolo, o il suo affine *deliciae* (anche oggi diciamo *delizia, dolcezza* nello stesso senso), in antiche iscrizioni poste alla memoria di fanciulli, di figli, di figliuole unicamente dilette da'loro genitori e parenti (v. Daremberg e Saglio *Dictionnaire* II 1 p. 60, 1. vv. *delicatus, deliciae*). Riguardo alla lacuna del testo greco, essa può spiegarsi con una semplice omission di copista, motivata dalla somiglianza de'due incisi consecutivi. Considerare, al contrario, con l'Harris (p. 35) il secondo di questi incisi quale una glossa del primo, sembrami assolutamente illecito, non solo poco prudente. Le due espressioni contengono due concetti diversi; l'uno non è affatto una tautologia dell'altro.

Cap. XIX. Seguendo il cod. Cassinense, il Robinson stampa: *itaque in commissione spectaculi revocatus* (sc. *Saturninus*) *leopardo expertus etiam super pulpitum ab urso erat vexatus.* E in nota osserva che malamente i codd. di Compiègne e Salzburg (ora deve anche aggiungersi l'Ambrosiano) hanno preso *revocatus* per un nome proprio, mentre codesto participio ricorre anche nel cap. susseguente, e il presente *revocatur* solo pochi versi più sotto. Ma *revocari,* in primo luogo, significa esser richiamato fuori dell'arena, ciò che non potè avvenire *in commissione spectaculi,* quando il martire non era ancora entrato in campo. Molto strano sarebbe, in secondo luogo, che mentre lo scrittore accenna

XXIV 61; *Exod.* II 5. Menand. fr. 64 Kock: ᾤμην, εἰ τὸ χρυσίον λάβοι | ὁ γέρων, θεράπαιναν εὐθὺς ἠγορασμένην | ἄβραν ἔσεσθαι. Poll. IV 152. 154. Hesych. Suid. s. v. *Etymologicum* M. 4, 22. Bekker *Anecdota graeca* p. 322, 12 sgg.

alla θηριομαχία di tutti i compagni di Perpetua e Felicita, tacesse soltanto di quella di Revocato. Insopportabile, da ultimo, la consecuzione de'due participj *revocatus leopardo expertus* etc. Con ciò non voglio dire che la lezione dei codd. Compend. e Sal. sia con sicurezza la genuina. Anzi la vera lezione, a mio giudizio, sta fra quella dei codd. Cass. Ambros. e l'altra: essa dovrebbe essere: *itaque in commissione spectaculi ipse cum Revocato* (così mostra d'aver letto il greco: αὐτὸς μετὰ Ῥεουκάτου) *leopardo* (1) *expertus, etiam super pulpitum ab urso erat vexatus.*

Ibid. τῷ σὺν διακονούμενος ἐσύρη μόνον σχοινίῳ προσδεθείς. Le due ultime parole non hanno le corrispondenti nel latino: pure, che in origine vi fossero e sieno poi andate perdute, non lo credo. Credo piuttosto di dover ravvisare in quell'aggiunta una spiegazione dell'ἐσύρη, spiegazione non necessaria nel latino. I condannati alle fiere talvolta si legavano ad un palo sul *pulpitum* o *pons* (2), come fu fatto con

(1) Come spiegare il passaggio da *leopardo exp.* a *leopardum exp.*? Si potrebbe supporre che la lezione originaria fosse *leopardu,* tanto più che anche l'amanuense dell'Ambros. scrisse dapprima *leopardus* (poi corresse *leopardo,* cancellando la *s* in due punti e mutando l'*n* in *o*). Ma pare più ragionevole ascrivere la mutazione all'essersi voluta sostituire una espressione più comune (*experior* con l'accusativo ha pure due altri esempj nella nostra *passio,* a capp. III. IV) ad una meno comune (*experior* usato passivamente è abbastanza raro). Il *leopardus* dell'Ambros., dal canto suo, ha l'apparenza di essere una semplice svista dello scrivano, cui fece inganno il prossimo *expertus.*

(2) Alle parole *et cum substrictus esset in ponte* il Robinson nota (p. 91): 'The pons may be a bridge crossing the *fossa* which sometimes surrounded the *arena*'. Niente di ciò. *Pons* non è che un sinonimo di *pulpitum,* e basta dare una occhiata alle antiche rappresentazioni pervenute sino a noi, per convincersi dell'esattezza del vocabolo (v. Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs* pp. 288. 289). — Una inesattezza opposta a quella del Robinson si lascia sfuggire G. Lafayet *Supplicié dans l'arène* (in *Mélanges G. B. de Rossi, Recueil de travaux publiés par l'école française de Rome* 1892 p. 244;

Revocato e Saturnino e poi con lo stesso Saturo, tal altra si lasciavano in mezzo all'arena affatto liberi (Eus. *H. e.* VIII 7, 4; *Acta Tarachi, Probi et Andronici* c. X, Ruin. p. 392 ed. Veron.; rappresentazioni in Baumeister *Denkmäler d. klass. Alt.* III p. 2105, fig. 2354); ora serravansi in una rete, come Perpetua, Felicita e Blandina (Eus. *op. c.* V 1, 56), ora si legavano con una fune alla belva, da cui dovevano esser assaliti (1). Quest'ultimo modo era forse adottato, per solito, allorquando la θηριομαχία aveva luogo con fiere, com'è appunto il cinghiale, che difficilmente si sarebbero slanciate contro un uomo affisso immobile ad un palo in cima a un palco. Ora, dicendo l'autore degli Atti latini che il *venator subligaverat apro* il martire Saturo, non lasciava campo a dubbj, e ognuno sapea come intendere il *tractus est.* Ma non era così nel greco, dove in cambio del *subligaverat* leggesi un

cf. in Daremberg e Saglio *Dictionnaire* II 1 p. 1586 s. v. *Gladiator*), facendo sinonimi *pulpitum* e *catasta*. La catasta, come provano eziandio i nostri Atti (capp. V. VI; cf. sopra p. 32), era il palco (rizzato dinanzi al seggio del giudice), sul quale gl'imputati subivano l'interrogatorio e la tortura. V. Le Blant *Les Actes des martyrs* pp. 152. 162. 251; *Les persécuteurs et les martyrs* p. 180 not. 5.

(1) L'Harris mostra di credere (nota *ad h. l.* p. 65) che fossero legati in tale maniera tutti que' martiri, di cui negli Atti si narra come si fecero animosamente incontro alle fiere e con le proprie mani le attirarono a sè (*Martyrium Polycarpi* c. III [Funk I[5] p. 286]; Euseb. *H. e.* VIII 7, 3). Ma essi possono anche essere stati esposti liberi affatto, secondochè s'è notato di sopra, senza alcuna sorta di legami, δίχα δεσμῶν (Euseb. *l. c.* 4). Dell'uso di attaccare ad una stessa corda la fiera ed il condannato io non conosco, oltre il luogo della nostra *passio*, altra testimonianza, almeno esplicita (un' allusione sembrerebbe invero trovarsi presso S. Ignazio *Ad Rom.* V 1: θηριομαχῶ... δεδεμένος δέκα λεοπάρδοις). Di fiere legate fra loro, al medesimo scopo di renderne più accanito il combattimento e impossibile la fuga, non mancano nè testimonianze scritte (cf. p. es. Senec. *De ira* III 43, 2), nè rappresentazioni su' monumenti (v. Henzen in *Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia* XII, 1852, p. 119; Baumeister *Denkmäler d. klass. Alterth.* III pp. 2105-2106).

generico προσβαλών. Che però lo σχοινίῳ προσδεθεὶς sia uscito dalla mano proprio del traduttore, non lo voglio dare per certo, avuto anche riguardo che i tre codd. Compend. Salisb. Ambros. leggono *aprum subministraverat* in vece di *apro subligaverat*. Vero è che il greco sembra aver avuto dinanzi piuttosto quest'ultima lezione che l'altra (ὁ τῷ συὶ αὐτὸν προσβαλών).

Cap. XX. ἐσκέπασεν τὸν ἑαυτοῦ μηρόν, αἰδοῦς μᾶλλον μνημονεύσασα ἢ πόνων· αἰδουμένη μηδαμῶς φροντίσασα τῶν ἀλγηδόνων. Chi può aver coraggio d'imputare al traduttore le parole αἰδουμένη — ἀλγηδόνων, inutile esegesi d'una bella e chiara espressione? L'Harris s'accorse della interpolazione, almeno in parte, giacchè chiuse fra parentesi la parola αἰδουμένη (1). Il Robinson, al solito più conservativo, restituì ogni cosa secondo il codice.

Ma nè l'Harris nè il Robinson nè altri vide che abbisogna di correzione quello che segue immediatamente: καὶ ἐπιζητήσασα βελόνην τὰ ἐσπαραγμένα συνέσφιγξεν καὶ τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς περιέδησεν. Che cosa può significare codesto τὰ ἐσπαραγμένα che Perpetua infibula? E che altro che i capelli poteva essa infibulare con lo spillone? È chiaro adunque che il luogo deve essere emendato; e l'emendazione ne è così facile e naturale, che si presenta da sè: καὶ ἐπιζητήσασα βελόνην καὶ (= anche, cf. latin. *dehinc, acu requisita, et dispersos capillos infibulavit*) τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς τὰς ἐσπαραγμένας (*dispersos;* cf. poco dopo θριξὶν σπαραχθείσαις) συνέσφιγξεν. La trasposizione di τὰς ἐσπαραγμένας (e si capisce come, dopo

(1) L'Harnack in *Theologische Literaturzeitung* 1892 col. 68 dice falsamente che αἰδουμένη è in parte congettura dell'Harris e che il cod. ha soltanto αιδου. Egli fu tratto in inganno dalla parentesi e dal trovare in nota, fra le lezioni del cod., αἰδοῦ. Ma αἰδοῦ ha il cod. invece di αἰδοῦς, non di αἰδουμένη.

ciò, se ne facesse un neutro) lasciava in sospeso le parole καὶ τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς: quindi l'introduzione del verbo περιέδησεν (1).

Nella commoventissima descrizione dell'ultimo combattimento di Saturo (cap. XXI) il Robinson scoprì uno de' più sicuri indizj che il testo greco è tradotto dal latino, ma non s'avvide, come del resto nemmeno altri, d'alcuna chiosa quivi insinuatasi (2). La grave svista lo indusse a pensare che l'interprete greco avesse riferito, nelle parole *leopardo obiectus tanto perfusus est sanguine,* il participio *perfusus* al leopardo, anzichè al martire. Ciò è falso manifestamente. Perchè, o il traduttore, leggendo forse nel suo cod. latino *tantum fusum est sanguinis,* tradusse τοσοῦτον αἷμα ἐρρύη, e allora il τοῦ αἵματος τοῦ ἁγίου (3) ἐνεπλήσθη è una

(1) Non voglio passare sotto silenzio un dubbio mosso dallo Zahn (in *Theologische Literaturblatt* 1892 col. 42). La forma *martyram* che si legge nella edizione del Robinson al luogo: *non enim decebat martyram sparsis capillis pati,* che segue immediatamente a quello preso in esame qui sopra nel testo, non è forse un errore di stampa? No; il ms. Cassinense ha realmente *martyram,* come ho veduto io stesso, e così pure l'Ambrosiano *(martiram),* come mi riferisce il ch. abb. Ceriani, al quale sono pure grato della diligente collazione di diverse altre lezioni di quel codice. Codesta forma femminina, del resto, ha esempj nel *Sacramentarium Gelasianum* II 9. 12 *alibi,* e in una iscrizione del IV secolo incirca, ora nel museo lateranense (I 6), dove si legge *martyr*(a)*e Agneti* (de Rossi *Bullettino* 1877 p. 10. Cf. il nome proprio *Martyra* datoci da iscrizioni [de Rossi *Roma sotterranea* III pp. 162. 421] e la forma affine *marturorum* (v. de Rossi *Del luogo detto ad Capream* p. 4, estratto dal *Bollettino della commissione archeol. com. di Roma* fasc. IV a. 1883], la quale suppone un *marturus*).

(2) Non so risolvermi a concedere al Robinson che la lezione *ab uno morsu... consummor,* avuta sott'occhio dal greco (ἐν ἑνὶ δήγματι... τελειοῦμαι), sia men buona di *consumor.* La prima mi parrebbe rispondere meglio a cap. XIX: *uno morsu... confici se iam praesumebat.*

(3) Questo ἁγίου mi richiama alla mente un'altra ingegnosa osservazione dello stesso Robinson. 'Un indizio', egli scrive (p. 5), 'che

dichiarazione erronea di quella proposizione impersonale; o egli lesse, come noi, *tantum perfusus est sanguine*, e allora dovette tradurre semplicemente τοῦ αἵματος ἐνεπλήσθη. In questo caso (che è il più probabile) le parole τοῦ ἁγίου sono aggiunta d'un glossatore che credette essere soggetto dell'ἐνεπλήσθη l'ultimo nominativo πάρδαλις, e τοσοῦτον αἷμα ἐρρύη è con ogni probabilità un commento marginale dello stesso energico ἐνεπλήσθη (1).

Vero è quello che il Robinson soggiunge, ossia che, giusta la versione greca, il popolo sarebbe stato conscio di alludere con la spietata ironia del καλῶς ἐλούσω, al secondo battesimo; ciò che è affatto inverosimile. L'interprete non può dirsi peraltro del tutto inescusabile, dacchè il testo latino, per sè, si presta ad essere inteso anche in tal modo (2). La osservazione del Robinson realmente dimostrativa, cui accennavo pocanzi, è la seguente. L'accla-

il testo greco è posteriore al latino, trovasi nell'aggiunta degli epiteti 'santo' e 'beato'. Tali epiteti non sono, a dir vero, del tutto sconosciuti al latino, ma il greco è solo ad adoperarli ne' luoghi seguenti: cap. XVIII οἱ ἅγιοι ἠγαλλιάσθησαν; cap. XX ταῖς μακαρίαις δὲ νεάνισιν; cap. XXI διὰ τῶν ἁγίων σωμάτων... ἐπὶ τῷ μακαρίῳ θανάτῳ αὐτῶν... τῶν μακαρίων μαρτύρων. Non si capirebbe, dato che il testo greco fosse l'originale, per qual ragione l'interprete latino avesse soppresso quei titoli'. Io vorrei solo aggiungere alla somma de' luoghi addotti dall'inglese, cap. I ὡς χορηγεῖ τῇ ἁγίᾳ ἐκκλησίᾳ, e cap. III ὑπηγόρευσεν τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον.

(1) L'Harris acconciamente confronta Dio Cass. LXXVII 2: καὶ γὰρ τοῦ αἵματος πᾶσα ἐπλήσθη.

(2) Che il popolo emettesse il feroce grido per alludere ironicamente al battesimo cristiano, fu creduto dal Poussines (not. *ad loc.*, Ruin. p. 98 ed. Veron.); dall'Orsi (*Storia ecclesiastica* II, Roma 1835, p. 457); dall'Allard (*Histoire des persécutions pendant la première moitié du troisième siècle* p. 124); dal Pillet (*Histoire de S. Perpétue* p. 400). Fu il primo l'Aubé a notare che molto probabilmente nessuno degli spettatori ebbe intenzione di far un tal accenno al battesimo (*Les chrétiens dans l'empire romain* p. 229); ma nemmeno egli dubita che il compilatore degli Atti pensi e dica il contrario.

mazione καλῶς ἐλούσω risponde appuntino a *salvum lotum* (1); essa però non conserva col prossimo καὶ μὴν ὑγιὴς ἦν quel grazioso giuoco di parole, che notasi nel latino fra *Salvum lotum* e il susseguente *plane utique salvus erat, qui hoc modo laverat* (2). Non credo probabile che il traduttore, conscio della perdita fatta del giuoco di parole, abbia cercato di ripararla in qualche modo, come scrive l'inglese, con la traslazione di *vale* in ὑγίαινε, che richiamerebbe il καὶ μὴν ὑγιὴς ἦν. Ma quello che proprio non arrivo a comprendere, ed in ciò non sono solo (3), è come il Robinson abbia potuto qualificare codesta traduzione di *vale* per ' grottesca '. Temo quasi d'offendere i filologi ricordando che ὑγίαινε è precisamente il saluto di commiato (4), come χαῖρε

(1) Era questo un saluto che si facevano i Romani incontrandosi ai bagni. Cf. la nota dell'Harris *ad. loc.* pp. 66-68.

(2) Due altri giuochi di parole vede il Robinson nella *Passio Perpetuae*, e precisamente a cap. VI: 1) *cum staret pater ad me deiciendam iussus est... deici*, e 2) *hilares descendimus ad carcerem*; dove *hilares* parrebbe un'allusione al nome *Hilarianus*. Io credo che quest'ultima sia una coincidenza meramente accidentale (nota che *hilares* si dicono i nostri martiri anche sul principio del cap. XVIII e che Perpetua usa lo stesso aggettivo nella visione di Saturo a cap. XII: *quomodo in carne hilaris fui, hilarior sum et hic modo.* Forse la martire, nel cui animo regnava un imperturbabile buon umore, avea spesso sulle labbra quella parola). Ammetterei il giuoco, se la lezione originaria potesse ritenersi quella del cod. Compend.: *Miser tunc nos universos, pronuntiat... et hilares* etc.; ma essa è per fermo tutt'altro che genuina, come riconosce pure il Robinson (not. a p. 70, 21), nè può dirsi punto favorita dalla circostanza che nel testo greco γῆρας non vedesi accompagnato da alcun aggettivo. Perchè, se il testo gerosolimitano non offre un aggettivo corrispondente a *misera*, non ha nemmeno un termine corrispondente a *miser*. È possibile che l'interprete non leggesse nel suo ms. latino nè *misera* nè *miser*.

(3) Cf. Gebhardt in *Deutsche Lit.-Ztg.* 1891 col. 460.

(4) Vedi Aristoph. *Ran.* 165; *Eccles.* 477. Herond. *Mim.* VI 97. Lucian. *Pro lapsu inter salut.* 1. Artemid. *Somn.* I 85. Thomas Mag. p. 398, 11-12 (cf. Sept. *Tob.* VIII 21: πορεύεσθαι μεθ' ὑγιείας πρὸς τὸν

è quello del primo incontro, benchè usato non di rado anche nel congedo (1).

Il bacio di pace i martiri se lo danno secondo il latino nel solito luogo della *iugulatio,* che è quanto dire nello *spoliarium*, secondo il greco, al contrario, se lo scambiano in mezzo all'arena al cospetto della moltitudine (καὶ δὴ ἐλθόντων... πρῶτον κατεφίλησαν ἀλλήλους). Non occorre spender parole per mettere in rilievo la poca verosimiglianza che i cristiani aspettassero, per compiere codesto atto solenne di religione, d'esser sotto gli occhi della insultante plebaglia pagana (2).

πατέρα, XII 5: ὕπαγε ὑγιαίνων). Lo stesso saluto trovasi dato, sopra iscrizioni funebri, dal defunto a' viventi: p. es. una epigrafe di Frigia termina: ὑγιαίνιν δὲ λέγω | πᾶσι τοῖς παροδείταις (*Bulletin de correspondance hellénique* 1893 p. 242). — Rarissimo è il caso di trovare adoperato il verbo ὑγιαίνειν nel saluto del primo incontro; tuttavia cf. Sept. *Tob.* XI 16: ἔλθοις ὑγιαίνουσα, θύγατερ.

(1) Nelle parole che si leggono quasi immediatamente dopo quelle prese ora in esame, e cioè: *reddidit ei hereditatem, pignus relinquens illi et memoriam sanguinis,* sarei fortemente tentato di seguire, col greco, i codd. Compend. Ambros. Salisb., che dànno: *beatam hereditatem* (μακαρίαν κληρονομίαν)... *et memoriam tanti sanguinis* (μνήμην. αἵματος τηλικούτου), in riguardo dell'uso di *tantus,* tutto africano in genere (cf. *G. I. L.* 2756, 25: *legionis tantae tertiae Augustae; 6944,* 21: *ob dedicationem tanti numinis;* 9046: *ob egregiam tanti viri industriam*), e benissimo rispondente in ispecie allo stile del compilatore de' nostri Atti (cf. cap. XVI: *ad supplementum tantae gloriae;* XXI: *fortasse tanta femina*). Il *beatam* però m'ha l'aria di un' aggiunta posteriore.

(2) Cf. *Passio Montani, Lucii* etc. c. XXII (Ruin. p. 207 ed. Veron.): *ut divertendi daretur occasio et sacramentis legitimae pacis nullus profanus arbiter interesset.* — L'inesattezza dell'interprete greco non sembrerà tanto imperdonabile, se si ricordi che v'è caduto anche il bravo P. Allard (*Hist. des pers. pendant la première moitié du III*[e] *siècle* p. 127). Rispetto poi alla espressione ἵνα τὸ μυστήριον διὰ τῶν οἰκείων τῆς πίστεως τελειώσωσιν, a me sembra indiscutibile ch'essa derivi da una lezione non genuina. Quel che si tratta nel caso nostro di *consummare,* τελειοῦν, non è già il mistero, ma il martirio! E *so-*

Pure significante è il confronto tra la proposizione: *ceteri quidem immobiles et cum silentio ferrum receperunt* (1) e la corrispondente: ἀσμένως ὑπέμειναν τὴν διὰ τοῦ ξίφους τιμωρίαν (2). Questa non solo è molto meno efficace e, per così dire, men plastica, ma, grazie alla liberissima versione di *immobiles et cum silentio* (ἀσμένως), resta priva del bel contrapposto che quelle parole formano 1) con il grido di Perpetua e 2) col drizzare ch'essa fa di sua mano alla propria gola la spada del gladiatore inesperto.

Richiamerò ancora l'attenzione de' lettori sul modo onde è accennata ne' due testi la morte di Saturo. Il latino suona: *multo magis Saturus, qui prior ascenderat, prior reddidit spiritum; nam et Perpetuam sustinebat:* il greco: πολλῷ δὲ μᾶλλον ὁ Σάτυρος ὁ καὶ πρότερος τὴν κλίμακα ἐκείνην ἀναβάς, ὡς καὶ ἔπεισεν τήν Περπετούαν ἀναβαίνειν. La scala nominata dal greco e da tutti i codd. latini, toltone il Cassinense, è stata intesa da alcuni per quella scala che conduceva al *pulpi-*

lemnia pacis è forse più preciso e tecnico dell'οἰκείων τῆς πίστεως (cf. il luogo sopra citato della *Passio Montani*, il *pacem fecimus* del cap. XII della nostra *passio*, Tertullian. *De orat.* c. XVIII, p. 191 Reiffersch.). Ma come spiegare la forma μυστήριον? Dandosi, prima di morire, il bacio di pace, i nostri martiri fanno quello che tutti i fedeli solevano fare in quel tempo prima della celebrazione de' divini misteri (v. J. Wilpert *Fractio Panis*, Freiburg in Breisgau 1895, p. 47): essi si preparano a volare in seno a Dio, come soleano prepararsi a ricevere quaggiù nel loro seno il corpo di Cristo. Un tale ravvicinamento è, con grande probabilità, quello che ha suggerito al traduttore la forma μυστήριον, restituzione congetturale di un mezzo evanido *martyrium*.

(1) *Ferrum recipere* è una espressione tecnica. Vedi i luoghi addotti da G. Lafaye in Daremberg et Saglio *Dictionnaire* II 1 p. 1595 not. 25, s. v. *Gladiator*.

(2) Anche questa espressione è tecnica. Cf. *Passio Adriani* c. V. (*Acta SS.* Sept. III p. 219), *Passio antiquior Sergii et Bacchi* c. XI (*Anal. Bolland.* XIV pp. 383. 393) etc.

tum, su cui i condannati venivano esposti alle fiere (1), da altri per quella che menava ad un palco eretto in mezzo all'arena, allo scopo di finirvi, sotto gli occhi del popolo, i moribondi (2). Ma bisognava riflettere che il compilatore degli atti allude qui alla visione narrata da Perpetua a cap. IV e ne ripete le precise parole. Ivi si dice *ascendit... Saturus prior* (cf. *qui prior ascenderat* (3)), e poco dopo il martire, giunto in cima alla scala, volgesi a Perpetua con le parole: *sustineo te* (4) (cf. *nam et Perpetuam sustinebat*). È pertanto manifesto che la scala, di cui si parla nel luogo in esame, non è se non la misteriosa scala di bronzo, che mettea capo in paradiso. Saturo, nota lo scrittore, rendendo lo spirito innanzi agli altri, verificò la profetica visione di Perpetua, non solo in quanto fu il primo a salire, ma anche in quanto stette ad aspettare in cielo la sua commartire. Codesta allusione il traduttore l'ha compresa, come mostra chiaramente il κλίμακα ἐκείνην; ma egli ha annacquato il bellissimo *sustinebat,* tolto addirittura dalle labbra di Perpetua, nella proposizione: ἔπεισεν τὴν Περπετούαν ἀναβαίνειν. Manca poi nel greco la proposizione corrispondente a *prior reddidit spiritum,* proposizione indispensabile a far com-

(1) L. Bruzza in de Rossi *Bullettino* 1879 p. 22; G. Lafaye in *Mélanges G. B. de Rossi* p. 247.

(2) E. Nöldechen in Brieger's *Zeitschrift für Kirchengeschichte* XV 2 (1894) p. 203 (*Tertullian und das Amphitheater* ad fin.).

(3) Questo confronto mi fa preferire la lezione del Cassinense che non ha il vocabolo *scalam,* a quella degli altri codici.

(4) *Sustineo* è qui sinonimo di *expecto* (ai luoghi citati dall'Holste e a quelli riportati dal Rönsch *Itala und Vulgata* pp. 381. 382, aggiungo qui soltanto Minuc. Fel. *Octavius* 38, 4 [p. 54, 10-11 Halm]: *nec adnectimus arescentem coronam, sed a Deo aeternis floribus vividam sustinemus*). Quel che dice l'Hilgenfeld, e cioè che se il greco fosse tradotto dal latino, dovrebbe avere ὑπομένω, e se il latino fosse traslatato dal greco, avrebbe a leggere *expecto,* non merita confutazione.

prendere il richiamo alla vision della scala. Vero è che di tale mancanza si devono probabilmente chiamare responsabili gli amanuensi del testo greco, non il traduttore o l'esemplare latino da lui seguito. La proposizione dovette venire omessa, e ognuno vede quanto la cosa sia facile, per la ripetizione di πρότερος (πρότερος τὸ πνεῦμα, o piuttosto, τὴν ψυχὴν ἀπέδωκεν (1)).

L'ultimo luogo degno di esser preso in considerazione è il seguente: ἴσως τὴν τοσαύτην γυναῖκα τοῦ (cod. ὑπο) ἀκαθάρτου πνεύματος φοβουμένου καὶ φονευθῆναι μὴ βουλομένου (sono le parole con le quali termina il racconto). Questa lezione non soltanto non corrisponde al latino (*fortasse tanta femina aliter non potuisset occidi, quae ab immundo spiritu timebatur, nisi ipsa voluisset*), ma è priva assolutamente di senso (vi si direbbe niente meno che il diavolo non voleva essere ucciso!). Eppure il Robinson la riproduce tal quale e senza osservar nulla, come se ogni cosa stesse a proposito. A questo eccesso di spirito conservativo l'indusse forse il non aver trovato emendazione più soddisfacente di quella, in parte poco felice, dell'Harris: ... τοῦ ἀκαθάρτου πνεύματος φοβουμένου φονεῦσαι, φονευθῆναι μὴ βουλομένην. Dico 'in parte poco felice', perchè, se si tolga φονεῦσαι e pongasi la virgola dopo φονευθῆναι, tanto il senso che la forma, come mi faceva notare il dotto amico G. De Sanctis, correrebbero abbastanza bene (2). Nondimeno, poichè in tal caso converrebbe ammettere che il ms. latino, da cui fu tradotto il greco, fosse lacunoso, leggendo: *fortasse tanta femina... occidi.. ab im-*

(1) Dico 'piuttosto', per la sola ragione, che in tal caso si ripeterebbe, oltre il πρότερος, anche l'articolo susseguente τήν, rendendosi sempre più facile l'omissione della proposizione. 'Απέδωκε τὸ πνεῦμα si legge anche in *Ep. Vienn. et Lugdun.* ap. Eus. *H. e.* V 1, 54.

(2) Il καί dopo φοβουμένου sarebbe necessaria conseguenza della corruzione di βουλομένην in βουλομένου.

mundo spiritu timebatur, nisi ipsa voluisset, preferirei supporre, che il cod. gerosolimitano. sia lacunoso, per omoioteleuto, e che la forma originaria del testo greco fosse: τοῦ ἀκαθάρτου πνεύματος φοβουμένου καὶ ⟨φονεῦσαι μὴ δυναμένου⟩ * φονευθῆναι * (1) μὴ βουλομένην.

Agli argomenti tratti dalla comparazione di singoli luoghi, il Robinson ne aggiunge, in fine alla sua introduzione, uno complessivo, desunto dalle diversità di vocabolario e di stile, che si notano nelle varie parti della *passio* latina, mentre non si rincontrano, almeno nello stesso grado, in quelle del testo greco. Di questo grave indizio d'originalità non mi pare che siasi tenuto da' dotti il debito conto. Senza star qui frattanto ad esporre tutte le peculiarità che distinguono il prezioso scritto di Perpetua e quello, benchè brevissimo, di Saturo, dalla parte originale del compilatore degli Atti, peculiarità che sono state accuratamente raccolte dal ch. professore di Cambridge (p. 43-47), ne accennerò due soltanto, meritevoli d'esser poste, sopra le altre, in particolare rilievo.

Abbiamo notato nel corso di questo lungo esame della *Passio Perpetuae,* come volentieri la santa adopera delle costruzioni singolari e delle ellissi, che ad uno scrittore di professione non sarebbero permesse. Sono ellissi e costruzioni proprie del linguaggio familiare, parlato, e si accordano egregiamente con quella narrazione semplicissima e lontana da ogni studio. Basterà qui ricordare tre esempj d'ellissi del soggetto. Alla chiusa del cap. VI si legge: *neque ille amplius mammas desiderat, neque mihi fervorem fecerunt;* al cap. VII: *dolebam quod et piscina illa aquam habebat et tamen propter altitudinem marginis bibiturus non esset;* e al

(1) Questo infinito mi ha tutta l'aria d'una glossa.

cap. X: *hic Aegyptius si hanc vicerit occidet illam gladio; et, si hunc vicerit, accipiet ramum istum.* Il greco, od esprime, qui e negli altri casi, le parole omesse, o gira il periodo altrimenti, come nel primo esempio: οὔτε ὁ παῖς μασθοὺς ἐπεθύμησεν οὔτε ἐμοί τις προσγέγονεν φλεγμονή.

Lo studio del greco di dare al racconto di Perpetua una forma più letteraria, spicca poi soprattutto nell'uso della particelle. La martire adopera generalmente il semplice *et*, e spesso introduce una nuova sentenza senza alcuna particella (vedi p. es. cap. III: *in ipso spatio paucorum dierum — post paucos dies;* V: *post paucos dies rumor cucurrit;* VI: *alio die cum pranderemus;* VII: *post dies paucos* etc.). Il traduttore all'incontro fa uso di καί, δέ, καὶ δή, ὡς, ὡς οὖν (cf. p. es. cap. IV: ὡς οὖν πρὸς τὸ ἄκρον... παρεγένετο, lat. *et pervenit in caput scalae;* VI: ὡς δὲ ἀνέβημεν εἰς τὸ βῆμα, lat. *ascendimus in catastam* etc.), πλήν (cf. cap. VI: πλὴν ὡς ὁ θεὸς ᾠκονόμησεν, lat. *et quomodo Deus voluit;* VII: πλὴν εὐθέως ἔγνων, lat. *et statim cognovi*), καὶ ἰδού (cap. III: καὶ ἰδοὺ ἡ φυλακὴ ἐμοὶ γέγονεν πραιτώριον, lat. *et factus est mihi carcer* etc.; cap. X: καὶ ἰδοὺ βλέπω πλεῖστον ὄχλον, lat. *et video* etc.; καὶ ἰδοὺ ἐπῆρα ἐπ' ἀέρος (1), lat. *et sublata sum*).

Che queste particelle sieno state omesse da un traduttore latino, è una ipotesi assurda. Perchè avrebbe egli lasciato sempre di tradurle nel racconto di Perpetua, e nella parte del redattore mai? Di fatti ἰδού, p. es., ritorna anche a cap. XXI, dove il latino ha *ecce*, e πλήν riviene ben tre altre volte a' capp. XIV, XVI, XVII, avendo sempre nel latino un corrispondente *tamen* (2). È fin troppo evidente che il

(1) Ἐπ' ἀέρος è congettura del prof. Förster: il cod. ha ἀπο ἀέρος. Il verbo ἐπαίρειν con significato intransitivo occorre già in Erodoto II 162, ed ἐπί col genitivo, dopo verbi di moto, è abbastanza comune.

(2) Ciò che ho notato di ἰδού e πλήν deve dirsi delle altre particelle, il cui uso è uguale per tutta la *passio* greca. Così καὶ εὐθύς, che

greco è steso tutto da una mano, che o non ha badato allo stile diverso delle diverse parti, o ha procurato di renderle eguali, mentre il latino conserva scrupolosamente nella forma sua propria lo scritto della martire. Il quale scritto mostra in realtà tutti i caratteri d'una narrazione buttata giù senza studio, e forse a parecchie riprese.

Nello stesso modo si deve ragionare quanto alle irregolarità e alle ellissi sopra accennate. Esse non si possono ascrivere a un preteso traduttore latino, perchè egli ne avrebbe dato saggio anche nel traslatare la parte del compilatore. E dopo ciò ognuno vede qual conto si abbia a fare di certe espressioni del testo greco che sono letterariamente preferibili alle latine corrispondenti, ma più lontane dalla semplicità del linguaggio parlato, meno idiomatiche; p. es. καὶ ἐπιδακρύων οὐκέτι με θυγατέρα, ἀλλὰ κυρίαν ἐπεκάλει, invece di *et lacrymis* (1) *me non filiam nominabat, sed dominam* (cap. V); ὡς ὁ θεὸς ᾠκονόμησεν, in vece di *quomodo Deus voluit;* ἐμοί τις προσγέγονεν φλεγμονή, in cambio di *mihi fervorem fecerunt* (*mammae*); κἀγὼ σφόδρα ἤλγησα ἐλεήσασα τὸ γῆρας αὐτοῦ, in luogo di *et doluit mihi casus* (2) *patris mei quasi ego fuissem percussa: sic dolui pro senecta eius misera;* πλὴν εὐθέως ἔγνων ἐμαυτὴν ἀξίαν οὖσαν αἴτησιν

non ha corrispondente a cap. VIII (Perp.), lo ha a' capp. XV e XXI (redattore); σύν, che non lo ha nè a cap. IV nè a cap. VII (Perp.), lo ha a cap. XV (red.).

(1) Così il cod. di Montecassino: l'Ambros. e il Salisb.: hanno: *etiam lacrimans*, che, senza dubbio, è la spiegazione dell'altra e la lezione avuta sott'occhio dal traduttore.

(2) Il confronto con questo passo e con cap. VII, *dolui commemorata casus eius,* mi ha fatto accettare a cap. V la lezione del cod. Ambros. *et ego dolebam casum patris mei, quod solus... gavisurus non esset.* Gli altri codd. hanno: *causam* (Cassinense), *canos* (Compendiense), due lezioni che poco sodisfano.

ποιήσασθαι περὶ αὐτοῦ (cap. VII), invece di *et cognovi me statim dignam esse et pro eo petere debere*, e così via dicendo.

È tempo di conchiudere. Il testo greco deriva dal latino, cui non rende sempre con esattezza. Il traduttore e l'autore latino non possono essere una stessa persona, perchè, se non altro, una volta si contraddicono gravemente (vedi sopra p. 41 sgg.). Nemmeno è da distinguere la parte del redattore e di Saturo (1) da quella di Perpetua, giudicando la prima originale nel latino, la seconda nel greco; perchè mentre il racconto della martire nel latino offre spiccate diversità di vocabolario e di stile dal resto del documento, nel greco porge sicuri indizj d'essere stato dettato dalla stessa persona che scrisse tutto il resto; senza parlare delle altre non poche prove somministrateci dalla comparazione dei testi. La versione, per altro, è come tale, generalmente buona, molto più di quanto apparisce nelle due edizioni fattene sin qui.

Riguardo alla edizione presente, solo una cosa voglio aggiungere. Essa è fatta sopra una buona fotografia del codice gerosolimitano (2), la quale mi ha permesso di correggere i non pochi errori di trascrizione in cui, come succede anche a' più esperti, specialmente in una trascrizione fatta in fretta, era caduto l'Harris (3), e di abbas-

(1) Che Saturo non scrivesse in greco, si deduce anche, come notarono Duchesne, Robinson, Hilgenfeld, dall'osservare ch'egli fa a cap. XIII: *et coepit Perpetua g r a e c e cum illis* (sc. *Aspasio et Optato*) *loqui*.

(2) Debbo questa fotografia, eseguita dal p. Francesco Giuseppe Weismann M. O., alla gentile mediazione del maestro D. Pietro Müller, rettore qui in Roma della Scuola Gregoriana.

(3) Errori non sempre così insignificanti, come φανεροῦνται per φανεροῦντα (cap. I), ἐκλήσημεν per ἐβλήθημεν (III), κλήματος per κλήμακος, ἀγχίστρων per ἀγκίστρων, λευσχημονονούτων per λευσχημονούντων (IV), διεξοσμένος per διεζοσμένος, ἤρξωμεν per ἠρξώμην (X), πανοδύρετο per πάνυ ὀδύ-

sare con tutta franchezza l'età del codice dal X al XII secolo, cosa di cui i lettori potranno persuadersi da sè stessi, dando uno sguardo alle tavole fototipiche annesse a questa nostra pubblicazione.

Circa il testo latino, poichè era indispensabile riprodurlo, nella mia edizione mi sono trovato d'accordo col Robinson a dare la preferenza al codice di Montecassino [A] del secolo XI (1), il quale conserva molte più forme idiomatiche, talora dure e difficili, ma sempre efficaci, e portanti in quella stessa loro difficoltà e durezza un suggello di autenticità. Non ho seguito però codesto ms. così alla cieca, da non discostarmene di fronte a lezioni indubbiamente migliori, porteci dagli altri codici. Ed è infatti innegabile che quantunque molto più illeso degli altri da modificazioni intenzionali, e senza alcun paragone più corretto nella scrittura, il codice Cassinense trovasi in alcuni luoghi meno completo del Compendiense [B], che è anteriore d'un secolo (2), e del-

ρετο (XV), διέμεινον per διέμεινεν, ἐϑέλησεν per ἠϑέλησεν (XIX), πεπλανημένη per πεπλανημένην (XXI). Alcuni hanno maggiore importanza, come ϑουκριτάνων invece di ϑουβριτάνων (cap. II, cf. tav. II l. 16); ὅς invece di ὁ καί (VII), ἀναπληροῦμεν invece di ἀπεπληροῦμεν (XVI), ἐπεκάλουν invece di ἀπεκάλουν (XVIII), διαπιστεύσης invece del semplice πιστεύσης (XXI). L'Harris imputa anche all'amanuense qualche omissione ingiustamente (al cap. IV [ἐν ὀνόματι 'Ιησοῦ Χριστοῦ] non è vero che il cod. omette ἐν, e al cap. XIV è falso ch'esso tralascia le parole ὁ ϑεός, le quali si trovano solo un po' prima), mentre egli alla sua volta ne commette più d'una (a cap. XVIII nella espressione ἐκ τῶν κυριακῶν παϑῶν, trascura la prep. ἐκ, a cap. XXI omette τοῦ χριστοῦ dopo μακάριοι μάρτυρες). Al cap. XIV, per contrario, dimentica di avvertire che il relativo ἅς nel ms. non si legge. Così pure a cap XXI non dice che l'articolo τήν dinanzi a δεξιάν è stato supplito da lui.

(1) Vedine la descrizione in Robinson p. 10. Io ho riconfrontato la collazione del Robinson con l'originale il 20 settembre scorso in Montecassino, ricevutovi con paterna bontà da que' monaci, e in ispecie dal dotto priore e bibliotecario D. Ambrogio Amelli. Rendo qui a tutti le più sentite grazie.

(2) La decrizione in Robinson *l. c.*

l'Ambrosiano [D] (1). Trattasi generalmente di vocaboli omessi (p. es. a cap. XX fra le parole *dehinc* e *requisita*, è caduto *acu*), o di qualche sillaba saltata (p. es. a cap. II *essem* per *essemus* (2); a cap. X *datam* invece di *damnatam*) o dell'alterazione di alcuna finale (p. es. a cap III *profecto* in cambio di *profectus*). E questi sono generalmente i difetti che i mss. B e D, e aggiungiamo anche quello perduto di Salzburg [C], di cui solo si hanno delle varianti (cf. Robinson p. 11), ci aiutano ad emendare. Chè quanto al resto, è evidente che i codd. B C D hanno subìto molte modificazioni, dirette a rendere il documento più facile e piano. In essi, invero, le forme meno comuni si trovano spesso sostituite da altre più comuni: *ut ibi mallem esse quam alicubi* (cap. III) diventa *ut ibi mallem esse quam alibi* [B D]; *liberato primo mundo* (XI) si muta in *liberati primum iam mundo* [B]; *traiecit nobis in faciem* (XII) è corretto in *tetigit nobis faciem* [D]; *miserunt se ad pedes nobis* (XIII) passa in *miserunt se ad pedes nostros* [B D], e così via dicendo. Di tali modificazioni alcune sono comuni ai codici Compendiense (3) e Ambrosiano, come si vede anche da' pochi esempj citati, alcune ricorrono solo nel primo, altre solo nel secondo. Ciò vuol dire che gli archetipi dei due mss. derivano da un solo archetipo già alquanto modificato dalla forma originaria, e che essi sono stati poi modificati ulteriormente con lo stesso spirito o scopo, ma da mani diverse. Ora quale sarà l'archetipo seguito dal traduttore greco? La sua ver-

(1) È descritto dai Bollandisti *Anal. Bolland.* XI p. 370 sgg.

(2) Che la vera lezione sia *essemus*, risulta, mi sembra, dalle altre espressioni: *baptizati sumus, recipimur in carcerem* etc.

(3) Che il Compendiense ed il perduto Salisburgense, o Sarisburiense, derivano da un comune archetipo, lo ha mostrato il Robinson pp. 12-13. Io quindi non ne parlo.

sione si accorda soprattutto col codice Ambrosiano (*scalam... mirae longitudinis* [cap. IV] = gr. κλίμακα... θαυμαστοῦ μήκους, *circumstantium candidatorum milia multa* [ibid.] = gr. πολλαὶ χιλιάδες λευχειμονούντων, *extraxit me de gradu dicens: Supplica* (1) [VI] = gr. καταγών με... εἶπεν· Ἐπίθυσον, *video in loco illo* [VIII] = gr. ὁρῶ ἐν ᾧ ἑωράκειν τόπῳ, *perungere* [X] = gr. ἀλείφειν, *omne genus florum* [XI] = gr. πᾶν γένος τῶν ἀνθέων, *cui loco parietes... erant* [XII] = gr. τοῦ τόπου... τοῦ ἔχοντος τοίχους, *hilarior sim et hic modo* = gr. πλείονα χαρῶ νῦν, *alius est qui in me patitur* [XV] = gr. ἄλλος ἐστὶν ὁ πάσχων, *etsi indigni* [XVI] = gr. ἀναξίοις οὖσιν, *processerunt... in amphiteatrum* (2), *quasi in caelum ituri* [XVIII] = gr. προῆλθον... εἰς τὸ ἀμφιθέατρον ὡς εἰς οὐρανὸν

(1) *Supplicare* ha realmente talvolta il significato di 'far sacrifizio' (v., per lasciar da parte gli esempj che ce ne forniscono i classici [Cato *R. R.* 143; Plut. *Aul.* prol. 24; Sallust. *Iug.* 57 etc.], Cyprian. *De lapsis* c. VIII [p. 243, 4 Hartel]: *quid victimam supplicaturus inportas?*), al che non pare facesse attenzione il Robinson dove osservò (nota a p. 70, 12): 'The Greek translator read *et dixit: Sacrificans*'. Tuttavia io non credo che la lezione genuina sia quella del cod. Ambros., seguita dal greco, nè quella di B: *et dixit supplicans miserere*. Quanto è più efficace nella sua brevità il *supplicans*? *Miserere infanti!* E poi come spiegare il passaggio da *supplica* a *supplicans?* L'opposto è, come ognuno vede da sè, facilissimo.

(2) Nell'ortografia di questa parola ho creduto di seguire i codici, dove sono tutti concordi, e cioè nella mancanza dell'aspirazione nella *t*. Una sola eccezione farebbe il Cassinense a cap. X, dove si legge *anpitheatri*. Ma trattasi probabilmente d'una mera trasposizione meccanica, come, se non m'inganno, prova pure la *m* mutata in *n*. Più facilmente, invero, potè aver luogo questa mutazione dinanzi a *ph* o *f* (cod. Comp. *anfiteatri*), di quello che davanti a *p*. Pel resto la forma *ampitheatri* o *ampiteatri* non mi darebbe alcuna difficoltà in uno scritto africano: essa ricorre nelle iscrizioni (*C. I. L.* VIII 7983: per esempj affini, quali *Elepans, Epipania* etc., cf. l'*Index gramm.*), nel miglior cod. di Tertulliano (*De spectac.* XIX p. 20, 11. 13 ed. Reiffersch., in app. crit.) ed in quello Trecense di S. Cipriano (*Ep.* LIX 6 p. 678, 14 ed. Hartel, in app. crit).

ἀπιόντες (1), *discinctis induuntur* [XX] = gr. ὑποζώσμασιν ἐνδιδύσκονται, *memento fidei et mei* [XXI] = gr. μνημόνευε τῆς πίστεως καὶ ἐμοῦ): tuttavia non può affermarsi senz'altro che essa è eseguita sull'archetipo di questo codice. Perchè in alcuni luoghi si vede seguita la lezione guasta di B contro quella serbata ancora intatta da D: così a cap. IV πίστεως πλήρης οὖσα par derivare da *fidens;* a cap. V μετὰ σὲ ζῆν οὐ δύναται viene da *post te vivere non potest;* a cap. VI ὡς ἐσπούδαζεν sembra provenire dal *cum temptaret (contemptaret);* a cap. VII εἰς μνήμην ἐλθοῦσα τῆς αὐτοῦ τελευτῆς è traduzione di *memoratu casu;* περιὼν ἔτι di *moraretur* (la genuina lezione *moreretur,* τελευτῶν, era stata relegata in margine); a cap. XII πρὸ τῆς θύρας... εἰσελθόντες οἱ... ἄγγελοι ἐνέδυσαν ἡμᾶς λευκὰς στολὰς accenna ad una lezione non lontana, sebbene meno corrotta, da *erant angeli quattuor introeuntes et nos vestiti stolas candidas* etc; καὶ εἴδομεν ἐν μέσῳ τοῦ τόπου ἐκείνου è traslatato da *vidimus in medio loci illius.* — Inoltre il greco a cap. VII leggeva con B *et intellexi,* invece di *et tunc intellexi;* a cap. X *exivi ad eum,* invece di *et exivi ad eum;* a cap. XIII *dixerunt nobis,* invece del semplice *dixerunt;* a cap. XV *et iussit,* invece di *et ita iussit;* a cap. XX *ut in fide starent et invicem se diligerent,* invece di *in fide state et invicem omnes diligite;* a cap. XXI *ut ipsa aliquid doloris,* invece del semplice *ut aliquid doloris.* Nemmeno può essere stata condotta la versione sopra l'archetipo di B per le tante lezioni ch'essa ha, contro B, co-

(1) Non istimo genuino questo *ituri,* la cui assenza non solo non torna d'alcun pregiudizio al senso, ma anzi rende l'espressione più energica. Oltre a ciò, per quanto a me pare, si richiederebbe un participio presente piuttosto che un futuro. Cf. Victor Vit. *Passio VII martyrum* c. V (in *Mon. Germ. hist., Auctores antiquiss.* III 1 p. 61, 5-6): *incedebant ad... supplicium, quasi ad epulas concurrentes.*

muni con D. Essa deriva adunque da un terzo archetipo che avea, oltre delle lezioni non rette sue proprie (cf. cap. III ἔπειτα μόνον κράξας, cap. XII σταθῶμεν καὶ προσευξώμεθα, cap. XXI διὰ τῶν οἰκείων τῆς πίστεως (1)), alcune lezioni di A e alcune lezioni di D, scostandosi tuttavia meno di questo da A (2) e cioè dalla tradizione del testo generalmente più genuina. Vuol dire che l'esemplare avuto a mano dal greco interprete derivava da un codice della famiglia dell'Ambrosiano, riveduto e corretto, anzi diciamo pur guasto, sopra uno di quella del Compendiense.

(1) Alcune di queste lezioni abbiamo visto che sono comuni al cod. tenuto dinanzi dal compilatore degli atti brevi.

(2) Di fatto a cap. II, p. es., leggeva *haec ordinem* con A, e non *hoc ordine* con D (τὴν τάξιν), a cap. III *benedicti diaconi qui nobis ministrabant* (A) e non *diacones stabant benedicti* (D), a cap. IX *intrat* (A) e non *introivit* (D) (εἰσέρχεται), a cap. XII *stolas candidas* (A) e non *stola candida* (D), *seniores quattuor* (A) e non *viginti quattuor* (D) etc. Così pure non leggeva le addizioni *Domini nostri* (cap. IV), *in oromate* (VII), *fratres* (IX), *passi* (XI), che già si trovano in D.

PASSIO SS. PERPETUAE ET FELICITATIS

LATINE ET GRAECE *

* *Signa:* A cod. Cassinensis; B Compendiensis; C Salisburgensis; D Ambrosianus; ** ** *corrupta;* * * *suspecta;* [ ] *deleta;* <> *addita.*

I. Si vetera fidei exempla et Dei gratiam testificantia et aedificationem hominis operantia, propterea in litteris sunt digesta ut lectione eorum, quasi repraesentatione rerum, et Deus honoretur et homo confortetur, cur non
5 et nova documenta aeque utrique causae convenientia et digerantur? vel quia proinde et haec vetera futura quandoque sunt et necessaria posteris, si in praesenti suo tempore minori deputantur auctoritati, propter praesumptam venerationem antiquitatis. sed viderint qui unam virtutem
10 Spiritus unius Sancti pro aetatibus iudicent temporum, cum maiora reputanda sunt novitiora quaeque, ut novissimiora, secundum exuperationem gratiae in ultima saeculi spatia decretam. *In novissimis* enim *diebus*, *dicit Do-* Act. II 17

Deest titulus in AD INCIPIT PASSIO SCAE FELICITATIS ET PERPETVAE B; PASSIO SS. FAELICITATIS ET PERPETUAE, QVOD EST NONIS MARTIIS IN CIVITATE TURBITANA C — [1] *Deest cap.* I *in* BCD — [2] aedificatione A — [3] repraesentatione *coni. Harris;* repensatione A — [13] decretam] decreta A

f. 41 Μαρτύριον τῆς ἁγίας Περπετούας καὶ τῶν σὺν αὐτῇ τελειωθέντων ἐν Ἀφρικῇ· τῇ πρὸ τεσσάρων νονῶν Φευρουαρίων. Εὐλόγησον.

Ἐπὶ Οὐαλεριανοῦ καὶ Γαλιηνοῦ διωγμὸς ἐγένετο, ἐν ᾧ ἐμαρτύρησαν οἱ ἅγιοι Σάτυρος, Σατουρνῖλος, Ῥεουκάτος, Περπετούα, Φιλικητάτη, νόναις Φευρουαρίαις. 5

I. Εἰ τὰ παλαιὰ τῆς πίστεως <παραδεί>γματα καὶ δόξαν θεοῦ φανεροῦντα καὶ οἰκοδομὴν ἀνθρώποις ἀποτελοῦντα, διὰ τοῦτό ἐστιν γεγραμμένα, ἵνα τῇ ἀναγνώσει αὐτῶν ὡς παρουσίᾳ τῶν πραγμάτων χρώμεθα καὶ ὁ θεὸς δοξασθῇ..., διατί μὴ καὶ τὰ καινὰ παραδείγματα, ἅτε δὴ <ἐφ'> ἑκάτερα ἐργαζόμενα ὠφέλειαν, ὡσαύτως γραφῇ παραδοθείη; ἢ γὰρ τὰ νῦν πραχθέντα οὐ τὴν αὐτὴν παρρησίαν ἔχει, ἐπεὶ δοκεῖ πως εἶναι τὰ ἀρχαῖα σεμνότερα; πλὴν καὶ ταῦτα ὕστερόν ποτε γενόμενα παλαιά, ὡσαύτως τοῖς μεθ' ἡμᾶς γενήσεται καὶ ἀναγκαῖα καὶ τίμια. ἀλλ' ὄψωνται οἵτινες μίαν δύναμιν ἑνὸς ἁγίου πνεύματος κατὰ τὰς ἡλικίας κρίνουσιν τῶν χρόνων· ὅτε δὴ δυνατώτερα ἔδει νοεῖσθαι τὰ καινότερα, ὡς * ἔχοντα *, αὐξανομένης τῆς χάριτος τῆς εἰς τὰ τέλη τῶν καιρῶν ἐπηγγελμένης. Ἐν ἐσχάταις γὰρ 10 15

[2] πρω — [3] γαλινοῦ διογμὸσ — [4] σατουρνίλοσ ρεούκατοσ — [5] φιληκητάτη — [6] παραδείγματα *Harnack, Robinson coni.*; δείγματα *Bolland.*; δόγματα cod. — [8] ἀναγνῶση — [9] post δοξασθῇ *verba excidisse videntur* (*cf. lat.* et homo confortetur), *id quod etiam Harnack et Rob. animadvertunt* — [10] ἐφ' ἑκάτερα *Piccolomini coni.*; ἑκατέραν *Rob.*; ἑκάτερα cod. ὠφέλιαν — [11] ὡσαύτὸσ παραδοθείη *coni. Harris, sed praestat fort.* παραδοθήσεται, cod. παραδοθεῖσ — [12] σεμνώτερα — [13] ὡσαύτὸσ — [14] γεννήσεται τήμια — [16] ὅτε] ὅτι *Harris* δὴ] δὲ νοῆσθαι — [17] ἔχοντα] *Piccolomini coni.* ἐξέχοντα; *Gebhardt* ἔσχατα — [18] τέλει ἐπηγγειλμένησ αἰσχάταισ.

minus, effundam de Spiritu meo super omnem carnem, et prophetabunt filii filiaeque eorum: et super servos et ancillas meas de meo Spiritu effundam: et iuvenes visiones videbunt, et senes somnia somniabunt. itaque et nos, qui sicut prophetias ita et visiones novas pariter repromissas et agnoscimus et honoramus, ceterasque virtutes Spiritus Sancti ad instrumentum Ecclesiae deputamus (cui et missus est idem omnia donativa administrans in omnibus, prout unicuique distribuit Dominus) necessario et digerimus et ad gloriam Dei lectione celebramus, ut ne qua aut imbecillitas aut desperatio fidei apud veteres tantum aestimet gratiam divinitatis conversatam, sive in martyrum sive in revelationum dignatione, cum semper Deus operetur quae repromisit, non credentibus in testimonium, credentibus in beneficium. et nos itaque *quod audivimus* ⟨*et vidimus*⟩ *et contrectavimus annuntiamus et vobis,* fratres et filioli, *ut et vos* qui interfuistis rememoremini gloriae Domini, et qui nunc cognoscitis per auditum *communionem habeatis cum* sanctis martyribus, et per illos cum Domino Iesu Christo, cui est claritas et honor in saecula saeculorum. amen.

II. Apprehensi sunt adolescentes catechumini, Revocatus et Felicitas conserva eius, Saturninus et Secundulus; inter hos et Vibia Perpetua, honeste nata, liberaliter instituta, matronaliter nupta, habens patrem et matrem et

[4] et nos] nos et A — [8] administratur A prout] pro A — [10] lectionem A — [12] divinatis A *om.* in (*pr.*) A — [15] *verba* et vidimus *supplenda esse vidit Rob.* — [16] ut] + hii A — [22] adolescentes] *ex hoc verbo inc.* D Revocatus] *ex hoc verbo inc.* B — [23] *om.* Saturninus A; Satirus et Saturninus D — [24] hos] quos B ubia A; vivia C honeste nata] honesta A.

ἡμέραις, λέγει ὁ κύριος, ἐκχεῶ ἀπὸ τοῦ πνεύματός
μου ἐπὶ πᾶσαν σάρκα, καὶ προφητεύσουσιν οἱ υἱοὶ
ὑμῶν καὶ αἱ θυγατέρες ὑμῶν· καὶ οἱ νεανίσκοι ὑμῶν
ὁράσεις ὄψονται, καὶ οἱ πρεσβῦται ὑμῶν ἐνυπνίοις
ἐνυπνιασθήσονται. ἡμεῖς δὲ οἵτινες προφητείας καὶ ὁράσεις 5
καινὰς δεχόμεθα καὶ ἐπιγινώσκομεν καὶ τιμῶμεν, ⟨καὶ⟩ πάσας
τὰς δυνάμεις τοῦ ἁγίου πνεύματος ὡς χορηγεῖ⟨α⟩ τῇ ἁγίᾳ ἐκ-
κλησίᾳ..., πρὸς ἣν καὶ ἐπέμφθη πάντα τὰ χαρίσματα ἐν πᾶσιν
διοικοῦν, ἑκάστῳ ὡς ἐμέρισεν ὁ θεός, ἀναγκαίως καὶ ἀναμιμνήσκο-
μεν καὶ πρὸς οἰκοδομὴν εἰσάγομεν, μετὰ ἀγάπης ταῦτα ποιοῦντες 10
εἰς δόξαν θεοῦ καὶ ἵνα μή πως ᾖ ἀβέβαιός τις καὶ ὀλιγόπιστος,
ἢ καὶ τοῖς παλαιοῖς μόνον τὴν χάριν καὶ τὴν δύναμιν δίδοσθαι
νομίσῃ, εἴτε ἐν τοῖς τῶν μαρτύρων εἴτε ἐν τοῖς τῶν ἀποκαλύ-
ψεων ἀξιώμασιν, πάντοτε ἐργαζομένου τοῦ θεοῦ ἃ ἐπηγγείλατο
f. 41v εἰς μαρτύριον μὲν τῶν ἀπίστων, εἰς ἀντί|ληψιν δὲ τῶν πιστῶν. 15
καὶ ἡμεῖς ἃ ἠκούσαμεν καὶ ἑωράκαμεν καὶ ἐψηλαφήσα-
μεν εὐαγγελιζόμεθα ὑμῖν, ἀδελφοὶ καὶ τέκνα, ἵνα καὶ οἱ
συμπαρόντες ἀναμνησθῶσιν δόξης θεοῦ, καὶ οἱ νῦν δι' ἀκοῆς γι-
νώσκοντες κοινωνίαν ἔχητε μετὰ τῶν ἁγίων μαρτύρων, καὶ
δι' αὐτῶν μετὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ᾧ ἡ δόξα εἰς 20
τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

II. Ἐν πόλει Θουρβιτάνων τῇ μικροτέρᾳ συνελήφθησαν νεα-
νίσκοι κατηχούμενοι, Ῥεουκάτος καὶ Φιλικητάτη σύνδουλοι, καὶ
Σατουρνῖλος καὶ Σεκοῦνδος, μετ' αὐτῶν δὲ καὶ Οὐιβία Περπε-
τούα, ἥτις ἦν γεννηθεῖσα εὐγενῶς καὶ τραφεῖσα πολυτελῶς γα- 25

[2] προφητεύσωσιν — [3] θυγατέραισ — [4] πρεσβύτε ἐν ὑπνίοις]ι (*pr.*) ***supra lineam additum in cod.*** — [6] ***om.*** καὶ (***tert.***) ***cod.*** — [7] χωρηγεῖα ***Piccolomini coni.***; χωρηγεῖ ***Harris, Rob.***; χωρηγ͞ cod. — [8] ***post*** ἐκκλησίᾳ ***hiatum signavi***; *cf.* ***lat.*** deputamus — [9] ἀναμημνήσκομεν — [10] εἰσάγωμεν — [11] ἤ. ἀβέβαιόστισ — [12] ***ante*** καὶ (***sec.***) ***est*** π ***deletum in cod.*** — [13] ἀποκαλύψαιων — [14] ἐπιγγεῖλατο — [15] εἰσ ἀντί | εἰσ ἀντίλημψιν — [18] συνπαρόντεσ — [19] ἔχειτε — [22] θουβρετάνων μικρωτέρα — [23] φιληκητάτη — [24] σατορνίλοσ σεκουνδόσ — [24-25] ἰουλία καὶ περπετούα — [25] γεννηθήσα τραφήσα.

fratres duos, alterum aeque catechuminum, et filium infantem ad ubera. erat autem ipsa circiter annorum viginti duo. haec ordinem totum martyrii sui iam hinc ipsa narravit, sicut conscriptum manu sua et suo sensu
5 reliquit.

III. Cum adhuc, inquit, cum prosecutoribus essemus, et me pater verbis evertere cupiret et deicere pro sua affectione perseveraret: Pater, inquam, vides, verbi gratia, vas hoc iacens, urceolum, sive aliud? et dixit: Video. et
10 ego dixi ei: Numquid alio nomine vocari potest, quam quod est? et ait: Non. Sic et ego aliud me dicere non possum nisi quod sum, Christiana. tunc pater motus in hoc verbo mittit se in me, ut oculos mihi erueret; sed vexavit tantum, et profectus est victus cum argumentis dia-
15 boli. tunc paucis diebus quod caruissem patrem Domino gratias egi et refrigeravi absentia illius. in ipso spatio paucorum dierum baptizati sumus: et mihi Spiritus dictavit non aliud petendum ab aqua, nisi sufferentiam carnis. post paucos dies recipimur in carcerem: et expavi,
20 quia numquam experta eram tales tenebras. o diem asperum! aestus validus turbarum beneficio, concussurae

[2] erat autem] et erat BD annorum circiter BD — [3] duo] et duo B; et duorum C haec ordinem] hoc ordine D — [4] narravit] *legend. vid.* narrabit (*Piccolomini*) suam manu B — [6] essemus] essem A — [7] *om.* verbis A evertere cupiret] avertere B; avertere cuperet D — [8] inquit A videns B — [10] aliud nomine D quam quod est] CD; quam quid est B; *om.* A — [11] ait] dixit B — [12] nisi quod sum] quam quod sum D *om.* in AD — [13] misit B everteret B — [14] vexavero B profectus] profecto A — [15] patrem] patre D deo B — [16] refrigeravi D; refrigeravit A; refrigerata sum BC — [17] et mihi] mihi autem BD — [18] non] nihil B ab] in B sufferentia B — [19] paucos] + vero D — [20] tales experta eram B o diem asperum] odium asperum D — [21] estus validus A; estos validos B; aestus validos D concussure A; concussura B; concurrere D.

μηθεῖσά τε ἐξόχως. αὕτη εἶχεν πατέρα καὶ μητέρα καὶ δύο ἀδελφούς, ὧν ὁ ἕτερος ἦν ὡσαύτως κατηχούμενος· εἶχεν δὲ καὶ τέκνον, ὃ πρὸς τοῖς μασθοῖς ἔτι ἐθήλαζεν. ἦν δὲ αὕτη ἐτῶν εἴκοσι δύο· ἥτις πᾶσαν τὴν τάξιν τοῦ μαρτυρίου ἐντεῦθεν διηγήσατο, ὡς καὶ τῷ νοΐ αὐτῆς καὶ τῇ χειρὶ συγγράψασα κατέλιπεν, οὕτως εἰποῦσα· 5

III. Ἔτι, φησίν, ἡμῶν παρατηρουμένων, ἐπεχείρει ὁ πατήρ μου λόγοις πείθειν με κατὰ τὴν ἑαυτοῦ εὐσπλαγχνίαν τῆς προκειμένης ὁμολογίας ἐκπεσεῖν. κἀγὼ πρὸς αὐτόν· Πάτερ, ἔφην, ὁρᾷς λόγου χάριν σκεῦος κείμενον ἢ ἄλλο τι τῶν τοιούτων; κἀκεῖνος ἀπεκρίθη· Ὁρῶ. κἀγώ· Ἄλλο ὀνομάζειν αὐτὸ μὴ θέμις ......; 10 οὐδὲ δύναμαι... εἰ μὴ ὅ εἰμί, τουτέστιν χριστιανή. τότε ὁ πατήρ μου, ταραχθεὶς τῷδε τῷ λόγῳ, ἐπελθὼν ἠθέλησεν τοὺς ὀφθαλμούς μου ἐξορύξαι. ἔπειτα μόνον κράξας ἐξῆλθεν νικηθεὶς μετὰ τῶν τοῦ διαβόλου μηχανῶν. τότε ὀλίγας ἡμέρας ἀποδημήσαντος αὐτοῦ, ηὐχαρίστησα τῷ κυρίῳ καὶ ἥσθην ἀπόντος αὐτοῦ. 15 καὶ ἐν αὐταῖς ταῖς ἡμέραις ἐβαπτίσθημεν· καὶ ἐμὲ ὑπηγόρευσεν τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον μηδὲν ἄλλο αἰτήσασθαι ἀπὸ τοῦ ὕδατος τοῦ βαπτίσματος εἰ μὴ σαρκὸς ὑπομονήν. μετὰ δὲ ὀλίγας ἡμέρας ἐβλήθημεν εἰς φυλακήν, καὶ ἐξενίσθην· οὐ γὰρ πώποτε τοιοῦτον ἑωράκειν σκότος. ὡς δεινὴν ἡμέραν καῦμά τε σφοδρόν· καὶ γὰρ 20 ἀνθρώπων πλῆθος ἦν ἐκεῖ, ἄλλως τε καὶ στρατιωτῶν συκοφαντίαι

[1] γαμηθήσα — [3] ἔτι] ἔτη *post* ἐτῶν *excidit fort.* εἰς ἤκοσι — [5] νοῆ κατέλειπεν — [6] ἐπεχεῖρι — [7] εὐσπλαχνίαν — [9] *post* κείμενον *excidisse reor* κεράμιον — [10] αὐτὴν θέμησ *post* θέμις *et* δύναμαι *v. exciderunt: supplenda haec fere* εἰ μὴ ὅ ἐστι; κἀκεῖνος ἀπεκρίθη· Οὐ. οὐδὲ δύναμαι ἐμέ, εἰ μή *etc.* — [11] εἰμί] εἰμή — [12] ταραχθῆσ — [13] ἔπιτα μόνην κράξας *legendum fort.* ἀράξας νικηθῆσ — [16] ἐβαπτήσθημεν — [18] τοῦ βαπτίσματος *glossam esse suspicor, nisi forte add. interpres* εἰ μι ὑπομονεῖν — [20] ὡς] ὢ *Gebh. coni.* — [21] συκοφαντίαι πλεῖσται *corr. Gebh;* συκοφαντίαις πλείσταις *Harris, Rob.;* συκοφαντίαισ πλήσται *cod.*

militum. novissime macerabar sollicitudine infantis ibi. tunc Tertius et Pomponius, benedicti diaconi qui nobis ministrabant, constituerunt praemio ut paucis horis emissi in meliorem locum carceris refrigeraremus. tunc exeuntes *de carcere* universi sibi vacabant; ego infantem lactabam iam inedia defectum; sollicita pro eo adloquebar matrem et confortabam fratrem, commendabam filium; tabescebam ideo quod illos tabescere videram mei beneficio. tales sollicitudines multis diebus passa sum: et usurpavi ut mecum infans in carcere maneret, et statim convalui et relevata sum a labore et sollicitudine infantis, et factus est mihi carcer subito praetorium, ut ibi mallem esse quam alicubi.

IV. Tunc dixit mihi frater meus: Domina soror, iam in magna dignatione es, tanta ut postules visionem et ostendatur tibi an passio sit an commeatus. et ego quae me sciebam fabulari cum Domino, cuius beneficia tanta experta eram, fidenter repromisi ei dicens: Crastina die tibi renuntiabo. et postulavi, et ostensum est mihi hoc. video scalam aeream mirae magnitudinis, pertingentem

[1] novissimo B — [2] Pomponius] Pomporius D benedicti diaconi qui nobis ministrabant] diacones stabant benedicti D — [3] constituerunt praemium CD; continuerunt premium B ut] + hii A (cf. p. 106, 16) missi B — [4] refrigeremur B exeuntes] exierunt D — [5] de carcere] *forsitan additamentum* sibi] qui ibi — [6] inedia defectum] in taedio defecto D pro] de B — [7] fratrem] matrem B; fratri C; et confortabam fratrem *om.* D — [8] *om.* ideo B illos] illo A videram] viderem D meo benefitio *cum seqq.* B — [10] convalui] *scribendum puto cum Gebh.* convaluit — [12] subito] + quasi B esse BD; essem A — [13] alicubi] A; alibi BCD — [14] frater] pater B — [15] dignatione] AD; dignitate BC (*Ruin.*) es tanta] et tantese es B; ista es D — [17] beneficia AD; benefitia B; beneficio C (*Ruin*), *Rob.* — [18] fidens B repromissa ei B; repromissionibus eius C (*Ruin.*) crastina die] cras D — [20] aeream CD; auream B; *om.* A magnitudinis] longitudinis D.

πλεῖσται· μεθ' ἃ δὴ πάντα κατεπονούμην διὰ τὸ νήπιον τέκνον.
2 τότε Τέρτιος καὶ Πομπόνιος, εὐλογημέ|νοι διάκονοι οἳ διηκόνουν
ἡμῖν, τιμὰς δόντες ἐποίησαν ἡμᾶς εἰς ἡμερώτερον τόπον τῆς
φυλακῆς μεταχθῆναι. τότε ἀναπνοῆς ἐτύχομεν, καὶ δὴ ἕκαστοι
προσαχθέντες ἐσχόλαζον ἑαυτοῖς, καὶ τὸ βρέφος ἠνέχθη πρός 5
με, καὶ ἐπεδίδουν αὐτῷ γάλα ἤδη αὐχμῷ μαρανθέν⟨τι⟩· τῇ
μητρὶ προσελάλουν, τὸν ἀδελφὸν προετρεπόμην, τὸ νήπιον παρε-
τιθέμην· ἐτηκόμην δὲ ὅτι ἐθεώρουν αὐτοὺς δι' ἐμὲ λυπουμένους.
οὕτως περίλυπος πλείσταις ἡμέραις οὖσα, ᾔτησα καὶ τὸ βρέφος
ἐν τῇ φυλακῇ μετ' ἐμοῦ μένειν· κἀκεῖνο ἀνέλαβεν, καὶ ἐγὼ 10
ἐκουφίσθην ἀπὸ ἀνίας καὶ πόνου, καὶ ἰδοὺ ἡ φυλακὴ ἐμοὶ
γέγονεν πραιτώριον, ὡς μᾶλλόν με ἐκεῖ θέλειν εἶναι, καὶ οὐχ
ἀλλαχοῦ.

IV. Τότε εἶπέν μοι ὁ ἀδελφός· Κυρία ἀδελφή, ἤδη ἐν με-
γάλῳ ἀξιώματι ὑπάρχεις, τοσαύτη οὖσα ὡς εἰ αἰτήσειας ὀπτα- 15
σίας, ὀπτασίαν λάβοις ἂν εἰς τὸ δειχθῆναί σοι εἴπερ ἀναβολὴν
ἔχεις ἢ παθεῖν μέλλεις. κἀγὼ ἥτις ᾔδειν με ὁμιλοῦσαν θεῷ, οὗ
γε δὴ τοσαύτας εὐεργεσίας εἶχον, πίστεως πλήρης οὖσα ἐπηγ-
γειλάμην αὐτῷ εἰποῦσα· Αὔριόν σοι ἀπαγγελῶ. ᾐτησάμην δέ,
καὶ ἐδείχθη μοι τοῦτο. εἶδον κλίμακα χαλκῆν θαυμαστοῦ μήκους 20

[2] παμπόνιοσ — [4] ἐτύχωμεν — [5] ἐσχόλαζων — [6] μαρανθέντι *correxi*; μαραν-θέν *cod., Harris, Rob.* — [7] προέτρεπῶμην νίπιον — [8] ἐτικόμην — [9] πλῆσ-ταισ ᾔτησα *corr. Rob.*; εἴθισα *Harris coni.*; ἤθησα *cod.* — [10] μένην — [12] πραιτόριον καὶ] *librarius scribere coeperat, ut vid.*, ἢ — [15] ὑπάρχησ αἰτήσιασ — [15-16] ὀπτασίας *corrigendum vid.* ὀπτασίαν (*Piccolomini*) — [17] ἥτις] αἰτεῖσ ἰδεῖν ὀμηλοῦσαν — [18] εἶχον] *malim* ἔσχον — [20] ἴδων κλῆμακα μίκουσ.

usque ad caelum et angustam, per quam nonnisi singuli ascendere possent, et in lateribus scalae omne genus ferramentorum infixum. erant ibi gladii, lanceae, hami, macherae, ut si quis neglegenter aut non sursum adten-
5 dens ascenderet, laniaretur et carnes eius inhaererent ferramentis. et erat sub ipsa scala draco cubans mirae magnitudinis, qui ascendentibus insidias praestabat et exterrebat ne ascenderent. ascendit autem Saturus prior, qui postea se propter nos ultro tradiderat, quia ipse nos
10 aedificaverat, et tunc cum adducti sumus praesens non fuerat. et pervénit in caput scalae, et convertit se et dixit mihi: Perpetua, sustineo te; sed vide ne te mordeat draco ille. et dixi ego: Non me nocebit, in nomine Iesu Christi. et desub ipsa scala, quasi timens me, lente
15 eiecit caput; et quasi primum gradum calcarem, calcavi illi caput, et ascendi. et vidi spatium immensum horti et in medio sedentem hominem canum, in habitu pastoris, grandem, oves mulgentem: et circumstantes candidati milia multa. et levavit caput et aspexit me et
20 dixit mihi: Bene venisti, tegnon. et clamavit me et de

[1] et + ita B *om.* per B — [2] ascendi A — [3] infixum] fixum D erat ibi gladium, lanceam, machere B; erat. ibi gladii, ibi lanceae aereae D *verba* hami — si quis *om.* D hami] ami A; *om.* B — [4-5] ascendens adtenderet BC (+ et B) — [5] inhaererent] + in B; haererent D — [7] praestabat] parabat BCD — [9] ultra B quia ipse nos aedificaverat] C; qui ipse nos aedificaverat BD; *om.* A — [10] et] ut BC adducti] adprehensi BC — [11] in] ad B convertit] BC; evertit A se] + ad me BC — [12] mihi *om.* D te mordeat] mordeat te A; *om.* te B — [13] *om.* ille B non me] nemo B nomine] + domini BC; domini nostri D — [14] et] + draco C desub] sub D *om.* ipsa BD — [15] eiecit] elevavit BC quasi] cum BCD calcarem] calcassem B — [16] illi] illius C vidi] video D — [17] canum] sanum A — [18] circumstantes candidati] A; c. candidatos BC; circumstantium candidatorum D — [19] *om.* me B — [20] venies tegnum B; venisti nec non D

[ἧς τοῦ μήκους] ἄχρις οὐρανοῦ· στενὴ δὲ ἦν ὡς μηδένα δι' αὐτῆς δύνασθαι, εἰ μὴ μοναχὸν [ἕνα], ἀναβῆναι. ἐξ ἑκατέρων δὲ τῶν τῆς κλίμακος μερῶν πᾶν εἶδος ἦν ἐμπεπηγμένον ἐκεῖ ξιφῶν, δοράτων, ἀγκίστρων, μαχαιρῶν, ὀβελίσκων, ἵνα πᾶς ὁ ἀναβαίνων ἀμελῶς καὶ μὴ ἀναβλέπων, τοῖς ἀκοντίοις τὰς σάρκας σπαραχθείη. 5
ἦν δὲ ὑπ' αὐτῇ τῇ κλίμακι δράκων ὑπερμεγέθης, ὃς δὴ τοὺς ἀναβαίνοντας ἐνήδρευεν ἐκθαμβῶν ὅπως μὴ τολμῶσιν ἀναβαίνειν. ἀνέβη δὲ ὁ Σάτυρος, ὃς δὴ ὕστερον δι' ἡμᾶς ἑκὼν παρέδωκεν ἑαυτόν, αὐτοῦ γὰρ καὶ οἰκοδομὴ ἦμεν, ἀλλ' ὅτε συνελήφθημεν ἀπῆν. ὡς οὖν πρὸς τὸ ἄκρον τῆς κλίμακος παρεγένετο, ἐστράφη 10
καὶ εἶπεν· Περπετούα, περιμένω σε· ἀλλὰ βλέπε μή σε ὁ δράκων δάκῃ. καὶ εἶπον· Οὐ μή με βλάψῃ, ἐν ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ. καὶ ὑποκάτω τῆς κλίμακος, ὡσεὶ φοβούμενός με, ἠρέμα τὴν κεφαλὴν προσήνεγκεν. καὶ ὡς εἰς τὸν πρῶτον βαθμὸν ἠθέλησα
(f. 43v) ἐπιβῆναι, τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ ἐπάτησα. | καὶ εἶδον ἐκεῖ κῆπον 15
μέγιστον, καὶ ἐν μέσῳ τοῦ κήπου ἄνθρωπον πολιὸν καθεζόμενον, ποιμένος σχῆμα ἔχοντα, ὑπερμεγέθη, ὃς ἤμελγεν τὰ πρόβατα· περιειστήκεισαν δὲ αὐτῷ πολλαὶ χιλιάδες λευχειμονούντων. ἐπάρας δὲ τὴν κεφαλὴν ἐθεάσατό με καὶ εἶπεν· Καλῶς ἐλήλυθας, τέκνον. καὶ ἐκάλεσέν με καὶ ἐκ τοῦ τυροῦ οὗ ἤμελγεν, ἔδωκέν 20

[1] *verba* ἧς τοῦ μήκους *expunxi; Harris coniecit* ἧς τὸ μῆκος ἄχρησ — [2] ἕνα *glossam expunxi* — [3] κλήμακοσ ἐμπεπιγμένον — [4] ὀβελίσκων *collocandum existimo post* εἶδος l. 3 — [5] *post* ἀκοντίοις *v. fort. excid.* προσκολληθείη καὶ σπαραχθήει — [6] κλήμακη post δράκων *supplendum vid.* κείμενος — [8] post Σάτυρος *forsitan supplend.* πρότερος, cf. c. XX: Σάτυρος... πρότερος ἀναβάς — [9] συνέλεῖφθημεν — [10] κλημακοσ (*item* l. 13) — [11] περιμαῖνω σαι — [12] δάκει εἴπων — [14] προσήνεγκε — [15] *post* ἐπάτησα *supplend. fort. cum Harris* καὶ ἀνέβην ἴδων — [16] ἐμμέσω — [17] ἤμελγεν *correxi; cod., Harris, Rob.* ἤλμευγεν (*item* l. 20) — [18] περιήστήκησαν χειλιάδεσ λευσχημονοῦντων.

caseo quod mulgebat dedit mihi quasi buccellam; et ego accepi iunctis manibus et manducavi; et universi circumstantes dixerunt Amen. et ad sonum vocis experrecta sum, commanducans adhuc dulcis nescio quid. et retuli statim 5 fratri meo; et intelleximus passionem esse futuram, et coepimus nullam iam spem in saeculo habere.

V. Post paucos dies rumor cucurrit ut audiremur. supervenit autem et de civitate pater meus, consumptus taedio, et ascendit ad me ut me deiceret, dicens: Mi-10 serere, filia, canis meis; miserere patri, si dignus sum a te pater vocari; si his te manibus ad hunc florem aetatis provexi, si te praeposui omnibus fratribus tuis; ne me dederis in dedecus hominum. aspice fratres tuos, aspice matrem tuam et materteram, aspice filium tuum, qui post 15 te vivere non poterit. depone animos; ne universos nos extermines; nemo enim nostrum libere loquetur, si tu aliquid fueris passa. haec dicebat quasi pater pro sua pietate, basians mihi manus, et se ad pedes meos iactans, et lacrymis me non filiam nominabat, sed dominam. et

[1] quod] quem D; *om.* ego D — [3] ad sonum vocis] *om.* vocis A; a sono vocis D sum] + et B experrecta] expergefacta D — [4] commanducans] manducans D adhuc dulcis] *(Ruin.)*; adhuc dulci B; adhuc dulcedine D; *om.* A *om.* et B — [5] *om.* et (*pr.*) B — [6] nullam] nulla A cepimus iam nullam B — [7] paucos] + vero D ut] quod BD — [8] supervenit autem et] et supervenit B — [9] *om.* et A — [10] miserere filia canis meis] miserere filia patri C; filia miserere patri B; filia miserere carnis meae D patri] patris A; canis meis B a] ad B — [11] si his te] si istis D *om.* ad hunc B si te praeposui] si te proposui B; et te praep. D — [13] dedecus] opproprium B aspice fratres-filium] A; aspice ad fratres tuos, aspice ad filium B — [15-16] potest B ne universos nos extermines] et noli nos universos exterminare BC — [16] *om.* enim B nostrum] + in saeculo D loquitur BD — [17] feceris B *om.* quasi A — [18] basians] osculans D — [19] et lacrymis A; iam lacrimans B; etiam lacrimans CD nominabat sed dominam] sed dominam me vocabat BD dominam] domina A *om.* et (*sec.*) B.

μοι ὡσεὶ ψωμίον· καὶ ἔλαβον ζεύξασα τὰς χεῖράς μου καὶ ἔφαγον· καὶ εἶπαν πάντες οἱ παρεστῶτες· Ἀμήν. καὶ πρὸς τὸν ἦχον τῆς φωνῆς ἐξυπνίσθην ἔτι τί ποτε μασωμένη γλυκύ. καὶ εὐθέως διηγησάμην τῷ ἀδελφῷ, καὶ ἐνοήσαμεν ὅτι δέοι παθεῖν. καὶ ἠρξάμην ἔκτοτε μηδεμίαν ἐλπίδα ἐν τῷ αἰῶνι τούτῳ ἔχειν. 5

V. Μετὰ δὲ ἡμέρας ὀλίγας ἔγνωμεν μέλλειν ἡμᾶς ἀκουσθήσεσθαι. παρεγένετο δὲ καὶ ὁ πατὴρ ἐκ τῆς πόλεως ἀδημονίᾳ μαραινόμενος, καὶ ἀνέβη πρός με προτρεπόμενός με καταβαλεῖν, λέγων· Θύγατερ, ἐλέησον τὰς πολιάς μου, ἐλέησον τὸν πατέρα 10 σου, εἴπερ ἄξιός εἰμι ὀνομασθῆναι πατήρ σου· μνήσθητι ὅτι ταῖς χερσὶν ταύταις πρὸς τὸ τοιοῦτον ἄνθος τῆς ἡλικίας ἀνήγαγόν σε, καὶ προειλόμην σε ὑπὲρ τοὺς ἀδελφούς σου.... ὅρα τὴν σὴν μητέρα καὶ τὴν τῆς μητρός σου ἀδελφήν, ἴδε τὸν υἱόν σου ὃς μετὰ σὲ ζῆν οὐ δύναται. ἀπόθου τοὺς θυμοὺς καὶ μὴ ἡμᾶς πάν- 15 τας ἐξολοθρεύσῃς· οὐδεὶς γὰρ ἡμῶν μετὰ παρρησίας λαλήσει, ἐάν τί σοι συμβῇ. ταῦτα ἔλεγεν ὡς πατήρ, κατὰ τὴν τῶν γονέων εὔνοιαν, καὶ κατεφίλει μου τὰς χεῖρας καὶ ἑαυτὸν ἔρριπτεν ἔμπροσθεν τῶν ποδῶν μου, καὶ ἐπιδακρύων οὐκέτι με θυγατέρα, ἀλλὰ κυρίαν ἐπεκάλει. ἐγὼ δὲ περὶ τῆς διαθέσεως τοῦ πατρὸς 20

[1] μοι] με ἔλαβων — [1-2] ἔφαγων — [3] ἐξύπνήσθην μασσομένη — [4] δηήγησάμην ἐννοήσαμεν — [5] τοῦτο — [8] παρεγένετο] ἐν *supra lineam add. in cod.* πόλεως ἀδημονίᾳ *conieci;* πόλεως ἀπ' ἀκηδίας (vel ἀκηδίᾳ) *Gebh.;* πόλεως ἀπ' ὀδύνης *Duchesne;* πολλῆσ ἀποδημίας *cod.* — [9] μαρενόμενοσ. — [10] θυγάτηρ — [13] προήλώμην *post* ἀδελφούς σου *hiatum indicavi, unum vel alterum versum librarius omisit (cf. lat.* ne me dederis — fratres tuos) *homoeoteleuto deceptus* (... ὅρα τοὺς ἀδελφούς σου), *ut iam Harris animadvertit.* [16] ἐξ'ολοθρεύσεισ.

ego dolebam casum patris mei, quod solus de passione mea gavisurus non esset de toto genere meo, et confortavi eum dicens: Hoc fiet in illa catasta quod Deus voluerit; scito enim nos non in nostra esse potestate con-
5 stitutos, sed in Dei. et recessit a me constristatus.

VI. Alio die cum pranderemus, subito rapti sumus ut audiremur, et pervenimus ad forum. rumor statim per vicinas fori partes cucurrit, et factus est populus immensus. ascendimus in catastam; interrogati ceteri con-
10 fessi sunt, ventum est et ad me. et apparuit pater ilico cum filio meo, et extraxit me de gradu, supplicans: Miserere infanti. et Hilarianus procurator, qui tunc loco proconsulis Minuci Timiniani defuncti ius gladii acceperat: Parce, inquit, canis patris tui, parce infantiae
15 pueri. fac sacrum pro salute Imperatorum. et ego respondi: Non facio. Hilarianus, Christiana es? inquit. et ego respondi: Christiana sum. et cum staret pater ad me deiciendam, iussus est ab Hilariano deici, et... virga percussit. et doluit mihi casus patris mei, quasi ego fuissem
20 percussa; sic dolui pro senecta eius misera. tunc nos

[1] casum] D; causam A; canos B — [3] casta B quod deus] quodn̄s B — [4-5] non in—dei] in dei non in nostra potestate futuros B; non in n. p. esse futuros s. i. d. D — [5] me] + pater B — [7] *om.* et B partes fori B — [9] et ascendimus catastam B; in catasta A — [10] *om.* est et D pater ilico] A; ibi pater B; illic pater D — [11] supplicans] A; dicens: supplica D; et dixit supplicans B — [12] infanti] canos meos BC (*Ruin.*) helarianus B loco] in locum BC — [13] defuncti proconsulis minutii temiani B; pio solus m. timiani D — [14] dixit parce canos B — [15-16] respondi] + dicens D fatiam et helarianus, ergo christiana es? et ego B; facio et hilarianus dixit ch. es D — [17] cum staret] contemptaret B *om.* ad B — [18] deiciendam] decipiendam D elariano B deici] proici BD percussit] percussus est BCD: *ante* virga percussit *apparet aliquid excidisse, ut Rob. animadvertit* (cf. gr. δορυφόρων τις) — [20] dolui] mihi doluit B; enim dolui C; doluit D *om.* pro D misera] Miser *cum seqq.* B.

ἤλγουν, ὅτι ἐν ὅλῳ τῷ ἐμῷ γένει μόνος οὐκ ἠγαλλιᾶτο ἐν τῷ ἐμῷ πάθει. παρεμυθησάμην δὲ αὐτὸν εἰποῦσα· Τοῦτο γενήσεται ἐν τῷ βήματι ἐκείνῳ ὃ ἂν θέλῃ ὁ κύριος· γνῶθι γὰρ ὅτι οὐκ ἐν τῇ ἡμετέρᾳ ἐξουσίᾳ, ἀλλ' ἐν τῇ τοῦ θεοῦ ἐσόμεθα. καὶ ἐχωρίσθη ἀπ' ἐμοῦ ἀδημονῶν.

VI. Καὶ τῇ ἡμέρᾳ ἐν ** ᾗ ὥριστο ** ἡρπάγημεν ἵνα ἀκουσθῶμεν. καὶ ὥσπερ ἐγενήθημεν εἰς τὴν ἀγοράν, φήμη εὐθὺς εἰς τὰ ἐγγὺς μέρη διῆλθεν, καὶ συνέδραμεν πλεῖστος ὄχλος. ὡς δὲ ἀνέβημεν εἰς τὸ βῆμα, ἐξετασθέντες οἱ λοιποὶ ὡμολόγησαν. ἤμελλον δὲ κἀγὼ ἐξετάζεσθαι, καὶ ἐφάνη ἐκεῖ | μετὰ τοῦ τέκνου μου ὁ πατήρ, καὶ καταγαγών με πρὸς ἑαυτόν, εἶπεν· Ἐπίθυσον ἐλεήσασα τὸ βρέφος. καὶ Ἱλαριανός τις ἐπίτροπος, ὅς τότε τοῦ ἀνθυπάτου ἀποθανόντος Μινουκίου Ὀππιανοῦ ἐξουσίαν εἰλήφει μαχαίρας, λέγει μοι· Φεῖσαι τῶν πολιῶν τοῦ πατρός σου, φεῖσαι τῆς τοῦ παιδίου νηπιότητος· ἐπίθυσον ὑπὲρ σωτηρίας τῶν αὐτοκρατόρων. κἀγὼ ἀπεκρίθην· Οὐ θύω. καὶ εἶπεν Ἱλαριανός· Χριστιανὴ εἶ; καὶ εἶπον· Χριστιανή εἰμι. καὶ ὡς ἐσπούδαζεν ὁ πατήρ μου καταβαλεῖν με ἀπὸ τῆς ὁμολογίας, κελεύσαντος Ἱλαριανοῦ ἐξεβλήθη· προσέτι δὲ καὶ τῇ ῥάβδῳ τῶν δορυφόρων τις ἐτύπτησεν αὐτόν. κἀγὼ σφόδρα ἤλγησα, ἐλεήσασα τὸ γῆρας

[1] ἠγαλλιάτω — [2] πάθη γεννήσεται — [3] ὃ ἂν *conieci;* ὃ ἐὰν *Rob.;* ἐὰν *cod.* θελει γνῶθη — [4] ἰσῶμεθα ἐχωρήσθη — [6] ἐν ἧ ὥριστο] *verba corrupta; Duchesne, recte opinor, coni.* ἐν ᾧ ἠριστῶμεν; *at, si hoc verum, post* τῇ *addendum est* ἄλλῃ — [7] ἐγεννήθημεν — [8] μέρει πλήστος — [11] *post* με *verba fort. excidd.* τοῦ βήματος.— [12] τις *perperam expunxit Harris* ὅς] ὡσ *post* τότε *excidisse puto* ἀντί — [13] ὀπιανοῦ *verbum fort. corruptum ex* Τειμιτιανοῦ εἰλήφη — [14] φῆσαι (*bis*) — [15] νιπιότητσα — [16] δύ (*deletum*) θύο ἠλαριανόσ — [17] εἶπων — [18] *verba* ἀπὸ τῆς ὁμολογίας *Harris haud recte opinor inclusit* — [20] ἤλγισα.

universos pronuntiat et damnat ad bestias; et hilares descendimus ad carcerem. tunc quia consueverat a me infans mammas accipere et mecum in carcere manere, statim mitto ad patrem Pomponium diaconum, postulans in-
5 fantem. sed pater dare noluit. et quomodo Deus voluit, neque ille amplius mammas desiderat, neque mihi fervorem fecerunt, ne sollicitudine infantis et dolore mammarum macerarer.

VII. Post dies paucos, dum universi oramus, subito
10 media oratione profecta est mihi vox et nominavi Dinocraten; et obstipui quod numquam mihi in mentem venisset nisi tunc, et dolui commemorata casus eius, et cognovi me statim dignam esse, et pro eo petere debere. et coepi de ipso orationem facere multum, et ingemescere
15 ad Dominum. continuo ipsa nocte ostensum est mihi hoc. video Dinocraten exeuntem de loco tenebroso, ubi et complures erant, aestuantem valde et sitientem, sordido vultu et colore pallido; et vulnus in facie eius, quod cum moreretur habuit. hic Dinocrates fuerat frater meus carnalis,
20 annorum septem, qui per infirmitatem facie cancerata male obiit, ita ut mors eius odio fuerit omnibus hominibus. pro hoc ergo orationem feceram, et inter me et illum

[1] universos nos B — [3] mammam B — [4] pompinianum BC — [6] *om.* amplius D mammam B desideravit BD — [7] effecerunt B sollicitudine] sollicitudinem D et dolore] et dolorem A; aut dolorem B — [8] maceraret A*B — [9] subito *ante* dum B oremus B — [10] profecta] prolatum B; perfecta D *om.* vox B — [10-11] nomina Vidicraten A; nomina Vidinograte B — [11] mente A — [12] memorato casu B — [13] patere B; pati C (*Ruin.*) — [14] de] pro BD ipso] illo D multam B *om.* multum—ad dominum D ingemescere *restitui ex cod.* A — [15] deum B hoc] + in oromate CD; + in oratione B — [16-17] complures erant] complures loca erant tenebrosa A — [17] valde *post* sitientem BD — [18] facie eius] faciem eius AD — [18-19] moraretur B — [19] abiit AB — [21] *om.* ita B — [22] *om.* et B.

αὐτοῦ. τότε ἡμᾶς πάντας πρὸς θηρία καταχρίνει. καὶ χαίροντες κατίημεν εἰς φυλακήν. ἐπειδὴ δὲ ὑπ' ἐμοῦ ἐθηλάζετο τὸ παιδίον καὶ μετ' ἐμοῦ ἐν τῇ φυλακῇ εἰώθει μένειν, πέμπω πρὸς τὸν πατέρα μου Πομπόνιον διάκονον, αἰτοῦσα τὸ βρέφος. ὁ δὲ πατὴρ οὐκ ἔδωκεν. πλήν, ὡς ὁ θεὸς ᾠκονόμησεν, οὔτε ὁ παῖς μασθοὺς ἐπεθύμησεν ἔκτοτε, οὔτε ἐμοί τις προσγέγονεν φλεγμονή· ἴσως ἵνα ⟨μὴ⟩ καὶ τῇ τοῦ παιδίου φροντίδι καὶ τῇ τῶν μασθῶν ἀλγηδόνι καταπονηθῶ.

VII. Καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας προσευχομένων ἡμῶν ἁπάντων, ἐξαίφνης ἐν μέσῳ τῆς προσευχῆς ἀφῆκα φωνὴν καὶ ὠνόμασα Δεινοκράτην· καὶ ἔκθαμβος ἐγενήθην διότι οὐδέποτε εἰ μὴ τότε ἀνάμνησιν αὐτοῦ πεποιήκειν· ἤλγησα δὲ εἰς μνήμην ἐλθοῦσα τῆς αὐτοῦ τελευτῆς. πλὴν εὐθέως ἔγνων ἐμαυτὴν ἀξίαν οὖσαν αἴτησιν ποιήσασθαι περὶ αὐτοῦ, καὶ ἠρξάμην πρὸς Κύριον μετὰ στεναγμῶν προσεύχεσθαι τὰ πλεῖστα. καὶ εὐθέως αὐτῇ τῇ νυκτὶ ἐδηλώθη μοι τοῦτο. ὁρῶ Δεινοκράτην ἐξερχόμενον ἐκ τόπου σκοτεινοῦ, ὅπου καὶ ἄλλοι πολλοὶ καυματιζόμενοι καὶ διψῶντες ἦσαν, ἐσθῆτα ἔχοντα ῥυπαράν, ὠχρὸν τῇ χρόᾳ· καὶ τὸ τραῦμα ἐν τῇ ὄψει αὐτοῦ, * τελευτῶν * ὅπερ περιὼν ἔτι εἶχεν. οὗτος δὲ ὁ Δεινοκράτης, ὁ καὶ ἀδελφός μου κατὰ σάρκα, ἑπταετὴς τεθνήκει ἀσθενήσας καὶ τὴν ὄψιν αὐτοῦ γαγγραίνῃ σαπείς, ὡς τὸν θάνατον αὐτοῦ στυγητὸν γενέσθαι πᾶσιν ἀνθρώποις. ἐθεώρουν οὖν μέγα διάστημα ἀνὰ μέσον αὐτοῦ καὶ ἐμοῦ, ὡς μὴ δύνασθαι ἡμᾶς ἀλ-

[1] καταχρίνη — [3] εἰῶθη μένην — [5] οὔτα[ε]ι (*sic*) *cod.* — [7] μὴ *Harris supplevit* φροντίδη — [8] ἀλγιδῶνι καταπονιθῶ — [10] ἐξέφνησ ἐμμέσω ὀνώμασα — [11] διν͂οκράτειν ἐγεννήθην — [12] πεποιήκην ἤλγεισα — [16] ἐδηλῶθι — [16-17] σκοτινοῦ — [19] τελευτῶν *var. lect.* (*cf. lat.* moreretur) *existimo verborum* περιὼν ἔτι (*cf. lat.* moraretur B); περιὸν ἔτι, ὅπερ τελευτῶν εἶχεν *Harris coni.* — [20] ὁ καί] *om.* καὶ *Harris qui non bene in cod. legerat* δσ τεθνήκη.

grande erat diastema, ita ut uterque ad invicem accedere non possemus. erat deinde in ipso loco ubi Dinocrates erat, piscina plena aqua, altiorem marginem habens quam erat statura pueri; et extendebat se Dino-
5 crates quasi bibiturus. ego dolebam quod et piscina illa aquam habebat, et tamen propter altitudinem marginis bibiturus non esset. et experrecta sum, et cognovi fratrem meum laborare. sed fidebam me profuturam labori eius, et orabam pro eo omnibus diebus quousque transi-
10 vimus in carcerem castrensem; munere enim castrensi eramus pugnaturi: natale tunc Getae Caesaris. et feci pro illo orationem die et nocte gemens et lacrymans ut mihi donaretur.

VIII. Die quo in nervo mansimus, ostensum est mihi
15 hoc. video locum illum quem retro videram, et Dinocraten mundo corpore, bene vestitum, refrigerantem; et ubi erat vulnus, video cicatricem: et piscinam illam quam retro videram, summisso margine usque ad umbilicum pueri, et aquam de ea * trahebat * sine cessatione. et super
20 margine, fiala aurea plena aqua. et accessit Dinocrates,

[1] diadema A; idiantem B; diantem C (*Ruin.*); spatium D *om.* ita B — [2] possumus B *om.* in ipso loco A — [2-3] erat dinogratis B — [3] aquae B habens marginem quam staturam pueri B — [5] et de D — [6] haberet BC; bibebat D — [7] esset] + ex ea D et experrecta] expergefacta D — [7-8] fratrem] stratum D — [8] confidebam B; considerabam C me profuturam] profuturam orationem meam BC — [9] *om.* omnibus diebus A — [10] carcerem castrensem: munere] carcere. Munera B — [11] natali cesaris *cum preced.* B Getae] cetae A; gente D; *om.* BC (*Ruin.*) — [11-12] pro illo] pro eo D — [12] *om.* gemens A — [14] die] + autem B nervo] + constricto D — [15] locum illum] in loco illo D *om.* retro B videram] + tenebrosum esse lucidum B — [18] retro] p̄ B summissa marginum B — [19] trahebat] trahebam D: *verbum delendum censeo: excidit fort. participium velut* decurrentem — [20] margine] marginem BC fiala] + erat BCD.

f. 137v λήλοις προσελθεῖν. ἐν ἐκείνῳ δὲ τῷ τόπῳ | ἐν ᾧ ἦν ὁ ἀδελφός μου, κολυμβήθρα ἦν ὕδατος πλήρης, ὑψηλοτέραν δὲ εἶχεν τὴν κρηπῖδα ὑπὲρ τὸ τοῦ παιδίου μῆκος. πρὸς ταύτην ὁ Δεινοκράτης διετείνετο πιεῖν προαιρούμενος· ἐγὼ δὲ ἤλγουν διότι καὶ ἡ κολυμβήθρα ἦν πλήρης ὕδατος, καὶ τὸ παιδίον οὐκ ἠδύνατο 5 πιεῖν διὰ τὴν ὑψηλότητα τῆς κρηπῖδος. καὶ ἐξυπνίσθην, καὶ ἔγνων κάμνειν τὸν ἀδελφόν μου· ἐπεποίθειν δὲ δύνασθαί με αὐτῷ βοηθῆσαι.... ἐν ταῖς ἀνὰ μέσον ἡμέραις, ἕως κατήχθημεν εἰς τὴν ἄλλην φυλακήν, τὴν τοῦ χιλιάρχου· ἐγγὺς γὰρ ἦν τῆς παρεμβολῆς οὗ ἠμέλλομεν θηριομαχεῖν· γενέθλιον γὰρ ἤμελλεν 10 ἐπιτελεῖσθαι Καίσαρος. εἶτα προσευξαμένη μετὰ στεναγμῶν σφοδρῶς περὶ τοῦ ἀδελφοῦ μου ἡμέρας τε καὶ νυκτός, δωρηθῆναί μοι αὐτὸν ἠξίωσα.

VIII. Καὶ εὐθὺς ἐν τῇ ἑσπέρᾳ ἐν ᾗ ἐν νέρβῳ ἐμείναμεν, ἐδείχθη μοι τοῦτο. ὁρῶ ἐν ᾧ ἑωράκειν τόπῳ, τὸν Δεινοκράτην 15 καθαρῷ σώματι ὄντα καὶ καλῶς ἠμφιεσμένον καὶ ἀναψύχοντα· καὶ ὅπου τὸ τραῦμα ἦν, οὐλὴν ὁρῶ. καὶ ἡ κρηπὶς τῆς κολυμβήθρας κατήχθη ἕως τοῦ ὀμφαλίου αὐτοῦ· ἔρρεεν δὲ ἐξ αὐτῆς ἀδιαλείπτως ὕδωρ· καὶ ἐπάνω τῆς κρηπῖδος ἦν χρυσῆ φιάλη μεστή. καὶ προσελθὼν ὁ Δεινοκράτης ἤρξατο ἐξ αὐτῆς πίνειν, 20

2 ὑψηλωτέραν — 3 κριπίδα μίκοσ — 5 κολυμβίθρα — 6 ὑψηλῶτητα κριπίδοσ ἐξ'ὑπνήσθην — 7 κάμνην ἐπεποίθην — 8 *post* βοηθῆσαι *lacunam indicavi, verba excidisse videntur qualia* καὶ προσηυξάμην ὑπὲρ αὐτοῦ μέσων ἕως *conieci;* ἐν αἷς *cod.* — 9 χειλιάρχου — 10 θηριωμαχήν — 12 δωρεθῆναι — 14 ἑσπέρᾳ] *corrigend. vid.* ἡμέρᾳ — 15 ὁρῶ ἐν ᾧ ἑωράκειν τόπῳ *corr. Piccol. cl. cod. Ambros.* in loco illo; τὸν τόπον ἐν ᾧ ἑωράκειν τὸν Δεινοκράτην φωτεινὸν ὄντα καὶ τὸν Δεινοκράτην *Harris, cod. Compend. secutus;* ὁρῶ τόπω ἐν ῶ ἑωράκην τὸν δεινοκράτειν *cod.* — 16 κάλλωσ. — 17 κριπῆσ — 19 ἀδιαλήπτωσ κριπίδοσ.

et de ea bibere coepit; quae fiala non deficiebat. et satiatus accessit * de aqua * ludere more infantium gaudens. et experrecta sum. tunc intellexi translatum eum esse de poena.

5 IX. Deinde post dies paucos Pudens miles optio praepositus carceris, [qui] nos magnificare coepit intellegens magnam virtutem esse in nobis; qui multos ad nos admittebat ut et nos et illi invicem refrigeraremus. ut autem proximavit dies muneris, intrat ad me pater meus con-10 sumptus taedio, et coepit barbam suam evellere et in terram mittere, et prosternere se in faciem, et inproperare annis suis, et dicere tanta verba quae moverent universam creaturam. ego dolebam pro infelici senecta eius.

15 X. Pridie quam pugnaremus, video in horomate hoc venisse Pomponium diaconum ad ostium carceris et pulsare vehementer. et exivi ad eum et aperui ei; qui erat vestitus discinctam candidam, habens multiplices calliculas. et dixit mihi: Perpetua, te expectamus: veni. et

[1] quae] et quasi B — [1-2] saciatus accessit de aqua ludere AD; accessit ludere satiatus de aqua C; accessit deludere satiatus de ea aqua B: *verba* de aqua *mihi suspecta* — [2] infantum CD — [3] experrecta] expergefacta D sum] + et D tunc] et B — [4] de poena] + ad requiem sanctam iustorum D — [5] Prudens C — [6] qui *delevi cl. Gr.* magnificare coepit intellegens] BC; m. coeperat i. D.; magnifice coepit intelligere A — [7] virtutem] + dei BD *om.* qui BD multos] + fratres BCD — [8] ille B refrigeremus B *om.* autem B — [9] intravit B; introivit D — [11] *om.* et (*pr.*) B — [11-12] inproperare] inproperans se B — [12-13] moveretur A — [13-14] infelici senecta] infelicitate senectutis D — [15] hoc] huc B — [16] *om.* carceris B — [16-17] pulsasse BD — [17] *om.* et (*pr.*) B — [18] distinctam candidam A; discincta candida BC; veste d. c. D — [18-19] calliculas AB (+ ex auro et argento B); galliculas C; caliculas D.

ἡ δὲ φιάλη οὐκ ἐνέλειπεν. καὶ ἐμπλησθεὶς ἤρξατο παίζειν, ἀγαλλιώμενος ὡς τὰ νήπια. καὶ ἐξυπνίσθην, καὶ ἐνόησα ὅτι μετετέθη ἐκ τῶν τιμωριῶν.

IX. Καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας Πούδης τις στρατιώτης ὁ τῆς φυλακῆς προϊστάμενος, μετὰ πολλῆς [τῆς] σπουδῆς ἤρξατο ἡμᾶς 5 τιμᾶν καὶ δοξάζειν τὸν θεόν, ἐννοῶν δύναμιν μεγάλην εἶναι περὶ ἡμᾶς. διὸ καὶ πολλοὺς εἰσελθεῖν πρὸς ἡμᾶς οὐκ ἐκώλυεν εἰς τὸ ἡμᾶς διὰ τῶν ἐπαλλήλων παραμυθιῶν παρηγορεῖσθαι. ἤγγισεν δὲ ἡ ἡμέρα τῶν φιλοτιμιῶν, καὶ εἰσέρχεται πρός με ὁ πατὴρ τῇ ἀκηδίᾳ μαρανθείς, καὶ ἤρξατο τὸν πώγωνα τὸν ἴδιον ἐκτίλλειν 10 ῥίπτειν τε ἐπὶ γῆς, καὶ πρηνὴς κατακείμενος κακολογεῖν, τὰ ἑαυτοῦ ἔτη κατηγορῶν καὶ λέγων τοιαῦτα ῥήματα ὡς πᾶσαν δύνασθαι τὴν κτίσιν σαλεῦσαι. ἐγὼ δὲ ἐπένθουν διὰ τὸ ταλαίπωρον γῆρας αὐτοῦ.

f. 44 X. Πρὸ μιᾶς οὖν τοῦ θηριομαχεῖν ἡμᾶς, βλέπω ὅραμα | τοιοῦτον. 15 Πομπόνιος ὁ διάκονος, φησίν, ἦλθεν πρὸς τὴν θύραν τῆς φυλακῆς καὶ ἔκρουσεν σφόδρα. ἐξελθοῦσα ἤνοιξα αὐτῷ· καὶ ἦν ἐνδεδυμένος ἐσθῆτα λαμπρὰν καὶ περιεζωσμένος, εἶχεν δὲ ποικίλα ὑποδήματα. καὶ λέγει μοι· Σὲ περιμένω, ἐλθέ. καὶ ἐκρά-

[1] ἐμπλεισθῆσ — [2] ἐξυπνήσθην ἐννόησα *cod., sed* ν *pr. delet.* — [2] μετετέθην — [3] τημωριῶν — [4] τίστρατιώτησ — [5] τῆς *expunxit Harris* ἤρξατω — [6] τημᾶν — [7] ἐκόλυεν — [8] παρηγορῆσθαι ἤγγησεν — [9] ἡ *supra lin. add.* — [10] πόγονα ἐκ'τεῖλειν — [11] ῥῆπτειν πρινῆσ — [13] κτήσιν — [13.14] ταλαίπορον — [15] θηριωμαχὴν — [19] περιμενῶ.

tenuit mihi manum, et coepimus ire per aspera loca et flexuosa. vix tandem pervenimus anhelantes ad amphiteatrum, et induxit me in media arena, et dixit mihi: Noli pavere, hic sum tecum et conlaboro tecum; et abiit.
5 et adspicio populum ingentem adtonitum; et quia sciebam me ad bestias damnatam esse, mirabar quod non mitterentur mihi bestiae. et exivit quidam contra me Aegyptius foedus specie cum adiutoribus suis, pugnaturus mecum. veniunt et ad me adolescentes decori adiutores et fautores
10 mei. et expoliata sum, et facta sum masculus; et coeperunt me favisores mei oleo defrigare, quomodo solent in agonem, et illum contra Aegyptium video in afa volutantem. et exivit vir quidam mirae magnitudinis, ut etiam excederet fastigium amphiteatri, discinctatus, purpuram inter duos
15 clavos per medium pectus habens, et calliculas multiformes ex auro et argento factas, efferens virgam quasi lanista, et ramum viridem in quo erant mala aurea. et petiit silentium, et dixit: Hic Aegyptius, si hanc vicerit, occidet illam gladio; et, si hunc vicerit, accipiet ra-

[1] *om.* et coepimus—vix B — [2] pervenimus anelantes A; a. p. D; ambulantes pervenimus B — [2-3] amphiteatrum] AD; amfiteatrum B — [3] medio arenae B; mediam arenam D — [4] pavere] expavescere BD — [5] adtonito B *om.* ingentem—sciebam D — [6] *om.* me B bestiam B damnatam] dampnatam D; datum A; donatam B — [6-7] mittebantur B — [7] contra me quidam B — [9] et ad me veniunt B fautores] factores (*om.* mei et) B — [10] *om.* et facta sum B masculos B — [11] favisores A; factores B; fautores D defrigare] B; defrigere A; defricare C; perungere D in agone BCD — [12] afa] aqua BC; qua D volutantem et exivit] voluntate me tenuit D — [13] ut] qui D etiam] iam B; et D — [14] amphiteatri] D; anpitheatri A; anfiteatri B discinctatus] A; discinctus D; discinctam habens tunicam et BC purpuram] purpura D — [15] et *om.* AD calliculas] AB; galliculas C (*Ruin.*); caliculas D — [16] efferens] et ferens BC; et virgam f. D virga A — [17] mala aurea] malum aureum D — [18] petit B — [19] illam] eam D et si] A; haec si BC; haec autem si D accipiat B.

τησεν τὰς χεῖράς μου, καὶ ἐπορεύθημεν διὰ τραχέων καὶ σκολιῶν τόπων. καὶ μόλις παρεγενόμεθα εἰς τὸ ἀμφιθέατρον, καὶ εἰσήγαγέν με εἰς τὸ μέσον καὶ λέγει μοι· Μὴ φοβηθῇς, ἐνθάδε εἰμὶ μετὰ σοῦ συγκάμνων σοι· καὶ ἀπῆλθεν. καὶ ἰδοὺ βλέπω πλεῖστον ὄχλον ἀποβλέποντα τῇ θεωρίᾳ σφόδρα· κἀγὼ ἥτις 5 ᾔδειν πρὸς θηρία με καταδικασθεῖσαν, ἐθαύμαζον ὅτι οὐκ ἔβαλλόν μοι αὐτά. καὶ ἦλθεν πρός με Αἰγύπτιός τις ἄμορφος τῷ σχήματι μετὰ τῶν ὑπουργούντων αὐτῷ, μαχησόμενός μοι. καὶ ἔρχεται πρός με νεανίας τις εὐμορφότατος, τῷ κάλλει ἐξαστράπτων, καὶ ἕτεροι μετ' αὐτοῦ νεανίαι ὡραῖοι, ὑπηρέται τε σπουδα- 10 σταί ⟨τε⟩ ἐμοί. καὶ ἐξεδύθην, καὶ ἐγενήθην ἄρρην· καὶ ἤρξαντο οἱ ἀντιλήμπτορές μου ἐλαίῳ με ἀλείφειν, ὡς ἔθος ἐστὶν ἐν ἀγῶνι· καὶ ἄντικρυς βλέπω τὸν Αἰγύπτιον ἐκεῖνον ἐν τῷ κονιορτῷ κυλιόμενον. ἐξῆλθεν δέ τις ἀνὴρ θαυμαστοῦ μεγέθους, ὑπερέχων τοῦ ἄκρου τοῦ ἀμφιθεάτρου, διεζωσμένος ἐσθῆτα, ἥτις εἶχεν οὐ μόνον 15 ἐκ τῶν δύο ὤμων τὴν πορφύραν, ἀλλὰ καὶ ἀνὰ μέσον ἐπὶ τοῦ στήθους. εἶχεν δὲ καὶ ὑποδήματα ποικίλα ἐκ χρυσίου καὶ ἀργυρίου· ἐβάσταζεν δὲ καὶ ῥάβδον, ὡς βραβευτὴς ἢ προστάτης τῶν μονομάχων, ἔφερεν δὲ καὶ κλάδους χλωροὺς ἔχοντας μῆλα χρυσᾶ. καὶ αἰτήσας σιγὴν γενέσθαι, ἔφη· Οὗτος ὁ Αἰγύπτιος 20 ἐὰν ταύτην νικήσῃ, ἀνελεῖ αὐτὴν μαχαίρᾳ· αὕτη δὲ ἐὰν νικήσῃ

[1] τραχείων] ι *supra lin. script. in cod.* — [2] παρεγενώμεθα — [3] μέσων φοβηθεῖσ — [4] συγκάμνον σου — [5] πλεῖστον *corr. Harris;* πιστὸν *cod.* ἀποβλέποντα] *Gebh. absque causa coni.* ἀπόπληκτον θεωρεῖα — [5-6] κἀγὼ ἥτις ᾔδειν *correxi;* κἀγὼ ἥτις εἶδον *Harris, Rob. perperam;* καὶ εἴτισ ἴδεν *cod.* — [6] κατάδικασθήσαν ἐθαύμαζων — [8] μαχησώμενοσ — [9] κάλει — [11] τε *Piccol. suppl.* ἐγεννήθην — [12] ἀλήφην — [13-14] κοιλιόμενον — [15] διεζοσμένοσ εἴτισ — [17] στίθουσ — [18] προστάτῶν — [19] χλοροῦσ — [20] σηγὴν — [21] νικήσει (*pr.*)

mum istum; et recessit. et accessimus ad invicem et coepimus mittere pugnos. ille mihi pedes adprehendere volebat, ego autem illi calcibus faciem caedebam. et sublata sum in aere, et coepi eum sic caedere quasi terram
5 non calcans. at ubi vidi moram fieri, iunxi manus ut digitos in digitos mitterem, et adprehendi illi caput, et cecidit in faciem, et calcavi illi caput. et coepit populus clamare, et favisores mei psallere. et accessi ad lanistam et accepi ramum. et osculatus est me et dixit mihi: Filia,
10 pax tecum. et coepi ire cum gloria ad portam Sanavivariam. et experrecta sum, et intellexi me non ad bestias, sed contra diabolum esse pugnaturam; sed sciebam mihi esse victoriam. hoc usque in pridie muneris egi; ipsius autem muneris actum, si quis voluerit, scribat.

15 XI. Sed et Saturus benedictus hanc visionem suam edidit, quam ipse conscripsit. Passi, inquit, eramus, et exivimus de carne, et coepimus ferri a quattuor angelis in orientem, quorum manus nos non tangebant. ibamus autem non supini sursum versi, sed quasi mollem clivum
20 ascendentes. et liberato primo mundo vidimus lucem im-

[1] istud A — [2-3] *om.* et coepimus mittere pugnos D — [3] volebat; ego autem] querebat et ego B — [4] aere] A; re B; aerem D — [4-5] quasi terram non calcans] BC; terram concalsans A; terram non calcans D — [5] iuncxi A*B; vinxi C manus] + ita BC — [6] in digito B — [6-7] *om.* et cecidit—caput B — [8] favisores A; fauces oris D — [9] *om.* et (*sec.*) B — [10] cepit B — [10-11] sanavivaria A; sanevivariam BCD — [11] experrecta] expergefacta D a bestiis A; a bestia B — [12] *om.* esse B — [13] esse victoria A; victoriam inminere BCD hoc] hos A pridie] pridiem D *om.* muneris B — [13-14] *om.* ipsius—scribat B — [14] scribat] + VISIO SATVRI A; describat D — [16] quam] + et B; etiam D — [17] carne] carcere BC cepimus fieri B — [18] *om.* non D tangebant BD; tangebat A — [19] versus BCD molle A glebam B — [20] liberato primo mundo] A; l. p. mundum D; liberati primum iam mundo B; liberati primam iam C (*Ruin.*) vidimus] videmus D.

αὐτόν, λήψεται τὸν κλάδον τοῦτον· καὶ ἀπέστη. προσήλθομεν
δὲ ἀλλήλοις καὶ ἠρξάμεθα παγκρατιάζειν. ἐκεῖνος ἐμοῦ τοὺς
πόδας κρατεῖν ἠβούλετο. ἐγὼ δὲ λακτίσμασιν τὴν ὄψιν αὐτοῦ
ἔτυπτον. καὶ ἰδοὺ ἐπῆρα ἐπ' ἀέρος, καὶ ἠρξάμην αὐτὸν οὕτως
τύπτειν ὡς μὴ πατοῦσα τὴν γῆν. ἰδοῦσα δὲ ὡς οὐδέπω ἧκιζον 5
αὐτόν, ζεύξασα τὰς χεῖράς μου καὶ δακτύλους δακτύλοις ἐμβαλοῦσα
τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ ἐπελαβόμην, καὶ ἔρριψα αὐτὸν ἐπ'
ὄψει καὶ ἐπάτησα τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ. καὶ ἤρξατο πᾶς ὁ ὄχλος
41v βοᾶν, καὶ οἱ σπουδασταί μου | ἐγαυρίων. καὶ προσῆλθον τῷ βραβευτῇ
καὶ ἔλαβον τὸν κλάδον. καὶ ἠσπάσατό με καὶ εἶπεν· 10
Εἰρήνη μετὰ σοῦ, θύγατερ. καὶ ἠρξάμην εὐθὺς πορεύεσθαι μετὰ
δόξης πρὸς ⟨τὴν⟩ πύλην τὴν λεγομένην ζωτικήν. καὶ ἐξυπνίσθην,
καὶ ἐνόησα ὅτι οὐ πρὸς θηρία μοι, ἀλλὰ πρὸς τὸν διάβολόν
ἐστιν ἡ ἐσομένη μάχη, καὶ συνῆκα ὅτι νικήσω αὐτόν. ταῦτα
ἕως πρὸ μιᾶς τῶν φιλοτιμιῶν ἔγραψα. τὰ ἐν τῷ ἀμφιθεάτρῳ 15
γενησόμενα ὁ θέλων συγγραψάτω.

XI. Ἀλλὰ καὶ ὁ μακάριος Σάτυρος τὴν ἰδίαν ὀπτασίαν
αὐτὸς δι' ἑαυτοῦ συγγράψας ἐφανέρωσεν τοιαῦτα εἰρηκώς. Ἤδη,
φησίν, ἦμεν ὡς πεπονθότες καὶ ἐκ τῆς σαρκὸς ἐξεληλύθειμεν, καὶ
ἠρξάμεθα βαστάζεσθαι ὑπὸ τεσσάρων ἀγγέλων πρὸς ἀνατολάς, 20
καὶ αἱ χεῖρες ⟨αὐτῶν⟩ ἡμῶν οὐχ ἥπτοντο. ἐπορευόμεθα δὲ εἰς
τὰ ἀνώτερα, καὶ οὐχ ὕπτιοι, ἀλλ' οἷον ὡς δι' ὁμαλῆς ἀναβάσεως
ἐφερόμεθα. καὶ δὴ ἐξελθόντες τὸν πρῶτον κόσμον, φῶς λαμπρό-

1 λείψεται προσήλθωμεν — 2 ἠρξάμαιθα — 3 κρατῆν — 4 ἔτυπτων ἐπῆρα ἐπ' ἀέρος *coni. Förster*; ἐπῆρα ἀέριος *dubitanter Harris*, ἐπῆρα ἀπο ἀέροσ *cod.* — 5 τύπτιν ἤκιζων — 6 δακτύλους] δακτύλοισ — 7 ἐπελαβώμην — 9 προσῆλθων — 10 εἰσπάσατο — 11 ἠρξῶμην — 12 *om.* τὴν (*pr.*) *cod.*; *cf. p. 145, 9* — 14 ἐσωμένη — 16 γενησώμενα — 19 πεπονθώτεσ ἐξεληλύθημεν — 20 ἠρξάμαιθα ἀνατωλᾶσ — 21 αὐτῶν *suppl. Harris* οὐχίπτοντο — 22 ὕπτιοι] ι (*pr.*) *supra lin. add. in cod.* — 23 ἐφερώμεθα δὴ ἐξελθόντες] *Gebh. coni.* διεξελθόντες *sine causa*

mensam, et dixi Perpetuae, erat enim haec in latere meo: Hoc est quod nobis Dominus promittebat: percepimus promissionem. et dum gestamur ab ipsis quattuor angelis, factum est nobis spatium grande, quod tale fuit
5 quasi viridiarium, arbores habens rosae et omne genus flores. altitudo arborum erat in modum cypressi, quarum folia cadebant sine cessatione. ibi autem in viridiario alii quattuor angeli fuerunt clariores ceteris: qui ubi viderunt nos, honorem nobis dederunt, et dixerunt ceteris angelis:
10 Ecce sunt, ecce sunt, cum admiratione. et expavescentes quattuor illi angeli qui gestabant nos, deposuerunt nos. et pedibus nostris transivimus stadium via lata, ubi invenimus Iocundum et Saturninum et Artaxium, qui eadem persecutione vivi arserunt, et Quintum, qui et ipse
15 martyr in carcere exierat. et quaerebamus de illis ubi essent ceteri. angeli dixerunt nobis: Venite prius, introite, et salutate Dominum.

[1] dix̃ perpetua B — [1-2] quoniam a latere nostro erat B; quoniam erat a latere nostro C   haec] hoc A — [2] dominus nobis B — [4] grande] magnum B — [5] viridiarium] *formam restitui ex cod.* A   arboris habens rosa B; rosam C (*Ruin.*); rosas D   flores A*; floris A²B; florum D — [6] altitudo] + autem B; + vero D   in] ad B — [7] cadebant ABD; ardebant C; canebant *inepte coni. Rob.* — [8] fuerunt quattuor angeli alii B   *om.* fuerunt clariores ceteris D   ubi] ibi C (*Ruin.*) — [9] nos] + et BC (*Ruin.*)   dederunt] + nos A* — [10] ecce sunt ecce sunt] *om.* ecce sunt (*sec.*) BC (*Ruin.*); accesserunt et D   cum admiratione. et expavescentes] expavescentes cum admiratione BC (*Ruin.*) — [11] gestabant nos] stabant BC (*Ruin.*) — [12] pedimus A   via lata] B; violata A; violatum *Rob. parum probabiliter coni.*   ubi] ibi BD — [13] iucundum, satyrum, artaxium B — [13-14] eadem persecutione] eandem persecutionem passi B; eadem persecutione passi D — [15] de] ab BD — [15-16] ubi essent ceteri. angeli dixerunt nobis *scripsi;* ubi essent. ceteri ang. d. n. A; ubi essent ceteri. dixerunt autem nobis angeli B; u. e. ceteri. et dix. n. ceteri angeli D — [16] prius introite] primum intro B; primum introite D.

τατον εἴδομεν· καὶ εἶπον πρὸς τὴν Περπετούαν, πλησίον γάρ μου ἦν· Τοῦτό ἐστιν ὅπερ ὁ κύριος ἡμῶν ἐπηγγείλατο· μετειλήφαμεν τῆς ἐπαγγελίας. αἰωρουμένων δὲ ἡμῶν διὰ τῶν τεσσάρων ἀγγέλων, ἐγένετο στάδιον μέγα, ὅπερ ὡσεὶ κῆπος ἦν, ἔχων ῥόδου δένδρα καὶ πᾶν γένος τῶν ἀνθέων. τὸ δὲ ὕψος τῶν δένδρων ἦν ὡσεὶ 5 κυπαρίσσου * μῆκος *, ἀκαταπαύστως δὲ κατεφέρετο [τὰ δένδρα] τὰ φύλλα αὐτῶν. ἦσαν δὲ μεθ' ἡμῶν ἐν αὐτῷ τῷ κήπῳ * οἱ * τέσσαρες ἄγγελοι, ἀλλήλων ἐνδοξότεροι.... ὑφ' ὧν ἐφερόμεθα· πτοουμένους * δὲ * ἡμᾶς καὶ θαυμάζοντας [καὶ] ἀπέθηκαν, [καὶ ἀνέλαβον] καὶ... ὁδὸν λαβόντες διήλθομεν τὸ στάδιον τοῖς ἡμετέροις ποσίν. 10 ἐκεῖ εὕρομεν Ἰουκοῦνδον καὶ Σάτυρον καὶ Ἀρτάξιον, τοὺς ἐν αὐτῷ τῷ διωγμῷ ζῶντας ** κρεμασθέντας **, εἴδομεν δὲ Κοΐντον τὸν μάρτυρα τὸν ἐν τῇ φυλακῇ ἀποθανόντα. ἐζητοῦμεν δὲ καὶ περὶ τῶν λοιπῶν, ποῦ ἄρα εἰσίν· καὶ εἶπον οἱ ἄγγελοι πρὸς ἡμᾶς· Δεῦτε πρῶτον ἔσω ἵνα ἀσπάσησθε τὸν κύριον. 15

[1] ἴδομεν εἴπων — [3] ἐωρουμένων. — [6] κηυπαρήσου (*sic*) μίκοσ *verbum fortasse delendum* ἀκαταπάστωσ τὰ δένδρα *expunxi* — [7] οἱ] *corrigendum* ἄλλοι *vel potius delendum* — [8] τέσσαρισ *post* ἐνδοξότεροι *lacunam notavi; cf. lat.* qui ubi viderunt — ecce sunt — [8.9] πτωουμένουσ — [9] δὲ *expungend. vid.* θαυμάζοντοσ *del.* καὶ (*sec.*) *Harris* ἀνέλαβων *v.* καὶ ἀνέλαβον *expunxi: Harris scripsit* ἀναλαβόντες, *om. sq.* λαβόντες — [10] καὶ... ὁδὸν] *ante* ὁδὸν *hiatum signavi, adiectivum intercidisse videtur* εὐρεῖαν; *cf. lat.* via lata: *Harris scripsit* τὴν ὁδόν διήλθωμεν — [12] διογμῷ *aut participium* κρεμασθέντας *corruptum ex* κατακαυθέντας, *aut post* ζῶντας *verba nonnulla exciderunt qualia* ἐν πυρί.

XII. Et venimus prope locum, cuius loci parietes tales erant, quasi de luce aedificati; et ante ostium loci illius angeli quattuor stabant, qui introeuntes vestierunt stolas candidas. et introivimus, et audivimus vocem unitam di-
5 centem Agios, agios, agios, sine cessatione. et vidimus in eodem loco sedentem quasi hominem canum, niveos habentem capillos et vultu iuvenili, cuius pedes non vidimus. et in dextra et in sinistra seniores quattuor, et post illos ceteri seniores conplures stabant. et introeuntes
10 cum admiratione stetimus ante thronum, et quattuor angeli sublevaverunt nos, et osculati sumus illum, et de manu sua traiecit nobis in faciem. et ceteri seniores dixerunt nobis: Stemus; et stetimus et pacem fecimus. et dixerunt nobis seniores: Ite et ludite. et dixi Perpetuae: Habes
15 quod vis. et dixit mihi: Deo gratias, ut quomodo in carne hilaris fui, hilarior sum et hic modo.

XIII. Et exivimus et vidimus ante fores Optatum episcopum *ad dexteram* et Aspasium presbyterum doctorem ad sinistram, separatos et tristes. et miserunt se ad pedes
20 nobis, et dixerunt: Componite inter nos, quia existis, et

[1] cuius loci] cui loco D — [3] erant angeli quatuor (*om.* stabant) B qui introeuntes vestierunt stolas candidas (stola candida D) AD — [4] et] introeuntes et nos vestiti stolas candidas B introivimus] + et vidimus lucem immensam B unitam] mutatam B — [4.5] dicentium BD — [5] *om. semel* agios D; agius, agius, agius B — [6] eodem loco] medio loci illius BC — [8] sinistra] + eius BD quattuor] viginti quattuor BCD — [9] *om.* ceteri D *om.* seniores B et introeuntes] introivimus BD — [10] cum] + magna B admiratione] + et B — [11] *om.* nos B illum] scabellum pedum eius D — [12] traiecit nobis in faciem] tetigit nobis faciem D — [13] *om.* nobis B stetimus] stemus B — [14] ite et ludite] exsultate in domino D dixi Perpetuae] dixit perpetua B — [15] dixit mihi] dixi B — [16] hilariorem et hic (*om.* modo) B sum et hic modo] sim etiam modo D — [17] obtatum A — [18] *om.* ad dexteram D; *verba fort. delenda; cf. Gr.* — [20] nobis et] nostros BD dixerunt] + nobis B.

XII. Καὶ ἤλθομεν πλησίον τοῦ τόπου ἐκείνου, τοῦ ἔχοντος τοίχους ὡσανεὶ ἐκ φωτὸς ᾠκοδομημένους· καὶ πρὸ τῆς θύρας τοῦ τόπου ἐκείνου εἰσελθόντες οἱ τέσσαρες ἄγγελοι ἐνέδυσαν ἡμᾶς 15 λευκὰς στολάς. καὶ εἰσήλθομεν καὶ ἠ|κούσαμεν φωνὴν ἡνωμένην λεγόντων Ἅγιος, ἅγιος, ἅγιος, ἀκαταπαύστως. καὶ εἴδομεν ἐν 5 μέσῳ τοῦ τόπου ἐκείνου καθεζόμενον ὡς ἄνθρωπον πολιόν· οὗ αἱ τρίχες ὅμοιαι χιόνος, καὶ νεαρὸν τὸ πρόσωπον αὐτοῦ, πόδας δὲ αὐτοῦ οὐκ ἐθεασάμεθα. πρεσβύτεροι δὲ τέσσαρες ἐκ δεξιῶν καὶ τέσσαρες ἐξ εὐωνύμων ἦσαν αὐτοῦ, ὀπίσω δὲ τῶν τεσσάρων πολλοὶ πρεσβύτεροι. ὡς δὲ θαυμάζοντες εἰσεληλύθαμεν καὶ ἔστημεν ἐνώπιον τοῦ θρόνου, οἱ τέσσαρες ἄγγελοι ἐπῆραν ἡμᾶς· καὶ 10 ἐφιλήσαμεν αὐτόν, καὶ τῇ χειρὶ περιέλαβεν τὰς ὄψεις ἡμῶν. οἱ δὲ λοιποὶ πρεσβύτεροι εἶπον πρὸς ἡμᾶς· Σταθῶμεν καὶ προσευξώμεθα. καὶ εἰρηνοποιήσαντες ἀπεστάλημεν ὑπὸ τῶν πρεσβυτέρων, λεγόντων· Πορεύεσθε καὶ χαίρεσθε. καὶ εἶπον Περπετούᾳ· 15 Ἔχεις ὃ ἐβούλου. καὶ εἶπεν· Τῷ θεῷ χάρις, ἵνα, ὡς ἐν σαρκὶ μετὰ χαρᾶς ἐγενόμην, πλείονα χαρῶ νῦν.

XIII. Ἐξήλθομεν δὲ καὶ εἴδομεν πρὸ τῶν θυρῶν Ὀπτάτον τὸν ἐπίσκοπον καὶ Ἀσπάσιον τὸν πρεσβύτερον πρὸς τὰ ἀριστερὰ μέρη διακεχωρισμένους καὶ περιλύπους. καὶ πεσόντες πρὸς τοὺς 20 πόδας ἡμῶν, ἔφασαν ἡμῖν· Διαλλάξατε ἡμᾶς πρὸς ἀλλήλους, ὅτι

[1] ἤλθωμεν — [2] οἰκοδομημένουσ πρῶ — [4] εἰσῆλθωμεν — [5] ἴδωμεν — [5-6] ἐμμέσω — [7] τρίχαισ — [8] τέσσαρησ (*item ll.* 9. 11) — [9] ευονοίμων εἶσαν ὀπήσω — [12] ἐφηλήσαμεν — [15] πορεύεσθαι χαίρεσθαι εἶπον Περπετούᾳ *scripsi cl. lat.*; εἶπον· Περπετούα *cod., Harris, Rob.* — [17] πλεῖωνα — [18] ἐξῆλθωμεν ἴδωμεν πρῶ — [19] *post* πρεσβύτερον *supplend. fort.* τὸν διδάσκαλον.

sic nos reliquistis. et diximus illis: Non tu es papa noster, et tu presbyter, ut vos ad pedes nobis mittatis? et moti sumus et conplexi illos sumus. et coepit Perpetua graece cum illis loqui, et segregavimus eos in viridiarium sub arbore rosae. et dum loquimur cum eis, dixerunt illis angeli: Sinite illos refrigerent; et si quas habetis inter vos dissensiones, dimittite vobis invicem. et conturbaverunt eos. et dixerunt Optato: Corrige plebem tuam, quia sic ad te conveniunt quasi de circo redeuntes et de factionibus certantes. et sic nobis visum est quasi vellent claudere portas. et coepimus illic multos fratres cognoscere, sed et martyras. universi odore inenarrabili alebamur, qui nos satiabat. tunc gaudens experrectus sum.

XIV. Hae visiones insigniores ipsorum martyrum beatissimorum Saturi et Perpetuae, quas ipsi conscripserunt; Secundulum vero Deus maturiore exitu de saeculo adhuc in carcere evocavit, non sine gratia, ut bestias lucraretur. gladium tamen etsi non anima, certe caro eius agnovit.

[1] reliquistis] dereliquistis D illis] + optati B; + optate C non] nonne C papa noster es B; pater noster es C presbyter] + noster D — [2] ut] quid C nobis] nostros BCD — [3] moti sumus] misimus nos B conpleximur illos (*om.* sumus) B — [4] *om.* graece A eos] illos D — [4-5] viridario BD — [6] sinite illos refrigerent] quiescite et refrigerate BC (*Ruin.*); quiescite ab illis ut refrigerent D *om.* si BD — [7] invicem] in invicem A — [8] obtato A; obtate B — [10] factionibus] BCD; fatigationibus A — [12] cognoscere] recognoscere D *om.* sed et B martiras A; martyres B universi] ubi B; ubi universi D — [13] saciabat A; sanabit B gaudens] + et B; exaudiens D — [13-14] experrecta A; expertus D. — [15] hae] Holst. D; et AB insigniores] sunt in signo B; insigniorum D — [17] maturiore] martiris D — [17-18] *om.* saeculo adhuc in D — [18] revocavit B — [19] gladium] gaudium B; gladios D etsi et B anima certe] a. tamen D.

ἐξεληλύθατε καὶ οὕτως ἡμᾶς ἀφήκατε. καὶ εἴπαμεν πρὸς αὐτούς· Οὐχὶ σὺ πάπας ἡμέτερος εἶ, καὶ σὺ πρεσβύτερος; ἵνα τί οὕτως προσεπέσατε τοῖς ἡμετέροις ποσίν; καὶ σπλαγχνισθέντες περιελάβομεν αὐτούς, καὶ ἤρξατο ἡ Περπετούα Ἑλληνιστὶ μετ' αὐτῶν ὁμιλεῖν, καὶ ἀνεχωρήσαμεν σὺν αὐτοῖς εἰς τὸν κῆπον ὑπὸ * τὸ * δένδρον * τοῦ * ῥόδου. καὶ λαλούντων αὐτῶν μεθ' ἡμῶν, ἀπεκρίθησαν οἱ ἄγγελοι πρὸς αὐτούς· Ἐάσατε αὐτοὺς ἀναψύξαι, καὶ εἴ τινας διχοστασίας ἔχετε μεθ' ἑαυτῶν, ἄφετε ὑμεῖς ἀλλήλοις. καὶ ἐπέπληξαν αὐτούς, καὶ εἶπαν Ὀπτάτῳ· Ἐπανόρθωσαι τὸ πλῆθός σου· οὕτω γὰρ συνέρχονται πρός σε, ὡσεὶ ἀπὸ ἱπποδρομιῶν ἐπανερχόμενοι καὶ περὶ αὐτῶν φιλονεικοῦντες. ἐνομίζομεν δὲ αὐτοὺς ὡς θέλειν ἀποκλεῖσαι τὰς πύλας. καὶ ἠρξάμεθα ἐκεῖ πολλοὺς τῶν ἀδελφῶν ἐπιγινώσκειν, ἀλλά γε καὶ τοὺς μάρτυρας. ἐτρεφόμεθα δὲ πάντες ὀσμῇ ἀνεκδιηγήτῳ, ἥτις οὐκ ἐχόρταζεν ἡμᾶς. καὶ εὐθέως χαίρων ἐξυπνίσθην.

f. 45v XIV. Αὗται αἱ ὁράσεις ἐμφανέσταται τῶν | μαρτύρων Σατύρου καὶ Περπετούας, ⟨ἃς⟩ αὐτοὶ συνεγράψαντο. τὸν γὰρ Σεκοῦνδον τάχιον ὁ θεὸς ἐκ τοῦ κόσμου μετεπέμψατο· ἐν γὰρ τῇ φυλακῇ τῆς κλήσεως ἠξιώθη, σὺν τῇ χάριτι πάντως κερδάνας τὸ * μὴ * θηριομαχῆσαι· πλὴν εἰ καὶ μὴ τὴν ψυχήν, ἀλλ' οὖν γε τὴν σάρκα αὐτοῦ διεξῆλθεν τὸ ξίφος.

[3] σπλαχνησθέντεσ — [4] ἐλληνηστῆ — [5-6] τὸ... τοῦ *inclusi* — [7] ἐάσαται — [8] ἔχεται — [11] φιλονικοῦντεσ — [12] ἀποκλῆσαι — [14] ἐτρεφώμεθα ὠσμῆ οὐκ] *corrigend. fort.* οὖν (*Piccolomini*) ἐχώρταζεν — [15] ἐξυπνήσθην — [16] ωράσεισ — [16.17] σατόρου — [17] *om.* ἃς *cod., suppl. Harris* — [18] σέκουνδον τάχειον μετεπέμψατω — [19] χάριτη — [20] μὴ *inclusi* θηριωμαχῆσαι.

XV. Circa Felicitatem vero, et illi gratia Domini eiusmodi contigit. cum octo iam mensium ventrem haberet (nam praegnans fuerat adprehensa) instante spectaculi die, in magno erat luctu ne propter ventrem differretur, quia 5 non licet praegnantes poenae repraesentari, et ne inter alios postea sceleratos sanctum et innocentem sanguinem funderet. sed et commartyres graviter contristabantur, ne tam bonam sociam quasi comitem, solam in via eiusdem spei relinquerent. coniuncto itaque unito gemitu ad 10 Dominum orationem fuderunt ante tertium diem muneris. statim post orationem dolores invaserunt; et cum pro naturali difficultate octavi mensis in partu laborans doleret, ait illi quidam ex ministris cataractariorum: Quae sic modo doles, quid facies obiecta bestiis, quas contempsisti 15 cum sacrificare noluisti? et illa respondit: Modo ego patior quod patior; illic autem alius erit in me qui patietur pro me, quia et ego pro illo passura sum. ita enixa est puellam, quam sibi quaedam soror in filiam educavit.

[1] uero] + nam B — [2] octo iam] aethalamo *(sic.)* D mensium] mensuum A; meti suum B — [3] nam praegnans fuerat] non pregnatus erat B instante spectaculi die in magno] expectans expectaculum diem. Imagno B — [4] luctae C *(Ruin.)* ventrem] ventre A; hoc D differeretur A; possit deferri B — [5] pregnantes penas presentari B — [6] alios] aliquos B — [7] commartyres] + eius BD — [8] comitantem B *om.* in B — [9] derelinquerent B coniuncto] consulto D itaque] + et B — [9-10] gemito ad deum B fecerunt BD — [11] statim post orationem] A; et statim p. o. B; et p. o. statim D dolores] + eam BD — [11-12] naturali] natura B — [13] catarectariorum A; cataractareorum B *om.* sic AD — [14] faties cum abiecta fueris B — [16-17] quia contempsisti et B — [15] noluisti? et] voluisti B; *om.* cum sacrificare noluisti D dicens ego modo B; dicens m. e. D — [16] illic] ille B alius erit in me qui patietur] alius est qui in me patitur D pro me patietur B — [18] puella A *om.* quedam B filia A — [19] edocavit AB.

XV. Ἀλλὰ καὶ τῇ Φιλικητάτῃ ἡ χάρις τοῦ θεοῦ τοιαύτη ἐδόθη. ἐκείνη γὰρ συλληφθεῖσα ὀκτὼ μηνῶν ἔχουσα γαστέρα, πάνυ ὠδύρετο διότι οὐκ ἔξεστιν ἐγκύμονα θηριομαχεῖν ἢ τιμωρεῖσθαι, μήπως ὕστερον μετὰ ἄλλων ἀνοσίων ἐκχυθῇ τὸ αἷμα αὐτῆς τὸ ἀθῷον. ἀλλὰ καὶ οἱ συμμάρτυρες αὐτῆς περίλυποι ἦσαν 5 σφόδρα οὕτω καλὴν συνεργὸν καὶ ὡσεὶ συνοδοιπόρον, ἐν ὁδῷ τῆς αὐτῆς ἐλπίδος μὴ θέλοντες καταλείπειν. πρὸ τρίτης οὖν ἡμέρας τοῦ πάθους αὐτῶν κοινῷ στεναγμῷ ἑνωθέντες προσευχὴν πρὸς τὸν κύριον ἐποιήσαντο. καὶ εὐθὺς μετὰ τὴν προσευχὴν ὠδῖνες αὐτὴν συνέσχον, κατὰ τὴν τοῦ ὀγδόου μηνὸς φύσιν χαλεπαί. καὶ 10 κατὰ τὸν τοκετὸν καμοῦσα ἤλγει· ἔφη δέ τις αὐτῇ τῶν παρατηρούντων ὑπηρετῶν· Εἰ νῦν οὕτως ἀλγεῖς, τί ἔχεις ποιῆσαι βληθεῖσα πρὸς θηρία, ὧν κατεφρόνησας ὅτε * ἐπιθύειν κατεφρόνησας καὶ * οὐκ ἠθέλησας θῦσαι; κἀκείνη ἀπεκρίθη· Νῦν ἐγὼ πάσχω ὃ πάσχω· ἐκεῖ δὲ ἄλλος ἐστὶν ὁ ⟨ἐν ἐμοὶ⟩ πάσχων ὑπὲρ ἐμοῦ 15 [ἔσται ἐν ἐμοὶ ἵνα πάθῃ] διότι ἐγὼ πάσχω ὑπὲρ αὐτοῦ. ἔτεκεν δὲ κοράσιον, ὃ μία τῶν ἀδελφῶν συλλαβοῦσα εἰς θυγατέρα ἀνέθρεψεν αὐτῇ.

2 ἰδώθη ἐκήνη συλληφθῆσα — 3 πάνυ ὀδύρετο *ante haec verba nonnulla fort. exciderunt (cf. lat.* instante spectaculi die) ἐγκύμωνα θηριομαχὴν — 3-4 τιμωρῆσθαι — 5 συνμάρτυρεσ εἶσαν — 6 ὡσεῖσ — 8 ἐνοθέντεσ — 9 ἐποιήσαντο]ν *supra lin. script. in cod.* — 10 συνέσχων φύσι — 9-10 χαλαιπαῖ — 11 κατὰ τὸν τοκετὸν *conieci; μετὰ τοῦ τοκετοῦ Harris; μετὰ τὸν τοκετὸν cod., Rob.* ἤλγη — 12-13 βληθῆσα ὅτε] ὅτι — 13-14 *verba* ἐπιθύειν κατεφρόνησας (*cod.* κατεφόρησασ) καὶ *delenda videntur* — 14 ὃ] ὢ — 15 *verba* ἐν ἐμοὶ *restitui* — 16 ἔσται—πάθῃ *glossam expunxi.*

XVI. Quoniam ergo permisit et permittendo voluit Spiritus Sanctus ordinem ipsius muneris conscribi, etsi indigni ad supplementum tantae gloriae describendae, tamen quasi mandatum sanctissimae Perpetuae, immo fideicommissum eius exequimur, unum adicientes documentum de ipsius constantia et animi sublimitate. cum a tribuno castigatius eo tractantur, quia ex admonitionibus hominum vanissimorum verebatur ne subtraherentur de carcere incantationibus aliquibus magicis, in faciem ei respondit: Quid utique non permittis nobis refrigerare noxiis nobilissimis, Caesaris scilicet, et natali eiusdem pugnaturis? aut non tua gloria est, si pinguiores illo producamur? horruit et erubuit tribunus; et ita iussit illos humanius haberi, ut fratribus eius et ceteris facultas fieret introeundi et refrigerandi cum eis, iam et ipso optione carceris credente.

XVII. Pridie quoque, cum illam cenam ultimam quam liberam vocant, quantum in ipsis erat non cenam liberam

[1] promisit B — [2] etsi] ut si A indigni] D; indigne B; indigna A — [3] describendae] describenti A; illorum describende B — [4] *om.* Perpetuae D — [5] exequamur B — [6] continentiae et de anima B — [7] tractanti A cum—quia] quia (qua D) tribuno castiganti [-e C (*Ruin.*)] eos et male tractante (-i D), quoniam (qui D) BCD ammonitionibus A — [8] verberatur B; admonebatur et verebatur D — [10] ei] et BD respondit] + perpetua et dixit B; perpetua r. et d. D. *locum* cum a tribuno—respondit *edidi Rob. secutus, sed nondum sanatum existimo. Scribendum fortasse* cum a... (cf. Gr. ὡς δὲ πλείους ἡμέραι etc.), tribuno castiganti (*vel* -e) eos et male tractanti (*vel* -e) quia *etc.*, in faciem ei respondit Perpetua. permittis nobis] dimisisti nos B — [11] nobilissimi BC silicet et natalis A: scis qua natale B — [11-12] eius sumus pugnaturi (*om.* aut) B; eius depugnaturis D — [13] pinguior est illuc B — [13] *om.* ita B — [14] humanius habere BC; manibus hiberi A — [14-15] facultas fieret] f. fuerit D — [15] iam et] tamen A; tamen et D — [15-16] ipso optione carceris credente] ipsa opinione carceris crescente D — [17] *om.* quoque D illa cena ultima A — [18] ipsis] illis D.

XVI. Ἡμῖν δὲ ἀναξίοις οὖσιν ἐπέτρεψεν τὸ ἅγιον πνεῦμα ἀναγράψαι τὴν τάξιν τὴν ἐπὶ ταῖς φιλοτιμίαις παρακολουθήσασαν· πλὴν ὡς ἐντάλματι τῆς μακαρίας Περπετούας, μᾶλλον δὲ ὡς κελεύσματι ὑπηρετοῦντες ἀποπληροῦμεν τὸ προσταχθὲν ἡμῖν. ὡς δὲ πλείους ἡμέραι διεγίνοντο ἐν τῇ φυλακῇ αὐτῶν ὄντων, 5 ἡ μεγαλόφρων καὶ ἀνδρεία ὡς ἀληθῶς Περπετούα, τοῦ χιλιάρχου ἀπηνέστερον αὐτοῖς προσφερομένου τινῶν πρὸς αὐτὸν ματαίως διαβεβαιωσαμένων τὸ δεῖν φοβεῖσθαι μήπως ἐπῳδαῖς μαγικαῖς τῆς φυλακῆς ὑπεξέλθωσιν, ἐνώπιον ἀπεκρίθη λέγουσα· Διατί ἡμῖν ἀναλαμβάνειν οὐκ ἐπιτρέπεις, ὀνομαστοῖς καταδίκοις Καί- 10 f. 46 σαρος γενεθλίοις ἀναλωθησομένοις; | μὴ γὰρ οὐχὶ σὴ δόξα ἐστίν, ἐφ' ὅσον πίονες προσερχόμεθα; πρὸς ταῦτα ἔφριξεν καὶ ἐδυσωπήθη ὁ χιλίαρχος, ἐκέλευσέν τε αὐτοὺς φιλανθρωπότερον διάγειν, ὡς καὶ τὸν ἀδελφὸν αὐτῆς καὶ λοιπούς τινας δεδυνῆσθαι εἰσελθεῖν καὶ ἀναλαμβάνειν μετ' αὐτῶν. τότε καὶ αὐτὸς ὁ τῆς 15 φυλακῆς προεστὼς ἐπίστευσεν.

XVII. Ἀλλὰ καὶ πρὸ μιᾶς, ὅτε τὸ ἔσχατον ἐκεῖνο δεῖπνον ὅπερ ἐλεύθερον ὀνομάζουσιν, ὅσον δὲ ἐφ' ἑαυτοῖς οὐκ ἐλεύθερον

4 κελλεύσματι ἀποπληροῦμεν] ἀπεπληροῦμεν cod.; *Harris non bene legerat* ἀναπληροῦμεν — 5 πλήους ὄντων αὐτῶν (*Harris*) — 6 εἰ μεγαλόφρον χειλιάρχου — 7 ἀπεινέστερον — 8 φοβῆσθαι — 10 ἐπιτρέπῃς — 11 ἀναλωθησωμένοις — 12 πίονες *corr. Harris, cod.* πλεῖονες — 13 *ante* αὐτούς *excidisse videtur* περί — 17 ἐκεῖνω.

sed agapen cenarent, eadem constantia ad populum verba iactabant, comminantes iudicium Dei, contestantes passionis suae felicitatem, inridentes concurrentium curiositatem dicente Saturo: Crastinus satis vobis non est, quod li-
5 benter videtis quod odistis, hodie amici, cras inimici? notate tamen nobis facies nostras diligenter, ut recognoscatis nos in die illo. ita omnes inde adtoniti discedebant: ex quibus multi crediderunt.

XVIII. Inluxit dies victoriae illorum, et processerunt
10 de carcere in amphiteatrum, quasi in caelum, hilares vultu decori, si forte, gaudio paventes non timore. sequebatur Perpetua lucido incessu, ut matrona Christi, ut Dei delicata, vigore oculorum deiciens omnium conspectum. item Felicitas, salvam se peperisse gaudens ut ad
15 bestias pugnaret, a sanguine ad sanguinem, ab obstetrice ad retiarium, lotura post partum baptismo secundo. et cum ducti essent in portam et cogerentur habitum

[1] agapen] adipem B verba] + ista A — [2] domini A constantes B passioni. A — [3] suae] sue et B inritantes A; inredeantes B; irridentes C — [4] crastinus] + dies B; crastina D vobis satis BD quod] quid CD; qui B — [5] vidistis B nobis] A; vobis BC (*Ruin*) D — [7] illo] + iuditii B; + iudicii C omnes] multi BC (*Ruin.*) discesserunt BD — [8] crediderunt] + PASSIO VT SUPRA A — [10] in (*pr.*)] ad B amphiteatrum ABD in caelum] + ituri D hilares] + et BD — [11] si forte] quasi BC timore] pavore B — [12] lucido] placido vultu et pedum B; placido vultu et incessu pedum D *om.* ut (*sec.*) B — [13] delicata] dilecta BC vigorem oculorum suorum deitiens ab omnium conspectu B; vigorem oculorum suorum docens omnium conceptum D — [14] perisse B gaudebat D — [15] depugnaret D ad] a AB *om.* ad sanguinem ABC — [16] lotura] locutura D — [17] et delati in portam cum essent B; et c. deducti e. in p. D habitu A.

δεῖπνον ἀλλ' ἀγάπην * ἀπεκάλουν, * τῇ αὐτῶν παρρησίᾳ πρὸς [δὲ]
τὸν ὄχλον τὸν ἐκεῖσε παρεστῶτα ῥήματα ἐξέπεμπον [μετὰ πολ-
λῆς παρρησίας] αὐτοῖς ἀπειλοῦντες <τὴν> κρίσιν θεοῦ, ἀνθομο-
λογούμενοι τὸν μακαρισμὸν τοῦ πάθους ἑαυτῶν, καταγελῶντες
τὴν περιεργίαν τῶν συντρεχόντων Σατύρου λέγοντος· Ἡ αὔριον 5
ἡμέρα ὑμῖν οὐκ ἐπαρκεῖ; τί ἡδέως ὁρᾶτε οὓς μισεῖτε, σήμερον
φίλοι, αὔριον ἐχθροί; πλὴν ἐπισημειώσασθε τὰ πρόσωπα ἡμῶν
ἐπιμελῶς, ἵνα καὶ ἐπιγνῶτε ἡμᾶς ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ. οὕτως
ἅπαντες ἐκεῖθεν ἐκπληττόμενοι ἐχωρίζοντο, ἐξ ὧν πλεῖστοι ἐπί-
στευσαν. 10

XVIII. Ἐπέλαμψεν δὲ ἡ ἡμέρα τῆς νίκης αὐτῶν, καὶ προῆλ-
θον ἐκ τῆς φυλακῆς εἰς τὸ ἀμφιθέατρον ὡς εἰς οὐρανὸν ἀπιόντες,
ἱλαροὶ καὶ φαιδροὶ τῷ προσώπῳ, πτοούμενοι, εἰ τύχοι, χαρᾷ
μᾶλλον ἢ φόβῳ. ἠκολούθει δὲ ἡ Περπετούα πρᾴως βαδίζουσα,
ὡς ματρῶνα Χριστοῦ, ἐγρηγόρῳ ὀφθαλμῷ, καὶ τῇ προσόψει κα- 15
ταβάλλουσα τὰς πάντων ὁράσεις. ὁμοίως καὶ ἡ Φιλικητάτη
χαίρουσα ἐπὶ τῇ τοῦ τοκετοῦ ὑγείᾳ ἵνα θηριομαχήσῃ, ἀπὸ αἵμα-
τος εἰς αἷμα, ἀπὸ μαίας πρὸς μονομαχίαν, μέλλουσα λούσασθαι
μετὰ τὸν τοκετὸν βαπτισμῷ δευτέρῳ, τουτέστιν τῷ ἰδίῳ αἵματι.
ὅτε δὲ ἤγγισαν πρὸ τοῦ ἀμφιθεάτρου ἠναγκάζοντο ἐνδύσασθαι 20

[1] ἀπεκάλουν *v. corruptum corrigend. puto* ἀπετέλουν, *nisi forte praestat* ἐπετέλουν; *Harris scripsit* ἐπεκάλουν δὲ *delevi* — [2] τῶν ὄχλον ἐκεῖσαι — [2-3] μετὰ πολλῆς παρρησίας *delevi* — [3] *om.* τὴν *cod.* — [4] καταγελόντεσ — [5] περιεργείαν λέωντοσ — [6] ἡμῖν μισεῖτε] μασῆται — [7] ἐπισημειώσασθαι — [8] ἐπιγνῶται — [11] *om.* ἡ *Rob.* — [12] ἀμφηθέατρον — [13] πτωούμενοι εἰ] ἡ — [14] ἠκολούθη — [15] *post* Χριστοῦ *verba interciderunt fort.* ὡς ἅβρα τοῦ θεοῦ — [16] ὡράσεισ — [17] ὑγία θηριωμαχήσει — [18] μονομαχίαν *corrigendum fort.* μονομάχον — [19] δευτέρῳ *corr. Rob.*; δὲ ὑστέρω *cod.* — τουτέστιν τῷ ἰδίῳ αἵματι *glossam marg. interpres fort., ut Rob. putat, recepit* (*cf.* Acta brevia p. 108, 7 *Rob.* sanguinis effusione meruit relavari) — [20] ἤγγισαν πρω *fort. corrigend.* πρός *et ante* τοῦ ἀμφιθεάτρου *supplend.* τὴν πύλην.

induere, viri quidem sacerdotum Saturni, feminae vero sacratarum Cereri, generosa illa in finem usque constantia repugnavit; dicebat enim: Ideo ad hoc sponte pervenimus, ne libertas nostra obduceretur; ideo animam nostram
5 addiximus, ne tale aliquid faceremus; hoc vobiscum pacti sumus. agnovit iniustitia iustitiam; concessit tribunus, quomodo erant, simpliciter inducerentur. Perpetua psallebat, caput iam Aegyptii calcans. Revocatus et Saturninus et Saturus populo spectanti comminabantur de hoc.
10 ut sub conspectu Hilariani pervenerint, gestu et nutu coeperunt Hilariano dicere: Tu nos, inquiunt, te autem Deus. ad hoc populus exasperatus flagellis eos vexari pro ordine venatorum postulavit; et utique gratulati sunt quod aliquid et de dominicis passionibus essent con-
15 secuti.

XIX. Sed qui dixerat *Petite et accipietis*, petentibus dederat eum exitum quem quisque desideraverat. nam, si quando inter se de martyrii sui voto sermocinabantur, Saturninus quidem omnibus bestiis velle se obici profi-

1-2 saturnini feminarum vero sacrorum generosa in finem usque constantiam repugnabit B — 2 cererum A *om.* constantia D — 3 dicebant A enim] ergo B — 4 ne] de B adduceretur B animas nostras BC — 5 addiximus] C; adduximus AB — 6 iustitiam] + et BC tribunus] + ut BCD — 7 *om.* Perpetua A — 8-9 revocatus satyrus et saturninus populum expectanti perminabantur B satirus et saturnus D — 9 de hoc] Dehinc BC — 10 ut] iam B sub conspectu] usque ad conspectum D pervenerant B — 10-11 nutu coeperunt Hilariano dicere] noto hilariano dicere coeperant D — 11 inquiunt] iudicabit C; *om.* B — 12 ad] non ad B flagellas B *om.* eos D — 12-13 per ordinem BCD — 13 et utique] utique illi BD — 14 et de] ex B — 16 dix B — 17 dedit B cum exitum que in quis desideraverat accepit B; desiderabat accipere D — 18 *om.* se D martyrii] + sui D voto] vocis B sermocinabatur B.

σχήματα, οἱ μὲν ἄρρενες ἱερέων Κρόνου, αἱ δὲ θήλειαι... τῆς Δημή-
τρας. ἀλλ' ἡ εὐγενεστάτη ἐκείνη * Περπετούα * παρρησίᾳ ἠγωνί-
σατο ἕως τέλους· ἔλεγεν γάρ· Διὰ τοῦτο ἑκουσίως εἰς τοῦτο
ἐληλύθαμεν, ἵνα ἡ ἐλευθερία ἡμῶν μὴ ἡττηθῇ, διὰ τοῦτο τὴν
ψυχὴν ἡμῶν παρεδώκαμεν, ἵνα μηδὲν τῶν τοιούτων πράξωμεν· 5
τοῦτο συνεταξάμεθα μεθ' ὑμῶν. ἐπέγνω ἡ ἀδικία τὴν δικαιοσύ-
f. 46v νην· καὶ μετέπειτα ἐπέτρε|ψεν ὁ χιλίαρχος ἵνα οὕτως εἰσαχθῶ-
σιν ὡς ἦσαν. καὶ ἡ Περπετούα ἔψαλλεν, τὴν κεφαλὴν τοῦ Αἰ-
γυπτίου ἤδη πατοῦσα. Ῥεουκάτος δὲ καὶ Σατουρνῖλος καὶ Σά-
τυρος τῷ θεωροῦντι ὄχλῳ προσωμίλουν· καὶ γενόμενοι ἔμπροσθεν 10
Ἱλαριανοῦ κινήμασιν καὶ νεύμασιν ἔφασαν· Σὺ ἡμᾶς, καὶ σὲ ὁ
θεός. πρὸς ταῦτα ἀγριωθεὶς ὁ ὄχλος μαστιγωθῆναι αὐτοὺς ἐβόησεν·
ἀλλὰ οἱ ἅγιοι ἠγαλλιάσθησαν ὅτι ὑπέμεινάν τι καὶ ἐκ τῶν κυ-
ριακῶν παθῶν.

XIX. Ἀλλ' ὁ εἰπών· Αἰτεῖσθε καὶ λήψεσθε, ἔδωκεν τοῖς 15
αἰτήσασιν ταύτην τὴν δόξαν οἵαν ἕκαστος αὐτῶν ἐπεθύμησεν.
εἴποτε γὰρ μεθ' ἑαυτῶν περὶ τῆς εὐχῆς τοῦ μαρτυρίου συνελά-
λουν, Σατουρνῖλος μὲν πᾶσιν τοῖς θηρίοις βληθῆναι ἑαυτὸν θέλειν

[1] θηλίαι *post* θήλειαι *hiatum notavi*, v. excidit ἱερειῶν (*cf. lat.* sacratarum) — [2] περπετούα *suspectum* παρρησία] παρρησίᾳ *Harris, Rob.* — [2-3] ἠγονίσατο — [6] συνεταξώμεθαμεθα συνεξετάζεσθαι — [6-7] δικαιωσύνην — [9] ῥεούκατοσ σατορνίλοσ — [10] θεωροῦντη προσόμηλουν *forte legebat* concionabantur (*Rob.*) γεννόμενοι — [12] μαστηγωθῆναι — [13] *om.* ἐκ *Harris, Rob.* — [15] αἰτεῖσθαι λεῖψεσθαι — [18] σατορνίλοσ *post* θέλειν *v. excidit velut* ἔλεγεν (*Rob.*); ἤθελεν *Harris; non bene coni.*

tebatur, ut scilicet gloriosiorem gestaret coronam. itaque in commissione spectaculi ipse et Revocatus leopardum experti etiam super pulpitum ab urso vexati sunt. Saturus autem nihil magis quam ursum abominabatur; sed
5 uno morsu leopardi confici se iam praesumebat. itaque cum apro subministraretur, venator potius qui illum apro subligaverat, subfossus ab eadem bestia post dies muneris obiit, Saturus solummodo tractus est. et cum ad ursum substrictus esset in ponte, ursus de cavea prodire
10 noluit. itaque secundo Saturus inlaesus revocatur.

XX. Puellis autem ferocissimam vaccam, ideoque praeter consuetudinem comparatam, diabolus praeparavit, sexui earum etiam de bestia aemulatus. itaque dispoliatae et reticulis indutae producebantur. horruit populus alteram
15 respiciens puellam delicatam, alteram a partu recentem stillantibus mammis. ita revocatae et discinctis indutae. prior Perpetua iactata est, et concidit in lumbos. et ubi

[1] ut scilicet] scilicet ut felicem et B coronam] curam B itaque] + cum B — [2] in commissione] in commissionem D ipse et *om.* A — [2-3] leopardum experti] BC; leopardo expertus AD — [3] vexati sunt] BC; erat vexatus AD *locus* ipse et revocatus—vexati sunt *nondum sanatus: scribendum puto* in commissione spectaculi ipse cum Revocato leopardo expertus, etiam super pulpitum ab urso erat vexatus — [4] sed] et B — [5] leopardisse B conficisse AB consumebat B — [6] cum] + iam BC aper C — [6-7] aprum subministraverat BCD — [7] suffossos B diem BCD — [8] tractus] tractatus D — [9] substrictus] subreptus B; subrectus C exire BD — [10] noluit] + Pudens miles (milis B) de industria efferatorum (effratorum B) adfirmasset portas putris carnibus magis ne mitteretur (mittetur B) efficit (effigit B) BC (*Ruin.*) *glossam delevit iam Ruin.* — [10] itaque] ita BC — [11] *om.* ideoque B — [12] consuetudinenem paratam B praeparavit] praeparaverat D — [12-13] sexuigenarum B — [13] spoliate B — [13-14] *om.* et reticulis indutae BC — [14] promovebantur BC — [14-15] alteram respiciens] aspitiens BD — dilectam B — [16] et discinctis indutae] discingũntur. Inducitur B; discinctis induuntur D — [17] iactata est et] iacta B concidit] incidit B; cecidit D lumbis B.

.........., πάντως ἵνα ἐνδοξότερον στέφανον ἀπολάβῃ. ἐν ἀρχῇ γοῦν τῆς θεωρίας αὐτὸς μετὰ Ῥεουκάτου πάρδαλιν ὑπέμεινεν· ἀλλὰ καὶ ὕστερον ἐπὶ τῆς γεφύρας ὑπὸ ἄρκου διεσπαράχθη. Σάτυρος δὲ οὐδὲν ἄλλο ἢ ἄρκον ἀπεστρέφετο. καὶ ⟨ἐν⟩ ἑνὶ δήγματι παρδάλεως τελειοῦσθαι αὐτὸν ἐπεποίθει. ὥστε καὶ τῷ συῒ διακονούμενος ἐσύρη μόνον, σχοινίῳ προσδεθείς, ὁ δὲ θηρατὴς ὁ τῷ συῒ αὐτὸν προσβαλὼν ὑπὸ τοῦ θηρὸς κατετρώθη οὕτως, ὡς μεθ' ἡμέραν τῶν φιλοτιμιῶν ἀποθανεῖν. ἀλλὰ καὶ πρὸς ἄρκον διαδεθείς..., ὑγιὴς πάλιν διέμεινεν· ἐκ γὰρ τοῦ ζωγρίου αὐτῆς ἡ ἄρκος οὐκ ἠθέλησεν ἐξελθεῖν.

XX. Ταῖς μακαρίαις δὲ νεάνισιν ἀγριωτάτην δάμαλιν... ἡτοίμασεν ὁ διάβολος, τὸ θῆλυ αὐτῶν παραζηλῶν διὰ τοῦ θηρίου. καὶ γυμνωθεῖσαι γοῦν καὶ δικτύοις περιβληθεῖσαι προσήγοντο· ὅθεν ἀπεστράφη ὁ ὄχλος, μίαν μὲν τρυφερὰν κόρην βλέπων, τὴν δὲ ἄλλην μασθοῖς στάζουσαν γάλα, ὡς προσφάτως κυήσασαν. καὶ ἀναληφθεῖσαι πάλιν, ἐνδιδύσκονται ὑποζώσμασιν· ὅθεν εἰσελθουσῶν αὐτῶν, ἡ Περπετούα πρώτη κερατισθεῖσα ἔπεσεν

[2] θεωρεῖασ πάρδαλην — [4] ἄλλω *fort. corrigend.* μᾶλλον ἐν ***supplevi*** cl. *p.* 147, 2 — [5] δεῖγματι ἐπεπόθη — [6] διακονούμενος] ***Harris dubitanter et satis inutiliter coni.*** δεικνύμενος μόνω σχυνίω — [8] φιλοτημιῶν — [9] δἰσδεθῆσ *post* διαδεθείς v. intercidisse vid. ἐπὶ τῆς γεφύρας ὑγιεῖσ — [10] ἠθέλησεν *cod.*; ἐθέλησεν ***Harris, Rob.*** — [11] νεάνησιν *post* δάμαλιν ***hiatum notavi***; *cf. lat.* ideoque praeter consuetudinem comparatam — [12] θῆλοι — [13] γυμνωθῆσαι *verba* καὶ δικτύοις περιβληθεῖσαι (δεικτύοισ περιβληθῆσαι) ***perperam leguntur in cod.*** *l.* 16 ***post*** ἀναληφθεῖσαι πάλιν — [15] ἄλην — [16] κυΐσασαν ἀναληφθῆσαι — [17] κερατησθήσα *cod.,* ι ***supra lin. add.***

sedit, tunicam a latere discissam ad velamentum femoris reduxit, pudoris potius memor quam doloris. dehinc, acu requisita, et dispersos capillos infibulavit. non enim decebat martyram sparsis capillis pati, ne in sua gloria plangere videretur. ita surrexit, et elisam Felicitatem cum vidisset, accessit et manum ei tradidit et suscitavit illam. et ambae pariter steterunt, et populi duritia devicta, revocatae sunt in portam Sanavivariam. illic Perpetua a quodam tunc catechumino Rustico nomine, qui ei adhaerebat, suscepta et quasi a somno expergita (adeo in Spiritu et in extasi fuerat) circumspicere coepit, et instupentibus omnibus ait: Quando, inquit, producimur ad vaccam illam, nescio. et cum audisset quod iam evenerat, non prius credidit nisi quasdam notas vexationis in corpore et habitu suo recognovisset. exinde accersitum fratrem suum, et illum catechuminum, adlocuta est dicens: In fide state, et invicem omnes diligite, et passionibus nostris ne scandalizemini.

XXI. Item Saturus in alia porta Pudentem militem exortabatur dicens: Ad summam, inquit, certe, sicut prae-

[1] ubi sedit] ut conspexit BC; ibi consedit D tonicam A a lateribus conscisam B — [1-2] femorum adduxit B — [2-3] acu requisita] acu recusuta D; a quo recurrit B; requisita A — [4] ne in] non B — [5] plangere] placere D ita] itaque D elisam] helisam A, (h *supra lin. add.*) — [6] accessisset ei manum etradidit et sublevavit B tradidit] porrexit D — [8] porta B sane vivariam A; sane viva D; *om.* B a] ad A — [9] qui ei] quia tunc B — [10] suscepta] suscepit B de somno expergefacta BD — [11] et in] quae in D fuerat] fuerit A; fuerat. Nam B; fuerat constituta D — [11-12] stupentibus BD — [12] producimur] proiciemus D — [13] nescio] + quam BC (*Ruin.*) D et] sed B — [13-14] venerat B — [14] vexationes ABD — [15] et] C; et in B; *om.* A recognovisset] + Et illum cathecuminum A et exinde accersito B — [16] est] + eos B — [17] ut in fide starent et invicem se deligerent B *om.* omnes D — [19] aliam portam D *om.* Pudentem A — [20] dicens: Ad summam inquit certe] AD; dicens. Adsum certe BC.

ἐπ' ὀσφύος· καὶ ἀνακαθίσασα, τὸν χιτῶνα ἐκ τῆς πλευρᾶς αὐτῆς... συναγαγοῦσα ἐσκέπασεν τὸν ἑαυτῆς μηρόν, αἰδοῦς μᾶλλον μνημονεύσασα ἢ πόνων [αἰδουμένη, μηδαμῶς φροντίσασα τῶν ἀλγηδόνων]. καὶ ἐπιζητήσασα βελόνην καὶ τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς 47 τὰς ἐσπαραγμένας συνέσφιγξεν [περιέδησεν]· οὐ γὰρ ἔπρεπεν τῇ 5 μάρτυρι θριξὶν σπαραχθείσαις ὁρᾶσθαι ἵνα μὴ ἐν τῇ ἰδίᾳ τιμῇ δοκῇ πενθεῖν... καὶ κρατήσασα τῆς χειρὸς αὐτῆς ἤγειρεν αὐτήν, καὶ ἔστησαν ἅμα. τῆς δὲ σκληρότητος τοῦ ὄχλου ἐκνικηθείσης ἀνελήφθησαν εἰς τὴν πύλην τὴν ζωτικήν. ἐκεῖ ἡ Περπετούα ὑπό τινος κατηχουμένου ὀνόματι Ῥουστίκου, ὃς καρειστήκει αὐτῇ, 10 ἀναδεχθεῖσα καὶ ὡς ἐξ ὕπνου ἐγερθεῖσα (οὕτως ἐν πνεύματι γέγονεν ἔκστασιν παθοῦσα) καὶ περιβλεψαμένη, θαμβούντων ἁπάντων ἔφη· Πότε βαλλόμεθα πρὸς τὴν δάμαλιν ἣν λέγουσιν; καὶ ἀκούσασα ὅτι ἤδη ἐξεληλύθει πρὸς αὐτήν, οὐ πρότερον ἐπίστευσεν πρὶν ἢ σημεῖά τινα τῆς βλάβης ἐν τῷ ἰδίῳ σώματι... ἑωρά- 15 κει.... καλέσασα τὸν ἴδιον ἀδελφὸν καὶ αὐτὸν τὸν κατηχούμενον, παρεκάλει ἵνα ἐν πίστει διαμείνωσιν, καὶ ἀλλήλους ἀγαπῶσιν, καὶ τοῖς παθήμασιν ἐκείνοις μὴ σκανδαλισθῶσιν τοιούτοις οὖσιν.

XXI. Καὶ ἐν ἑτέρᾳ πύλῃ ὁ Σάτυρος τῷ στρατιώτῃ Πούδεντι προσωμίλει καθόλου λέγων ὅτι, Κατὰ τὴν πρόλεξιν τὴν ἐμήν, 20

[1] ὀσφύωσ ἀνακαθήσασα χειτῶνα *post* αὐτῆς *hiatum notavi; excidit, ut vid.,* σχισθέντα — [2] αἰδοῦ — [3] αἰδουμένη μηδαμῶς φροντίσασα (*cod.* φροντήσασα) τῶν ἀλγηδόνων *glossam delevi;* αἰδουμένη *tantum incl. Harris* — [4.5] καὶ τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς τὰς ἐσπαραγμένας συνέσφιγξεν *correxi, deleto* περιέδησεν; τὰ ἐσπαραγμένα συνέσφιγξεν· καὶ τὰσ τρίχασ τῆσ κεφαλῆσ περιέδησεν *cod., quem Harris, Rob. secuti sunt* — [6] μάρτυρη σπαραχθείσαις *corr. Harris;* σπαραχθήσαν *cod.* ὠρᾶσθαι — [7] δωκεῖ *post* πενθεῖν *hiatum notavi: verba, ut vid.,* οὕτως ἀνέστη καὶ κερατισθεῖσαν ἰδοῦσα τὴν Φιλικητάτην, προσῆλθεν αὐτῇ *librarius omisit 'transiliens a* καὶ κερατισθεῖσαν *ad* καὶ κρατήσασα' (*Harris*) ἤγηρεν — [8] σκληρώτητοσ ἐκνικηθήσησ — [10] παριστίκη — [11] *verba* ἀναδεχθεῖσα καὶ (*cod.* αναδειχθήσασα [*sed* σα *sec. delet.*] καὶ) *hoc loco inserui, quae in cod. post* ἑωράκει (l. 16) *leguntur* ἐγερθῆσα — [13] βαλλώμεθα δάμαλην — [14] ἐξεληλύθη — [15] πρὶν ἢ] πρηνὶ *post* σώματι *hiatum signavi, v. excidd.* καὶ σχήματι — [15-16] ἑωράκη — [16] *ante* καλέσασα *suppl. vid.* μετὰ ταῦτα (= exinde); *cf.* p. 147, 13 κατειχούμενον — [20] προσόμήλει.

sumpsi et praedixi, nullam usque adhuc bestiam sensi. et nunc de toto corde credas. ecce prodeo illo, et ab uno morsu leopardi consumor. et statim in fine spectaculi, leopardo eiecto, de uno morsu tanto perfusus est sanguine
5 ut populus revertenti illi secundi baptismatis testimonium reclamaverit: Salvum lotum, salvum lotum. plane utique salvus erat qui hoc modo laverat. tunc Pudenti militi inquit: Vale, inquit, memor fidei et mei; et haec te non conturbent, sed confirment. simulque ansulam de
10 digito eius petiit, et vulneri suo mersam reddidit ei hereditatem, pignus relinquens illi et memoriam sanguinis. exinde iam exanimis prosternitur cum ceteris ad iugulationem solito loco. et cum populus illos in medio postularet ut gladio penetranti in eorum corpore oculos suos
15 comites homicidii adiungerent, ultro surrexerunt et se quo volebat populus transtulerunt, ante iam osculati in-

[1] praesumpsi] promisi C. *om.* et praedixi, nullam usque adhuc bestiam sensi BC nullam] + vim D — [2] et nunc] et nunc ut CD; nuntiet B ecce producor illuc CD; et cum producar illuc B ab uno] et nunc BC; uno D — [3] *fort. legendum* consummor in finem D — [4] leopardi obiectus B; leopardus obiectus C; leopardo obiectus D *quod forsitan restituendum* morsu] + eius B tanto] tantum D — [5] revertenti illi] revertendi B secundi baptismi B; secundo baptismati D — [6] declaraverat dicens. Salvum locum plane. Utique B reclamaverit] reclamaverint dicentes D — [7] erat] erit D qui hoc modo laverat] *om.* B; qui hoc spectaculo claruerat (? C) Ruin — [8] vale] vade D *om.* inquit *(pr.)* B inquit] inquit et (?) A; ait B memor] memẽto BD et mei] D; meae Holst.; mei AB — [9] confortent simul qui B annulum C — [9-10] de digito eius] eius de dictu D — [10] petit B versam B *om.* ei B — [11] pignus] pinguens A beatam hereditatem relinquens ei pignus (illi BD; pugnos B) et memoriam tanti sanguinis BCD — [12] deinde iam animis B — [12-13] iugulatione A — [13] in solito B et] sed B in medium BC — [13-14] postolaret A; postulasset B — [14] ut] + et B penetrante B corpore eorum B; corpora eorum D — [15] committentes homicidia B ultro] vulso B surrexerunt] porrexerunt D — [16] quo] quod A voluerat B ante] + se D — osculati] + in (*supra lin.*) A.

ὡς καὶ προεῖπον, οὐδὲ ἓν θηρίων ἥψατό μου ἕως ἄρτι. ἰδοὺ δὲ νῦν, ἵνα ἐξ ὅλης καρδίας πιστεύσῃς, προσέρχομαι καὶ ἐν ἑνὶ δήγματι παρδάλεως τελειοῦμαι· καὶ εὐθὺς ἐν τέλει τῆς θεωρίας πάρδαλις αὐτῷ ἐβλήθη, καὶ ἐν ἑνὶ δήγματι τοῦ αἵματος [τοῦ ἁγίου] ἐνεπλήσθη *τοσοῦτον αἷμα ἐρρύη*, ὡς λογισθῆναι δευτέρου 5 βαπτισμοῦ μαρτύριον, καθὼς καὶ ἐπεφώνει ὁ ὄχλος βοῶν καὶ λέγων· Καλῶς ἐλούσω, καλῶς ἐλούσω. καὶ μὴν ὑγιὴς ἦν ὁ τοιούτῳ τρόπῳ λελουμένος. τότε τῷ στρατιώτῃ Πούδεντι ἔφη· Ὑγίαινε καὶ μνημόνευε <τῆς> πίστεως καὶ ἐμοῦ· καὶ τὰ τοιαῦτα καὶ στερεωσάτω σε μᾶλλον ἢ ταραξάτω. καὶ δακτύλιον 10 αἰτήσας παρ' αὐτοῦ καὶ ἐνθεὶς αὐτὸ τῷ ἰδίῳ αἵματι, ἔδωκεν αὐτῷ μακαρίαν κληρονομίαν, ἀφεὶς μνήμην καὶ ἐνθήκην αἵματος τηλικούτου. μετὰ ταῦτα λοιπὸν ἐμπνέων ἔτι ἀπήχθη μετὰ καὶ τῶν ἄλλων τῷ συνήθει τόπῳ. εἰς σφαγὴν δὲ ὁ ὄχλος ᾔτησεν αὐτοὺς εἰς μέσον μεταχθῆναι, ὅπως διὰ τῶν ἁγίων σωμάτων ἐλαυνό- 15 μενον τὸ ξίφος θεάσωνται. καὶ οἱ μακάριοι μάρτυρες τοῦ Χριστοῦ ἑκόντες ἠγέρθησαν· ᾐσχύνοντο γὰρ ὀλίγους μάρτυρας | ἔχειν (47v) ἐπὶ τῷ μακαρίῳ θανάτῳ αὐτῶν. καὶ δὴ ἐλθόντων αὐτῶν ὅπου ὁ ὄχλος ἐβούλετο, πρῶτον κατεφίλησαν ἀλλήλους ἵνα τὸ μυστή-

[1] ἄρτη — [2] πιστεύσῃ] *perperam Harris legerat* διαπιστεύσης — [3] δείγματι (*item l.* 4) θεωρεῖασ — [4] πάρδαλησ — [4-5] *verba* τοῦ ἁγίου *expunxi* — [5] v. τοσοῦτον-ἐρρύη *delenda censeo post* τοσοῦτον *add.* δὴ *Harris* ἐρύει λογησθῆναι δεύτερον — [6] ἐπεφώνη — [7] ὑγιεῖσ — [8] τοιοῦτο πουδεντίω — [9] ὑγίεναι τῆς *supplevi* — [10] καὶ (*pr.*) *mihi suspectum* στερεωσάτο — [11] αὐτό] αὐτῷ — [12] ἐνθίκην — [13] ἐμπνέον ἔτη — [14] συνήθη εἰσφαγὴν — [15] μέσων — [16] θεάσονται — [17-18] *verba* ᾐσχύνοντο — θανάτῳ αὐτῶν *ab interpolatore sunt, nisi forte ab ipso interprete* — [18] δεῖ — [19] κατεφήλησαν μυστήριον] *legend. fort.* μαρτύριον

vicem ut martyrium per solemnia pacis consummarent. ceteri quidem inmobiles et cum silentio ferrum receperunt; multo magis Saturus, qui et prior ascenderat, prior reddidit spiritum; nam et Perpetuam sustinebat. Perpetua
5 autem, ut aliquid doloris gustaret, inter ossa conpuncta exululavit, et errantem dexteram tirunculi gladiatoris ipsa in iugulum suum transtulit. fortasse tanta femina aliter non potuisset occidi, quae ab inmundo spiritu timebatur, nisi ipsa voluisset.

10 O fortissimi ac beatissimi martyres! o vere vocati et electi in gloriam Domini nostri Iesu Christi! quam qui magnificat et honorificat et adorat, utique et haec non minora veteribus exempla in aedificatione Ecclesiae legere debet, ut novae quoque virtutes unum et eundem semper
15 Spiritum Sanctum usque adhuc operari testificentur, ⟨et⟩ omnipotentem Deum Patrem et Filium eius Iesum Christum Dominum nostrum, cui est claritas et immensa potestas in saecula saeculorum. amen.

1 martyrem B consumarent A + et B — 2 et cum silentio] consilio B 3 et prior] + scalam BCD — 4 reddendo BC Perpetuam] perpetua A; perpetuum B sustinebat] exspectabat BC *v.* multo magis—sustinebat *ab interpolatore esse Piccolomini suspicatur* — 5 ut] + ipsa B gustasset inter quostas B conpuncta] conpunc (*sic.*) A; puncta B — 6 gladiatoris trunculi B; trunculi gl. D — 7 transtulit] posuit B fortasse] + enim BD aliter] alibi B — 8 quae] que B; qui A — 10 o vere] o viri B; *om.* D — 11 quam] A; quoniam C; quem D; *om.* B — 12 magnificant et honorificant D *om.* et honorificat C adorat] honorat sanctos BC utique] + habebit (-bat B) vitam aeternam BC — 12.13 non minora] nomina A; minora BC — 13 *om.* in B aedificatione A; aedificationibus D; *fort. legend.* aedificationem legere] lege B — 14 debet] debemus BC; debebunt D ut] B; et A nova quoque virtutis B et eundem] eundemque D — 15.16 testificentur, et] Holst.; testificemur A — 16 omnipotentem Deum] dominum omnipotentem D ad hoc credamus operari, ut testificetur omnipotentis Dei et filii eius Iesu Christi Domini nostri gloria BC — 17.18 cuius claritas in saecula saeculorum. AMEN. B; cui sit claritas una cum spiritu sancto D.

ριον διὰ τῶν οἰκείων τῆς πίστεως τελειώσωσιν. καὶ μετέπειτα ἀσμένως ὑπέμειναν τὴν διὰ τοῦ ξίφους τιμωρίαν. πολλῷ δὲ μᾶλλον ὁ Σάτυρος, ὁ καὶ πρότερος τὴν κλίμακα ἐκείνην ἀναβάς,... ὡς καὶ ἔπεισεν τὴν Περπετούαν ἀναβαίνειν. ἡ δὲ Περπετούα, ἵνα καὶ αὐτὴ γεύσηται τῶν πόνων, περὶ τὰ ὀστέα νυγεῖσα ἠλάλαξεν, 5 καὶ πεπλανημένην ⟨τὴν⟩ δεξιὰν ἀπείρου μονομάχου κρατήσασα προσήγαγεν τῇ κατακλεῖδι ἑαυτῆς, ἴσως τὴν τοσαύτην γυναῖκα τοῦ ἀκαθάρτου πνεύματος φοβουμένου καὶ... * φονευθῆναι * μὴ βουλομένην.

Ὦ ἀνδρειώτατοι καὶ μακαριώτατοι μάρτυρες καὶ στρατιῶται 10 ἐκλεκτοί, εἰς δόξαν κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ κεκλημένοι. πῶς μεγαλύνωμεν ὑμᾶς ἢ μακαρίσωμεν, γενναιότατοι στρατιῶται; οὐχ ἧσσον τῶν παλαιῶν γραφῶν [ἃ] εἰς οἰκοδομὴν ἐκκλησίας ἀναγινώσκεσθαι ὀφείλει ἡ πανάρετος πολιτεία τῶν μακαρίων μαρτύρων δι' ὧν δόξαν ἀναπέμπομεν τῷ πατρὶ τῶν αἰώνων, ἅμα 15 τῷ μονογενεῖ αὐτοῦ υἱῷ, τῷ κυρίῳ ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστῷ, σὺν ἁγίῳ πνεύματι· ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

2 ἀσμένοσ — 3 καὶ] *perperam Harris* δὴ πρώτεροσ κλήμακα *post* ἀναβάς *verba excidisse existimo* πρότερος τὸ πνεῦμα (*vel* τὴν ψυχὴν) ἀπέδωκεν — 4 ὡς] *Harris haud recte corr.* ὅς ἔπεισεν *corr. Harris*; ἔφησεν *cod.* ἀναβαίνην — 5 ὡστία νυγήσα — 6 τὴν *supplevit Harris* — 7 κατακλήδη ἴσοσ — 8 τοῦ *corr. Harris*; ὑπο *cod. post* καὶ *lacunam notavi, v. intercidisse videntur haec fere* φονεῦσαι μὴ δυναμένου φονευθῆναι *glossam suspicor* — 8-9 βουλομένην *Harris coni.*; βουλομένου *cod. quem secutus est Rob.* — 10 ἀνδριώτατοι *verba* καὶ στρατιῶται *librarius fortasse add. ut archetypum lacunosum compleret; item* (l. 11-12) πῶς—στρατιῶται *et* (l. 14) ἡ πανάρετος πολιτεία κτλ. — 12-13 οὐχ ἴσον — 13 ἃ *delevi post* ἐκκλησίας *Harris add.* ἀναγινώσκεται — 13-14 ἀναγηνώσκεσθαι ὠφίλει — 14-15 *post* μαρτύρων *hiatum not. Harris, Rob. haud recte* ἀναπέμπωμεν.

INDEX VERBORUM LATINUS

L

M

Q

R

INDEX VERBORUM GRAECUS

A

B

ADDENDA

Nota a p. 55. — Nel cap. III sono degne di nota le parole *concussurae militum,* voltate dal greco in στρατιωτῶν συκοφαντίαι πλεῖσται. L'interprete ha preso il vocabolo *concussurae* nel senso di ingiuste accuse, calunnie, mosse a scopo di guadagno; ma più che *calunnie,* sembrano richiedersi dal contesto *minacce, durezze, violenze* usate dalle guardie a' prigionieri per estorcerne danaro (cf. la nota del Robinson *ad loc.* p. 65). Che i carcerieri di Cartagine non ismentissero la venalità tradizionale de' carcerieri romani (cf. Cic. *in Verr.* II 5, 45; Le Blant, *Les persécuteurs et les martyrs* p. 163), si raccoglie dalle parole dello stesso cap. III: *diaconi... constituerunt praemio* etc. Il greco συκοφαντίαι, pertanto, ha da giudicarsi traduzione inadeguata del vocabolo *concussurae,* il cui vero valore, nel luogo in esame, è di certo alquanto riposto e non troppo facile a rendersi in greco con un solo vocabolo.

Nota a p. 93. — Il prof. Piccolomini sospetta che tutto il luogo: *multo magis — sustinebat* sia interpolato. Ciò, se fosse, non toglierebbe ogni valore alla osservazione da me fatta; poichè resterebbe sempre indubitabile che il latino *sustinebat,* qualunque sia la mano che lo scrisse, è molto più vivo ed efficace del greco ἔπεισεν... ἀναβαίνειν. Il motivo che indusse l'interprete greco ad allontanarsi dal latino, non è difficile ad indovinare: gli fecero difficoltà il tempo e la concisione del *sustinebat.* Ma che ragione avrebbe potuto avere un traduttore latino per discostarsi dalla espressione greca, così piana e così regolare?

Nota a p. 98, l. 4. — Ho atteso fino ad oggi una descrizione del codice di Gerusalemme, promessami dal ch. prof. R. Förster, che in

questi giorni si trova appunto colà. Ma, per non tardare di troppo la pubblicazione, mi sono infine dovuto risolvere, benchè dicerto a malincuore, a privar il mio studio di tale preziosa descrizione, ed a rimandare senz'altro i lettori a quella, del resto molto accurata, che ne dà A. Παπαδόπουλος-Κεραμεύς nel suo Catalogo della biblioteca patriarcale di Gerusalemme, vol. I (Pietroburgo 1891) pp. 1-8. Non senza meraviglia ho veduto che tanto il Παπαδόπουλος-Κεραμεύς, quanto A. Ehrhard, nell'articolo *Die griechische Patriarchal-Bibliothek* (*Römische Quartalschrift* 1892 p. 353), assegnano il nostro codice, d'accordo con l'Harris (p. 35), al secolo X. Che ciò sia impossibile e debbasi invece scendere al secolo XII incirca, come ho già detto nel testo, mi dispensano dal dimostrarlo le annesse tavole fototipiche (esse sono grandi la metà del vero, misurando il cod. m. 0,40 in lunghezza, 0,27 in larghezza). Del resto, il mio giudizio è stato già pienamente confermato da uomini autorevolissimi in paleografia greca, quali il Piccolomini ed il Förster.

41

42

[illegible]

[illegible]

DIE APOLOGIE JUSTINS

DES PHILOSOPHEN UND MÄRTYRERS

IN LITERARHISTORISCHER BEZIEHUNG

ZUM ERSTENMAL UNTERSUCHT.

EINE VORSTUDIE

ZUR KIRCHEN- UND PHILOSOPHIEGESCHICHTE DES II. JAHRHUNDERTS

VON

Dr P. THOMAS M. WEHOFER ORD. PRAED.

PROFESSOR AN DER MINERVA IN ROM.



ROM 1897.

IN COMMISSION DER HERDER'SCHEN VERLAGSHANDLUNG
ZU FREIBURG IM BREISGAU
UND DER BUCHHANDLUNG SPITHÖVER ZU ROM.

ROMA 1897 — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI

MEINEM HOCHVEREHRTEN,

THEUREN LEHRER

WILHELM RITTER VON HARTEL

IN DANKBARER ERINNERUNG

ZUGEEIGNET.

Lege ad Herennium Tullii libros, lege rhetoricas eius, aut, quia illa sibi dicit inchoata et rudia excidisse de manibus, revolve tria volumina de oratore, in quibus introducit eloquentissimos illius temporis Crassum et Antonium disputantes, et quartum oratorem, quem iam senex scribit ad Brutum: tunc intelliges aliter componi historiam, aliter orationes, aliter dialogos, aliter epistolas, aliter commentarios.

S. HIERONYMUS, *Apologia c. Rufinum* I, 16
vol. II A p. 471 Vallars.

...His quoque adhibendum est simile iudicium, ut etiam, cum in rebus versemur iisdem, non tamen eandem esse conditionem sciamus litium ac disputationum, fori et auditorii, praeceptorum et periculorum.

M. FABII QUINTILIANI *Inst. orat.* X. 1. 36.

INHALTÜBERSICHT.

VORWORT.

«Was die Patrologie bisher vermissen liess und was sie in der Folge anzustreben hat, ist jedenfalls hauptsächlich eine geschichtswissenschaftliche Auffassung und Durchdringung ihres Gegenstandes. Auch die Literaturgeschichte sucht den pragmatischen Zusammenhang der historischen Einzelerscheinungen nach Möglichkeit zu verstehen und verständlich zu machen. Hat die Patrologie bisher mehr die Schriften der einzelnen Väter und wiederum die einzelnen Schriften derselben für sich betrachtet, so wird sie in der Folge mehr die gemeinsamen treibenden Kräfte aufzuzeigen und die jedesmaligen zeitgeschichtlichen Beziehungen bloss-zulegen haben — ein Ziel, welchem sie allerdings nur auf dem schon beschrittenen Wege monographischer Untersuchung wird entgegengeführt werden können».

Diese beherzigenswerten Worte Otto Bardenhewers (1) enthalten die beste Rechtfertigung des vorliegenden Versuchs, wenn derselbe überhaupt einer solchen bedarf. Dass

---

(1) Patrologie, Freiburg 1894, 13; vgl. auch GKrüger, Gesch. der altchristl. Lit. in den ersten 3 Jahrh., Freiburg 1895, VIII ff und die daselbst angeführten Ausführungen FNietzsch' und besonders FOverbecks.



eine methodische Untersuchung der Apologie Justins in rein literarhistorischer Beziehung nichts Überflüssiges sein dürfte, geht wohl am besten aus den schiefen Urtheilen hervor, die selbst von namhaften Kirchen- und Dogmenhistorikern über die schriftstellerische Thätigkeit wie über einzelne Lehren des Philosophen und Märtyrers gerade infolge der Nichtbeachtung des literargeschichtlichen Momentes bis in die neueste Zeit gefällt worden sind (1).

Des Verfassers Schrift hat sich in erster Linie die Aufgabe gesetzt, den Theilnehmern an den Seminarübungen, welche derselbe zu leiten hat, dasjenige in die Hand und an die Hand zu geben, was bei der gemeinsamen Lectüre und Erklärung der Apologie unbedingt die Grundlage bilden muss, anderseits aber bei den Übungen selbst schon als bekannt vorausgesetzt und jedenfalls nicht von Fall zu Fall bis ins Einzelne erörtert werden kann. Diese rein pädagogischen Gesichtspunkte waren bei der ganzen Anlage der Schrift vor allem entscheidend, und der Verfasser

---

(1) Von Justins Schriften gilt, wenn je von einem, das Wort, das auch jedem Theologen gesagt ist: «... Hier muss der Philologe in sich die Glut dichterischen Empfindens zu entfachen, die politische Leidenschaft des Redners mitzuerleben, die harte Gedankenarbeit des Philosophen mitzuthun wissen...; er muss ganz Herz sein, um das von anderen Gedachte und Erlebte als ein Stück eigenen Denkens und Lebens zu fühlen. Diese Gabe congenialen Nachempfindens ist freilich eine Gabe der Natur, ihre Ausübung eine Kunstschöpfung, dem Zeugungsacte des Werkes selbst vergleichbar. Doch lässt sie sich wecken und durch Übung stärken. Beruht ja darauf der bildende Wert aller Philologie und keiner mehr als der classischen, welche alle anderen Literaturen durch die einfache Grösse und ursprüngliche Kraft ihrer Schöpfungen überragt und den sich in sie Vertiefenden mit dem edelsten Inhalt erfüllt». Aufgaben und Ziele der class. Philologie, Inaugurationsrede, geh. am 18. Oct. 1890 von Wilhelm v. Hartel, dz. Rector der Wiener Universität; 2. Aufl., Wien, F. Tempsky, S. 16 f.

bittet, diesen Umstand als Entschuldigung gelten zu lassen, wenn manches anders behandelt ist, als es an einer Hochschule jenseits der Alpen erforderlich wäre, wo man mit ganz verschiedenen, ungleich günstigeren Verhältnissen zu rechnen hat und über die Bücherschätze grosser Seminar- und Universitätsbibliotheken verfügen kann.

Der Verfasser erlaubt sich, an dieser Stelle die Anregung auszusprechen, dass auch die Vertreter der Kirchengeschichte an den katholischen theologischen Facultäten öfter, als dies seines Wissens dermalen geschieht, die Apologie Justins zur Grundlage von Seminarübungen machen möchten; es sollte ihn freuen, dazu durch vorliegende Arbeit ein nicht unbrauchbares Hilfsmittel zu bieten. Mit Recht bemerkt GKrüger im Vorwort zur ersten Auflage seiner bekannten Ausgabe der Apologie, dass es «nicht leicht eine Schrift der ersten Jahrhunderte giebt — die 'apostolischen Väter' nicht ausgenommen —, an die sich ganz ungezwungen eine gleich reiche Fülle von Bemerkungen aus allen Gebieten der Kirchen- und Dogmengeschichte knüpfen lässt». Der Verfasser möchte besonders auch noch darauf aufmerksam machen, dass man während der Justininterpretation an geeigneter Stelle ganz gut auch noch einige der apostolischen Väter und der Apologeten (wenigstens ausgewählte Capitel) zur cursorischen Privatlectüre empfehlen kann, wodurch nicht nur Justin stets neuen Reiz erhält, sondern die jungen Theologen selbst mit den Haupterzeugnissen der älteren christlichen Literatur in ein oder zwei Semestern vertraut werden. Ist in der leicht zu begeisternden Jugend einmal die Liebe zu solcher Lectüre erwacht — zur methodischen, wissenschaftlichen natürlich, nicht zur bloss dilettantenhaften, die in den Schriften der grossen christlichen Geistesheroen bloss nach zusammen-

hanglosen «Stellen» zur Verwendung in der Predigt fahndet —: dann bleibt dieser einmal geweckte Wissenstrieb und Forschungstrieb durchs ganze Leben, und am meisten mag sich dann der Lehrer freuen, als unermüdlicher Sokrates seinerzeit zur rechten Zeit das rechte Wort gesagt zu haben.

Der eben ausgesprochene Gedanke mahnt mich selbst an die angenehme Pflicht, auch meinem eigenen verehrten Lehrer P. T. Herrn Sectionschef D.r Wilhelm Ritter von Hartel ergebenst zu danken, dass derselbe die besondere Güte hatte, vorliegender Untersuchung sein wohlwollendes Interesse entgegenzubringen und die Widmung derselben in gewohnter Liebenswürdigkeit und auf eine für den Verfasser höchst ehrende Weise anzunehmen.

Meinen wärmsten und verbindlichsten Dank sage ich auch dem hochwürdigsten Herrn Prälaten Mgr. D.r de Waal, dem hochverdientem Jubelrector des Deutschen Campo Santo, sowie meinen verehrten Herrn Collegen an der Minerva D.r P. Esser und D.r P. Kayser für eine Reihe wertvoller Winke und Bemerkungen; insbesondere endlich auch meinem lieben Mitbruder P. Reichert für seine opferwillige Betheiligung an der Durchsicht der Druckbogen.

Möge denn die vorliegende Schrift zu einer genaueren Kenntnis und Würdigung der Apologie Justins ein Scherflein beitragen!

Rom, 1. Jänner 1897.

P. Wehofer.

DIE APOLOGIE ST. JUSTINS

IN LITERARHISTORISCHER BEZIEHUNG.

EINLEITUNG.

Mit Justin dem Philosophen und Märtyrer beginnt ein neuer Abschnitt in der christlichen Literatur. So dachten schon die älteren Kirchenschriftsteller, deren Zeugnisse Harnack (1) zusammengestellt hat. Allein man darf nicht vergessen, dass Justin, wie seine Geistesverwandten, zugleich zu den Ausläufern der antiken, der griechischen Cultur zu zählen ist. «Als die neuen Ideen der Nächstenliebe und Sittenreinheit aus den niederen Kreisen des Volkes in die Paläste der Vornehmen und die Hallen der Gelehrten vorzudringen begannen, änderte sich auch die Stellung und Aufgabe der christlichen Lehrer; sie mussten mit einer hochentwickelten, auch in ihrem Verfall noch vielvermögenden Cultur den Kampf aufnehmen, sie mussten sich zu diesem Behufe die Schlagfertigkeit der Dialektik, die Gewandtheit der Rhetorik, die Eleganz der poetischen Diction aneignen. Diese aber erwarben sie sich in den Hörsälen und Museen der Griechen, im 4. Jahrhundert ganz gewöhnlich an der Seite heidnischer Jünglinge. Die Werke der Kirchenväter sind daher nach ihrer *formalen* Seite dem Boden des Hellenismus entsprossen und tragen das Gepräge der zu jener Zeit herrschenden Richtung der Philosophie und Rhetorik» (2). Ein Mann wie Justin, der vor seinem

---

(1) Texte u. Unters. I. (1882); Gesch. d. altchr. Lit. I, 100 ff.
(2) Christ W., *Gesch. d. griech. Lit.* (Iw. Müllers Handb. VII²) 726.

Übertritt zum Christenthum in den Schulen mehrerer Lehrer gesessen hatte (1), brauchte also mit der Annahme des neuen Glaubens keineswegs die alte Bildung abzustreifen. Wie sehr sein Gedankengang von hellenischen Formen beherrscht ist, hat nach vielen weniger glücklichen Vorgängern v. Engelhardt (2) in grundlegender Weise dargethan, wie jetzt vielfach angenommen wird. Aber dieser Gelehrte hat noch manche Nachlese übrig gelassen.

v. Engelhardt hat sich nicht die Frage vorgelegt: Zu welcher *Literaturgattung* gehört die Apologie, gehört der Dialog mit Tryphon?

Betreffs des Dialogs wissen wir durch Hirzels jüngste Untersuchungen (3), dass er nicht in der Luft hängt, sondern

---

(1) Dial. c. 2 ff.

(2) Das Christenthum Justins des Märtyrers. Eine Untersuchung über die Anfänge der katholischen Glaubenslehre, Erlangen, Deichert, 1878. Dagegen Stählin, Justin der Märtyrer und sein neuester Beurtheiler, Leipzig 1880. Vgl. die seitherige Litteratur bei Bardenhewer, Patrologie 96 ff. Über die Entwicklung der Justinusforschung bis 1878 giebt v. Engelhardt in seinem genannten Buche 1-70 eine sehr lehrreiche Übersicht.

(3) Der Dialog, ein literarhistorischer Versuch von R. H., Leipzig, S. Hirzel, 1895. Die daselbst unserm Justin gewidmete Bemerkung ist ziemlich kurz: « Der früheste christliche Dialog, von dem wir Kunde haben, ist, wie es scheint, das Streitgespräch zwischen dem Christen Jason und dem Juden Papiskos über die Person Christi (Ἰάσονος καὶ Παπίσκου ἀντιλογία περὶ Χριστοῦ), dessen Abfassung nach dem Ablauf des Barkochba-Krieges fällt, und dessen Verfasser Ariston von Pella ist..... Nicht bloss mag hieraus der dialogisierende Ton in die Tertullian'sche Streitschrift gegen die Juden übergegangen sein, sondern auch das classische Werk der Art, Justins Dialog mit dem Juden Tryphon, hatte vielleicht dort sein Vorbild. Bemerkenswert ist, wie dieser Dialog trotz seines religiös-christlichen Inhalts das philosophische Kostüm zu wahren sucht: Justin fühlt sich als Philosophen, und auch Tryphon will ein solcher sein; der letztere hat zum Berather einen verspäteten Sokratiker, während Justin sich durch

eines der Glieder einer langen, langen Kette ist, die weit ins Alterthum hinaufreicht. Justin brauchte die literarische Kunstform des Dialogs für *seinen* Dialog nicht erst zu schaffen; sie lag ihm längst in den Werken grosser Meister vor. Er hatte also die bereits vorhandene Form nur mit einem bestimmten Inhalt zu füllen.

Da dürfte wohl die Frage von selbst sich aufdrängen: Hat etwa Justin nicht auch bei der Abfassung der Apologie sich einer schon gegebenen literarischen Kunstform bedient?

Unkundige mögen diese Frage immerhin eine müssige nennen; sie ist nichts weniger als das. Von ihrer Beantwortung hängt vielmehr das Verständnis des Inhalts wesentlich ab, wie ich zu zeigen hoffe.

Ich erlaube mir zur Erläuterung auf eine Streitfrage zu verweisen, die in den letzten Jahren über das sogenannte *Monumentum Ancyranum* entstanden ist und viel Staub aufgewirbelt hat. Man hat diese einst am Mausoleum des Augustus befindliche Inschrift, die uns, von einem kleinen Fragment abgesehen, nur in einer theilweise verstümmelten Abschrift an einem Tempel zu Ancyra in Kleinasien er-

---

Form und Gedanken seiner Worte als einen Kenner und Lehrer platonischer Schriften verräth; nur allmählig werden er und sein Mitunterredner aus allgemein philosophischen Erörterungen auf die Cardinalfrage des damaligen Christenthums geführt. Die Einkleidung des Ganzen in eine Erzählung an Marcus Pompeius geht in letzter Hinsicht auf die Sokratiker zurück; zu Anfang und zu Ende lassen sich entfernte Nachahmungen insbesondere des Phaidros kaum verkennen, während der Verfasser, indem er sich längere Reden im Gespräch und zugleich den «Principat» ertheilt, sich hiebei kaum noch des Vorgangs des Aristoteles bewusst ist». aaO. II 368 f. — Der Ausdruck «Cardinalfrage» ist missverständlich; mit mehr Recht gilt er von der Apologie. Doch kann hier auf das Verhältnis zwischen Apologie und Dialog nicht näher eingegangen werden.

halten ist, für den « Rechenschaftsbericht », für das « politische Testament » dès Augustus erklärt. Mein verehrter Lehrer Bormann hält dagegen im Anschluss an Nissen den angeblichen « Rechenschaftsbericht » für die intendierte *Grabschrift* des Augustus (1) und hat noch auf der jüngsten deutschen Philologenversammlung unter allgemeiner Zustimmung seine Ansicht ausführlich begründet. Auch diese Frage, ob « Rechenschaftsbericht » oder « Grabschrift », ist keineswegs gleichgiltig, wie man vielleicht meinen möchte. Ist doch die Auffassung des *Monumentum Ancyranum* als intendierter Grabschrift der *Schlüssel,* welcher das Verständnis der Disposition, der Auswahl in der Anführung oder Auslassung gewisser Facta u. dgl., mit einem Worte, das historische Verständnis dieser wichtigsten lateinischen Steinurkunde eröffnet. Eine ganz ähnliche Bedeutung hat die Untersuchung, welcher Literaturgattung Justins Apologie zuzuweisen ist, für die Auffassung der ganzen Schriftstückes.

Das Interesse an einer solchen Untersuchung ist in erster Linie ein rein literarhistorisches. Wenn wir eine blosse Stilübung, etwa nach dem Muster einiger Suasorien des älteren Seneca (2), vor uns hätten, wäre diese Untersuchung schon gerechtfertigt. Dazu kommt aber in unserem Falle noch, dass Justins Apologie eine ganz einzigartige Stellung nicht nur in der Literatur, sondern auch in der Kirchen- und Dogmengeschichte einnimmt, von anderen Gesichts-

---

(1) Vgl. besonders E. Bormann, Bemerkungen zum schriftlichen Nachlass des Augustus. Aus dem Rectoratsprogramm der Marburger Universität für 1884. Marburg, C. E. Pfeil'sche Universitäts-Buchdruckerei, 1884, S. 4 ff.

(2) Cf. Schanz, *Gesch. d. röm. Lit.* (Iw. Müllers Handb. VIII. 2) 201.

punkten ganz zu schweigen. In allen diesen Beziehungen muss aber die literargeschichtliche Untersuchung die grundlegende sein. So wenig man einen Schriftsteller beurtheilen kann, wenn man dessen Sprache in grammatikalischer und stilistischer Beziehung nicht versteht, ebensowenig kann man seine Angaben historisch oder philosophisch verwerten, ehe man sich darüber im klaren ist, ob man es mit einem Roman oder mit einem Geschichtswerk oder mit einem Schulcompendium oder mit dem Bruchstück einer Naturgeschichte oder mit sonst etwas zu thun hat.

Schon aus diesen Bemerkungen ist zu ersehen, dass eine solche literarhistorische Untersuchung auch für die Charakteristik des Autors manches neue Detail gewinnen lassen kann. Ich habe seinerzeit in der « Ephemeris Salonitana » genannten Festschrift des I. allg. Congresses für christliche Archäologie aus dem gehäuften Gebrauch juristischer Kunstausdrücke, die dem gewöhnlichen Latein sonst mehr oder minder fremd sind, den Nachweis erbracht, dass Novatian ein Jurist von Fach gewesen sein muss, ein Umstand, der uns die ganze Handlungsweise des Mannes in neuem hochinteressanten Licht erscheinen lässt (1). Vielleicht ergiebt sich aus einer ähnlichen, nach der Redeweise der Alten « grammatischen » Untersuchung ein neuer Zug zum Bilde des Philosophen Justinos (2).

---

(1) aaO. « Zur decischen Christenverfolgung u. zur Charakteristik Novatians », S. 18 ff.

(2) Während des Druckes kommen mir einige sehr beachtenswerte Darlegungen Prof. Kaibels (Mitth. der B. G. Teubner'schen Verlagsh. 29. Jahrg. No. 5/6 [December 1896 S. 130] in die Hand; ich kann nicht umhin, sie meinem Leser vorzulegen:

« Infolge einer dankenswerten Anregung des Herrn Dr. Alfred Giesecke soll im B. G. Teubnerschen Verlage eine Reihe wissenschaftlicher Kommentare zu ausgewählten griechischen und römischen

Das alles dürften Gründe genug sein, unsere Fragestellung zu rechtfertigen.

Welcher Kunstform gehört somit die Apologie Justins an?

Sie ist eine Rede.

Irgendeiner Form der Prosaschriftstellerei muss die Apologie doch wohl zugewiesen werden; eine andere Form ist

---

Schriftstellern erscheinen. Sie sind nicht für Gymnasiasten bestimmt, die durch anregende und belehrende Anmerkungen in die fremde Lektüre eingeführt werden wollen, sondern für Philologen, also für Leute, die es wissen oder wissen können, dass durch Erläuterung einzelner Schwierigkeiten oder Merkwürdigkeiten, durch Anführung einiger Parallelstellen, durch Verweise auf gangbare Handbücher oder durch Erörterung textkritischer Fragen noch nicht das Verständnis eines Schriftstellers erschlossen wird. Der antike Schriftsteller, sei er Dichter oder Historiker, Redner oder Philosoph, tritt als Künstler vor die Öffentlichkeit und erwartet, dass sein Werk als Kunstwerk aufgenommen und beurteilt werde. Auf die Zeitgenossen wirkt sein Werk unmittelbar, ohne eines Dolmetschers zu bedürfen, denn es ist aus dem Geist seiner Zeit, an dem alle teilhaben, aus dem Geist des Verfassers, dessen Eigenart jeder zu schätzen vermag, herausgewachsen; seine Gedanken wie seine Denkformen, seine Art zu reden, seine Kunst und seine Kunstmittel sind jedem verständlich. Die Nachwelt aber, die von ihm das gleiche geniessen will, was einst der Mitwelt mühelos vergönnt war, muss langwierige, mühevolle, vom Kleinsten zum Grossen fortschreitende Arbeit daran wenden, um alle die Voraussetzungen, die zum Verständnis des Kunstwerks heute wie damals nötig sind, zu erfassen und zu begreifen. Die Zeit des Schriftstellers, seine innere Persönlichkeit, die äusseren und inneren Anregungen, die er seinen Vorgängern oder seinen Zeitgenossen verdankt, die allgemeinen wie die besonderen Bedingungen, unter denen er schafft, das Publikum, für das er schreibt, die Gelegenheit, die ihn zum Schreiben veranlasst, das alles sind Dinge, die man kennen müsste, um ihn recht zu verstehen, und wenn auch oft genug die Antwort versagt, so werden wir doch zu fragen nicht aufhören. Um ein Litteraturwerk zu verstehen, gehen wir der zu Grunde liegenden Idee nach, wie und woher sie konzipiert war, wie sie ausgeführt vorliegt, wir suchen die Kunstform als solche zu verstehen, das Traditionelle und Konventionelle vom rein Persönlichen zu scheiden, wir verfolgen den

aber nicht möglich, also muss die Apologie in die Kategorie der Reden gehören.

Wir brauchen da keineswegs eine vorgefasste Meinung in die Apologie hineinzutragen; Justin selbst zeigt uns Schritt für Schritt, dass er die Hauptregeln der hellenischen oder vielmehr der im grossen und ganzen hermagoräisch-stoischen Rhetorik sehr wohl gekannt hat. Namentlich die Disposition hat er hinreichend angedeutet, so dass es eigentlich überraschen muss, dass man die in der Apologie selbst gegebenen Winke so sehr vernachlässigt hat.

Gedankengang bis ins Kleinste, wir machen uns die sprachlichen, stilistischen, rhetorischen, poetischen Mittel klar, durch welche der Schriftsteller seine Gedanken zum Ausdruck bringt und durch welche er hier diese, dort jene Wirkung zu erzielen bestrebt ist. Unzählige Einzelheiten sind zu beachten und zu beobachten, und doch soll die Einzelerklärung das gerade Gegenteil von einer Erklärung vereinzelter Erscheinungen sein: das Einzelwort hat im Text gar keine selbständige Bedeutung, alles, was es ist, wird es durch den Zusammenhang, ebenso wie der einzelne Gedanke nicht an sich, sondern im Verhältnis zu seinen Vorder- und Nachsätzen betrachtet zu werden verlangt. So soll der Kommentar sich in die Seele des Schriftstellers vertiefen, seine Gedanken noch einmal denken, seine Worte noch einmal finden, das, was ihm anschaulich vor Augen stand, noch einmal schauen, die Dinge und Personen, die er beschreibt oder beurteilt, noch einmal in das gleiche Licht rücken, sodass sie uns erscheinen wie dereinst ihm selbst. Der Kommentar soll eine Brücke sein zwischen dem Schriftsteller und dem heutigen Leser, er soll es ermöglichen, uns in ein annähernd ähnliches Verhältnis zum Schriftsteller zu versetzen, in welchem seine Zeitgenossen zu ihm standen.

« Das ist im allgemeinen das Ideal, das einem jeden zu erreichen am Herzen liegt; ob es erreicht werden kann oder erreicht wird, ist eine Frage für sich. Auf dem Felde wissenschaftlicher Arbeit ist jeder Abschluss nur ein relativer und jedes Stillestehen nur eine Ruhepause für weiteres Vorrücken; was heute diesem misslingt, kann dem andern schon morgen gelingen. Auch das darf niemand sagen, dass das angestrebte Ziel nur auf diesem oder jenem Wege erreicht werden könne ».

I.

Der Eingang.

Jede Rede zerfällt in zwei Theile, in die πρόθεσις, die Vorlegung des zu behandelnden Gegenstandes, und in die πίστις, den Beweis. Dazu kommt noch die Einleitung und der Schluss, προοίμιον und ἐπίλογος. Die negative Seite des Beweises bildet die λύσις, τὰ πρὸς ἀντίδικον, die Widerlegung der Gegengründe. Weiter trennte man die πρόθεσις (im engeren Sinne) als *propositio* oder Ankündigung des zu behandelnden Gegenstandes (meist mit hinzugefügter Dispositionsübersicht, *partitio*), von der eigentlichen διήγησις, *narratio,* Erzählung. Auf diese Weise hatte man also in der stoisch-hermagoräischen Rhetorik *fünf* stehende Theile der Rede gewonnen: 1. Einleitung (*prooemium*), 2. Erzählung (*narratio*), 3. Beweis (*tractatio, probatio*), 4. Widerlegung (*refutatio*), 5. Schluss (*epilogus*). An beliebiger Stelle konnten noch παρεκβάσεις, *egressiones, digressiones,* angefügt werden.

Beginnen wir mit der Einleitung.

Unter *Eingang* versteht man bekanntlich die Vorbereitung des Zuhörers für den Zweck der Rede; er soll den Zuhörer *günstig stimmen, aufmerksam* und *gelehrig* machen. So die Theorie (1). Neben dem einfachen spricht man von einem *insinuierenden* oder einnehmenden (nicht ganz richtig auch einschmeichelnd genannten) Eingang; dieser hat statt *a*) bei Behandlung solcher Gegenstände, die bei dem Zu-

(1) Cic. de Inv. I. 3. Quint. IV. 1.

hörer einer widerwärtigen Stimmung begegnen (s. Cic. *de lege agraria,* 2. Rede) und *b)* überhaupt dann, wenn die günstige Stimmung ganz besonders anzuregen ist (s. Demosthenes in der Kranzrede, Cic. *pro Murena, pro lege Manilia*).

Man sieht sofort, wie genau Justin diese Regeln kennt und zur Anwendung bringt. Die dreifach wiederholte Beziehung auf den Philosophentitel (1) stellt eine ebenso schöne als würdevolle Insinuation dar, über deren Bedeutung er selbst keinen Zweifel lässt: «Dass ihr Fromme und Weise heisset und Beschützer der Gerechtigkeit und Freunde von Zucht und Bildung, das hört ihr allenthalben; ob ihr es aber auch seid, wird sich zeigen» (2). Auch die Aufmerksamkeit des Lesers wird mit Nachdruck in Anspruch genommen; es handle sich um eine so wichtige Sache, dass man für sie gegebenenfalls sogar das Leben einsetzen müsse, sei es, um sie durch das *Wort* zu vertheidigen (wie Justin selbst eben thun will), sei es, um sie durch die *That* vor ungerechter Verfolgung zu schützen (wie es Pflicht der sich Philosophen nennenden Adressaten ist) (3).

---

(1) Aus dem Namen einer Person etwas abzuleiten, war übrigens ein Gemeinplatz (*locus*) bei den alten Rhetoren; Quintilian bemerkt dazu: «*Ponunt in persona et nomen; quod quidem ei* accidere *necesse est, sed in argumentum raro cadit, nisi cum aut* ex causa *datum est, ut* Sapiens, Magnus, Pius; *aut*... etc.». Bei Justin lagen also beide Bedingungen vor, unter welchen er das *argumentum ex nomine* nach der theoretischen Regel zur Anwendung bringen durfte: die fraglichen Personen führten erstens wirklich (*accidere*) die betreffenden Namen, und zweitens wurden jenen auch die den Namen entsprechenden Eigenschaften zugeschrieben. Merkwürdig, dass Justin gerade ein offenbar in der Schule gelerntes Argument (*Sapiens* = φιλόσοφος, *Pius* = εὐσεβής) als Eingang verwendet, und zwar mit ziemlicher Weitschweifigkeit!

(2) C. 2.

(3) Ibid.

Der Eingang unserer Apologie ist zugleich ein Beispiel der σφοδρότης, welche in heftigen Vorwürfen oder wenigstens, wie in Demosthenes' Rede für die Megalopoliten, in freimüthigem Tadel besteht (1). Es macht dem Christen Justin gewiss alle Ehre, dass er so freimüthig spricht; aber wir dürfen darüber nicht vergessen, dass es damals Sophistenbrauch war, in ihren Declamationen gegen die «Tyrannen» zu wüthen. Die Rhetorenschule, in der Kaiserzeit mehr und mehr der Wirklichkeit entrückt und von einem thatsächlichen Eingreifen ins öffentliche Leben gehindert, verfiel auf alle möglichen und unmöglichen Themata; je romantischer, je grauenhafter, je «realistischer», desto besser. Entmenschte Piraten, die eventuell liebenswürdige Töchter besassen, Ehebrecher, Selbstmörder, wunderbar geheilte Kranke, Wahnsinnige, Stiefmütter und — Tyrannen waren die beliebtesten Gegenstände rhetorischer Controversen; je grösser der Contrast, je unglaublicher und nervenerschütternder der Fall, desto zahlreicher war der Besuch solcher Declamationen, und desto angesehener der Lehrer, welcher solch' einen Ohrenschmaus in seiner Schule durch seine Zöglinge zum besten zu geben vermochte. «Ein erdichtetes Recht, erdichtete, ja unmögliche Gesetze wurden hier vorausgesetzt; es gab z. B. eine Anklage auf Undank, eine Anklage auf ein im Gesetz nicht vorhergesehenes Verbrechen. Die Personen und Zustände dieser Fictionen waren Schatten; ihnen Realität beizulegen, sie als Abbilder des Wirklichen zu betrachten, kam niemandem in den Sinn. Man hat es auffallend gefunden, dass in den Zeiten des schlimmsten kaiserlichen Despotismus, wo der furchtbarste

(1) Rhet. gr. IX 384 W., II 493 Sp.

Druck auf den Geistern lastete und die Redefreiheit bis auf die letzte Spur vernichtet war, *die Tyrannen zu den stehenden Figuren der Controversen gehörten,* die Declamatoren in ihren Reden Tyrannenhass athmeten und den Tyrannenmord priesen (1). Aber diese Tyrannen, 'die Edicte erliessen, dass die Söhne ihren Vätern die Köpfe abhauen sollten' (2), waren ebenso unschädliche Geschöpfe als die Puppen eines Marionettentheaters und niemandem furchtbar als dem Lehrer, 'wenn in der gefüllten Classe einer nach dem andern seinen Tyrannen umbrachte' (3). Wenn Caligula den Rhetor Secundus Carinas wegen einer solchen Declamation verbannte und Domitian den Rhetor Maternus auf denselben Grund hin hinrichten liess (4), so war eben Caligula zu jeder Extravaganz fähig und für Domitian kein Vorwand zu einer Gewaltthat zu schlecht; beide Fälle stehen ganz vereinzelt und es zeigt sich nirgends, dass sie einen Einfluss auf die Tyrannenthemata geübt haben (5).

---

(1) Schmidt W. A., Gesch. d. Denk- u. Glaubensfreiheit im 1. Jahrh., 424 ff.

(2) Petron. Sat. c. 1.

(3) Juvenal. 7. 150 sq.

(4) Cassius Dio LIX 20. LXVII 12.

(5) Friedländer Sittengesch. 3[6] 391 ff.

II.

Der Hauptsatz.

An den Eingang schliesst sich, da die Erzählung (*narratio*) in Wegfall kommt, die *propositio*, der Hauptsatz an, von dem Quintilian (1) verlangt, dass er deutlich, klar und kurz sei. Justin wählt zwei kräftige Antithesen: « Nicht, um mit dieser Schrift euch zu schmeicheln oder zugefallen zu reden, sind wir hiehergekommen; sondern um zu verlangen, *dass auf grund genauer und verständiger Untersuchung das Urtheil gesprochen werde*, und ihr nicht, durch vorgefasste Meinung oder durch die Sucht, abergläubisch furchtsamen Menschen zugefallen zu sein, oder durch vernunftwidrig leidenschaftliche Hast und lange vorausgegangenen üblen Ruf eingenommen, gegen euch selber das Urtheil fället (2) ». Das ist zwar ziemlich klar, wäre aber durch grössere Kürze noch klarer geworden. Die Schwächen des Stiles Justins treten uns schon hier entgegen.

Die *propositio* kann aber eine doppelte Form annehmen; sie kann, belehrt uns Quintilian (3), entweder einfach oder motiviert sein. « Est et nuda propositio, qualis fere in coniecturalibus: *Caedis ago; furtum obicio;* est ratione subiecta, ut *Maiestatem minuit C. Cornelius, nam codicem tribunus plebis ipse pro contione legit* ». Justin hat eine motivierte *propositio* gewählt, indem er seiner *propositio* « das *nomen*

(1) V. 5.
(2) C. 2.
(3) IV. 4, 8.

Christianum darf als solches nicht verurtheilt werden » (dies ist ja in wenig Worten der Sinn der eben angeführten Stelle aus c. 2) unmittelbar die Begründung folgen lässt.

Justin verläugnet den Stoiker nicht. Die Stoiker legten in der Syllogistik den Hauptnachdruck auf die hypothetischen und disjunctiven Schlüsse; wenigstens sind uns nur über die letzteren stoische Bestimmungen bekannt, und auch wo sie von den Schlüssen im allgemeinen reden, entlehnen sie ihre Beispiele immer vom hypothetischen Schluss; ja nach Alexander Aphrodisiensis wollten sie nur diese als regelrechte Syllogismen gelten lassen (1).

Wie begründet demnach Justin seine *propositio*, dass das *nomen Christianum* als solches nicht bestraft werden darf?

« Damit dies (das c. 1 Gesagte) nicht als eine unbewiesene und verwegene Behauptung erscheine (ἀλλ'ἵνα μὴ ἄλογον φωνὴν καὶ τολμηρὰν δόξῃ τις ταῦτα εἶναι), so bitten wir, dass die gegen sie (die Christen) vorgebrachten Anschuldigungen untersucht werden; und *wenn* sich selbe in der That als begründet erweisen, *so* strafe man nach Gebür; *wenn aber* niemand etwas (Böses) nachzuweisen vermag, *so* ergiebt sich daraus der richtige Schluss, dass man unschuldigen Leuten bloss eines bösen Gerüchtes (Rufes, gemeint ist das *nomen Christianum*) halber unrechtthue (εἰ δὲ μηδὲν ἔχοι τις ἐλέγχειν, οὐχ ὑπαγορεύει ὁ ἀληθὴς λόγος διὰ φήμην πονηρὰν ἀναιτίους ἀνδρώπους ἀδικεῖν) » (2).

Der (hypothetische) Schluss führte, wenn er mit bestimmten Bezeichnungen (*wenn*...) ausgedrückt war, den Namen λόγος (3). Justin will also mit obigem ungefähr sagen: « Ich

---

(1) Prantl, *Gesch. d. Log.* I. 467. ff.; Zeller, *Phil. d. Gr.* 3. 1³ 109 f.

(2) C. 2 Anf.

(3) Vgl. Zeller a. a. O. 110 Anm. 1. 'Ο λόγος ὑπαγορεύει im Sinne unseres Ausdrucks « es ist logisch », *daher* = « es ist vernünftig » « es

muss jetzt meine Behauptung beweisen; sonst wäre sie ja ἄλογος. Ich schliesse also folgendermassen: *Wenn* sich gegen die Christen nichts Böses nachweisen lässt, *so* darf man sie nicht strafen. Das ist ein richtiger Schluss, ἀληθὴς λόγος ». Damit ist der Obersatz (λῆμμα nach stoischer Terminologie) gewonnen. Er ist wieder disjunctiv ausgedrückt: « Wenn sich im einzelnen Falle dem Christen ein Verbrechen nachweisen lässt, so strafe man; wenn nicht, dann nicht ».

Auch bei φωνή (leere Behauptung) hat man an den bekannten stoischen Terminus technicus (opp. σημαινόμενα) zu denken (1).

---

ist consequent » hat Justin als stehende Wendung. Gleich eingangs c. 2 sagt er: Τοὺς κατὰ ἀλήθειαν εὐσεβεῖς καὶ φιλοσόφους μόνον τἀληθὲς τιμᾶν καὶ στέργειν ὁ λόγος ὑπαγορεύει κτέ; von der bekannten Disputiermethode des Sokrates heisst es c. 5: ὅτε δὲ Σωκράτης λόγῳ ἀληθεῖ καὶ ἐξεταστικῶς ταῦτα εἰς φανερὸν ἐπειρᾶτο φέρειν, wo ganz klar durch das epexegetische καί die Begriffe λόγῳ ἀληθεῖ und ἐξεταστικῶς gleichgesetzt sind (den Gegensatz zu λόγῳ ἀληθεῖ καὶ ἐξεταστικῶς bildet einige Zeilen vorher οἱ λόγῳ τὰς γινομένας πράξεις οὐκ ἔκρινον, wodurch also, fast modern, der Götterglaube auf unkritischen Aberglauben zurückgeführt erscheint); auch c. 43 (gegen Ende) kehrt der ἀληθὴς λόγος wieder: ὡς δείκνυσιν ὁ ἀληθὴς λόγος (mit Beziehung auf den erkenntnistheoretischen Subjectivismus gesagt, der eben durch logische Untersuchung, durch streng wissenschaftliche Beweisführung als ἀσέβεια und ἀδικία erscheint). Für ἀληθὴς λόγος steht gleichbedeutend ὁ σώφρων λόγος (c. 2), unser « die vernünftige Consequenz », « der richtige, besonneue Schluss » (nämlich der Schluss, die praktische Schlussfolgerung aus dem Begriff φιλαλήθης = φιλόσοφος). — Nebenbei bemerkt durfte Keim (Zürich 1873) sein Werk über Celsus' ἀληθὴς λόγος nicht Celsus « Wahres Wort », sondern vielleicht « Richtiger Beweis » (= *demonstratio*) betiteln. « Ἀληθὴς λόγος » ist nichts anderes als « ἀπολογία » aus dem Rhetorischen ins Philosophische übersetzt, und umgekehrt ist « ἀπολογία » nichts anderes als der « ἀληθὴς λόγος » aus dem Philosophischen ins Rhetorische übertragen; so nennt Origenes *c. Cels.* I, 16 Tatians Πρὸς Ἕλληνας einen λόγος.

(1) Vgl. Laert. Diog. VII 44; Seneca Ep. I. 1: διαλεκτική in duas partes dividitur, in verba et significationes, i. e. in res, quae dicuntur, et vocabula, quibus dicuntur. Ein besonderes Seelenvermögen hiess daher φωνητικόν, cf. Bonhöffer, Epiktet u. d. Stoa, 86.

Das Schema für den stoischen Schluss ist dieses:
Wenn das erste, dann das zweite; (λῆμμα)
Nun aber ist das erste, (πρόσληψις)
Also ist das zweite.

Die Schlussfolgerung soll lauten, dass die Christen wegen des *nomen christianum* nicht bestraft werden dürfen; der Obersatz dazu hat besagt, dass jemand nicht bestraft werden darf, wenn ihm nichts Böses nachgewiesen werden kann. *Es ist also der Untersatz, dass den Christen als solchen nichts Böses nachgewiesen werden kann, zu beweisen; und Justin macht sich anheischig, diesen Beweis zu führen. Damit haben wir die nächste Aufgabe der Apologie erkannt.*

In abermaliger Antithese bemerkt Justin noch sehr schön, der Beweis des Untersatzes sei seine Sache; die Verwirklichung der Schlussfolgerung, als des nothwendigen ἀληθὴς λόγος, falle dem Kaiser zu: « Unsere Aufgabe somit ist die, in das Leben sowohl als in die Lehrsätze (der Christen) allen die Einsicht zu vermitteln..., eure Sache aber ist es, wozu ein Beweis eben zwingt (ὡς αἱρεῖ λόγος) (1), als gute Richter mich anzuhören ».

---

(1) Der Stoiker hat für Beweis (λόγος objectiv) und Vernunft (λόγος subjectiv) dasselbe Wort λόγος; an dieser Stelle ist offenbar an den objectiven λόγος zu denken, nicht an den subjectiven: daher meine Übersetzung.

III.

Die Disposition.

An die Aufstellung des Hauptsatzes schliesst sich naturgemäss die Eintheilung (*partitio*) an. Da dieselbe gerade bei Justin von höchster Wichtigkeit ist, so müssen wir zuerst bei der Theorie einen Augenblick verweilen, um dann zuzusehen, wie die Praxis bei unserm Philosophen aussicht.

a) Theorie der partitio.

«Unter Partitio», belehrt uns Quintilian (1), versteht man die nach der Reihenfolge geordnete Angabe (Aufzählung) unserer Propositionen oder jener des Gegners. Man sagt, sie müsse immer zur Anwendung kommen, weil durch sie die Streitsache lichtvoller und der Richter aufmerksamer und gelehriger werde, wenn er genau weiss, wovon wir (jetzt) sprechen, und wovon wir später sprechen wollen. Anderseits wieder hält man sie für dem Redner ziemlich gefährlich, und zwar aus zwei Gründen, weil man nämlich mitunter zu vergessen pflegt, was man in Aussicht gestellt hat, und weil einem mitunter ein Gedanke einfällt, den man bei der Angabe der Eintheilung übersehen hat; derlei wird aber nur einem solchen begegnen, der entweder gar kein Talent hat oder ohne vorhergehende Vorbereitung eine Sache zu führen sich anschickt. Giebt es denn übri-

(1) IV. 5.

gens etwas so offenbar Vernunftgemässes als eine richtige Eintheilung? Sie folgt der Natur als der Führerin, so zwar, dass dadurch auch das Gedächtnis einen festen Anhalt gewinnt, die Reihenfolge zu beobachten..... Andere Gründe werden angeführt, weshalb man keine (ausdrückliche) Eintheilung geben solle. Erstens, weil die meisten Dinge interessanter sind, wenn sie einem plötzlich einzufallen und nicht von Haus aus mitgebracht, sondern während des Sprechens momentan sich ergeben zu haben scheinen; derlei ganz hübsche Formeln sind z. B.: «fast hätte ich vergessen zu sagen...», «...es war mir entgangen...», «... mit Recht wird man dagegen geltend machen...». Sind aber die Beweisgründe gleich anfangs ordnungsgemäss angegeben worden, so ist fürs übrige der Reiz, der im Neuen liegt, vorweggenommen. Manchmal auch muss der Richter getäuscht und durch verschiedene Kunstgriffe über unsere eigentliche Absicht einstweilen im unklaren gelassen werden. Denn mitunter hört sich der Hauptsatz (die *propositio*) sehr hart an, und wenn der Richter sie gleich eingangs vernimmt, so schreckt sie ihn sofort zurück wie das Eisen den Kranken, der dasselbe erblickt, bevor er damit behandelt wird; hat er dagegen, ohne vorher zu wissen, wohinaus es geht, ahnungslos und ohne Voreingenommenheit die ganze Rede angehört, dann kann erreicht werden, was im entgegengesetzten Falle nicht erreicht worden wäre. Mitunter darf man nicht einmal eine Eintheilung des Hauptsatzes angeben, sondern muss von demselben vorläufig ganz schweigen; vielmehr sind die Gefühle (Affecte) des Zuhörers in Aufregung zu bringen und ist sein Augenmerk von unserer Absicht abzulenken. Denn nicht bloss ist es Sache des Redners, zu belehren; die Hauptstärke der Beredsamkeit besteht vielmehr in der Beeinflussung der Gemüthsstim-

mung. (*Non enim solum oratoris est docere; sed plus eloquentia circa movendum valet*)». — Am Schlusse giebt dann Quintilian als Muster einer Eintheilung jene von Ciceros Rede für Murena: «*Intelligo, iudices, tris totius accusationis fuisse partes, et earum unam in reprehensione vitae, alteram in contentione dignitatis, tertiam in criminibus ambitus esse versatam*» (1). Und an einer anderen früheren Stelle giebt er als Beispiel einer Doppelproposition: «*Socrates accusatus est, quod corrumperet iuventutem et novas superstitiones introduceret*», ein Thema, das aller Wahrscheinlichkeit nach zu den beliebtesten in den Rhetorenschulen gehörte (2).

Mit diesen Andeutungen haben wir den Weg gekennzeichnet, den auch Justin wandeln muss.

b) Die partitio in cc. 2 und 3.

Wir sahen ihn schon im allgemeinen die *propositio* seiner Rede aufstellen: «Unsere Aufgabe ist es, in das Leben sowohl als in die Lehrsätze allen Einsicht zu vermitteln», oder, wenn wir das ganze c. 3 zusammenziehen, «sowohl das Leben als die Lehren der Christen sind derartig beschaffen, dass sich dagegen nichts einwenden lässt».

Gar zu genau kann er jetzt, im Eingang der Rede, seine Gedanken nicht entwickeln. Er wird ja z. B. vom Gekreuzigten reden, einem «Wahnsinn» für die Römer. Wir werden sehen, wie sorgfältig er gerade die Behandlung dieses Punktes vorbereitet; jedenfalls war eine Andeutung hierüber in der Einleitung nicht am Platze. Justin hält sich also in so allgemeinen Ausdrücken, als dies nur immer möglich

(1) IV. 5 1-12.
(2) Friedländer aaO.

ist. Aber einen Hinweis auf seine wirkliche Theilung des Hauptsatzes bringt er doch. «Sowohl in das Leben als in die Lehren» der Christen will er Einsicht vermitteln! Das καί-καί verbietet, βίος und μαθήματα als ein Hendiadys zu fassen; die Stellung der Worte lässt aber nur die Annahme zu, dass Justin hiermit seine Eintheilung der propositio, seine Disposition angegeben hat.

Sehen wir nun, ob die Apologie selbst Anhaltspunkte bietet, die Durchführung dieser Eintheilung nachzuweisen, beziehungsweise Unterabtheilungen dieser zwei grossen Hauptstücke zu finden.

Freilich dürfen wir nicht dadurch zu einer Zweitheilung gelangen wollen, dass wir die Capitel der neuen Ausgaben einfach durch zwei dividieren, sondern wir müssen uns an Justins Worte halten.

c) Die Überleitungen.

Hat doch hellenisches Schönheitsgefühl auch ein Mittel gefunden, durch welches zwei Theile einer Rede in gefälliger Weise miteinander verbunden werden: es ist die *transitio,* der Übergang. Auch für ihn gab es eine Reihe von Regeln.

Dass Justin solche Übergänge hie und da andeutet, ist längst aufgefallen; nur wusste man nichts damit anzufangen.

Im 23. Capitel kündigt Justin an, im folgenden wolle er drei Dinge beweisen: dass das Christenthum die allein wahre Religion sei, dass Jesus allein im eigentlichen Sinne Gottes Sohn sei, und dass gewisse dem Christenthum verwandte Mythen der Griechen das Werk der bösen Dämonen seien. Daraufhin lässt Otto (1) mit dem genannten Capitel

(1) I. Prolegg. LXXXVI.

den zweiten Abschnitt der Apologie beginnen; andere folgten ihm. Am schönsten macht es P. A. Richard in seiner Übersetzung (1), indem er dem c. 23 die Überschrift giebt: «Zweiter Abschnitt der Apologie», während er in der Vorrede (2) dagegen erklärt: «Dem Inhalte nach zerfällt sie (die sog. I. Apol.) in zwei Theile: der *erste*... von c. 1-12, der *zweite*... c. 13 bis Schluss». Hic Rhodus, hic salta! Man sieht, wie unmethodisch dies Verfahren ist. Freilich findet sich auch im c. 12 gegen Schluss eine *transitio;* denn Justin erklärt: «Wir könnten nun hiemit schliessen, ohne weiteres beizusetzen, indem wir meinen, dass wir nur Gerechtes und Wahres wollen; weil wir jedoch wissen, dass eine Gesinnung, die aus Mangel an Einsicht in die Sache befangen ist, sich nicht zu leicht schnellweg ändere, so wollten wir gerne, um die Freunde der Wahrheit zu überzeugen, noch ein weniges beifügen...» u. s. w.

Lassen wir auch hier vorerst der Theorie das Wort; sie wird uns hoffentlich die gewünschte Auskunft nicht verweigern.

Was ist die *transitio* eigentlich?

Cornificius lehrt, die *transitio* sei jener Theil der rednerischen *exornatio,* welcher «einerseits kurz darthut, was gesagt worden sei, und anderseits gleichfalls kurz aufstellt (*proponit!*), was jetzt folgt; in dieser Weise:

'Wie er sich gegenüber seinem Vaterland verhalten hat, wisst ihr jetzt; hört nun, wie er sich gegen seine Eltern betragen hat'.

---

(1) Biblioth. der KKVV. herausg. von V. Thalhofer, I. Serie 6. Heft (Kempten 1880) 52.

(2) aaO 19.

Desgleichen:

'Die Wohlthaten, die ich jenem erwiesen habe, kennt ihr nun; jetzt hört, wie er mir seinen Dank abgestattet hat'.

Aus dieser *exornatio* entspringt einigermassen ein doppelter Vortheil: sie legt dar, was im vorhergehenden gesagt worden ist, und bereitet den Zuhörer auf das nun Kommende vor».

Nach dem alten Theoretiker ist somit die Function der *transitio* eine zweifache: einer Art neuer, partieller *propositio* geht eine *repetitio* voraus.

Mit dem Begriff der *propositio* haben wir uns bereits beschäftigt; das oben (1) über sie Gesagte gilt auch für die *transitio,* nur mit dem Unterschied, dass sich der eigentliche «Hauptsatz» auf die ganze Rede erstreckt, während die *propositio* in der *transitio* sich auf einen bestimmten Abschnitt der Rede beschränkt, wie wir sofort aus Justin selbst schon ersehen werden.

Es erübrigt uns nur noch, über Begriff und Eigenschaften der *repetitio* ein Wort zu sagen.

d) Die repetitio.

Quintilian behandelt die Figur der *repetitio* bei der Besprechung der *peroratio* (2), betont aber selbst: «Darüber sind alle einig, dass man sich auch bei anderen Abtheilungen der Rede mit Nutzen der «ἀνακεφαλαίωσις» — dies der griechische *terminus technicus* für die *repetitio* — «zu bedienen pflegt, wenn der Hauptsatz mehrtheilig ist und

(1) S. 12 ff.
(2) VI. 1 1-8.

mit mehreren Beweisgründen vertheidigt wird... Dieser Theil der *peroratio* ist dem Ankläger wie dem Vertheidiger gleicherweise gemeinsam » (1).

Nun zu dem Wesen und den Eigenschaften der ***repetitio:***

« Die Wiederholung und Zusammenfassung der Dinge, (*rerum repetitio et congregatio*), auf griechisch ἀνακεφαλαίωσις, von einigen auf lateinisch auch *enumeratio* (Aufzählung) genannt, erquickt das Gedächtnis des Richters, führt die ganze Sache gleichzeitig vor Augen und giebt, auch wenn einzelnes weniger eingewirkt hat, durch die Wucht der Masse den Ausschlag. Was wir wiederholen, muss so kurz als möglich gesagt werden, und zwar nach den einzelnen 'Capiteln', wie der griechische Ausdruck mahnt. Denn wenn wir uns aufhalten, dann giebt es schon keine 'Aufzählung' (*enumeratio*) mehr, sondern eine zweite Rede. Was aber aufgezählt werden zu müssen scheint, soll mit einem gewissen Nachdruck und in lebhaften, figurengeschmückten Sätzen vorgetragen werden; sonst wird die an und für sich ganz berechtigte Wiederholung ein lästig Ding und erregt den Eindruck, als ob man den Richter für gedächtnisschwach hielte ».

« Unzählige Arten giebt es, die *repetitio* anzulegen ». Nun giebt der Autor Beispiele:

« So hält Cicero dem Verres vor: 'Wenn der eigene Vater zugerichte sässe, was würde er angesichts solcher Beweise sagen können?' worauf dann die Aufzählung sich anschliesst; oder ähnlich, wenn derselbe, gleichfalls im Process gegen Verres, unter Anrufung der Götter die vom Geklagten während dessen Prätur ausgeplünderten Tempel

(1) VI. 1. 8.

vorzählt. Es ist auch gestaltet, zum Scheine zu zweifeln, ob man nicht etwas übersehen habe; zu fragen, was der Gegner auf dies und jenes erwidern könne, oder welche Hoffnung dem Kläger noch erübrige, nachdem die Vertheidigung das und das gezeigt habe» (1). — Der mit Justin vertraute Leser sieht sofort, dass der christliche Apologet nicht umsonst sein Geld für den Rhetorenunterricht ausgelegt hat!

Verfolgen wir jetzt die Anwendung dieser Grundsätze bei Justin; wir werden sehen, dass er selbst vieles gethan hat, um uns seine Disposition klar zu machen.

e) Die erste transitio.

Die erste *transitio* der Apologie umfasst den Schluss von c. 13 (60 B) Ἦν μὲν οὖν καὶ τούτοις κτέ., das ganze c. 14 und den grössten Theil von c. 15 bis einschliesslich zu den Worten (61 D) ...εἰ ἀληθῶς ταῦτα δεδιδάγμεθα καὶ διδάσκομεν.

Sie enthält sowohl die Motivierung, von der uns Quintilian oben sprach, als auch die erörterte *repetitio* sammt einer *propositio*.

1. Die Motivierung ist eine doppelte. Weil es schwer sei, eine irrige Gesinnung rasch zu ändern, will Justin noch weitere Beweisgründe für das Christenthum beibringen. Ferner liegt noch ein Einwand gegen das Christenthum vor, ein Einwand freilich, der nicht in den Bereich des Juristen, sondern in den des Philosophen fällt; der Einwand nämlich, es sei Wahnsinn, den zweiten Platz neben dem unbeweglichen und ewigen Gott, dem Urheber von allem,

---

(1) VI. 1. 1-3.

einem Menschen einzuräumen, der gekreuzigt worden sei. Dieses zweite Motiv geht eigentlich auf das erste zurück; denn es ist ja nur eine genauere Ausführung der Richtung, in welcher Justin dio Vorurtheile seiner Adressaten erschüttern will.

Als Hintergrund für die nun folgenden Ausführungen dient die *repetitio* (c. 13 Anfang und Mitte), welche zeigt, was Justin bisher bewiesen haben will. Sie ist für uns von ganz besonderem Wert. Wie wir oben (1) sahen, hat Justin die *propositio* absichtlich so allgemein gehalten, dass uns zur Erkenntnis seiner Disposition nur noch diese *repetitio* übrig bleibt. Justin ist denn auch so liebenswürdig, uns hier den ersten Theil seines Beweises recht präcis anzugeben: Ἄθεοι μὲν οὖν ὡς οὐκ ἐσμέν κτέ. « Atheisten also sind wir nicht, welcher Verständige wird das nicht zugestehen? ». Was zwischen ἄθεοι und ὁμολογήσει steht, ist nur eine rasche Zusammenfassung der bereits erörterten wichtigsten Beweisgründe. Die als unrichtig zu beweisende Gleichung des Gegners war also:

$$x = \alpha.$$

α ist das Prädicat ἄθεοι; x können wir bestimmen: es ist das Subject von ἐσμέν, nämlich ἡμεῖς(η). Dann haben wir die Gleichung

$$\eta = \alpha.$$

Übersetzen wir diese Gleichung aus dem Rhetorischen in die römische Gerichtssprache, so erhalten wir, weil $\eta =$ *nomen Christianum* und $\alpha =$ *maiestas* ist, die uns sehr geläufige Formel:

nomen Christianum = *maiestas*.

(1) S. 12 ff.

Jetzt dürfte die Disposition des ersten Theils der Apologie, c. 4 bis 13, mit einemmale klar und ungezwungen daliegen.

f) Disposition von cc. 4 bis 12.

Betrachten wir jetzt ihre Durchführung im einzelnen.

Das *argumentum ex nomine* haben wir bei Justin bereits kennen gelernt, als er sich in der Einleitung auf das εὐσεβής und φιλόσοφος der Adressaten berief. Dasselbe Argument liefert ihm auch die Waffe zur Vertheidigung. Nur muss man nicht glauben, dass ihm die Ableitung χριστιανός von χρηστός nicht ernst gewesen sei; wenn man sich an gewisse Ableitungen des Clemens Alex. erinnert oder auch nur an Platons Kratylos zurückdenkt, wird man einsehen, dass diese dilettantische Etymologie gewiss nicht verfehlen konnte, tiefen Eindruck hervorzurufen. Justin wiederholt im Anschluss daran die beiden platonischen (1) Gedanken der Einleitung, dass die beiden Kaiser durch solch ungerechte Verurtheilung sich selbst schadeten, und dass nur derjenige gezüchtigt werden dürfe, dem man etwas Böses nachweisen könne.

Justin befolgt hier wieder, wie sonst, die Normen der Schulrhetorik. Quintilian z. B. schreibt vor: « Von allen Dingen, die untersucht werden sollen,... müssen dreierlei Gesichtspunkte ins Auge gefasst werden: das Ob, das Was und das Wie... Da nimmt man u. a. Beweise her aus der Definition der Sache *(ex finitione seu fine)*. Bei dieser muss zweierlei unterschieden werden; entweder wird bloss gefragt,

(1) Hievon wird noch später ausführlich die Rede sein.

ob dies und das eine Tugend ist, oder, auf Grund voraufgehender Definition, *was* Tugend sei... Wir definieren entweder nach dem Inhalt der Sache (z. B. *rhetorice est bene dicendi scientia*), oder nach der Etymologie, *ut si* assiduum *ab aere dando, et* locupletem *a locorum,* pecuniosum *a pecorum copia...* ». Nach ähnlichen schönen Vorbildern konnte Justin nicht verfehlen auch seine χριστιανοί von χρηστός (1) abzuleiten!

Justin ist aber selbst weit entfernt, aus seiner etymologischen Erklärung des *nomen Christianum* weitere Consequenzen zu ziehen; er will bloss zeigen, dass auf den Namen nichts, auf die That, auf die Werke alles ankomme.

2. Mit 55 C (c. 4 Ende) καὶ γάρ τοι φιλοσοφίας ὄνομα beginnt ein neues, selbständiges Argument, das bisher viel zu wenig beachtet worden ist. Justin hat eben vorher bemerkt, dass aus dem gesetzwidrigen Lebenswandel einzelner Christen nicht auf alle geschlossen werden darf; jetzt fährt er fort: « Warum bestraft man denn nicht ebensogut alle Philosophen (d. h. alle Philosophielehrer von Profession) auf *maiestas* hin, als ἄθεοι, nachdem ja einige aus ihnen sich dieses Verbrechens schuldig gemacht haben, beziehungsweise sich noch immer vor aller Welt schuldig machen? ». Dem Quintilian gefielen derartige schlagende Beweise absonderlich gut: « Gar reizend ist es zumal, wenn es gelingt, aus dem Gegner selbst heraus ein Argument zu gewinnen, indem man z. B. sagt: '*Reliquit hanc partem causae*' » u. s. w. Von einer anderen Seite aus betrachtet ist der Schluss Justins das bekannte *argumentum a fortiori:* wenn man die theilweise atheistischen Philosophen unbehelligt lasse, so

---

(1) Unter dem Einfluss des Jotacismus.

solle man wenigstens nicht die Christen als solche tödten, sondern eine regelrechte Untersuchung anstellen.

Um dieses Argument Justins sowohl hinsichtlich seiner Selbständigkeit als hinsichtlich seiner Tragweite (1) richtig zu würdigen, erinnere man sich daran, dass die Philosophie sich vielfach nicht nur als atheistisch (im heutigen Sinne), sondern auch als regierungs- und cäsarenfeindlich (atheistisch im römischen Sinne) erwiesen hatte. Ein gleiches konnten wir weiter oben (2) auch von den Rhetorenschulen berichten. Wie die Mörder Julius Cäsars, so bekannten sich u. a. namentlich gerade die hervorragendsten Führer der senatorischen Opposition im ersten Jahrhundert zu den Lehren der stoischen Schule; so Republicaner wie Paetus Thrasea und Helvidius Priscus, und von den Theilnehmern an der Pisonischen Verschwörung (65 n. Chr.) mindestens Lucan und Seneca (3). Die Verdächtigungen des Stoicismus und der Philosophie hatten bei früheren Kaisern häufig ein nur zu offenes Ohr gefundern. Zweimal war es zu förmlichen Ausweisungen der Philosophen aus Rom gekommen, das einemal zwischen 71 und 75, das zweitemal 93 n. Chr. Nach Domitians Tode allerdings hörte die Philosophie auf, als regierungsfeindlich zu gelten, und wurde vielmehr auf jede Weise von oben herab begünstigt (4). Erst gar unter Marc Aurel galt der früher so verfolgte Stoicismus als Empfehlung und wurde vielfach von Strebern wenigstens zum Schein angenommen und zur Schau getragen, weil reicher Lohn solcher Gesinnungstüchtigkeit winkte. Auf alle diese

---

(1) Man denke an cc. 11 f.!
(2) S. 10 f.
(3) Friedländer, III[6] 671 f.
(4) aaO. 673.

Verhältnisse hat Justin in der 2. Hälfte von c. 4 angespielt. Diesen Umständen ist es zumtheil auch zuzuschreiben, dass die philosophische Seite des Christenthums betont, und dass gewisse stoische Grundlehren zur Verdeutlichung des Evangeliums (Logoslehre!) herhalten müssen, eine Beobachtung, die bei der dogmengeschichtlichen Verwertung der Apologie zu doppelter Vorsicht mahnt: denn der berechnende Redner spricht!

An das *argumentum ex nomine* schliesst sich das *argumentum ex causa* an. Die Ursache, weshalb die Christen verfolgt werden, sind die bösen Dämonen, die seinerzeit auch den Sokrates (notabene das Ideal des Stoicismus!) verfolgt haben (c. 5 und 6). Man sieht, dass die Erwähnung der guten Engel (c. 6) kein Zufall ist, sondern wieder eine der vielen Antithesen, die aus Justins « Feder » nur so hervorquellen.

C. 8 (« die Christen könnten ja leugnen ») ist der Beweis für den c. 7 zurückgewiesenen Einwand (Figur der *occupatio!*), dass den Christen in einzelnen Fällen Verbrechen nachgewiesen worden wären. Justin unterscheidet: *als* Christen, nein; aus anderen Gründen, ja. Wieder bilden die Philosophen die Antithese.

C. 9 u. 10 wird begründet, weshalb die Christen geschaffenen Wesen nicht opfern; auch staatsgefährlich, Feinde des Kaiserthums sind sie nicht (c. 11 und 12), sondern vielmehr mächtige Stützen des von den Cäsaren unternommenen Friedenswerkes.

Man sieht, wie sich die Kreise immer enger und enger ziehen. Die Christen sind als solche der *maiestas* schuldig; so sagt der Gegner. Justin geht von dem vagsten Argument aus, um in stets steigender κλῖμαξ schliesslich beim Hauptpunkt, beim Kern der Sache anzulangen: bei der

maiestas im engsten Sinn. Was er als Philosoph (und als Redner) vorzubringen vermochte, um die Gleichung *nomen Christianum* = *maiestas* zu wiederlegen, das hat er redlich gethan. Ist ihm sein Beweis gelungen? Der philosophische, ja; der juristische, nein: der konnte ihm nicht gelingen, und deswegen lehnt er im Epilog (c. 68) den juristichen Standpunkt ausdrücklich ab. Das ist wohl zu beachten, damit man dem Apologeten nicht Entstellung der Thatsachen vorwerfe, wie dies von mancher Seite geschehen ist

g) Die zweite transitio.

Die erste *transitio* hat uns also den Schlüssel zur Analyse des ersten Theiles geboten, welch letzterer keine *propositio* aufzuweisen hatte. Wir haben gefunden, dass Justin ganz richtig und logisch disponiert hat.

Für den zweiten Theil haben wir bereits die *propositio* sammt der *partitio* kennen gelernt: Ἰησοῦς ὁ διδάσκαλος = θεός. An die *refutatio* (*nomen Christianum* = *maiestas*) reiht sich die *probatio* (*Jesus magister* = *deus*). Wie im ersten Theile vom Subject der *propositio* (*nomen Christianum*) ausgegangen wurde, um allmählig, unter fortwährenden Antithesen, zum Prädicat in seinem vollen Umfang (*maiestas*) zu gelangen: so geht Justin auch jetzt wieder vom Subject (Ἰησοῦς ὁ διδάσκαλος c. 13, Mitte, angekündigt) aus, um zum Prädicat zu kommen. Das ist offenbar seine Absicht: « Damit wir euch jedoch nicht zu täuschen scheinen, so dachten wir, es werde gut sein, vor der Beweisführung (für die Gottheit Christi) einige wenige von den Lehrsätzen Christi selbst anzugeben ». Ob diese Absicht ebenso genau wie im ersten Theil durchgeführt ist, oder ob Justin vielleicht in

die von Quintilian bei Besprechung der *partitio* (1) gerügten Fehler verfiel, wird sich zeigen.

In c. 15 bis 17 (ein eclatantes Beispiel, wie unsinnig die jetzige Capiteleintheilung der Apologie manchmal ist!), werden der Reihe nach Keuschheit, Nächstenliebe, Geduld, gute Werke und Unterwerfung unter die Obrigkeit als Christi Lehren dargethan. Ob die Aufeinanderfolge *fortia-fortiora-fortissima* oder *fortiora-fortia-fortissima* ist, lässt sich schwer ausmachen; jedenfalls hat der Redner Justin gewusst, was er als *fortissimum* aufstellen musste. Motiv für die Tugendlehre sind die eschatologischen Lehren (c. 17-19). Im Anschluss an sie wird dann die Gottheit Christi dargethan, unter Heranziehung von Beispielen aus der griechischen Mythologie (c. 20-22); der nicht thetische, sondern apologetische Charakter dieser Stellen hätte doch nie missverstanden werden sollen.

Hört Justins Apologie jetzt auf?

Wenn es ihm bloss darauf angekommen wäre, die Symmetrie mit dem ersten Theile zu wahren, so hätte er abschliessen müssen. Aber der Eifer für kunstgerechte Ausgestaltung seiner Rede nimmt immer mehr ab. Der Stoff ist so umfangreich, dass die Form unter ihm leidet. Nichtsdestoweniger können wir die Disposition noch weiter verfolgen.

« Damit aber nunmehr auch das euch klar werde, dass alles, was immer wir als von Christus und den ihm vorangegangenen Propheten gelernt behaupten, allein wahr ist und älter als alle die Schriftsteller, die je gewesen sind; und dass wir nicht etwa deshalb die Annahme unserer Leh-

(1) Cf. S. 16 f.

ren als billig ansprechen, weil wir ähnliches wie diese sagen, sondern weil wir das Wahre sagen; ferner, dass Jesus Christus allein im eigentlichen Sinne von Gott als Sohn erzeugt worden und dessen Vernunft und Erstgeborner und Kraft ist und auch, nach dem Willen desselben Mensch geworden, diese Dinge uns gelehrt hat, um das Menschengeschlecht umzuwandeln und es zurück und in die Höhe zu führen; dass endlich, ehe er unter den Menschen als Mensch erschien, im voraus manche unter Einwirkung der schon oben erwähnten bösen Dämonen mittels der Dichter als wirklich geschehen ausgaben, was sie fabelnd sich eingebildet, sowie sie auch die entehrenden und gottlosen Thaten verübten, die man uns nachsagt, ohne dass hiefür weder ein Zeuge noch ein Erweis da ist: deshalb werden wir folgende Beweisführung antreten ».

Man erinnere sich beispielshalber an c. 13, wo fast die Hälfte der Capitels (bis ὁμολογήσει) in einem nicht endenwollenden Satzgefüge bloss (als *repetitio*, s. oben S. 24) den Gedanken umschreibt: Die Christen sind keine ἄθεοι. Wir dürfen also ruhig annehmen, dass c. 23 gleichfalls eine einzige *propositio* enthält: Jesus allein ist Gottes Sohn. Es dürfte einleuchten, dass alles im genannten Capitel Enthaltene auf diesen Satz zurückgeht. Die Erwähnung der Dämonen spielt dieselbe Rolle wie c. 4 die der Philosophen: sie stellen die negative Seite der Justin'schen Lehre dar und dienen zugleich zur Bekräftigung einzelner Beweise wie zur Erklärung gewisser Thatsachen, die vom Gegner ins Feld geführt werden könnten. Justin bewegt sich wieder, wie immer, im ausgefahrenen Geleise von These und Antithese.

Die *partitio* hat Justin jedenfalls möglichst undeutlich wiedergegeben. Er scheint sich selbst über den Gedanken-

gang von c. 23 ab nicht klar gewesen zu sein; was uns Quintilian oben (1) über Fehler in der Disposition gesagt hat, trifft für unsern Autor theilweise leider zu.

Die *propositio* selbst ist aber nochmals angedeutet in c. 53: « Denn mit welchem Grunde würden wir einem gekreuzigten Menschen glauben, dass er der Erstgeborne des ungebornen Gottes sei » u. s. w. Dass hier das Wort gekreuzigt betont ist, zeigt wohl, dass der gedankliche Zusammenhang mit der *propositio* in c. 13 noch aufrechterhalten ist.

h) Gedankengang von cc. 24 bis 29.

Wir wissen jetzt ungefähr, was Justin uns von c. 23 ab sagen wollte; sehen wir nun, was er uns wirklich sagt.

Die Capitel 24 bis 26 scheinen leicht zu disponieren zu sein; in Wirklichkeit wird man indes bei genauem Zusehen bedauern müssen, dass Justin sich nicht deutlicher ausgedrückt und abweichender Auffassung Raum gelassen hat.

Am wahrscheinlichsten scheint mir die Auffassung v. Engelhardts zu sein: « Jesus Christus ist allein Sohn Gottes. Das beweist *erstens* der Hass, mit welchem die Welt die verfolgt, welche ihn anbeten, während sie alle andern, welche Göttersöhne verehren, ja sogar die unangefochten lässt, welche Bäume und Flüsse und Thiere anbeten... (24). Ein *zweiter* Beweis dafür, dass Christus mit Recht als Sohn Gottes und zwar allein als solcher verehrt wird, liegt darin, dass die Christen, die selbst früher die Göttersöhne anbe-

(1) S. 16.

teten und sich durch Christus von ihnen haben abwenden lassen, nunmehr lieber den Tod leiden als diesen Göttern dienen... (c. 25). Ein *dritter* Beweis für die Wahrheit des christlichen Glaubens an den Sohn Gottes ist es, dass die Dämonen es nach der Himmelfahrt Christi für nothwendig erachteten, Menschen anzureizen, sich für Götter zu erklären, und die Leute zur Anbetung zu verführen... (c. 26) ». Dass von c. 27 (oder vielmehr schon von der zweiten Hälfte des c. 26 ab) der Gedankengang bis c. 30 unterbrochen ist, wird man gleichfalls mit v. Engelhardt annehmen müssen (1).

Die *digressio* bis c. 29 ist an anderer Stelle besprochen (2).

Mit c. 30 fährt Justin in seinem Beweis für die Gottheit Jesu fort. In cc. 24 bis 26 wusste er die lose Aneinanderreihung seiner Beweise nicht anders als durch das erbärmliche πρῶτον μὲν ὅτι..., δεύτερον δ'ὅτι..., τρίτον δ'ὅτι... einzuleiten; c. 23 war ähnlicherweise durch das nichtssagende ἵνα δὲ ἤδη καὶ τοῦτο φανηρὸν ὑμῖν γένηται, ὅτι... begonnen worden. Nun erinnert er sich rechtzeitig, in der Rednerschule gehört zu haben, dass die Figur der *occupatio* (3) zu Übergängen gute Dienste thue; darum wird nicht weiter gefahren: « Ich will jetzt noch einige Beweise (den Hauptbeweis, Figur der κλῖμαξ!) bringen, dass Christus Gott ist », sondern: Ὅπως δὲ μή τις εἴπῃ ἀντιτιθεὶς ἡμῖν· Τί κωλύει καὶ τὸν παρ' ἡμῖν λεγόμενον Χριστὸν ἄνθρωπον ἐξ ἀνθρώπων εἶναι; κτέ.

---

(1) Alles eben Besprochene bei v. Engelhardt 98 f.
(2) S. 69 ff.
(3) Siehe darüber Quintilian, oben S. 22 f.

i) Der Prophetenbeweis; propositio, definitio, narratio.

Im 30. Capitel wird, wie wir eben sagten, die *propositio* für den nun folgenden Prophetenbeweis erbracht. Schon durch die *occupatio* ist die Aufmerksamkeit der Adressaten erregt worden; am Schluss wird dieselbe abermals in Anspruch genommen, indem die zu behandelnde Sache als wichtig bezeichnet wird, nicht nur schlechthin, sondern auch in Bezug auf die Adressaten. Man erinnere sich an die Erfordernisse, welche einer richtigen *propositio* zukommen.

Wir sahen schon wiederholt, dass Justin die löbliche Gewohnheit hat, einen Satz häufig so zu beweisen, dass er zuerst das Subject, dann das Prädicat (nach den Vorschriften der Kunstberedsamkeit) behandelt. So auch hier. Der zu beweisende Satz heisst: die Propheten haben Jesum vorausverkündigt; das ist nämlich der Obersatz der gewünschten *conclusio:* Jesus ist Gott. Justin hält sich also zuerst bei dem Subject auf und giebt eine *finitio,* und zwar keine etymologische, sondern eine sachliche, von dem Begriff 'Prophet': « Es sind also einige Menschen unter den Juden als Propheten Gottes aufgestanden, durch welche der prophetische Geist die Dinge, die in Zukunft geschehen sollten, vorherverkündete, ehe sie eintrafen » u. s. w. (c. 31). Eine kleine literarhistorische διήγησις *(narratio),* wenn wir das so nennen dürfen, hat wohl den Zweck, auf die Zugänglichkeit jener Schriften des AB, welche Justin unter dem Ausdruck 'Propheten' zusammenfasst, hinzuweisen. — Dann folgt die *partitio* des Prädicats: « In den Büchern der Propheten also finden wir betrefs unseres Jesus Christus vorherverkündet: seine Ankunft, und dass er durch eine Jungfrau geboren werden und zum Manne heranwachsen

und alle Krankheit und alle Schwachheit heilen und Todte auferwecken und gehasst und verkannt und gekreuzigt werden und sterben und auferstehen und in den Himmel auffahren werde; sowie, dass er Sohn Gottes sei und heisse, und dass einige von ihm zu allen Nationen und Geschlechtern der Menschen ausgesandt werden, diese Sache zu predigen, und dass die Menschen aus den Heidenvölkern lieber an ihn glauben werden ».

Die Durchführung dieser Disposition lässt wieder viel zu wünschen übrig. Wir wollen aber doch den Versuch machen, Justin zu folgen.

k) Disposition des Prophetenbeweises, cc. 32 bis 52.

Moses hat über die Ankunft Jesu prophezeit (c. 33), Isaias über Ankunft und Geburt (c. 32 καὶ Ἡσαΐας δὲ 74 C und c. 33), Michäas über die Geburt (c. 34), Isaias und David über Leben, Leiden und Sterben (c. 35).

CC. 37 und 38 bieten, übergeleitet durch c. 36, Ergänzungen zum Vorhergehenden in Gestalt einer *digressio,* von der an anderer Stelle die Rede ist.

CC. 39, 40 und 41 geben Prophezeiungen über die Ausbreitung der Lehre Jesu durch die Apostel.

C. 42 sowie cc. 43 und 44 bilden wieder einen oder vielmehr zwei Excurse, die das Wesen der Prophetie im allgemeinen betreffen.

C. 45 nimmt den Faden wieder auf, aber nur, um ihn sofort einem neuen Excurs zuliebe fallen zu lassen. Man kann hier deutlich verfolgen, wie Justins Phantasie, statt bei einer Sache zu bleiben, jeden Augenblick abschweift.

Endlich merkt der Apologet selbst, dass sich in diesem Durcheinander niemand mehr zurechtfinden kann; deshalb

corrigiert er sich gewissermassen selbst, giebt in einer *repetitio* eine Übersicht über das, was er hat sagen wollen, und verspricht, bei der Sache zu bleiben: «Aus welcher Ursache er aber..... durch eine Jungfrau als Mensch geboren und Jesus genannt worden, und gekreuzigt worden, gestorben, auferstanden und gen Himmel gefahren ist, das wird an dem, was da weitläufig besprochen worden ist, jeder Verständige haben erfassen können. Wir aber werden, da dies vorderhand zum Beweise nicht nothwendig ist, zu den dringenden Beweisführungen, die jetzt an der Reihe sind, vorwärtsschreiten».

Der gute Vorsatz dauert aber nur ein Capitel lang (c. 47), in dem von der Weissagung über die Zerstörung des jüdischen Reiches gehandelt wird.

Da erinnert sich Justin, dass er vor der Erzählung vom Leiden und Sterben Jesu etwas ausgelassen hat. In der *partitio* des c. 31 (73 A) war auch καὶ θεραπεύοντα πᾶσαν νόσον καὶ πᾶσαν μαλακίαν καὶ νεκροὺς ἀνεγείροντα als Dispositionspunkt angekündigt, bei der Ausführung aber vergessen worden; das giebt sofort ein Capitel über Jesu Krankenheilungen und Todtenerweckungen (c. 48 bis μαθεῖν δύνασθε 84 C). Da die betreffende Prophezeiung aus Isaias ist, so merkt Justin bei der Gelegenheit, dass ihm dieser Prophet ja noch eine Reihe anderer wichtiger Weissagungen bietet; diese müssen selbstverständlich noch ausgenützt werden, mögen auch die betreffenden Gegenstände längst schon abgethan sein. Auf eine Ordnung seiner Gedanken hat Justin schon mehr und mehr verzichtgeleistet; des Propheten Worte über den Tod Jesu, die Bekehrung der Heiden, die Verstocktheit der Juden, die Verfolgung der Christen, wieder das Leiden des Herrn, die Sündenvergebung, das Reich

Gottes folgen aufs gerathewohl auf einander (cc. 48 bis 51 Mitte).

Und als ob nicht schon in c. 45 von Jesu Himmelfahrt gesprochen worden wäre, wird an die genannten Stellen aus Isaias nun eine auf die Himmelfahrt bezügliche aus Psalm 23 angeführt.

Die Wiederkunft Christi vom Himmel ist eine zu schöne Antithese, als dass sich Justin dieselbe entgehen liesse: eine Stelle aus Daniel, für die übrigens der Autor den Propheten Jeremias verantwortlich macht, dient denn als Beleg (c. 51).

Für den Beweis von Jesu Gottheit, die Justin ja darthun will, ist diese Prophezeiung, weil noch nicht erfüllt, ohne Belang; er muss daher nachweisen, dass sie auch wirklich in Erfüllung gehen wird: das geschieht c. 52 Anfang (Schluss *a pari*).

Dies giebt Veranlassung, auf das durch Jesus zu vollziehende jüngste Gericht zu kommen; das geschieht c. 52 (δύο γὰρ αὐτοῦ παρουσίας διεκήρυξαν 87 A).

Endlich schliesst der positive Beweis für Jesu Gottheit mit einer langen, freilich nicht gleicherweise gelungenen *transitio*.

l) Transitio zur Antithese des Prophetenbeweises (c. 53).

Ähnlich wie am Schlusse von c. 12 steht wieder eine formelhafte Wendung da, welche nur den Zweck hat, das Vorangegangene abzuschliessen: «Wir hätten nun zwar noch viele andere Prophezeiungen, die wir ebenfalls anführen könnten; doch wir haben abgeschlossen, weil wir auch die erwähnten zur Überzeugung für die, welche die Ohren zum

Hören und zum Verstehen haben, als ausreichend erachtet und sie selbst für fähig halten (*captatio benevolentiae*), zu ersehen, dass nicht, ähnlich wie die Dichter jener Fabeln von den angeblichen Söhnen des Zeus (Antithese!), auch wir bloss zu reden, aber nicht zu beweisen imstande sind (sokratischer Gedanke, cf. später). Denn mit welchem Grunde würden wir einem gekreuzigten Menschen glauben (*demonstratio ab impossibili*), dass er der Erstgeborne des ungebornen Gottes sei, und dass er das Gericht über das ganze Menschengeschlecht halten werde, wenn wir nicht Zeugnisse über ihn noch vor seiner Menschwerdung und seinem Auftreten bekanntgemacht vorfänden und in der Weise eingetroffen sähen?» u. s. w. (c. 53)... «So viele und augenscheinliche Beweise nun können denen, welche Wahrheit lieben und nicht für ihre eigene Meinung eingenommen noch auch von Leidenschaften beherrscht sind, gewiss vernünftigerweise und sattsam Überzeugung und Glauben beibringen» (c. 53, Schluss).

Ist hiemit der in c. 13 proponierte und c. 23 weiter disponierte Beweis für Jesu Gottheit vollendet? Es möchte scheinen; aber es ist doch nicht so. Es fehlt ja die Antithese zum Prophetenbeweis, ohne die es bei unserm Apologeten nach allem, was wir bisher von ihm kennen gelernt haben, doch unmöglich abgehen kann.

Die Antithese war in c. 23 (1) bereits in ausführlichen Worten angekündigt: «Damit aber nunmehr auch das euch klar werde, dass..... dass endlich, ehe er (Jesus) unter den Menschen als Mensch erschien, im voraus manche unter Einwirkung der schon obenerwähnten bösen Dämonen mit-

---

(1) Siehe oben S. 30 f.

tels der Dichter als wirklich geschehen ausgaben, was sie fabelnd sich eingebildet, sowie sie auch die entehrenden und gottlosen Thaten verübten, die man uns nachsagt, ohne dass hiefür weder ein Zeuge noch ein Beweis da ist: werden wir folgende Beweisführung antreten».

Jetzt also — nicht weniger als dreissig Capitel liegen inzwischen! — löst Justin sein Wort ein, dem Beweis für Jesu Gottheit die Dämonologie als Antithese zur Erläuterung gegenüberzustellen: «Jene, welche die von Dichtern erfundenen Märchen weiterverbreiten, stellen der lernbegierigen Jugend keinerlei Beweis her; und wir können aufweisen, dass jene Erdichtungen zur Bethörung und Verführung des Menschengeschlechtes auf Anstiften der bösen Geister in Umlauf kamen..... Und dies wurde bei den Griechen sowohl als bei den Heidenvölkern allen verbreitet, weil nämlich — so hörten sie (die Dämonen) — von den Propheten vorausgesagt ward, dass Christus eben dort mehr Glauben finden werde. Dass sie aber die Aussprüche der Propheten, auch wenn sie sie hörten, nicht genau erfassten, sondern als Irrgeister nur die Erzählungen aus dem Leben unseres Christus nachbildeten, das werden wir deutlich zeigen» (c. 54; bis διαφήσομεν 89 C reicht die *transitio!*).

Man sieht, die Antithese der *propositio* des c. 23 ist hier deutlich und klar wieder aufgenommen und nur ausführlicher dargestellt.

Als kunstmässiges, aber unseres Erachtens misslungenes Bindeglied ist der (sokratische) Gedanke «wir können beweisen, die Gegner nicht» verwertet und (c. 53 und Anf. von c. 54) eingehend motiviert.

Die ganze *transitio* ist wieder in Justin'scher Weise überladen, Zusammengehöriges (Berufung der Heiden 88 B, 89 B u. a.) unschön getrennt.

Die vorliegende *transitio* hat also, der oratorischen Regel gemäss, ihre *repetitio* sowohl als auch ihre *propositio;* aber die sonstigen Vorzüge, welche von der Theorie gefordert sind, fehlen leider in merklicher Weise, namentlich trägt die Länge der überleitenden Ausführungen zur Erhöhung der Deutlichkeit und Durchsichtigkeit nicht eben bei.

m) Partitio von cc. 54 (89 c) bis 67 oder nicht?

Sehen wir vorerst, ob sich irgend ein Ruhepunkt für die Disposition der folgenden vierzehn Capitel ergiebt; *d. h.* nicht, ob wir sachliche Unterabtheilungen vornehmen können, sondern ob Justin selbst solche Unterabtheilungen beabsichtigt hat.

Erst am Anfang von c. 61 findet sich etwas dergleichen: «Aber auch wie wir, neugeschaffen durch Christus, uns Gott geweiht haben, wollen wir auseinandersetzen, damit es nicht, wenn wir das übergiengen, den Anschein habe, als liessen wir uns bei unserer Darlegung eine Unredlichkeit zuschulden kommen». Wenn aber Otto zu dieser Stelle anmerkt: «Jam ultima (nämlich tertio) incipit Apologiae pars (Haupttheil), quae agit de baptismo, de eucharistia, de synaxibus christianis», so ist das sehr willkürlich. Erstens einmal ist hier auch von ganz anderen Dingen die Rede, und vor allem bezieht sich die eben wörtlich angeführte Überleitung doch ausschliesslich auf c. 61, d. h. auf «ὃν τρόπον καὶ ἀνεθήκαμεν ἑαυτοὺς τῷ θεῷ καινοποιηθέντες». Einen Zweck muss aber Justin doch damit verfolgt haben, dass er gerade c. 61 mit einer eigenen Einleitung, wenn wir so sagen dürften, versah. Nur muss dieser Zweck nicht im Nachfolgenden, sondern im Vorhergehenden gesucht werden. Die cc. 59 und 60 handelten nämlich von Lehren

Platons, die dieser aus Moses entnommen habe; mit der Dämonologie hat das freilich nichts zu thun. Mit andern Worten, dem c. 61 geht eine *digressio* vorher, und die Stelle am Anfang dieses Capitels soll den unterbrochenen Faden wieder aufnehmen.

Mit dieser Erklärung ist in den Text gar nichts hineingetragen, wie dies der Fall wäre, wenn wir mit c. 61 ohne jeden Grund einen neuen (dritten) Theil beginnen lassen wollten; was Justin selbst sagt, nicht mehr und nicht weniger, haben wir aus seinen Worten herausgelesen.

Damit ist auch der Context der Apologie gewahrt.

Wohin man kommt, wenn man mit c. 61 einen neuen Theil eintreten lässt, zeigt am besten der missglückte Dispositionsversuch Veils (1).

Veil will (2) cc. 13 bis 67 als zweiten Theil der Apologie fassen unter dem Titel: «Genauere Darlegung und Rechtfertigung des Inhalts und der Besonderheiten der christlichen Gottesverehrung». Davon soll Stück B (3) enthalten: «Der sittlich umbildenden Kraft der christlichen Lehre entsprechen auch die christlichen Cultgebräuche, aus denen wir kein Geheimnis zu machen haben». (Ich möchte wissen, wo Justin auch nur ein Wort sagt von einem solchen «Entsprechen» der «christlichen Cultgebräuche» einerseits und der «sittlich umbildenden Kraft der christlichen Lehre» anderseits — von dieser «sittlich umbildenden Kraft» ist ja längst nicht mehr die Rede!) Da sich jedoch cc. 63 und 64 unter diesem Titel nicht unterbringen lassen, so muss Veil dieselben als zwei (notabene zusammenhanglose) «Episoden»,

(1) Justins Rechtfertigung verdeutscht, 62.
(2) aaO 59.
(3) aaO 62.

wie er derlei fälschlich nennt, bezeichnen, die in das Ganze passen wie die Faust aufs Auge.

Man wird entgegnen, dass ja auch wir, in dem wir die ununterbrochene Abfolge von cc. 61 bis 67 aufrechterhalten, vor c. 61 eine *digressio* annehmen müssen. Allein es handelt sich ja nicht so sehr um Annahme einer *digressio* mehr oder weniger, sondern in erster Linie um Justins beabsichtigte Disposition, für deren Feststellung wir uns an die bezeichneten *transitiones* zu halten haben; und zweitens wären die *digressiones* Veils, jedenfalls die zweite (c. 64), ganz in der Luft und ohne psychologische und rhetorische Motivierung. Denn wie Justin von Veils « christlichen Cultgebräuchen » (der Taufe) auf Kore und Pallas Athene überspringen kann, um unmittelbar darauf auf das Herrenmahl zu kommen, ist unerfindlich und setzt eine noch viel ungezügeltere Phantasie voraus, als wir sie selbst Justin zutrauen dürften. Die von uns angenommene *digressio* (cc. 59 und 60) mag man vielleicht nicht schön finden, aber sie ist wenigstens motiviert, psychologisch und rhetorisch; doch davon in anderem Zusammenhange (1).

n) Disposition von cc. 54 bis 57.

Nach diesen Voraussetzungen ist der Gedankengang von c. 54 ab ungefähr folgender.

C. 54 enthält die Erklärung gewisser theogonischer (2) Mythen, welche von den Dämonen auf grund mosaischer Messiasprophezeiungen gebildet worden seien (3).

---

(1) Unten S. 80 ff.

(2) Cf. c. 56 Anf.

(3) Karl Clemen hat sich (Die religionsphilosophische Bedeutung des stoisch-christlichen Eudämonismus in Justins Apologie 124) an

C. 55 ist die Antithese des vorhergehenden: nur die Weissagung vom Kreuz haben die Dämonen nicht verstanden.

Der Anfang von c. 56 enthält eine nette kleine *transitio*, die uns wieder Licht für das Folgende bietet: «Es genügte jedoch den Dämonen nicht, vor dem Erscheinen Christi glauben zu machen, dass wirklich die vorerwähnten Söhne des Zeus existiert hatten; sondern da sie auch nach seinem Erscheinen und Wandeln unter den Menschen in Kenntnis kamen, wie er von den Propheten vorherverkündet worden, ... so schoben sie wieder, wie wir bereits gezeigt haben, andere vor, nämlich den Simon und Menander von Samaria» und (c. 58) Marcion aus Pontus.

---

diesen «Söhnen des Zeus» besonders gestossen: «Dass er (Justin) zu diesem Behuf (Nachweis der Gottheit Jesu) zunächst an die Analogie der Zeussöhne erinnerte, während er sonst und gleich darauf Christum als den eigentlichen Sohn des allein wahren Gottes scharf von ihnen trennen musste, kommt auf Rechnung desselben naiven Übereifers, von dem schon öfter die Rede war; aber auch abgesehen von diesem Widerspruch mit Justins sonstigen Grundvoraussetzungen wird die ganze Parallele sofort hinfällig, wenn gleich danach diese Mythen umgekehrt als ein Abklatsch der alttestamentlichen Weissagungen oder nach einer noch etwas andern Theorie als voräffende Thaten der Dämonen selbst bezeichnet werden. So lässt denn auch Justin im Dialog, während noch Tatian diesen Vergleich gebraucht, Tryphon auf das Unziemliche und Gefährliche desselben aufmerksam machen, ohne ihm darauf direct zu widersprechen». Justin hat doch selbst die rhetorische Bedeutung seines Argumentes bereits in c. 20 auseinandergesetzt: «Wenn wir nun in manchen Stücken sogar gleich wie die bei euch geschätzten Dichter und Philosophen lehren, in manchen aber erhabener und Gottes würdiger, und zwar wir allein mit Beweiserbringung: warum werden dann wir ungerechterweise mehr als alle gehasst?» Ein *argumentum ad hominem*, oder, in anderer Hinsicht, eine *concessio* sind weder «naiver Übereifer» noch ein «Widerspruch», sondern einfach ein rhetorisches Kunstmittel, das jeder Gebildete unter Justins Zeitgenossen sofort als solches und nichts anderes erkennen musste.

C. 57 steht zu c. 56 in gleichem antithetischen Verhältnis wie die zusammengehörigen cc. 59 und 60 zu c. 58; die Formel wäre:

(c. 56 + c. 57) : (c. 58 + [c. 59 + c. 60])

Man denke sich nur einmal die leidige Capiteleintheilung hinweg, und man wird zugeben müssen, dass cc. 56 bis 60 recht symmetrisch gebaut sind, äusserlich und formell wenigstens.

Der Zusammenhang zwischen cc. 56 und 57 liegt in dem Gedanken, darauf hinzuweisen, dass die Dämonen trotz der Wunder (Simons) und trotz scheinbarer Erfolge doch gegen Christus und die Seinen nichts Rechtes vermögen. Und da in c. 58 vom Schöpfergott und seinem Sohn die Rede war, Lehren, welche die Marcioniten nicht zugeben, so benützt Justin die Gelegenheit, in einer «Anmerkung», d. h. in cc. 59 und 60, auseinanderzusetzen, wie Moses' Prophezeiung die Quelle für Platons ὕλην ἄμορφον οὖσαν στρέψαντα τὸν θεὸν κόσμον ποιῆσαι sei, und noch für zwei andere Sachen ebenso.

Von c. 61, das den unterbrochenen Zusammenhang wieder aufnimmt, ist bereits gesprochen worden. Die Gedankenfolge ist jetzt die: Es werden noch eine Menge Dinge aufgezählt, die von den Dämonen in ohnmächtigem Grimm nachgeahmt worden seien.

1. Die Taufe (c. 61 und 62 Anf., von ὅσοι ἂν πεισθῶσι 93 D bis ἔνθα ἵδρυνται, ἐνεργοῦσιν 95 A).

2. Die Dornbusch-Scene (c. 62 von καὶ γὰρ τὸ ὑπολύεσθαι bis Schluss, mit theologischer *digressio* hiezu durch das ganze c. 63 hindurch).

3. Gen. 1, 2 c πνεῦμα θεοῦ ἐπεφέρετο ἐπάνω τῶν ὑδάτων — Kore (c. 64 bis θυγατέρα τοῦ Διὸς ἔφασαν 97 B).

4. Prov. 8, 22 f. ἐννοηθέντα τὸν θεὸν διὰ λόγου τὸν κόσμον ποιῆσαι — Athene (c. 64, καὶ τὴν Ἀθηνᾶν 97 B bis παραφέρειν θηλειῶν μορφήν; der nächste Satz zeigt an, dass von keinen υἱοὶ τοῦ Διός mehr die Rede sein soll, sondern von einer anderen Sache, welche die Dämonen zur Nachahmung gereizt hat, nämlich:).

5. Eucharistie — Mithrasmysterien (c. 65 bis c. 67; Nachahmung in den Mithrasmysterien c. 66 Schluss, 98 BC: ὅπερ καὶ ἐν τοῖς τοῦ Μίθρα μυστηρίοις bis μαθεῖν δύνασθε).

Besonders in den letzten drei Capiteln erscheint dem Justin, wie wir dies auch sonst wiederholt beobachtet haben, die Form der Einkleidung über der Sache selbst mehr und mehr gleichgiltig; zumal durch c. 67 schweift die Phantasie des Apologeten in ganz anderen Bahnen, als dass Fortsetzung und Abschluss der begonnenen Dämonologie zu ihrem Rechte kämen; aber trotzdem ist die Disposition noch deutlich erkennbar, einer egyptischen Sphinx ähnlich, deren Leib fast ganz im Sande vergraben liegt, deren überragender, wenn auch entstellter Kopf jedoch keinen sachverständigen Wanderer über die ursprüngliche Bildung im Zweifel lässt.

Noch einleuchtender dürfte dieser Sachverhalt später werden, wenn wir auf die Tendenz der Apologie werden zu sprechen kommen (1).

---

(1) S. 57 ff.

IV.

Die peroratio.

In der *peroratio* (ἐπίλογος, nach Quint. VI. 1, 1 auch *cumulus* und *conclusio* genannt) vereinigt sich wie in einem Brennpunkt alles, was der Redner will und was er kann. Sie ist das Entscheidende, von dem der Erfolg oder Misserfolg wesentlich abhängt. Daher ist auch dieser letzte Theil der Rede von den Theoretikern mit besonderer ausführlicher Erörterung bedacht, wie z. B. das erste Capitel des VI. Buches Quintilians zeigt.

Als erster Theil des Epilogs gilt die *repetitio;* von ihr war bereits oben (1) die Rede. Der Epilog «wiederholt zunächst nochmals die Hauptpunkte des voraufgegangenen Beweises und der Widerlegung, um dem Gedächtnis der Richter zuhilfe zu kommen. Dies galt zu allen Zeiten als seine Hauptaufgabe» (2). «Demnächst aber hat er die That oder den eigentlichen Gegenstand der Verhandlung mittels eines Gemeinplatzes (κοινὸς τόπος, *locus communis*) zu amplifizieren, d. h. alles das anzubringen, was sich gegen dieselbe, so oft sie vorkömmt, sagen lässt, vor allem aber die Affecte der Zuhörer für oder gegen den Ankläger zu erregen. In der Hauptsache also handelt es sich dabei um ἐλέου εἰςβολή und ἐκβολή. In der Erregung und Beschwichtigung der Affecte zeigt sich die eigentliche Kraft der Beredsamkeit» (3).

(1) S. 21 ff.
(2) Volkmann *Rhet.* (Müllers Handb. II.) 658.
(3) *Ibidem.*

Um zu verstehen, wie arg es bei der Erregung dieser Affecte mitunter zugehen mochte, erinnere man sich an die heissblütige Lebendigkeit der Südländer, und man wird ahnen, was alles im Epilog zur Steigerung des Eindruckes herhalten musste. Quintilian erzählt verschiedene heitere Stückchen darüber, wie man den Epilog z. B. theatralisch zu gestalten suchte. Da gab es einmal einen rechtlichen Streit betreffs eines Mädchens; es sollte nämlich, nach der Behauptung des Gegners, dessen Schwester sein. Im Epilog wollte der *patronus* des Mädchens dasselbe auf die gegenüberliegenden Stühle zutragen und es, hochtragisch, dem Bruder an das Herz legen.... Aber Quintilian, der selbst an der Angelegenheit betheiligt war, hatte dem Bruder rechtzeitig einen Wink gegeben, sich zu entfernen, so dass die sorgfältig ausgearbeitete Rede nur einen ungeheuren Heiterkeitserfolg erzielte, als dem Epilog die entsprechende Handlung nicht folgen konnte. Dem guten *patronus,* einem übrigens sonst nicht ungeübten Redner, verschlug es die Sprache, als er sein Mädchen wieder zurücktragen musste.... Ähnlich komisch ergieng es einem andern, der es für eine sehr glückliche Idee hielt, während der Anklagerede das Bild des Gatten vor die schuldbefleckte Gattin hintragen zu lassen. Die Leute nämlich, welche den Auftrag hatten, das Bild herbeizuschleppen, wussten nicht, wo eigentlich der Epilog beginne. So oft daher der Redner nach ihnen hinblickte, meinten sie, jetzt sei es an der Zeit; und als dann wirklich der richtige Augenblick kam und das Bild des ungestalten, leichenähnlichen Greises nochmals gezeigt wurde, da merkte natürlich jedermann den Sachverhalt, und die Wirkung auch der früheren Theile der Rede war gründlich dahin. — Derlei rhetorische Kunststückchen im Epilog, meint Quintilian, kann nur einer wagen, der im-

stande ist, gegebenenfalls eine vorausberechnete Handlung auch abzuändern; Ungeschickte dagegen, die sich an ihren Entwurf binden müssen, bleiben bei ähnlichen unvorhergesehenen Zufällen, wie die eben erzählten, entweder stecken oder sagen in der Verwirrung einen Unsinn. Da höre man im Epilog: « *Tendit ad genua vestra supplices manus* », oder « *Haeret in complexu liberorum miser* », oder « *Revocat ecce me;* » in Wirklichkeit aber geschieht gar nicht, was der Mund spricht. Aus den Rednerschulen stammen diese *vitia*, « *in quibus (sc. scholis) omnia libere fingimus et impune, quia pro facto est, quidquid voluimus; non admittit hoc idem veritas* ». Hübsch ist die von dem Redner Cassius erzählte Anekdote. Diesem rief ein Anfänger einmal zu: « Warum wirfst du mir so wüthende Blicke zu, o Severus? ». Und die Entgegnung war: « Das wollte ich, beim Hercules, ja gar nicht; aber wenn es schon in deinem Concept steht, so sei's drum » und jetzt sah er jenen so grimmig als möglich an (1).

Im Epilog also muss sich der Natur der Sache nach das ganze Können des Redners zeigen, und die Theorie hat denn auch wirklich auf das Gelingen des Epilogs den Hauptnachdruck gelegt. Wir dürfen somit auch von Justin erwarten, dass er seinen Epilog so durchschlagend als möglich gestalten wird.

Die Apologie hat sich bisher schon ganz beträchtlich ausgedehnt, und der Leser muss durch die Länge der übrigens immer weniger sorgfältig disponierten Ausführungen nicht wenig ermüdet sein. Justin muss also schon deswegen das beste leisten, was er leisten kann, um der Leser

(1) VI. 1, 39-43.

Verstand und Herz gefangenzunehmen; zugleich mag es sich empfehlen, durch schlagende Kürze die Wirkung des Epilogs zu erhöben.

Die *repetitio* ist so kurz als möglich gehalten. Sie knüpft hübsch an den vorausgehenden Bericht über die Sonntagsfeier an: τῇ γὰρ πρὸ Κρονικῆς ἐσταύρωσαν αὐτόν, καὶ τῇ μετὰ τὴν Κρονικήν, ἥτις ἐστὶν Ἡλίου ἡμέρα, φανεὶς τοῖς Ἀποστόλοις αὐτοῦ καὶ μαθηταῖς (von jetzt ab schon der Epilog): ἐδίδαξε ταῦτα, ἅπερ εἰς ἐπίσκεψιν καὶ ὑμῖν ἀνεδώκαμεν (1).

« Diese Dinge, die wir euch zur Erwägung vorgelegt haben », das ist alles, was Justin über den Inhalt seiner Beweisführung sagt. Dies zu bemerken halte ich für wichtig; denn diese allgemein gehaltene *repetitio* (der griechische Name ἀνακεφαλαίωσις in der Quintilian'schen Auslegung (2) würde hier nicht mehr zutreffen!) gestattet es ohne Schwierigkeit, nachträglich noch einzelne Beweismomente (3) in die Apologie einzuschalten, welch letzteres als möglicherweise geschehen immer offen gehalten werden muss.

In c. 68 fährt der Epilog mit einem Dilemma fort. Wir sahen oben, dass die *propositio*, besser der Beweis der *propositio*, gleichfalls die Form eines (nach stoischem Schema gebildeten) Dilemmas hatte; es lautete: Wenn den Christen Verbrechen nachgewiesen werden können, so straft sie; wenn nicht, so nicht. Der dazu gehörige Untersatz, im Sinne des negativen Theils des Dilemmas, ist jetzt bereits bewiesen. Anstatt aber zusammenfassend zu sagen: « Den Christen als solchen können keine Verbrechen nachgewiesen werden; also sind sie nicht zu tödten », wählt Justin, um diesen

(1) C. 67 Ende.
(2) Oben S. 22.
(3) Ich denke dabei an die « zweite » Apologie und Emmerichs Darlegungen über diesen Punkt, die noch zu erörtern sein werden.

Gedanken auszudrücken, wieder die eindringlichere Form des Dilemmas (aber natürlich abermals nicht nach aristotelischem, sondern nach stoischem Schema): « Und wenn euch denn scheint, dass sie (d. h. Christi Lehren) der Vernunft und Wahrheit nahe kommen, so habt sie in Ehren; wenn sie euch aber ein albernes Geschwätz dünken, so verachtet sie als solch alberne Possen und verhängt nicht über die, welche kein Unrecht begehen, als über Feinde (ὡς κατ' ἐχθρῶν, *hostes P. R.!*) den Tod ». Man achte wieder auf die beabsichtigte Antithese, die grösste, welche sich ein römischer Jurist mochte ausdenken können: ὡς κατ' ἐχθρῶν — μηδὲν ἀδικούντων thatsächlich Unschuldige — vorgeblich Feinde des Staates, des römischen Volkes!

Die *repetitio* muss wohl als gelungen betrachtet werden; besonders schön giebt sie uns die *propositio* aus c. 13 (μανία — λῆρος) wieder.

Nunmehr geht Justin, der Theorie entsprechend, zu den Affecten über.

Vorerst kommt dieselbe σφοδρότης zum Ausdruck, von der wir bereits oben (1) gesprochen haben, nur in noch entschiedenerer und kräftigerer Weise: « Denn wir sagen es euch offen zum voraus, dass ihr dem künftigen Gerichte Gottes nicht entgehen werdet, wenn ihr in der Ungerechtigkeit verharrt; und wir werden dazu rufen: 'Was Gott gefällig ist, das soll geschehen!' » (2).

---

(1) S. 10; andere würden hier von einer τραχύτης sprechen, vgl. Baumgart, Ael. Aristides, 180 f.

(2) Was Veil 113 ein « fatales Missverständnis » nennt, hat mir gar nicht eingeleuchtet; er scheint mir in denselben Fehler zu fallen, denn er aaO. 119 mit so viel σφοδρότης an Grundl rügt. Auch GKrüger behält noch in seiner jüngsten Ausgabe (2. Aufl. 1896, 58) die v. Otto'sche Interpunction, an der Veil sich stösst, mit Recht bei.

Durch den berühmten sokratisch-platonischen Gedanken (1) musste der Verweis auf das künftige Gericht, dem auch die Cäsaren nicht entrinnen, ungemein packend und erschütternd empfunden werden.

Indes, Justin schliesst noch nicht ab. Noch einen höheren Affect als das συμφέρον hat er zur Verfügung, das δίκαιον; ihn hat er bis zuletzt aufbewahrt, um seiner Wirkung keinen Abbruch zu thun: je unvermutheter, desto entscheidender trifft der letzte Schlag: die Berufung auf Hadrians Vater, die Berufung auf das Edict an Minucius Fundanus.

Der Haupteffect war so für die *peroratio* aufbewahrt worden, genau nach der theoretischen Vorschrift. Nur konnte Justin in einer geschriebenen Rede nicht etwa das Bildnis des Vaters des Antoninus Pius herbeischleppen lassen, konnte nicht dem Richter siegesgewiss die das entscheidende Edict enthaltende Rolle vor die Augen halten, wie dies bei wirklichem Vortrag der Rede möglich gewesen wäre; der lesende Römer dachte all das hinzu, und wir müssen es gleichfalls thun.

Doch bei diesem letzten und kräftigsten Beweis unseres Apologeten müssen wir noch einen Augenblick verweilen, um das Schreiben an Minucius Fundanus, nachdem es in letzterer Zeit vom juristischen und historischen Standpunkt so vielfach besprochen worden ist, nun auch vom rhetorischen aus ins Auge zu fassen.

Dann erst werden wir uns über die eigentliche Bedeutung des c. 68 im Verhältnis zur ganzen Apologie klar zu werden vermögen.

---

(1) Vgl. Otto CAChr. I.[3] 189 Note 3; Veil 113 beweist dagegen gar nichts.

V.

Das Edict Hadrians an Minucius Fundanus.

a) Der historische Thatbestand nach Th. Mommsen und Ad. Harnack.

Lange Zeit galt es als Zeichen besonders scharfen kritischen Blicks, das der Justin'schen Apologie angehängte Edict Hadrians als gefälscht zu betrachten. Seit Mommsens berühmter Abhandlung « Der Religionsfrevel nach römischem Recht » (1) bricht sich die Überzeugung von der Echtheit des Schriftstücks immer mehr Bahn. Es ist besonders erfreulich, dass schon früher ein katholischer Forscher von der Bedeutung v. Funks sich muthig zugunsten des Edicts eingesetzt hat (2). Indem ich es sonach für überflüssig halte, für dasselbe nochmals eine Lanze zu brechen, erübrigt noch die Aufgabe, dessen Beziehungen zu der jetzt als Rede erkannten Apologie darzulegen. Die Untersuchung muss dabei *a posteriori* geführt werden, d. h. wir haben vom Edict selbst auszugehen und dessen genaue Analyse mit dem Epilog der Apologie in Verbindung zu bringen.

Theodor Mommsen hatte geschrieben: « Ausgesprochen hat die Rechtsgleichheit der Christen einzig derjenige Kaiser, der wie kein anderer modern und kühl gedacht und von der Verehrung wie vom Banne der Vergangenheit sich gelöst hat, der Kaiser Hadrianus: indem er in seinem be-

(1) *Histor. Zeitschr.* Bd. 64. (28.) 3. Heft 389 ff.
(2) *Tüb. Theol. Q.-S.* 1883, 167.

rühmten Erlasse an den Statthalter von Asien anordnete, dass der Christ nur wegen des ihm zur Last gelegten nicht religiösen Verbrechens zur Rechenschaft gezogen werden dürfe und den falschen Ankläger auch in diesem Falle unnachsichtlich die gesetzliche Strafe treffe, gab er den Christenglauben geradezu frei ».

Ad. Harnack hat bereits darauf aufmerksam gemacht, dass Mommsen mit diesen Worten zu weit gegangen ist. « Weder ist von einem Freigeben des Christenthums in dem Edict die Rede, noch von der Rechtsgleichheit der Christen im allgemeinen, noch endlich ist der Satz, dass der Christ nur wegen des ihm zur Last gelegten nicht religiösen Verbrechens zu bestrafen sei, ganz genau. Die concrete Situation ist bestimmter ins Auge zu fassen: die asiatischen Provinzialen haben durch stürmische und wiederholte Petitionen den Statthalter aufgefordert, gegen die Christen einzuschreiten — wir dürfen bestimmt annehmen als gegen Atheisten. Der Statthalter, unsicher gemacht durch die Aufregung in der Provinz, berichtet an den Kaiser. Dieser rescribiert, den Provinzialen solle der Weg der Accusation so wenig wie bisher verschränkt werden; aber — hier ist nun der Unterschied — dass das nomen Christianum ipsum ein Verbrechen bedeute, soll nicht als crimineller, sondern als polizeilicher Grundsatz gehandhabt werden, d. h. die Magistrate können von sich aus und sollen, wo es ihnen im Interesse des Staates nöthig erscheint, selbstverständlich wie bisher die Christen als Christen bestrafen, aber gegenüber den Provinzialen, falls dieselben den Accusationsprocess gegen die Christen austrengen, soll die Regel gelten, dass sie beweisen müssen ‘adversum leges quidquam (man beachte den allgemeinen Ausdruck, der das Religionsverbrechen keineswegs bestimmt

ausschliesst) agere memoratos homines' und dass sie bei falscher Anklage Strafe zu gewärtigen haben. Durch diese Anordnung — und nur durch sie — behält der Staat die Leitung der Christenprocesse wirklich in der Hand; im anderen Fall nützt das 'conquirendi non sunt' Trajans nichts; denn es kann jeden Angenblick durch gehäufte Anklagen der Christen lediglich als Christen seitens einer fanatischen Menge factisch umgangen werden, und der Richter wäre verpflichtet gewesen, diesen Anklagen einfach Folge zu geben. Der wirkliche Zustand muss dieser Anordnung entsprochen haben. Man begreift die Spärlichkeit der Christenprocesse nicht, wenn man nicht annimmt, dass die Anklage Privatpersonen sehr häufig — nicht regelmässig und überall — ausserordentlich erschwert war. Andererseits war dabei die Stimmung der Christen, sie seien vogelfrei, doch durchaus gerechtfertigt: beliebigen Privatpersonen — ihren Nachbarn und den Leuten der Strasse — gegenüber waren sie es; diese konnten erstlich, so oft sie es vom polizeilichen Standpunkt aus im Interesse der Provinz oder Stadt für nöthig hielten, gegen sie als Christen einschreiten, und sie konnten zweitens den Accusationsprocess erleichtern oder erschweren, sowohl indem sie die Anklagen selbst beförderten oder zurückdrängten, als auch durch ihre Forderungen in Bezug auf den Beweis » (1).

Der Behörde konnte also gelten, was Tertullian dem Statthalter Scapula schreibt c. 4: *Potes et officio iurisdictionis tuae fungi et humanitatis meminisse* (2).

---

(1) T. u. U. XIII, 4. 45 ff.
(2) Ibid. 47 Anm. 1.

Dieser Auffassung entspricht vollständig die Art und Weise, in der Justin das Edict Hadrians für die Zwecke seiner Apologie verwertet.

b) Die Behandlung der leges contrariae nach der rhetorischen Theorie.

Doch vergessen wir nicht, uns vorher an die Theorie der Beredsamkeit um Aufklärung zu wenden.

Eine stehende Rubrik, namentlich für Defensionsprocesse, bildeten die *leges contrariae.* Da konnte der Redner seine ganze Kraft zeigen, wenn sich der Streit um die Anwendung zweier entgegengesetzter Gesetzesparagraphen drehte; das musste viel anziehender sein, als wenn (im Deprecationsprocess) der Buchstabe des einzigen in Frage kommenden Gesetzes klar war und auch das incriminierte Factum nicht geleugnet werden konnte, und selbst ein Cicero mag sich daher wohl nie so unbehaglich gefühlt haben als damals, als er den Ligarius retten sollte.

Der *status legum contrariarum* war dann vorhanden, wenn ein Factum vorlag, das nach dem einem Gesetz erlaubt oder sogar löblich und geboten, nach dem andern hingegen straffällig erschien. Das oberste Princip für die Beurtheilung eines solchen Gegensatzes zwischen *lex* und *lex* muss (nach Quintilian) das sein, dass *iure ipso* kein Gesetz dem andern widersprechen kann: denn wenn das *ius* selbst ein verschiedenes wäre, so würde das eine das andere abrogieren; vielmehr kann eine Gesetzescollision nur durch Zufall entstehen, *sed eas* (sc. *leges*) *casu collidi et eventu* (1).

---

(1) VII. 7. 2.

Die in Conflict gerathenden *leges* können entweder *diversae* oder *similes* sein.

Diversae sind sie dann, wenn ihnen auch abgesehen von einem andern entgegenstehenden Gesetz widersprochen werden kann. Z. B. *Magistratus ab arce ne discedat:* gegen dieses *scriptum* kann schon an und für sich sehr viel geltend gemacht werden, selbst wenn es keine weiteren einschränkenden Bestimmengen gäbe; so könnte man als Ausnahmen nachweisen: « wenn die Burg in Brand geräth », « wenn es gilt, den Feind anzugreifen » u. dgl.

Similes sind zwei Gesetze, wenn einem derselben nichts entgegengesetzt werden kann als ein anderes rechtskräftiges. Z. B. *Tyrannicidae imago in gymnasio ponatur* einerseits, *Mulieris imago in gymnasio ne ponatur* anderseits, beides gegenüber dem Factum: *Mulier tyrannum occidit.* Denn in keinem anderen Falle darf das Bildnis einer Frau im Gymnasium aufgestellt werden, und in keinem anderen Falle darf umgekehrt das Bild des Tyrannenmörders aus dem Gymnasium entfernt werden (1).

Das *ius* kann ferner entweder *confessum* (*ex utraque parte* selbstredend) oder *dubium* sein; d. h. jedes der beiden entgegenstehenden Gesetze wird von beiden Parteien zugestanden oder nicht.

Wenn es sich um ersteren Fall handelt, « lauten die Fragen: Welches von beiden Gesetzen verdient den Vorzug? handelt es sich um göttliches oder menschliches Recht? um Staatsrecht oder Privatrecht? um Ehre oder Strafe? um Grosses oder um Geringfügiges? um Erlaubnis, Verbot

(1) VII. 7. 4, 5. Die beiden Quintilian'schen Beispiele tragen ganz das Gepräge der Rhetorenschule an sich, namentlich das vom *tyrannicida*, vgl. oben S. 10.



oder Befehl? Man pflegt auch zu untersuchen, welches älter ist, und — *velut potentissimum* — welches am wenigsten schädlich ist..... Am meisten jedoch kommt es (in diesem Falle des *ius confessum*) darauf an, was besser und billiger ist (*utrum fieri sit melius atque aequius*); über diesen Punkt kann man jedoch keine allgemeinen Regeln aufstellen, wenn man nicht weiss, worum es sich von Fall zu Fall handelt».

«Ist das *ius dubium*, so dreht sich die Controverse entweder um ein Gesetz oder nach dem entgegengesetzten Standpunkt der Parteien beziehungsweise um beide Gesetze.....» (1).

c) Justins Anwendung der Theorie.

In welcher Weise hat nun Justins Apologie diesen offenbar vorhandenen *status* der *leges contrariae* behandelt?

Zwei Gesetze, oder, wenn man will, eine Reihe wesentlich aufs gleiche hinauslaufender Gesetze auf der einen Seite und das Hadriansedict auf der andern Seite, stehen einander entgegen.

Das will ja Justin im ersten Theil seiner Vertheidigungsrede beweisen, dass das *nomen Christianum* nicht = *maiestas* sei, d. h. dass die auf die *maiestas* bezüglichen Gesetze (die Justin anerkennt, formell wenigstens,) auf die Christen nicht zur Anwendung kommen dürfen. —

Die verschiedenen einzelnen Rechtstitel, auf welcher die magistratische *coërcitio* fussen mochte, zählt, nach Mommsens Vorgang in der wiederholt citierten grundlegenden Abhandlung über den Religionsfrevel, E. G. Hardy folgendermassen auf.

(1) VII. 7, 7-9.

«It seems to me that there were at least three, and possibly four, ways in which Christianity might been visited with capital punishment:

(1) On the ground of the *obstinatio* which characterised all Christians as such: the refusal to worship the state gods, the disobedience to the state authority. This rendered all Christians outlaws — '*hostes publici*' — liable to summary punishment at the hand of the police authorities, either in Rome or the provinces. This was punishment for the name onely, and under this head by far the majority of cases of persecution fell.

(2) The refusal to worship the state gods, which from the first point of view was *obstinatio,* from an other was ἀθεότης, and this, involving as it did contempt for the *dii publici populi Romani*, though apparently not originally falling under it, could be, and in some cases certainly was, brought under the head of *maiestas* (1). This is the *crimen*

(1) Die *maiestas* war und blieb schliesslich immer der Kern, wie Friedrich Maassen in seiner viel zu wenig beachteten, auch nach Mommsens Untersuchung noch viel Lehrreiches bietenden Rectoratsrede «Über die Gründe des Kampfes zwischen dem heidnisch-römischen Staat und dem Christenthum», Wien 1882, S. 13 ausführt: «Neben dem Cult der Kaiser dauerte allerdings der Dienst der hellenisch-römischen Götter fort. Beide Culte haben aber denselben Zweck. Die capitolinischen Götter sind nun kaiserliche Götter. Römische Religion und kaiserliche Religion ist nun einunddasselbe. Wer den römischen Göttern opfert, der huldigt damit dem Kaiser (cf. aaO 34, Note 17), und wer die Tempel der Götter verachtet, der beleidigt den Kaiser, auf den ganz und ausschliesslich die Majestät des römischen Staates übergegangen ist. Der Kaisercult und der Cult der sonstigen römischen Götter haben daher beide die Bestimmung, die vollkommene Unterwerfung unter die Gewalt des Kaisers zum religiösen Ausdruck zu bringen. Der einzige Unterschied ist der, dass in dem Kaisercult dieser Zweck auch in dem leibhaften Gegenstand der Devotion sich ausdrückt. Die en vogue befindliche officielle Religion des Kaiser-

laesae Romanae religionis, the *irreligiositatis elogium* of Tertullian (1), and it is quite possible that recourse was head to this more formal procedure oftener in Tertullian's time than in Pliny's and in the western more than in the eastern provinces.

(3) The refusal to worship the emperor might be taken, not simply as a proof of Christianity, as in the Bithynian cases, but as violating the *maiestas* of the emperor. That is what Tertullian describes as *secundus titulus laesae augustioris maiestatis* (2).

(4) The Christians may in certain cases be proceeded against as homicides, or *incesti,* or magicians. Those cases, however, would certainly be rare, such charges being usually rather drawn in informally to create a prejudice against the Christians than put forward as substantial accusations» (3).

Die von Hardy unter Nummer (4) genannte Anklage hat Justin thatsächlich nur nebenbei behandelt, ohne ihr in seiner Disposition eine selbständige Stellung einzuräumen; in der That ist dadurch die Einheitlichkeit der Apo-

---

reichs aber war der Dienst des Kaiser-Gottes. 'Ihr habt mehr Respect vor dem Kaiser', ruft Tertullian aus, 'als selbst vor dem Olympier'. 'Und ihr thut recht', fügt er hinzu, 'denn der Lebende ist mächtiger als der Todte'». Cf. ibid. 19. — Nebenbei sei bemerkt, dass diese Fussnote keineswegs etwa aus Hardy herübergenommen ist, sondern von mir stammt.

(1) Mommen aaO 396; Tert. Apol. 26.

(2) Apol. 28 und 10.

(3) Tert. Apol. 2: *Quando si de aliquo nocente cognoscitis non statim confesso eo nomen homicidae vel sacrilegi vel incesti vel publici hostis (ut de nostris elogiis loquar) contenti sitis ad pronuntiandum, nisi et consequentia exigatis.* Cf. c. 4 und Athenag. Supplic. 3. — Hardy, E. G., *Christianity and the Roman government, a study in imperial administration,* London 1894, 128 f.

logie glücklich gerettet worden, indem sich so, wie wir sahen, der ganze erste Theil um den Begriff der *maiestas* schön gruppieren liess. Auch das Hadriansedict, dass zur *maiestas*-Klage die *lex contraria* bildet, tritt auf diese Weise ganz passend als Antithese ein, alles wieder ganz im Sinne der Einheitlichkeit des Gedankens.

Den thatsächlichen Bestand der *leges* über die *maiestas* hat Justin zugegeben, aber die Gerechtigkeit derselben nur bis zu einem bestimmten Grad (1), soweit er als Christ es eben thun durfte. Nicht umsonst betont er im Epilog nachdrücklich, dass er nicht auf dem juristischen, sondern *auf* dem philosophischen Standpunkt stehe. « Vergeblich », sagt richtig Maassen, « wiesen sie (die Apologeten) darauf hin, dass es stets nur Heiden gewesen seien, nicht Christen, deren Lästerzungen selbst der Kaiser nicht geschont, Heiden, nicht Christen, welche hochverrätherischen Aufstand erregt, Heiden, nicht Christen, welche zum Kaisermord die Hand erhoben hätten; — dass das Christenthum mit dem Fundamentalprincip des antiken Staats, seiner absoluten Machtvollkommenheit, verträglich sei, das zu beweisen gelang ihnen nicht und konnte ihnen nicht gelingen. Vergeblich endlich war es, wenn die Christen es widersinnig und unbillig nannten, eine religiöse Handlung zu erzwingen. 'Was geht es denn euch an, wenn wir den Zorn des Jupiter oder des Janus auf uns laden wollen?' (2). In den Augen des Römers war dies rhetorisches Geschwätz. 'Ob du aus religiöser Überzeugung die römischen Götter verehrst oder nicht, das soll uns wenig kümmern. Aber gehorchen

(1) Siehe oben S. 29 Anf.
(2) Tert. Apol. 28.

sollst du dem römischen Staat und seinen Göttern die Cärimonien bringen'» (1).

Vom Standpunkt des stricten menschlichen Rechtes aus konnte somit Justin kein δίκαιον, *iustum*, sondern höchstens ein πρέπον, *aequum*, nachweisen. Deshalb appelliert er, genau nach Vorschrift der Theorie, vom *ius humanum* an das *ius divinum*. Mit dem göttlichen Gerichte droht er den Herrschern, weil ungerechte Tödtung gegen das göttliche Recht verstosse. Dass die Christen auf grund göttlichen Rechtes die Existenzberechtigung fordern dürfen, ist im zweiten Theil der Apologie dargethan, indem die Gottheit Christi bewiesen worden ist. Jetzt wissen wir denn auch, warum Justin diesen letzteren Beweis so ausführlich gegeben und so nachdrücklich betont hat. So wenig er im ersten Theil der Apologie gleich eingangs gesagt hat, dass er die Christen gegen den Vorwurf der *maiestas* in Schutz nehmen wolle, ebensowenig hat er am Anfang des zweiten Theiles gesagt, dass er den Nachweis der Gottheit Christi zu dem Zwecke führe, um die Straflosigkeit des *nomen Christianum* auf das *ius divinum* zurückzuführen. Deswegen kann man auch sehr wohl die erste Hälfte von c. 68 (d. h. vom Schluss des c. 67, etwa von ἐδίδαξε ταῦτα, ab bis τοῦτο γενέσθω) als Epilog des zweiten Theils der Apologie betrachten, so dass der Epilog der ganzen Apologie erst mit καὶ ἐξ ἐπιστολῆς beginnt.

d) Zusammenhang zwischen der peroratio und dem Hadriansedict.

Jetzt wird uns auch klar, warum die *repetitio* am Anfang von c. 68 nur den zweiten Theil der Apologie wie-

---

(1) *Acta proconsularia S. Cypriani,* bei S. Cypr. Opp. ed. v. Hartel 3 CX. (Maassen aaO 19).



derholt: « Und wenn euch denn scheint, dass sie (ἃ ὁ Χριστὸς ἐδίδαξεν) der Vernunft und Wahrheit nahekommen, so habt sie in Ehren; wenn sie euch aber ein albernes Geschwätz dünken, so verachtet sie als solche alberne Possen ('Wahnsinn' hiess es in der *occupatio* des c. 13!) und verhängt nicht über die, welche kein Unrecht thun, wie über Feinde den Tod ». Das heisst: die μανία des Glaubens an die Gottheit Christi (und an seine Lehren) begründet nicht die Anklage als *hostes publici populi Romani*. Dass die eigentliche *maiestas*-Klage, von welcher cc. 4 bis 12 die Rede war, gleichfalls ungerecht ist, wird mit keinem Worte erwähnt. Diese *repetitio* lehrt uns demnach, dass wahrscheinlich nicht, wie bisher allgemein angenommen war, das ganze c. 68 als Epilog der Apologie betrachtet werden darf, sondern nur der zweite Theil von c. 68, von καὶ ἐξ ἐπιστολῆς an. Allerdings bleibt dabei die Möglichkeit offen, die Wendung ὡς κατ' ἐχθρῶν auf die *maiestas* zu beziehen, und vielen wird diese Auffassung mehr zusagen. Sachlich ist diese Frage von keinerlei Belang.

Ich finde es somit begreiflich, dass man, sobald man den Passus von καὶ ἐξ ἐπιστολῆς ab durch Athetese beseitigt, in dem vorangehenden Stück des c. 68 keinen befriedigenden Abschluss der I. Apologie finden mag (1). Da aber, wie jetzt anerkannt ist, das Hadriansedict und somit auch das ganze c. 68 echt sind, so wird man nicht leugnen dürfen, dass die I. Apologie eine ganz gute und den Regeln der Kunst vollkommen entsprechende *peroratio* hat.

Diese *peroratio* zur ganzen I. Apologie, ebenso kurz als wirksam, fasst sich also in die Worte: « Und obwohl wir

---

(1) Veil XXV.

kraft des Schreibens des grossmüthigsten und durchlauchtigsten Kaisers Hadrian, eures Vaters, von rechtswegen fordern könnten, dass ihr auf die Weise, wie wir begehrt haben, die Untersuchungen zu pflegen befehlet, so wollten wir doch nicht deshalb, weil das von Hadrian zurechterkannt worden, nachdrücklicher darauf bestehen; sondern darum, weil wir uns bewusst sind, Gerechtes zu fordern, haben wir diese Anrede und Darlegung an euch gerichtet».

Die *repetitio* giebt in positiver Fassung wieder, was die *propositio* in negativer besagt hatte: dass das *nomen Christianum* nicht = *maiestas* sei, ist gleichbedeutend damit, dass bei jeder einzelnen *accusatio* der gesetzwidrige Thatbestand durch ordnungsmässige Untersuchung festgestellt werde. Eine weitere Erregung des Affectes mochte Justin überflüssig erscheinen, da ja auf die Kaiser nichts frappierender und entscheidender einwirken konnte als ein christenfreundliche Edict Hadrians, mochte dessen Inhalt auch ein wenig *dubius* sein.

Jawohl, Justin muss das selbst indirect zugeben, dass er eine *lex dubia* citiert. Wäre es eine *lex confessa* (1) gewesen, dann hätte er sich seine ganze Apologie schenken dürfen, oder er hätte sie anders gestalten, hätte das Edict gehörig ausnützen müssen. Er thut es nicht; er betont im Gegentheil, dass er viel mehr der seiner Sache innewohnenden Gerechtigkeit vertraue als dem kaiserlichen Edict.

Justins Verwertung des Hadrianrescriptes zeigt also, dass Harnacks Deutung gewiss die richtige ist. Freilich konnte das Edict im liberalsten Sinne, etwa in dem Mommsens, gedeutet werden, aber auch eine strengere, den Chri-

---

(1) Siehe oben S. 56.

sten verhängnisvolle Auslegung war möglich. « Ob der Religionsfrevel ausgeschlossen ist von der Klage, wird nicht ganz deutlich; jedenfalls gieng Hadrians Tendenz in dieser Richtung » (1). Wäre das *adversum leges quicquam agere* klarer ausgedrückt gewesen, so dass *maiestas* damit ausgeschlossen gewesen wäre, dann hätte Justin seine Apologie auf eine *lex certa, confessa* stützen können; so aber weiss er, dass er sich nur, was freilich an und für sich schon gewaltig ins Gewicht fiel, auf eine *lex dubia* berufen durfte.

Umso mehr musste er im Eingang der Apologie den philosophischen Standpunkt hervorkehren. Die Philosophen mochten für Justins Argumente aus göttlichem Recht zugänglich sein; die Juristen kaum.

(1) Harnack, T. u. U. XIII. 4. 49.

VI.

Die digressiones.

Wir sahen also, dass Justin im grossen und ganzen seiner Apologie eine sehr eingehende und gut ausgedachte Disposition zugrunde gelegt hat. Freilich lässt dieselbe namentlich gegen Ende des zweiten Theiles viel zu wünschen übrig; aber trotzdem sind wir keineswegs gezwungen, umfassende Interpolationen (1) anzunehmen, da uns hiezu äussere wie innere Gründe fehlen.

Dass die Disposition wiederholt durch Digressionen gestört ist, haben wir von Fall zu Fall bereits hervorgehoben; es erübrigt nur noch, diese Digressionen im Zusammenhange kurz zu würdigen und ihre Bedeutung für die Justin'sche Apologie zu untersuchen.

a) Begriff der digressio.

Die Digression (*digressus, egressio, excessus,* gr. παρέκβασις) spielt in der antiken Beredsamkeit eine sehr bedeutende Rolle, so zwar, dass einige Theoretiker neben den

---

(1) Beda Grundl verspricht nämlich in seiner Inauguraldissertation « De interpolationibus ex S. Justini.... apologia secunda expungendis » eine ähnliche Arbeit über die sog. I. Apologie: « *Haec pro virili parte disputavisse ad tempus satis sit; spero me mox transire posse Deo propitio ad apologiam primam dialogumque disquirendum* » aaO. 62. Nach der allgemeinen Ablehnung, welche genannte Schrift jetzt findet, dürfte vielleicht doch die sog. I. Apologie vor ähnlichen Angriffen bewahrt bleiben.

fünf uns schon bekannten Theilen der Rede (genauer der Gerichtsrede) noch einen sechsten, eben den *excessus*, aufstellten, wie ja auch *partitio* und *propositio* von einigen als selbständige Elemente behandelt wurden. Unser Quintilian, der uns hievon berichtet, polemisierte gegen die Überschreitung der Fünfzahl bei der Aufstellung der *partes causarum iudicialium;* betreffs der *digressio* stellt er das Dilemma auf: « *Egressio* vero, *vel, quod usitatius esse coepit, excessus, sive est* extra causam, *non potest esse pars causae; sive est* in causa, *adiutorium vel ornamentum partium est earum, ex quibus egreditur*. Aus diesem Worten ergiebt sich erstens, dass die *egressio* zum Gegenstand passen muss, und zweitens, dass sie entweder zur Unterstützung, Förderung, Hervorhebung eines Theils der Beweisführung oder zur rednerischen Ausschmückung der letzteren zu dienen berufen ist. Eine selbständige, getrennte Stellung darf somit, nach unserm Gewährsmann, der *egressio* nicht eingeräumt werden; denn mit demselben Recht könnte man dann für jeden einzelnen Beweisgrund, für Gleichnis, Gemeinplatz, Beispiel u. dgl. Ähnliches fordern (1).

Obwohl also die *egressio* nur eine Unterabtheilung der *probatio* (beziehungsweise *refutatio*) ist, kommt ihr doch eine grosse Bedeutung zu, und ihre Anwendung ist durch feststehende Regeln bestimmt.

Im dritten Capitel des vierten Buches giebt Quintilian eine Reihe von praktischen Winken über die *egressio*.

Vor allem wendet er sich gegen diejenigen, welche regelmässig sofort nach der Aufstellung der *propositio* eine *egressio* einfügen. Wenn dies auch unter gewissen Umstän-

---

(1) III. 9. 1-4.

den am Platze sein könne, so dürfe es doch nicht regelmässig gestattet werden. Der gerügte Fehler rühre daher, dass man gewisse Gepflogenheiten der Rednerschule gedankenlos ins wirkliche Leben übertrage. Jedenfalls sei die Einschaltung einer *digressio* noch vor der Beweisführung nur dann erlaubt, *si res dubitationem non habebit: alioqui prius est, quod obicias, verum efficere quam magnum* (1).

An diese Regel nun hat sich Justin glücklicherweise gehalten; er hat der Versuchung wiederstanden, nach Aufstellung und Theilung des Hauptsatzes sofort eine *egressio* folgen zu lassen, die hier gewiss ihren Zweck verfehlt hätte. Vielmehr treten *egressiones* erst im zweiten Theil der Rede auf, freilich mitunter bei Nichtbeachtung einer andern Regel der Theorie: *Cavendum est, ne ipsa expositio* (in unserm Fall die einzelnen secundären *partitiones*) *evanescat, aversis in aliud animis et inani mora fatigatis* (2).

Wesen und Aufgabe der παρέκβασις fasst Quintilian demgemäss in die Worte: *alicuius rei sed ad utilitatem causae pertinentis extra ordinem excurrens tractatio.* Alles, was nicht unmittelbar zu den funf Theilen der Rede *(exordium, propositio, probatio, refutatio, peroratio)* gehört, fällt unter den Begriff der *egressio;* also *indignatio, miseratio, invidia, convicium, excusatio, conciliatio, maledictorum refutatio;* ferner jede *amplificatio, minutio,* überhaupt alle Affecte; ferner, was der Rede besondere Anmuth und Schönheit verleiht, Excurse *de luxuria, de avaritia, de religione, de officiis:* alles Dinge, welche nach Quintilians treffender Bemerkung gar keine *egressiones* zu sein scheinen, wenn sie mit ähnlichen Dingen, die als Beweismomente angeführt sind, innig zu-

(1) IV. 3. 1-6.
(2) IV. 3. 8.

sammenhängen. Manches andere wieder kann, obwohl es nicht zur Sache gehört und mit ihr in keinem Zusammenhang steht, dennoch eingeschaltet werden, um den Richter zu ergötzen, ihn auf etwas aufmerksam zu machen, ihn zu besänftigen, zu bitten, zu loben (1).

Von diesen Voraussetzungen aus betrachtet, wimmelt die Apologie von Digressionen, die oft sehr geschickt angebracht sind. Vieles von dem, was unter die bisher erörterten Regeln der Kunstberedsamkeit nicht zu fallen schien, wird uns jetzt berechtigt erscheinen und wieder deutlich an die Rhetorenschule gemahnen. Und wenn besonders bei den *transitiones* der geeignete Ort für Digressionen ist (2), so werden wir auch nicht lange suchen müssen, um die Beobachtung dieses Grundsatzes bei Justin nachzuweisen; ich erinnere beispielshalber nur an c. 12 Ende und c. 14.

Die schwächste Seite freilich ist bei Justin jene Regel, mit der Quintilian seine Ausführungen über die *egressio* schliesst: *Qui ex media erumpit, cito ad id redire debet, unde devertit* (3). Die *egressio* darf, namentlich mitten in der Rede, in einem Beweise, nicht zu lange gerathen. Hätte sich Justin diesen Grundsatz des guten Geschmackes stets gegenwärtig gehalten, hätte die Apologie gewiss an Klarheit und Durchsichtigkeit bedeutend gewonnen. Allerdings wäre es auch wieder einseitig, gewisse lange Digressionen allein dafür verantwortlich zu machen, dass der zweite Theil der Apologie so schwer geniessbar ist; allein jedenfalls haben verschiedene *egressiones* bedeutend dazu beigetragen, die ohnehin nicht glücklich gewählte und noch weniger glück-

(1) IV. 3. 14-16.
(2) IV. 3. 17.
(3) Ibid.

lich durchgeführte Disposition der Gedanken vollends zu verunstalten.

Es mag der Mühe verlohnen, wenigstens die wichtigeren Digressionen der Apologie hier im Zusammenhang zu besprechen; denn so gewinnen wir einen neuen und auch für die Sacherklärung wichtigen Zug zur Charakteristik Justins.

b) Die wichtigsten Digressionen in der Apologie.

1. Bereits an anderer Stelle (1) war von der bedeutenden *digressio* die Rede, welche von c. 26 bis c. 30 anzunehmen ist. Schon Engelhardt hat dieselbe (unter dem Namen « Episode ») hervorgehoben. Veil (2) hat indirect widersprochen, indem er cc. 27-29 den drei Beweisen in c. 24, c. 25 und c. 26 als weiteren vierten Beweis anreihen will. Das zwingt ihn einerseits, die *partitio* der *propositio* ganz einseitig wiederzugeben und diese schiefe *propositio,* die doch offenbar erst von c. 30 ab wirklich bewiesen wird, auf cc. 24-29 zu beschränken: ein Verfahren, dass zu gewaltsam ist und zu sehr dem Text der Apologie widerstreitet, als dass es auf Beifall rechnen dürfte.

Nur darf man nicht mit v. Engelhardt die *digressio* erst mit c. 27 anfangen lassen; sie beginnt vielmehr schon in der zweiten Hälfte des c. 26. Ihr Gedankengang ist ungefähr folgender.

In c. 26 war als « dritter Beweis » für Jesu Gottheit angegeben, « dass die Dämonen es nach der Himmelfahrt

---

(1) S. 83.
(2) Justins... Rechtfertigung verdeutscht, 59 f.

Christi für nothwendig erachteten, Menschen anzureizen, sich für Götter zu erklären, und die Leute zur Anbetung zu verführen ». Als Beispiele werden aufgeführt Simon der Samariter, Menander der Samariter und Marcion aus dem Pontus. In dem Augenblick fällt dem Justin ein Gedanke ein, den er schon in c. 4 ausgesprochen hat: « Alle, die von diesen Lehrern ausgegangen sind, heissen, wie wir gesagt haben, Christen, sowie unter den Philosophen auch die, welche nicht die gleichen Grundsätze theilen, dennoch den Beinamen 'Weltweise' gleich haben ». Diese Häretiker sind also keine echten Christen, somit aller Schandthaten fähig. Daran schliesst sich einfach und natürlich die Ideenassociation: 'Dass die wirklichen Christen nicht jene Ausschreitungen begehen, kann ich jetzt schön nachweisen'. Wieder These und Antithese, wobei die letztere mehr ausgeführt erscheint als die erstere und so zur *digressio* wird! (1).

Als Beweis, dass die wahren Christen sich bei ihren Zusammenkünften keinerlei geschlechtlicher Vergehen schuldig machen, wird darauf hingewiesen, dass die Christen keine Kinder aussetzen; u. z. deswegen, weil solche Kinder fast alle später zur Unzucht missbraucht werden, und deswegen, weil die Kindesaussetzung fahrlässiger Tödtung gleichkommt. Die cc. 27 und 28 zeigen uns wieder, wie ungeordnet die Gedankenarbeit Justins ist: Der Missbrauch der Kinder zu Unzucht führt ihn auf die Erwähnung des Dienstes der Göttermutter Kybele, und da kann er der Versuchung, eine Antithese anzubringen, nicht wiederstehen (*tertium comparationis:* die Schlange). Klarheit der Gedan-

(1) Sie gehört zur oben aus Quintilian citierten Kategorie der *maledictorum refutatio,* vgl. S. 67.

ken lässt eben die Apologie in steigendem Masse vermissen, ja mehr sie sich dem Ende nähert. Wir haben also eigentlich eine *digressio* in die andere *digressio* hineingestellt; und weil dessen noch nicht genug ist, um den Zusammenhang aus dem Geleise zu bringen, so wird in die zweite subordinierte *digressio* noch eine dritte, erst recht überflüssige eingeschaltet: die Motivierung der im vorübergehen gefallenen Behauptung, dass die Dämonen jetzt noch nicht endgiltig gezüchtigt werden (1). Anstatt aber jetzt dem Leser durch eine *repetitio* wieder auf die Spur des abgerissenen Fadens zu helfen, knüpft er durch ein einfaches, naives καὶ πάλιν (c. 29) an das πρῶτον μέν von c. 27 Anf. an. Und damit auch in c. 29 eine neue Antithese nicht fehle, wird am Schluss noch auf Antinous hingewiesen, ein Argument (2), das angesichts der Adressaten der Wirkung nicht entbehren konnte.

Leichter wäre der Zusammenhang allerdings herzustellen, wenn man die ganze Stelle über den Satan (von καὶ παρὰ παντὶ τῶν νομιζομένων παρ' ὑμῖν θεῶν, 70 E, bis ἥπερ μεγίστη ἀσέβεια καὶ ἀδικία ἐστί 71 D) einklammern, d. h. durch Athetese beseitigen wollte; und mancher Paläograph wird hiezu jedenfalls grosse Lust verspüren. Unsere Sache darf es jedoch nicht sein, die Apologie so herzustellen, wie wir sie an Justins Stelle geschrieben hätten, sondern den gegebenen Text so zu behandeln, dass Justins Eigenart und auch Justins Schwächen dabei gewahrt sind. Sache des Historikers ist es, seinen Helden darzustellen, nicht ihn zu idealisieren.

---

(1) C. 28, zweite Hälfte.
(2) *Translatio criminis* in der Kunstsprache.

Mit ὅπως δὲ μή τις εἴπῃ (Figur der *occupatio*) schliesst endlich die *digressio* ab, um dem Beweisgang seine Entwicklung zu lassen.

2. Eine andere, ebenfalls umfänglichere *digressio* ist in cc. 43 und 44 vorhanden.

Justin hat die alttestamentlichen Weissagungen über Christus und dessen Reich nur zum Theil in chronologischer Abfolge gegeben. Um durch dieselbe nicht zu ermüden, wählte er schon c. 36 ein einfaches Mittel, durch das einige Abwechslung in die Darstellung kommt: er giebt nämlich methodische Weisungen, wie die einzelnen Prophezeiungen zu verstehen seien, dass z. B. der Prophet bald in der Person des Vaters, bald in der des Sohnes rede u. s. f. Eine solche methodische Regel steht auch im c. 42: « Wann aber der prophetische Geist das erst Zukünftige als schon geschehen angebe, auch das wollen wir nun zeigen ». Der Beweis ist der: David hat 1500 (?) Jahre vor Jesu Ankunft die Kreuzigung vorhergesagt, was sich weder vor noch nach Christus bei einem andern Menschen erfüllt habe; also...

Hieran nun — das beachte man wohl — schliesst sich eine Erörterung über die Auffassung der Prophezeiung vom christlichen und vom streng stoischen Standpunkt. Ist die christliche Weissagungstheorie wesentlich verwandt mit der stoischen εἱμαρμένη oder gehört das Prophezeite doch zur Kategorie der ἐφ' ἡμῖν? « Damit aber aus unseren offenen Darlegungen ja niemand muthmassen möge, als behaupteten wir, dass, was geschieht, aus Nothwendigkeit infolge des Verhängnisses (καθ' εἱμαρμένης ἀνάγκην) geschehe, weil eben Vorherbestimmtes vorhergesagt werde, so lösen wir auch diese Schwierigkeit ».

Justin sagt hiemit doch selbst so deutlich als möglich, was er mit der *digressio* des c. 43 f. will; hätte man, statt eigene Meinungen in den Autor hineinzutragen, die eben von uns citierte kleine *propositio* beachtet, wäre manches bedauerliche Missverständius ferne gehalten worden.

Da äussert sich z. B. Ashton (1) zur genannten Stelle also: « *In sequentibus id non facit Justinus, ubi fatum quidem recte oppugnat et ab eo actiones humanas liberat, sed libertatem illam cum praescientia divina nequaqnam conciliat.* Letzteres will er ja gar nicht; sagt er es etwa?

In ähnlich ungenauer Weise meint v. Engelhart: « Bei diesen Darlegungen (eben vorher war von c. 43 die Rede) ist es ihm vorzugsweise darum zu thun, dem Sünder jede Möglichkeit einer Entschuldigung abzuschneiden. Es sind praktische Motive, die ihn zu so nachdrücklicher Betonung der Freiheit des Menschen drängen. Er bekämpft den philosophischen Determinismus, um den allen Menschen naheliegenden Gedanken auszurotten, dass an dem Bösen, das der Mensch thut, irgendetwas anderes als der eigene Wille schuld und die Sünde nach irgendeiner Seite nothwendig und unvermeidlich sei » u. s. w. (2).

In der That ist es dem Justin unmittelbar weder um die Vereinbarkeit des göttlichen Vorherwissens mit der menschlichen Freiheit zu thun, wie Ashton will, noch um die « praktischen Motive », von welchen v. Engelhardt spricht. Der Apologet will vielmehr, wie er ja selbst sagt, seine eigene Weissagungstheorie und das grosse Gewicht, das er ihr für den Nachweis der Gottheit Jesu einräumt,

---

(1) Citiert, u. z. offenbar billigend, von Otto CAChr. I, 1[3], 119 Anm. 3.

(2) S. 152 f.



gegen einen landläufigen Einwurf schützen, der ihm gewiss nicht erspart werden konnte.

Der Grieche und der Römer mussten nämlich bei der Erwähnung von Voraussagungen unwillkürlich an diejenigen Einrichtungen denken, durch welche ihnen ihre Götter die Zukunft enthüllten, an die Orakel. Nun war aber gerade damals eine starke geistige Strömung vorhanden, welche nicht bloss gegen den Missbrauch, der mit dem Orakelwessen getrieben wurde, sondern auch gegen das Princip selbst gerichtet war. Eusebios hat uns z. B. in seiner « evangelischen Vorschule » (1) sehr umfangreiche Bruchstücke aus einem Werke jener Zeit aufbewahrt, das den Titel trug « Entlarvung der Gaukler » (γοήτων φωρά) und den Kyniker Oinomaos aus Gadara zum Verfasser hatte. Die Gesammttendenz der Schrift gieng dahin, mit kynischer Bitterkeit zu zeigen, der Ursprung der Orakel sei weder, wie die frommen Heiden glaubten, auf die Götter, noch, wie die älteren Christen annahmen, auf böse Dämonen zurückzuführen; vielmehr gehe dabei alles sehr menschlich zu; böse Betrüger hätten die Einfalt der Menge missbraucht. Den Nachweis hiefür führt Oinomaos an der Hand zahlreicher von ihm (?) gesammelter Orakelsprüche der alten und neuen Zeit. « Zugleich behandelt er aber auch die allgemeinen philosophischen Fragen über Schicksal und Freiheit, welche bei eingehender Besprechung des Orakelwesens sich unabweisbar herandrängen, und mit einer klaren Entschiedenheit, die bei derartigen Erörterungen in der alten Literatur sonst selten angetroffen wird, verficht er die unveräusserliche Macht des Menschen über seinen

---

(1) 5, 21.

Willen und die daraus folgende, nimmermehr auf ein Schicksal oder einen Gott abzuwälzende Verantwortlichkeit für seine Handlungen; besonders den stoischen Winkelzügen gegenüber betont er es, dass die menschliche Freiheit unzertrennlich mit dem menschlichen Selbstbewusstsein verknüpft sei » (1). Ein ähnliches Beispiel von dem Hass, mit welchem die echten Kyniker alles Orakelwesen grundsätzlich verfolgten, ist Didymos der Planetiade in Plutarchs Gespräch « Vom Aufhören der Orakel » (bes. c. 7). Wie dem Kyniker — Crescens war ein solcher! — die verschiedenen Mysterien und das Christenthum als gleichartig und daher gleich verächtlich und hassenswert erschien, so warf er auch Orakel und Prophezie in einen Topf und konnte dieser nicht freundlicher gesinnt sein, als er es jenem war. Um also diesem Haupteinwurf gegen die Prophezie die Spitze von vorneherein abzubrechen, wiederlegt Justin die Behauptung, dass durch Weissagung das ἐφ' ἡμῖν keine Einbusse erleide.

Hiezu passt vortrefflich, dass am Schluss von c. 44 (κατ' ἐνέργειαν δὲ τῶν φαύλων δαιμόνων 82 B κτέ) ein zweiter Einwurf gegen den Prophetenbeweis in unmittelbarem Anschluss an das Vorausgehende zurückgewiesen wird, der nämlich, dass die Bücher des Hystaspes, der Sibylle und der Propheten verboten seien (θάνατος ὡρίσθη ampliatio, cf. Otto z. d. St.). Die Berechtigung dieses Verbotes wird einfach geleugnet — Justin steht ja, wie wir wiederholt zu betonen Gelegenheit hatten, nicht auf juristischem, sondern auf philosophischem und rhetorischem Standpunkt —

(1) Bernays, Lucian und die Kyniker 35 f.

und mit Zuhilfenahme der Figur der *licentia* ein ***argumentum a pari*** gewonnen (1).

Zwei Digressionen stehen also hier nebeneinander; und schon der Charakter der zweiten (*refutatio maledictorum,* siehe oben Quintilians Auseinandersetzungen S. 67 Zeile 23) könnte auf den der ersten führen, auch wenn wir die schon besprochene *propositio* c. 43 Anf. nicht hätten.

Die allgemeine Sentenz am Schluss von c. 44 leitet wieder sachte zur Aufnahme der Disposition zurück; siehe das weitere oben S. 0.

3. Über die Digression in c. 46 wäre eigentlich *kein* Wort zu verlieren, wenn nicht Veil (2) gezeigt hätte, wie auch diese so deutlichen Worte Justins missverstanden werden können.

Nach Veil hätte diese « Episode » (so!) folgenden Inhalt: « Die geschichtliche Entwicklung des Christenthums stellt seinen göttlichen Ursprung nicht in Frage (3). Denn Christus existierte als göttlicher Vernunftgeist schon vor aller Geschichte, und wer mit Vernunft gelebt hat, ist Christ gewesen auch vor Christi Erscheinen auf Erden, und ebenso ist, wer vor dieser Zeit vernunftwidrig gelebt hat, Gott dafür verantwortlich ».

Fragen wir jetzt bei Justin an, was er in c. 46 sagen wollte. Da hören wir nichts von einer « geschichtlichen Entwicklung », die « den göttlichen Ursprung des Christenthums in Frage stellen » oder nicht in Frage stellen konnte; sondern es wird ganz klar eine nur entfernt zur Sache gehö-

(1) Vgl. dazu den zweiten Theil der Bemerkung Flemmings, zur Beurtheilung d. Christenth. J. d. M., 37 Anm. 6, resp. 38.

(2) S. 60.

(3) Von Veil selbst gesperrt.

rige Abschweifung vom Gegenstand, eine Digression also, mit Benützung der Figur der *occupatio* angekündigt: «Damit aber nicht manche in ihrer Unvernunft, um unsere Lehre von sich abzuwehren, einwenden mögen: 'Vor 150 Jahren erst sei Christus unter Kyrenios geboren worden, wie von uns behauptet werde; gelehrt aber habe er die Dinge, die wir als seine Lehre ausgäben, noch später, unter Pontios Pilatos nämlich'; und damit sie nicht uns entgegenhalten, alle Menschen, die vor jener Zeit gelebt hätten, wären ohne Verantwortlichkeit: so lasset uns diesem Bedenken schon zuvorkommen und es sogleich lösen». Es handelt sich unserem Apologeten also darum, einem Einwand gegen die menschliche Freiheit und Verantwortlichkeit zu begegnen. Inhaltlich hängt somit die vorliegende Digression mit den eben drei Capitel vorher gegebenen Ausführungen über die Willensfreiheit, die durch Justins Weissagungstheorie nicht beeinflusst sei, zusammen; das ist alles. Justin hätte freilich das 46. Capitel ohne Schwierigkeit auch in den Zusammenhang bringen können, den Veil annehmen zu müssen glaubte; er that es nicht. Unsere Aufgabe kann und darf es indes nicht sein, ein altes Meisterwerk, sei es der plastischen oder der rhetorischen oder einer anderen Kunst, nach unserem geläuterteren Geschmack ergänzend zu corrigieren, sondern wir müssen den wenngleich unvollkommenen Marmor durch ergänzende Arbeit unseres eigenen Geistes oder unserer eigenen Hand so behandeln, dass wir nicht unserem wie immer beschaffenen Ideal, sondern einzig und allein der antiken Wirklichkeit nahekommen.

4. Charakteristisch für die Durchführung der Justin'schen Anschauung, dass die Dämonen Lehren und Einrichtungen des AT nachgeäfft hätten, ist der Umstand, dass die Nach-

ahmung selbst in der Regel mit ganz kurzen, aber genügenden Worten dargestellt, das Nachgeahmte aus dem AB dagegen sehr breit und ausführlich abgehandelt wird. Wir können uns dies so erklären, dass Justin — aus seinen Schriften geht dies ja überall hervor — mit der ATlichen Literatur sehr gut, mit den Meisterwerken der griechischen dagegen (Plato etwa abgerechnet) sehr schlecht bewandert war. Nicht einmal mit dem Ausschreiben mythologischer und mysteriologischer Compendien hat er sich abgegeben, wie etwa ein Clemens Alex. (1), obwohl ja in den grossartigen römischen Bibliotheken derlei Bücher leicht zugänglich waren. Literarische, wissenschaftliche Fragen lassen ihn kalt; nicht einmal die Philosophie vermag dauernd sein, des Orientalen, Interesse zu fesseln; über der Religion und der religiösen Literatur giebt er seine Philosophie gerne auf, freilich ohne auf die verlassene Braut zu schmähen wie der rohe Syrer Tatian, sein Schüler. So führt ihn denn, wie wir schon (2) sahen, die Untersuchung c. 62 darauf, dass auch das Ausziehen der Schuhe seitens heidnischer Priester eine Nachahmung der Dornbusch-Scene sei. Für einen andern wäre das der erwünschte Anlass gewesen, uns mit einigen Seiten wohlfeiler Conversationslexikon-Weisheit zu bedenken, welche letztere uns heute, als Surrogat für so vieles verlorne Schöne, allerdings hochwillkommen sein muss; Justin dagegen lässt jede classisch-archäologische Erklärung beiseite und bleibt bei Moses und den Vorgängen auf Horeb, die doch zur Sache wenig ge-

---

(1) Vgl. übrigens gegenüber manch neuerer einseitiger Beurtheilung Clemens' die massvolle Charakteristik GKrügers, Gesch. d. altchristl. Literatur, Freiburg 1895, 101.

(2) S. 44.

hören, lange Zeit stehen (bis c. 63 Schluss). Sollen wir hier eine Digression annehmen? Ich glaube, ja; nur nicht in dem Sinn, dass der Zusammenhang ganz gelöst und die Digression zwecklos eingeschaltet wäre. Sie schliesst sich deutlich an das Vorhergehende an.

C. 64 hingegen — eigentlich zwei Capitel! — ist keine Digression, und nur ein gänzliches Nichtbeachten der Disposition Justins konnte jene dazu stempeln (1).

5. Je nachdem man den Begriff der Digression enger oder weiter nimmt, wird man auch in cc. 65—67 von Digressionen reden müssen; man vergleiche das bereits oben über die Anordnung dieser Capitel Gesagte (2).

Das ganze c. 67 ist wohl auch als Digression zu betrachten, umsomehr, als nach manchen alten Rhetoren gerade die Stelle vor der *peroratio* als geeigneter Platz für eine παρέκβασις erklärt wurde. Dass uns die in c. 67 erwähnten Dinge wichtig erscheinen, wichtiger als manch anderes von Justin unnütz Breitgetretene, ändert an der Sache nichts; es beweist höchstens, dass man auch in einer Digression Gewichtiges zu sagen vermag. Uns handelt es sich hier bloss um die Form.

c) Ursache der vielen Digressionen bei Justin.

Es erübrigt noch, nach der Ursache so vieler Digressionen zu fragen, u. z. meinen wir damit jene grösseren Abschweifungen hauptsächlich, welche nicht so sehr eine

---

(1) Veil 62.

(2) Veil meint: «Ich halte es übrigens für möglich, dass Justin... mit c. 53 abzuschliessen vorhatte, dann aber, weil das Papier seiner Rolle noch nicht zuende war, noch einmal, obwohl er schon einen

nähere Erläuterung irgendeines Punktes der Disposition darstellen, sondern dem Gegenstand mehr weniger ferneliegende Gedanken entwickeln.

Vom Standpunkt der rhetorischen Regel aus wird man nicht umhin können, das künstlerische Unvermögen Justins zu constatieren, alle zur Sache gehörenden Momente so in die Disposition einzuarbeiten, dass letztere ohne unschöne Störung durchgeführt werden kann. Auch konnte Justin ja, immer vom künstlerischen Standpunkt aus gesprochen, ganz gut diesen oder jenen Gedanken, der ihm einfiel, aber zur Disposition nicht passte, einfach weglassen. Die Dogmenhistoriker werden vielleicht über eine solche Zumuthung entrüstet sein, da ihnen so vielleicht das Kostbarste, unersetzbarste Material vorenthalten worden wäre; allein wir reden jetzt eben vom rein formellen Standpunkt aus und verfehlen des übrigen selbst nicht, uns auch über manche sehr unglücklich angebrachte Digressionen im Interesse der Geschichte zu freuen.

Auch formell können wir endlich Justins Digressionenmanie wohl tadelnswert finden, aber doch nicht ganz verdammen. Justin theilt da einen Fehler mit den hervorragendsten antiken Schriftstellern, unter anderm mit dem grössten Geiste, den das classische Alterthum hervorzubringen vermochte, mit Aristoteles. Bei diesem mag nun allerdings vieles, was wir als Digression auffasssn, auf unzweckmässig in den Text gerathene Randglossen der Collegienhefte, welch letztere nicht für den buchhändlerischen

---

Abschluss des Buches gefunden, zum Schreiben ansetzte». aaO 117. Dass cc. 53 ff noch zur Disposition (*probatio*) gehören, glaube ich gezeigt zu haben; dass aber für cc. 65–67 auch die Rollengrösse von Einfluss war, ist leicht möglich, aber mir nicht wahrscheinlich.

Verkehr bestimmt waren, zurückzuführen sein(1); aber manches wieder stammt sicherlich sowohl dem Inhalt als der Form nach in der uns vorliegenden Fassung direct vom Stagiriten und ist somit Digression, beziehungsweise Episode, im eigentlichen Sinne. Was daher Bruno Keil zur Rechtfertigung oder Entschuldigung des Stils der 'Αθηναίων πολιτεία sagt, gilt in gleichem Masse auch für Justin:

« Es ist mir eine geläufige Anschauung, aber ich weiss nicht, wem ich sie verdanke, dass die griechischen und römischen Autoren deshalb so häufig grössere und kleinere Abschweifungen vom geraden Wege der Darstellung machen müssen, weil die Antike die unkünstlerische Anmerkung moderner wissenschaftlicher Darstellung nicht kennt. Auch die Renaissance und die ältere Barockzeit ist ohne Anmerkungen ausgekommen, erst dem jedes künstlerischen Empfindens baren Zeitalter des greisenden Ludwig XIV. war es vorbehalten, diese Sicherheitsventile modernen stilistischen Unvermögens zu erfinden. Es hängt das allerdings mit der Entwicklung der Wissenschaft selbst zusammen. Die Wissenschaft verpflichtet heutzutage den Autor, ein reicheres Material heranzuziehen, als es der Antike und Renaissance zugebote stand, und genauer, als man es in jenen Zeiten forderte, zu citieren. In einer wissenschaftlichen Untersuchung wird man heutzutage die Anmerkung nicht mehr gut entbehren können; für eine wissenschaftliche Darstellung ist die stilgewaltige Antike, welche die Anmerkung nicht kennt, auch heute noch Muster. Da nun die Antike beim Fehlen des Insti-

(1) Vgl. hierüber die lehrreichen Darlegungen W. v. Christs in den Sitzungsber der kgl. b. Akademie in München, 1885, phil. hist. Cl., 417 ff.

tutes der Anmerkungen oft durch grössere Einschaltungen den gleichmässigen Fortgang der Gedankenentwicklung unterbrechen musste, so konnten die Darstellungen leicht unschön und unklar werden. Man suchte und fand das Mittel, diese Mängel zu vermeiden, in der Anwendung des für die antike Kunstschriftstellerei so charakteristischen Schatzes an halbstereotypen Übergangsformeln und Periodenverbindungen. Es ist mir nicht zweifelhaft, dass, wenn auch zunächst einfach das Streben nach klarer und leichtzuüberschanender Darstellung jenen Formalismus schuf, doch die Entwicklung dieser stilistischen Stereotypie auch *durch* die Zwangslage wesentlich geförderte wurde, in welcher man sich oftmals befand, wenn man mehr oder weniger Heterogenes dem geraden Gedankenwege einflechten wollte(1) ».

Alle hier verständlich gemachten Erscheinungen sind dem Leser aus unserer bisherigen Darstellung auch bei Justin wohl geläufig.

(1) Die solonische Verfassung in Aristoteles' Verfassungsgeschichte Athens, Berlin, Gärtner, 1892, 179 f.

VII.

Das rhetorische Gesetz der 'imitatio' in Justins Apologie.

a) Nachbildung von Vorbildern (imitatio) in der Rhetorik.

Wir sahen schon oben (1), dass die *imitatio*, das Anlehnen an berühmte Muster, in der alten Rhetorik eine sehr wichtige und wesentliche Rolle spielte.

Im ersten Capitel des zehnten Buches zählt Quintilian eine lange Reihe von Schriftstellern auf, von denen der Redner zu lernen habe: « *Ex his ceterisque lectione dignis auctoribus et verborum sumenda copia est et varietas figurarum et componendi ratio, tum ad exemplum virtutum omnium mens dirigenda* ». Daran schliesst sich die Begründung: « Es lässt sich nämlich nicht bezweifeln, dass ein grosses Stück der Kunst in der Nachahmung *(imitatio)* besteht. So gut als die Erfindung die Hauptsache war und ist, ebenso gut ist es auch vonnutzen, an treffliche Erfindungen sich anzuschliessen. Darin besteht ja unser ganzes Leben, dass wir selbst zu thun bestrebt sind, was uns an anderen gefällt. So ahmen die Kinder fremde Schriftzüge nach, um selbst schreiben zu lernen; so suchen die Gesangsschüler an der Stimme der Lehrer, die Maler an den Meisterwerken Früherer, die Landleute in einer bereits gelungenen Anpflanzung ihr Vorbild... Und wirklich, beim Herkules, wir müssen ja nothwendigerweise den Trefflichen

(1) S. x.

entweder ähnlich oder aber unähnlich sein. Durch Naturanlage allein erreicht man selten eine solche Ähnlichkeit, häufig jedoch durch Nachahmung. Eben das aber, was uns die Sache so viel leichter macht, als sie es denen war, welche sich nach keinem vorliegenden Muster bilden konnten, bringt Schaden, wenn wir es nicht mit Vorsicht und selbständigem Urtheil *(caute et cum iudicio)* auffassen » (1).

Leider war die Nachahmung der alten Vorbilder häufig nur eine äusserliche, an der blossen Phrase hängende. Quintilian muss nachdrücklich gegen diesen Unfug auftreten: « Die Nachahmung — denn öfter muss ich dasselbe wiederholen — darf sich nicht bloss auf die Worte erstrecken. Darauf ist vielmehr zu achten, wie schön jene Männer (die Alten) über Personen und Sachen gehandelt haben, was ihre Absicht war, wie sie eingetheilt haben, wie sehr alles, auch das scheinbar bloss zur Ergötzung Gesagte, darauf hinzielt, den Sieg zu erringen... Darin besteht die wahre Nachahmung. Wer aber selbst noch Gutes beibringt, Fehlendes ergänzt, Überflüssiges beschneidet: der wird der vollendete Redner sein, den wir suchen » (2).

Die Verwirklichung dieses Ideals liess jedoch nur allzu viel zu wünschen übrig.

« Leute, die ein trockenes und geistloses Thema in abscheulicher und unzusammenhängender Weise über den grünen Klee gelobt haben, meinen, sie hätten es den Alten gleichgethan; Leute, denen Bildung und Stil mangelt, wollen die Attiker erreicht haben; Leute, bei denen man gar nicht weiss, was sie eigentlich beweisen wollten, stellen sich über Sallust und Thukydides; trockene und langwei-

(1) X. 2. 1-3.
(2) X. 2. 27, 28.

lige Gesellen wollen es dem Pollio zuvorgethan haben; faule und nachlässige Patrone ziehen etwas recht weitschweifig auseinander und schwören dann, gerade wie sie hätte Cicero gesprochen. Einige, die ich kannte, glauben, sie hätten die Art jenes himmlischen Redners (Cicero) ganz schön getroffen, wenn sie einen Satz mit der Wendung *Esse videatur* schlössen » (1).

So also sah zum Theil die Praxis aus, von der wir eben die Theorie kennengelernt haben.

Legen wir nun den also gewonnenen Massstab an Justins Leistungen an und verfolgen wir im einzelnen, inwieweit er die Regeln der Schule befolgt und der naheliegenden Versuchung zu Einseitigkeiten und Fehlern widerstanden hat.

b) Platon als Vorbild.

Justin war Philosoph. Die philosophische Literatur musste ihn also, auch als Redner, besonders anziehen. Als Stoiker, den spätere Neigung in die Akademie getrieben, wird er für Sokrates und Plato ein hervorragendes Interesse haben, das ihm übrigens wahrscheinlich bereits in der Rhetorenschule beigebracht war. Dies alles führt ihn naturgemäss dahin, die Apologie des Sokrates als nächstes Vorbild zu betrachten, vielleicht auch noch die eine oder andere Schrift Platons.

Es muss voraus bemerkt werden, dass es mir jetzt bloss darauf ankommt, den Einfluss der antiken *Rhetorik* auf Justin nachzuweisen; dass er natürlich auch die urchristliche u. s. w. Literatur in ganz hervorragendem Masse ver-

(1) X. 2. 17 f.

wertet und nebenbei in Wort und Lehre immer wieder an seine stoisch-platonische Bildung gemahnt, ist für diesen Zweck belanglos. Man kann eben nicht alles in einem Athem sagen. Eine Einseitigkeit läge in meiner Methode nur dann, wenn ich über der Betonung des rhetorischen Momentes die übrigen Gesichtspunkte leugnen oder nicht zur Geltung kommen lassen wollte, was mir natürlich nicht im Traume einfällt. —

Bei den Philosophen, erklärt Quintilian, sei für den Redner sehr viel zu holen. Bei ihnen finde er sehr sorgfältige Auseinandersetzungen über das Gerechte, das *Ehrenhafte*, das Nützliche — bekanntlich die am häufigsten gebrauchten Gemeinplätze *(loci)* der Redner — und vor allem über die göttlichen Dinge. Aber auch hier sei verständige Zurückhaltung und feinfühlendes Urtheil am Platz: « Wenn wir (die Redner) uns auch in demselben Kreise der Dinge bewegen (wie die Philosophen), so müssen wir uns doch bewusst bleiben, dass gerichtliche Streitfälle und philosophische Disputationen, Forum und Lehrsaal, moralische Vorträge und Processe sehr verschiedene Dinge sind *(...etiam cum in rebus versemur iisdem, non tamen eandem esse condicionem sciamus litium ac disputationum, fori et auditorii, praeceptorum et periculorum)* » (1).

Diesen richtigen ästhetischen Grundsatz hat den Philosophen Justin der Redner Justin sehr gut gelehrt. Gestern will er eine Disputation, eine lehrhafte Vergleichung des Christenthums und Judenthums liefern: für seine classisch gebildeten Leser wählt er hiezu die Kunstform des Dialogs, des *platonischen* Dialogs. Heute will er dem Chri-

---

(1) X. 1, 35. 36.

stenthum den Rechtsschutz gegenüber römischen Obrigkeiten sichern: natürlich muss er zur Kunstform der Rede greifen, wie der Meister des Dialogs seinerzeit mit der 'Vertheidigung' des geliebten Lehrers auch auf dem Gebiete der Beredsamkeit literarisch aufgetreten war. Eine glückliche *imitatio* fürwahr: *praecepta* und *disputatio* dort, *lis* und *periculum* hier werden sorgfältig getrennt, *auditorium* und *forum* behalten ihr ungeschmälertes Recht.

Wie der *Philosoph* Justin über Plato dachte, ist wiederholt bemerkt und erörtert worden; aber nicht so fast der Philosoph, als vielmehr der Redner Justin erblickt in Plato sein Vorbild auch in sprachlicher Hinsicht. Galt doch auch den Rednerschulen Plato als Ideal: « Was die Philosophen anlangt, welchen Cicero sehr viel von seiner Beredsamkeit zuschreibt, wer möchte da zögern, Plato für den bedeutendsten zu erklären, sei es hinsichtlich seines Scharfsinns in den Auseinandersetzungen, sei es hinsichtlich seiner geradezu göttlichen und homerischen Rednergabe? Denn hoch erhebt er sich über die gewöhnliche Prosa und die sogenannte ungebundene Rede, so dass es mich dünkt, als ob nicht menschliches Genie, sondern gewissermassen das delphische Orakel aus ihm spräche » (1).

Brachte man solche Voraussetzungen aus der Rednerschule mit, dann darf es uns gewiss nicht wundernehmen, dass wir in Justins Apologie nicht unbedeutenden Anklängen an den grossen Philosophen begegnen.

(1) X. 1. 81.

c) Verhältnis der (gerichtlichen) Beredsamkeit zum Rechtsbegriff.

Was in erster Linie Justin darauf leiten musste, *die* platonische Apologie als Vorbild zu wählen, war wohl der Umstand, dass Plato gegenüber den Sophisten die ethische Seite der Beredsamkeit betont und demgemäss derjenigen rhetorischen Richtung besonders sympathisch sein musste, die mit Quintilian im Redner nichts geringeres als den *vir bonus dicendi peritus*, «einen Ehrenmann, der zugleich auch redegewandt ist», erblickte.

In jenem Abschnitt des zweiten Buches, wo Quintilian einen Abriss der Geschichte der Beredsamkeit giebt, nimmt Plato nicht nur in bezug auf die Sprache, wie eben erwähnt worden ist, sondern auch hinsichtlich der rhetorischen Kunsttheorie eine hervorragende Stelle ein.

Die meisten Theoretiker des Faches, bemerkt Quintilian, pflegten ihre Platonlectüre auf Gorgias zu beschränken (1); ja nicht einmal diesen läsen sie zuende; deshalb hätten sie die Meinung, Platon halte die Beredsamkeit für keine eigentliche Kunst (*ars*), sondern bloss für eine ange-

---

(1) Man erinnere sich, dass ein Zeitgenosse Justins, der Sophist Ailios Aristeides (mit dem Zunamen Theodoros, 117 bis 185) gegen Platos sittliche Auffassung der Rhetorik, zunächst im Anschluss an den Dialog Gorgias, in zwei Reden πρὸς Πλάτωνα περὶ ῥητορικῆς heftig polemisiert. Schön urtheilt darüber W. v. Christ: «Soviel Emphase auch der Rhetor aufwendet und so sehr er sich auch bemüht, die Vorwürfe des Philosophen auf die Ausartungen der Redekunst abzuwenden, so hat er doch den Kern der platonischen Lehre nicht erkannt: seine eigenen Reden beweisen am besten, dass es den Sophisten weniger um das Wesen der Sache als um hohles Phrasengeklingel zu thun war». Gesch. d. griech. Lit. (Müllers Handb. VII [3]) 598 f.

nehme und gefällige Zungenfertigkeit (*peritiam quandam gratiae ac voluptatis*). Quintilian betont dagegen, dass sich Sokrates, dem Platon seine Anschauungen in den Mund legt (*cuius persona videtur Plato significare quid sentiat*), sich nur auf die damalige thatsächliche Übung beziehe; Platons wirkliche Lehre sei vielmehr in jenen Sätzen wiedergegeben, in welchen als Abschluss der Polemik gegen Gorgias die Gerechtigkeit zum obersten Princip der Beredsamkeit erklärt wird: οὐκοῦν ἀνάγκη τὸν ῥητορικὸν δίκαιον εἶναι, τὸν δὲ δίκαιον βούλεσθαι δίκαιον πράττειν; und wieder: τὸν μέλλοντα ὀρθῶς ῥητορικὸν ἔσεσθαι, δίκαιον ἄρα δεῖ εἶναι καὶ ἐπιστήμονα τῶν δικαίων; Offenbar ist also, schliesst Quintilian hieraus, die Absicht Platons nicht, die Rhetorik an sich zu verdammen; er wolle nur sagen, dass einzig und allein der Gerechte und Gute es zur wahren Beredsamkeit bringe (*eam veram nisi iusto ac bono non contingere*). Aus Phaidros, wo die *scientia iustitiae* als Vorbedingung der echten Beredsamkeit gerühmt werde, gehe dasselbe hervor.

« Hätte Platon sonst (d. h. wenn er wirklich die Redekunst für etwas unbedingt Verwerfliches gehalten hätte) die Vertheidigungsrede des Sokrates und die Lobrede auf die für's Vaterland Gefallenen geschrieben, beides doch gewiss oratorische Werke? » (1).

Diese Stelle ist für uns sehr wichtig. Denn es geht aus ihr hervor, dass in den einer ernsteren, reformatorischen Richtung huldigenden Rhetorenschulen unter andern Platons Apologie als Muster dafür galt, wie Gerechtigkeit und Redekunst, der δίκαιος und der ῥητορικός, handinhand gehen und enge miteinander verbunden sein

(1) II. 15, 24-29.

sollten. Da wir in Justin nun überall den strengen Vertheidiger der Gerechtigkeit, nirgendwo den aufs Schönreden ausgehenden (1) Sophisten finden; da wir ferner wissen, dass Justin auch als Philosoph zugleich mit der stoischen (und platonischen) Philosophie die Hochachtung für die Person des Sokrates früh eingesogen hatte: so finden wir die Anlehnung seiner Apologie an die platonische Apologie des Sokrates mehr als begreiflich.

Justin stellt sofort in der Einleitung die These hin, dass der wirkliche Philosoph, der Wahrheitsfreund, das Rechte sowohl sagen als auch thun müsse, und zwar müsse er hiefür gegebenenfalls selbst sein Leben in die Schanze schlagen, was sehr scharf betont wird: ... ἀλλ' ἐκ παντὸς τρόπου καὶ πρὸ τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς (2) τὸν φιλαλήθη, κἂν θάνατος ἀπειλῆται, τὰ δίκαια λέγειν τε καὶ πράττειν αἱρεῖσθαι δεῖ (3). Daraus ergiebt sich für Justin in hübscher Anti-

(1) Οὐ μέντοι μὰ Δία, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, κεκαλλιεπημένους γε λόγους, ὥσπερ οἱ τούτων (nämlich τῶν ἐμῶν κατηγόρων), ῥήμασί τε καὶ ὀνόμασι οὐδὲ κεκοσμημένους, ἀλλὰ ἀκούσεσθε εἰκῇ λεγόμενα τοῖς ἐπιτυχοῦσιν ὀνόμασιν· πιστεύω γὰρ δίκαια εἶναι ἃ λέγω, καὶ μηδεὶς ὑμῶν προσδοκησάτω ἄλλως· οὐδὲ γὰρ ἂν δήπου πρέποι, ὦ ἄνδρες, τῇδε τῇ ἡλικίᾳ ὥσπερ μειρακίῳ πλάττοντι λόγους εἰς ὑμᾶς εἰσιέναι. So lässt Platon seinen Sokrates erklären, Ap. 17 BC.

(2) Vgl. Otto ad h. l.

(3) Man vergleiche damit, wie sich Sokrates den Einwurf macht: ἴσως δ'ἂν οὖν εἴποι τις· εἶτ' οὐκ αἰσχύνει, ὦ Σώκρατες, τοιοῦτον ἐπιτήδευμα ἐπιτηδεύσας, ἐξ οὗ κινδυνεύεις νῦν ἀποθανεῖν; Die Antwort lautet: ἐγὼ δὲ τούτῳ ἂν δίκαιον λόγον ἀντείποιμι, ὅτι οὐ καλῶς λέγεις, ὦ ἄνθρωπε, εἰ οἴει δεῖν κίνδυνον ὑπολογίζεσθαι τοῦ ζῆν ἢ τεθνάναι ἄνδρα ὅτου τι καὶ σμικρὸν ὄφελός ἐστιν, ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνο μόνον σκοπεῖν, ὅταν πράττῃ, πότερον δίκαια ἢ ἄδικα πράττει καὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ἔργα ἢ κακοῦ (28 B). Und wieder: εἴ μοι πρὸς ταῦτα εἴποιτε· ὦ Σώκρατες, νῦν μὲν Ἀνύτῳ οὐ πεισόμεθα, ἀλλ' ἀφίεμέν σε, ἐπὶ τούτῳ μέντοι ἐφ' ᾧτε μηκέτι ἐν ταύτῃ τῇ ζητήσει διατρίβειν μηδὲ φιλοσοφεῖν· ἐὰν δὲ ἁλῷς ἔτι τοῦτο πράττων, ἀποθανεῖ· εἰ οὖν με, ὅπερ εἶπον, ἐπὶ τούτοις ἀφίοιτε, εἴπον ἂν ὑμῖν ὅτι ἐγὼ ὑμᾶς, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀσπάζομαι μὲν καὶ φιλῶ, πείσομαι δὲ μᾶλλον τῷ θεῷ ἢ ὑμῖν, καὶ ἕωσπερ ἂν

these folgende Schlussfolgerung. Da ihr, die beiden Kaiser, «Fromme» und «Weise» heisst, so müsst ihr den Christen um jeden Preis Gerechtigkeit widerfahren lassen, d. h. sie nicht des *nomen Christianum* wegen allein schon verurtheilen. Da anderseits auch ich ein Philosoph bin, ein Philosoph von Beruf, so kommt es mir im vorliegenden Falle zu, das Gerechte mit dem Worte (λέγειν früher, opp. πράττειν der Kaiser) zu vertreten, um jeden Preis, selbst auf Todesgefahr. Diese Gedanken führt Justin im 2. c. in oratorischer Weise aus.

Man erkennt sofort den in Platos Schriften und in Platos Geist wohlgeschulten Rhetorenzögling.

Auch der platonische Sokrates legt sich die Frage vor: Was ist Aufgabe des Richters, was Aufgabe des Redners? Für den Richter, δικαστής, deutet schon der Name an, dass er das Recht zu wahren berufen ist; des Redners Sache ist hingeben, die Wahrheit zu sagen. Καὶ δὴ καὶ νῦν τοῦτο ὑμῶν δέομαι δίκαιον... αὐτὸ τοῦτο σκοπεῖν καὶ τούτῳ τὸν νοῦν προσέχειν, εἰ δίκαια λέγω ἢ μή· δικαστοῦ μὲν γὰρ αὕτη ἀρετή, ῥήτορος δὲ τἀληθῆ λέγειν (1).

Auch die Nebenbemerkung Justins (2), er fürchte den Tod nicht, weil er ja kein wirkliches Übel sei, schliesst sich an den berühmten Ausspruch des Sokrates an, was übrigens schon von Otto u. a. bemerkt ist.

ἐμπνέω καὶ οἷός τε ὦ, οὐ μὴ παύσωμαι φιλοσοφῶν καὶ ὑμῖν παρακελευόμενός τε καὶ ἐνδεικνύμενος ὅτῳ ἂν ἀεὶ ἐντυγχάνω ὑμῶν, λέγων οἷάπερ εἴωθα, ὅτι ὦ ἄριστε ἀνδρῶν, Ἀθηναῖος ὤν, πόλεως τῆς μεγίστης καὶ εὐδοκιμωτάτης εἰς σοφίαν καὶ ἰσχύν, χρημάτων μὲν οὐκ αἰσχύνει ἐπιμελούμενος ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα καὶ δόξης καὶ τιμῆς, φρονήσεως δὲ καὶ ἀληθείας καὶ τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται οὐκ ἐπιμελεῖ οὐδὲ φροντίζεις; (29 CDE).

(1) Ap. Sokr. 18 A.

(2) C. 2 Schluss.

Eine Gegenüberstellung wird das Verhältnis deutlicher machen:

JUSTIN AP. c. 2 (1).	PLATON AP. SOKR. 30 C (1).
Οὐ γὰρ κολακεύσοντες ὑμᾶς... ἀλλ' ἀπαιτήσοντες κατὰ τὸν ἀκριβῆ καὶ ἐξεταστικὸν λόγον τὴν κρίσιν ποιήσασθαι προσεληλύθαμεν, μὴ προλήψει μηδὲ..... χρονίᾳ προκατεσχηκυίᾳ φήμῃ κακῇ (*a*)	(Vgl. damit τοὺς πρώτους κατηγόρους... πάλαι πολλὰ ἤδη ἔτη (*a*) und ihre διαβολή, Ap. Sokr. 18 A-19 A u. f.)
τὴν καθ' ἑαυτῶν ψῆφον φέροντας (*b*)	...οὐκ ἐμὴ μείζω βλάψετε ἢ ὑμᾶς αὐτούς (*b*)· ...νῦν οὖν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πολλοῦ δέω ἐγὼ ὑπὲρ ἐμαυτοῦ ἀπολογεῖσθαι, ὥς τις ἂν οἴοιτο, ἀλλ' ὑπὲρ ὑμῶν (*b*), μή τι ἐξαμάρτητε περὶ τὴν τοῦ θεοῦ δόσιν ὑμῖν ἐμοῦ καταψηφισάμενοι.
Ἡμεῖς μὲν γὰρ πρὸς οὐδενὸς πείσεσθαί τι κακὸν δύνασθαι λελογίσμεθα, ἢν μὴ κακίας ἐργάται ἐλεγχώμεθα ἢ πονηροὶ (*c*) διεγνώσμεθα.	...ὅτι οὐ καλῶς λέγεις, ὦ ἄνθρωπε, εἰ οἴει δεῖν κίνδυνον ὑπολογίζεσθαι τοῦ ζῆν ἢ τεθνάναι ἄνδρα ὅτου τι καὶ σμικρὸν ὄφελός ἐστιν, ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνο μόνον σκοπεῖν, ὅταν πράττῃ, πότερον δίκαια ἢ

(1) Die bei Justin und Plato gemeinsamen Gedanken sind gesperrt.

<table>
<tr><td></td><td>ἄδικα πράττει καὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ἔργα ἢ κακοῦ (c) (28 B).</td></tr>
<tr><td>ὑμεῖς δὲ ἀποκτεῖναι μὲν δύνασθε, βλάψαι δ'οὔ (d).</td><td>...ἐμὲ μὲν γὰρ οὐδὲν ἂν βλάψειεν οὔτε Μέλητος οὔτε Ἄνυτος· οὐδὲ γὰρ ἂν δύναιντο (d)· οὐ γὰρ οἴομαι θεμιτὸν εἶναι ἀμείνονι ἀνδρὶ ὑπὸ χείρονος βλάπτεσθαι (30 CD).</td></tr>
</table>

Zum ganzen zweiten und zum Anfang des dritten Capitels der Apologie Justins vergleiche man noch die Principien, welche Plato am Schluss des Gorgias (527 B) aufstellt und Justin eines um das andere sinngemäss zur Anwendung bringt: « Unter so vielen Reden, die alle widerlegt wurden, ist diese allein ruhig geblieben, 1. dass man das Unrechtthun mehr scheuen müsse als das Unrechtleiden, und 2. dass ein Mann vor allem darnach streben müsse, nicht dass er scheine gut zu sein, sondern dass er es auch sei in seinem besonderen Leben sowohl als in dem öffentlichen; 3. wenn aber jemand schlecht wird in irgendeiner Hinsicht, dass er dann muss gezüchtigt werden, und dass dies das zweite Gut ist, nächst dem gerecht sein, es werden und durch Bestrafung dem Gesetz genügeleisten; und 4. dass man alle Schmeichelei, sowohl gegen sich selbst als gegen andere, seien es nun viele oder wenige, fliehen und nur auf diese Art sich auch der Redekunst bedienen müsse, immer für das Recht... » (1).

(1) Nach der Übersetzung Schleiermachers; nur die Zahlen habe ich der Übersichtlichkeit halber beigefügt.

Justins rhetorischer Standpunkt deckt sich also vollständig mit jenem Quintilians und ist dem geistlosen Sophistenthum der Kaiserzeit ebenso entgegengesetzt, wie seinerzeit die ideale und hochethische Rednertheorie des göttlichen Plato der käuflichen Gesinnungslosigkeit jener, welche sich darauf verstanden, τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν.

Durch diesen Nachweis hat sich gleichzeitig ergeben, dass die Einleitung von Justins Apologie sich sehr stark an platonische Gedanken und selbst an platonische Ausdrucksweisen anlehnt. Es bedarf noch einer gründlichen Untersuchung (1), wieweit diese Zusammenhänge *führen*, und sie würde reichlich die Mühe lohnen; allein hier muss es dabei sein Bewenden haben, noch einen kurzen Blick auf den Gedankengang der platonischen Apologie zu werfen und daraus für die Beurtheilung der Justin'schen Disposition einige Anhaltspunkt zu gewinnen.

d) Fragestellung und Gedankenentwicklung in den Apologien Platons und Justins.

Man ist sich jetzt ungefähr darüber einig, dass die Apologie des Sokrates nicht in dieser Form von ihm selbst vorgetragen worden ist, sondern als freie Kunstschöpfung des platonischen Genies zu gelten hat (2).

---

(1) v. Ottos Angaben sind ganz und gar ungenügend und entsprechen nicht entfernt den heutigen philologischen Anforderungen; überhaupt ist für das Sprachliche der christlich-hellenischen Literatur noch lange nicht das gethan, was für die christlichen Lateiner z. B. durch v. Hartels Schule geschehen ist.

(2) Vgl. über diese Frage zuletzt JBruns, Das literarische Porträt der Griechen, Berlin 1896, 209 f. Auch für das Folgende sei hiemit auf die Ausführungen Bruns' über die platonische Apologie ver-

Sokrates war nicht mehr. Dem tiefen Seelenschmerz über des Meisters Hingang und über die Blindheit der Mitbürger wollte Platon, noch ein junger Mann, Ausdruck geben. Das konnte am besten dadurch geschehen, dass des Meisters Bildnis in seiner ganzen hehren Seelenschönheit den Zeitgenossen vor Augen geführt würde. Eine literarische Grabschrift wollte der Jünger dem Meister setzen. In welcher Weise?

Vier Jahrhunderte später hat unter den Römern ein grosser Mann einen ähnlichen Gedanken gefasst. Augustus war es; der wollte sich selbst die Grabschrift setzen, die zu einer ausführlichen Abhandlung wurde. Und er liess in den Stein gravieren, welchen *cursus honorum* er durchgemacht, wie oft er die Feinde geschlagen, wie oft er Triumphe gefeiert, welche Tempel und Wasserleitungen er gebaut, wie er seinen Veteranen Landgut angewiesen u.s.w. Von Sueton herab bis auf Karls des Grossen Biographen Einhard haben zahlreiche lateinische Geschichtschreiber das auf die Dauer langweilige Schema des kaiserlichen Selbstbiographen treulich copiert, wenn sie uns den Charakter eines Kaisers zeichnen wollten. Wir verzeihen es ihnen; sie waren ja keine Hellenen.

Aber Platon war es.

Sein Genie fand den richtigen Weg, die Gestalt des geliebten Meisters getreuer zu verewigen, als dies der einfache Xenophon mit seinen 'Απομνημονεύματα vermocht hat.

---

wiesen. Die jüngste Abhandlung von Wetzel (Über die Composition, den literar. Charakter und die Tendenz der platonischen Apologie des Socrates, Gymnasium 14, 23 u. 24) war mir zu meinem Leidwesen bis zur Stunde noch nicht zugänglich.



Allerdings wäre es das Naheliegendste gewesen, die einzelnen Züge aus dem Leben des Sokrates in einer bestimmten Reihenfolge aneinanderzureihen.

Aber « Platon verzichtet auf alle Vortheile dieses Verfahrens. In dem Wunsch, die Wahrheit ganz zu geben, wählt er das Kleid der Dichtung. Denn man darf sich darüber nicht täuschen: Was unsere dem antiken Formsinn so fremde Anschauung Gefahr läuft, als Frivolität zu deuten, entspringt in Wahrheit aus einem innigeren Verlangen nach geschichtlicher Treue. Es liegt der Wahl dieser Form der Gedanke zugrunde..., dass der historische Bericht *überhaupt* nicht imstande ist, das Wesen einer Persönlichkeit vollkommen wiederzugeben. Was sich erzählen lässt, sind immer nur Einzelheiten, die in ihrer Isolierung leblos bleiben. Es gilt, die Wärme wieder zu erzeugen, die der Verblichene einst ausstrahlte, die Atmosphäre neu zu schaffen, in der wir ihm gegenübergestanden haben. Das vermag nur die Dichtung. Nur wann durch sie eine Illusion hervorgerufen ist, die dem antiken Kunstsinn nicht als Trug, sondern als höhere Wahrheit erscheint, die Illusion, dass wir den Klang jener Stimme wieder zu hören meinen, glaubt Platon das, worin er den eigentlichen Lebensinhalt seines Helden sieht, mit jener persönlichen Färbung aussprechen zu können, ohne welche die volle biographische Treue in seinem Sian nicht erreicht werden kann » (1).

So entstand Platons Sokratesapologie, ein Meisterwerk griechischer Dichtung oder, wie ich besser sagen möchte, griechischer Kunst.

---

(1) JBruns, D. lit. Porträt d. G. 212.

Justin freilich war in einer ganz verschiedener Lage, als er seine Apologie zu schreiben begann. Allein der Geist des göttlichen Platon umwehte auch ihn, den Philosophen und Rhetor, und der Hinblick auf das herrliche Vorbild musste auch dem Nachbild in einem gewissen Grade den Stempel schöner Kunst aufdrücken.

Schon ein flüchtiger Blick hat uns im vorhergehenden Paragraphen den Einfluss des platonischen Geistes auf Justin ersehen lassen.

Fernere Analogien aus der platonischen Apologie werden das bereits Gesagte bestätigen. — Dass dem Justin auch im weiteren Verlauf seiner Rede die Apologie des Sokrates vorschweben mochte, wird man aus den überraschend zahlreichen Anklängen, die soeben aus dem verhältnismässig kurzen Eingang angeführt werden konnten, wohl schon erschliessen. Otto weiss in seinem Index *scriptorum profanorum* (1) zwar nur 14 (resp. 15) Platoncitate aus der sog. I. Apologie aufzuführen; allein diese Angaben sind durchaus ungenügend. Überdies hat sich der Einfluss des grossen Musters in der Nachahmung gewisser platonischer Wendungen nur in zweiter Linie geltend gemacht; der Geist des göttlichen Plato vor allem, jene edle Geist, der dem Nichtchristen Justin eingestandenermassen den Weg zu Christus geebnet, beseelte auch den Christen Justin, umsomehr, als letzterer keinen Grund hatte, das Gute und Schöne, das ihm die nationalhellenische Philosophie und Literatur bot, nach der Taufe beiseitezuwerfen.

Im Folgenden soll keine bis in Einzelne eingehende Untersuchung dieses Verhältnisses der Apologie Justins zu

---

(1) CAChr. 2[3] 593 f.

jener Platons geboten werden; das ist für den Zweck dieser Blätter nicht nothwendig. Es soll vielmehr bloss eine kurze stets vergleichende Übersicht über den Gedankengang der platonischen Apologie gegeben werden, weil dies, wie sich zeigen dürfte, auf die Entwicklung der Justin'schen Disposition Licht wirft.

Was Justin in der Einleitung seiner Apologie an platonischen Gedanken und selbst platonischen Wendungen herübergenommen hat, ist bereits besprochen worden. Es empfiehlt das Schönheitsgefühl des Apologeten in hohem Grade, dass er die Verschiedenheit der Situation in der platonischen und in der eigenen Apologie richtig erkannt hat und weder aus der Apostrophe des Sokrates an die ἄνδρες Ἀθηναῖοι noch aus dessen Entschuldigung 'πρῶτον ἐπὶ δικαστήριον ἀναβέβηκα' usw. etwas entlehnt hat.

Sehen wir weiter zu.

Sokrates theilt in der Ausführung seiner Rede die Gegner in zwei Gruppen: die jetzigen Ankläger, denen er später antworten will, und die alten Neider, die längst vor Anytos und Meletos seinen Ruf ungerechterweise angetastet haben. Diese τὰ πρῶτα ψευδῆ κατηγορημένα καὶ τοὺς πρώτους κατηγόρους (18 A) des Platon hat Justin nicht als eigenen Dispositionspunkt verwendet, sondern in Digressionen hineingestellt (Kindermord, Unsittlichkeit u. dgl.). Das war kein glücklicher Griff, und hierin zeigt sich die Überlegenheit Platons deutlich. Man denke sich einmal aus der Apologie des Sokrates cc. II bis VIII (die Anspielung auf Aristophanes 'Wolken' und die Erzählung vom Pythiaspruch 18 A - 24 B) hinweg und später irgendwo als παρέκβασις eingeschaltet, und man wird Platons Geschick herausfühlen.

Aber den Gedanken selbst hat auch Justin wenigstens in der Einleitung berührt.

Sokrates bezeichnet als δεινότεροι κατήγοροι, welche schon πάλαι πολλὰ ἤδη ἔτη καὶ οὐδὲν ἀληθὲς λέγοντες (18 B) eine gewisse φήμη verbreiteten, jene Leute, die ihn mit den Sophisten auf gleiche Stufe stellten; darin sei der Grund seiner Anklage, dies die διαβολή, ᾗ δὴ πιστεύων Μέλητός με ἐγράψατο τὴν γραφὴν ταύτην (19 B). Genau so konnte auch Justin sagen, dass die öffentliche Meinung, die im Christen *eo ipso* schon einen Verbrecher sah, den Anhängern des Heilandes viel gefährlicher sei als die eigentliche gerichtliche Klage, die sich bloss auf Untersuchung eines criminellen Thatbestandes stützt: εἰ δὲ μηδὲν ἔχοι τις ἐλέγχειν, οὐχ ὑπαγορεύει ὁ ἀληθὴς λόγος διὰ φήμην πονηρὰν ἀναιτίους ἀνθρώπους ἀδικεῖν (c. 3, 54 A).

Die Parallele ist schlagend:

Sokrates sagt, er werde eigentlich als (vermeintlicher) Sophist (σοφὸς ἀνήρ, τά τε μετέωρα φροντίζων καὶ τὰ ὑπὸ γῆς ἅπαντα ἀναζητηκὼς καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιῶν 18 B) verfolgt, weil diese Leute gewöhnlich im Rufe von Atheisten stehen (οἱ γὰρ ἀκούοντες ἡγοῦνται τοὺς ταῦτα ζητοῦντας οὐδὲ θεοὺς νομίζειν 18 C);

die Christen werden ebenfalls als Atheisten verfolgt, Christ und Atheist sind gleichbedeutend.

Der Unterschied liegt darin, dass Sokrates die *propositio* 'Sophist = Atheist' zugeben konnte, während Justin die *propositio* 'Christ = Atheist' leugnen musste. Daher ist denn auch der Gang der Argumentation bei Justin ein anderer geworden als bei Platon.

Die Sache wäre evident, auch wenn wir bloss die bisher angeführten Gesichtspunkte ins Auge fassen wollten. Zum Überfluss zieht aber Justin selbst mit ausdrücklichen Worten den Vergleich zwischen der Anklage, unter welcher die Christen stehen, und jener, die gegen Sokrates erhoben

worden ist: ...Ὅτε δὲ Σωκράτης λόγῳ ἀληθεῖ καὶ ἐξεταστικῶς ταῦτα εἰς φανηρὸν ἐπειρᾶτο φέρειν καὶ ἀπάγειν τῶν δαιμόνων τοὺς ἀνθρώπους, καὶ αὐτὸν οἱ δαίμονες διὰ τῶν χαιρόντων τῇ κακίᾳ ἀνθρώπων ἐνήργησαν ὡς ἄθεον καὶ ἀσεβῆ (1) ἀποκτείνεσθαι, λέγοντες καινὰ εἰσφέρειν αὐτὸν δαιμόνια. καὶ ὁμοίως ἐφ' ἡμῶν τὸ αὐτὸ ἐνεργοῦσιν (2).

Nach der platonischen Apologie lautete das ἔγκλημα so: Σωκράτη ...ἀδικεῖν τούς τε νέους διαφθείροντα καὶ θεοὺς οὓς ἡ πόλις νομίζει οὐ νομίζοντα, ἕτερα δὲ δαιμόνια καινά (24 B). Die Zweitheilung (νέους διαφθείρειν — ἄθεος) ist nur scheinbar; Platon selbst führt die erste ἀντωμοσία auf die zweite zurück (26 B), so dass Justin mit Recht den ersten Theil der Sokratesklage unberücksichtigt lassen und sein bedingungsloses ὁμοίως schreiben durfte. —

In der directen Vertheidigung gegen die gerichtliche Klage weiss Plato eine grosse Lebendigkeit der Darstellung dadurch zu erzielen, dass er den Kläger im Zwiegespräch mit Sokrates vorführt. Diese dramatische Wendung, welche sehr plastisch wirkt, hat auch Justin nicht übersehen. Auch er spricht den Kaiser und seine Söhne wiederholt aufs neue an, was sich hier eindringlicher gestaltet, als wenn Sokrates sich an seine δικασταί wendet, die ja blosse gewöhnliche ἄνδρες Ἀθηναῖοι waren. Hiedurch werden wir auch dafür entschädigt, dass Justin sich (in der

(1) Ἄθεον καὶ ἀσεβῆ ist dasselbe wie ἄθεον allein; zahlreiche Belege, wie Justin *«libenter cumulat verba eiusdem fere significationis»*, bei v. Otto I 1³ LXXI.

(2) C. 5 (55 E, 56 A). Der Held der platonischen Apologie bildet nach dieser Stelle also einen historischen Factor in der Justin'schen (d. h. stoisch-christlichen) Logoslehre; ein Grund mehr, die platonische Apologie selbst auch in literarischer Beziehung Muster sein zu lassen.

« ersten » Apologie wenigstens) an keinen Meletos gewendet hat; in der zweiten hätten allerdings des Crescens Angriffe künstlerisch, d. h. dramatisch, viel besser ausgebeutet werden können, als es thatsächlich unserm Justin gelungen ist.

Mit c. 16 (28 A) beginnt in der platonischen Apologie ein neuer Abschnitt. Hat Sokrates eben die beiden Anklagepunkte (νέους διαφθείρειν, ἀθεότης) entkräftet, so schliesst er dem negativen Beweis den positiven an, dass er immer seine Pflicht gethan habe, nämlich durch Erfüllung des Berufes, den er von Gott erhalten. Man erkennt sofort die (bewusste oder unbewusste) Verwandtschaft mit der Apologie Justins. Auch hier folgt, wie wir gesehen, dem negativen Beweisverfahren (*propositio: nomen Christianum = maiestas*) das positive (der göttliche Charakter des Christenthums, siehe oben S. 29). Hier wie dort liegt der Nachdruck auf den positiven Darlegungen; welcher Redner würde auch zuerst die stärkeren und dann die schwächeren Argumente bringen! (1).

Sogar die Übergangsformeln haben eine gewisse Ähnlichkeit; nur ist die Reihenfolge der Gedanken umgestellt:

APOL. SOKR. 28 A:	JUSTIN APOL. c. 12 (60 B):
Ἀλλὰ γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὡς μὲν ἐγὼ οὐκ ἀδικῶ κατὰ τὴν Μελήτου γρα-	Ἦν μὲν οὖν καὶ ἐπὶ τούτοις παυσαμένους μηδὲν προστιθέναι (c), λογισαμέ-

---

(1) « Niemand kann verkennen », sagt JBruns von der platonischen Apologie, « dass wir uns hier (28-31 D) auf der Höhe befinden. Die Sprache rauscht in gewaltigen Perioden. Man versteht mit einemmale, ohne dass es gesagt wird, dass der Gottgesandte mit der An-

φήν (*a*), οὐ πολλῆς μοι δοκεῖ εἶναι ἀπολογίας (*b*), ἀλλὰ ἱκανὰ καὶ ταῦτα (*c*)· ὃ δὲ καὶ ἐν τοῖς ἔμπροσθεν ἔλεγον, ὅτι πολλή μοι ἀπέχθεια γέγονεν καὶ πρὸς πολλούς, εὖ ἴστε ὅτι ἀληθές ἐστιν (*d*).

νους ὅτι δίκαιά τε καὶ ἀληθῆ ἀξιοῦμεν (*d*) κτέ.

C. 13 (60 CD): Ἄθεοι μὲν οὖν ὡς οὔκ ἐσμεν... (*a*) τίς σωφρονῶν οὐχ ὁμολογήσει; (*b*)

Angesichts des geschilderten Thatbestandes ist es nämlich einleuchtend, dass v. Engelhardt den Schluss von c. 12 nicht zu einem Schluss auf Justins Auffassung des Christenthums verwenden durfte. Zuerst definiert nämlich der genannte Gelehrte den justinischen «Begriff des Christenthums» als «Anbetung des wahren Gottes und tugendhaftes Leben im Glauben an den ewigen Lohn», oder: «... der Glaube an die wahre Lehre mit diesem dreifachen Inhalt» (1). Dann heisst es von Justin weiter: «Nachdem er diese drei Stücke (die eben genannten) ausführlicher besprochen hat, erklärt er am Schlusse des 12. Capitels, er könne eigentlich schliessen; das G e s a g t e g e n ü g e (2), um eine richtige Einsicht in Lehre und Leben der Christen zu gewinnen» (3). Daran ist erstens die Umstellung des justinischen «sowohl

---

klage wegen Gottlosigkeit vonseiten eines Meletos nur spielen kann... Es ist wie eine extatische Aufwallung, die während dieser Worte über den Sprecher kommt. Ein fremder Schein religiöser Verzücktheit ruht auf seinem Haupt» aaO. 218. — Wenn Justin sein grosses Vorbild in der Form nicht entfernt erreicht hat, so dürfen wir es ihm nicht zu hoch anrechnen.

(1) S. 85.

(2) Von v. Engelh. gesperrt.

(3) S. 86.

Leben als Lehre» zu «Lehre und Leben» unrichtig und sinnstörend. Zweitens sagt Justin keineswegs, «das Gesagte genüge» zur Darstellung des Christenthums schlechtweg; sondern der Sinn ist doch der, dass es zur Rechtfertigung des *nomen Christianum* gegenüber dem römischen Staat, gegenüber der Anklage auf *maiestas,* genüge (δίκαια καὶ ἀληθῆ ἀξιοῦμεν, als Hendiadys etwa «wahrhaft Gerechtes», «thatsächlich Gerechtes»: δίκαια ergiebt sich aus der *propositio;* das ἀληθῆ in diesem Zusammenhang ist am Anfang von c. 8 angedeutet). v. Engelhardt sagt dann weiter an einer anderen Stelle: «Deutlich tritt auch in diesem Abschnitt (c. 9-12) die Dreizahl der christlichen Grundlehren hervor. In derselben Reihenfolge wie in dem ersten Abschnitt werden die drei Stücke, welche das Christenthum constituieren, Verehrung des wahren Gottes, frommes und rechtschaffenes Leben, und Erwartung des ewigen Lohns, aufgezählt und erläutert, und in derselben Weise wie dort wird der innere Zusammenhang, der zwischen ihnen besteht, nachgewiesen. Sehr geschickt werden an jedes einzelne Stück apologetische Gedanken angeknüpft, und im apologetischen Interesse wird betont, dass die Gerechtigkeit des Lebens, worauf es der römischen Obrigkeit am meisten ankommen musste, durch die Erkenntnis des wahren Gottes und durch den Glauben an ewigen Lohn und ewige Strafe sichergestellt sei» (1). Nach den oben gewonnenen Resultaten dürfte es deutlich geworden sein, dass die «apologetischen Gedanken» keineswegs nur «sehr geschickt angeknüpft» sind, sondern den Kern der Ausführungen bilden, an den sich umgekehrt die *entsprechend gewählten* Bruchstücke aus dem

---

(1) S. 91 f.

Leben (und der Lehre) der Christen naturgemäss anfügen. Von c. 4-12 gilt in besonderem Masse, was v. Engelhardt selbst früher hervorgehoben hat, aber leider nicht consequent durchführt: «Da alles, was Justin in den Apologien über das Leben und von der Lehre der Christen sagt, dem apologetischen Zwecke dient, so lässt sich eine erschöpfende Darstellung seines christlichen Glaubens nicht erwarten» (1).

Aus dem ganzen Gang der Disposition ist denn wohl bereits hinlänglichklar geworden, dass der ganze Nachdruck der justinischen Ausführungen vielmehr auf dem zweiten Theil, dem Nachweis der Gottheit Christi, liegt; wir wollen also nicht noch einmal auf diese Dinge zurückgreifen. Wie haltlos v. Engelhardts eben angeführte Behauptung in *formeller* und somit auch in *sachlicher* Beziehung ist, mag nur noch an einem analogen Falle gezeigt werden, der umso mehr Beachtung verdient, als er von einem noch viel besser als Justin geschulten rhetorischen Schriftsteller stammt. Apuleius aus Madaura nämlich, berühmt durch seinen Roman *Metamorphoseon ll. XI* u. a., hat uns gleichfalls eine «Apologie» hinterlassen, die zwischen 155 und 158 n. Ch., also nicht viel später als die des Justin, geschrieben ist. Nachdem er in Rom seine Laufbahn als Sachwalter begonnen hatte, kehrte er in seine Heimat (2) zurück. Hier schloss er mit einer reichen Witwe, Aemilia Pudentilla, eine Ehe. Allein diese Verbindung zog für ihn schwere Folgen nach sich; er wurde wegen Magie in Anklagezustand versetzt. Die Verwandten der Pudentilla, denen die

(1) S. 85.
(2) Madaura liegt an der Grenze von Numidien und Gaetulien.

eingegangene Ehe ein Dorn im Auge sein musste, beschuldigten ihn nämlich, nur durch Anwendung von Zaubermitteln habe er die Hand der so lange unvermählt gebliebenen Wittwe gewonnen. Gegen diese Anklage nun vertheidigt sich Apuleius. Jene lautete, wie gesagt, auf Magie; aber die Gegner hatten in ihrer Anklageschrift auch die persönlichen Eigenschaften und Lebensverhältnisse des Apuleius berührt, die natürlich nicht Gegenstand der gerichtlichen Klage sein konnten und sollten: «*accusamus apud te philosophum formosum et tam graece quam latine disertissimum*» (c. 4); der Geklagte geht aber auch auf diese Dinge ein und verwertet sie rhetorisch zu seinen Gunsten. Erst mit c. 25 beginnt der eigentliche Gegenstand der Rede: *aggredior iam ad ipsum crimen magiae.* Dieser Theil zerfällt in zwei Unterabtheilungen; die erste, die jede Handlung der Zauberei ableugnet, reicht von c. 29 bis c. 65, die zweite, die jedes Motiv für Zauberei bestreitet, von c. 66 bis zum Schluss. Die Hauptsache ist also selbstverständlich nicht im ersten, sondern im zweiten, auch entsprechend längeren Theil der Rede erörtert (1).

Doch es ist Zeit, zu der platonischen Apologie zurückzukehren.

Schon Lysias hat es als Grundsatz der athenischen Rechtspflege ausgesprochen, dass der Angegriffene nicht bei der Sache zu bleiben brauche, sondern auf seine ganze Lebensführung hinweisen dürfe, um eine günstige Stimmung für sich zu erwecken (2). Längst schon vorher hat

---

(1) Vgl. M. Schanz, Gesch. der röm. Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des K. Justinian, 3. Abth. 1896, 85 f. 99 ff.; Zeit der Apol.: Zeittafel XVI.

(2) Das Nähere JBruns aaO 443 f.

die Praxis dies geübt; auch Sokrates handelt demgemäss. Mit Hochgefühl weist er (32 A-E) darauf hin, dass er selbst unter Lebensgefahr seine Bürgerpflichten erfüllt habe. Diesen Gedanken nun hat allerdings Justin im zweiten Theil der (ersten) Apologie nicht verwertet; aber es erinnert lebhaft an das würdevolle sokratische μεγάλα δ'ἔγωγε ὑμῖν τεκμήρια παρέξομαι τούτων, οὐ λόγους, ἀλλ' ὃ ὑμεῖς τιμᾶτε, ἔργα (32 A), wenn Justin die Schilderung der gottesdienstlichen Zusammenkünfte und des heiligen Wandels der Christen giebt, obwohl diese Darlegungen nicht selbständige, sondern untergeordnete Dispositionspunkte sind. —

Auch der Schluss der platonischen Apologie enthält einen Grundsatz, den Justin nicht nur auch seinerseits ausgesprochen — schon im Eingang —, sondern auch vertreten hat: οὐδὲ δίκαιόν μοι δοκεῖ εἶναι δεῖσθαι τοῦ δικαστοῦ οὐδὲ δεόμενον ἀποφεύγειν, ἀλλὰ διδάσκειν καὶ πείθειν. Οὐ γὰρ ἐπὶ τούτῳ κάθηται ὁ δικαστής, ἐπὶ τῷ καταχαρίζεσθαι τὰ δίκαια, ἀλλ' ἐπὶ τῷ κρίνειν ταῦτα· καὶ ὀμώμοκεν (bezieht sich auf athenische Satzung) οὐ χαριεῖσθαι οἷς ἂν δοκῇ αὐτῷ, ἀλλὰ δικάσειν κατὰ τοὺς νόμους (35 CD). —

Wie weit man aber auch über bewusste oder unbewusste Anlehnung Justins an Platon in jedem einzelnen Falle urtheilen mag, so steht es doch jedenfalls fest, dass Justin die Apologie des Sokrates genau gekannt und sehr oft mit Vorsatz, mitunter vielleicht auch unabsichtlich platonische Wendungen, platonische Gedanken und platonische Anschauungen zu den seinen gemacht hat. Im Detail die Grenze zu ziehen, ist schwer; sollte daher jemand in dieser oder jener Kleinigkeit die Selbständigkeit Justins behaupten wollen, wo ich platonisches Gut vermuthen zu können glaubte, so ist doch, abgesehen von den angegebenen positiven Endresultat, aus der vorliegenden Vergleichung,

die sich ohnehin nur an das Hauptsächlichste halten wollte, manches Streiflicht auf Justins Schriftstellereigenthümlichkeit abgefallen.

Die sog. zweite Apologie ist hier nicht in den Bereich der Untersuchung gezogen worden; die Gründe hiefür sind aus dem zu entnehmen, was über den unfertigen Charakter dieser « zweiten » Apologie später noch zu sagen sein wird; dass diese künstlerisch möglicherweise dieselbe Rolle spielen sollte, welche bei Platon den letzten neun Capiteln (35E-42) zufällt, ist schon bemerkt worden und bedarf nach dem bisher Erörterten wohl keines Wortes mehr.

VIII.

Rückblick auf die wichtigsten bisherigen Auffassungen der I. Apologie.

Justins Apologie ist eine Rede und muss *als solche* beurtheilt werden.

Dies dürfte sich aus dem Gesagten ergeben haben.

Das heisst natürlich nicht, dass diese Rede wirklich vorgetragen worden ist oder auch nur zum Vortrag bestimmt war. Es giebt ja genug Reden in der Literaturgeschichte, die in Wirklichkeit nie vorgetragen worden sind oder vorgetragen werden sollten; und doch sind sie Reden, d. h. sie sind nach den Regeln der kunstgemässen Rede abgefasst. Die Reden z. B., welche Thukydides oder Livius ihren Helden in den Mund legen, sind gewiss Reden, mögen sie thatsächlich auch nur deswegen in jenen Geschichtswerken stehen, um die Zeitlage u. dgl. in lebendigerer und abwechslungsreicherer Darstellung zu illustrieren. Und wenn Plato seinen Sokrates vertheidigen und rechtfertigen will, so legt er ihm die herrliche Apologie in den Mund, die deswegen gewiss nicht in der uns vorliegenden Gestalt gesprochen worden zu sein braucht (1).

Die Alten, in derselben geistigen Atmosphäre aufgewachsen wie Justin, mussten den rhetorischen (nicht im schlimmen Sinn!) Charakter der Apologie für so selbstver-

(1) Dass z. B. anfangs des 4. Jahrhunderts v. Ch. fingierte Reden eine beliebte Form des literarischen Kampfes waren, zeigt J Bruns, Das literar. Porträt der Griechen, Berlin 1896, 521 ff.

ständlich halten, dass ihnen daran nichts auffiel und sich ihnen also auch nicht der Gedanke nahelegen mochte, diesen Punkt zu betonen (1). Dass Eusebios, dem es sich bloss um geschichtliche Excerpte handelte, auf den literarischen Charakter der Apologie kein Gewicht legt, ist ganz natür-

---

(1) Wie viel genauer als heute die damaligen Gebildeten in die Geheimnisse der Redekunst eingeweiht waren, mag man aus einer Stelle der Rede περὶ τοῦ παραφθέγματος entnehmen, in der sich Ailios Aristeides (siehe oben 88 Note 1) gegen den Tadel zu rechtfertigen sucht, dass er sogar eine Rede auf die Pallas Athene durch einen Excurs über sich selbst und seine Rednertugenden unterbrochen habe: « Ich behaupte, dass es im Interesse der Redekunst selbst häufig nothwendig wird, ganz abgesehen von Nebenabsichten und zum Besten der Zuhörer die Rede zu unterbrechen. Thut man das nicht, so sage ich, wird vieles, was den Gebildeteren sich vielleicht nicht entzieht, doch der Menge entgehen. Es giebt Schönheiten (κάλλη), wie in der Poesie, so in der Rede, und gewisse mehr oder weniger mit einander verwandte *Ausdrucksformen* (ἰδέαι), die freilich alle zusammen zu umfassen nichts Kleines ist; aber wenn einer auch nur einen Theil davon beherrschte, gewann er davon schon Ruhm. Homer allerdings macht unter den Dichtern eine Ausnahme. Wenn nun jemand es sich zur Aufgabe stellt, alle diese Schönheiten insgesammt und in allen *Mischungen*, die die Rede gestattet, anzuwenden (πάσας μίξεις μῖξαι), also erstlich jedem Moment die *charakteristische Färbung* (τὰ ἤθη πρέποντα) zu geben, dann die *richtigen Verbindungen* (τὰς συζυγίας) einzugehen, wo also *Genauigkeit* (ἀκριβείας) erforderlich ist, da den *Reiz* (τάχος) der Darstellung hinzuzufügen, wo *Gründlichkeit*, da die *Lebhaftigkeit*, der *Fülle Klarheit*, dem *feierlichen Ernste Anmuth* zu verbinden, wo *Erfindung* eintritt, da *Eintheilung*, wo *Kühnheit*, da *Bestimmtheit* anzuwenden, mit diesem allen aber *Leichtigkeit* und *schnellen Fluss* zu vereinigen — dann *schwindelt es ja jedem Zuhörer vor den Augen* und er weiss nicht, wie ihm geschieht, sondern wie auf dem Schlachtfeld umgetrieben geraten sie ausser sich, und soviel Verstand und Bildung ein jeder hat, ist er entzückt, der über die *Schärfe des Ausdrucks*, der über die *Feinheit der Gedanken*, ein dritter, wie *reizend* das Ganze. Der Redner aber arbeitet sich zuschanden für sie » usf. Und später: « Was sagst du? Du verstehst von der Sache, um die es sich hier handelt, nicht das mindeste, sondern während ich einzeln jede der Flöten spiele und doch *zugleich alle Harmonien in Anwendung bringe*, sitzest du da und siehst nur auf die Bewegung

lich. Hieronymus hat bloss den Eusebios ausgeschrieben (1). Ein literarhistorisches Urtheil über Justin treffen wir erst bei Photios. Nach ihm ist Justin « ein Mann, der es in der christlichen Philosophie und noch mehr in der ausserchristlichen (μάλιστά γε τῆς θύραθεν) aufs höchste gebracht hat und umflossen ist vom Reichthum der Bildung und des Wissens. Mit *rhetorischer Kunst* die natürliche Schönheit seiner Philosophie zu schmücken, gab er sich keine Mühe. Daher auch seine Worte, so gewaltig sie sonst sind und so sehr sie wissenschaftliche Haltung bewahren, *nicht von der Würze triefen, welche die rhetorische Kunst verleiht.* Darum fesselt er auch nicht durch lockende und einschmeichelnde Form die grosse Menge » (2). Leider ist dieses Urtheil des Patriarchen von Constantinopel für uns von gar keiner Bedeutung, weil er bereits, wie Harnack (3) gegen v. Engelhardt (4) mit Recht hervorhebt, lauter *unterschobene* Schriften von Justin vor sich hatte und sich also auf unsere Apologie nicht beziehen konnte, wie bis in die neueste Zeit angenommen worden ist. Es ist aber nicht unwahrscheinlich, dass dieses Urtheil des Photios mit dazubeigetragen hat, die rhetorische Seite an der echten Apologie ausseracht zu lassen.

Späterhin ist es, nach der Reformation erst recht, unserem Justin und seiner Apologie genau so gegangen wie

---

eines einzelnen Fingers, geradeso, als wenn eine Lyra oder Zither *ganz vollstimmig* gespielt wird und du nur den Ton einer einzigen Seite zu hören glaubst » (ed. Dindorf t. II. Or. XLIX p. 393. Dazu Baumgart, Aelius Aristides 6 ff.).

(1) Dazu v. Engelhardt 7.

(2) Bibl. col. 125 bei v. Otto 1 1[3] LXIV.

(3) a. a. O. I.

(4) P. 7 f.

etwa den Katakombengemälden. Man suchte und fand hier wie da Argumente, die man für die eigene Lehrmeinung verwertete, wie es eben traf; von einer unbefangenen Untersuchung, die doch vom literarhistorischen, beziehungsweise kunsthistorischen Gesichtspunkt ausgehen muss und nur auf einer solchen Grundlage zu weiteren historischen oder dogmatischen Folgerungen gelangen darf, lassen sich kaum die Ansätze bemerken. Und doch handelt es sich bei der Katakombenmalerei so gut wie bei der Apologie Justins um wichtige und folgenschwere Fragen.

Die von Photios eingeschlagene Bahn war wieder verlassen; die Methode oder vielmehr Unmethode des Eusebios trieb wieder ihre Blüten, namentlich in der ersten Hälfte und um die Mitte unseres Jahrhunderts, als die Tübinger Schule Hegel'sche Geschichtsconstruction auch in die christliche Literaturgeschicht hineintrug (1).

Aber auch bis in die jüngste Zeit ist man über ganz leise Ansätze einer literarhistorischen Würdigung der Apologie nicht hinausgekommen, wie denn überhaupt in dieser Beziehung die hellenisch-christliche Literatur bedeutend mehr vernachlässigt ist als die lateinisch-christliche.

Neuerdings hat, von kürzeren gelegentlichen Bemerkungen v. Ottos u. a. abgesehen, Aubé wieder auf die Ähnlichkeit zwischen der Apologie Justins mit der des Plato hingewiesen. Im Anschluss an Cap. 2 sagt er nämlich: «Comment ne pas penser, en lisant ces lignes, à Socrate devant ses juges, et aux paroles que Platon lui prête dans son Apologie? Saint Justin paraît s'en être inspiré, ou dans une cause analogue il a rencontré les mêmes accents. Je

---

(1) Das Nähere bei v. Engelhardt 28 ff.

trouve plus de simplicité familière chez le philosophe grec; chez tous deux même élévation, même sérénité, même confiance dans la bonté de leur cause» (1). Aber er verwertet diesen Gedanken nicht weiter. Das zeigt die Art und Weise, in der sich Aubé die Justin'sche Apologie disponiert denkt.

«Saint Justin continue et pose la question avec une rare précision... (2).

On nous accuse parce que nous sommes Chrétiens... Rien n'est moins équitable... (3).

Quels sont les griefs allégués contre les chrétiens? continue saint Justin. On les taxe d'athéisme et d'impiété... (4).

On accuse les chrétiens de débauches inouies... (5).

Dans cette attaque du christianisme, tout argument de défense est en même temps un argument d'attaque. Sur ces derniers points en particulier, l'attaque est directe... (6).

Et s'il faut juger de l'arbre par ses fruits, la doctrine des chrétiens, loin d'être une ouvrière de corruption, a amélioré et purifié leurs mœurs... (7).

En face des accusations, saint Justin place les préceptes de la loi chrétienne... (8).

À côté des préceptes, saint Justin exposait des exemples... (9).

Saint Justin répond encore d'une autre manière à cette accusation de débauches secrètes. Il ouvre à tous les yeux

(1) S. Justin 41.
(2) aaO 41.
(3) aaO 42.
(4) aaO 44.
(5) aaO 46.
(6) aaO 47.
(7) aaO 48.
(8) aaO 48.
(9) aaO 49.

ces assemblées chrétiennes si odieusement calomniées, et expose au grand jour les cérémonies de l'initiation et les mystères qui s'y accomplissent périodiquement...» (1).

Man sieht, wie oberflächlich diese ganze Disposition ist, wenn sie überhaupt eine Disposition ist. In der angegebenen Weise hätte vielleicht Aubé die Apologie disponiert; Justin that dies anders.

Verlassen wir Aubé und wenden wir uns dem angesehensten unter den modernen Beurtheilern der Apologie zu, Moriz v. Engelhardt.

Er hat vor allem das dogmengeschichtliche Moment im Auge, ist sich aber der Gefahr wohl bewusst, welcher er damit bei der Beurtheilung Justins ausgesetzt ist: « Da alles, was Justin in den Apologien über das Leben und von der Lehre der Christen sagt, dem apologetischen Zwecke dient, so lässt sich eine erschöpfende Darstellung seines christlichen Glaubens nicht erwarten» (2). Leider hat aber v. Engelhardt auf der anderen Seite das literarhistorische Interesse über dem dogmengeschichtlichen völlig in den Hintergrund treten lassen, so dass der Zusammenhang der einzelnen Partien unserer Apologie gar nicht zur Geltung kommt. Er legt sich nämlich den Grundgedanken der Apologie folgendermassen zurecht:

«Um die beiden Vorwürfe der Gottlosigkeit (ἄθεοι) und der sittlichen Verworfenheit (κακοῦργοι) zu entkräften, und um zu beweisen, dass die Christen weder gottlose Lehren führen noch Böses thun, zeigt er, dass sie den Gott anbeten und verehren, der seinem Wesen nach von den Glaubenden ein tugendhaftes Leben fordert und seiner Forde-

(1) aaO 50.
(2) S. 85.

rung durch Verheissung ewigen Lohns und durch Androhung ewiger Strafen Nachdruck verleiht».

«So stellt sich unter der Hand der Begriff des Christenthums in den Apologien fest. Es ist Anbetung des wahren Gottes und tugendhaftes Leben im Glauben an den ewigen Lohn. Oder auch: die wahre Lehre von Gott, von der Gerechtigkeit und von der Belohnung des Guten und der Bestrafung des Bösen und ein Leben, das dieser Lehre entspricht; oder: der Glaube an wahre Lehre mit diesem dreifachen Inhalt» (1).

«Wir werden daher», heisst es später, «im Sinne Justins verfahren, wenn wir *das Wesen des Christenthums zunächst nach den drei ersten Abschnitten der ersten Apologie zu bestimmen suchen, und im Auge behalten, dass alles Übrige zu weiterer Ausführung und zur Begründung gehört*».

Es ist ein psychologisch sehr interessanter Fall, wie jetzt der Gedanke, die (sogenannte erste) Apologie müsse über das Christenthum Justins dogmengeschichtliche Aufschlüsse bieten, den sonst besonnenen Forscher dahin führt, eine Reihe von Capiteln um jeden Preis in die eben construierte Schablone zu zwängen und alles, was in diese Schablone nicht hineinpasst, als «zur weiteren Ausführung» und «zur Begründung» gehörend einfach beiseite zu lassen.

a) Als Inhalt von Cap. 6 bis 8 (wo sind Cap. 4 und 5 geblieben?) wird angegeben: «Summarische Übersicht über Leben und Lehre der Christen» (2);

b) als Inhalt von Cap. 9 bis 12: «Nochmalige Darstellung des Lebens und der Lehre der Christen» (3);

---

(1) S. 85.
(2) S. 86.
(3) S. 86 ff.

c) als Inhalt von Cap. 13 bis 20: «Dritte Darstellung des Lebens und der Lehre der Christen» (1);

d) als Inhalt von Cap. 21 bis 60: «Das Mysterium der Person Jesu Christi» (2);

e) als Inhalt von Cap. 61 bis 67: «Die christliche Taufe und die Abendmahlsfeier» (3).

Die Apologie (d. h. die fälschlich sogenannte erste) zerfiele demnach in fünf Theile, von denen die drei ersten immer nur dasselbe Thema mit anderen Worten wiederholten! Bei Justin scheint man schon alles für möglich zu halten! Indes, so geistlos, wie v. Engelhardt will, disponiert der Philosoph denn doch nicht; aber es fragt sich eben, wie man zu einer geeigneteren Disposition kommen kann.

Auch v. Funk, durch v. Engelhardts Eintheilungsversuch offenbar nicht befriedigt, macht unserm Philosophen den Vorwurf fehlender Eintheilung: «Die Schrift (nämlich die sog. erste Apologie) ermangelt, wie die Arbeiten des Kirchenvaters überhaupt, einer strengen Disposition. Doch treten drei Theile bestimmter hervor. Im ersten (c. 1-22) wird die Ungerechtigkeit des Verfahrens des römischen Staates gegen die Christen dargethan... Im zweiten Theil (c. 23-60) werden... die drei Sätze bewiesen... (die c. 23 stehen) ...Der dritte Theil giebt Aufschluss über die Taufe und die Eucharistie...» (4). Und wieder in dem zusammenfassenden Urtheil über Justins Schriftstellerei: «In formeller Beziehung nehmen die Schriften allerdings keine hervor-

---

(1) S. 94 ff.
(2) S. 97 ff.
(3) S. 102 ff.
(4) Kirchenlex. 6² 2064 f.

ragende Stelle ein. *Es fehlt ihnen ein wohlgeordneter Plan.* Die einzelnen Pnnkte werden mehrfach nicht nach ihrer naturgemässen Ordnung besprochen, sondern nach der Reihenfolge, in der sie dem Geiste des Auctors sich eben darstellen. Das Zusammengehörige liegt daher nicht selten auseinander; es kommen häufig Digressionen vor; die Darstellung ist bisweilen matt und weitschweifig » (1). v. Funk hat damit eigentlich den Punkt bezeichnet, an dem die Justinforschung endlich einmal einsetzen muss.

Wir haben gesehen, dass die Auffassung der Apologie als *Rede* wenn nicht alle, so doch die meisten der Schwierigkeiten v. Funks beseitigt.

Auch manche andere Missverständnisse müssen damit fallen. So ist K. Clemens Äusserung: « Lässt doch auch... der ganze erregt verworrene Charakter des Werks (der Apologie nämlich) darin das Erzeugnis unmittelbarer Indignation über bisher ungekannte Bedrückungen der Christen erkennen » meines Ermessens für die grössere Apologie durchaus unbegründet; alles, was da « erregt verworrenen Charakter » aufweisen soll, hat sich als gewöhnliche rhetorische Kunstmittel, beziehungsweise auf Dispositionsnachlässigkeiten zurückführen lassen. Der Schluss Clemens, die Apologie müsse des « erregt verworrenen Charakters » we-

---

(1) Im selben Sinne äussert sich OBardenhewer: « Die Inhaltsskizzen der echten Schriften Justins pflegen im einzelnen vielfach von einander abzuweichen, und der Grund liegt wenigsten zum Theile in einem diesen Schriften eigenen Mangel an Scheidung und Gliederung und geordnetem Ideengange. Justinus entwickelt seine Gedanken nach der Eingebung des Augenblicks. Nur höchst selten verweilt er bei einem Gegenstande, bis er denselben erschöpft, er geht vielmehr von seinem Thema ab und nimmt es später wieder auf, so dass Zusammengehöriges auseinandergerissen, weniger Verwandtes enge verbunden erscheint » usw. Patrol. 93.

gen gleich zu Anfang von Justins Romaufenthalt abgefasst sein (1), ist somit eine unbegründete Vermuthung (2); dieselbe zeigt uns nur an einem Beispiel, dass die Untersuchung über den literarhistorischen Charakter nicht bloss für literaturgeschichtliche, sondern auch noch für manche andere wichtige Fragen ihre ausschlaggebende Bedeutung hat.

---

(1) Stoisch-christl. Eudämonism. in J.s Apol. 115.

(2) AHarnacks jüngster Nachweis, dass die Apologie «ein paar Jahre nach 150 geschrieben» ist (Chron. d. altchr. Lit. I, 275 ff.), dürfte wohl einleuchten.

IX.

Die sog. zweite Apologie.

a) Ihr Verhältnis zur « ersten ».

Was ich über des Verhältnis der I. zur II. Apologie zu sagen gehabt hätte, ist durch die zusammenfassende Darstellung Ad. Harnacks in der eben erschienenen « Chronologie der altchristl. Literatur bis Eusebius » (1) zum grossentheil überflüssig geworden.

Bemerkenswert ist vor allem, dass Harnack mit Recht seine Hypothese (2) *zurückzieht,* Eusebios denke (3) an die Apologie des Athenagoras, die er irrthümlich dem Justin beilege: « ich vermag diese Annahme nicht mehr für wahrscheinlich, sondern nur für eine Möglichkeit zu halten » (4). Eine Flüchtigkeit des Eusebios, wie sie schliesslich jedem Historiker begegnen kann, genügt angesichts so vieler anderer Argumente für die Einheit der « beiden » Apologien vollständig, um alle Schwierigkeiten zu beheben.

Auch die handschriftliche Umstellung von Ap. I und II erklärt sich ganz einfach (5).

Der Sachverhalt ist wohl folgender gewesen.

Eusebios spricht ausdrücklich von einem *zweiten Buch einundderselben* Apologie: « Κατὰ τούτους δὲ καὶ ὁ μικρῷ

(1) I. Bd. 1897, 274 ff.
(2) T. u. U. I. 1.
(3) H. e. IV. 18, 2.
(4) Chronol. 275.
(5) « Schwierig » nennt Veil diese Frage und spricht schliesslich von einem « unglücklichen Zufall, der sie (die zwei Stücke) einem Abschreiber in verschobener Ordnung darbot » XXVI f.

πρόσθεν ἡμῖν δηλωθεὶς Ἰουστῖνος δεύτερον ὑπὲρ τῶν καθ' ἡμᾶς δογμάτων βιβλίον ἀναδοὺς τοῖς δεδηλωμένοις ἄρχουσι » κτέ. Dieses δεύτερον βιβλίον ist zuletzt noch von v. Funk besonders betont worden. Nachdem derselbe (1) die Gegenargumente erörtert, fährt er fort: « ... Aber das ist m. E. alles noch kein hinreichender Grund, um die beiden Apologien in eine aufgehen zu lassen. Eusebius konnte sich doch viel eher in der Bezeichnung der Stücke als über die Zahl der Apologien täuschen oder versehen, und ersteres ist umso eher anzunehmen, als er bei dem Citat aus dem δεύτερον βιβλίον in der That aus unserer zweiten Apologie (c. 3) schöpft und je leichter eine bezügliche Verwechslung war, wenn in seinem Exemplar, was angesichts der Codd. Paris. 450 und Ottob. gr. 274 gar nicht unwahrscheinlich ist, die zweite Apologie vor der ersten stand. Die äusseren Zeugnisse sind also der fraglichen These nicht günstig ». Nun heisst aber das δεύτερον ὑπὲρ τῶν καθ' ἡμᾶς δογμάτων βιβλίον (IV c. 16) keineswegs « zweite Apologie », sondern « zweites *Buch* » — wessen? *der* Apologie, dächte ich. An dieser Stelle denkt also Eusebios an *eine* Apologie (ὑπὲρ τῶν καθ' ἡμᾶς δογμάτων), die aus zwei Büchern bestand, auf deren index (der membranula) der gemeinschaftliche Titel « Ἀπολογία » oder dergleichen stand. Stellen wir uns nun vor, der Codex, auf welchen z. B. der Ottobonianus zurückgeht, sei von zwei *volumina* (βιβλία) abgeschrieben worden, welche beide denselben index hatten. Da war es leicht, dass die eine kleinere Rolle zufällig zuerst abgeschrieben wurde, dann die andere grössere. Dann hatten einige Codices die Reihenfolge α' + β', während andere die Reihenfolge β' + α'

---

(1) Tübinger Theol. Quartalschr. 65 1883 163 f.

aufwiesen. Das ist ja bei alten Autoren gar nichts seltenes, dass in der Buchhandlung, unter der Leitung von Sclaven, die Reihenfolge der einzelnen *volumina* gründlich durcheinandergebracht wurde. War es doch möglich, dass eine Anzahl der herrlichsten Bücher des grössten hellenischen Genies uns unter dem erbärmlichen kaufmännischen Titel « τὰ μετὰ τὰ φυσικά » überliefert sind, zu deutsch: « das Rollenbündel nach (local, also 'neben') den naturphilosophischen Vorlesungen »! Ich würde also an *einer* Apologie Justins festhalten; die meisten, wenn nicht alle, Schwierigkeiten gegen diese Annahme löst sich m. E. durch den Hin*blick* auf rein materielle Vorgänge bei irgendeinem griechischen Sortimentshändler (1).

Mit Veil (2) eine ursprüngliche *Drei*theilung der ganzen Apologie (I + II) anzunehmen, liegt kein Grund vor. Βιβλίον und βιβλίδιον heisst zunächst Buch oder Schrift im literarischen Sinne, und die Auffassung als Bittschrift ist eine hier jedenfalls secundäre. Wären die beiden von Veil (3) citierten Justinstellen noch zweifelhaft, so ist doch Eusebios hier zuverlässig, was auch durch die Stelle in den Ss. Parall. (4) bestätigt wird. Die Annahme, dass Eusebios die *eine* Apologie, aber in zwei Bücher (Rollen, entsprechend unserer I. und II. Apol.) getrennt, vorliegen hatte, erklärt alles ganz gut. Der unfertige Charakter der sog. II. Apol., von dem wir sofort zu sprechen haben werden, lässt auch den Grössenunterschied der beiden Theile verständlich erscheinen.

---

(1) Vgl. zum obigen Birt, d. antike Buchwesen, 731 ff., wo sich eine Menge Beispiele finden.

(2) aaO. 116 f.

(3) aaO. 117.

(4) Veil 116.

b) Dispositionsansätze in der sog. «zweiten» Apologie.

In der Untersuchung über den Gedankengang der ersten Apologie hat die analytische Methode zu ganz willkommenen Resultaten geführt. Sehen wir nun, ob aus Justins eigenen Andeutungen auch für die sog. II. Apologie eine Disposition zu gewinnen ist.

Das erste mit dem zweiten Capitel könnte zur Noth als *exordium* gelten. Eine *propositio* fehlt; denn τὰ.... ἀλόγως πραττόμενα ἐξηνάγκασέ με ὑπὲρ ὑμῶν, ὁμοιοπαθῶν ὄντων καὶ ἀδελφῶν, κἂν ἀγνοῆτε καὶ μὴ θέλητε διὰ τὴν δόξαν τῶν νομιζομένων ἀξιωμάτων, τὴν τῶνδε τῶν λόγων σύνταξιν ποιήσασθαι (41 B) enthält wohl die Motivierung einer *propositio,* aber nicht eine *propositio* selbst.

Für letztere sind wir also nach der oben dargelegten Theorie auf die *repetitio* der *peroratio* angewiesen.

Was in cc. 14 und 15 über die Bitte um Erlaubnis zur Verbreitung der Justin'schen λόγοι gesagt ist, ist so allgemein gehalten, dass es zum Dialog oder zum antihäretischen Syntagma u. dgl. ebensogut gepasst hätte, und besitzt also für unseren Zweck keinen Wert. Es bleiben also, als eigentliche *peroratio,* nur noch die letzten fünf Zeilen: Καὶ παυσόμεθα λοιπὸν, ὅσον ἐφ' ἡμῖν ἦν πράξαντες, καὶ προσεπευξάμενοι τῆς ἀληθείας καταξιωθῆναι τοὺς πάντη πάντας ἀνθρώπους. Εἴη οὖν καὶ ὑμᾶς ἀξίως εὐσεβείας καὶ φιλοσοφίας τὰ δίκαια ὑπὲρ ἑαυτῶν κρῖναι (52 C). Matter könnte ein Schluss wohl nicht sein. Man erinnere sich, dass die Theorie gerade hinsichtlich der *peroratio* die höchsten Anforderungen an den Redner stellte, und man wird sofort zugeben müssen, dass keine von diesen Anforderungen erfüllt ist. Die Berufung auf εὐσέβεια und φιλοσοφία bleibt ebenso

wie die Wendung τὰ δίκαια ὑπὲρ ἑαυτῶν ganz unverständlich und verliert hier ganz die schöne Wirkung, die durch diese rhetorischen Kunstmittel in der Einleitung der ersten Apologie hervorgerufen wird. Eine *repetitio*, die uns zur Erkenntnis der *propositio* verhelfen würde, fehlt ebenfalls; τῆς ἀληθείας καταξιωθῆναι τοὺς πάντη πάντας ἀνθρώπους ist zu vag, um als *propositio* zu gelten, wie man sofort sieht. Also auch der Schluss der zweiten Apologie entschädigt uns nicht für den mangelhaften Eingang.

Die sog. zweite Apologie besitzt also weder einen Eingang und noch weniger einen Schluss nach den Vorschriften der Rhetorik, während Justin in der « ersten » Apologie gerade auf Eingang und Schluss, unter *genauester Beobachtung der Schultheorie, die grösste Sorgfalt angewendet hat.*

Auch sonst ist jede Mühe vergeblich, einen Hauptgedanken der II. Apologie herauszufinden.

Wohl finden sich einige Ansätze zu *transitiones*, so c. 4.: ὅπως δὲ μή τις εἴπῃ (43 C); c. 5: εἰ δέ τινα ὑπέλθοι καὶ ἡ ἔννοια αὕτη ὅτι (43 E); c. 9: ἵνα δὲ μή τις εἴπῃ. Allein auf grund dieser Formeln lässt sich nicht nur keine regelrechte Disposition gewinnen, sondern sie zeigen (Figur der *occupatio*, wie sie schon öfter begegnet ist!) gerade recht deutlich, dass die betreffenden also eingeleiteten Gedankenreihen nicht als Beweise der *propositio* (die ja *gar nicht vorhanden* ist), sondern als nebensächliche, untergeordnete Ausführungen von Justin gedacht waren. Es bestätigt sich also auch von dieser Seite aus das Urtheil, das ein vielversprechender junger Philologe, der übrigens auf das rhetorische Moment gar nicht geachtet hat, kürzlich über die sog. II. Apologie gefällt hat: *Perspicuum est continuam et apte cohaerentem seriem omnino desiderari,*

quo luce clarius apparet extremam manum huic operi defuisse. Nam solutus et perturbatus hic sententiarum ordo librariorum erroribus aut corruptelis tribui nequit (1).

Es ist somit jedenfalls gewiss, dass wir in der sog. zweiten Apologie eine in jeder Beziehung unvollendete Arbeit vor uns haben; dass Justin, der nach dem Zeugnis der ersten Apologie ein gründlicher Kenner der rhetorischen Theorie ist, eine solche unzusammenhängende Fragmentenreihe in der uns vorliegenden Gestalt publiciert hätte, scheint mir sehr unwahrscheinlich. Ich vermuthe vielmehr, dass die einzelnen Stücke der «zweiten» Apologie bei einer neuen verbesserten Auflage der «ersten» in diese letztere eingefügt werden sollten; Eingang und Schluss wären zu dieser Einfügung ganz geeignet, und Stücke mit der Einleitung ὅπως δὲ μή τις εἴπῃ (2) erst recht. Eine selbständiges Werk sollte aus den jetzt « zweite » Apologie genannten Bruchstücken deswegen wohl nicht werden, weil die *propositio* für die erste wie für die zweite Apologie genau dieselbe ist, wenn wir sie auch, wie gesagt, für die «zweite» bloss

(1) Ferd. Emmerich in seiner trefflichen Inauguraldissertation: De Justini philosophi et martyris Apologia altera, Münster i. W. 1896, 66. Der Wert dieser ebenso besonnenen als scharfsinnigen Arbeit besteht hauptsächlich darin, BGrundls Hyperkritik gründlich abgethan zu haben; Ad. Harnack, Chronol. 274, Anm. 7, stimmt hierin zu: «Die Hypothesen von Grundl..., nach denen mehr als die Hälfte der sog. 2. Apologie gefälscht sei, kann ich nur für eine Verirrung halten». Beachtenswert und richtig scheint mir 275 Anm. 1 aaO; doch ich kann hier darauf nicht eingehen.

(2) C. 30 ist ein neuer Abschnitt mit diesem ὅπως δὲ μή τις εἴπῃ eingeleitet, c. 43 mit dem gleichbedeutenden ὅπως δὲ μή τινες... δοξάσωσιν und c. 46 ἵνα δὲ μή τινες εἴπωσι (cf. c. 7: 'Αλλά, φήσει τις...); diesen negativen Einleitungen entspricht das positive ἵνα δὲ (ἤδη) καὶ τοῦτο φανερὸν ὑμῖν γένηται c. 23 und 37, oder ἀκούσατε c. 40, 47 und 48, oder noch unkünstlerischer καὶ πάλιν c. 4 (55 A), cc. 29, 33, 41 und 49. v. Otto (Prolegg.[3] LXIII) hat hierüber nichts.

angedeutet fanden. Hätte aus Apol. II. ein selbständiges rhetorisches Werk werden sollen, dann hätte Justin für dasselbe eine andere, von der der Apol. I. verschiedene *propositio* wählen müssen, was er thatsächlich nicht gethan hat.

Wie immer man also über einzelnes in der «zweiten» Apologie urtheilen mag, in ihrer jetzigen Gestalt ist und bleibt sie nichts anderes als ein Anhang der «ersten»(1).

---

(1) Vgl. Harnack, Überl. u. Best. d. altchr. Lit. 99.

X.

Der Redner Justin im Spiegel seiner Zeit.

Dass Justin eine nicht unbedeutende rhetorische Vorbildung genossen und von derselben in seiner Apologie Gebrauch gemacht hat, ist bisher nach verschiedenen Richtungen hin gezeigt worden; das Material zu einem objectiven Urtheil, das manche der landläufigen Vorwürfe gegen den Apologeten mildern dürfte, wäre damit geboten. Allein wenn wir Justin nicht bloss von unserm Standpunkt aus, sondern auch nach seiner historischen Stellung gerecht würdigen wollen, muss noch die Frage beantwortet werden, auf welcher Stufe denn überhaupt die Rhetorik im Zeitalter der Antonine stand; denn nur dann wird sich Justins Bild für unser Auge deutlich und klar abheben, wenn auch der geschichtliche Hintergrund mit einigen wenigen kräftigen Pinselstrichen das rechte Licht erhalten haben wird. Auf einzelnes ist flüchtig schon aufmerksam gemacht worden; nachfolgende Zeilen wollen also nur ergänzen und vereinen.

Als Führer soll uns hiebei Lukian (1) dienen, welcher einerseits « der Profession nach » selbst ein Sophist war, aber anderseits auch « thurmhoch über die Sophisten gewöhnlichen Schlages emporragt » und « wie kein zweiter die Schattenseiten der in dem trügerischen Glanze einer erlogenen Bedeutung sich sonnenden Sophistik durchschaut und gegeisselt hat » (2). Dies letztere ist am übersichtlichsten in

(1) Geb. um 125 n. Ch.
(2) v. Christ, Gesch. d. griech. Lit.[2] 613.

dem « Ῥητόρων διδάσκαλος » (« Rednerlehrer ») (1) geschehen, und an diesen Dialog sei die nachfolgende Skizze angelehnt.

« Du willst von mir wissen, lieber Jüngling », beginnt Lukian c. 1, « wie du es anzugehen habest, um ein Rhetor zu werden und dich mit der Autorität des allgefeierten Titels Sophist zu umgeben. Du behauptest, das Leben würde für dich gar keinen Wert haben, wenn es dir nicht gelänge, eine solche Stärke in der Rede dir anzueignen, dass du mit Bewunderung betrachtet würdest als der Unüberwindliche und Unwiderstehliche, um dessen Rednerbühne sich ganz Hellas mit Begierde dränge... » c. 2: « Dieses Ziel, dem du nachjagen willst, ist nun zwar allerdings kein gemeines und erfordert nicht geringen Eifer; es verdient im Gegentheil, dass man sich dasselbe viele Arbeit, Nachtwachen und Mühseligkeiten aller Art kosten lasse. Du siehst ja, wie so viele, die zuvor gar nichts waren, durch ihre blosse Beredsamkeit zu angesehenen, reichen, ja sogar hochadeligen Leuten geworden sind ».

Damit halte man zusammen, was Ailios Aristeides über der Beredsamkeit nachrühmt (2). Sie ist, erklärt er, zum Schutz der Gerechten und Schwachen gegen die Gewaltthätigkeit erfunden, « die Schutzwehr der Gerechtigkeit und das Band, das die Menschen vereinigt; » (3) aus ihr sind die Gesetze hervorgegangen, die νομοθετική und die δικαστική sind nur untergeordnete Theile der Rhetorik, « welche an Heiligkeit und Würde um so viel mehr der Rechts-

---

(1) Luciani Samosatensis opp. recogn. CJacobitz (in der Bibl. Teubneriana), 1 84 ff. (Reitz 3 1 ff.); übers. von APauly, Stuttg. 1830, 11. Bdch. 1335 ff.

(2) Opp. 2 48 ff.

(3) Φυλακτήριον δικαιοσύνης καὶ σύνδεσμος τοῦ βίου τοῖς ἀνθρώποις.

pflege voransteht, als, fast möchte ich sagen, der Richter dem Henker » (1). — Sie ist auch der Inbegriff aller Tugend und der einzelnen Theile derselben, die sie gleichmässig alle enthält und hervorbringt, nämlich φρόνησις, σωφροσύνη, δικαιοσύνη und ἀνδρεία, usw. (2).

Diese so herrliche und erstrebenswerte Kunst lässt Lukian auf einem Berge gelegen sein; wie nun denselben erklimmen?

« ... Bald siehst du zwei verschiedene Wege, von welchen der eine ein schmaler, dorniger, steiniger ist und viel Durst und Schweiss in Aussicht stellt...; der andere aber ist breit und hat Blumenauen und Wasser zur Seite... » (3).

« Nur das eine will ich noch hinzusetzen, dass jener rauhe und schroffe Pfad nur wenige Fusstritte zeigt; und auch diese wenigen sind *schon sehr alt* (4). Übrigens war ich selbst einer der Unglücklichen, die ohne alle Noth auf diesem Wege unter grossen Mühseligkeiten hinaufgekrochen sind... Es ist genug, dass ich selbst mich betrogen und mir nutzlose Mühe gemacht habe. *Du* sollst ungepflügt und ungesät ernten, wie einst zur Zeit des Kronos » (5).

« Wendest du dich nun zu dem andern Wege, so findest du daselbst unter vielen andern einen gar zierlichen und alleswissenden Mann, der einen wackelnden Gang, fast

---

(1) Τοσούτῳ δὴ σεμνότερον καὶ τιμιώτερον ῥητορικὴ δικαστικῆς, ὅση μικροῦ δέω λέγειν δικαστὴς δημίου.

(2) Opp. 2 p. 48 ff.; HBaumgart, Aelius Aristides als Repräsentant der sophistischen Rhetorik des zweiten Jahrh., Leipz. 1874, 36 ff., der aber in der Beurtheilung der Religiosität des Aristeides das bekannte Urtheil Welckers m. E. nicht umzustossen vermag.

(3) C. 7.

(4) Man erinnere sich an das im Capitel über die *imitatio* Gesagte!

(5) C. 8.

weiblich feine Mienen und ein honigsüsses Stimmchen hat, den Kopf immer sanft auf die Seite neigt, nach wohlriechenden Ölen duftet und nur mit der äussersten Fingerspitze im Kopfe kraut, um seine wenigen, aber zierlich gekräuselten und schön gefärbten Härchen nicht aus der Ordnung zu bringen... » (1).

Darauf lässt Lukian den so geschilderten διδάσκαλος selbst das Wort ergreifen und nach einer vom üblichen Selbstlob triefenden Einleitung (2) folgende Grundsätze entwickeln:

.« Das erste und wichtigste, was du mitbringen musst, ist Unwissenheit; sodann Keckheit und nicht minder auch Frechheit und Unverschämtheit; alles anständige, bescheidene und verschämte Wesen hingegen lass mir ja zuhause, denn es würde zu deiner Absicht nicht nur nichts nützen, sondern sogar ihr entgegenwirken » (3).

Lukian geisselt hier die Ausartungen der rhetorischen σφοδρότης, deren Bedeutung bereits hervorgehoben wurde.

« Ganz unentbehrlich aber », lehrt der διδάσκαλος weiter, « und bisweilen für sich allein schon hinreichend ist das Talent, recht zu schreien, ein frecher, hochfahrender Ton und ein Gang wie der meinige. ...Nie erscheinst du ohne grosses Gefolge, nie, ohne eine Bücherrolle in der Hand zu haben » (4).

« Indem du nun auf dem Wege fortschreitest, sieh und höre das übrige... Erstlich hast du die grösste Sorgfalt auf deine äusserliche Haltung und auf einen geschmack-

---

(1) C. 11.
(2) C. 13 und 14.
(3) C. 15.
(4) Ebendas.

vollen Anzug zu verwenden. Sodann musst du etwa fünfzehn bis höchstens zwanzig attische Redensarten auflesen und sie dir so geläufig machen, dass sie dir beständig auf der Zungenspitze sitzen, wie ἄττα, κᾆτα, μῶν, ἀμηγέπη, λῷστε u. ä. Diese und ähnliche streue du überall wie eine Würze in deine Rede ein, ganz unbekümmert, ob das übrige dazu passe oder nicht» (1).

Von dieser Schwachheit ist Justin frei; denn wenn sich auch viele Anklänge an attische Ausdrücke finden, so liegt dies eben in der genossenen Vorbildung. Die oft (2) wiederkehrende Wendung πείθεσθαι καὶ πιστεύειν, deren Umkehrung, und die von v. Otto aufgezählten verwandten Formeln (3), um nur ein einziges Beispiel anzuführen, geht wohl auf Platons Gorgias (4) zurück; aber das kommt ja auch bei uns vor, dass wir gewisse Ausdrücke unserer Classiker oft anwenden, ohne viel daran zu denken oder immer eine bestimmte Absicht zu haben (5).

«Nächstdem hast du für einen Vorrath von unverständlichen, unbekannten und nur einigemal von den Alten gebrauchten Ausdrücken zu sorgen, um sie jeden Augenblick gegen die, mit welchen du sprichst, loslassen zu können.

---

(1) C. 16.

(2) Apol. c. 8 (57 A), 10 (58 B), 18 (65 A) und 61 (93 D).

(3) 1 1^3 LXXII.

(4) 'Αλλὰ μὲν οἵ τέ γε μεμαθηκότες πεπεισμένοι εἰσὶ καὶ οἱ πεπιστευκότες 454 E.

(5) Die Wendung ἐφ' ἡμῖν durfte von v. Otto aaO nicht in diesem Zusammenhang gebracht werden; derselbe scheint nicht gewusst zu haben, dass ἐφ' ἡμῖν (ebenso wie das gleichbedeutende τὰ προαιρετικά) philosophischer *terminus technicus* der stoischen Schule war (= 'was in unserer Macht steht, von unserem Willen abhängig ist'); vgl. ABonhöffer, Epiktet und die Stoa 30, 142 u. ö., dess. Ethik des Stoikers Epiktet 50, 55 u. ö. und den Index von H. Schenkls Ausg. der Dissertationes Epiktets (Leipz., Teubner, 1894) 574.

Der grosse Haufe wird dich als ein Wunder von Gelehrsamkeit anstaunen, wenn du z. B. statt ἀποξύσασθαι (sich kratzen) ἀποστλεγγίσασθαι, statt ἡλίῳ θέρεσθαι (sich sonnen) εἱληθερεῖσθαι, statt τὸν ἀῤῥαβῶνα (Handgeld) προτίμιον, τὸν ὄρθρον (die Morgendämmerung) ἀκροκνεφές sagst. Mitunter kannst du auch neue und auffallende Wörter selbst fabricieren und z. B. einen geschickten Redner εὔλεξις nennen, einen verständigen Mann σοφόνους, einen Mimiker χειρίσοφος. Entschlüpft dir ein Solöcismus oder Barbarismus (ἂν σολοικίσῃς δὲ ἢ βαρβαρίσῃς), so ist das beste Mittel, mit frecher Stirne den Namen irgendeines nie vorhanden gewesenen Dichters oder Prosaikers aus der Luft zu greifen und zu behaupten, dieser gelehrte und feine Sprachkenner hätte diese Art sich auszudrücken gutgeheissen. Das veraltete Zeug, das der abgeschmackte Isokrates, der von allen Grazien verlassene Demosthenes und der frostige Platon geschrieben, brauchst du nicht zu lesen, wohl aber die neuen Schriften und besonders die sogenannten Declamationen, um dich daraus mit einem tüchtigen Vorrath zu versehen, dessen du dich in vorkommenden Fällen mit Bequemlichkeit bedienen könnest» (1).

Dass Justin bei dem alten Meistern, vor allen bei Platon, in die Schule gegangen ist und somit den in den letzten Worten liegenden Tadel nicht verdient hat, ist bereits erwähnt. Solöcismen dagegen und Neubildungen gestattet auch er sich, wie οἱ ἀλληλοφόνται c. 39 (78 B), ἀλογισταίνω c. 46 (83 B), βραχυεπῶς c. 49 (85 B) und II. Apol. c. 9 (47 D), δαιμονιόληπτος c. 18 (65 B), ἐπόπτευσις für ἐποπτεία c. 18 (65 A), προαγγελτικός c. 45 (82 E, und -ῶς c. 36, 76 D), χιλιονταετής

(1) C. 17.

c. 8 (57 B) u. a. (1); aber als Entschuldigung wird gerade der Umstand gelten müssen, dass die Theorie wie noch mehr die Praxis damals solche Freiheiten vielfach gestattete.

Doch lauschen wir weiter auf den ῥητόρων διδάσκαλος:

«Kommt der Fall, dass du einen Vortrag über eine von den Anwesenden dir vorgelegte Materie halten sollst, und wäre sie noch so schwierig, nur herzhaft drauf los gesprochen und gethan, als ob sie dir ein Kinderspiel zur Aufgabe gemacht... Rede, wie es dir nur eben vor den Mund kommt, und sei ganz unbekümmert, ob du das, was das erste sein sollte, auch wirklich zuerst, und sofort das zweite und dritte vorbringst, jedes in gehöriger Ordnung; sondern was dir zuerst einfällt, das gieb zuerst von dir, und sollte darüber auch der Stiefel auf den Kopf und der Helm ans Bein kommen; lass Wort für Wort frisch von der Zunge laufen, nur bleibe nicht stecken! Hast du z. B. in Athen von irgendeinem Ehebrecher oder sonstigen Frevler zu reden, so schwatze du von den Vorfällen in Indien und in Ekbatana. Bei allem aber bringe mir fein Marathon an und den Kynaigeiros; denn ohne diese geht es nun einmal nicht. Auch muss immer durch den Athos geschifft und über den Hellespont zufuss gegangen werden, die Sonne muss vor den persischen Geschossen unsichtbar werden, Xerxes über Hals und Kopf flüchten, Leonidas von aller Welt angestaunt, des Othryades blutige Inschrift vorgelesen, Salamis, Artemision und Plataiai einmal um das andere in tüchtigem Wortschwall aufgeführt werden» (2). — «Damit man aber auch den Reichthum deiner Beredsamkeit bewundere, so

---

(1) Vgl. die Zusammenstellung v. Ottos 1 1³ LXXIII ff.
(2) C. 18.

fange jedesmal von den troianischen Zeiten oder noch besser mit der Hochzeit Deukalions und Pyrrhas an und steige so allmählig zu den gegenwärtigen Umständen herunter».

Was die Satyre Lukians hier verzerrt, ist aber oft der Thatsächlichkeit sehr nahegekommen; nur darf man die Verantwortlichkeit nicht allein den Rednern, sondern auch dem Publicum zuschreiben: «*Les auditeurs étant las et blasés, il n'y avait d'autre moyen de réveiller leur attention; tant pis si l'on n'y arrivait (et c'était l'ordinaire) qu'aux dépens du bon sens*» (1).

«Ganz besonderen Vortheil», fährt Lukian fort, «gewährt dieses Reden aus dem Stegreife; es entschuldigt alle Mängel und erhöht die Bewunderung beim Volke» (2).

Gerade die letzten Darlegungen des ῥητόρων διδάσκαλος zeigen uns deutlich, wie sich Justin zur sophistischen, entarteten Rhetorik seiner Zeit stellt: die Fehler theilt er alle, aber sein edler, wahrheitsdurstiger Sinn lässt ihn nie in die moralischen Gebrechen der anderen verfallen. Er ist und bleibt ein liebenswürdiger, gerader, offener Charakter, und das müssen wir auch dann noch schätzen und anerkennen, wenn damit sprachliche Nachlässigkeiten entschuldigt werden sollen. Justin kennt nämlich seine schwache Seite selbst: γραφὰς ὑμῖν ἀνιστορεῖν μέλλω, οὐ κατασκευὴν λόγων ἐν μόνῃ τέχνῃ ἐπιδείκνυσθαι σπεύδω· οὐδὲ γὰρ δύναμις ἐμοὶ

(1) Émile Thomas, Rome et l'Empire aux deux premiers siècles de notre ère, Paris 1897, 206. Das nicht zu umfangreiche Buch kann zur Einführung und Übersicht gute Dienste leisten; auch die neuesten deutschen und österreichischen Erscheinungen sind erfreulicherweise berücksichtigt.

(2) C. 20.

τοιαύτη τις ἐστίν (1). Mit Nachdruck hebt er denn auch hervor, dass die ersten Verkünder der Frohbotschaft ebenfalls sophistischer Schulung entbehrten: ἀπὸ γὰρ Ἰηρουσαλὴμ ἄνδρες δεκαδύο τὸν ἀριθμὸν ἐξῆλθον εἰς τὸν κόσμον, καὶ οὗτοι ἰδιῶται, λαλεῖν μὴ δυνάμενοι, διὰ δὲ θεοῦ δυνάμεως ἐμήνυσαν παντὶ γένει ἀνθρώπων ὡς ἀπεστάλησαν ὑπὸ τοῦ Χριστοῦ διδάξαι πάντας τὸν τοῦ θεοῦ λόγον (2).

Aber bis zu einem gewissen Grade hat er sich doch rhetorischer Mittel bedient, um eine heilige Sache zu vertreten, wie vor ihm selbst Männer wie Tacitus (3) in ihrer Weise ein gleiches gethan hatten. Allerdings können wir ihm nicht das Lob spenden, welches Michael Psellos der Jüngere im 11. Jahrhundert (4) den drei grossen Kappadokiern und Chrysostomos gezollt hat: τούτων ἕκαστος αὐτάρκης ὅτῳ δὴ βούλει τῶν παρ' Ἕλλησι σοφιστευσάντων παραβαλεῖν: (5) aber von Justins Rednerkunst und Rednertalent mag wenigstens gelten, was v. Otto über des Apologeten Sprache urtheilt: « *Dictionem scriptoris nostri non in caelum tollo neque ad inferos relego* » (6).

---

(1) Dial. c. 58; ebendas. werden c. 3 den φιλεργοῖς καὶ φιλαλήθεσιν (= Christen) die φιλόλογοι (= Sophisten und Grammatiker) gegenübergestellt.

(2) Ap. c. 39 (78 A).

(3) Cf. Morawski Cas., de rhetoribus latinis observ., Krakau 1892, und die bei ÉThomas, Rome et l'Empire 210 Anm. 1 citierten Abhandlungen.

(4) Zur Sache vgl. die in vielfacher Beziehung auch für Justins Beurtheilung interessanten Ausführungen AEhrhards in Krumbachers Gesch. d. byzant. Lit.[2] 161 ff.

(5) Χαρακτῆρες Γρηγορίου τοῦ θεολόγου, τοῦ μεγάλου Βασιλείου κτλ ed. Boissonade, Norimberg. 1838, 125; vgl. die sehr lehrreiche Schrift JohBauers 'Die Trostreden des Gregorios v. Nyssa', Marburg 1892, 2.

(6) CAChr. 1 1[3] LXIV.

XI.

Warum der Philosoph Justin auch ein Rhetor sein musste.

Fünf Stücke fordert die hellenische Beredsamkeit von ihrem Vertreter: Auffindung und Anordnung des Stoffes, angemessene Sprache, Memorieren und Vortrag. « Das alles kann man sich durch drei Dinge aneignen: durch die Kunsttheorie, durch die Nachahmung und durch die Übung ». « Unter *Kunsttheorie* versteht man jene Lehre, welche der Beredsamkeit eine bestimmte Richtschnur liefert. *Nachahmung* ist der eifrig gepflegte Trieb, andern im Reden ähnlich werden zu können. *Übung* ist gewohnte Geläufigkeit im Reden » (1).

Nach den ersten zwei Gesichtspunkten hatten wir somit Justins Apologie zu untersuchen.

Über die *exercitatio,* die Übung, unseren dritten Punkt, können wir freilich nichts Positives melden. Wir wissen aber aus zahlreichen Nachrichten, dass diejenigen Philosophen, welche Schulen hielten, in der Regel zugleich auch tüchtige Rhetoren waren; ja aus den tadelnden Bemerkun-

---

(1) *Haec omnia tribus rebus adsequi poterimus, arte, imitatione, exercitatione.* — Ars *est praeceptio, quae dat certam viam rationemque dicendi.* — Imitatio *est, qua inpellimur cum diligenti ratione ut aliquorum similes in dicendo ualeamus esse.* — Exercitatio *est adsiduus usus consuetudoque dicendi.* Ad Herenn. ed. Frid. Marx I. 2, 3. Die Eintheilung der Erfordernisse für den Künstler in φύσις (natürl. Veranlagung), τέχνη (μάθησις, ἐπιστήμη) und ἄσκησις (μελέτη) bei Laert. Diog. 5, 18 kommt auf dasselbe hinaus.

gen von Männern wie Musonius, Epictet, Plutarch u. a. ist zu schliessen, dass nur zu häufig das rhetorische Moment über dem eigentlich philosophischen überwog. Jedenfalls war die römische Jugend durch die Schönrednerei so verwöhnt, dass der Lehrer der Philosophie dem Rechnung tragen musste. Man lese hierüber die eingehenden Schilrungen bei Friedländer (1) und Edwin Hatch (2) um einen lebendigen Einblick in das Treiben einer Philosophenschule zu erhalten (3). Da nun Justin gleichfalls eine Philosophenschule, notabene zu Rom, geleitet hat, so muss es ihm an der *exercitatio* nicht gefehlt haben.

---

(1) Sittengesch. 3^6 718 ff.

(2) Griechenthum u. Christenth., deutsch von E. Preuschen, 68 ff.

(3) Wenn auch die possenhaften Kyniker in ihrem Gebahren von dem Mimen kaum verschieden waren (Diog. Laert. 6, 38. 39. 46. 91. (97); Lukian. Peregr. 6), fühlten sich doch die andern Philosophen nicht als Gelehrte, sondern als Redner. Theophrastos begleitete seine Vorträge durchaus mimisch; z. B. wenn er von einem Leckermaul sprach, leckte er sich die Lippen (Hermippos in der Epitome Athenaei I, p. 21 ab.). Über den strengen Zenon hat Cicero folgende merkwürdige Stelle: *Cum extensis digitis adversam manum extenderat: «Visum», inquiebat, «huiusmodi est». Deinde eum paullum digitos constrinxerat: «Assensus huiusmodi». Tum cum plane compresserat pugnumque fecerat, comprobationem illam esse dicebat... Cum autem laevam manum admoverat et illum pugnum arcte vehementerque compresserat, scientiam talem esse dicebat, cuius compotem nisi sapientem esse neminem* (Cic. Acad. pr. IV [II] 145). In seinem Geiste empfahl Chrysippos die Cheironomia als Unterrichtsgegenstand, Quintil. I, 11, 17 (Wenn Seneca ep. 75, die Gesten der Redner verspottet, so ist in Betracht zu ziehen, dass er nie Professor war). Folglich konnten die Philosophen, gleich den Rednern, mit erhobener Hand abgebildet werden. Cicero sah eine Statue des Chrysippos «porrecta manu», was er falsch deutet, es sei die Habsucht verspottet (fin. I. 39); Aristoteles erscheint bei Sidonius ep. 9, 9, 11 bracchio exserto. Erhalten ist noch das Bild des Sokrates (?) auf dem Musensarkophag des Louvre. Die Römer haben also die Finger mit gutem Grunde der weisen Minerva geweiht (Serv. Verg. Buc. 6, 1). So KSittl, Geberden d. Griechen u. Römer 210 f.

Zu diesem äusseren Anlasse, mit der Rhetorik sich abzugeben, musste bei Justin noch ein weiterer hinzutreten. Justin hatte der Stoa seine erste und grundlegende Bildung zu verdanken. Und gerade von den Stoikern wissen wir, welches Gewicht sie auf die Rhetorik legten; verdankt doch die letztere gerade ihnen eine grosse Anzahl neuer Begriffe und Kunstausdrücke (1). Sowenig uns der Christ Justin deshalb unsympathischer sein darf, weil er Stoiker geblieben, soweit es sein Glaube gestattete, ebensowenig wird uns derselbe Christ Justin weniger schätzenswert sein, weil er auch nach der formellen Seite seiner Schriftstellerei ein Kind seiner Zeit ist; und unter diesem Gesichtspunkt muss dem Theologen, dessen Vorbildung ja auch auf dem festen Fundament der antiken classischen Cultur ruht, der zum begeisterten Apologeten und christlichen Philosophen gewordene Rhetor und platonisierende Stoiker Justin erst recht nahestehen und auch heute noch das werden, was derselbe vor einem Jahrtausend seiner unmittelbaren Nachwelt war:

ὁ θαυμασιώτατος Ἰουστῖνος (2).

(1) Vgl. Striller, de Stoicorum studiis rhetoricis, Breslau 1886, 3 ff. und Lehnert, de scholiis in Homerum rhetoricis, Leipzig 1896, 97.

(2) Tatian, orat. 18 (157 C).

LITERARHISTORISCHES REGISTER. *

* Was aus dem Inhaltsverzeichnis (S. IX) zu entnehmen ist, wurde hier nicht mehr eigens angeführt. — J. bedeutet Justin.

DRUCKFEHLER.

Seite 40 Zeile 19 statt *tertio* lies *tertia.*

S. 49 Z. 8 st. *erhöben* l. *erhöhen.*

S. 73 Z. 11 st. *v. Engelhart* l. *v. Engelhardt.*

S. 96 Z. 4 v. u. st. *Sian* l. *Sinn.*

S. 100 Anm. 1 st. ασεβῇ l. ἀσεβῇ.

S. 110 Anm. 2 st. *cȯl.* l. *cod.*

S. X st. *Inhaltübersicht* l. *Inhaltsübersicht.*

DIE GENETISCHE ENTWICKLUNG

DER SOG.

ORDINES MINORES

IN DEN DREI ERSTEN JAHRHUNDERTEN.

VON

Dr. theol. FRANZ WIELAND.



ROM 1897.

IN COMMISSION DER HERDER'SCHEN VERLAGSHANDLUNG
ZU FREIBURG IM BREISGAU
UND DER BUCHHANDLUNG SPITHÖVER ZU ROM.

Vorwort.

Das Urteil über Berechtigung und Wert dieses schüchternen Versuchs muss ich den Fachmännern überlassen. Die Mängel der äusseren Form dürften in meinen Verhältnissen einige Entschuldigung finden. Wer fern von einem litterarischen Emporium die letzte Redaktion einer Arbeit vorzunehmen hat und vielfach nur auf früher gemachte Exzerpte angewiesen ist, für den wird Konsequenz und Gleichmässigkeit der Zitirweise oft genug ein frommer Wunsch bleiben. Wenn man noch dazu mit überreichen seelsorgerlichen Arbeiten bedacht ist und mit Setzern zu thun hat, die kein Wort deutsch verstehen, so wird ein billigdenkender Leser nicht nur über die umstehend verzeichneten, mehr oder weniger sinnstörenden Druckfehler nachsichtig urteilen, sondern auch die als unbedeutend übergangenen stillschweigend korrigiren.

Ich kann diese Arbeit nicht hinausgehen lassen ohne den aufrichtigsten Dank an alle meine verehrten Lehrer, die mich direkt oder indirekt bei derselben unterstützt haben; demjenigen Manne aber, von dem ich die erste Anregung dazu und im Verlaufe reiche Förderung erfahren habe, sollen diese Blätter gewidmet sein.

Schrobenhausen (Oberbayern), im Mai 1897.

Franz Wieland.

DRUCKFEHLER.

S. 25 Z. 8 v. u. *lies* dessen *statt* deren.

» 40 » 10 v. o. » nennt » genannt sind.

» 48 » 1 v. o. » Im » In.

» 49 Anm. 4 *ergänze* ἐν *vor* τῇ σκοτίᾳ.

» 58 Z. 1 v. o. *lies* u. s. w. *statt* SS.

» 89 Anm. 3 Z. 1. » καὶ ἡμεῖς οὖν γενόμεθα ἐκ τῶν εὐχαριστούντων τῶν δεδουληκότων τῷ θεῷ u.s.w.

» 96 Z. 13 v. o. » neuerer *statt* neuere.

» 120 Z. 9 v. o. » kannten » konnten.

» 144 Z. 10 v. o. » Ausserdem weisen—darauf hin, dass.

» 145 Anm. 1 Z. 2. » ge- *statt* geexte-

» 149 » 1 Z. 2. » Ter » Per.

» 158 » 2 Z. 2. » Akoluthen » Akolution.

INHALTS-ÜBERSICHT.

EINLEITUNG.

ERSTER TEIL.

Der Hypodiakonat und die mit demselben verwandten Ämter.

---

1. Der Hypodiakonat.

ERSTE PERIODE.

Zweite Periode.

Dritte Periode.

2. Der Akoluthat.

Erste und zweite Periode.

Dritte Periode.

3. Pylorat und Fossorat.

Erste und zweite Periode.

DRITTER TEIL.

Das Verhältnis der niederen Ordines zu einander.

Einleitende Bemerkungen.

Die Kirche und ihre Hierarchie, wenngleich unmittelbar göttlicher Einsetzung, ist doch für Menschen gestiftet und menschlichen Organen anvertraut, und muss sich demgemäss auch unter menschlichen Verhältnissen entfalten. Insbesondere hatte der Ausbau der Kirchenverfassung im Detail durch menschliche Hände zu geschehen. Für denselben waren naturgemäss die einer jeden menschlichen Gesellschaftseinrichtung sich aufdrängenden praktischen Fragen massgebend. Vor allem die unwesentlichen, aber für jede, und zumal für jede religiöse Gesellschaftsverfassung notwendigen niederen Ämter in der Kirche sind in erster Linie praktischen Bedürfnissen entsprungen. Die Art und Weise ihrer Ausgestaltung aber hing und hängt von Verhältnissen ab, welche die leitenden Kreise beeinflussten. In den ältesten Zeiten haben die jüdischen Einrichtungen bestimmend eingewirkt, und zwar aus pädogogischen Rücksichten zunächst weniger jene des Tempels als die der Synagoge (1).

---

(1) Haneberg, *Die religiösen Altertümer der Bibel,* (München 1869) S. 350 ff. 540; Vitringa, *De synag. vet.,* Prolegomena c. I ss.; Jahn, *Bibl. Archaeologie,* III. (Wien 1805), 360.

Zu dieser Annahme führt den auf positiv gläubigem Standpunkt Stehenden zunächst das Verhältnis des neuen Bundes zum alten. Das Evangelium konnte und sollte dem wohlvorbereiteten Juden kein Gegensatz zum bisherigen Religionssystem sein (1); seine Lehre, seine Moral, sein Opfer schliessen die typischen Symbole des Mosaismus nicht aus, sondern ab und erfüllen dieselben, freilich in übernatürlicher, geheimnisvoller Weise. Wie der Charakter eines παιδαγωγὸς εἰς Χριστόν der Nation der Israëliten eignete, so gehörte auch Christus und das Christentum in erster Linie diesem Volke an. Nicht allein die Abstammung, sondern auch das ganze religiöse Leben hat er von Jugend auf mit ihm geteilt (2). Stets hat er die Vorschriften Mosis genau erfüllt und dasselbe auch anderen eingeschärft (3). Namentlich hat er den Gottesdienst der Synagoge nie ausser acht gelassen, vielmehr sagt der Evangelist Lukas, dass es die Gewohnheit des Heilandes gewesen, an demselben teilzunehmen (4).

Was der Meister in Wort und That so hoch stellte und so genau berücksichtigte, das musste in den Augen der Jünger, welche gleich ihren Landsleuten mit der ganzen Glut semitischer Begeisterung an jedem Jota ihrer ehrwürdigen, sie so hoch über die Gojim erhebenden Traditionen hingen (5), dadurch noch heiliger und kostbarer erscheinen. Hiezu kommt die Erfahrungsthatsache, dass, je einfacher und ungebildeter der Geist ist, einmal festgewurzelte Ideen

---

(1) Matth. 5, 17 ff. Vgl. den Hebraeerbrief, z. B. 9, 11.
(2) Luc. 2, 42; 22, 7 ff.
(3) Matth. 8, 4.
(4) Luc. 4, 16.
(5) Vitringa, l. c. II, 446.

auch um so inniger und zäher in demselben haften bleiben. Nun waren weitaus die meisten Verkündiger des Glaubens, vor allem die Apostel selbst, einerseits strenggläubige Israëliten, andererseits meist ungebildete, einfache Leute, Fischer, welche fremde gottesdienstliche Formen nicht kannten, oder wenn sie solche kannten, als heidnische Greuel perhorrescierten.

Daher kam es den sich stetsfort absondernden Mosaisten sehr gelegen, dass der göttliche Operationsplan die Missionare zuerst ausschliesslich an ihre Glaubensgenossen sandte. Für das Judenvolk in erster Linie war die christliche Heilsanstalt gegründet. Dies ist schon zu schliessen aus den Worten und Thaten des Herrn selbst, welcher wiederholt seine Sendung an die Juden betont hat (1). Hiezu kommt, abgesehen von den lokalen und geographischen Verhältnissen, die Thatsache, dass die Apostel auch in den heidnischen Provinzen des Reichs zuerst immer an die Juden sich gewendet, und erst dann, wenn ihre Bemühungen dort erfolglos blieben, an die Heidenwelt (2). Meistens schlossen sie sich an den Gottesdienst am Sabbat an (3).

Dies Princip artete bei den Judenchristen bald in bedenklichen Particularismus aus. Man scheint anfänglich das Christentum für ein rein und ausschliesslich jüdisches Institut, für eine Art von jüdischer Reform gehalten zu haben (4). Auch die Apostel waren von derartigen Anschauun-

---

(1) Matth. 10, 5, 6; 15, 27.

(2) Act. 11, 19; 13, 5. 14. 16; 14, 1; 16, 13. 17, 1. 2. 10. 17; 18, 4. 19; 19, 8.

(3) Act. 13, 5. 14.

(4) Man beachte die Vernachlässigung der Heidenchristen Act. 6, 1. Vgl. die heidnische Verwechslung von Christentum und Iudentum.

gen nicht ganz frei. Selbst bei Petrus bedurfte es einer eigenen Offenbarung, um ihn von der altjüdischen Voreingenommenheit gegen alles Unreine, Heidnische zu befreien (1).

Aus Act. X erhellt, dass sich Petrus noch an die Speise- und Reinigungsgesetze gebunden erachtete, und als er thatsächlich der göttlichen Eingebung Folge geleistet, machten ihm die Judenchristen zum Vorwurf, dass er mit Unbeschnittenen Umgang gepflogen und gespeist habe (2). Besonders bezeichnend ist aber der Vorgang Act. XXI, 21. wo die Ältesten zu Jerusalem dem Paulus vorhalten, man sage von ihm, er lehre die in der Zerstreuung befindlichen Juden Trennung von Moses und von den gewohnten Satzungen, und ihn nach dieser Interpellation, deren Berechtigung sie nicht anzunehmen wagten, um eine öffentliche Selbstrechtfertigung bitten, welchem Ansinnen der Apostel sich nicht widersetzte. Selbst als den Heiden der Eintritt in das messianische Reich zugestanden war, mutete man denselben noch zu, dass sie nur durch den Mosaismus als unerlässlichen Durchgangspunkt zum vollendeten und erfüllten Judentum gelangen sollten (3). Ohne das Vorhandensein aller dieser Anschauungen wären die heftigen Discussionen über die Verpflichtung des Gesetzes, welche selbst ein eigenes Konzil veranlassten, ganz unverständlich (4).

---

(1) Act. 10, 14.
(2) Act. 11, 3.
(3) 15, 1 ff. Vgl. den Römerbrief.
(4) Noch im dritten Jh. sogar muss die Didascalia 6, 30 (Bunsen, anal. anten. II, [Lond. 1854] 222) vor βαπτίσματα und καθαρισμοί warnen.

Wir finden bei Vergleichung der jüdischen und der apostolischen Kirche bedeutsame Anknüpfungspunkte. Zunächst sei bemerkt, dass die Christen anfangs nach wie vor den Tempel besucht haben (1); selbst noch einige Zeit nach dem Martyrium des hl. Stephanus scheint diese Gemeinschaft mit den Juden fortgedauert zu haben. Es wird sogar von ihnen bemerkt, dass sie beim ganzen Volk beliebt gewesen seien (2), was sicher ohne die Kirchengemeinschaft mit denselben nicht der Fall gewesen wäre.

Wie mit dem Tempel, so verhält es sich mit den Synagogen. In diesen finden wir zur Zeit der Verfolgung durch Saulus die Christen neben den Juden. Die Synagogen der Ortschaften an der Strasse nach Damaskus sind noch immer der Ort, wo Christen zu finden (3). Ebenso wurden in den Provinzen die Christen erst allmälig durch die steigende Abneigung der Juden aus der Synagoge gedrängt. Aber auch in jenen geschlossenen Versammlungen, welche in Privathäusern abgehalten wurden, haben die Christen Gebräuche beobachtet, welche stark an das Judentum erinnern. Es wird in der Apostelgeschichte und anderwärts manchmal von den Gebeten erzählt, welche in den christlichen Versammlungen verrichet wurden (4). Wenn man die Einfachheit und die Vorliebe für die hergebrachten Traditionen bei den Judenchristen in Betracht zieht, so wird die Ansicht am meisten für sich haben, nach welcher dieselben im ganzen die nämlichen Gebete und Psalmen in

---

(1) 2, 46; 3, 1.
(2) Act. 2, 47; 5, 13.
(3) Act. 11, 2.
(4) Eph. 5, 19; Col. 3, 16.

Übung hatten, welche sie von Jugend auf gewohnt waren (1). Endlich finden wir bezüglich der Kirchenverfassung, näherhin des Kirchenpersonals, in der jüdischen und der christlichen Kirche merkwürdige Parallelen. Die Leitung der Synagoge führte das Kollegium der Ältesten, seniores, πρεσβύτεροι, sekenim (2); an dessen Spitze stand der rosch ha keneseth, ἀρχισυνάγωγος (3). Es scheint jedoch derselbe nur primus inter pares gewesen, bezw. dessen Amt wenigstens im turnus verwaltet worden zu sein, da neben ihm auch die Übrigen den Namen ἀρχισυνάγωγοι (4) geführt haben. Ferner waren in der Synagogalverfassung eigene Männer aufgestellt, welche nach einem bestimmten Reglement unter der Oberaufsicht des Synedriums bezw. des rosch ha keneseth die Gaben für die Dürftigen sammelten und verteilten, gabaë ha jir, gabaë tamechuj, gabaë zedakah (5). Vergleichen wir mit diesen hauptsächlichsten Beamten der Synagoge die Organisation der christlichen Gemeinden jener Zeit. Den apostolischen Urkunden zufolge sind hier zu unterscheiden: ein ἐπίσκοπος (6), der das Ganze leitet, ein Kollegium von πρεσβύτεροι, welche mit dem ἐπίσκοπος die Regierungsgeschäfte teilen (7), endlich (zunächst in der Metropole) ein Kollegium von auserlesenen Männern, welche die Almosenpflege zu besorgen hatten. Wir finden also, wenigstens äusserlich und in den Hauptpunkten, in bei-

---

(1) Vgl. Hatch, *Gesellschaftsverfassung der christl. Kirchen im Altertum,* übers. v. Harnack, Giessen 1883, S. 55.

(2) Haneberg, l. c. S. 582. Jahn, l. c. S. 361.

(3) Act. 13, 14; Luc. 18, 8.

(4) Marc. 5, 22; Act. 13, 15.

(5) Haneberg, l. c. S. 582 ff. Jahn, l. c. S. 362.

(6) Z. B. I Tim. 3, 1-7; Philipp. 1, 1 f.

(7) Z. B. Act. 14, 22; I Tim. 4, 14; 5, 17; Tit. 1, 5.

den Kirchen dieselbe Verfassung. Von dem Presbyterium der Synagoge ist sogar der Name πρεσβύτεροι, Älteste, in die christliche Gemeindeverfassung herüber genommen worden (1). Hinsichtlich der Armenpflege erinnert Haneberg, dass der Apostel Paulus bei der Übersendung von Almosen an die christlichen Gemeinden sich im Ganzen nach dem jüdischen System gerichtet habe (2). Von einiger Bedeutung wäre endlich noch die Ähnlichkeit, welche hinsichtlich der didaktischen Seite des Gottesdienstes zwischen der jüdischen und der christlichen Gemeinde obwaltet, insofern der Vortragende, sei es bei freier Rede oder bei der Vorlesung, stand, die Gemeinde aber sass (3).

Was das Verhältnis der Kirche zum alttestamentlichen Tempelkult betrifft, so ist dasselbe nur ein mystisch-dogmatisches, kein historisches. Deshalb finden wir auch bei den Aposteln niemals eine Spur von Annäherung an das Tempelwesen; wo vom Tempel und seinen Opfern die Rede ist, stellt er sich als Gegensatz zum neuen Bunde dar. Eine Betonung der inneren Verwandtschaft beider Testamente durch äussere Harmonisierung war bei den ohnehin so starken judaistischen Tendenzen der anfänglich massgebenden palästinensischen Christen durchaus nicht ratsam. Deshalb wurde die Hierarchie nicht mehr als unbedingt notwendig war, geltend gemacht. Zudem fehlte in der Kirche das Centrum des Tempeldienstes, die blutigen Opfer. Andererseits aber widerspräche es ganz und gar dem ängstlichen

(1) Noch im dritten Jahrh. waren Ausdrücke wie συναγωγή (Didascalia II, 3, 6 l. c. 136), παροικοῦντες (ein Synodalbrief bei Euseb. h. e. VII, 30, Migne gr. XX, 170) im Gebrauch. Vgl. Hatch l. c.

(2) L. c. S. 584 (II Cor. 8, 18).

(3) Luc. 4, 16, 20; Act. 13, 16; 11, 28; I Cor. 14, 30.

Konservativismus der Judenchristen, wie ihn uns die Acten der Apostel zeichnen, wenn man plötzlich die ihnen so lieb gewordenen, vom Heiland selbst respectierten Traditionen zu gunsten gänzlich fremden Ceremoniells hätte aufgeben wollen. Es empfahl sich daher am meisten für die so primitiv zusammengesetzte Urkirche, die von Kindheit auf gewohnten Formen der mehr demokratisierenden Verfassung der Synagoge einfach beizubehalten und mit Rücksicht auf das Abendmahlsopfer zu modificieren, welch letzteres ohnehin eine Centralisation des Opfers nach jüdischem Muster principiell ausschloss.

Da das Christentum nach innen wie nach aussen hin in dem Boden des Judentums wurzelt (1), und die Judenchristen im ersten Jahrhundert in disciplinärer und organisatorischer Hinsicht in der Kirche massgebend waren, so ist auch die Art und Weise, wie die niederen Kirchendienste besorgt wurden, für das apostolische Zeitalter am sichersten aus dem Synagogalwesen abzuleiten.

Die Zustände des apostolischen Zeitalters konnten selbstverständlich bei der raschen Entwicklung der jungen Kirche nicht andauern. Neue Faktoren traten ein und veranlassten Modificationen in der äusseren Methode.

Bis in den Anfang des zweiten Jahrhunderts herein hatte sich die Kirche in jenen einfachen Formen bewegt, welche jeweils praktische Bedürfnisse in so beschränktem Kreis, sowie die Anlehnung an bereits bekannte und vertraute Kultformen ihr an die Hand gaben. Besonders war das Judentum, näherhin die Synagoge, hiebei in Betracht gekommen. In den folgenden zwei Jahrhunderten nun sehen

---

(1) Vgl. Hatch, l. c.

wir die Kirche mehr und mehr von der Synagoge sich entfernen und eigene Bahnen gehen, und dies in gesellschaftlicher wie in religiös-disciplinärer Beziehung. Wenn sich nun das Christentum nach der formell gottesdienstlichen Seite hin von seiner Mutter auch lossagen musste, so durfte es sich doch des innigen Zusammenhangs mit dem alten Bund, näherhin mit dessen Opfern, um so weniger entschlagen, als gerade das alte Testament von jeher als Typus des christlichen Kultes gegolten hat. Bisher hatte man freilich, um etwaigen judaistischen Tendenzen vorzubeugen, alle diese Momente zurückgedrängt oder wenigstens die Unterschiede scharf hervorgehoben, wie dies besonders Paulus thut (1). Von jetzt ab jedoch scheinen dieselben wieder mehr und mehr in den Vordergrund getreten zu sein (2). Schon in den Brie fen des hl. Ignatius stellt sich uns die Eucharistie, deren Opfercharakter von Anfang an den einschneidendsten Unterschied zwischen Synagoge und Kirche gebildet und die von der mehr demokratischen Verfassung der ersteren entlehnte Disciplin in straffere, hierarchische Bahnen gewiesen hatte anstatt als κλάσις τοῦ ἄρτου offen als θυσιαστήριον dar (3). Dem bisher nach aussen mit Vorzug gepflegten lehrhaften Charakter der Kirche trat nunmehr offen und unverhüllt der sacrificielle als ebenbürtig zur Seite. Damit war notwendig eine noch geschlossenere

---

(1) Hebr. 5-10, 31.

(2) Clemens Rom. ep. I ad Cor. c. 40 (Funk, opp. patr. apost. I 110. Tub. 1878) nennt die Bischöfe bereits ἀρχιερεῖς, die Priester ἱερεῖς und die Diakonen λευῖται. Didasc. II, 25 (l. c. II, 93). Origenes in Ezech. hom. 5. n. 4. (Migne gr. 13, 707). Idem hom. 3. in l. Jud. n. 2. (M. gr. 12, 962).

(3) Ignat. ad Philad. c. 4. (Funk, l. c. 226); ad Trall. c. 7 (208). Διαταγαί XXIII (ed. Pitra p. 68).

und genauere Gruppierung der Liturgen um dieses Centrum gegeben, deren Sphäre bestimmter abgegrenzt, deren Stellung geregelt und teilweise erhöht wurde. Hand in Hand mit diesem formellen Ausbau des Kultus geht auch naturgemäss die Weiterentwicklung der niederen Kirchendienste (1).

Ausser dem Umstand, dass durch die Erhöhung der hierarchischen Grade, insbesondere des Diakonats nach aussen, eine Lücke in den mehr untergeordneten Funktionen geschaffen wurde, machte noch eine weitere Ursache eine ins Einzelne gehende Organisation des kirchlichen Dienstpersonals notwendig. Die Zahl der Gläubigen stieg nämlich, zumal in grösseren Städten, ins Enorme, so dass, namentlich in den Tagen systematischer Verfolgung, für die Aufrechterhaltung der Ordnung und die Besorgung der mannigfachen, oft schwierigen Geschäfte einerseits die Diakonen nicht genügten, während andererseits etwa vorhandene rein laikale Personen der manchmal nötigen Autorität entbehren mochten. Dass speciell die Diakonen allein nicht ausreichten, ist, abgesehen von ihrer anderweitigen grossen Arbeitslast, selbstverständlich, wenn die durch Beispiele gestützte Ansicht Glauben verdient, dass anfangs in den meisten Kirchen nach dem Vorbild der Gemeinde von Jerusalem die Siebenzahl der Diakonen nicht überschritten worden ist (2).

---

(1) « Crescente ecclesia crevit officium ecclesiasticum », Amalarius Fortunatus *de eccl. off.* l. II. ed. Hittorp. p. 161. « Illis etenim gradibus, qui in ecclesia necessario habentur, isti postea magis sunt adiecti propter utilitatem ministerii, quod propter multitudinem credentium per alteros postea impleri debere necessitas flagitavit », Ambrosius ex tract. de ep. ad Timoth.

(2) Conc. Neocaes. c. XV bei Mansi, II, 543. Seidl, *der Diaconat in der Kath. Kirche.* (Regensb. 1884). § 21.

Als weiterer Faktor dürfte noch das Bedürfnis der Bischöfe in Betracht kommen, würdige Ersatzkräfte für die Liturgie heranzubilden, welche jedenfalls am sichersten durch förmliche Schulung und praktische Übung, von den niederen Diensten zu den höheren aufsteigend, gewonnen wurden (1).

In dem Zeitraum vom Anfang des zweiten bis zur Mitte des dritten Jahrhunderts hat sich den Quellen zufolge die Entwicklung der meisten niederen Kirchendienste zu klerikalen Kategorien vollzogen. Als letzte Phase in der Geschichte der ersten Entstehung der niederen Kirchenämter kann die Zeit des ersten allgemeinen Konzils, bezw. die Regierung des ersten christlichen Kaisers bezeichnet werden. Mit Constantin tritt hinsichtlich der Kirchenverfassung eine neue Ära ein, nicht als ob neue Klerikatstufen geschaffen worden wären, oder als ob die bestehenden unter sich in ein wesentlich anderes Verhältnis getreten wären, wohl aber insofern, als die innere Systematisierung des Klerus durch ein eigenes ausgearbeitetes Recht bestimmter abgegrenzt und vervollkommnet werden konnte und musste. Die Ursachen dieser Erscheinung dürften hauptsächlich folgende sein.

Indem das Christentum zur Staatsreligion erhoben wurde, konnte die Kirche frei und unbehindert wie die kirchliche Disciplin überhaupt, so die Kirchenverfassung im Besonderen nach allen Beziehungen regeln und ordnen, was bisher unter dem fast beständigen Druck der Verfolgung nicht möglich gewesen war. Da die Zahl der Christen jetzt ungemein rasch wuchs und die nunmehrige Staatskirche die

---

(1) Seidl l. c. Bingham, orig. l. III c. 1. § 4.

verschiedenartigsten Elemente aufzunehmen hatte, so war eine genaue Regelung aller kirchlicher Verhältnisse und namentlich der Personalfragen doppelt geboten. Dadurch, dass jetzt auch der Staat in den Gang der kirchlichen Entwicklung eingriff, mussten in der Verwaltung der Kirche die Grenzen gewisser Sphären fest gezogen werden, welche bisher mehr oder weniger fliessende gewesen sein mochten. So musste auch der Personalstand der Kirche wegen der vielen Berührungspunkte mit dem Staatsgesetz genau determiniert werden. Als das letztere z. B. die Immunität aller Kleriker proklamierte (1), musste seitens der *Kirche* endgiltig entschieden werden, welche ihrer Diener als zum Klerus gehörig zu betrachten waren, und welche nicht. Freilich vollzog sich diese Klärung nicht überall *gleich* rasch; namentlich behielt der Orient noch lange seine hergebrachte Übung bei.

Es ist unzweifelhaft, dass von Anfang an neben den hierarchischen Graden wenigstens die Functionen unserer heutigen « niederen Weihegrade » bestanden haben; das Amt des Thürdienstes, der untergeordneten Handdienste bei der Liturgie, des Vorlesens der Propheten, der Psalmen u. s. w. war in den ersten Zeiten ebenso unentbehrlich wie später. Die Hauptfrage betrifft die ausführenden Organe der niederen Kirchenämter. Es ist zu untersuchen, ob letztere von Anfang an bestimmten Personen zufielen, *ob* diese Personen Glieder der Hierarchie waren, bezw. ob sie sich gleich ursprünglich nach Rang und Rechten von den gewöhnlichen Gläubigen unterschieden, kurz, ob es mit den officia ecclesiastica auch von Anfang an schon *ordines mi-*

(1) Euseb. de vita Const. c. VI, Migne gr. 20, 893.

nores ecclesiastici gegeben habe, und wenn nicht, wann diese letzteren entstanden sind.

Die Antwort hierauf dürfte sich teils aus der Betrachtung der Bedürfnisse jeder Kultusgemeinde, auch in den primitivsten Formen derselben, teils durch Berücksichtigung des eigentümlichen Charakters der Kirche und der jeweiligen Verhältnisse derselben an der Hand der einschlägigen Quellen gewinnen lassen.

Aus einem im Verlauf sich selbst rechtfertigenden Grunde wird sich die Darlegung der Geschichte der Kirchenämter in zwei Teile abgrenzen, welche durch die zwei Hauptrepraesentanten des niederen Klerikats bedingt sind. Der besseren Übersicht halber wird sich die Darstellung der einzelnen *ordines* in die bereits im allgemeinen Überblick angedeuteten Perioden (apostolisches Zeitalter, Übergangszeit: Anfang des zweiten bis Mitte des dritten Jahrh., Schlussperiode) gliedern. Hiebei muss aber schon sehr früh unterschieden werden zwischen der Praxis der morgenländischen Kirchen und der des Abendlands. Während hier der Einfluss der Römer, jener geborenen Organisatoren, fördernd auf die Entwicklung der Kirchendisciplin wirkte, so dass wir so ziemlich alles, was die römische Kirchenverfassung aufweist, z. B. auch von der karthagischen annehmen dürfen, haben wir dort mehr das stabile Element zu erblicken, in welchem die Entwicklung nur sehr langsam voranschreitet, und welches eben wegen dieser Stabilität in archäologischen Fragen von höchster Wichtigkeit ist.

Aus den in diesen Untersuchungen gewonnenen Ergebnissen wird sich dann die Art und Weise der Entstehung, näherhin der Zusammenhang der einzelnen niederen Kirchenämter unter sich und mit anderen kirchlichen Klassen mit einiger Wahrscheinlichkeit eruieren lassen. Andere Fra-

gen, wie Rechte, Aufgaben, Ordinationsbedingungen, Weiheritus u. s. w. kommen nur insoweit in Betracht, als sie bei der Untersuchung der Genesis des niederen Klerikats von Wert sind.

Dagegen ist es in Anbetracht des ersten und des zweiten Teils angezeigt, vorher den Begriff «Klerus» festzustellen. In historischer Beziehung hat derselbe drei Stadien durchlaufen. Im ersten Stadium, welches etwa die zwei ersten Jahrhunderte umschliesst, galten als Kleriker nur die Altardiener, der Bischof, das Presbyterium mit der Diakonie. Alles übrige Personal gehört dem Laienstande an. Wohl wird auch schon von Paulus ein eigener Stand von Witwen berührt (1). Dieselben wurden jedoch, wie es scheint, anfänglich zu rein persönlichen Diensten verwendet (2). Dass sie nicht kirchliche Funktionen versehen durften, erhellt aus I Cor. 14, 34. Der Klerus und die Hierarchie fallen also in diesem ersten Stadium *zusammen* (Klerus im dogmatisch-hierarchischen Sinn). Das zweite Stadium dürfte bis zum Konzil von Nicäa reichen. In diesem Zeitraum gehört alles dem Klerus an, was im Dienst der Kirche lebt und von derselben seinen Lebensunterhalt empfängt. Selbst die Diakonisse scheint in diesem Sinn von einigen Schriftstellern, wie von Clemens Alexandrinus (3), Tertullian (4), Origenes (5), der pseudoapostolischen Didaskalia (6) zum Klerus gerechnet worden zu sein. Man

---

(1) I Tim. 5, 9.

(2) Röm. 16, 1 f.

(3) Pädag. 3, 12 (Migne gr. 8, 677). Bezeichnend ist dort die Gruppierung der πρόσωπα ἐκλεκτά, nämlich: αἱ μὲν πρεσβυτέροις, αἱ δὲ ἐπισκόποις, αἱ δὲ διακόνοις, ἄλλαι χήραις.

(4) Z. B. de monog. c. 11 (Migne, lat. II, 993).

(5) Comm. in ep. ad Rom. l. 10 n. 7 (Migne gr. 14, 1278).

(6) Z. B. 3, 6 (ed. Bunsen II, 144).

begann damit, dass man die bisherigen Laiendiener, sobald dieselben mit der Entfaltung und Vergrösserung der Kirche ausschliesslich für die Kirche und die Gemeinde, ohne Nebenerwerb, thätig sein mussten, auch in die Oblatenverteilung mit einbezog und so auf Gemeindekosten vollständig ernährte. Die Kirche war ihr einziger Anteil geworden (κλῆρος). Hiemit war bald auch eine auszeichnende Stellung vor den übrigen Gläubigen, *honor clericatus,* gegeben (Klerus im kanonistischen Sinn). Im Lauf des dritten Jahrhunderts jedoch näherte sich, wenigstens im Abendland, der Begriff des Klerikats einigermassen seiner ersten Form, indem zum Charakter desselben ein drittes Merkmal hinzutrat, die kirchliche Benediction, die konstitutive Weihe. Diese wurde beim niederen Klerikat gegen die Mitte des dritten Jahrhunderts, also bald, wie später darzuthun ist, nach der förmlichen Konstituierung des niederen Klerus überhaupt, eingeführt. Der erste Grund für diese Annahme liegt in dem Charakter der Kirche, welche, nachdem diese Diener einmal eine Sonderstellung in der Gemeinde einzunehmen begonnen, nicht lange säumen konnte, die neu geschaffenen Klassen, wie alles, was sie in ihren Dienst stellt, auch mit dem reichen Schatz ihrer Benediktionen zu umkleiden und auszurüsten. Während ferner Tertullian noch unterscheidet zwischen *gradus* und einfachem *officium* (1), spricht Cyprian bei Erwähnung der niederen Kirchendienste bereits von klerikalen Ordinationen (2). Demnach muss bereits ein irgendwie normierter Akt der Einsetzung bestanden haben.

---

(1) Z. B. de virg. vel. c. 9.

(2) Ordinationes clericae, ep. 1 ed. Hartel pg. 466 ep. 38, 1 pg. 579. 580.

Endlich schärft das Konzil von Nicäa (1) den Diakonissen ausdrücklich ein, dass sie vollständig als Laien zu gelten haben mit der Begründung, weil sie keine Chirothesie besitzen. Da diese Begründung absolut und ohne weitere Erklärung beigefügt ist, so muss die Chirothesie schon seit längerer Zeit das Charakteristikum der Kleriker gebildet haben, worauf auch der Ausdruck ἐμνήσθημεν hinweist. Ein drittes Stadium wird zur Zeit des Nicänums von der christlichen Regierung eingeleitet, indem jetzt die niederen Kirchendiener mehr und mehr als «Kleriker» im engsten Sinn (2) in Gegensatz zu den Hierarchen und Liturgen gebracht werden.

Für die vorliegende Untersuchung kommen jedoch nur die zwei ersten Stadien in Betracht, oder vielmehr, da niemals ein Minorist in den ersten Jahrhunderten zur Hierarchie gerechnet wurde, das zweite allein. Demnach hätten wir unter Klerus in dieser Abhandlung zu verstehen eine Klasse von Christen, welche dem Dienst der Kirche lebt, von derselben unterhalten und ernährt wird und infolge dessen (meist auf Grund kirchlicher Benediktion) eine auszeichnende Sonderstellung vor der Gemeinde einnimmt.

Endlich mag zum Voraus bezüglich des zu verwendenden Quellenmaterials bemerkt werden, dass die an sich sehr instruktiven pseudoapostolischen Urschriften (Didascalia, Διαταγαί u. a. in ihrer ursprüngl. Form) für die zu behandelnden Fragen nicht von entscheidender Bedeutung sein können, da die Anschauungen über die Zeit und den Ort

---

(1) Can. 19. Mansi II, 677.

(2) Vgl. Athanas. apol. c. Arian. n. 7. (Migne gr. 25, 261). Conc. Laodic. can. 20. (Mansi II, 567), can. 24 (ib.), can. 27 (570), can. 30; can. 41 (571); can. 54 u. 55 (574).

der Abfassung derselben gegenwärtig noch ziemlich auseinandergehen, und da die Quellenforschung gerade die in diesen Urkunden aufgezeichnete Kirchenverfassung zum hauptsächlichsten Stütz- und Ausgangspunkte ihrer Untersuchungen gewählt hat. So setzt z. B. Harnack (1) als Abfassungszeit der beiden bemerkenswertesten Urschriften der apostolischen Kirchenordnung eben mit Rücksicht auf die in denselben enthaltenen Aufschlüsse über den Lektorat das Ende des zweiten Jahrhunderts an. Funk dagegen verlegt die Zusammenstellung der Didascalia hauptsächlich mit Berufung auf die damalige Kirchenverfassung in die erste Hälfte des dritten Jahrhunderts (2). Immerhin dürfte man sich den Ausführungen Funks anschliessen, da dieselben noch weitere, wenn auch untergeordnete Gründe beibringen, wie z. B. den Stand der jeweiligen Glaubens- und Disciplinarfragen, wie ihn die fraglichen Schriftstücke aufweisen. Übrigens darf schon aus dem Grund, dass jene Schriften, in gutem Glauben oder nicht, den Aposteln, bezw. deren Schülern zugeschrieben wurden, für die darin angegebenen Verhältnisse ein hohes, über die Abfassungszeit selbst weit hinausreichendes Alter angenommen werden, wenn dies sich auch nicht gerade in jedem einzelnen Punkt nachweisen lässt. Nach diesen Grundsätzen können hier auch solche Arten von Schriften bis zu einem gewissen Masse Verwendung finden (3).

---

(1) *Die Quellen der sog. apostolischen Kirchenordnung nebst einer Untersuchung des Lectorats u. der niederen Weihen* (Texte u. Untersuchungen zur Geschichte der altchristl. Litteratur, hrsg. v. Gebhardt-Harnack) II Bd. V Heft, Leipzig 1886, S. 55.

(2) *Die apost. Constitutionen* (Rottenb. 1891) S. 50 ff.

(3) Für die litterärgeschichtlichen Fragen überhaupt war für vorliegende Arbeit BARDENHEWER, *Patrologie,* (Freib. 1894), massgebend.

I. TEIL.

Der Hypodiakonat und die mit demselben verwandten Ämter.

---

1. Der Hypodiakonat.

Erste Periode.

In jeder grösseren Kirchengemeinde sind eigene Organe für die niederen, äusseren Dienstverrichtungen unerlässlich. Diese Notwendigkeit nahm auch in der Urkirche mit der Ausbreitung des Christentums zu. Die notwendigen, praktischen Winke für die Aufstellung solcher niederer Kirchendiener gab den Aposteln die Synagoge. Diese wies zwei Arten niederer Diener auf. Der eigentliche Diener der Synagoge, welcher selbst in den kleineren Versammlungslokalen nicht fehlte, war der chassan, ὑπηρέτης (1). Derselbe war notwendigerweise dauernd in seinem Amt. Von ihm steht auf Grund von Lucas 4, 20 fest, dass er die Schriftrollen in Verwahrung und Verwaltung hatte (2). Es liegt darum die weitere Annahme sehr nahe, dass ihm überhaupt die Sorge für die Ordnung und Ausschmückung des Betsaals, für die Beleuchtung, für das Öffnen und das Schliessen

---

(1) Der altjüdische Synagogendiener mag hier mit dem etwas später gebräuchlichen Namen chassan bezeichnet werden. Indes ist auch dieser Name schon sehr alt. Vgl. Haneberg l. c. S. 586.

(2) Luc. 4, 20 καὶ πτύξας τὸ βιβλίον ἀποδοὺς τῷ ὑπηρέτῃ ἐκάθισεν.

der Thüren, die Beschaffung des Wassers für die Waschungen u. s. f. zufiel. An unserer Stelle ist nur von einem einzigen Hypereten die Rede, und da dieser mit dem bestimmten Artikel versehen ist, so ist anzunehmen, dass in kleineren Synagogen nur ein einziges Organ vorhanden war, welches derartige Functionen besorgte. In grösseren Synagogen genügte ein einziger Diener jedenfalls nicht. Wo aber mehrere oder viele Diener, welche sich nach Dienstalter, nach der Art ihrer Geschäfte u. dgl. unterscheiden, vorhanden sind, da ist eine gewisse Rangordnung notwendig. Wirklich treffen wir auch noch eine weitere Art von Dienern der Synagoge an, welche, vom etymologischen Standpunkt aus betrachtet, einen niedrigeren Rang eingenommen zu haben scheinen, als der chassan, nämlich die schammaschim, wenn auch wohl möglich ist, dass diese beiden Begriffe bisweilen promiscue gebraucht worden sind (1). Jedenfalls aber waren dem chassan in grösseren Synagogen niedere Organe für die schwereren Arbeiten untergeordnet. Beide Arten von Dienern waren wohl ständig angestellt, scheinen aber bei der einfachen, demokratischen Verfassung der Synagoge keinerlei Vorrang vor der Gemeinde genossen zu haben. Ihre Stellung entspricht vielmehr der eines heutigen Mesners.

Es frägt sich nun, welche Klasse des apostolischen Kultpersonals den chassanim entsprach (2). Hiebei können nur die διάκονοι und die denselben etwa untergeordneten Gehilfen in Frage kommen. Zunächst handelt es sich darum,

---

(1) Im Tempeldienst entsprachen dieser Klasse etwa die Nethinim, Tempelsclaven I Esdr. 2, 70; 7, 7. 24; Nehem. 7. 10, 28.

(2) Reuter, *der Subdiaconat* S. 16 erblickt in dem weiter unten zu besprechenden scheliach den Diakon, im chassan den Hypereten.

ob die ersteren nicht vielmehr den altjüdischen Almosenpflegern (gabaim) entsprochen haben. Die bisher so ziemlich allgemeine Tradition lautet dahin, dass jene sieben Männer, von welchen Act. 6 die Rede ist, als der Urtypus der nachmaligen liturgischen Diakonen anzusehen sind, und dass das Bedürfnis einer Revision der Armenpflege mit specieller Rücksicht auf die Heidenchristen nur die Veranlassung zu ihrer Kreirung bildete, dass aber die Armenpflege schon im apostolischen Zeitalter in den Händen der Diakonen gelegen war. Anders Vitringa, welcher die Diakonen ausschliesslich den chassanim gleichgestellt wissen will, indem er jene sieben Männer nicht als Diakonen, sondern als ausserordentliche, aus rein lokalen Rücksichten bestellte Organe der Verwaltung des Tisches in der Gemeinde von Jerusalem bezeichnet (1). Er führt für diese Behauptung folgende Gründe an:

Dem Wortlaut nach sind diese Männer einzig und allein zum charitativen Dienst der armen Heidenchristen bestellt worden.

Die Sorge für die Armen oblag den Bischöfen und den Presbytern (2).

Der hl. Paulus erwähnt bei Aufzählung der Eigenschaften, welche den Diakon auszeichnen sollen, nirgends eine solche, welche an dessen Amt als an das eines Almosenpflegers erinnerte (3); wohl aber verlangt er, dass die

---

(1) L. c. III, p. II c. 4.

(2) Beleg: Polyc. ad Phil. καὶ οἱ πρεσβύτεροι... εἰς πάντας ἐλεήμονες, ἐπιστρέφοντες τὰ ἀποπεπλανημένα, ἐπισκεπτόμενοι πάντας ἀσθενεῖς, μὴ ἀμελοῦντες χήρας ἢ ὀρφανοῦ ἢ πένητος κτλ.

(3) I Tim. 3, 8 s.

οἰκονόμοι μυστηρίων Θεοῦ als πιστοί erfunden werden (1). Jene sieben Männer werden nie Diakone genannt.

Wenn der Apostel die Kollekten für die Christen zu Jerusalem berührt, übergeht er die Diakonen stets mit Stillschweigen (2).

Der Bericht des liber Pontificalis, dass Papst Anaklet (3) in Rom sieben Diakonen nach dem Vorbild der Sieben in Jerusalem aufgestellt habe, sei, wenn demselben überhaupt Glauben beizumessen, durch den nämlichen Irrtum seitens des Papstes zu erklären, den Vitringa bekämpfe.

Endlich sei aus den ausnahmslos griechischen Namen jener Männer zu schliessen, dass sie speciell und ausschliesslich für die Heidenchristen aufgestellt wurden.

Diesen Gründen steht folgendes entgegen:

Wohl waren die Missstände bei der täglichen Almosenverteilung die Veranlassung zur Einsetzung dieser Körperschaft. Allein dies schliesst nicht aus, dass mit dem Anwachsen der Gemeinde auch der Wirkungskreis dieser Männer sich erweitern konnte. Die Ausdrücke καθημερινὴ διακονία und διακονεῖν τραπέζαις weisen unzweideutig auf die Agapen mit gottesdienstlichem Charakter hin, wenn man die Gütergemeinschaft in jenen ersten Tagen der Kirche in Betracht zieht. Von der Agape bis zur mensa Domini ist es aber nur mehr ein Schritt, und damit stünden die Sieben bereits in der determinierteren Sphäre des Diakonats (4).

---

(1) I Cor. 4, 2.

(2) Act. 19, 21; 24, 17; Rom. 15, 25. I Cor. 16, 1, 2; II Cor. 8. 4; 9, 1.

(3) Nach Duchesne p. 126 wäre dies übrigens Papst Evaristus gewesen.

(4) Zudem deutet Ignatius ad Trall. c. II (Funk 1, 204) hinlänglich an, dass die nachmaligen Diakonen an die Stelle der Sieben wirk-

Dass die Sorge für die Armen nicht dem Bischof und den Priestern ausschliesslich zukam, gibt Vitringa durch seinen Einwurf selbst zu. Wenn ferner Polykarp die Sorge für die Armen dem Presbyterium ans Herz legt, so steht dies nicht im Widerspruch mit unserer Annahme. Es ist sehr unwahrscheinlich, dass die Priester sich gar nicht um die Armenpflege gekümmert hätten; vielmehr führten diese im Verein mit dem Bischof die Oberaufsicht über die ganze kirchliche Ordnung, während die Diakonen, ihrem Charakter als « Diener » gemäss, lediglich die ausführenden Organe mit sehr beschränkter eigener Initiative zu bilden hatten. Darum sind derartige Ermahnungen hauptsächlich an die verantwortlicheren Leiter gerichtet.

Dass der hl. Paulus an die « Ausspender der Geheimnisse Gottes » d. h. der Sakramente, Anforderungen stelle, welche auf die Almosenverwaltung Bezug haben sollen, ist nicht zu erweisen und auch gänzlich fernliegend. Denn das πιστοί (1) bezieht sich auf die Spendung der Sakramente, und hiezu Treue, Ehrlichkeit, Uneigennützigkeit zu verlangen, hätte keinen Sinn. Das πιστοί bedeutet hier « glaubenstreu » oder höchstens « pflichttreu ». Dagegen weist der Apostel bei der Ermahnung an die Diakonen I Tim. 3, 8 darauf hin, dass sie nicht αἰσχροκερδεῖς sein sollen, und hierin kann man allerwenigstens ebensogut einen Hinweis auf ihren Beruf als Almosenverwalter erblicken, wie oben be-

---

lich getreten sind, wenn er von ihnen sagt, dass sie nicht blosse Aufwärter von Speisen und Getränken seien, sondern Diener der Kirche Gottes. Zugleich scheint hier auch die Spendung der Eucharistie mitverstanden zu sein, weil die Diakonen mit den Mysterien und dem θυσιαστήριον in Verbindung gebracht sind. Vgl. ib. c. 7. S. 208. ad Philad. c. 4. S. 226.

(1) I Cor. 4, 2.

züglich der Bischöfe und der Priester (1). Warum sollen sich auch die Diakonen vor schimpflicher Gewinnsucht hüten? Weil ihnen ihre Berufsthätigkeit bezüglich der Liebesgaben eine beständige Versuchung nach dieser Richtung hin werden konnte.

Wenn jene sieben Männer nie Diakonen genannt werden (2), so liegt der Grund darin, dass der Begriff «Diakon» damals noch kein bestimmt abgegrenzter Amtstitel war, wie auch andere Begriffe, z. B. Hyperet, Apostel, Evangelist, Liturgie, Diakonie noch keine determinierten sind. Διάκονος wie ὑπηρέτης heisst eben «Diener» und bezeichnet alles, was im Dienst der Gemeinde thätig ist, selbst dienende Frauen (3). Die Apostel gebrauchten derartige Ausdrücke selbst von hohen Ämtern, also ganz promiscue. Die «Sieben» werden mit Auszeichnung so genannt, weil sie das Muster und Vorbild dieser Kategorie für die anderen Gemeinden geworden sind (4). Man nimmt mit Grund an, dass die Apostelgeschichte zwischen den Jahren 61 und 63 in Rom entstanden ist, während gerade die für die Diakonen bezeichnenden Pastoralbriefe, sowie der Philipperbrief um mehr oder weniger später abgefasst sind, und gerade diese scheinen den Begriff «Diakon» bereits näher zu präcisieren.

Dass der Apostel in seinen Schreiben in Sachen der Kollekten für die Christen Jerusalems die Diakonen nicht erwähnt, erklärt sich leicht, wenn man bedenkt, dass diese Briefe

---

(1) Vgl. Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων c. 15 (ed. Funk, Tubing. 1887 pg. 34): ἄνδρας πραεῖς καὶ ἀφιλαργύρους κτλ.

(2) Eine Andeutung liegt aber in den Ausdrücken διακονεῖν τραπέζαις, καθημερινὴ διακονία, Act. 6, 1, 2.

(3) Rom. 16, 1.

(4) Act. 21, 8.

an fremde, heidenchristliche Gemeinden gerichtet sind. Es wäre doch sehr umständlich gewesen, wenn diese Gemeinden ihre eigenen Diakonen mit den Gaben nach Jerusalem gesandt hätten, da doch der Apostel selbst oder seine Begleiter die Gelder auf der Durchreise (nach Jerusalem) mitnehmen konnten. Zudem handelt es sich hier nicht um Sammlung oder Verteilung von Almosen in der eigenen Gemeinde, sondern um Versendung derselben nach auswärts (1). Immerhin scheint es interessant, dass gerade an solchen Stellen, wo von der Überbringung dieser Liebesgaben durch Paulus die Rede ist, der Ausdruck διακονεῖν mit besonderer Vorliebe angewendet ist (2). Vielleicht darf man schon hier auf eine Verengerung dieses Begriffes schliessen, nach welcher διακονία speciell als «Liebesdienst» aufzufassen wäre.

Der Einwurf bezügl. des liber pontificalis ist nicht diskutierbar, da der Bericht des Papstbuches anerkannt zweifelhafter Natur ist (3).

Auf den letzten Einwurf ist zunächst zu erwidern, dass, selbst wenn man absichtlich nur Heidenchristen in der betr. Angelegenheit bestellt hätte, dies mit der bisherigen Annahme durchaus nicht unvereinbar wäre. Weil eben damals

---

(1) So erklärt sich I Cor. 16, 3. 4. Die Diakonen waren am Platz notwendig.

(2) Rom. 15, 25 f; II Cor. 9, 1; 8, 4.

(3) Übrigens wäre schwer einzusehen, wie noch zu Lebzeiten unmittelbarer Apostelschüler, ja des hl. Johannes selbst, die Diakonen so schnell an die Stelle der sieben οἰκονόμοι hätten treten können, wenn nicht die beiderseitigen Aufgaben nahe verwandt, bezw. identisch gewesen wären. Der genannte Papst hätte bei seiner diesbezüglichen Institution im J. 83, also früher, als die S. 21 n. 2 angeführte Stelle geschrieben worden ist, offenbar nach der zu seiner Zeit herrschenden allgemeinen Überzeugung gehandelt. Dass aber diese kaum 20 Jahre nach dem Tode der Apostelfürsten auf solch falsche Bahnen geraten wäre, ist doch nicht anzunehmen.

gerade die Lage der Heidenchristen die Wahl von Heidenchristen zu Armenpflegern nahe legte, wählte man solche, ohne damit für alle Zukunft eine Norm statuieren zu wollen. Ferner kann der Umstand, dass alle diese Namen griechische sind, sehr wohl seine Ursache in einer Sitte der damaligen hellenistisch-römischen Geistesrichtung gehabt haben. Der Apostelfürst Kephas nannte sich Petrus, Nathanaël Philippus, Levi Matthäus, Saul Paulus, Johannes Marcus, und doch waren alle diese Männer wahre Israëliten. Sodann lässt gerade der Umstand, dass bei Νικόλαος das Attribut προσήλυτος Αντιοχεύς beigefügt ist, die Deutung zu, dass die Übrigen keine προσήλυτοι, sondern Landsleute waren. Dass endlich diese sieben Männer ausschliesslich für die hellenistischen Armen bestellt worden wären, widerspricht dem Wortlaut des Berichtes, welcher den Ernannten ganz allgemein den Dienst bei den Tischen zuweist. Die streng scheidende Gegenüberstellung von ἡμεῖς ('Απόστολοι) und den Sieben deutet auf den Mangel jeder Zwischenkategorie hin, welche den übrigen Armendienst hätte versehen können. Es scheint die Aufsicht über die Agapen bisher in privaten Händen, etwa in den Händen des jeweiligen Hausvaters gelegen zu haben, und so Unordnung und Parteilichkeit enstanden zu sein. Wenn nun die Apostel zur Abhilfe ein Kollegium bestellten, so konnte deren Mission nicht bloss eine vorübergehende, provisorische sein, da dieselben Gefahren in der Gemeinde stets vorhanden waren und mit dem Wachsen derselben sich mehr und mehr vergrössern mussten. Die Sieben mussten darum unbedingt Nachfolger haben. Wir finden aber nirgends eigene Organe; mithin haben wir diese Nachfolger notwendig in den Diakonen zu erblicken.

Somit liegt kein genügender Grund vor, von der bisherigen Tradition abzugehen, welche in jenen sieben Männern die ersten Diakonen erblickt. Es ist einleuchtend, dass mit der Zunahme der Bekennerzahl neue Organe zur Aufrechterhaltung der Ordnung notwendig wurden. Am meisten gefährdet aber war die Ordnung bei dem religiösen Liebesmahl. Die Apostel nun konnten ihrer Hauptaufgabe nicht völlig gerecht werden, wenn sie auch noch den äusseren Verlauf der Versammlungen überwachen sollten. Dies ist auch im Apostelbericht ausdrücklich bemerkt: (1) « Es geht nicht an, dass wir das Wort Gottes vernachlässigen und bei den Tischen dienen. Seht euch also um nach sieben wohlbeleumundeten Männern, voll des hl. Geistes und der Weisheit, damit wir sie über diese Aufgabe setzen. Wir aber wollen dem Gebet und der Verkündigung des Wortes obliegen ». Aus diesen letzteren Worten geht hervor, dass die Diakonen ursprünglich mit dem eigentlichen Gottesdienst nichts zu thun hatten. Ihre Aufgabe bestand lediglich in der Überwachung bei den Agapen und wohl beim Gottesdienst überhaupt, wobei jedoch die Armenpflege die Hauptaufgabe blieb (2). Das Vorgehen Jerusalems ahmten die anderen Christengemeinden, welche ja von Jerusalem aus missioniert wurden, nach. Die Stellung der Diakonen erinnert somit weit mehr an die Almosenverwalter der Synagoge als an die chassanim. Wohl mag auch den christlichen Diakonen manche Funktion mit den alten Synago-

---

(1) Act. 6, 2 s.

(2) Selbst Ignatius deutet dies noch an, wenn er ad Trall. c. II. (ed. Funk l. c. p. 204) von den Diakonen schreibt: « sie sind keine (blossen) Aufwärter von Speisen und Getränken, sondern Diener der Kirche Gottes ». Vielleicht ist hier doch selbst die Eucharistie mitzuverstehen.

gendienern gemeinsam gewesen sein; aber nach ihrer ganzen Stellung überragten sie die letzteren weit. Eine Gleichstellung der paulinischen Diakonen, wie dieselben von Vitringa im Unterschied von den sieben οἰκονόμοι genannt werden, mit den chassanim der Synagoge lässt sich mit der auszeichnenden Behandlung, welche die Diakonen von Anfang an genossen, nicht in Einklang bringen. Dieselben erhielten ihre Institution durch Handauflegung und Gebet, werden in den Briefen zusammen mit den Bischöfen und Priestern genannt und übten Funktionen aus, wozu ein gewisser Grad von äusserer Autorität unbedingt nötig ist. Es werden von ihnen, zum Unterschied von den Gläubigen, eigene Standestugenden verlangt, wie von den Presbytern. Demgegenüber spielten der chassan und die schamaschim eine ganz bedeutungslose, äusserliche und untergeordnete Rolle (1).

Auf Grund der vorhergehenden Erörterungen dürfte sich nun das Verhältnis der Diakonen zu den niederen Kirchendiensten mit annähernder Sicherheit eruieren lassen. Am zuverlässigsten scheint die Annahme zu sein, dass die Diakonen den altjüdischen gabaim entsprachen, sich aber mit noch weiter untergeordneten Organen bis zu einem gewissen Grad in die Geschäfte des chassan teilten. Letzteres ist aus dem Umstand abzunehmen, dass die Diakonen über die äussere Ordnung der Kirche zu wachen hatten. Dieses Amt schliesst auch die Oberaufsicht über die niederen äusseren Kirchendienste ein (2). In kleinen Kirchen hat wohl

---

(1) Der ὑπηρέτης bei Act. 13, 5 ist überhaupt nicht als amtlicher, sondern nur als persönlicher Diener zu betrachten.

(2) Dass der Diakonat auch ein Aufsichts- und Verwaltungsamt in sich schloss, ergibt sich schon aus Act. 6, wo Männer voll des



noch der Diakon selbst dieselben verrichtet. In grösseren Kirchen, wie überhaupt in der Regel, standen die Diakonen, wie oben bemerkt, einem Amte vor, welches an Würde die niederen Dienste weit überragte und mit der Zeit immer mehr an Ansehen gewann, so dass sich ihre Thätigkeit weiter herab als über eine gewisse Oberaufsicht über die gesammte Kirchenfabrik, über den Armendienst und die nächsten Vorbereitungsarbeiten für das hl. Opfer nicht erstreckte. Alle anderen eigentlich niederen Kirchendienste sind von dienenden Laien besorgt worden, welche nach dem Muster der Synagoge den Thürhüterdienst, Reinigung der Kirche, Botengänge und dgl. zu besorgen hatten und dabei höchst wahrscheinlich der Aufsicht der Diakonen unterstanden. Weiteren Aufschluss über die Verhältnisse dieser niederen Kirchendiener erhalten wir durch Berücksichtigung der verschiedenen Lokale, in welchen der christliche Gottesdienst stattfand. In dieser Hinsicht ist zu unterscheiden zwischen privaten und öffentlichen Räumlichkeiten. Von privaten Versammlungsorten ist jedesmal da die Rede, wo gesagt ist, dass die Apostel κατ' οἶκον (1) gepredigt, bezw. die hl. Geheimnisse gefeiert haben, oder wenn von ἐκκλησίαι die Rede ist, welche sich im Hause gewisser Persönlichkeiten befanden. In letzteren Versammlungsorten — und diese waren in unserer Periode wohl die häufiger benützten — versahen die Angehörigen und Dienstboten

---

hl. Geistes und der Weisheit erfordert sind, sowie aus I Tim. 3, 12, 13, wo als Eigenschaft der Diakonen verlangt wird, dass sie vor allem ihren Kindern und ihrem eigenen Hauswesen wohl vorzustehen wissen.

(1) Act. 1, 14; 2, 1, 46; 3, 42; 5, 42; 12, 12; 20, 7, 17, 20. Philem. 2. Col. 4, 15; I Cor. 16, 19; Eph. 20, 20; Rom. 16, 5. Vgl. Vitringa p. III c. I pg. 430.

des Hauses, welchem die Ehre des christlichen Gottesdienstes zu teil werden sollte, das Zurichten des Saales, das Aufstellen und Ordnen der Tische und Bänke, das Anzünden der Lampen, und zwar unter Leitung und nach den Angaben der Diakonen. Dies ist in jenen einfachen, primitiven Zeiten das Natürlichste. Anders verhielt es sich, wenn die Gemeinde ein öffentliches, bezw. ständiges Lokal besass, sei es, dass dasselbe in einer durch Konversion der ganzen Gemeinde christianisierten Synagoge bestand (1), sei es, dass es eine kleine Kapelle oder ein gemieteter Saal wie das Coenakulum zu Jerusalem (2), die σχολὴ τυράννου zu Ephesus, war (3). Im ersteren Fall lag nichts näher, als dass der bisherige chassan mit seinen etwaigen schamaschim seinen Dienst weiter versah. Wurden aber die Versammlungen in eigenen Oratorien abgehalten (4), so wurden die genannten Funktionen aus praktischen Gründen ebenfalls stets von denselben Personen verrichtet. Wurden etwa diese aus der Reihe der Diakonen genommen? Nein; es waren vielmehr gewöhnliche Gläubige, welche in dergleichen rauheren Geschäften bewandert waren. Wohl aber standen diese unter der Aufsicht der Diakonen und mögen so bisweilen auch zur διακονία im weiteren Sinn gezählt haben (5), ohne indes zunächst irgendwelchen Vorzug vor

---

(1) Hatch, l. c. S. 55.
(2) Act. 1, 13; 2, 1.
(3) Act. 19, 9.
(4) Solche gab es schon vor der diocletian. Verfolgung. Vgl. Vitringa l. c. p. III c. I pg. 434. (Lamprid. vita Alex. Sev. c. 22 ss).
(5) Vgl. Optat. Milev. I c. 19 (Corp. Scr. pg. 21), nach welchem ein Lektor im bischöflichen Diakonium angestellt ist. Ibid. II, c. 24 ist von vier genera capitum in der Kirche die Rede. Wahrscheinlich gehören hier die Minores zur Diakonie.

den übrigen Laien zu haben (1). In ihnen haben wir teils die ehemaligen chassanim, teils die schamaschim zu erblicken (2). Zu derartigen Diensten konnten selbst Frauen herangezogen werden. Die διάκονος Φοίβη von Kenchrea und andere werden ihrer der Kirche geleisteten Dienste wegen vom Apostel belobt (3). Es waren bejahrte Mägde, welche den Aposteln auf Reisen (4), bei Versammlungen u. s. w. dienten. Wohl bezogen sich die meisten Funktionen derselben besonders auf die Leitung der weiblichen Gemeindemitglieder. Sie bildeten bereits einen eigenen, zur eventuellen Unterstützung und Ergänzung der Diakonen eingeführten, kirchlichen Stand. Dies ergibt sich, abgesehen von dem Titel ἡ διάκονος, aus Rom. 16, 1 (5), sowie aus den genauen Bestimmungen, welche der Apostel bezüglich der Zulassung der Witwen zu diesem Amte vorschreibt (6). In demselben Schreiben endlich gibt der Apostel auch Vorschriften bezüglich der Diakonen, welche auf deren Verhältnis zu den niederen Kirchendienern einiges Licht werfen dürften (7). Gibt man genau auf die Setzung der Partikeln acht, so ergibt sich folgende Übersetzung: « Diakonen (ohne

---

(1) Probst, *Liturgie der ersten drei Jahrh.* S. 93.

(2) Krüll, *christl. Altertumsk.* I S. 60 bezieht Rom. 12, 7 auf untergeordnete charismatische Kirchendiener, welchen später der Segen der Kirche das Charisma ersetzte.

(3) Rom. 16, 1, 2, 6, 12.

(4) I Cor. 9, 5.

(5) Οὖσαν διάκονον τῆς ἐκκλησίας τῆς ἐν Κεγχρεαῖς.

(6) I Tim. 5, 4, 9, 10, 11.

(7) Διακόνους ὡσαύτως σεμνούς, μὴ διλόγους κτλ (δεῖ εἶναι) ...καὶ οὗτοι δὲ δοκιμαζέσθωσαν πρῶτον, εἶτα διακονείτωσαν I Tim. 3, 8. Vgl. Διαταγαί κτλ bei Pitra, iur. eccl. graec. hist. et mon. tom. I pg. 64: Ἔστωσαν δεδοκιμασμένοι ἐν πάσῃ διακονίᾳ. Didascalia 3, 15 (l. c. pg. 144), 3, 19 (l. c. pg. 146).

Artikel) sollen gleichfalls würdig, nicht doppelzüngig u. s. w. sein. Aber auch diese (d. h. solche Männer, welche die genannten Charaktereigenschaften besitzen), sollen zuerst geprüft werden, dann sollen sie Dienst thun ». Worin könnte nun diese Prüfung bestanden haben? Es steht nichts der Annahme entgegen, dass diese Kandidaten eine Probezeit als Gehilfen der Diakonen durchzumachen hatten, um später zum eigentlichen Diakonat befördert zu werden.

Die Diakonen also entsprechen zunächst am ehesten noch den gabaim. Da aber von Anfang an das charakteristische Moment der Kirche, das eucharistische Opfer, die Gestaltung des Gottesdienstes und damit die Verfassung des Kultpersonals wesentlich beeinflusste, so mochten die höheren Funktionen des chassan ebenfalls noch in den Händen der Diakonen liegen, während die niederen Arbeiten desselben laikalen Personen überlassen blieben. In diesen letzteren kann man die ursprünglichen Hypodiakonen, Unterdiakonen, Diener der Diakonen, erkennen, deren Kreis freilich zunächst unter so einfachen und beschränkten Verhältnissen noch keine Klassifikation nach der Art ihrer verschiedenen Ämter erfuhr (1). Doch musste ihr Charakter als ständige Organe mit der Zeit von selbst zu einer Art von kollegialer Ordnung führen und von einer solchen bis zu einem eigentlichen Ordo war es bei dem für hierarchische Gliederung so sehr veranlagten Charakter

---

(1) Clemens Rom. ep. I Cor. c. 40 (Funk, l. c. pg. 110) führt zuerst die Pflichten der Liturgen an; darauf fügt er bei: ὁ λαϊκὸς ἄνθρωπος τοῖς λαϊκοῖς προστάγμασιν δέδεται. Vielleicht gilt von dieser Stelle das Gleiche, was von einer ähnlichen gesagt werden wird, welche unten zur Sprache kommt. Jedoch klingt hier das ἄνθρωπος viel allgemeiner.

der Kirche nur mehr ein Schritt (1). Und dieser Schritt war der zweiten Periode vom Ende des ersten bis zur Mitte des dritten Jahrhunderts vorbehalten. Freilich können und wollen die bisherigen Ausführungen mangels hinreichenden Quellenmaterials nicht den Anspruch auf unbestreitbare Gewissheit erheben; allein bei Würdigung der damaligen Verhältnisse, des Charakters der Kirche, sowie überhaupt der eingangs hervorgehobenen Momente dürfte denselben doch eine gewisse Berechtigung nicht abzusprechen sein.

Zweite Periode.

In der zweiten Periode darf im allgemeinen die Stellung und die Aufgabe der Diakonen als dieselbe betrachtet werden, welche uns in der apostolischen Periode (vielleicht einfacher) begegnet sind. Die Diakonen haben immer noch die Armenpflege (2); sie haben bei den Agapen dafür zu sorgen, dass die Rationen für jeden kirchlichen Stand nach Recht und Billigkeit verteilt werden (3); in der Verfolgung waren sie die berufenen Verpfleger der eingekerkerten Bekenner (4); sie führten die Aufsicht über die

(1) Baronius ad a. 44 n. 78. BELLARMIN, *de cler.* l. I c. 1; SELVAGGIO, *ant. christ. inst.* l. I p. II, c. 3 §. 2. schreiben den ordines minores göttliche bezw. apostolische Einsetzung zu, vielfach aber auf Grund pseudoclementinischer Schriften; BONA, *rer. liturg.* l. I c. 25 nur dem Hypodiakonat, ebenso Duarenus, de ministris et benef. eccl. l. I c. 14, MORINUS, *de ord. exerc.* XIV, 1; HABERTUS, *archierat.* p. V obs. 1, Thomas, suppl. p. III quaest. 37 art. 2; AMALARIUS, *de off. eccl.* l. II, 6, Petrus Lomb. sent. l. IV dist. 24; THOMASSIN, *nova et ant. eccl. disc.* p. I l. II c. 30 und die meisten anderen nehmen kirchl. Einsetzug an.

(2) Didasc. 2, 28, l. c. pg. 95. Διαταγαί ed. Pitra l. c. pg. 84, Cypr. ep. 52, 1 ed. Corp. Scr. pg. 617.

(3) Didasc. 2, 28.

(4) Cypr. ep. 15; l. c. pg. 513; ep. 5 pg. 479.

äussere Disziplin (1); ja sie treten selbst als Liturgen und Spender der Eucharistie auf (2). Hand in Hand mit der Erweiterung ihrer Funktionen ging auch die ihrer äusseren Stellung. Wiederholt finden wir dem Diakon mit dem Presbyter das Lehramt zugeteilt (3), an anderen Stellen weitgehende Vollmachten disciplinärer und juridischer Art; Cyprian erteilt ihm einmal die Befugnis, in Abwesenheit höherer Kleriker die Exomologesis eines Pönitenten in Notfällen entgegenzunehmen (4). Dass mit dieser Erhöhung und Erweiterung des Diakonats auch eine Wandlung, womöglich gleichfalls teilweise Erhöhung der Dienerschaft desselben gegeben war, lässt keinen Zweifel übrig. Die Frage ist nur die, zu welcher Zeit sich diese Detaillierung innerhalb der Hyperesia vollzog (5).

Was die morgenländische Kirche betrifft, so findet sich in den für unsere Periode einschlägigen Quellen kein di-

---

(1) Διαταγαί l. c. Didasc. 3, 6, 19.

(2) Justin. apol. I c. 65 (ed. Otto, t. I pg. 266), Ignat. zählt sie dem θυσιαστήριον zu, ad. Phil. c. 4 (Funk, l. c. pg. 226), ad Trall. c. 2, 7 (pg. 204, 208); Cypr. ep. 20 (C. Scr. p. 528).

(3) Vgl. Διδαχή c. 15 (Funk, 1887 pg. 34) λειτουργοῦσι καὶ αὐτοὶ (scl. διάκονοι) τὴν λειτουργίαν τῶν προφητῶν καὶ διδασκάλων. Letzteres sind die regelmässigen Lehrer im Gegensatz zu den εὐαγγελισταί. Cypr. ep. 15 (pg. 513), 17, n. 2 (pg. 522), ep. 43. Indirekt Bunsen l. c. 3, 6 (pg. 135), 2, 47 (pg. 111).

(4) Vgl. ferner Polyc. ad Phil. c. 5 (Funk S. 272), Ignat. ad Smyrn. c. 8 (S. 240), ad Trall. c. 3 (S. 204), c. 7 (S. 208), Didasc. 2, 47 (l. c. pg. 111) und 3, 15 (pg. 144) zieht die Diakonen in das δικαστήριον herein. Cyp. ep. 18 (Corp. Scr. pg. 523), ep. 59 c. 15 (pg. 684).

(5) Dass übrigens noch im Anfang des zweiten Jahrh. der Diakonat die niederste Klasse des Klerus gebildet haben muss, wird durch Ignatius bezeugt, welcher wiederholt (ad Smyrn. c. 12, pg. 244, ad Eph. c. 2 pg. 174, ad Magn. 2 pg. 192, ad Phil. 4, pg. 226) aus Bescheidenheit die Diakonen seine σύνδουλοι nennt.

rektor Hinweis auf den Hypodiakonat, ja, kaum auf eine Hyperesia überhaupt (1). Vielleicht könnte man in einzelnen Stellen eine leise Andeutung niederer Kirchendiener dieser Kategorie erkennen. So unterscheidet Origenes einmal unter den Gläubigen zwischen ἐν ἐκκλησιαστικῇ δοκοῦντες εἶναι ὑπεροχῇ ἐπίσκοποι καὶ πρεσβύτεροι und zwischen οἱ ἐν ἄλλοις κοσμικοῖς τισιν ἀξιώμασι (2). Vorausgesetzt nun, dass Origenes hier die Absicht hatte, die hauptsächlichsten kirchlichen Stände, und nicht etwa bloss den einen oder anderen beispielsweise anzuführen, so könnte man mit Grund in dem Plural κοσμικὰ ἀξιώματα nicht allein weltliche Stände als solche, sondern vielmehr zum Organismus und zur harmonischen Entfaltung der Kirche gehörige, wenn auch zum Teil laikale Klassen von Kirchendienern erblicken, und dies um so mehr, da auffallender Weise ein Stand, der sonst nicht leicht hätte übergangen werden dürfen, hier unter die ἄλλα κοσμικά τινα ἀξιώματα eingereiht erschiene, nämlich der Diakonat. Gregor von Nyssa erzählt von Gregor Thaumaturgus, derselbe habe einen Begleiter gehabt, welchen er von Jugend auf in den Anfängen des Glaubens unterrichtet habe und welcher «bereits dem Gnadenamt des Diakonats diene» (3). Im Gebrauch des Ausdrucks ἤδη

(1) Funk (die apost. Didasc. S. 50) bemerkt übrigens, dass einmal in der Didascalia des Hypodiakons gedacht werde und zwar in c. 9 der syr. Ausg. von de Lagarde (pg. 40, Zeile 24-25). Bei Bunsen findet sich die Stelle nicht. Jedenfalls ist auffallend, dass sonst nie, selbst bei Aufzählungen nicht, ein Hypodiakon erwähnt wird.

(2) Comm. in Joan. t. 32 (Migne, gr. t. 14 pg. 772). Jedenfalls anerkennt auch Origenes als ausgeprägt klerikale, ständige Organe nur den Bischof, die Presbyter, die Diakonen und die Wittwen. Vgl. de orat. c. 28 (Migne, gr. t. 11 pg. 524).

(3) Greg. Nyss. de vita S. Greg. Thaum. (Migne gr. t. 46 pg. 948: ἤδη τῇ χάριτι τῆς διακονίας ὑπηρετούμενον).

könnte unter Umständen eine Stufenfolge kirchlicher Ämter angedeutet sein, welche der genannte Jüngling in verhältnismässig kurzer Zeit durchlaufen hätte. Diese Ansicht gewinnt an Wert durch die Bemerkung, dass er als «Tempelfeger» begonnen habe (1). In den Διαταγαί des Papstes Clemens endlich, welche dem zweiten Viertel des III. Jahrhunderts entstammen dürften, findet sich die Bestimmung: «Der Laie soll den laikalen Geschäften obliegen, in Unterordnung unter die dem Opfer assistierenden (2). Die Annahme, dass diese λαϊκὰ πράγματα Laienverrichtungen waren, welche in irgend welcher Beziehung zum äusseren Organismus der Kirche gestanden haben, entbehrt nicht des Grundes, zumal da in den der vorliegenden unmittelbar vorausgehenden und folgenden Bestimmungen positiv oder negativ von kirchlichen Dienern und Funktionen, welch letztere zum Teil sicher in Laienhänden sich befanden, gehandelt wird, und da auch von den λαϊκὰ πράγματα ausdrücklich ein Abhängigkeitsverhältnis zu den kirchlichen Vorstehern ausgesprochen wird, was von privaten, dem Kultus gänzlich fernliegenden Geschäften zu verlangen die «beim Opfer Beteiligten» wenig Grund haben mochten. Da ferner bereits in der nächsten Periode auch im Morgenlande offizielle Hypodiakonen auftreten, und da der Papst Kornelius an den Bischof Fabius von Antiochien einen Katalog des römischen Kirchenpersonals sendet und hiebei auch der «Subdiakonen» als einer ganz bekannten, längst

(1) Τὸν ἐκ νεωκόρου κατ' ἀρχὰς προσαχθέντα τῇ πίστει. Hierunter könnte ebensogut, wie ein heidnischer Tempelfeger, auch einer jener niedersten christlichen Laiendiener gemeint sein, der allmälig zum Diakonat emporstieg.

(2) Ὁ λαϊκὸς τοῖς λαϊκοῖς πράγμασι περιπειθέσθω, ὑποτασσόμενος τοῖς παρεδρεύουσι τῷ θυσιαστηρίῳ (ed. Pitra l. c. pg. 84).

bestehenden Einrichtung gedenkt, so ist bei der sehr langsam und zögernd voranschreitenden Einführung von Neuerungen einerseits und dem freundschaftlichen Kontakt mit dem Abendlande andererseits wohl anzunehmen, dass auch im Orient jene Kirchendiener schon damals nichts gänzlich Fremdes waren, wenn dieselben auch noch nicht so verbreitet (1) und so genau individualisiert gewesen sein mögen. Jedenfalls aber unterschieden sich diese Diener auch jetzt noch in nichts von den Laien, da sie auch in solchen Aufzählungen, welche eine vollständige Liste der kirchlichen Dienstklassen zu enthalten scheinen, niemals als eigene Klasse auftreten, während dies doch sogar bei den weiblichen Diakonen der Fall ist (2).

Bedeutend lebhafter scheint die Entwicklung der niederen Kirchenämter im Abendland vorangeschritten zu sein. Massgebend war auch in dieser Hinsicht die römische Gemeinde. Da dieselbe stets und von Jugend auf die musterhafte Organisation der profanen Verwaltungsbehörden vor Augen hatte, und zudem durch die zahlreichen Verfolgungen mehr als andere Gemeinden auf ausgebildete Disciplin und Ordnung angewiesen war, so ist die Annahme

---

(1) In einzelnen Kirchen des Orients scheint man sogar bereits Hypodiakonen gehabt zu haben Vgl. S. 35 n. 1. Da aber derselben nur einmal gedacht wird, hatten sie entweder den Charakter einfacher Laien, oder waren wenigstens äusserst selten.

(2) Clem. Alex. Paedag. 3, 12 (Migne gr. 8 pg. 676 f.), Strom. l. 6, 13 (t. 9 pg. 328). Origenes in Jerem. hom. 11, 3 (Migne gr. t. 13 pg. 369); ad Ezech. hom. 5, 4 (pg. 707), de orat. c. 28 (ib. t. 11 pg. 521). Didasc. 2, 25, 26, 28 (l. c. pg. 93, 95). Frank (Bussdisciplin der Kirche von den Apostelzeiten bis zum VII Jahrh.) weist überhaupt nach, dass die Diakonissen und niederen Kleriker nie von der allgemeinen Kirchenbusse ausgeschlossen waren, sondern in dieser Hinsicht mit den Laien in einer Kategorie standen. Vgl. Alexander Natalis, hist. eccl. t. VI, diss. XI de poen. cler.

bei dem ohnehin angeborenen organisatorischen Talent der Römer wohl begründet, dass die Kirchendiener niederen Ranges bei ihnen sehr frühe, wohl am frühesten, eine genauere Gliederung erfahren haben. Der Liber pontificalis sagt schon vom hl. Hyginus: Dieser hat den Klerus zusammengestellt und die Rangstufen verteilt (1). Vorausgesetzt, dass der Bericht glaubwürdig ist, wäre hiemit zum wenigsten der Hypodiakonat gegeben. Dem Papst wird eine Organisation, eine Zusammensetzung des Klerus zugeschrieben, welche in einer Abteilung desselben in verschiedene Grade bestand. Auf keinen Fall kann darunter eine solche von den hierarchischen Graden verstanden werden, da diese von Anfang an ihre Gliederung besassen. Es kann sich demnach nur um eine Teilung des Diakonats handeln. Dass diese neuen Gradus schon damals klerikalen Charakters gewesen, braucht nicht angenommen zu werden, da der Redaktor des Liber Pontificalis diese niederen Grade jedenfalls in der zu seiner Zeit gebräuchlichen Ausdrucksweise mit « clerus » bezeichnete. Sicher aber handelt es sich um eine Organisation der bisher homogenen laikalen Kirchendiener. Tertullian rechnet nur den Bischof, die Priester, die Diakonen und höchstens noch die Diakonissen (2) zum ordo (3).

---

(1) Duchesne, lib. pont. I pg. 57. Vgl. die notae des Severinus Binius bei Mansi, t. I pg. 663.

(2) Ad uxor. l. I c. 7.

(3) Dies ist besonders ersichtlich aus der Schrift de monog., in welcher er hauptsächlich betont, dass der ganze Klerus die Monogamie beobachten müsse: qualis es id matrimonium (die zweite Ehe) postulans, quod eis a quibus postulas, non licet habere: ab episcopo monogamo, a presbyteris et diaconis eiusdem sacramenti, a viduis, quarum sectam in te recusasti? (ed. Gersdorf pg. 126)... quomodo totum ordinem ecclesiae de monogamis disponit, si non haec disciplina praecedit in laicis, ex quibus ecclesiae ordo proficit? (ibid.)... si non

Und dennoch unterscheidet Tertullian bereits zwischen sors sacerdotalis officii und munera virilia im weiteren Sinne (de virg. vel. c. 9 ed. Gersdorf pg. 210), zwischen praerogativa virilis gradus und officii (ibid). Diese munera virilia bezw. praerogativa officii sind demnach zweifelsohne rein laikale Ämter, welche allerdings eine gewisse Auszeichnung, praerogativa, vor den übrigen Gläubigen in sich schlossen. Diese munera sind höchst wahrscheinlich der Lektorat (de praescr. c. 41) und der Hypodiakonat. Nun aber existiert von dem Bischof Cyprian von Karthago ein Brief, demzufolge der Papst Kornelius « zum Bischofsamt nicht plötzlich gelangt ist, sondern, nachdem er durch alle kirchlichen Officien befördert und in den göttlichen Dienstverwaltungen oft des Herrn würdig geworden war, zur höchsten Stufe (nämlich der) des Priestertums über alle Stufen des göttlichen Dienstes emporgestiegen ist » (ep. 55, 8 Corp. script. pg. 629). Die Häufung von Ausdrücken wie non subito, sed per omnia ecclesiastica officia, cunctis religionis gradibus, lässt hier nicht ausschliesslich die zwei Stufen des Diakonats und des Presbyterats in Betracht kommen, sondern verlangt noch die Annahme weiterer und zwar niederer Kirchenämter. Hierauf weist auch die Unterscheidung zwischen ecclesiastica officia und di-

---

omnes monogamiae tenentur, unde monogami in clerum? An ordo aliquis seorsum debebit institui monogamorum, de quo adlectio fiat in clerum? (ib. c. 12 pg. 129). Die ganze Tendenz der Schrift legt oratorische Ausführlichkeit nahe; hätte ein einziges Glied des Klerus sich einer Ausnahmestellung erfreut, so hätte dies hier eine Erklärung gefunden. Im Klerus findet also vorläufig ein niederer Beamter noch keine Stelle. Vgl. auch de fuga c. 11 (ed. Gersd. vol. IV, p. 214), wo omnes servi Dei abgeteilt werden in « maioris » und « minoris loci ». Erstere sind der Diakon, der Priester und der Bischof, letztere die Laien. Vgl. noch de bapt. c. 17 (Corp. Scr. pg. 214).

vinae administrationes hin, und dies um so mehr, da der cyprianische Sprachgebrauch mit dem Ausdruck officia ecclesiastica und ähnlichen gerade die niederen Ämter bezeichnet (1). Berücksichtigt man noch die grossen Zeiträume, welche auch noch in späteren Jahrhunderten die Interstitien beanspruchten, so ist die Annahme von stereotypen niederen Ämtern im ersten Viertel des III. Jahrhunderts nicht zu gewagt. Nun aber entstammt die Schrift de monogamia und ebenso die de virginibus velandis bereits der montanistischen Richtung Tertullians, also den ersten Jahren des III. Jahrhunderts. Wenn aber dessen laikale munera virilia sich bereits mit den cuncti religionis gradus, welche man mit Grund als klerikal ansehen darf, berühren, so muss die Klerikalisierung der niederen Ämter, wenigstens nach der kanonistischen Seite hin, spätestens in das dritte Decennium verlegt werden. Und wirklich wird dem Papst Zephyrinus eine κατάστασις τοῦ κλήρου zugeschrieben (2). Sollte dieser die bisherigen Laiendiener ständig und völlig in den kirchlichen Dienst einbezogen haben? (3) Aus dem Vorwurf gegen Kallistus: Wenn aber ein im Klerus befindlicher heirate, u. s. w. darf nicht auf das Fehlen eines niederen Klerus geschlossen werden mit der Begründung, da bezüglich dieses keine strengeren Ehegesetze bestanden hätten. Denn die Schrift ist sehr polemisch-tendenziös gehalten. Zudem hat

(1) Ep. 38, c. 4 (Corp. Scr. pg. 570) bezeichnet die Hypodiakonen und Akoluthen als ministri ecclesiastici, ihr Amt als ministerium ecclesiasticum.

(2) Philosophumena l. 12, c. 12 (ed. Duncker u. Schneidewin, Refut. omn. haer. Gött. 1859).

(3) Bickell, der Cölibat eine apost. Anordnung (Innsbr. Zeitschr. f. K. Theol. 1878) schliesst aus dieser Stelle auf das Vorhandensein niederer Kleriker.



es noch in späteren Zeiten Männer gegeben, welche auch den niederen Klerus den Ehegesetzen unterwerfen wollten; diese strenge Richtung war im Anfang gewiss nicht minder selten (1). Früher als ums Jahr 220 gehörten diese Diener jedoch sicher nicht dem Klerus an, da auch Pseudoclemens ad Jacobum, eine Schrift, welche etwa auf das Jahr 200 angesetzt wird, bei einer sehr genauen Aufzählung der kirchlichen Stände, welche mit der Bemannung eines Schiffs verglichen werden, weder niedere Kleriker noch (2) Diakonissen genannt sind. Völlig sichere Kunde über den Hypodiakon bringt uns der Brief des Papstes Kornelius an den Bischof Fabius von Antiochien (3). Aus dieser Stelle ist zunächst ersichtlich, dass die officia niederer Ordnung in der römischen Kirche schon längst bekannt gewesen sein müssen. Dies ergibt sich aus den grossen Zahlen, den bestimmten Namen, sowie aus dem Ausdruck

---

(1) Conc. Elib. c. 32 (Mansi, II 11).

(2) Ed. De Lagarde, Clementina pg. 10 (Lips. 1865). Vgl. Tertullian, de bapt. c. 17 (C. Scr. pg. 214), de monog. c. 11 (ed. Gersd. pg. 126).

(3) Euseb. hist. eccl. 6, 43 (ed. Dindorf vol. IV, pg. 292). Da dieses Schriftstück für die ganze Untersuchung von Wert ist, sei die Stelle hier in ihrer Vollständigkeit angeführt. In dem genannten Brief ist die Rede von dem Gegenpapst Novatianus, welcher sich anfänglich hoch und teuer verschworen habe, dass er nicht auf den Episkopat reflectiere, welcher aber nachher drei italische Bischöfe überlistet habe, ihm die Hände aufzulegen. Darauf fährt der Papst fort: ὁ ἐκδικητὴς οὖν τοῦ Εὐαγγελίου οὐκ ἠπίστατο, ἕνα ἐπίσκοπον δεῖν εἶναι ἐν καθολικῇ ἐκκλησίᾳ· ἐν ᾗ οὐκ ἠγνόει, πῶς γάρ; πρεσβυτέρους εἶναι τεσσαράκοντα ἕξ, διακόνους ἑπτά, ὑποδιακόνους ἑπτά, ἀκολούθους δύο καὶ τεσσαράκοντα, ἐξορκιστὰς τε καὶ ἀναγνώστας ἅμα πυλωροῖς δύο καὶ πεντήκοντα, χήρας σὺν θλιβομένοις ὑπὲρ τὰς χιλίας πεντακοσίας, οὓς πάντας ἡ τοῦ δεσπότου χάρις καὶ φιλανθρωπία διατρέφει. Ὃν δὲ οὐδὲ τοιοῦτο πλῆθος καὶ οὕτως ἀναγκαῖον ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ... ἀπὸ τῆς τοιαύτης ἀπογνώσεώς τε καὶ ἀπαγορεύσεως ἐνέτρεψε καὶ ἀνεκαλέσατο εἰς τὴν ἐκκλησίαν.

οὕτως ἀναγκαῖον. Zugleich aber ist auch aus der Stelle zu schliessen, dass diese kirchlichen Stände in dieser Form noch nicht lange bestanden haben können, sei es nun, dass dieselben, obwohl materiell schon längst eingebürgert, erst vor kurzem in den Kanon, d. h. in das Verzeichnis des Kirchenpersonals mit offiziellem Titel förmlich registriert worden waren, sei es, dass bezüglich der Rang- und Zahlenverhältnisse erst in jüngerer Zeit eine feste Norm geschaffen worden war. Mit Rücksicht auf gleichzeitige Quellen, in welchen der eine und andere dieser Stände zum erstenmal als zweifellos klerikaler Grad auftritt, wäre die erstere Annahme vorzuziehen, während der bereits oben erwähnte Brief des Cyprian nur mit der letzteren vereinbar ist. Beide Möglichkeiten lassen sich jedoch vereinigen, indem man annimmt, dass bei der neuen Organisation einige dieser Stände dem Klerus neu aggregiert worden sind. Dass aber eine derartige Neugestaltung nicht allzulang vorher sich vollzogen haben kann, ist zu entnehmen aus der Interjektion πῶς γάρ; die Anwendung der Redensart: « Denn wie sollte er dies nicht gewusst haben? » lässt durchblicken, dass der Papst bei seiner Behauptung οὐκ ἠγνόει sich doch nicht so ganz sicher fühlte, und dass eine Unkenntnis in dieser Beziehung noch nicht als allgemein ausgeschlossen gelten konnte; andernfalls wäre besagte Wendung überflüssig und müssig. Wann wäre dann die Erhebung solcher officia, vorab des Hypodiakonats, zu eigenen Graden erfolgt? Eben kurz nach dem Anfang des dritten Jahrhunderts begann die Regelung des niederen Klerus, und zwar naturgemäss mit der Erhebung der bisherigen ὑπηρέται zu ὑποδιάκονοι; ob diese schon damals zum eigentlichen Klerus zählten, ist nicht sicher, aber bei der Gewohnheit der Kirche, alles zur Liturgie Gehörige mit religiösem Ceremoniell

zu umkleiden, sehr wohl denkbar (1). Volle Gewissheit bringt uns ein fast gleichzeitiger Brief Cyprians an den Klerus von Karthago. Der hl. Bischof hatte von seinem Versteck, wohin er sich in der Verfolgung zurückgezogen hatte, in einer wichtigen Angelegenheit einen Brief abzusenden. Aus Gründen der Vorsicht pflegten derartige Korrespondenzen nur vertrauten Männern, womöglich Klerikern, übergeben zu werden; daher auch die Redensart: per clericos scribere. Da nun dem Bischof nur wenige Kleriker zur Verfügung standen, und er dieser für den täglichen Gottesdienst und dgl. dringend benötigte, « war es notwendig, einige neue zu bestellen, welche man schicken könnte » (2). In Anbetracht dessen machte er den Confessor Optatus zum Hypodiakon, welcher schon früher von der Gemeinde für den Klerus ausersehen und geprüft worden war, « ob in ihm sich alles das finde, was in jenen sein müsse, qui ad clerum parabantur ». Der klerikale Charakter des Hypodiakons steht somit ausser Zweifel.

Dritte Periode.

Auch in der dritten Periode scheint der Hypodiakonat als Ordo im Orient noch nicht allgemein bekannt und eingeführt gewesen zu sein. Immerhin aber war der Hypo-

---

(1) Wetzer und Welte, K. L. art. acolythi, bemerkt: « Ferner berichtet der sog. Anastasius, Papst Fabian, der Vorgänger des Cornelius, habe sieben Subdiakonen gemacht, eine Nachricht, welche mit dem Brief des Cornelius übereinstimmt und insofern nicht nur Anspruch auf Glaubwürdigkeit hat, sondern auch zeigt, dass sich Papst Fabian mit der Organisation des Klerus beschäftigte ». Vgl. Probst, Liturgie, pg. 279-281; Reuter, der Subdiakonat pg. 10 ff.

(2) Ep. 29, C. Scr. pg. 547.

diakon kein gewöhnlicher Laie mehr (1). Das Konzil von Neocäsarea (314) bestimmt, dass ein Kandidat des Priestertums nicht zur Ordination zugelassen werden solle, falls es sich herausstelle, dass derselbe sich früher einmal schwer versündigt habe. Bei sonstigem Wohlverhalten jedoch dürfe ein solcher ἐν τοῖς λοιποῖς, offenbar im Diakonat mit allen dessen Vorrechten und Funktionen, verbleiben. Gleich darauf fährt der nächstfolgende Kanon fort: «In ähnlicher Weise soll auch ein Diakon, wenn er in dieselbe Sünde gefallen sein sollte, die Rangstufe des Hypereten inne haben (2)». Der bestimmte Artikel vor ὑπηρέτου zeigt, dass der ὑπηρέτης κατ' ἐξοχήν gemeint ist. Die Parallele mit dem vorigen Fall bezüglich des Presbyters führt zum Schluss, dass die τάξις τοῦ ὑπηρέτου ein eigener Stand und zwar der dem Diakonat als Vorstufe zunächst untergeordnete ist. Der Titel ὑποδιάκονος begegnet uns zum ersten Mal (1) bei Eusebius, welcher einen Hypodiakon der Gemeinde Diospolis erwähnt (2). Das Konzil von Nicäa endlich, welches freilich auch unter dem Einfluss des Abendlands stand, zeichnet den Hypodiakon bereits vor den übrigen niederen Klerikern aus durch Erwähnung zugleich mit den Liturgen. Jedoch waren die Hypodiakonen als klerikale Klasse durchaus nicht überall im Orient heimisch. Es finden sich manche Stellen, an welchen eine Erwähnung derselben zu erwarten stünde, welche sie aber übergehen. So berichtet Eusebius

---

(1) Probst (kirchl. Discipl. in d. ersten drei christl. Jh. S. 109), lässt den Hypodiakonat von Rom aus nach Griechenland, dem Orient und Afrika sich verbreiten (ebenso den Akoluthat).

(2) Mansi, II 542. Ὁμοίως καὶ διάκονος, ἐὰν ἐν τῷ αὐτῷ ἁμαρτήματι περιπέσῃ, τὴν τοῦ ὑπηρέτου τάξιν ἐχέτω.

(3) Abgesehen von der oben erwähnten Stelle der Didascalia.

(4) De mart. Pal. c. 8 (Migne gr. t. 20 pg. 1469).

aus der Christenverfolgung zu Anfang des IV. Jahrhunderts, dass sich die Gefängnisse, welche sonst Verbrecher aller Art beherbergten, mit Bischöfen, Priestern und Diakonen, mit Anagnosten und Exorcisten gefüllt hätten (1). Dem Verfasser lag, nach dem Charakter und der Tendenz der Stelle zu schliessen, daran, die Gegensätze rhetorisch hervorzuheben. Hiezu aber hätte sich die Erwähnung des Hypodiakons noch besser geeignet, als die des Anagnosten und des Exorcisten. Derselbe Autor führt an einer anderen Stelle als klerikale (ὁλόκληροι) τόποι ἐκκλησιαστικοῦ συστήματος nur an: das Presbyterium, die Diakonie und ἡ ἐπὶ τοῦ πλήθους ἀναγινώσκειν εἰθισμένων τάξις (de vita Pamph.) (2).

Dass die ὑποδιάκονοι in die διακονία mit einbegriffen gewesen, lässt sich nicht leicht annehmen, da der Begriff διάκονος jetzt bereits liturgisch wie kanonistisch genau determiniert erscheint, und da zudem auch andere, dem Diakonat untergeordnete Dienstklassen genannt sind. Endlich bezeichnet selbst der Abendländer Hosius von Corduba auf dem Konzil von Sardica (3) ausdrücklich nur den Lektorat, den Diakonat und den Presbyterat als unerlässliche Vorstufen zum Bischofsamt. Es scheint also im Morgenlande (4)

---

(1) H. e. 8, 6 (ed. Dind. l. c. pg. 357).

(2) Migne gr. t. 20 pg. 1444.

(3) Can. 10. Mansi, 3 13.

(4) Erst um die Mitte des IV Jh. scheint der Hypodiakon auch im Orient vorübergehend anerkannt worden zu sein. Vgl. Conc. Laod. cc. 20, 21, 22, 24, 25. Diese Verbote nötigen zu dem Schluss, dass der Hyperet der damaligen oriental. bezw. griechischen Kirchen in seiner damaligen Form vom Abendland herübergenommen worden sein muss. Er ist der oberste der niederen Diener (cc. 20, 24); er muss dem Altar sehr nahe gestanden haben, sollen die Massregeln verständlich sein, wodurch Übergriffen wie cc. 21, 25 vorgebeugt werden soll. Der ursprüngliche, orientalische Hyperet, d. h. der eigentliche Kirchendiener, ostiarius, schimmert noch hervor in cc. 22 und 43.

vielfach noch die Praxis des apostolischen Zeitalters beobachtet worden zu sein, dass die Diener rein laikalen Charakters blieben.

Was den Begriff ὑπηρέτης betrifft, so scheint derselbe auch in späterer Zeit noch in doppeltem Sinn gebraucht worden zu sein; einmal um den Hypereten im engern Sinn, den Hypodiakon, zu bezeichnen, und dann auch im weiteren Sinn für jeden Kirchendiener unter dem Diakon. Letzteres dürfte sich aus folgender Bestimmung des Konzils von Sardika ergeben: «Wenn ein Bischof aus einer anderen Diözese einen fremden Hypereten in irgend eine Rangstufe einreihen will...» (1).

Bekannter und verbreiteter war das Institut des Hypodiakonats im Abendland. Von denjenigen Stellen der dritten Periode, welche die einzelnen Klerikatsklassen aufzählen, lassen nur zwei den Hypodiakonat vermissen. Vom Papst Damasus (alias von dessen Vater) berichtete eine inschriftliche Biographie aus den Katakomben folgende Laufbahn im kirchlichen Dienst:

Hinc puer (pater) exceptor, lector, levita, sacerdos (2).

Hier ist der Hypodiakon nicht ausdrücklich erwähnt. Allein selbst angenommen, dass die Lesart: pater nicht die richtige ist (im entgegengesetzten Fall wäre diese Thatsache sehr leicht erklärlich), so darf diese Stelle nicht vollwichtige Geltung beanspruchen, da sie unverkennbar unter dem Einfluss prosodischer Gesetze steht, welche eine längere Aufzählung und unbequeme Wortformen nicht zulassen. Eine Bestätigung unserer Stelle fände sich allerdings in

---

(1) Ἀλλότριον ὑπηρέτην..... εἴς τινα βαθμὸν καταστῆσαι can. 15. Mansi 3, 17.

(2) De Rossi, bull. 1881 pg. 48.

einem zweiten Dokument, nämlich in dem bereits erwähnten Antrag des Hosius. Aber auch dies lässt sich leicht erklären. Es ist nämlich zu beachten, dass Hosius vor einer Versammlung sprach, welche aus Orientalen und Occidentalen bestand. Er konnte somit in untergeordneten Punkten nicht den abendländischen Standpunkt einseitig urgieren, sondern musste auch dem Morgenland bis zu dem Grade entgegenkommen, wo sich beide Kirchen verständigen konnten. In sofern bildet das Wort des spanischen Bischofs eine Bestätigung des bezüglich des Morgenlandes Gesagten (1). Im Übrigen finden wir in der abendländischen Litteratur aus jener Zeit zahlreiche Stellen, welche über den Stand des Hypodiakonats Aufklärung bieten. Etwa im Jahre 300 wurde den Gesta Zenophili zufolge zu Cirta bei den Christen eine Haussuchung eingeleitet, und zwar wurde begonnen bei der Kirche, domo, in qua Christiani conveniebant. Hier waren viele Kleriker versammelt, unter anderen auch die vier Hypodiakonen Marcuclius, Catullinus, Silvanus und Carosus. Sicher gehörten dieselben dem Klerus an; denn auf die Frage des Zenophilus: Was verwaltete damals Silvanus im Klerus? lautete die Antwort: Hypodiakon war er (2). Die Synode von Elvira scheint den Hypodiakon sehr hoch gestellt zu haben, da sie einen Kanon erliess, welcher die Bestellung eines in seiner Jugend Gefallenen zum Hypodiakon verbot. Indes scheint dies nur so. Wie aus dem Beisatz « darum weil sie nachher durch Erschleichung auf eine höhere Stufe befördert werden möchten (3) » hervorgeht,

(1) Man kann auch nicht die Hypodiakonen als unter dem Diakonat subsumiert erachten, da eine solche Restriction bei einer derartigen Angelegenheit durch die nötige Klarheit verboten war.

(2) App. ad Opt. Milev. C. Scr. pg. 192. Mansi 501.

(3) Can. 30, Mansi Coll. Conc. II 10.

hätte ein solcher an und für sich zum Hypodiakon promoviert werden dürfen; nur wegen Gefahr, dass auf diese Weise leicht ein Unwürdiger sich in die Hierarchie einschleichen konnte, wurden solche Personen auch schon vom Hypodiakonat ausgeschlossen. Hieraus geht wiederum mit Evidenz hervor, dass der Hypodiakon noch in ganz geringem Mass an der liturgischen Stellung des Diakons participiert, zugleich aber auch, dass der Hypodiakonat schon damals die letzte und regelmässige Vorstufe zum Diakonat gebildet haben muss. Dass aber der Hypodiakonat eine kirchliche Würde in sich begriff, erfahren wir auch aus Optatus von Mileve, welcher etwa aus dem Jahre 310 berichtet: « wozu soll ich erwähnen die Laien, welche damals keiner Würde in der Kirche sich erfreuten? wozu die zahlreichen Diener? wozu die Diakonen, welche im dritten, die Priester, welche im zweiten Rang des Priestertums stehen? Die Spitzen und Häupter aller selbst, einige Bischöfe? » (1). Unter den ministri plurimi sind jedoch wohl nicht allein die Hypodiakonen zu verstehen; also müssen dieselben den anderen niederen Klerikern im Grossen und Ganzen gleichgestellt gewesen sein; allen diesen Ämtern aber kommt das Attribut dignitas zu. Endlich ist noch zu erwähnen der Erlass des Kaisers Konstantin über die Immunität der niederen Kleriker, als deren Repräsentanten der Hypodiakon und der Lektor figurieren.

Auf Grund obiger Erörterung dürfte sich hinsichtlich des Zeitpunkts, in welchem der Hypodiakonat ins Leben trat, bezw. hinsichtlich der Perioden seiner Entwicklung

---

(1) Opt. Milev. I, 13 (C. Scr. pg. 15; berichtet über den Anfang des IV Jh.).

bis zur klerikalen Würde folgendes ergeben: In apostolischen Zeitalter war der Hypodiakon ein laikaler Diener des Diakons ohne jede Sonderstellung zu den übrigen Gläubigen. In der Übergangsperiode (vom Anfang des zweiten bis zur Mitte bezw. bis zum Ende des dritten Jahrhunderts) vollzog sich die Umwandlung des Hypodiakonats aus einer laikalen Dienerklasse zum klerikalen Ordo; dies jedoch nur im Abendlande allgemein. Im Morgenland bleibt die Praxis des apostolischen Zeitalters vorherrschend: Im Occident dagegen fällt die Erhebung des Hypodiakonats in den Klerus in das erste Viertel des dritten Jahrhunderts, spätestens in den Anfang des zweiten Viertels.

In der Zeit des Nicänum fand der Hypodiakonat als Ordo auch Eingang im Morgenland, scheint aber nicht ganz heimisch geworden zu sein, sondern nur in der einen oder andern grossen Kirchengemeinde Aufnahme gefunden zu haben, während derselbe im Abendland sich mehr und mehr befestigte und an Bedeutung zunahm.

---

2. Der Akoluthat.

Erste und zweite Periode.

Der Akoluthat bildete im apostolischen Zeitalter keinen besonderen Stand. Erst als die Personalverhältnisse geregelt waren und die Zahl der Gläubigen sehr angewachsen war, musste man daran denken, die Hypodiakonen zu entlasten, indem man denselben laikale Diener für die niedrigsten und äusserlichsten Verrichtungen an die Hand gab. Aus ihrem Kreis wurden wohl die künftigen Hypodiakonen ausgewählt.

Der Name ἀκόλουθος (1) bedeutet eigentlich keine besondere Art von Dienerschaft. Allen anderen Namen der kirchlichen Diener liegt irgend eine Bezeichnung ihrer charakteristischen Thätigkeit zugrunde. Hier fehlt eine solche Charakterisierung gänzlich. Schon dieser Umstand allein lässt auf ein ganz allgemeines, unbestimmtes Dienstverhältnis schliessen. Man gebrauchte die Akoluthen für alles das, wofür keine besondere Dienstklasse bestand, kurz der Akoluthat ist die unterste und erste Stufe im engeren Kirchendienst. Mit dieser Klasse begann die Laufbahn des praktischen Kirchen- und Altardienstes der älteren Zeit. Dies scheint auch im Namen ἀκόλουθος, comes, pedissequus, angedeutet zu sein (2). Der Name ἀκόλουθος wird nämlich auch bei Klassikern gebraucht und zwar im Sinn von « Gefolge, Dienerschaft » (3). Im christlichen Sprachgebrauch tritt noch der Charakter eines Jüngers hinzu (4). Schon Ignatius nennt seinen Begleiter Rheos Agathopus « einen auserwählten Mann, welcher von Syrien aus mir nachfolgt (ἀκολουθεῖ) nachdem er der Welt entsagt hat » (5). Von einem Mann,

---

(1) Krüll, *christl. Altertumskunde* S. 67 leitet den Namen nach der IV. karth. Synode von ihrer Aufgabe ab, dem zur Verlesung des Evangeliums schreitenden Diakon mit Lichtern zu folgen. Ähnlich Alcuin, de div. off. (Hittorp, pg. 71 f.), Amalar., de eccl. off. 2, 10 (ib. 168); Rhabanus Maurus, de instit. cler. I, 9; Ivo Carnot., de reb. eccl. (pg. 471). Seidl, l. c. § 23 bezeichnet die A. als Ehrengeleite des Bischofs, ähnlich Ferraris, prompta biblioth. mit Berufung auf den liber pontificalis, endlich Calvin, inst. l. IV c. 19 § 24.

(2) Mit Rücksicht auf den Namen schreibt Ferraris l. c. die Erhebung der Akoluthen in den Klerus Pius I zu.

(3) Z. B. Demosth. c. Midiam p. 565; Plato, Cratyl. 405, C, D; Lucian. Nigrin. c. 13.

(4) Joa. 8, 12 ὁ ἀκολουθῶν μοι οὐ μὴ περιπατήσῃ τῇ σκοτίᾳ. Vgl. Fidei expos. des Conc. Antioch. 341, Socr. h. e. 2, 10, auch b. Mansi, II, p. 1339. vgl. S 52 f.

(5) Ad Philad. c. 11 (Funk pg. 232).

welcher dem Weltdienst entsagt und als ἐκλεκτός in den Dienst des Bischofs tritt, wird gesagt: ἀκολουθεῖ, während unmittelbar vorher von einem andern ausgesagt wird: ὑπηρετεῖ, und dieser war Diakon; ὑπερετεῖ bezeichnet bereits einen Dienst höheren Grades. Wenn nun auch dieser Rheos kein Akoluth im späteren Sinn des Wortes war, so war er doch als Anfänger im Dienst (eben erst ἀποταξάμενος τῷ βίῳ) einem Diakon beigegeben (ἅμα!). Er mag etwa ὑποδιάκονος im damaligen Sinn des Wortes gewesen sein. Der Sprachgebrauch ἀκολουθεῖν, ἀκόλουθος u. dgl. wurde jedoch in der Folge auf alle diejenigen ausgedehnt, welche im Begriff standen, der Welt zu entsagen und die klerikale Laufbahn zu betreten. Während der ersten zwei Jahrhunderte begegnet uns kein Akoluth mit offiziellem Charakter. Wohl mögen schon seit früher Zeit den Hypodiakonen Gehilfen und Diener untergeordnet worden sein; allein diese unterschieden sich von den Gläubigen ebensowenig wie anfänglich die Hypodiakonen selbst. Die ersten Zeugnisse vom Bestehen des Akoluthats als einer kirchlichen Klasse liefern wiederum Kornelius und Cyprian. Es scheint jedoch anfangs zwischen der römischen und der karthagischen Praxis ein Unterschied geherrscht zu haben. Während Kornelius den Akoluthen bereits als kirchlichen Stand darstellt, und zwar denselben, zum Unterschied von den andern Officien, im unmittelbaren Anschluss an die Hierarchie und den Hypodiakonat mit eigener Zahlenangabe auszeichnet, erwähnt Cyprian den Akoluthat nur in sehr untergeordneter Weise (1). Als es sich um die Instituierung neuer

---

(1) Ed. Hartel pg. 485, ep. 7. Dass aber der Akoluth Kleriker war, ergibt sich aus ep. 39, c. 4 (pg. 570), wo er dem Hypodiakon als minister ecclesiasticus zur Seite steht, sowie direkt aus ep. 59 c. 9 (S. 677).

Kleriker handelte, wurde der eine sofort Hypodiakon mit Übergehung des Akoluthats, und als gelegentlich einer Absendung von Almosen ein Hypodiakon mit drei Akoluthen abgeordnet wurde (1), erhielt in einem Antwortschreiben der erstere den vollen Titel « Hypodiakon », während seine Begleiter einfach als « Brüder » bezeichnet werden (2). Aus dem Brief des Kornelius geht hervor, dass in Rom der Akoluthat schon längere Zeit ein Glied der klerikalen Ordnung gewesen sein muss. Dies wird indirekt bestätigt durch die Erwähnung Cyprians, Kornelius habe alle klerikalen Grade regelrecht durchlaufen. Da nun zur Zeit der Abfassung jenes Briefes der Akoluthat bereits ein klerikaler Grad war, und Cyprian seiner emphatischen Erklärung keine Beschränkung zur Verhütung eines allenfalsigen Anachronismus beifügte, so muss der Akoluthat auch schon um das erste Viertel des dritten Jahrhunderts ein officielles Kirchenamt gewesen sein. Da die übrigen niederen Kirchenämter von Kornelius minder ausgezeichnet werden, obwohl einige von ihnen sicher bereits klerikal waren, wie z. B. der Lektorat und der Exorcistat, so mag der Akoluthat nach dem Hypodiakonat zuerst in den Klerus im engeren Sinne, d. h. soweit er auch aussergottesdienstlich und ständig in der Kirche fungierte, eingereiht worden sein. Etwas langsamer scheint der Prozess in Afrika sich vollzogen zu haben. Indes lässt schon das Vorhandensein eines festen Titels eine frühe Klerikalisierung vermuten. Ja, selbst die fraglichen Stellen Cyprians schliessen die klerikale Eigenschaft des Akoluthats keineswegs aus. Wenn ein Confessor

---

(1) Ep. 77, 3 (Hartel pg. 835); ep. 78, 1 (pg. 836).
(2) Ep. 79 (pg. 838).

gleich zum Hypodiakon promoviert wird, wenn drei Akoluthen neben dem ihnen vorgesetzten Hypodiakon bloss als « Brüder » bezeichnet werden, so hatte dies sehr leicht, ja wahrscheinlich seinen Grund in einem engen Verwandtschaftsverhältnis dieser beiden ordines. Am sichersten ist sonach die Ansicht, dass der Akoluthat bald nach dem Hypodiakonat, also etwa im zweiten Viertel des dritten Jahrhunderts endgiltig ein klerikaler Ordo geworden ist (1).

Dritte Periode.

Auch in der dritten Periode finden wir im Morgenlande nur eine einzige Stelle über die Akoluthen, und auch diese ist für die orientalischen Kirchen nicht streng beweisend (2). Eusebius berichtet nämlich über die Zurüstungen zum Konzil von Nicäa unter anderem, dass mehr als 250 Bischöfe sich auf den Weg gemacht « wobei diesen Priester und Diakonen, Akoluthen und sehr viele andere folgten » (3). Selbst zugegeben, dass, was manche bezweifeln, unter diesen ἀκόλουθοι wirkliche Akoluthen, und nicht etwa ganz allgemein sonstiges « Gefolge » zu verstehen ist, so ist es leicht möglich, oder sogar wahrscheinlich, dass dieselben nicht morgenländischen, sondern abendländischen Bischöfen angehört haben. Dagegen bietet uns ein Ausspruch des Antiochenums 341 eine neue Bestätigung für die obige Erklärung des Namens ἀκόλουθος als « Kandidat des geistlichen Standes ». Die daselbst versammelten Bischöfe erklären: « Wir sind auch nicht

(1) Nach KRÜLL l. c. erst am Ende des III. Jh.

(2) THOMASSIN, *vet. et nova eccl. discipl.* de benef. t. I lib. II, c. 30 (ed. Lugd. 1705 pg. 320); Cabassutius, notit. eccl. diss. IX pg. 37.

(3) De vita Const. 3, 8 (Migne gr. 20, 1062).

Jünger des Arius. Denn wie werden wir als Bischöfe einem Priester nachfolgen?» (1). ἀκολουθεῖν bedeutet somit hier etwa « sich der Richtung jemands anschliessen, jemanden nachfolgen, in specie einem geistlichen Lehrer und Vorgesetzten ». Im Abendland findet sich, abgesehen von der Bemerkung des Eusebius hinsichtlich des Konzils von Nicäa, keine ausdrückliche Erwähnung des Akoluthats. Es ist wahrscheinlich, dass unter den ministri, von welchen bei Optatus die Rede ist, auch die Akoluthen mit einbegriffen sind. Der Grund, warum die Akoluthen wenig genannt sind, liegt in ihren äusserlichen Verrichtungen und ihrer gänzlichen Abhängigkeit von den Hypodiakonen. Sie waren einfache Kirchendiener, welche beim Gottesdienste selbst noch nicht in eigene Funktion traten wie z. B. die viel häufiger erwähnten Lektoren. Wenn die vom vierten Konzil von Karthago den Akoluthen zugewiesene Arbeit des Lichteranzündens auch schon im Anfang des vierten Jahrhunderts diesem Ordo eignete, so dürfte der Kanon des Konzils von Elvira: « denen, welche von unreinen Geistern geplagt werden... sei auch zu verbieten, dass sie öffentlich die Lampen anzünden », mit Vorzug auf die Akoluthen anzuwenden sein (2). Daraus jedoch, dass nicht etwa ein Titel wie « Kleriker », « Akoluth », oder irgend eine Wendung, welche bei dem gewiss ausserordentlichen Fall von Besessenheit eines Klerikers am Platz gewesen wäre, angefügt ist, folgt entweder, dass derartige Arbeiten auch von Laien besorgt werden durften, oder dass die vermutlichen Akoluthen auch damals noch eine sehr untergeordnete Rolle gespielt haben.

---

(1) Fidei expos. bei Socr. h. e. 2, 10 (Migne gr. 67, 200; Mansi II, 1339): ἡμεῖς οὔτε ἀκόλουθοι Ἀρείου γεγόναμεν. πῶς γὰρ ἐπίσκοποι ὄντες ἀκολουθήσομεν πρεσβυτέρῳ.

(2) Can. 37 (Mansi II, 12). Vgl. Seidl, l. c.

3. Der Pylorat und Fossorat.

Erste und zweite Periode.

Der Pylorat oder Ostiariat gehörte im apostolischen Zeitalter ebenfalls zu den Funktionen des Hypereten, befand sich also in Laienhänden. Dieser Zustand scheint vom Morgenland auch noch in späterer Zeit beibehalten worden zu sein (1). Selbst im Abendland kann der Pylorat noch in der zweiten Periode nicht als klerikaler Ordo nachgewiesen werden. Im Gegenteile ist aus zahlreichen Dokumenten der zweiten Periode, insbesondere aus den Briefen Cyprians, in welchen der Lektorat direkt oder indirekt als erste Stufe des Klerikats bezeichnet wird, ersichtlich, dass der Ostiariat entweder noch mit einem andern Ordo vereinigt, oder überhaupt noch in Laienhänden war (2). Dass letzteres der Fall war, beweist die mehrfach erwähnte Stelle

(1) Morinus, *de sacr. ord.* p. III exerc. XIV; Gregor Thaum. (Greg. Nyss. de vita S. Greg. Thaum. bei Migne gr. 46, 948) hatte einen Begleiter: ἔχων μεϑ' ἑαυτοῦ τὸν ἐκ νεωκόρου κατ ἀρχὰς προσαχϑέντα τῇ πίστει, ἤδη τῇ χάριτι τῆς διακονίας ὑπηρετούμενον. Unter dem νεώκορος, eigentl.: Tempelfeger, später als Ehrenamt: Tempelwärter, ist hier wohl die niederste Dienstklasse der Kirche zu verstehen, welche, zwar laikal, mit den πυλωροί bei Cornelius identisch ist. Gregor Thaum. starb a. 270.

(2) Krüll l. c. S. 68 glaubt, der O. sei zuerst in Rom im III. Jh. eingeführt worden. Vgl. Selvaggio, ant. christ. instit. l. I p. II c. 3 § 7, Binterim, *Denkw.* I, 308; Kozma de Papi, *liturg. sacra cath.* Thomassin, *de benef.* I lb. II c. 30. Über Ostiarier zur Zeit des heiligen Paulinus Nolanus cf. Migne lat. 61, 537. Paulinus schreibt an Severus einmal: Repentina vi multitudinis correptus et presbyteratu initiatus sum, fateor invitus, non fastidio loci, quia et ab aeditui (νεώκορος vgl. oben) nomine et officio optavi sacram incipere servitutem.

aus dem Korneliusbrief, welcher alle kirchlichen Körperschaften ohne Rücksicht auf den bezw. klerikalen Charakter anführt. Hier sind unter den männlichen Kirchendienern die Ostiarier an letzter Stelle genannt; da die Aufzählung in genauer Einhaltung der Rangstufenordnung erfolgt, ist der Ostiariat als die niederste Klasse zu betrachten. Hier findet sich eine Andeutung, dass der Ostiarier Laie war; denn obschon er mit den Anagnosten und den Exorcisten, welche damals sicher zum Klerus zählten, zusammengenannt wird, so ist es dennoch bezeichnend, dass hinter ihm sofort die Witwen kommen, sowie, dass er selbst noch von den Kategorien des Lektors und des Exorcisten, welche, zum Voraus bemerkt, sich damals noch gar nicht lange des Prädicats «clericus» erfreuten, durch ἅμα getrennt ist, was ihm den Charakter eines Anhängsels verleiht. Da demnach der Pylorat als die letzte und niederste der kirchlichen Dienstklassen erscheint, so müssen ihm von Anfang an die niedersten, mit dem Gottesdienste weiter nicht zusammenhängenden Geschäfte übertragen gewesen sein, und dürften die Pyloren mit jenen Kirchendienern der ersten Periode zusammenfallen, welche den schamaschim der Synagoge entsprochen haben (1).

---

(1) Baronius will (annal. ad a. 44 n. 89) den cursores des Ignatius, welche manche mit Unrecht mit den Ostiariern identificieren wollen, klerikalen Charakter beilegen (worüber später). In dem Ausdruck: nocturnae convocationes (Tertull. ad ux. II c. 4, ed. Gersd. pg. 74) wollten einige eine indirekte Andeutung eines Ostiariers, bezw. eines Cursoren erblicken (Bingham, orig. III, c. V §. III pg. 37). Als Leidensgenossen des hl. Laurentius nennt der lib. pont. (Mansi I 887) einen Ostiarier Romanus.

Dritte Periode.

Auch in der dritten Periode kennt das Morgenland noch keine klerikalen πυλωροί (1).

Die Funktionen des Thürdienstes versahen die Hypodiakonen. Später jedoch, etwa im zweiten Viertel, vielleicht noch im ersten Viertel des vierten Jahrhunderts, scheinen denselben eigene Diener beigegeben worden zu sein, da bereits das Konzil von Laodicea von den θυρωροί als von einer regelrechten Klasse des Klerus redet. Dasselbe zählt sie nämlich der ἐκκλησιαστικὴ τάξις bei (2). Eine Andeutung hierüber scheint auch eine Prokatechesis von Cyrillus von Jerusalem zu bieten (3), indem der hl. Bischof sich und die Hierarchen (ἡμεῖς οἱ διάκονοι Χριστοῦ) bezüglich des geistigen Öffnens der Kirche mit dem Ordo der Ostiarier vergleicht.

Dieser bestimmten Ausdrucksweise hätte Cyrillus sich nicht bedient, wenn nicht eine reale τάξις πυλωρῶν zu Jerusalem bestanden hätte. Mithin dürften auch unter die πάντες οἱ κληρικοί, von welchen das Konzil von Laodicea neben den Diakonen und Hypodiakonen spricht, und welche, da von πάντες die Rede ist, jedenfalls nicht nur mehr einen einzigen ordo bildeten, auch die πυλωροί zu zählen

(1) Martène, *de ant. eccl. rit.* l. I c. 8 art. 8, 10 spricht auf Grund Const. app. 8, 15 dem Orient die O. überhaupt ab, deren Amt teils die Diakonen (auf der Männerseite) teils die Hypodiakonen (auf der Frauenseite) versahen. Binterim (*Denkw.* I S. 284) beruft sich für das Vorhandensein dieses ordo auf Epiphanius.

(2) C. 24 (Mansi 567).

(3) C. 4 (Migne gr. 33, 340) θυρωρῶν ὥσπερ τάξιν ἐπέχοντες ἀνεῳγμένην ἀφήκαμεν τὴν θύραν.



sein (1). Ebenso haben die Ostiarier auch einen Teil der plurimi ministri bei Optatus gebildet. Vielleicht bezieht sich auch mit Vorzug auf die Ostiarier der Kanon der Synode von Elvira: « Ein Energumenus, der von einem bösen Geiste... getrieben wird... auch ist nicht zu erlauben, dass er eigenhändig (sua manu) in der Kirche diene » (2). Derselbe Grund, welcher bei dem oben erwähnten Kanon desselben Konzils geltend gemacht wurde, kommt auch hier in Betracht (3).

Die Fossoren als förmlicher kirchlicher Stand reichen in ihren Ursprüngen jedenfalls bis zur zweiten Periode zurück, da diese die Hauptära der Christenverfolgungen bildete. Die liebende Sorgfalt für die Verstorbenen, und ganz besonders für die Leichname der Blutzeugen liess aus praktischen Gründen und jedenfalls sehr früh der systematischen Tötung und manchmal auch Schändung der hl. Leiber eine systematische Organisation zur Bewahrung und Bestattung derselben entgegensetzen. Hierauf scheint der römische Klerus hinzuweisen, wenn er in einem seiner Briefe an den Klerus von Karthago schreibt: « Und, was die Hauptsache ist, wenn die Leiber der Martyrer oder der Anderen nicht bestattet werden, so droht eine grosse Gefahr jenen, welchen diese Aufgabe obliegt. Wessen immer

---

(1) Übrigens gehörten diese πυλωροί, wie es scheint, nur vorübergehend zum Klerus. Bei Epiphanius sind sie so untergeordnet wie die Kopiaten, etwa Kleriker im rein kanonistischen Sinn.

(2) C. 29. Mansi, II 10.

(3) Über ein mutmassliches Bild s. Rossi, bull. 1884 pg. 159. Ob die φρουροί an der Apostelkirche zu Konstantinopel mit unseren πυλωροί identisch seien, muss dahingestellt bleiben. Es ist dies indes nicht leicht anzunehmen, da diese φρουροί so zahlreich waren, dass für sie eigene καταγώγια errichtet werden mussten (de vita Const. IV, c. 59 bei Migne gr. 20, 1210).

aus Euch also bei jeder Gelegenheit dies Geschäft ist SS» (1). Auf den ersten Blick gewinnt es allerdings den Anschein, als sei die Beerdigung der Leichname einem jeden Christen, wer sich eben gerade in der Nähe befand, unterschiedlos zur Pflicht gemacht. Allein est ist nicht zu übersehen, dass der Brief als officielles Schreiben vom Klerus von Rom an den Klerus von Karthago gerichtet ist, dass also die Sorge für die Beisetzung der Toten in erster Linie Sache des Klerus war.

Ferner liegt, wenn die Bestattung der Toten als so wichtig galt, sehr nahe, dass ein eigenes Kollegium von entschlossenen und klugen Männern für dies Geschäft eingesetzt wurde, namentlich für solche Fälle, in welchen grosse Schwierigkeiten oder auch sehr zahlreiche Hinrichtungen die Erfüllung dieser Pflicht dem Einzelnen geradezu unmöglich machten. In Rom scheint eine ausgedehnte Organisation in dieser Hinsicht bereits vorhanden gewesen zu sein. Eine weitere Hauptaufgabe der Fossoren bildete die Herstellung würdiger Grabstätten. In Rom befanden sich dieselben in den Katakomben, welche auch anderwärts, z. B. in Afrika und Gallien, im Gebrauche waren. Die planmässige Anlage dieser weitverzweigten, unterirdischen Gänge und Stockwerke setzt mit Notwendigkeit eine einheitliche Organisation der jedenfalls zahlreichen Arbeiter voraus, und die Leiter dieser Arbeiten standen nicht selbständig da, sondern waren an die Weisungen der kirchlichen Obern, etwa der Diakonen (2), gebunden. Da nun die Katakomben im

(1) Ep. 8 cleri Rom. ad cler. Carth. c. 3 (Corp. Scr. vol. III p. I pg. 488).

(2) Krüll, l. c. I pg. 289. De Rossi, *Roma Sott.* II4, 46: «Severo diacono iubet (scl. S. Marcellinus) aedificationem cubiculi duplicis in coemeterio S. Soteris» (Aus den Jahren 296-302).

zweiten Jahrhundert bereits existierten, so dürfte die Organisation der Grabarbeiter so ziemlich eben so alt sein. Da aber Kornelius bei seiner peinlich genauen Aufzählung seines gesammten Kirchenpersonals die Fossoren nicht erwähnt, so muss wenigstens die Mehrzahl derselben, dh. die Untergebenen, dem gewöhnlichen Laienstand ohne jeden Vorzug angehört haben (1). In der dritten Periode, und später, gehörten die Fossoren des Morgenlandes sicher dem Klerus, bezw. der ἐκκλησιαστικὴ τάξις, an. Dies bezeugt, abgesehen von den kaiserlichen Verfügungen der späteren Zeit, ausdrücklich Epiphanius. Die einzige sichere Quelle, abgesehen von inschriftlichen Zeugnissen (2), für den Fossorat der abendländischen Kirche der dritten Periode ist in den bereits erwähnten gesta Zenophili enthalten (3), (worüber Näheres im III. Teil).

Was endlich die namentlich in späterer Zeit so hohe Zahl der Fossoren betrifft, so ist leicht anzunehmen, dass etwa nur die Leiter des Fossorenverbandes ordinierte Kleriker waren (4). Übrigens stand bezüglich der Fossoren die grosse Zahl ebensowenig im Weg, dieselben in den Kanon zu registrieren, als später die grosse Zahl der Asketen ein Hindernis bildete, diese dem Klerus zu associieren (5). Eine

---

(1) Seidl l. c. § 27 bemerkt über die Kantoren, Fossoren u. dgl., dass für diese Dienste an einzelnen Kirchen wohl eigene Personen durch Einweihung aufgestellt worden, dass diese aber nie einen allgemein recipierten Ordo gebildet. Ihr Amt sei von Tonsuristen oder Minoristen versehen worden.

(2) De Rossi, *Roma sott.* III, 432, 532, 534, 535.

(3) Optat. Mil. (Corp. Scr. pg. 193).

(4) Krüll, l. c. I pg. 69 u. 289, ist für den klerikalen Charakter der Kopiaten, mit Rücksicht auf Pseudohieronymus u. auf ihre Aufgabe.

(5) Selvaggio, *ant.* I, p. II, c. 3 §. 9. Laod. can. 24 (Mansi, II 567).

regelmässige Vorstufe zu höheren Weihen hat der Fossorat immerhin schwerlich gebildet. Einen Einblick in die innere Verfassung des Fossorenverbandes scheinen wiederum die gesta Zenophili zu bieten. Dort gibt nämlich ein Fossor auf die Frage nach seiner conditio sich als fossor an, während sich ein anderer artifex nennt (1); Demzufolge scheinen sich die Fossoren unterschieden zu haben in einfache Grabarbeiter und in solche, welche die dekorativen Arbeiten in den Katakomben auszuführen hatten (2).

Anhang. Ganz unabhängig vom Hypodiakon, vielmehr in direkter Beziehung zum Diakonat stehen die weiblichen διάκονοι, auch viduae, χῆραι, genannt. Sie sind apostolischer Einsetzung und haben ihren Ursprung aus dem Diakonat. Daher treten sie als Korporation in den älteren Quellen sehr häufig in Verbindung mit dem Klerus auf und gehören so förmlich und eigentlich zum Kirchenpersonal. Dies ist, abgesehen von den apostolischen Zeugnissen (3), zu ersehen aus Clemens von Alexandrien, der Διδασκαλία, den Διαταγαί, Tertullian, welcher die Witwe geradezu zum Ordo rechnet, Origenes, welcher dieselbe gleichfalls den speziellen kirchlichen Ständen beizählt (4). Diese « Witwen » bildeten eine eigene kirchliche Berufsklasse mit klerikalen Prärogativen (5). Tertullian kennt einen eigenen ordo viduatus (6) und Origenes zieht die χήρα sogar in die ἐκκλη-

---

(1) App. ad Opt. Mil. l. c. pg. 193.
(2) Vgl. De Rossi, *Roma sott.* III, 539.
(3) Rom. 16, 1, 6. 12; I Tim. 5, 9.
(4) De orat. c. 28 (Migne gr. 11 524).
(5) I Tim. 5, 9; Ignat. ad Smyrn. c. 13 (ed. Funk l. c. pg. 244) gebraucht bezeichnend die Wendung: τὰς παρθένους τὰς λεγομένας χήρας.
(6) Ad. ux. I, 7 (Gersd. pg. 69); de virg. vel. c. 9 (pg. 210).

σιαστικὴ τιμή herein (1). Ähnlich redet auch die Didascalia von einem χηρικόν (2). Man würde jedoch zu weit gehen, wollte man der «Witwe» irgendwelchen hierarchisch-liturgischen Charakter beilegen (3). Bei allgemeiner gehaltenen, und insbesondere bei solchen Aufzählungen, welche man gewissermassen als officielle ansehen darf, hat die Witwe keine Stelle (4). Cyprian erwähnt dieselbe überhaupt nicht, ebensowenig Pseudoclemens. Übrigens scheint schon zur Zeit des Origenes eine gewisse Strömung gegen dieses Institut sich geltend gemacht zu haben, da Origenes sich veranlasst sieht, dasselbe in seinem Commentar zum Römerbrief in Schutz zu nehmen (5).

Was die pflichtmässigen Verrichtungen dieser Witwen betrifft, so kann man dieselben kurz als Ergänzung zu den diakonalen Funktionen bezeichnen. Die Diakonisse unterstand als ev. notwendiges Vermittlungsorgan dem Diakon. Wo immer sie bei Aufzählung des Klerus mitgenannt ist, hat sie ihre Stelle neben und hinter dem Diakon (6). Nach

(1) Comm. in Joa. t. 32 (Migne gr. 14, 769 u. 772).

(2) 3, 2 (ed. Bunsen pg. 132).

(3) Vgl. SEIDL, l. c. §. 27; PANKOWSKY, *de diaconissis* (Ratisb. 1866), WILPERT, *die gottgeweihten Jungfrauen*.

(4) Clem. Rom. ep. I ad Cor. c. 40 (Funk pg. 110), Ignat. ad Smyrn. c. 8 (pg. 240), c. 12 (pg. 244); ad Magn. c. 2 (pg. 192), ad Philad. c. 4 (pg. 226), c. 7 (pg. 228), ad Trall. c. 2 und 3 (pg. 204), c. 7 (pg. 208); Pseudoclem. ad. Jac. c. 14 (ed. De Lag. pg. 10); Clem. Alex. Strom. 6, 13 (Migne gr. 9 328 u. 405); Tertull. de bapt. c. 17 (C. Scr. pg. 214) de fuga, c. 11 (ed. Gersd. IV pg. 214); Origenes in Jerem. hom. 11 n. 3 (Migne gr. 13 369), in Ezech. hom. 5, 4 (ib. 707); Didasc. 3, 15 (ed. Bunsen pg. 144); Euseb. h. e. 6, 43 (ed. Dind. IV pg. 292), 7, 30 (pg. 333).

(5) L. 10 n. 17 (Migne gr. 14, 1278); n. 20 (1279 f.).

(6) Didasc. 2, 26 (B. pg. 93), 3, 15 (pg. 45); Clem. Rom. h. 3, 71; Clem. Alex. Paed. 3, 12 (M. gr. 8 676 s.).

den Διαταγαί deckte sich die Zahl der Diakonissen mit der der Diakonen (1). Nach der Didascalia erhält der Diakon bei den Agapen das Doppelte von dem, was der Diakonisse zufällt (2). Was der Diakon in der Kirche überhaupt zu thun hatte, das stand im Besondern auf Seite der Weiber, soweit es die Schicklichkeit oder Zweckmässigkeit gebot, der Diakonisse zu. Wie jener bei den Versammlungen den Männern die Plätze anwies, so hatte die χήρα dasselbe auf der Frauenseite zu thun, und sie hatte bei diesem Amte auch dieselben Grundsätze zu befolgen (3). Wie jener nicht bestechlich und gewinnsüchtig auf Reich und Arm sehen soll (4), wie er jeweilige Missstände und Bedürfnisse dem Bischof vermelden soll, so auch die χήρα (5). Insbesondere aber kam der χήρα jede Art von charitativer Dienstleistung, besonders die Krankenpflege zu (6). Reichen Aufschluss über die Aufgabe und den Zweck dieses Institutes gibt uns die Didascalia: «Erwähle aber auch eine treue und heilige Diakonisse zu den Dienstleistungen für die Frauen; denn es gibt Fälle, in welchen du in gewisse Häuser einen männlichen Diakon zu Frauen nicht senden kannst wegen der Ungläubigen. Du wirst also einen weiblichen Diakon senden wegen der Gesinnungen der Schlechten» (7). Es folgen darauf Bestimmungen für diese weiblichen Diakonen bezüglich der Taufe von Weibern. Niemals

---

(1) Διαταγαί (Pitra pg. 84, Funk pg. 66).
(2) 2, 28 (B. II, 95).
(3) Didasc. 2, 58 (B. II, 125).
(4) Διατ. pg. 84 (Funk pg. 66 u. 68). Didasc. 2, 58.
(5) Διατ. 21 (pg. 84 resp. 66); Didasc. 3, 19 (B. pg. 148).
(6) Διατ. l. c.
(7) 3, 15 (B. pg. 144, s.).

aber wurden der Diakonisse Funktionen zugestanden, welche direkt auf die Liturgie oder auch nur auf das Lehramt Bezug hatten (1). Es erübrigt noch, einer möglicherweise auftretenden Anschauung vorzubeugen, welche den Stand der Witwen insgesammt mit den χῆραι im engeren Sinn identificieren wollte. Dass die Diakonissen einen ganz bestimmten Stand von Witwen von den ältesten Zeiten her gebildet haben, erhellt aus verschiedenen Quellen. Wohl hat man manchmal unter dem Ausdruck χῆραι überhaupt arme, der Kirche zur Pflege überwiesene Witwen zu verstehen. Solche sind wohl überall da anzunehmen, wo sie mit den Waisen, den Bedrängten, zusammen genannt sind (2). Allein diese sind von den Diakonissen streng geschieden. Endlich bestimmt die Didascalia, wohl mit Rücksicht auf die Pastoralbriefe des hl. Paulus, ausdrücklich, dass zu junge Witwen nicht in das Viduat aufgenommen werden sollen (3). Aus der dritten Periode wirft eine Bestimmung des Konzils von Nicäa auf die Verhältnisse des Viduats einiges Licht, welches auch über die Stellung der Minoristen jener Zeit Aufschlüsse gibt. Nachdem über solche, welche von den

---

(1) Didasc. 3, 6 (B. pg. 135). Vgl. das apost. «mulieres taceant». Tertull. praescr. 43, de virg. vel. c. 9 (M. lat. II, 930 f.).

(2) Didasc. 2, 26 (B. pg. 93 s.); Clem. Rom. hom. 3, 71 (M. gr. II pg. 157) Pastor Herm. vis. II, 4 (Funk pg. 350). Endlich auch der Korneliusbrief. Es scheinen auch die gewöhnlichen Wittwen u. die Waisen eigene Klassen gebildet zu haben, da sie stets geschlossen u. von den anderen Gläubigen geschieden erscheinen. Vielleicht gebrauchte man auch sie zu gewissen Diensten. Vgl. Lucian, de morte peregr. (ed. Becker, Lips. 1853 II, 93) ...καὶ ἕωθεν μὲν εὐθὺς ἦν ὁρᾶν παρὰ τῷ δεσμωτηρίῳ περιμένοντα γρᾴδια, χήρας τινὰς καὶ παιδία ὀρφανά... εἶτα δεῖπνα ποικίλα εἰσεκομίζετο καὶ ἱεροὶ λόγοι αὐτῶν ἐλέγοντο κτλ. Didasc. 2, 25, 26 (B. II, pg. 93). Letztere Stelle scheidet übrigens streng die διάκονος u. die χήρα.

(3) Didasc. 3, 2 (B. pg. 132).

Paulianisten ordiniert und nun zur katholischen Kirche zurückgekehrt waren, entsprechende Bestimmungen getroffen worden sind, fährt der Text wörtlich also weiter: «Ebenso soll aber auch bezüglich der Diakonissen und überhaupt bezüglich der im Kanon bestehenden die nämliche Bestimmung eingehalten werden. Wir haben aber der Diakonissen, welche im Verzeichnis stehen, gedacht (erwähnt), weil sie auch keinerlei Weihe haben, so dass sie durchaus unter die Laien zu zählen sind (1)».

Hieraus folgt, einmal dass man bisher wenigstens die Diakonissen von den niederen Klerikern kanonistisch wenig unterschieden hatte, indem die Diakonissen in gleicher Weise zum Kanon gerechnet wurden wie jene (2).

Der Passus ἐμνήσθημεν κτλ enthält eine neue Bestimmung, welche eine frühere (gegenteilige) Praxis aufhebt, oder eine (mit der Verordnung übereinstimmende) in Vergessenheit geratene wieder einschärft. Beides weist darauf hin, dass der rein laikale Charakter der Diakonissen, welche sich dann und wann wegen ihrer Beziehung zum Diakonat klerikale oder gar hierarchische Vorrechte anmassen moch-

---

(1) Can. 19 (Mansi II pg. 677). Vgl. hiezu Bingham, *orig. sive antiqu. eccl.* II c. 22 §. 6 pg. 356 u. Hefele, Conc. Gesch. I, 427.

(2) Vgl. Baron. ad a. 34 n. 283; dagegen Paleotimus lb. II, 19. Tüb. Q. S. J. 1823 ad c. 11 Laod.: «Die Diakonissen hatten, wie die Cantoren, Lectoren, Fossoren u. s. w. einen besonderen kirchlichen, oder, wenn man das Wort in seiner gehörigen Einschränkung nimmt, klerikalischen Charakter, wurden durch Handauflegung zu ihrem kirchlichen Amt eingeweiht u. genossen gewisse Auszeichnungen vor anderen ihres Geschlechts. Infolge von Ausschreitungen sah man sich genötigt, das Institut anfänglich gewissen Einschränkungen zu unterwerfen, endlich ganz zu unterdrücken, dh. an die Verrichtungen der genannten Geschäfte einen kirchlichen Charakter nicht mehr zu knüpfen, aber nicht überall gleichzeitig». Vgl. Kraus, *R. E.* art. ordo.

ten, endgiltig festgestellt bezw. eingeschärft wird, ohne dass sie jedoch aus dem Kanon, d. i. aus dem Verzeichnis des Kirchenpersonals gestrichen worden wären.

Ferner folgt aus unserer Stelle, dass, da auch solche, welche keinerlei liturgische Weihe besassen, dennoch zum Kanon gehören konnten (1), auch nicht ausgeschlossen ist, dass auch andere niedere Kirchendiener, wie Ostiarier, Fossoren u. s. w. rein laikalen Charakter haben konnten. Die Diakonissen nahmen nach wie vor jene Stellung in der Kirche ein, welche sie in früheren Zeiten mit den niederen Kirchendienern überhaupt (ὅλως) geteilt hatten, und welche auch jetzt noch vielleicht die Mehrzahl der Fossoren u. a. einnahm.

Ferner folgt aus besagtem Kanon, dass, da die Minoristen an unserer Stelle nicht unter die Laien verwiesen, sondern, wie anderwärts, sogar als Kleriker bezeichnet werden, und da das unterscheidende Moment zwischen Klerus und Laien in irgend einer Art von liturgischer Weihe, χειροθεσία τίς, liegt, die Minoristen bereits seit längerer Zeit durch eine solche Chirothesie niederer Art ausgezeichnet gewesen sein müssen. Die bisher verschmolzenen Begriffe von Klerus im kanonistischen und von Klerus im liturgischen Sinn erscheinen in unserer Periode mehr und mehr als getrennt, bezw. die Bezeichnung «clericus» bleibt ausschliesslich den mit einer χειροθεσία ausgestatteten eigen,

---

(1) Vgl. Thomassin, *de benef.* tom. I lb. II c. 31 (ed. Lugd. 1705 pg. 331): primo evincam, etsi clericus sine ordine fuerit aliquis, sine officio tamen fuisse neminem; atque adeo nec quodammodo sine ordine, quod nec ab officiis secernerentur ordines minores, et ipsi saepe pro officiis haberentur, quae instituta essent ad levandos diaconos. Derartige Kleriker ohne ordo nennt Th. die Fossoren, Hermeneuten, auch die Cantoren (ib. c. 30)... sine ulla ordinatione, adscripta tamen in clerum, dh. Kleriker in kanonistischen Sinn.

und zwar später mit Vorzug den Minoristen (zur Unterscheidung).

Ein kurzer Rückblick auf das Gesagte ergibt folgendes:

a) Der Akoluthat war, wenn er je als eigenes Officium bestand, anfänglich reines Laienamt und tritt im Abendland erst um das zweite Viertel des dritten Jahrhunderts als ordo auf, und zwar als erste Stufe des engeren Kirchendiensts, während der Orient dies Amt in den drei ersten Jahrhunderten überhaupt nicht kannte.

b) Der Ostiariat ist in unserem Zeitabschnitt ein noch laikales Amt für Besorgung rein äusserlicher Geschäfte, der niederste Grad der kirchlichen Diener überhaupt. Auch das Morgenland kennt den Pylorat als eigenen Klerikatsgrad erst gegen die Mitte des vierten Jahrhunderts.

c) Der Fossorat, hauptsächlich im Abendland in Übung, war teils mit anderen Klassen vereinigt, teils in Laienhänden.

ZWEITER TEIL.

Der Lektorat und die mit demselben zusammenhängenden Aemter. Exorcistat.

1. Der Lektorat.

Erste Periode.

Schon in der früheren Geschichte Israëls finden wir das Gebot und den Brauch der Vorlesung des Gesetzes und der Propheten beim Gottesdienst, und dies im Tempel wie in den Synagogen (1). Dass dieser Brauch auch zur Zeit Christi und der Apostel einen wichtigen, wenn nicht den wichtigsten Bestandteil des alttestamentlichen Kultus bildete, erhellt aus verschiedenen Schriftstellen (2). Schwieriger ist die Frage, wer diese Lektionen vorgenommen hat. Wohl kennt das spätere Judentum einen eigenen Vorleser; in den älteren Quellen jedoch lässt sich diese Praxis nicht nachweisen (3). Es bleibt die Wahl zwischen den sekenim, dem chassan, und einzelnen einfachen Gemeindemitgliedern. Für die letzteren sprechen die einzig vorhandenen sicher

---

(1) Nehem. 8, 4, 6; Luc. 4, 16; Act. 13, 14; 15, 21; II Cor. 3, 14, 15. Vgl. Philosoph. 9, 12 (Migne gr. 16, 3382), Josephus ant. 4, 8.

(2) Luc. 4, 16 ss.; II Cor. 3, 13 ss.; Act. 13, 15; 15, 21.

(3) Vgl. Rabbi Mosche ben Maim. in der Mischnah, berachot 5, 4 (ed. Guil. Surenhusius, Amst. 1698 I, 19). Im späteren Judentum scheint manchmal der Chassan die Vorlesung übernommen zu haben.

zuverlässigen Urkunden, die heilige Schrift und der jerusalemische Talmud. Diesen Quellen zufolge hat ein beliebiges, unbescholtenes, des Lesens kundiges Gemeindemitglied die Lektion übernommen unter Oberaufsicht des Synedriums (1). Nach Lukas 4, 16 ss. scheint es die gewöhnliche Praxis gewesen zu sein, dass ein gläubiges Gemeinde mitglied — im angezogenen Fall der Heiland, welcher in reiferen Jünglingsjahren in seinem Heimatsort dies gewöhnlich gethan haben mag (2) — sich freiwillig erhob und zur Lektion anbot. Es mag indes auch vorgekommen sein, dass fremde Gäste von den Ältesten hiezu eingeladen wurden. Sicher gilt dies von der Predigt, welche sich an die Lesung anschloss (3). Die Vermeidung von Unordnung brachte es jedoch in grossen und wohleingerichteten Gemeinden mit sich, dass einige fromme Männer die regelmässige Übernahme der Lektion in bestimmter Reihenfolge unter sich vereinbart haben, was Act. 15, 21 anzudeuten scheint. Μωυσῆς γὰρ ἐκ γενεῶν ἀρχαίων κατὰ πόλιν τοὺς κηρύσσοντας αὐτὸν ἔχει ἐν ταῖς συναγωγαῖς κατὰ πᾶν σάββατον ἀναγινωσκόμενος. Der Artikel τούς scheint gewissermassen zu determinieren. Als Privatpersönlichkeiten aber scheint die Mischnah diese Vorleser zu charakterisieren, indem sie z. B. ganz allgemein über den Vorleser bestimmt «ha omer (4), wenn jemand spricht» u. s. w. oder «ha ober li phenee ha teebah (5),

---

(1) Vgl. Bingham l. c. III, c. 5 § 2 pg. 30 ss. Lightfoot, *harmon.* pg. 479.

(2) Lightfoot, *hor. Hebr.* in Luc. 4, 16 pg. 761: legit tamen quod non ab eo in alia synagoga factum; nam heic erat in propria, et legit ut membrum istius synagogae.

(3) Act. 13, 14; Luc. 4, 16, s.

(4) Megillah 4, 8 l. c. pg. 401.

(5) Berach. l. c. p. I pg. 19, n. 4. Megillah 4, 1 pg. 398 ss.

wenn jemand vor den Schrein (der Bücherrollen) tritt», oder «wer die Megillah liest, soll dabei stehen oder sitzen. Wenn einer sie liest, oder wenn zwei sie lesen, so genügen sie» (1). Dass mehrere nacheinander gelesen haben müssen, folgt aus der Bestimmung: «Wer das Gesetz (zu lesen) anfängt, und wer aufhört, spricht vor und nach demselben eine Benediktion» (2), und eine weitere Stelle bestimmt geradezu die Zehnzahl der fungierenden Personen für derartige gottesdienstliche Acte (3). Man erkennt also aus diesen Stellen einerseits den ziemlich privaten Charakter der jüdischen Vorleser, andererseits aber auch schon eine gewisse Organisation derselben. Ob nun der letzte Schritt in der Entwicklung dieser Kategorie, die völlige Umwandlung in kirchliche Beamte, noch in der Synagoge erfolgte, oder ob derselbe dem für Klassenunterschiede günstiger veranlagten Christentum vorbehalten war, muss dahin gestellt bleiben. Es erübrigt noch, zu erwähnen, dass in den Synagogen, welche zum Teil bereits die Keime des Basilikenstils aufweisen, in der Mitte ein Gerüst, Bimah oder Dachan genannt, für die Lektoren und Vorsänger errichtet war, sowie, dass die Lektoren nach Ansicht einiger Gelehrter ein eigenes Abzeichen bei ihren Funktionen trugen, was auch der Apostel bei einer Predigt zu berührenscheint (4).

---

(1) Ib. 4.

(2) Meg. 4, 1, 2, pg. 398.

(3) Ib. 3 pg. 399. Vgl. noch Zunz, *die gottesdienstl. Vorträge der Juden* (Frankf. 1892) S. 5.

(4) Haneberg, l. c. pg. 352 f. Gebrauch des sudarium (Manipel?) pg. 353. Vitringa l. c. l. I p. I c. 8 n. 2 pg. 182 ss. Purg. Caec. (Mansi, II 508, 509). Kraus, R. E. art. ambo. Aus Hermas vis. I, co. 2 und 4 schliesst man auf das Vorhandensein einer ähnlichen cathedra in der Urkirche, cf. eine Darstellung aus den Katakomben. Cypr. ep. 38 (ed. Hartel p. 581), ep. 39 (pg. 583). II Cor. 3, 14. Joseph. ant. 4, 8.

Wie nun bereits eingangs bemerkt worden, haben wir uns die ersten christlichen Gottesdienste, wenigstens was Gebet und Lesung betrifft, fast ganz nach Analogie der israëlitischen zu denken (1). Es ist ganz sicher, dass die bekehrten Juden die Psalmen nicht anders zu singen wussten und keine andere Praxis des Vorlesens kannten, als wie sie es in der Synagoge und im Familien-Kreise von Jugend auf gewohnt waren (2). (Dass die Christen die Psalmen, sowie von ihnen selbst verfasste Hymnen sangen, berichtete Plinius (3) in einem Brief an den Kaiser und erzählt dabei von Wechselgesängen, welche die Christen bei ihren Zusammenkünften stato die abhielten. Noch ausführlicher erzählt hierüber Philo, bei Eusebius (4), welcher ausdrücklich einen Vorsänger erwähnt. Mit Rücksicht auf die Einfachheit und Beschränktheit, in welcher sich die ersten gottesdienstlichen Versammlungen bewegen mussten, mag das Amt eines Vorsängers, bezw. Vorbeters einem

---

(1) Probst, *Liturgie des IV. Jh. u. deren Reform* §. 4. Jahn, l. c. S. 439.

(2) Schmidt, *de primit. eccl. lect.* (Helmst. 1697): pressit dein ecclesia illorum vestigia imo et synagogae suas quoque lectiones, capita et sectiones in lege, psalmis et prophetis sedulo observantis.

(3) Ephes. 5, 19; Col. 3, 16. Plinius (ad Trai. 96, 5): affirmabant autem, hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti, stato die ante lucem convenire carmenque Christo tanquam Deo dicere secum invicem. Clem. Al. Strom. 7, 7. Migne gr. 9, 453 u. 469.

(4) Euseb. h. e. lb. 2, 17 bei Migne gr. 20, 179 ὥστ' οὐ θεωροῦσι μόνον, ἀλλὰ καὶ ποιοῦσιν ᾄσματα καὶ ὕμνους εἰς τὸν Θεόν, διὰ παντοίων μέτρων καὶ μελῶν ῥυθμοῖς σεμνοτέροις ἀναγκαίως χαράσσοντες... pg. 181 s. καὶ μάλιστα τὰς τῆς μεγάλης ἑορτῆς παννυχίδας, καὶ τὰς ἐν ταύταις ἀσκήσεις, τούς τε λέγεσθαι εἰωθότας πρὸς ἡμῶν ὕμνους ἱστορῶν, καὶ ὡς ἑνὸς μετὰ ῥύθμου κοσμίως ἐπιψάλλοντος, οἱ λοιποὶ καθ' ἡσυχίαν ἀκροώμενοι, τῶν ὕμνων τὰ ἀκροτελευτία συνεξηχοῦσιν κτλ. Vgl. noch Eus. h. e. 5, 28 (Migne gr. 20, 513) ψαλμοὶ δὲ ὅσοι καὶ ᾠδαὶ ἀδελφῶν ἀπαρχῆς ὑπὸ πιστῶν γραφεῖσαι, τὸν Λόγον τοῦ Θεοῦ τὸν Χριστὸν ὑμνοῦσι θεολογοῦντες.

Apostel oder sonst einem angesehenen Jünger zugefallen sein. Mit der Zunahme und Ausbreitung der Kirche aber wurde es bald notwendig, dass immer eine und dieselbe Persönlichkeit diese Funktion übernahm, und diese gehörte wenigstens Anfangs füglich höheren, kirchlichen Kreisen an, etwa mit Ausnahme von Laien, welche mit besonders klangvoller Stimme begabt waren). Mehr als bei jeder andern darf bei dieser Funktion, welche als der wichtigste Bestandteil des synagogalen Gottesdienstes am tiefsten wurzeln musste, der Einfluss der jüdischen Praxis angenommen werden (1). Diese Auffassung hat um so mehr für sich, als in den Kreisen der ersten Christen, welche sich zum grösseren Teil aus den niederen, ungebildeten Volksklassen rekrutierten, solche, welche des Lesens wohl kundig waren, selbst in den Reihen des Klerus noch mehr oder weniger zu den Seltenheiten gehörten. Waren ja die Apostel selbst in ihrer Mehrzahl trotz ihres hohen Mutes und ihrer bewunderungswerten Weisheit zum Staunen des Synedriums «ungelehrte und einfache Leute» (2). Allerdings muss bei einigen Aposteln und Jüngern wie Paulus, Matthäus, Lukas, die Kunst des Lesens und Schreibens vorausgesetzt werden. Ebenso lässt das Prädikat, welches den sieben Diakonen beigelegt wird, «voll der Weisheit und des hl. Geistes», auch auf einen gewissen äussern Bildungsgrad schliessen. Aber bei ihrer Wahl nahm man schwerlich auf formelle Bildung Rücksicht, da sie zunächst für die äussere Disciplin bestellt waren. Wenn Paulus seinen Jünger Timotheus mahnt: «bis ich komme, halte an mit der Vorlesung, mit

---

(1) Vgl. dagegen die Ausführungen Harnacks (Texte u. Unters. Bd. II, Heft V pg. 85).

(2) Act. 4, 13 ἄνϑρωποι ἀγράμματοι καὶ ἰδιῶται.

der Ermahnung und Belehrung» (1) — und hier ist sicher die gottesdienstliche Lektion gemeint, wie sich aus der Zusammenstellung mit den beiden anderen Funktionen ergibt — so ist damit nicht gesagt, dass hiebei der Adressat selbst hätte vorlesen müssen. Endlich finden wir ein analoges Verhältnis bei den charismatischen Vorträgen, deren Abhaltung jedem beliebigen gottbegnadeten Gemeindemitglied freistand, und hier dürfte eine Folgerung a maiore ad minus wohl berechtigt sein (2).

Somit hat die Ansicht am meisten für sich, welche dahin geht, dass die Gebildeten unter den Christen, gleichviel, ob Laien oder Liturgen, es sich zur Ehre anrechneten, das Wort Gottes öffentlich vorlesen zu dürfen. Indes war diese Praxis wohl nur in den ersten Jahrzehnten des Christentums herrschend (3). Sobald die einzelnen Gemeinden grössere Dimensionen annahmen, stellte sich von selbst das Bedürfnis ein, die Befugnis der Lektion auf einzelne wenige zu beschränken, welche sich etwa durch besonderen

---

(1) I Tim. 4, 13.

(2) Vgl. Herzogs R. E. Art. Lector. De Rossi, *bullettino dell'archeologia cristiana* 1871 pg. 31. Bona, rer. lit. I, 25, 17. Basnag. *ex. in Baron.* pg. 623.

(3) Harnack l. c. S. 82 glaubt in Apoc. 1, 3 (μακάριος ὁ ἀναγινώσκων καὶ οἱ ἀκούοντες τὸν λόγον τῆς προφητείας καὶ τηροῦντες τὰ ἐν αὐτῇ γεγραμμένα) einen Lektor erblicken zu dürfen, da besagte Stelle genau unterscheide zwischen einem Vorlesenden und seinen Zuhörern, also bereits eine Gliederung annehme. Allein wenn überhaupt ἀναγινώσκειν hier im Sinn von öffentlichem Vorlesen zu verstehen ist, so kann damit noch nicht auf einen förmlich bestellten, berufsmässigen Lektor geschlossen werden. Man kann hier ebensogut einen Lektor zufälliger und freier, augenblicklicher Wahl verstehen, und die Synagogalpraxis nötigt zu dieser Annahme. Zudem ist selbst auch eine zufällige und momentane Gliederung fraglich, da dem Text zufolge noch eine dritte Gruppe, die τηροῦντες, anzunehmen wäre, was doch nicht angeht.

Eifer und grosse Gewandtheit ausgezeichnet hatten. Diese traten dann eo ipso in ein gewisses Verhältnis zu den aufsichtführenden Diakonen, welches sich wohl mit dem der niederen Kirchendiener deckte.

Zweite Periode.

Am Ende der ersten Periode haben wir den Lektorat verlassen als eine mutmasslich freie Vereinigung gebildeter Laien zur wechselweisen Übernahme der gottesdienstlichen Lektion, wobei jedoch nicht ausgeschlossen werden konnte, dass dann und wann auch gebildete Diakonen dies Amt versahen (1). In den morgenländischen Kirchen scheint diese Praxis noch lange, selbst in der zweiten Periode, herrschend gewesen zu sein. Allerdings haben wir für diese Behauptung zunächst nur ein argumentum ex silentio, in-

---

(1) Krüll, l. c. S. 66 schreibt diese Funktion mit Berufung auf Hieron. ep. 48 für die erste Zeit den mit dem Lehramt betrauten Klerikern zu und rückt die Erhöhung des Lektorats zu einer Weihe in das III Jh. (S. 67); Seidl, l. c. §. 25 schreibt den Lektoren die Lektion nur in der missa catechumenorum oder bei anderen, nichtliturgischen Versammlungen zu. Vgl. noch Cotelerius, *not. in Const.* l. II, 25; Basnag. *exerc. in Bar.* pg. 623. Paleotimus, *ant. sive orig. eccl. summa* lässt die Frage in suspenso, nimmt aber an, dass mit der institutio ordinis fast unmittelbar auch der klerikale Charakter aufgenommen worden. Ferner Selvaggio l. c. I, II, c. 3 §. 6 Bellarmin, *de membr. eccl. mil.* I, 13 erwähnt zunächst die Sitte Cyprians, Lektoren das Evangelium vorlesen zu lassen und fügt dann bei: credibile tamen est, lectoris officium non fuisse, ut legeret Evangelium tempore sacrificii (id enim diaconorum fuisse paulo post ostendemus), sed solum extra illud tempus. Vgl. Cypr. ep. 38, 2, ed. Hartel pg. 581; ep. 39, 4 pg. 584. Von einer Beschränkung der Evangelienlesung durch Lektoren findet sich bei Cyprian, wie bei allen älteren Zeugnissen keine Andeutung. Es liegt in dieser Hinsicht kein Grund vor, die Funktionen des Lektors auf die ausserliturgische Zeit zu beschränken.

dem selbst bei solchen Aufzählungen, welche auf Grund der dabei absichtlich beobachteten Genauigkeit eine Erwähnung aller damals bestehenden kirchlichen Stände sicher erwarten lassen, keine Erwähnung des Lektorats geschieht. Dieser Grund beweist freilich nicht stringent, da dasselbe auch bei den anderen Ordines, z. B. beim Hypodiakonat der Fall ist, was sich leicht aus der ganz untergeordneten Stellung der Minoristen damaliger Zeit erklärt. Die Annahme gewinnt aber an Wahrscheinlichkeit durch die Thatsache, dass auch im Abendland der Lektorat in den ersten Jahren unserer Periode sich nicht als officielle Klasse von Kirchendienern nachweisen lässt, sowie, dass selbst noch in der dritten Periode der Lektorat im Morgenlande auf einer verhältnismässig noch sehr wenig entwickelten Stufe stand. Beachtet man noch, was schon wiederholt hervorgehoben wurde, wie langsam sich gerade im Orient der Ausbau der Kirchenverfassung vollzog, so erscheint die Annahme hinlänglich gerechtfertigt, dass im Allgemeinen bezüglich der öffentlichen Lesung die Praxis der apostolischen Zeit im Morgenlande herrschend blieb, und dies jedenfalls bis zum Beginn des dritten Jahrhunderts. Dann aber trat der Anfang einer eingehenderen Regelung ein. Vorausgesetzt nämlich, dass die Urschrift der sechs ersten Bücher der sog. apostolischen Konstitutionen, die Didaskalia, wirklich in das erste Viertel des dritten Jahrhunderts einzureihen ist, sowie, dass die von Lagarde besorgte Rekonstruction des ursprünglichen Textes Anerkennung verdient, so charakterisiert dieselbe etwa das Jahr 225 als den Zeitpunkt, da das Vorleseramt aus dem freiwilligen Kreis von Laien an einen oder mehrere kirchlich bestellte Anagnosten überging. Die in dieser Hinsicht charakteristische Stelle han-

delt von der Verteilung der Portionen bei den Agapen, bezw. von der Verteilung der Opfergaben überhaupt (1).

Die Diakonen — denn diesen steht immer noch die Verwaltung der Almosen und Liebesgaben zu — sollen zuerst dem Bischof seinen Anteil reservieren. Die Diakonissen trifft nur ein Teil, das Doppelte ihre amtsverwandten Vorgesetzten, sowie die Presbyter, wennn man dem Supplement eines weiteren Kodex glauben will. Nun folgt die Wendung εἰ δὲ καὶ ἀναγνώστης ἐστί, wörtlich übersetzt: « wenn aber auch ein Vorleser (da) ist ». Vor allem ist hier zu konstatieren, dass es sich um einen eigentlichen, ständigen Vorleser handelt, da das Substantivum und nicht etwa ein Relativsatz oder ein Participium gebraucht ist. Ferner sagt uns dieser Bedingungssatz deutlich, dass damals noch nicht überall ein eigens bestellter Vorleser sich befunden haben kann, dass aber doch mancherorts, etwa in grösseren Gemeinden, eine derartige Einrichtung, wenn auch erst seit kurzer Zeit, bestand. Einer der privaten und freiwilligen, rein laikalen Vorleser, wie sie bisher üblich gewesen, kann hier nicht gemeint sein, da ein Anagnost in diesem Sinne fast in jeder Gemeinde faktisch vorhanden war, und der Bedingungssatz εἰ δὲ... ἐστίν so des Grundes entbehrte. Zum allerwenigsten müssten diese freiwilligen Vorleser von

---

(1) Sie lautet wörtlich also: τοῖς εἰς ἀγάπην προαιρουμένοις καλεῖν ἣν ἐπίστανται οἱ διάκονοι θλιβομένην, αὐτῇ πλειστάκις πεμπέτωσαν. ἀφοριζέσθω δὲ ἐν τῇ δοχῇ τὸ τῷ ποιμένι ἐθίμιον. κἂν μὴ (παραδέχηται), εἰς τιμὴν Θεοῦ τοῦ τὴν ἱερατείαν αὐτοῦ ἐγχειρίσαντος. ὅσον δὲ ἑκάστῃ τῶν (χηρῶν) δίδοται, διπλοῦν διδόσθω τοῖς διακόνοις εἰς γέρας Χριστοῦ. (εἰ δέ τις θέλοι καὶ τοὺς πρεσβυτέρους τιμᾶν, διπλοῦν διδότω αὐτοῖς ὡς καὶ τοῖς διακόνοις. τιμᾶσθαι γὰρ) ὡς σύμβουλοι τοῦ ἐπισκόπου καὶ τῆς ἐκκλησιας στέφανος. εἰσὶ γὰρ συνέδριον καὶ βουλὴ τῆς ἐκκλησίας. εἰ δὲ καὶ ἀναγνώστης ἐστί, λαμβανέτω καὶ αὐτὸς (ὡς οἱ πρεσβύτεροι). ἑκάστῳ οὖν ἀξιώματι οἱ λαϊκοὶ τὴν προσήκουσαν τιμὴν νεμέτωσαν ἐν τοῖς δόμασι καὶ τῇ κατὰ τὸν βίον ἐντροπῇ. 2, 28. Bunsen II, pg. 95.

der Kirche auch officiell als ἀναγνῶσται aufgestellt und anerkannt gewesen sein, da sie mit dem Bischof, den Diakonen, Presbytern und Witwen als ἀξιώματα in Gegensatz zu den λαϊκοί gebracht werden. In jedem Falle haben wir hier den ersten Schritt des Übergangs des Lektorats vom Officium zum ordo ecclesiasticus im Morgenland. Doch hiesse es zu weit gehen, wollte man auf Grund dieser Stelle dem Anagnosten schon den eigentlichen Klerikatscharakter oder gar eine hervorragende Stellung in der Kirchenverfassung vindicieren. Dass die Anagnosten keine vom Laienstand wesentlich verschiedene Klasse, ja nicht einmal einen allgemein anerkannten Stand überhaupt bildeten, ergibt sich aus einer kurzvorhergehenden Stelle, welche offenkundig alle Klassen der damaligen Kirchenverfassung aufführt, nämlich Bischof, Diakon, Diakonisse, Priester, Witwen und Waisen. Dass die hier nach der Verfassung geordnete Reihe den Anagnosten nicht kennt, während derselbe fast unmittelbar darauf als möglicherweise eingeführt bezeichnet wird, lässt zur Genüge erkennnen, dass dies Institut noch in den wenigsten Kirchen bestand, somit keinen Stand, noch weniger eine Klerikatsklasse bilden konnte. Immerhin erscheint der Anagnost, wenn auch an letzter Stelle, unter die ἀξιώματα eingereiht, er hat Anteil an den Portionen der kirchlichen Dienstesorgane und wird mit diesen, wenn auch nur beziehungsweise, genannt. Da dasselbe aber auch von der Witwe gilt, ja dieser sogar eine ziemlich hervorragende Bedeutung zukommt, so kann der Anagnost so wenig oder noch weniger wie diese eine eigentliche Stufe des Klerikats neben dem Diakon beanspruchen; beide gehören zwar als kirchlich bestellte Organe zum Kanon; dogmatisch-liturgisch aber gelten sie nach wie vor als Laien Indes scheint es, als stehe der Anagnost nicht einmal auf einer

kirchenrechtlichen Stufe mit der Diakonisse. Da bei grösseren Gemeindeverhältnissen — und solche kommen hier in erster Linie in Betracht — mit Grund auch mehrere Vorleser anzunehmen sind, so fällt es auf, warum in unserer Stelle nur der Singular ἀναγνώστης gebraucht ist. Diese Erscheinung lässt sich also erklären: Der Anagnost ist entbehrlich und darum sehr untergeordnet. Er wird darum ganz am Schluss erwähnt, und lautet die Bestimmung im Unterschied von den andern, deren Anteile determiniert sind, ganz einfach: λαμβανέτω καὶ αὐτός. Wenn nun auch die Lektoren bereits kirchlich bestellt sind, so hat dennoch nur jener aus ihnen Anteil, welcher beim Gottesdienst an dem betreffenden Tage eben gerade Dienst gethan hatte; da dies bei den übrigen Kategorien nicht der Fall ist, so müssen die Anagnosten nichts anderes als ausgezeichnete Laien gewesen sein. Dass der Anagnost damals oder auch schon früher einen besonders hervorragenden Rang in der christlichen Gemeinde eingenommen hätte, kann aus dieser Stelle nicht erwiesen werden. Denn, dass er seinen Anteil empfangen soll «wie die Presbyter», sagt nicht, dass er diesen auch an Würde gleichstehen müsse. Vorausgesetzt, dass dieser Zusatz überhaupt echt ist, schliesst derselbe die Anagnosten nur deshalb mit den Presbytern zusammen, weil beide ausserhalb des eigentlichen Kirchendienstes stehen. Die Presbyter sind wohl Mit-Opferer, aber nur in Abhängigkeit vom Bischof, welcher der eigentliche Celebrans ist. Vor allem werden sie nach unserer Stelle ausgezeichnet als Räte des Bischofs und als solche stehen sie ausserhalb der Liturgie. Ähnlich der etwaige Anagnost. Deswegen haben beide, wie der Priester allein an der Stelle 2, 26, ihren Platz am Schluss, selbst hinter dem der Witwe.

Sie bilden gleichsam eine eigene species (1). Überdies ist es geradezu unmöglich anzunehmen, dass der Anagnost damals oder früher eine hervorragendere Rolle gespielt hätte, da er in derartigen Aufzählungen auch bei älteren Autoren gänzlich fehlt und hier nur problematisch — «wenn es einen solchen gibt» — angeführt wird.

Bereits in weiterer Entwicklung und in festerer Stellung erscheint das Vorleseramt in einem zweiten pseudoapostolischen Dokument, welches zugleich einen Einblick in die Funktionen und die kirchengesellschaftliche Stellung des orientalischen Lektors gewährt. Dasselbe ist wahrscheinlich etwa zwanzig Jahre jünger als das eben besprochene. Es sind die sog. Διαταγαὶ αἱ διὰ Κλήμεντος καὶ κάνονες ἐκκλησιαστικοὶ τῶν ἁγίων ἀποστόλων (2). Der für unsern Zweck interessante Passus lautet, nachdem zuvor über den Bischof und die Priester gehandelt worden (3), also: «Jakobus sprach: Als Vorleser soll bestellt werden ein erprobter Mann, kein Zänker, kein Trunkenbold, kein Spassmacher, ein wohlgesitteter, gehorsamer, verständiger Mann, welcher bei den gottesdienstlichen Versammlungen als der erste am Platze ist, ein verständiger (ev. ein wohl vernehmbarer), kundiger Mann, welcher weiss, dass er eines Evangelisten Stelle versieht; denn wer die Ohren eines Unwissenden erfüllt, wird

---

(1) Auch in der Reihenfolge 2, 28 scheinen die Presbyter mit dem Anagnosten hinter den Diakonissen ihre Stelle zu haben. (Bunsen pg. 93).

(2) Pitra, *iur. eccl. Graec. histor. et monum.* (Romae 1864) t. I. Funk, *Canones eccl. ss. app.* als Beigabe zur Doctrina duod. app. (Tub. 1887) pg. 61.

(3) Nach Funk pg. 62 und 64 sind hier unter den Priestern auch die Diakonen mit einbegriffen.

bei Gott als gut angeschrieben gelten» (1). Hier finden wir den Anagnosten als eingebürgertes, kirchliches Organ, indem er neben den anderen Persönlichkeiten ohne jede einschränkende Wendung genannt wird. Er muss also um die Zeit der Abfassung der Διαταγαί bereits ein Mitglied des aktiven Kirchenpersonals gewesen sein. Man könnte aus dem Singular auch in dieser Bestimmung schliessen, dass nur ein einziger Vorleser aufgestellt war, da die anderen Kategorien in der Mehrzahl erwähnt sind. Allein stringent ist dieser Schluss nicht, da speziell bei den Diakonen und Wittwen aus mystisch-skripturellen Gründen eine Zahlenbestimmung getroffen wird. Zudem zeugen andere Stellen, namentlich die Didaskalia für eine Mehrheit von Lektoren (2).

Was die Funktionen dieser Anagnosten betrifft, so weist schon der Name auf das Wesentliche derselben hin. Weiteren Aufschluss gewähren die persönlichen Eigenchaften, welche der Lektorat erfordert. Wie die Anforderungen, welche an den Bischof, an den Diakon, die Diakonisse gestellt werden, sich im Wesentlichen auf den Charakter ihrer Ämter beziehen, so weisen fast alle erforderten Eigenschaften des Lektors teils auf das Untergebenenverhältnis, teils auf das Amt desselben hin. Zu den ersteren gehört μὴ γλωσσοκόπος, εὔτροπος, εὐπειθής, εὐγνώμων, kurz, der ganze Passus enthält Bestimmungen über das Lektorenamt nach allen dessen Beziehungen. Besonderes

---

(1) Ἰάκωβος εἶπεν. Ἀναγνώστης καθιστανέσθω δοκιμῇ δεδοκιμασμένος, μὴ γλωσσοκόπος, μὴ μέθυσος, μὴ γελωτολόγος, εὔτροπος, εὐπειθής, εὐγνώμων, ἐν ταῖς κυριακαῖς συνόδοις πρῶτος σύνδρομος, εὐήκοος, διηγητικός, εἰδὼς ὅτι εὐαγγελιστοῦ τόπον ἐργάζεται. ὁ γὰς ἐμπιπλῶν τὰ ὦτα μὴ νοοῦντος ἔγγραφος λογισθήσεται παρὰ τῷ Θεῷ. Ed. Pitra pg. 84. Funk pg. 64.

(2) Indirekt vgl. ob.



Interesse haben in neuerer Zeit die letzten vier Bestimmungen wachgerufen. Es frägt sich nämlich, ob der Anagnost seine Thätigkeit auf die Lektion als solche beschränken musste oder ob ihm mitunter auch die Schriftauslegung übertragen worden ist. Von verschiedenen Kirchenschriftstellern, wie z. B. Origines (1), Justin (2), Tertullian (3) wissen wir, dass vor der Homilie eine Perikope aus der hl. Schrift vorgelesen wurde und dass hierüber auch die Homilie handelte. Für gewöhnlich und angemessener Weise stand deren Abhaltung dem Bischof, bezw. einem Presbyter oder auch Diakon zu. In den ersten Jahrzehnten des apostolischen Zeitalters, als an der Stelle der geregelten Disciplin noch das Charisma den Verlauf der gottesdienstlichen Versammlung bestimmte, wurden selbst Laien zugelassen. Anders wurde es, als an die Stelle des freien Charisma mit Zunahme der Zahl der Gläubigen die Liturgie mit ihren Statuten treten musste.

Es ist nun in neuerer Zeit der Versuch gemacht worden, dem Lektor die Erbschaft dieser charismatischen Vorträge zu vindicieren, und dies namentlich mit Berufung auf einige in unserer Stelle enthaltene Ausdrücke (4). Es wird für

---

(1) Hom. 9 in Ies. VI, 8, 9 (M. gr. 13 pg. 253).

(2) Apol. I, 67 (ed. Otto, I, pg. 270).

(3) De praescr. c. 36 (M. lat. II, 58 s.).

(4) Harnack (l. c. pg. 81) beruft sich für seine Ansicht auch auf den Passus, welcher vom Bischof bestimmt, er soll sein δυνάμενος τὰς γραφὰς ἑρμηνεύειν, εἰ δὲ ἀγράμματος, πραῢς, ὑπάρχων κτλ. Vom Bischof sei also die Fähigkeit, die hl. Schrift auszulegen, nicht streng verlangt, beim Lektor aber sei dies der Fall, mithin sei dieser als berufener Ausleger der hl. Schrift zu verstehen. Allein, wenn man bedenkt, dass einerseits der Bildungsstand der Christen damaliger Zeit ein ziemlich geringer war, so dass mancher Hirte ἀγράμματος, « der Buchstaben unkundig » war — denn hierin ist wohl die Ursache des Unvermögens, die Perikope zu erklären, zu suchen —, dass aber andererseits die Lehrthätigkeit nicht ausschliesslich Sache des obersten

besagte Ansicht geltend gemacht, dass der Ausdruck διηγητικός eine Art von Lehrfähigkeit, Fähigkeit, die hl. Schrift auszulegen, in sich schliesse, und dies um so mehr, da diesem Ausdruck unmittelbar die Forderung angeschlossen ist, der Lektor soll sich bewusst sein, dass er die Stelle eines Evangelisten versieht. Unter dem Evangelisten seien die alten charismatischen Lehrer zu verstehen. Somit wäre der Anagnost zugleich auch an die Stelle der Lehrer getreten.

Dieser Ansicht stehen verschiedene Schwierigkeiten entgegen, zunächst vom formalen Standpunkt aus. Nach dem Axiom: denominatio fit a potiori hätte man erwarten sollen, dass das fragliche Organ seine Bezeichnung von seiner hauptsächlichsten und schwierigsten Funktion, vom Lehren und Schrifterklären erhalten hätte. Statt dessen aber trägt es den schlichten Titel ἀναγνώστης, trotzdem es sein altes Prärogativ noch besass, wie aus dem Wortlaut gefolgert, wird. Ferner ist die oben gegebene Erklärung des διηγητικὸς an und für sich annehmbar; allein man geht zu weit, wenn man daraus das Recht und die Aufgabe folgert, das Vorgelesene auch zu erklären. In dem διηγητικός wird an unserer Stelle nichts verlangt als die Fähigkeit, das Gelesene auch richtig zu erfassen, um mit Verständnis, mit richtiger Betonung, Satz- und Worttrennung vorlesen zu können, was in damaliger Zeit, bei der damaligen, jeder Unterscheidungszeichen ermangelnden Schreibweise keine

---

Priesters war, so kann man wohl dem Bischof die Kunst des Lesens erlassen, nicht aber dem berufrmässigen Vorle'.er. Von diesem ist sie auch verlangt in den Worten διηγητικός, εἰδὼς ὅτι εὐαγγελιστοῦ τόπον ἐργάζεται, wie weiter unten ersichtlich. Eine Bestätigung der Erklärung, nach welcher dem ἐπίσκοπος nicht die Lehrfähigkeit, sondern nur die Buchstabenkenntnis erlassen wurde, enthält auch die Didascalia 2, 1 (Buns. pg. 58 und 235): ἔστω οὖν, εἰ δυνατόν, πεπαιδευμένος εἰ δὲ ἀγράμματος, ἀλλ'οὖν ἔμπειρος τοῦ λόγου, καθήκων τῇ ἡλικίᾳ.

geringe Geschicklichkeit und Verstandesübung erforderte (1). Dass das διηγητικός gerade mit dem Folgenden logisch enger verbunden sein soll als mit den vorausgehenden Ausdrücken, kann nicht hinreichend begründet werden. Es dürfte vielmehr folgende Gliederung am Platze sein. Vom Beginn des Abschnittes bis zu εὐγνώμων incl. finden wir lauter entferntere, allgemeine und moralische Anforderungen des Charakters und des Verstandes verzeichnet, während die folgenden solche Eigenschaften erheischen, welche unmittelbar die Vorlesung selbst praktisch betreffen. Der Lektor soll zuerst bei den kirchlichen Versammlungen am Platze sein, wahrscheinlich zur Ordnung der zur Vorlesung kommenden Schriften, und dies um so mehr, wenn es richtig ist, dass während der allmälichen Sammlung (2) der eintreffenden Gläubigen bereits gelesen wurde, bis der eigentliche Gottesdienst begann; dann folgen die Ausdrücke εὐήκοος und διηγητικός, welche sich ebenfalls auf die Lesung selbst beziehen. Εὐήκοος dürfte aber hier schwerlich als gleichbedeutend mit « gehorsam » zu fassen sein, da diese Tugend in früheren Anforderungen hinlänglich betont wird. Entweder ist hier εὐήκοος, analog zu seinem Gegenteil ἀνήκοος, imperitus, zu nehmen = verständig, kundig, was mit διηγητικός zusammenstimmte, indem letzteres sich auf den Inhalt, εὐήκοος auf die Form und die äussere Methode bezöge, oder es ist εὐήκοος hier, abweichend vom klassischen Stil, passiv zu interpretieren = εὖ ἀκουστός « wohl zu vernehmen ». Dann bezöge sich εὐήκοος auf die äusseren Stimmittel des Vorlesers, das unmittelbar folgende διηγητικός

---

(1) Achelis, *Die ältesten Quellen des orient. Kirchenrechts* (Gebhardt und Harnack, Texte und Untersuchungen VI, 4) pg. 173 f.

(2) Achelis l. c.

auf das Verständnis und auf die formell richtige Aussprache und Betonung. Εἰδὼς ὅτι... schliesst die Reihe der erforderten Eigenschaften summarisch ab als leitendes Motiv. Dies liegt eben in εἰδώς.

Es ist zunächst von Wert, sich einen Begriff von einem alten « Euangelistes » zu bilden. Wünschenswerten Aufschluss hierüber gibt Eusebius, nach welchem wir diese Evangelisten am besten als Wanderprediger bezeichnen können (1). Dieselben waren eine Art von Apostelschülern, welche die von jenen gegründeten Gemeinden durch erweiterten Unterricht ausbauten; « dann aber, nach auswärts gesandt, versahen sie die Arbeit von Evangelisten, indem sie es sich zur Ehre rechneten, denjenigen, welche noch gar nichts vom Worte des Glaubens gehört hatten, Christum zu verkünden und die Schrift der göttlichen Evangelien zu überliefern ». Evangelisten heissen also diese Wanderprediger nicht wegen ihres Weiterbauens auf dem von den Aposteln gelegten Fundamente, sondern, « sie übten das Werk von Evangelisten aus », indem sie solchen, welche vom Christentum noch nichts wussten,

(1) καὶ ἄλλοι δ'ἐπὶ τούτοις πλείους ἐγνωρίζοντο κατὰ τούςδε, τὴν πρώτην τάξιν τῆς τῶν ἀποστόλων ἐπέχοντες διαδοχῆς. οἳ καὶ ἅτε τηλικῶνδε ὄντες μαθηταὶ θεοπρεπεῖς τοὺς κατὰ πάντα τόπον τῶν ἐκκλησιῶν προκαταβληθέντας ὑπὸ τῶν ἀποστόλων θεμελίους ἐπῳκοδόμουν, αὔξοντες ἐς πλέον τὸ κήρυγμα κτλ... ἔπειτα δὲ ἀποδημίας στελλόμενοι ἔργον ἐπετέλουν εὐαγγελιστῶν τοῖς ἔτι πάμπαν ἀνηκόοις τοῦ τῆς πίστεως λόγου κηρύττειν τὸν Χριστὸν φιλοτιμούμενοι, καὶ τὴν τῶν θείων εὐαγγελίων παραδιδόναι γραφήν. Euseb. hist. eccl. 3, 37 (Dindorf l. c. vol. IV pg. 131 s.). Vgl. noch ib. l. 5, 10 (pg. 210), wo von Pantaenus erzählt wird, dass er, erst διδάσκαλος am Platz, später als Wanderprediger bis zu den Indern gekommen. ἦσαν γὰς ἦσαν εἰσέτι τότε πλείους εὐαγγελισταὶ τοῦ λόγου, ἔνθεον ζῆλον ἀποστολικοῦ μιμήματος συνεισφέρειν ἐπ' αὐξήσει καὶ οἰκοδομῇ τοῦ θείου λόγου προθυμούμενοι. ὧν εἷς γενόμενος καὶ ὁ Πάνταινος. Act. 21, 8 wird auch der Diakon Philippus εὐαγγελιστής genannt, und gerade von diesem ist bekannt, dass er im Vorübergehen dem Kämmerer die erste Kunde von Christus gebracht.



das « Evangelium » in Wort und Schrift brachten. Hier handelt es sich also um die grundlegenden, einfachsten Wahrheiten ohne weitere Konsequenzen, und diese gibt man am zweckmässigsten, indem man getreu nach der hl. Schrift vom Heiland und seinen Lehren das Einfachste erzählt und zwar aus erster Quelle, der hl. Schrift selbst. Dasselbe thun auch die Lektoren, indem sie einfach die Akten des Erlösers vorlesen (1). Eine selbständige Predigt ist somit wie bei den Evangelisten als solchen, so auch bei den Lektoren ausgeschlossen. Zudem haben die Evangelisten « die Schrift der hl. Evangelien überliefert », einerlei ob buchstäblich oder nur durch Vorlesen, und gerade dies ist auch die charakteristische Funktion des Lektors. Dass nicht notwendig die ganze Aufgabe jener Wanderprediger, in specie das eigentliche Predigen, wenn je vorhanden, auf die Lektoren übergegangen sein muss, folgt aus der Wendung, dass der Lektor « die Stelle eines Evangelisten versieht », während andernfalls nichts im Weg gestanden hätte, auch ihn geradezu als Evangelist zu bezeichnen. Er wird

---

(1) Zudem scheint gerade dieser Ausdruck auf einem Citat aus der apostolischen Zeit zu beruhen, nemlich auf II Tim. 4, 5: ἔργον ποίησον εὐαγγελιστοῦ. In der apostolischen Zeit aber war der εὐαγγελιστής nicht ein charismatischer Lehrer; dieser ist nach Eph. 4, 11 der διδάσκαλος. Der εὐαγγελιστής ist mehr verwandt mit dem προφήτης; denn er bringt frohe Botschaft; er belehrt oder predigt nicht, wie der Lehrer, sondern kündigt einfach Thatsachen und Ereignisse an, wie ein Missionar; dasselbe thut der Lektor, indem er den heil. Bericht abliest. Auch Euseb. l. c. unterscheidet genau zwischen ποιμένες und εὐαγγελισταί. Erstere, die Bischöfe, waren bekanntlich die regelmässigen Prediger; die διδάσκαλοι scheinen mit den nachmaligen κατηχηταί des Clem. Rom. (hom. 3 c. 71 M. gr. II, 157) identisch zu sein. Wie das τόπον ἐργάζεσθαι hier zu verstehen, deutet Tertull. de praescr. 36 (M. lat. II, 58) an: percurre ecclesias apostolicas....., apud quas ipsae authenticae litterae eorum (scl. apostolorum) recitantur « sonantes vocem et repraesentantes faciem uniuscuiusque... ».

vielmehr hier mit einem Evangelisten von seinem Standpunkt als ἐμπιπλῶν τὰ ὦτα μὴ νοοῦντος verglichen.

Auf Grund der zwei erwähnten Dokumente, welche uns allein über den Lektorat des Morgenlandes Aufschluss geben, liesse sich also folgendes feststellen. Der bisherige rein private Anagnost begann im ersten Viertel des III. Jahrhunderts eine öffentlich anerkannte Stellung als gottesdienstliches Organ einzunehmen, ohne indes seinen Charakter als Laie wesentlich zu ändern. Er geniesst lediglich die τιμή der kirchlichen Diener mit, wie auch die Diakonisse. Indes können, wie bereits vorausgeschickt wurde, diese Quellen nicht vollgiltige Beweiskraft beanspruchen, da gerade das Alter derselben noch nicht hinreichend verbürgt ist. Was aber hier zu eruiren versucht worden ist, dürfte insofern annehmbar sein, als es mit den Aufschlüssen, welche uns das organisatorisch rascher voranschreitende Abendland bietet, sehr glücklich übereinstimmt.

Die ersten Nachrichten, welche uns das Abendland über die Praxis der kirchlichen Lesung bringt, stammen aus der Mitte des II. Jahrhunderts (1). Der Pastor des Hermas erzählt in seinen Gesichten Folgendes: « Darauf aber schaute ich ein Gesicht in meinem Hause; und es kam jene alte Frau und fragte mich, ob ich das Buch den Ältesten (Presbytern) schon gegeben habe... Schreibe also zwei Bücher, und schicke eines dem Clemens und eines dem Grapte. Clemens aber soll es in die auswärtigen Gemeinden schicken; denn jenem ist es gestattet. Grapte aber soll die Witwen und Waisen ermahnen. Du aber sollst es in dieser Gemeinde

(1) PROBST, *Sacramente und Sacramentalien* (Tüb. 1872) S. 400 lässt von den niederen ordines vor P. Fabian nur den Lektorat bestehen.



mit den Ältesten, welche der Kirche vorstehen, vorlesen » (1). Die Matrone, ein Bild der Kirche, hatte dem Hirten, einem schlichten, aber gebildeten Laien ein Buch übergeben, welches dieser den Ältesten der Kirche, d. h. den Presbytern einhändigen sollte. Der Pastor erscheint als des Schreibens kundig; er konnte also auch lesen. Der Satz: Du aber sollst es in dieser Gemeinde mit den Ältesten, welche der Kirche vorstehen, vorlesen, ist also hier wörtlich zu übersetzen. Der Hirte soll die Schrift lesen « in dieser Gemeide ». Dies steht im Gegensatz zu « auswärtigen Gemeinden », und « Gemeinde, πόλις » heisst hier, wie unmittelbar weiter unten: « Kirchengemeinde ». Der Hirte soll die Lesung vornehmen « mit den Ältesten, welche der Kirche vorstehen », im Verein mit den Priestern, welche eben dieser Kirchengemeinde vorstehen; kurz: unter dem Vorsitz des Presbyteriums soll der Pastor in der Versammlung der Gemeinde im Auftrag der Kirche die Schrift vorlesen; dass keine geschlossene Privatlektüre gemeint ist, geht daraus hervor, dass dasselbe Buch zu öffentlichem Unterricht der Witwen und Waisen benützt werden und bei allen auswärtigen Gemeinden circulieren soll. Wir haben hier ein deutliches Beispiel von der Art und Weise, wie speciell in der römischen Kirche die Lektionspraxis geübt wurde. Irgend ein des Lesens kundiger Laie trug in höherem Auftrag, sei es des Bischofs oder des Presbyteriums überhaupt und unter der Aufsicht des letzteren die Lesung vor. Man kann nicht einwenden, dass hier ein Ausnahmsfall vorliege, da ein solcher durch keine Andeutung bezeugt wird. Man darf auch nicht aus dem Ausdruck « mit den Presbytern » auf eine Art von

---

(1) σὺ δὲ ἀναγνώσῃ εἰς ταύτην τὴν πόλιν μετὰ τῶν πρεσβυτέρων τῶν προϊσταμένων τῆς ἐκκλησίας Funk, opp. p. I pg. 350.

Gleichberechtigung oder Gleichstellung des Vorlesers mit den Presbytern schliessen; einmal, da die Konjunktion hier nur eine zeitliche und örtliche Vereinigung bedeutet, sodann, weil das Gegenteil, eine selbständige Funktion, geradezu ausgeschlossen wird. Endlich wird weiter oben den Presbytern das Buch selbst in Verwahrung gegeben und nicht etwa dem Propheten selbst, was doch das nächstliegende gewesen wäre. Es handelt sich somit hier um einen einfachen, dem Presbyterium weit untergeordneten Laien.

So ziemlich aus derselben Epoche stammen einige Quellen, in welchen man die Erwähnung eines Lektors erblicken wollte. Die bedeutendste derselben ist die bekannte Stelle bei Justinus Martyr (1), welche die christliche Liturgie beschreibt: « Und an dem sog. Sonntag findet eine Zusammenkunft aller, welche in den Städten oder auf dem Lande sind, an denselben Ort statt, und es werden die Gedächtnisakten der Apostel oder die Schriften der Propheten vorgelesen, bis es genügt. Wenn sodann der, welcher vorliest, aufgehört hat, macht der Vorsteher in einer Rede die Nutzanwendung und Ermunterung zur Nachahmung dieser schönen Dinge ». Man hat in ὁ ἀναγινώσκων einen ἀναγνώστης erblickt. Allein dies ist eine Vermutung, welche nicht über das Gebiet der Wahrscheinlichkeit hinausreicht. Direkt lässt sich aus dem Participium ἀναγινώσκων nichts folgern, als dass eben jemand da war, welcher vorgelesen hat (2).

---

(1) Apol. I, 67 (Otto I pg. 270) καὶ τῇ τοῦ ἡλίου λεγομένῃ ἡμέρᾳ πάντων κατὰ πόλεις ἢ ἀγροὺς μενόντων ἐπὶ τὸ αὐτὸ συνέλευσις γίνεται καὶ τὰ ἀπομνημονεύματα τῶν ἀποστόλων ἢ τὰ συγγράμματα τῶν προφητῶν ἀναγινώσκεται μέχρις ἐγχωρεῖ. Εἶτα παυσαμένου τοῦ ἀναγινώσκοντος, ὁ προεστὼς διὰ λόγου τὴν νουθεσίαν καὶ πρόκλησιν τῆς τῶν καλῶν τούτων μιμήσεως ποιεῖται.

(2) Vgl. übrigens BINTERIM l. c. I, S. 285, welcher auf Grund dieser Stelle das Bestehen des Lektorats als eines eigenen ordo als wahr-

Immerhin aber könnte etwa folgendes geltend gemacht werden. Der ἀναγινώσκων ist vom προεστώς verschieden. Letzterer hat also die Lesung nicht selbst vorgenommen. Dem Diakon obliegen andere Funktionen. Hätte einer der Diakonen vorgelesen, so hätte man die Beifügung des Titels διάκονος statt des einfachen ἀναγινώσκων an unserer Stelle erwarten dürfen. Es ist also sehr wahrscheinlich, dass der fragliche ἀναγινώσκων eine vom Bischof und den Diakonen verschiedene Persönlichkeit war. Da ferner der Amtstitel der Diakonen als diesen speciell eigentümlich bezeichnet wird (1), so hätte man dasselbe vom ἀναγνώστης erwarten können. Wenn nun statt dessen einfach das Participium gesetzt wird, so lässt sich dies daraus erklären, dass der jeweilige ἀναγινώσκων noch keine dauernd bestellte, officielle kirchliche Persönlichkeit war, oder wenigstens eine so untergeordnete Bedeutung hatte, dass er nicht eigens angeführt zu werden brauchte. Sind diese Vermutungen berechtigt — und die übrigen Quellen stimmen mit denselben überein — so darf diese Lektionspraxis als die regelmässig übliche bezeichnet werden, da der Autor den normalen Verlauf des christlichen Gottesdienstes schildern will. Somit widerspricht auch diese Stelle nicht der Auffassung des Lektors als einer laikalen, untergeordneten Persönlichkeit.

Eine weitere Quelle, welche hier in Betracht kommt, ist das 1875 zuerst von Bryennios herausgegebene Supplement zum II. klementinischen Korintherbrief. Derselbe ist offenbar eine Homilie. Diese Homilie ist nun in neuerer Zeit als eine niedergeschriebene Predigt erklärt worden,

---

scheinlich annimmt; PROBST, *Liturgie* etc. S. 98, *Ders., kirchl. Disciplin* etc. S. 113. Eine ähnliche Stelle findet sich z. B. Didascalia 8, 6 (Bunsen pg. 136).

(1) Just. ibid.

welche ein Anagnost verfasst und selbst vorgelesen habe (1). Für diese Ansicht wird folgendes geltend gemacht: Ein Bischof oder Presbyter kann die Predigt nicht gehalten haben, da sich der Prediger stets mit seinen Zuhörern zusammenschliesst und sich den Presbytern unterordnet: z. B. « Und wir wollen nicht bloss zu glauben und aufzumerken uns entschliessen, wenn wir von den Priestern ermahnt werden, sondern auch, wenn wir uns nach Hause begeben, wollen wir der Ermahnungen Gottes gedenken » (2). Allein, wenn der Prediger hier mit seinen Zuhörern sich zusammenschliesst, so befolgt er hiemit nur eine rhetorisch-pädagogische Regel, welche auch heute noch gilt. Dasselbe gilt auch von der Unterordnung unter die Priester. Zudem liegt für einen Priester durchaus nichts Entwürdigendes darin, wenn er die Predigt eines anderen Priesters zu beherzigen und auf sich anzuwenden pflegt. Ferner wird für besagte Ansicht geltend gemacht, dass der Prediger von sich selbst in der wegwerfendsten Weise redet, z. B. (Es ist von der Scheidung beim jüngsten Gericht die Rede) « und wir nun wollen zu den gesegneten Dienern Gottes gehören und nicht zu den verdammten Gottlosen. Denn auch ich bin voll von Sünden, und der Versuchung entrinne ich nicht, sondern, mitten unter den Werkzeugen des Satans befindlich, bemühe ich mich, der Gerechtigkeit nachzustreben » (3). Besonders entwürdigend ist dieses Geständnis

(1) Harnack, Texte u. Unters. Bd. II Heft V Anhang S. 82 f.

(2) καὶ μὴ μόνον ἄρτι δοκῶμεν πιστεύειν καὶ προςέχειν ἐν τῷ νουτϑεῖσϑαι ἡμᾶς ὑπὸ τῶν πρεσβυτέρων, ἀλλὰ καὶ ὅταν εἰς οἶκον ἀπαλλαγῶμεν, μνημονεύωμεν τῶν τοῦ κυρίου ἐνταλμάτων. Pseudocl. ep. II ad Cor. c. 17.

(3) καὶ ἡμεῖς οὖν ἐκ τῶν εὐχαριστούντων τῶν δεδουλευκότων τ ῷϑεναγόι Θεῷ καὶ μὴ τῶν κρινομένων ἀσεβῶν. καὶ γὰρ αὐτὸς πανϑαμαρτωλὸς ὢν καὶ μήπω φεύγων τὸν πειφασμόν, ἀλλ' ὢν ἐν μέσοις τοῖς ὀργάνοις τοῦ διαβόλου, σπουδάζων τὴν δικαιοσύνην διώκειν (ib. c. 18) l. c. S. 84.

nicht, und es gab schon damals keinen Priester und keinen Laien, der dasselbe auch von sich auszusagen sich gescheut hätte; dies ist vielmehr eine allgemeine Thatsache, welche selbst ein Apostel Paulus mit tiefem Bedauern von seiner Seite aus bestätigte (1). Dieser Beweis ist somit ganz hinfällig.

Gerade der Wortlaut unserer Stelle deutet an, dass der Prediger eine hervorragende Stellung in der Gemeinde einnahm, indem er, nachdem die Sündhaftigkeit und Bussbedürftigkeit der Menschen dargethan worden, gleichsam begütigend und sich entschuldigend beifügt: καὶ γὰρ αὐτὸς πανθαμαρτωλός denn auch ich, nicht nur ihr, bin voll von Sünden». Dieser Ausruf klänge fast wie lächerliche Eitelkeit, wenn der Prediger ganz auf dem Niveau seiner Zuhörer gestanden und nicht an Autorität und Rang einen hohen Vorzug gehabt hätte. Endlich wird noch auf 19, 1 verwiesen: «Und so, Brüder und Schwestern! lese ich euch nach Gott (d. h. nach Gottes Wort) eine Ermahnung vor, so dass ihr auf das, was geschrieben ist, acht habt, damit ihr sowohl euch rettet als auch den, welcher unter euch vorliest» (2). Hierin ist allerdings gesagt, dass unsere Homilie vorgelesen worden ist, und zwar im Anschluss an eine vorausgegangene Perikope der hl. Schrift. Es scheint somit die Predigt im liturgischen Gottesdienst gehalten worden zu sein. Schon dieser Umstand lässt einen laikalen Prediger als ausgeschlossen erscheinen; nach Justinus predigt der προεστώς. Sodann hat diese Homilie von jeher als Brief gegolten. Sie ist somit schwerlich in ihrer

---

(1) Z. B. II Cor. 12, 7 ff.

(2) ὥστε, ἀδελφοὶ καὶ ἀδελφαί, μετὰ τὸν Θεὸν ἀναγινώσκω ὑμῖν ἔντευξιν εἰς τὸ προσέχειν τοῖς γεγραμμένοις, ἵνα καὶ ἑαυτοὺς σώσητε καὶ τὸν ἀναγινώσκοντα ἐν ὑμῖν.

reinen und ursprünglichen Form auf uns gekommen, sondern entsprechend überarbeitet worden, um überall und zu allen Zeiten vorgelesen werden zu können. In eventueller Ermanglung einer Originalpredigt mag dann diese Homilie als Ersatz im Anschluss an die Perikope in Notfällen vorgelesen worden sein. Hiebei wurde dann möglicherweise ein Lektor verwendet, welcher auch die Perikope gelesen hatte. Diesem wurde die textliche Fassung angepasst und das ἀναγινώσκω in den Mund gelegt. Hätte ein ständig bestellter Gemeindelektor die Homilie verfasst, so wäre es unerfindlich, warum er dieselbe nicht frei vortrug wie jeder andere Prediger, und warum er sich nicht förmlich als ἀναγνώστης, sondern als ἀναγινώσκων einführt. Auf keinen Fall aber lässt das ἀναγινώσκειν auf einen Lektor schliessen, welcher die Predigt verfasst hätte. Dies kann ebensogut oder noch besser ein Bischof, Priester oder Diakon besorgt haben (1).

Eine sehr interessante Entdeckung endlich verdanken wir dem Katakombenforscher G. B. de Rossi. Dieser veröffentlichte im Jahre 1871 zwei Inschriften (2), welche uns einen Lektor vorführen, und welche nach de Rossi's Urteil ein viel höheres Alter aufweisen als die Zeugnisse Tertullians. Die erste lautet: FAVOR FA(V)OR LECTOR, die andere: CLAVDIVS ATTICIANVS LECTOR ET CLAVDIA FELICISSIMA COIVX. Von besonderer Wichtigkeit ist die erstere Schrift. Gerade mit Rücksicht auf die merkwürdige Korrektur des Namens Favor nimmt der Cömeteriologe an, dass die Inschrift der ersten Hälfte des II. Jahr-

---

(1) Vgl. BINTERIM l. c. I S. 292.

(2) Bullettino dell' archeologia cristiana 1871, 31. Vgl. KRAUS, *Roma sott.* 541.

hunderts entstamme. Man darf den Deduktionen Rossi's unbedenklich Glauben schenken, wenn man bedenkt, dass noch im zweiten Jahrhundert der Lektorat eine kirchlich anerkannte Charge zu bilden begann, und dass wenige Decennien später selbst die Orientalen einen eigenen Anagnosten kannten. Nehmen wir also an, die fraglichen Inschriften weisen wirklich das Alter auf, welches De Rossi ihnen beilegt, so folgt daraus jedenfalls, dass es um die Mitte des II. Jahrhunderts bereits einen ständigen Titel « Lektor » gab, weil derselbe andernfalls sicher nicht in einer Grabschrift hätte Platz finden können. Dass es sich um einen profanen Anagnosten, einen Sklaven handelt, ist kaum anzunehmen. Es gab also in der Mitte des zweiten Jahrhunderts in der römischen Gemeinde ständige Organe, welche die hl. Lesungen übernahmen und den Titel « Lektoren » führten. Hiemit hätte die Entwicklung der Kirchenverfassung bereits einen Schritt weiter gemacht. Der Pastor, kurz vor der Mitte des II. Jahrhunderts verfasst, weist noch die apostolische Praxis auf, wonach jeder kundige Laie mit Erlaubnis der Vorsteher zu lesen befugt war, wenn auch schon früh da und dort für die regelmässige Lektion sich ein bestimmtes Konsortium von Laien freiwillig gebildet haben mochte. Hier scheint dies Konsortium bereits festere Gliederung angenommen zu haben, indem dasselbe bereits den Titel: Lectores führt. Dass aber diese Lektoren damit auch schon zum Klerus gehörten, lässt sich nicht bestimmt sagen. Vielmehr wird der Verlauf unserer Untersuchung erweisen, dass wir diese Lektoren viel eher nach wie vor als Laien zu betrachten haben.

Das erste, bisher allgemein anerkannte Zeugnis für den Lektor aus dem Ende des zweiten Jahrhunderts bietet uns die bekannte Stelle aus Tertullians Praescriptiones. Der

genannte Kirchenschriftsteller geisselt in scharfen Worten die bei den Marcioniten in jeder Hinsicht herrschende Disciplinlosigkeit und Unordnung, welche jeder stabilen Norm entbehren. Dann fährt er speciell betreffs ihrer Ordinationen fort: « Ihre Ordinationen sind unbesonnen, leichtsinnig, unbeständig; bald stellen sie Neugetaufte an, bald solche, welche in weltliche Dinge verstrickt sind, bald solche, welche von uns abfielen, um sie durch die Ruhmsucht zu fesseln, weil sie es durch die Wahrheit nicht vermögen. Nirgends kommt man leichter vorwärts als im Lager der Aufrührer, wo schon die Zugehörigkeit ein Verdienst ist. Und so ist einer heute Bischof, morgen ein anderer; heute ist Diakon, wer morgen Lektor sein wird, heute ist Priester, wer morgen Laie sein wird; denn auch Laien legen sie priesterliche Verrichtungen auf » (1). Die Prädikate temerariae, leves beziehen sich offenbar auf die Aufnahme ungeeigneter Persönlichkeiten in den Klerus überhaupt, während der rasche Wechsel der Ordinationen im Einzelnen mit dem Ausdruck inconstantes belegt wird. So verlangt es der Wortlaut. Welche Stellung nimmt nun der Lektorat unter diesen Kirchenämtern ein? (2). Er ist nach dieser Stelle ein rein laikales Officium. Zunächst ist festzustellen, dass es sich hier nicht um alle kirchlichen Ämter handeln kann, welche damals existierten, da z. B. die Diakonissen,

---

(1) Ordinationes eorum temerariae, leves, inconstantes: nunc neophytos conlocant, nunc saeculo obstrictos, nunc apostatas nostros, ut gloria eos obligent, quia veritate non possunt. Nusquam facilius proficitur quam in castris rebellium, ubi ipsum esse illic promereri est. Itaque alius hodie episcopus est, cras alius; hodie diaconus qui cras lector; hodie presbyter qui cras laicus; nam et laicis sacerdotalia munera iniungunt. Praescr. c. 41 bei Migne lat. II, 68 f.

(2) Probst, *Liturgie* etc. S. 93 nennt ihn bereits ein Glied in der hierarchischen Stufenleiter.



welche sonst nach Tertullian eine sehr hohe Stellung einnehmen (1), hier nicht genannt sind. Der Autor greift also entweder nur einzelne Ämter beispielsweise heraus, oder er führt absichtlich nur diejenigen an, welche direkt in näherer oder in entfernterer Beziehung zur Liturgie stehen. Die Sätze: nusquam facilius proficitur etc. und: itaque alius stehen, grammatikalisch und logisch betrachtet, in epexegetischem, bezw. kausalem Zusammenhang. Es ist nun auffallend, dass in den Beispielen, welche das proficere näher beleuchten sollen, nirgends von einem proficere, wie zu erwarten, die Rede ist, sondern im Gegenteil stets von einem Rücktritt. Anstatt dass nachgewiesen würde, dass, wer heute Laie oder Lektor, morgen Bischof, Diakon oder Presbyter ist, wird vorgebracht, dass, wer heute Bischof, morgen wieder abdanken muss, wer heute Diakon, morgen Lektor sein wird, wer heute Presbyter ist, morgen in den Laienstand zurücktritt. Zu den ordinationes also, welche hier als unbeständig bezeichnet werden, gehören streng genommen nur der Episkopat, der Diakonat und der Presbyterat. Zu diesen Ämtern kann man proficere. Ebenso kann auch das sacerdotalia munera, wenn überhaupt auf den ganzen Passus anwendbar, höchstens auf die drei liturgischen Ämter Anwendung finden. Ferner scheint es in der Tendenz des Autors zu liegen, nach rhetorisch-polemischem Grundsatz bei der Schilderung des Ämterwechsels womöglich die schroffsten Extreme einander gegenüberzustellen: Bischof-Untergebener, Diakon-Lektor, Presbyter-Laie. Auch hieraus ist abzunehmen, wie wenig Verwandtschaft damals noch zwischen dem Lektor und dem Diakon bestand. Er-

---

(1) Z. B. de monog. c. 11. (M. lat. II, 993).

sterer muss also eine sehr untergeordnete Stellung eingenommen haben, da zudem Tertullian selbst, der erste Lateiner, welcher desselben Erwähnung thut, ihn nur ein einziges Mal anführt, während er ihn sonst, selbst da, wo man eine genauere Aufzählung des Klerus erwarten könnte, übergeht. Wäre z. B. die in der Schrift de monogamia (1) angegebene Eheregel der Kleriker auf die Lektoren angewendet worden, so hätte der Zelot dies zu erwähnen nicht unterlassen. Wären aber die Lektoren hierin freier gewesen unbeschadet ihres klerikalen Charakters, so wäre eine Begründung dessen sicher nicht ausgeblieben. Man muss sich bei der Charakterisierung des Lektorats, wie sie den Praescriptiones entnommen werden kann, von zwei Extremen fern halten. Die erste Ansicht lässt den Lektor mit dem Bischof, dem Presbyter und dem Diakon Kleriker im heutigen Sinne sein, und zwar seit sehr alter Zeit. Letzteres wurde damit begründet, dass Tertullian das Vorhandensein eines Lektors bei den Marcioniten konstatiert. Es sei nicht anzunehmen, dass die Marcioniten den Lektorat selbständig in der Folgezeit eingeführt haben, da sie sich nach Tertullian um Regelung der kirchlichen Funktionen überhaupt wenig kümmerten. Den Lektorat etwa später von den Katholiken zu entlehnen, habe die Abneigung gegen jede Nachahmung katholischer Neuerungen verboten. Sie nahmen vielmehr alle diese Ordines schon bei der Trennung von der alten Kirche mit herüber. Nun aber sei Mar-

(1) c. 11 (M. lat. II, 993) pg. 994 fügt T. bei: quomodo totum ordinem ecclesiae de monogamis disponit, si non haec disciplina praecedit in laicis, ex quibus ecclesiae ordo proficit. Der Lektor wurde aber im ordo nicht genannt. Übrigens gilt hier bezüglich der Konstituierung des Lektorats als einer eigenen Klerikatsklasse dasselbe, was früher bezüglich des Hypodiakonats gesagt wurde.

cion selbst noch ein Zeitgenosse des Apostelschülers Polykarp. Mithin reiche der Lektorat bis auf die apostolischen Zeiten zurück (1).

Abgesehen davon, dass diese Schlussfolgerung nicht stricte als berechtigt nachgewiesen werden kann, ist immer noch die Hauptfrage nicht beantwortet. Wohl haben die Häretiker das officium lectionis von der alten Kirche von Anfang an entlehnt und mussten es entlehnen; ob aber dies auch schon damals an eine bestimmte Klasse von klerikalen Kirchendienern geknüpft war, ist um so weniger zu erweisen, als dies noch nicht einmal bei der katholischen Kirche feststeht, vielmehr in Anbetracht sonstiger Zeugnisse kaum denkbar ist. Das andere, in neuere Zeit aufgetretene Extrem sieht in dem Lektor Tertullians einen Laien, welcher sich in nichts von den laici im gewöhnlichen Sinn unterscheidet. Auch diese Erklärung kann nicht durch schlagende Gründe gestützt werden. Harnack erklärt den Schlusssatz: nam et laicis sacerdotalia munera iniungunt als Generalvorwurf, in welchem die eben angeführten Einzelbelege nochmals zusammengefasst werden (2). Hieraus würde allerdings der absolut laikale Charakter des Lektors folgen, lector und laicus stünden auf derselben Stufe.

Allein schon aus dem Umstand, dass der Lektor einen unterscheidenden Titel trägt, folgt ein gewisser Unterschied. Sodann ist sehr zu bezweifeln, ob jener Satz einen Generalvorwurf in sich schliesst. Nach dem zunächstliegenden Sinn geht der Generalvorwurf voraus mit den Worten: ordinationes eorum inconstantes und nusquam facilius proficitur. Denn darauf folgt die erklärende Partikel: itaque,

---

(1) SEIDL l. c. § 25. PROBST, *kirchl. Disc.* 113.
(2) L. c. S. 66.



während der fragliche Satz in engster Beziehung steht zu den ihm unmittelbar vorangegangenen Worten. Die Konstellation der Vorwürfe ist rhetorisch mit ausgezeichneter Feinheit gewählt. Der erste: hodie episcopus qui cras alius, deutet auf grosse Unordnung hin; der schwächste Vorwurf: hodie diaconus qui cras lector, kommt in die Mitte. Beide gehören wenigstens zum aktiven, kirchlichen Dienst. Der schwerste Vorwurf ist auf den Schluss aufgespart: «wer heute Priester ist, ist morgen wieder Laie», und um dieses unglaubliche Monstrum zu erklären, sieht sich Tertullian noch zu der Bemerkung veranlasst: nam et láicis sacerdotalia munera iniungunt. An der Richtigkeit dieser Auffassung lassen die fast unmittelbar aufeinander folgenden und doch zwei verschiedenen Sätzen angehörigen Ausdrücke presbyter — sacerdotalia munera, laicus — nam et laicis auch formell keinen Zweifel übrig. Somit deckt sich laicus an dieser Stelle nicht vollkommen mit lector; letzterer kann darum auch nicht ein einfacher Laie sein. Die Stellung des Lektors zur Zeit des Tertullian scheint vielmehr aus einer andern Stelle desselben Autors ersichtlich zu sein. Tertullian unterscheidet nämlich «munera virilia» und «officium sacerdotale», sowie «praerogativa virilis aut gradus aut officii». «Officium sacerdotale» und «praerogativa gradus» sind nach Tertullianischem Sprachgebrauch der Episkopat, Presbyterat und Diakonat. Aber diese allein gelten nach Tertullians Monogamia als Kleriker. Die Träger der «munera virilia» bezw. der «officia» sind somit Laien, welche sich aber durch eine ausgezeichnete Stellung «praerogativa», von den übrigen Gläubigen unterscheiden. Da mehrere dieser munera vorhanden waren, so müssen wir jedenfalls den lectoratus hieher rechnen, da er von Tertullian erwähnt wird, sowie den Hypodiakonat,

welcher, weil damals bereits notwendig, auch sicher vorhanden war, wenn er auch, wegen seiner engen Verbindung mit dem Diakonat selbst, nicht eigens erwähnt wird.

Der Lektorat erscheint also als ein Amt für besonders ausgezeichnete Laien; freilich konnte er sich in dieser Form nicht lange halten, und so sehen wir ihn bald als unterste Stufe des Klerikats selbst in dessen weiterem Umfange, welchen Charakter er bis in das vierte Jahrhundert hinein beibehielt (1). Aber noch in Quellen des vierten Jahrhunderts blieben Reminiscenzen an die ursprüngliche Stellung der Lektoren zurück. Weiteren Bericht über den Lektorat bringt Paulinus von Nola in seinen Natalitien des Presbyters Felix. Der letztere Heilige starb im Jahre 256; sein Verehrer Paulinus lebte zwar in der ersten Hälfte des fünften Jahrhunderts, so dass die Form und einzelne Ausdrücke der Zeit des Dichters entstammen können; allein die Reihenfolge der von Felix übernommenen Kirchenämter ist jedenfalls der Tradition entnommen. Die klerikale Carriere damaliger Zeit begann wirklich mit dem Lektorat: «in den ersten Jahren hat er als Lektor gedient» (2). Da aber die Promotionen in jener Zeit sehr lange Interstitien voraussetzen, so dürfen wir diese Praxis mit Sicherheit in den Anfang des dritten Jahrhunderts verlegen. Zugleich liegt die Vermutung nahe, dass Felix dies Amt noch in ziemlich jugendlichem Alter verwaltete.

Diese Annahme wird bestätigt durch das zweite Buch der Instructiones Kommodians aus der Mitte des dritten Jahrhunderts. Dasselbe besingt die verschiedenen christlichen Stände,

---

(1) KRÜLL l. c. S. 67.
(2) Natal. IV (Migne lat. 61, 470 s.): primis lector servivit in annis.

insbesondere auch den Klerus mit Ermahnungen an die Lektoren (1), Diakonen (2), Hirten (Bischöfe) (3), und an die Ältesten (Priester) (4), also dieselben Beamten wie bei Tertullian. Aber hier erscheint der Lektorat bereits als dem Klerikat als eigene Klasse eingegliedert. «Die Lektoren mahne ich, dass sie nur einzelne kennen und den übrigen durch ihr Beispiel gute Lebensart bieten, dass sie den Streit fliehen und desgleichen Zänkereien zurückhalten, die Aufgeblasenheit unterdrücken und niemals stolz seien. Einem jeden der Höheren leistet die billigen Dienste. Macht euch Christo ähnlich, wie Kindlein dem Lehrer. Unter den Feldblumen sollt ihr durch gute Werke die Lilien sein. Beseligt seid ihr, wenn ihr das Gesagte ausübet. Ihr seid die Blüten in der Gemeinde, ihr die Leuchten Christi. Bewahret, was ihr seid und was ihr behalten könnt!» (5) Das jugendliche Alter der Lektoren ist ausgesprochen in dem Ausdruck filioli, sowie darin, dass sie gerade mit Lilien unter den Feldblumen verglichen und die Blüten in der Gemeinde genannt werden. Auch bei Cyprian finden sich Belege für

---

(1) C. 26.
(2) C. 27.
(3) C. 28.
(4) C. 29.
(5) Lectores moneo quosdam cognoscere tantum,
Et dare materiam ceteris exemplo vivendi.
Certamen fugere lites totidemque servare,
Tumorem premere nec umquam esse superbos.
Obsequia iusta maiorum cuique deferte
Reddite vos Christo similes filioli magistro
Inter agrestiva benefactis lilia sitis.
Beati facti estis cum fe(ce)ritis edicta
Vos flores in plebe, vos estis Christi lucernae,
Servate quod estis et memorare potestis.
Vgl. Comm. Instr. II, 35, ed. Hartel pg. 106; c. 26 pg. 96.

diese Annahme (ep. 38 ed. Hartel pg. 580). Den Lektoren haben zur Zeit Kommodians bestimmte Dienstleistungen pflichtmässig (obsequia iusta) obgelegen und zwar den Majoristen gegenüber. Dies ist auch ersichtlich aus den Martyrerakten des hl. Bischofs Fructuosus von Tarragona, dessen Lektor Augustalis ihm auf seinem Todesgang unter Thränen eine kleine Dienstleistung anbot (1). Der Lektor war also um jene Zeit dem Klerus bereits als Diener beigeschlossen, eine Thatsache, welche durch Cyprian ebenfalls bestätigt wird. Gleichwohl aber stand er noch der Laienwelt am nächsten; die Lektoren sind die flores in plebe, werden also in gewissem Sinn noch zur plebs gerechnet.

Auch Kornelius erwähnt den Lektor (2), nachdem er andere Ordines mit grosser Genauigkeit registriert, mit den damals noch sicher laikalen πυλωροί an sehr untergeordneter Stelle, und nur summarisch, ein Beweis, dass der Lektor damals sich erst seit kurzem des klerikalen Charakters erfreute; dass aber letzteres sicher der Fall war, erhellt aus Cyprian von Karthago, dem letzten und wichtigsten Gewährsmann für das Abendland in unserer Periode. Aus seinen Briefen lässt sich am klarsten und sichersten der klerikale Charakter des Lektorats und dessen Stellung als erste Vorstufe zum höheren Klerus ergründen. Der Lektor des Cyprian ist zweifellos Kleriker. Der Brief des Konfessors Lucian trägt den Zusatz: praesente de clero et exorcista et lectore (3). Ep. 29 an den Klerus von Karthago ist schon teilweise besprochen worden gelegentlich der

---

(1) RUINART, *act. martt.* ed. II. Passio St. Fructuosi pg. 220.

(2) F. X. SCHMIDT, Art. *Lector* in Wetzer und Welte's K. L. 2 VII nimmt schon für die Zeit des Kornelius einen eigenen Ordinationsritus an.

(3) Ep. 23 ed. Hartel pg. 536.

Untersuchung über den Hypodiakonat. Hier sei des Zusammenhangs halber kurz folgendes wiederholt: Der Bischof braucht zur Übersendung seiner Briefe zuverlässige Kleriker, und da er die vorhandenen nicht entbehren kann, macht er einen gewissen Saturus zum Lektor und den Confessor Optatus zum Hypodiakon. Beide sind also zweifelsohne clerici. Wenn von Saturus gesagt wird, dass man ihn schon längst formell und officiell, denn dies liegt in communi consilio, zum Kandidaten des Klerikats, clero proximum, gemacht und ihm, einem Laien, das eine und andere Mal (das examinantes ist auf beide Fälle zu beziehen), die Lektion übertragen habe, so ist damit zwar eine Reminiscenz an die frühere Praxis, welche auch den Laien die Lesung gestattete, gegeben, keineswegs aber ist damit ausgesprochen, dass auch jetzt noch das ständige officium legendi auch Laien zugänglich sei. Im Gegenteil lässt der Umstand, dass nur clero proximi ausnahmsweise lesen durften, sowie die sorgfältige Erprobung, welche der eigentlichen Ernennung vorangeht, den Lektorat bereits als feststehendes, bestimmtes und zugleich angesehenes Amt erscheinen. Sodann durfte selbst der Kandidat des Lektorenamtes nicht bei der Liturgie vorlesen, sondern in die Paschae, d. h. man liess ihn mit den ordentlichen Lektoren probeweise die eine oder andere der Prophetien in der Osternacht vorlesen. Diese sind von geringerer Bedeutung und konnten unter Umständen auch ausserordentlichen Vorlesern übertragen werden. Weitere, zweifellos sichere Beweise für den Klerikat des Lektors liefern epp. 38, 2 und 39 (1), welche von den neuernannten Lektoren Aurelius und Celerinus handeln. Der Lektorat ist ferner nach Cyprian die

(1) Ed. Hartel pg. 580 u. 582.

erste Vorstufe zu den hierarchischen Graden. Dies ist zu ersehen aus ep. 29 (1). Der Bischof hatte für die presbyteri doctores, d. h. für (2) diejenigen Priester, welche mit Predigt und Unterricht betraut waren, eine Prüfung angestellt, wer für das Vorleseramt und den Klerus geeignet wäre (lectores probare ist prägnant zu fassen). Die Lehrpriester wurden hiezu wohl beigezogen, weil sie dabei am meisten interessiert waren, indem sie ihre Predigt an die jeweilige Vorlesung anknüpfen mussten. Behufs dieser Prüfung nun wurde der Kandidat Optatus denjenigen unter den Lehrpriestern beigegeben, welche die Katechumenen, die «Hörenden» zu unterrichten hatten (3). Optatus musste dabei jedesmal, ähnlich wie der Lektor vor der Predigt, dem Lehrer den Schrifttext vorlesen, worüber jener gerade unterrichten wollte. Da der Unterricht der Katechumenen kein Gottesdienst, sondern Privatarbeit war, so konnte man die Vorlesung hiebei unbedenklich einem Laien zuteilen. Von einer Art Unterricht aber, mit welchem es dieser Vorleser selbst zu thun gehabt hätte, findet sich hier nicht die geringste Spur. Es werden also zwei laikale Kandidaten des Klerus jetzt förmlich ordiniert, und zwar der eine, welcher bisher probeweise das eine oder andere Mal hatte vorlesen müssen, zum Lektor, der andere, welcher bereits die Funktionen eines Lektors, wenn auch nicht die eines

---

(1) Ed. H. pg. 548.

(2) Vgl. DODWELL, *diss. Cypr.* VI, 7 und dagegen RITSCHL, *Cyprian von Karthago und die Verfassung der Kirche* (Göttg. 1885) S. 172. Die betr. Frage ist jedoch hier nicht von Belang.

(3) BINTERIM I S. 25 hält den fraglichen Lektor für einen eigentlichen Katecheten. Vgl. PALEOTIMUS III, 10; SELVAGGIO l. c. I, II, 3. Der Schluss PROBST's (*Lehre und Gebet* S. 21) «Auch unter den Lektoren gab es also Doktoren», beruht wohl auf einer unrichtigen Lesart.

gottesdienstlichen, regelmässig versehen hatte, zum Hypodiakon. Letzterer konnte füglich bei seiner Promotion den kirchlichen Lektorat überspringen. Dass nun der eine vom Laienstand zum Lektorat, der andere von einem laikalen und privaten Vorleserdienst zum Hypodiakonat vorrückte, ist ein Beleg dafür, dass die Vorlesung, gleichviel in welcher Form, einen notwendigen Durchgangspunkt vom Laienstand in den Klerus bildete. Darin, dass auch ein privates Leseramt für hinreichend erachtet wurde, liegt eine Reminiscenz an eine in nicht allzuferner Vergangenheit liegende Praxis. Der Lektorat bildete die erste Stufe des Gesamtklerus. Dies ist, abgesehen von anderen Zeugnissen dieser und der folgenden Periode, indirekt ausgesprochen in dem Zusatz Cyprians, dass man die beiden Kandidaten durch probeweise Übertragung der Vorlesung geprüft habe, « ob in jenen alles zutreffe, was in solchen vorhanden sein müsse, welche für den Klerus zubereitet wurden » (1). Ein weiterer Grund zu dieser Annahme liegt auch in dem jugendlichen Alter der Lektoren, als welches wir auch auf Grund der Andeutungen in den Briefen Cyprians die ersten Jünglingsjahre ansetzen dürfen, wenn auch die entschuldigenden Wendungen, welcher sich Cyprian in betreff des Aurelius und des Celerinus bedient, erst auf die Entstehung und die Anfänge einer derartigen Praxis schliessen lassen.

Man hat für die in neuerer Zeit hervorgetretene Ansicht, dass der Lektor früher eine viel bedeutendere Rolle gespielt habe, und dass derselbe erst später verdrängt und in den niederen Klerus herabgedrückt worden sei, geltend gemacht, dass selbst noch zu den Zeiten Cyprians der Lektor unmit-

---

(1) An congruerent illis omnia, quae esse deberent in his, qui ad clerum parabantur.



telbar zum Presbyterat habe aufsteigen können, ohne vorher Diakonatsdienste gethan zu haben. Als Beleg hiefür wird die Stelle angeführt, wornach der Bischof von den zu Lektoren ernannten jungen Bekennern Aurelius und Celerinus erklärt: « dass wir jedoch diese einstweilen als Lektoren bestellt haben, mögt ihr wissen... übrigens mögt ihr wissen, dass wir ihnen die Ehre des Presbyteriums zuerkannt haben, so dass sie auch bezüglich der Rationen zugleich mit den Presbytern geehrt werden und an den monatlichen Verteilungen mit denselben Quantitäten Anteil haben, sie, die mit uns sitzen werden, wenn ihr Alter vorgerückt und erstarkt ist » (1). Harnack bemerkt zu dieser Stelle: « Also diese Lektoren sollten nicht etwa Exorcisten oder Subdiakonen oder Diakonen werden, sondern sie werden sofort zu Presbytern designiert » (2). Allein abgesehen davon, dass hiemit in keiner Weise gesagt ist, dass die beiden noch

(1) Hos tamen lectores interim constitutos sciatis... ceterum presbyterii honorem designasse nos illis sciatis, ut et sportulis idem cum presbyteris honorentur et divisiones mensurnas aequatis quantitatibus partiantur, sessuri nobiscum provectis et corroboratis annis suis. Cyp. ep. 39 ed. Hartel pg. 584 f.

(2) L. c. S. 62. Ähnlich argumentiert Ritschl, l. c. S. 185, welcher aus der Vorgeschichte dieses Bischofs selbst auf die Möglichkeit eines Aufsteigens vom Laienstand direkt zum Presbyterat schliesst, also mit Übergehung des Diakonats. Wenn es aber (c. V der vita) auch lautet: presbyterium vel sacerdotium statim accepit, so ist hierin die vorherige Verleihung des Diakonats unter Wegfall des üblichen Interstitiums nicht ausgeschlossen. Dasselbe war der Fall beim hl. Ambrosius, welcher noch als Catechumenus zum Bischof erhoben wurde. So erklärt sich auch die weitere Schwierigkeit: multa sunt, quae adhuc plebeius, multa quae iam presbyter fecerit, und die Stelle: quis enim non omnes honoris gradus crederet tali mente credente? ist wirklich nicht reine Phrase, sondern eben eine Erklärung der Erscheinung, dass Cyprian innerhalb kürzester Zeit alle hl. Weihen ohne Interstitien empfieng. Vgl. Thomassin, *de benef.* P. I l. II c. 36 (ed. Lugel 1705 pg. 339 ss.).

sehr jugendlichen Bekenner, welche interim, einstweilen zu Lektoren ernannt sind, nicht auch noch andere ordines interim zu passieren hätten, bis sie endlich provectis et corroboratis annis suis zum Presbyterat gelangen würden, läge in dieser Designierung zum Presbyterat durchaus keine Auszeichnung vor anderen Minoristen, welche ebenfalls provectis annis nach kirchlicher Norm einst zum Presbyterat gelangen konnten; vielmehr scheint der genannte Einwurf sich auf eine Ungenauigkeit der Übersetzung zu gründen. Wörtlich übersetzt, lautet die Stelle folgendermassen: « Übrigens mögt ihr nunmehr wissen, dass wir jenen die *Auszeichnung* des Presbyteriums zuerkannt haben, *so, dass sie auch hinsichtlich der Rationen zugleich mit den Priestern geehrt werden* und an den monatlichen Verteilungen mit gleichen Quantitäten (wie die Priester) Anteil haben, sie, die mit uns *(Presbytern)* sitzen *werden,* wenn ihre Jahre vorgerückt und erstarkt sein werden ». Es ist also hier in erster Linie nicht von einer Zuerkennung eines dereinstigen Sitzes im Presbyterium, sondern von der *gegenwärtigen äusseren Auszeichnung* die Rede, welche sonst nur den Presbytern zukommt. Diese wird ausnahmsweise als Zeichen besonderer Hochachtung vor dem übrigen Klerikat unseren beiden Lektoren zuerkannt. Sie besteht darin, dass dieselben bei der Verteilung der Liebesgaben im Gegensatz zu ihren Kollegen schon jetzt wie Presbyter geehrt werden. Läge die wirkliche Verleihung dieses honor presbyterii, wie Harnack zu wollen scheint, erst in der Zukunft, so müsste auch der erklärende Beisatz, ut... honorentur, ebenfalls futurell gefasst werden, was bei dem so langen Zeitraum vorauszukünden eine wenig geschmackvolle Herabwürdigung des Priestertums seitens des hl. Cyprian involvieren würde.

Dritte Periode.

Die dritte Periode reihte den Anagnosten auch im Orient dem Klerus ein. Eusebius führt als ὁλόκληροι τόποι ἐκκλησιαστικοῦ συστήματος das Presbyterium, die Diakonie, und ἡ ἐπὶ τοῦ πλήθους ἀναγινώσκειν εἰθισμένων τάξις (1) auf, und Hosius von Korduba bezeichnet, allerdings auf der erst später erfolgten Synode von Sardika, eben diese drei Ämter als notwendige Vorstufen zum Episkopat (2). Ebenso erwähnt das Konzil von Laodicea unter den ἱερατικοί auch die Anagnosten (3). Dasselbe Konzil spricht neben den Diakonen und Hypodiakonen von καὶ πάντες οἱ κληρικοί unter dem Diakonat. Vor allen ist hier an die Anagnosten zu denken. Nach dem Antiochenum ist der Chorbischof zur Ordination der Lektoren befugt. Wenn auch alle diese Zeugnisse viel später entstanden sind, so ist doch bei der Stabilität der orientalischen Kirchen anzunehmen, dass diese neue Stellung des Lektorats noch in unserer dritten Periode ihren Anfang genommen haben muss. Wenn nun auch der Anagnost in unserer Periode zweifellos klerikalen Charakters ist, so finden wir immerhin auch jetzt noch ziemlich deutliche Spuren seiner früheren Stellung als Laie. Dies ist schon angedeutet in der Form, wie Eusebius in seinem Bericht über die Verfolgung den Klerus abteilt, indem er Bischöfe, Priester und Diakonen eigens, Anagnosten und Exorcisten wieder eigens gruppiert. Interessant

(1) De vita Pamph. (M. gr. 20, 1444).
(2) C. 10 (Mansi III, 13).
(3) C. 24 (Mansi, pg. 567). Übrigens sind ἱερατικοί dort gewöhnlich nur die Hierarchen genannt. Vgl. Hefele, *K. G.* I S. 590.

ist die Bemerkung über Prokopius, welcher in der Kirche zu Skythopolis drei verschiedene Ämter bekleidete, das des Anagnosten, des Hermeneuten und das des Exorcisten (1). Das erste war in den orientalischen Kirchen das wichtigste. Dadurch aber, dass die beiden letzteren meist indifferente, d. h. Laien wie Klerikern gleich zugängliche Officien waren, fällt aus der Vereinigung dieser Ämter in einer Person auch auf den Lektorat ein bedeutsames Licht. Wir haben, wie der Verlauf der Untersuchung zeigen wird, hier solche Funktionen vereinigt, welche am längsten in den Händen von Laien gelegen hatten. Weiterhin charakteristisch ist die Stelle bei Eusebius, de vita Pamph. welche oben erwähnt worden ist.

Der Ausdruck εἰθισμένων (2) weist auf die frühere Praxis hin, nach welcher bestimmte Personen freiwillig die Lesung übernommen haben. Mit der Zeit wurden die gottesdienstlichen Verhältnisse mehr geregelt, die Praxis bezüglich der fungierenden Personen stabil, und es bildete sich eine Art von Gewohnheitsrecht, die Lesung vorzunehmen, welches einer besonderen Gruppe (τάξις) von ehemals freiwilligen Lektoren eignete. Bemerkenswert ist das Fehlen des Artikels. Wörtlich übersetzt lautet die Stelle: das Presbyterium, die Diakonie, die Klasse solcher, welche vor dem Volke vorzulesen die Gewohnheit haben. Die ohnehin im

(1) Ruinart l. c. pg. 353.

(2) Ein ähnlicher Ausdruck findet sich noch bei Gelasius, hist. II, 5 (Mansi, II pg. 888) περὶ τοῦ μὴ δεῖν λαϊκοὺς ἀνιέναι ἐν τῷ ἀμβῶνι, πλὴν τῶν τεταγμένων ἀναγινώσκειν ἢ ψάλλειν ἐν ταῖς διφθέραις. Man kann in πλήν allerdings einen Graecismus erblicken, wie er oft in analogen Fällen vorkommt; dass nicht der volle Titel, ἀναγνώστης, ψάλτης, sondern ganz allgemein der Ausdruck: «die zum Vorlesen, Vorsingen Aufgestellten» gewählt ist, scheint anzudeuten, dass die Anagnosten nur wenig über das Niveau der übrigen Gläubigen hervorragten.

Vergleich mit den zwei anderen Ordines etwas allgemein gehaltene Bezeichnung des Lektorats deutet durch die Auslassung des bestimmten Artikels « τῶν » εἰθισμένων an, dass diese Lektoren sich wenig vor den übrigen Gläubigen auszeichneten und die einzelnen nicht einmal allgemein bekannt sein mochten. Kurz gesagt: Zwischen dem εἰθισμένων und τάξις liegt ein gewisser Widerspruch, welcher sich am besten löst, wenn man annimmt, dass die Klerikalisierung jener freien Lektorenvereinigung noch nicht allzulange vorher vollzogen worden ist. Dass solche Anagnosten zahlreich und persönlich nicht allgemein bekannt gewesen sein müssen, scheint auch in einer Erzählung des Eusebius zu liegen. Es ist dort die Rede von einem Blinden Namens Johannes, welcher in der Kirche bestimmte Teile der hl. Schrift erklärte. « Solange ich nur die Stimme selbst zu hören glaubte, glaubte ich, es lese jemand vor, wie es Sitte ist bei den Versammlungen » (1). Wären die Anagnosten jener Kirche an Zahl beschränkt und damit den Gläubigen wohl bekannt gewesen, so hätte der Ankömmling beim Hören der Stimme sofort erkennen müssen, ob diesselbe von einem der Anagnosten herrühre, und Eusebius hätte sich auch bei seinem Bericht schwerlich des allgemeinen τινά, jemand, bedient, sondern das Attribut ἀναγνώστην beigefügt. Einen ganz sicheren Beweis, dass die Anagnosten des Morgenlandes noch zur Zeit des Konzils von Nicäa bezüglich ihrer persönlichen Führung mit den Laien so ziemlich auf gleicher Stufe

---

(1) ἕως μὲν γὰρ φωνῆς αὐτὸ μόνον ἐπακροᾶσθαι μοι παρῆν, ἀναγινώσκειν οἷα δὴ ἔθος ἐν ταῖς συνόδοις τινὰ ἡγούμην. de martt. Pal. 13. Mg. 20, 1516. (Aus οἷα δὴ ἔθος ist ersichtlich, dass der fragliche Vorgang selbst nicht ἔθος war, so dass aus demselben, selbst wenn der Blinde ein Laie war, kein Schluss gegen die früheren Ausführungen über Laienpredigt gezogen werden darf).

standen, bieten die Synodalberichte des Sokrates. Die wichtigste Stelle lautet: « Die Bischöfe beschlossen, ein neues Gesetz in der Kirche einzuführen, nach welchem die Geweihten, d. h. die Bischöfe und die Priester und die Diakonen nicht mit den Frauen zusammenschlafen sollten, welche sie noch als Laien geheiratet hatten » (1). Wenn nun hierin auch keine Gleichstellung der Anagnosten mit den Laien ausgesprochen ist und unsere Stelle nur mit Rücksicht auf die ehelichen Verhältnisse der Majoristen gilt, welche der klerikalen Auszeichnung der Minoristen keinen Eintrag thaten, so ist es doch bezeichnend, dass Sokrates es nicht der Mühe wert fand, auch bezüglich der Anagnosten eine Bemerkung beizufügen, dass dies vielmehr erst Gelasius besorgt (2), indem er den Paphnutius den λαϊκοι noch ψάλται und ἀναγνῶσται beifügen lässt (3). An der Hand jener Erscheinung kann man die allmählige Kristallisierung des Lektorates als klerikales Amt verfolgen.

Im Abendlande bildeten die Lektoren nach ihrer kirchlichen Stellung bereits eine regelmässige, klerikale Dienstklasse. Schon Esdras wird jetzt in Parallele gesetzt zu den neutestamentlichen Vorlesern, Optatus von Mileve, die Akten des Felix nennen dieselben als einen eigenen Stand; (4)

---

(1) Ἐδόκει τοῖς ἐπισκόποις νόμον νεαρὸν εἰς τὴν ἐκκλησίαν εἰσφέρειν, ὥστε τοὺς ἱερωμένους, λέγω δὲ ἐπισκόπους, καὶ πρεσβυτέρους, καὶ διακόνους μὴ συγκαθεύδειν ταῖς γαμεταῖς, ἃς ἔτι λαϊκοὶ ὄντες ἠγάγοντο; h. e. I, 11 (M. gr. 67, 101). Vgl. Sozom. I, 23 (ib. pg. 925).

(2) H. e. II, 32 (Mansi II, 905).

(3) Das Verhalten des Julianus apostata, welcher sich aus Furcht vor Konstantius zum Schein dem Klerus zuwandte und Lektor ward, gibt zu erkennen, dass der Lektorat noch keine streng bindende Klerikatsklasse gebildet hat, wenigstens nicht im arianischen Osten. (Greg. Naz. inv. I orat. in Jul.; Theodoret. h. eccl. 3, 2).

(4) Optat. Miliv. 7, 1 (ed. Hartel pg. 167); 2, 19 pg. 21; 7, 1 pg. 165. Ruinart, l. c. 355.



in unserer Periode scheint sich auch deren innere Gliederung in manchen Kirchen ausgebaut zu haben. Die passio Pullionis erzählt, dass die Verfolgung ihren Anfang a clericis genommen habe (1). Auf die Frage des Richters gibt sich nun Pullio als primicerius der Lektoren an. Hieraus ist ersichtlich, welcher Art die innere Organisation des Lektorates gewesen sein mag. Wenn der Richter hierauf einwirft: « welcher Lektoren? », so liegt darin eine Andeutung, dass es verschiedenartige Vorleserämter in der damaligen Zeit gegeben haben muss. Auf diese Frage nun entgegnet Pullio: « derer, welche die göttliche Beredsamkeit dem Volke vorzulesen gewohnt sind » (2). Der Ausdruck « populis legere consueverunt » erinnert lebhaft an das ἐπὶ τοῦ πλήθους ἀναγινώσκειν εἰθισμένων des Morgenlandes und bildet eine Spur von dem allgemein vorhandenen Bewusstsein von dem früheren Charakter des Lektorats. Die Lektoren nahmen jedoch auch jetzt noch wie im Morgenlande, eine freiere Stellung ein, als andere niedere Kleriker. Sehr instruktiv sind in dieser Beziehung die Gesten des Zenophilus. Der heidnische Prokurator kam « in das Haus, in welchem die Christen zusammenkamen », also in die Kirche. Dort war allem Anschein nach officiell der Klerus versammelt: « Es sassen der Bischof Paulus, die Priester Montanus und Viktor, Deusatelius und Memorius, es standen dabei der Diakon Mars mit Helius, die Hypodiakonen Markuklius, Catullinus, Silvanus und Karosus, Januarius, Meraklus, Fruktuosus, Migginus, Saturninus, Viktor und die übrigen Fossoren » (3). So viele Kleriker waren jeden-

(1) Ruinart, l. c. pg. 404 ss.

(2) Qui eloquentiam divinam populis legere consueverunt.

(3) Sedente Paulo episcopo, Montano et Victore, Deusatelio et Memorio presbyteris, adstante Marte cum Helio diacono, Marcuclio,

falls nicht zufällig hier versammelt. Die Lektoren jedoch sind nicht anwesend; sie waren also entbehrlich? Mit nichten; denn sie waren über die Bücher gesetzt, um deren Auslieferung es sich mit handelte. Sie waren abwesend (1), weil sie keinen engeren Kontakt mit dem Altardienst haben und deshalb ausser dem Gottesdienst privaten Beschäftigungen nachgingen. Daher auch auf die Frage nach dem Verbleib der Lektoren die Antwort: non scimus, ubi maneant (2). Als man endlich die Häuser der (sieben) Lektoren, durchsuchte, fanden sich unter diesen Lektoren ein sarsor Felix und ein Viktor grammaticus. Nun aber war gerade in Afrika — der Fall spielt in Cirta — allen Klerikern streng verboten, weltliche Geschäfte zu betreiben (3). Wenn man bei den Lektoren eine Ausnahme eintreten liess,

---

Catullino, Silvano et Caroso subdiaconis, Januario, Meraclo, Fructuoso, Miggino, Saturnino, Victore et ceteris fossoribus. Ad Optat. Miliv. app. (ed. Hartel pg. 185 ss; Mansi II, 501).

(1) Gerade der Umstand, dass die hl. Bücher keinem derjenigen Diener überlassen wurden, welche in der Kirche selbst, auch ausserhalb des Gottesdienstes, beschäftigt waren, sondern dem Lektor, spricht für dessen freie, weniger beachtete Stellung. Vgl. den ganz allgemeinen Charakter der Stelle Opt. 7, 1 pg. 165 über die Traditoren.

(2) L. c. pg. 185 bezw. 502.

(3) Conc. Carth. I. cf. Cypriani ep. I (ed. Hartel vol. III pars II ep. 1 pg. 465 ss.; nach Hefele *K. G.* II Aufl. § 4 pg. 111 um 249 abgefasst): ne quis de clericis et Dei ministris tutorem vel curatorem testamento suo constituat... p. 466 quae nunc ratio et forma (nämlich die Levitensatzungen der Juden) in clero tenetur, ut qui in ecclesia Domini ordinatione clerica promoventur, in nullo ab administratione divina avocentur, ne molestiis et negotiis saecularibus adligentur... pg. 467 ne quis sacerdotes Dei altari eius et ecclesiae vacantes, ad saecularem molestiam devocet... Man ersieht aus dem Wortlaut, dass nicht nur die höheren, sondern auch die niederen Kleriker ganz allgemein a negotiis saecularibus abgehalten werden. Vgl. Mansi III, 147 und 148.

so erklärt sich dies am besten durch die Annahme, dass die Lektoren als Kleriker gleichsam nur pro choro in Funktion traten. Noch schärfer tritt dies durch die eigenen Aussagen jener Lektoren hervor. Der Lektor Victor nennt sich beim Verhör auf die Frage des Zenophilus: « Welchem Beruf gehörst du an? », auf welche Frage selbst zwei Fossoren ihren kirchlichen Stand, fossor bezw. artifex, angaben, nicht etwa Lector, sondern gibt seinen bürgerlichen Beruf an: professor sum romanarum litterarum, grammaticus latinus (1). Derselbe Viktor erklärt auf die Frage nach der Ursache der (donatistischen) Streitigkeiten: « ich kenne den Ursprung des Streites nicht; ich bin einer ausdem Volke der Christen » (2). Er stellt sich also nicht dem massgebenden und unterrichteten Klerus zur Seite, sondern der einfachen Laienwelt. Er mag wegen seiner grammatischen Bildung zum Lektor bestellt worden sein.

Einen weiteren Anhaltspunkt gewähren uns die Akten des Saturninus (3), eines Presbyters, welcher vier Söhne hatte. Von diesen werden zwei, Saturninus der Jüngere und Felix als Lektoren bezeichnet; an diese schliesst sich ein längeres Verzeichnis von Männern und Frauen. Unter ersteren finden wir zwei, welche im Verlauf des Berichtes ebenfalls als Lektoren erscheinen, Emeritus und Ampelius. Diese beiden haben aber trotzdem ihre Stelle mitten unter den Laien gefunden, während Saturninus und Felix wohl nur deshalb als Lektoren ausdrücklich hervorgehoben sind, damit das

---

(1) Vgl. KRAEMER, *diss. de hermen. vet. eccl.* (Altorf 1747) pg. 23, und BASNAGE, annal. I 751, welcher unter dem professor grammaticus einen Hermeuten versteht.

(2) L. c. pg. 185, ego dissensionis originem nescio; unus sum de populo Christianorum, (wörtlich: λαϊκός, einer aus dem Volke).

(3) RUINART l. c. pg. 382 ss.

Verdienst des Vaters in helleres Licht gerückt würde. So scheinen die Lektoren bürgerlich unabhängig und frei gewesen zu sein, wenigstens in manchen Kirchen. Erst das Immunitätsdekret Konstantins zog die Lektoren endgiltig und in jeder, auch in bürgerlicher Beziehung, in den Klerus herein (1).

Ein Rückblick auf die bisherige Entwicklung des Lektorats ergibt folgendes: *Erste Periode:* Nach jüdischem Muster übernahmen die Gebildeteren in der Gemeinde im turnus die Lesung. Mit dem Anwachsen der Gemeinde blieb die Ausübung des Lektorenamtes auf einzelne wenige beschränkt. *Zweite Periode:* Anfänglich blieb noch die apostolische Praxis herrschend, bis im ersten Viertel des dritten Jahrhunderts da und dort ein officieller Lektorposten im Morgenland errichtet wurde. Indes weisen solche Lektoren immer noch laikalen Charakter auf. Im Abendland herrschte anfänglich ebenfalls noch die apostolische Praxis. Um die Mitte des zweiten Jahrhunderts gab es jedoch bereits ständige, wenn auch noch laikale Lektoren. Hier liegt also derselbe Prozess vor wie im Morgenland, nur entwickelte derselbe sich rascher. Schon am Ende des zweiten Jahrhunderts nahm der Lektor eine gewisse Sonderstellung unter den Laien ein. Er steht auf der Vorstufe zum Kleri-

---

(1) Ein Beweis für die ursprünglich freiere Stellung des Lektors liegt auch in der Einführung des Akoluthats. Als officium war der Lektorat weit älter als dieser. Warum hat nun das Abendland nicht auch, wie der Orient, im Bedürfnisfall dem Hypodiakon als Gehilfen den Lektor beigegeben, sondern eine neue Klasse geschaffen? Dies ist am besten daraus erklärlich, dass die Lektoren, wegen der vorausgesetzten Kenntnisse ohnehin seltener, ihrem Amt erhalten bleiben mussten und darum nicht in den wechselnden Kreis der praktischen Kirchendiener einbezogen werden durften. Vielleicht bedurften sie auch manchmal als litterarisch Gebildete eines freieren Verkehrs.

kat, und gegen die Mitte des dritten Jahrhunderts bezw. von den ersten Jahren des zweiten Viertels ab, wurde er in den eigentlichen Klerus hereinbezogen, wenn auch seine gesellschaftliche Stellung noch eine freiere war als die anderer Kleriker.

Dritte Periode: Im letzten Zeitraum erscheinen auch die orientalischen Anagnosten mit klerikalem Charakter, wenn auch noch zahlreiche Spuren an ihre in jüngster Vergangenheit liegende laikale Stellung ihnen anhaften. Im Occident vollzieht sich am Ende des dritten Jahrhunderts eine genauere Gliederung im engeren Kreis des Lektorats, während an manchen Orten die Lektoren ihre freiere Stellung beibehielten, bis durch das Eingreifen des Staates die Kirche veranlasst wurde, auch die aussergottesdienstliche Stellung ihrer Diener genau zu normieren.

---

2. Der Exorcistat.
Erloschene niedere Kirchenämter.

a) Exorcistat.

Erste Periode.

Der Exorcistat bildete in den apostolischen Dezennien sicher kein eigentliches Amt (1). Nicht nur finden wir in den apostolischen Urkunden keinen Anhaltspunkt für ein solches, sondern auch die Synagoge gibt hierüber keine Auskunft. Wohl hat es in beiderlei Gemeinden Exorcisten gegeben; allein bei den Juden war dieser Exorcistat allem

(1) Bingham, *orig.* III, c. 4 § I. pg. 19.

Anschein nach ein ausserkirchliches Geschäft (1), in der christlichen Kirche aber war die Beschwörung unreiner Geister reines Charisma wie die Propheten- oder die Sprachengabe, welche der Heiland allen Gläubigen in Aussicht gestellt hatte (2). Allerdings waren die Apostel in erster Linie damit begabt und übten selbe auch in hervorragender Weise aus (3). Ein einigermassen amtlicher Charakter könnte für den Exorcistat angenommen werden beim Taufritus, welcher wohl schon damals Beschwörungen aufwies. Dieselben lagen jedoch ganz in der Sphäre der taufberechtigten Liturgen (4).

Zweite Periode.

Auch die Quellen der zweiten Periode bieten kein vollkommen klares Bild der Entwicklung unseres ordo. Zu Beginn der zweiten Periode war der Exorcistat als freies Charisma jedem Gläubigen zugänglich, der von der Gnade hiezu ausersehen war, ohne Rücksicht auf seine Stellung in der Gemeinde (5). Kleriker und Laien übten Gewalt über die Dämonen; wenn erstere wegen besonders heiligen Wandels auch die häufiger Begnadigten sein mochten, so gibt es doch in der Geschichte der Heiligen zahlreiche Beispiele von Laienexorcismen (6). Angeführt sei hier nur

---

(1) Act. 19, 13. Matth. 12, 27.

(2) Matth. 10, 1; Luc. 10, 17.

(3) Z. B. Act. 16, 16 ff.

(4) Vgl. BINTERIM l. c. I S. 301: Der Exorcistenordo ist jüngeren Ursprungs.

(5) Iren. adv. haer. II, 31, 2 (ed. Stieren pg. 403).

(6) SELVAGGIO l. c. I, 2, 5 schliesst hierauf mit Rücksicht auf spätere Quellen, wie z. B. den Brief Firmilians. PALEOTIMUS l. c. III, 4. BONA, l. c. I, c. 27 n. 17.

die von Gregor von Nyssa erzählte Episode aus dem Leben des hl. Gregor Thaumaturgos, welcher noch als Laie eine Weibsperson, welche ihn verläumdet hatte, von einem bösen Geist, der zur Strafe Gewalt über sie erhalten hatte, befreite (1). Origenes, welcher sich an zahlreichen Stellen über den Exorcismus verbreitet, schreibt die Ausübung desselben allgemein den Christen zu, ganz besonders solchen, welche sich durch festen Glauben auszeichnen (2).

Charakteristisch ist ferner folgender Passus: « welche (d. i. Dämonen) nicht wenige unter den Christen von den Leidenden vertreiben mit keinerlei Beiwerk und magischer oder medizinischer Kunst, sondern durch blosses Gebet und einfachere Beschwörungen, und solche, wie sie auch ein einfacherer Mann üben könnte, wie denn auch überhaupt einfältige Leute solches ausüben, indem die im Worte Christi liegende Gnade u. s. w. (3) ». Das allgemeine οὐκ ὀλίγοι weist schon darauf hin, dass die also Begnadigten nicht allein und ausschliesslich dem Klerus angehören konnten; ferner sind in den besonders hervorgehobenen ἰδιῶται in jedem Falle Laien zu erblicken, ob man nun darunter solche, welche nur wenige Kenntnisse in der hl. Religion besassen, oder solche, welche überhaupt keine besonderen Geistesgaben aufzuweisen hatten, oder überhaupt Privatpersonen verstehen will. Die beiden ersten Arten von Männern konnten so wenig dem Klerus angehören wie die letztere. Es

---

(1) L. c. (Migne gr. 46, 904).

(2) καὶ μάλισθ' ὅταν οἱ λέγοντες ἀπὸ διαθέσεως ὑγιοῦς καὶ πεπιστευκυίας γνησίως αὐτὰ λέγουσι. Contra Cels. I, n. 6 (Migne gr. 11, 665).

(3) Οὓς (scl. δαίμονας) οὐκ ὀλίγοι Χριστιανῶν ἀπελαύνουσι τῶν πασχόντων σὺν οὐδενὶ περιέργῳ καὶ μαγικῷ ἢ φαρμακευτικῷ πράγματι, ἀλλά, μόνῃ εὐχῇ καὶ ὁρκώσεσιν ἁπλουστέραις καὶ ὅσα ἂν δύναιτο προσάγειν ἁπλούστερος ἄνθρωπος· ὡς ἐπίπαν γὰρ ἰδιῶται τὸ τοιοῦτο πράττουσι παριστάσης τῆς ἐν τῷ λόγῳ Χριστοῦ χάριτος κτλ. ibid. 7 n. 4 (M. gr. 11, 1425).

liegt auch noch kein Anhaltspunkt vor, die Funktionen des Exorcistats irgend einer der bestehenden Klerikatsklassen als ständige Amtspflicht zuzuteilen. Wäre letzteres der Fall gewesen, so hätten die Didascalia oder die Διαταγαί bei Besprechung der an die einzelnen Klerikatsmitglieder zu stellenden Anforderungen dies nicht mit Stillschweigen übergehen können. Der Exorcistat bildete somit in der morgenländischen Kirche keinen eigenen kirchlichen Stand, weder accidentell als Teil eines klerikalen Ordo, noch für sich. Wenn Origenes einigemal von « Exorcisten » spricht (1), so steht dies nicht im Widerspruch mit unserer Behauptung. Denn die Ausdrücke ἐπορκισταί, ἐπᾳσταί und dergleichen sind nicht specifisch christliche, sondern waren auch bei den Juden und Heiden in gleicher Weise im Gebrauch (2). Wohl aber ist soviel zuzugeben, dass, wie die heidnischen und jüdischen Exorcisten sich stets eines besonderen Ansehens erfreuten und eben dadurch sich in gewissem Grade von dem gewöhnlichen Volk unterschieden, dies noch in höherem Mass bei den Christen der Fall gewesen sein muss, und so dürfte sich auch der Gebrauch des stereotypen Namens « Exorcist » bei Origenes erklären lassen (3). Im *Abendland* finden wir in den ersten Jahrzehnten unserer zweiten Periode noch dieselben Verhältnisse, welche das Morgenland aufweist. Der Exorcismus konnte geübt werden von jedem Christen und war speciell Sache der Cha-

---

(1) Hom. 24 n. 1 in Jesu Nave. (M. gr. 12 939. 940).

(2) Zudem erwähnt Origenes bei keiner Aufzählung der Klerikatsklassen des Exorcistats.

(3) Aus verschiedenartigen Berichten des Origenes schliesst Seidl, § 24, dass in jener Zeit der Übergang des Exorcistats vom Charisma zum Ordo stattgefunden. Ähnlich PROBST, *kirchl. Disciplin* S. 116; KRÜLL l. c. S. 68 bezeichnet erst das Ende des III Jh. als diesen Zeitpunkt. Vgl. Wetzer und Welte, l. c. art. exorc.; PALEOTIM. l. c. III, c. 4.

rismatiker. Justinus (1) erklärt ganz allgemein: wir, die wir glauben an den unter Pontius Pilatus gekreuzigten Jesus Christus, unsern Herrn, haben alle Teufel und unreinen Geister, indem wir sie « exorcisieren », in unserer Gewalt (2). Pseudo- Clemens stellt allen Getauften die Macht über die Dämonen in Aussicht, wofern sie sich von der Sünde rein halten (3). Ähnlich Irenäus und Minucius Felix. Ersterer wirft den Häretikern vor: « denn sie können den Blinden nicht das Gesicht und den Tauben nicht das Gehör geben, noch auch alle Dämonen austreiben mit Ausnahme derjenigen, welche von ihnen selbst hineingebracht werden; wenn sie jedoch auch dieses thun u. s. w. » (4). Daraus, dass der Kirchenvater die Teufelaustreibung ohne weiteres mit den Krankenheilungen zusammenstellt, lässt sich ableiten, dass jene ebensowenig Sache eines Ordo waren, als diese. Tertullian endlich schreibt die Gewalt über die bösen Geister jedem beliebigen Christen zu: « Man lasse hier vor euren Gerichtsstühlen einen erscheinen, bei dem feststeht, dass er besessen ist. Von einem beliebigen Christen reden geheissen, wird jener Geist auf diese Weise sich als Teufel bekennen..... also ist eure Gottheit den Christen bereits unterworfen (5).

---

(1) PROBST, *Sakram.* S. 43 schliesst aus den Worten Justins, dass es zu jener Zeit noch keinen eigenen Stand von Exorcisten gegeben habe; ähnlich SEIDL, l. c. § 24.

(2) Dial. c. Tryph. c. 76 (ed. Otto, Jena 1843, t. 2 pg. 258).

(3) Hom. 9, 19 (M. gr. II pg. 256).

(4) Adv. haer. 31, 2 (Stieren, l. c.) nec enim caecis possunt donare visum, neque surdis auditum, neque omnes daemones effugare praeter eos, qui ab ipsis immittuntur, si tamen et hoc faciunt etc. Seidl. l. c. bemerkt, dass bei Irenäus, Tertullian und Origenes die Exorcisten noch keine Kirchenbeamten gewesen seien. Vgl. PROBST, *Sakram.* S. 43.

(5) Edatur hic aliquis sub tribunalibus vestris, quem daemone agi constet. Jussus a quolibet Christiano loqui spiritus ille tam se

Nach demselben Schriftsteller konnten Handwerker, Kaufleute, ja selbst Soldaten Teufel austreiben (1). In seiner Schrift an Skapulas schreibt er: « Die Dämonen verabscheuen wir nicht blos, sondern wir bändigen sie auch, und führen sie täglich vor und vertreiben sie aus den Menschen, wie vielen bekannt ist... Und wieviel edle Männer (von den gewöhnlichen gar nicht zu reden) sind entweder von Teufeln oder von Krankheiten geheilt worden! » (2). Wir sehen, dass der Exorcistat ganz allgemein in « unsern » Händen liegt, sowie, dass derselbe, wie oben bei Irenäus, mit der gratia curationum auf die gleiche Stufe gestellt wird (3). Das Charisma des Exorcisierens war also in den ersten Zeiten Gemeingut aller Gläubigen. Immerhin aber war es unausbleiblich, dass mit der Zunahme der Zahl der Christen und mit dem allmähligen Erkalten des ersten Eifers bei manchen Getauften auch die Charismen sich auf besonders wohl qualificierte Christen zu beschränken begannen, und es lag auch im Interesse der Kirche, etwaige Fehlgriffe, welche dem Ansehen des Christentums schaden konnten, nach Kräften zu verhüten (4). Spuren einer derartigen Disciplin finden wir sehr früh, ohne dass

---

daemonem confitebitur... iam ergo subiecta est Christianis divinitas vestra. adv. gentes c. 23 ed. Gersd. pg. 100; c. 27.

(1) De idol. c. 11 (C. Scr. pg. 42), de coron. c. 11 (ed. Gersd. pg. 197).

(2) Daemones autem non tantum respuimus, verum et revincimus, et quotidie traducimus et de hominibus expellimus, sicut pluribus notum est... Et quanti honesti viri (de vulgaribus enim non dicimus), aut a daemoniis aut valetudinibus remediati sunt. C. 2.

(3) Vgl. Minuc. Felix, Octavius c. 27 (ed. Halm, 1876 pg. 40).

(4) Bona l. c. I, c. 25 n. 17. Reuter, l. c. S. 294. Binterim l. c. A. 1, S. 301. Hallier, *de sacr. el. et ord.* p. 3, sect. 7, c. 2: Exorcistae nequaquam ecclesiae utiles esse poterant aut officio suo idonei, nisi provectioris aetatis.

sich jedoch vorerst eine förmliche Klassificierung dieser Charismatiker nachweisen liesse. Eine solche Scheidung deutet schon Justinus an, indem er sich nicht ganz allgemein, sondern so ausdrückt: πολλοὶ τῶν ἡμετέρων ἀνθρώπων τῶν Χριστιανῶν, ἐπορκίζοντες κατὰ τοῦ ὀνόματος Ἰησοῦ Χριστοῦ κτλ. Diese werden den ἄλλοι πάντες ἐπορκισταὶ καὶ ἐπᾳσταὶ καὶ φαρμακευταί gegenübergestellt (1). So wenig nun die Christen das heidnische Institut der ἐπᾳσταί und φαρμακευταί konnten, ebensowenig hatten sie berufsmässige ἐπορκισταί. Dies erhellt aus der Zusammenstellung jener drei Klassen einerseits und andrerseits aus dem Fehlen des stereotypen Namens bei den Christen. Den gewerbsmässigen ἐπορκισταί der Heiden stehen einfach πολλοὶ τῶν ἡμετέρων ἀνθρώπων gegenüber. Wie nun aber das πολλοί gegen die Annahme eines bestimmten Ordo spricht, so lässt eben diese Wendung auch keine allgemeine Anwendung auf die Christen überhaupt zu (2). Wer ist also unter diesen πολλοί zu verstehen? Ausser Pseudoklemens, welcher bereits gewisse Bedingungen für wirksames Exorcisieren angibt, gewährt uns Irenäus einigen Einblick. Er schreibt nämlich diese Gewalt mit Vorzug jenen zu, « welche wahrhaft Christi Jünger sind, indem sie von ihm selbst die Gnade empfangen » (3). Beachtenswert ist ferner die Beschränkung, welche Pseudo-Klemens dem oben angeführten Citat beifügt: « Aber man soll die Menschen erkennen, welche von Gott die Gabe der Heilungen empfangen haben » (4). Bisher fanden wir nur allgemeine, wenn auch vielleicht von der

(1) Apol. II, 6 (Otto I pg. 298).
(2) Probst, *Kirchl. Disc. in den ersten drei Jahrh.* S. 116.
(3) Adv. haer. II c. 20 n. 3 (Migne lat. 7, 778).
(4) Ad Virg. 1, 12 (M. gr. 1, 408. 410).

Kirche getroffene Bestimmungen, welche sich auf die Exorcisierenden, Laien oder Kleriker, bezogen. Der erste, welcher eine vom Standpunkt der eigentlichen Kirchenverfassung aus statuierte Norm andeutet, ist Tertullian. Derselbe spricht sich in seinen praescriptiones, in welchen er die Zerfahrenheit der häretischen Kirchenverfassungen geisselt, über die weiblichen Glieder dieser Kirchen also aus: « Selbst die häretischen Weiber, wie frech sind sie! Sie, die da wagen zu lehren, zu streiten, Exorcismen auszuüben, Heilungen zu versprechen, ja wohl gar zu taufen! » (1) Demnach scheinen alle diese Funktionen in der katholischen Kirche nur den männlichen Gläubigen erlaubt gewesen zu sein, ja, die Zusammenstellung der exorcismi und der curationes mit gottesdienstlichen, priesterlichen Verrichtungen erweckt den Anschein, dass die Kirche schon damals den Exorcistat dem Belieben der Gläubigen entzogen und ihren speciellen Verfügungen unterworfen hat. Auch die Schrift an Skapulas verweist uns mit ihrem quotidie traducimus bereits auf eine stehende Disciplin. Paulinus berichtet über die hierarchische Laufbahn des hl. Felix: « In den ersten Jahren hat er als Lektor gedient; dann erhielt er die Stufe, deren Amt es ist, mit gläubigem Worte die Bösen zu beschwören und mit hl. Worten zu vertreiben » (2). Zweifellos ist hier der Exorcistat gemeint. Es ist zwar zuzugeben, dass Paulinus die hierarchische Stufenleiter nach dem Brauche seiner Zeit, also des fünften Jahrhunderts, dargestellt haben kann, indem er die Entwicklung derselben

---

(1) C. 41 (Gersd. pg. 29).

(2) Natal. 4 (M. lat. t. 61 pg. 470):

Primis lector servivit in annis,
Inde gradum cepit, cui munus voce fideli
Obiurare malos et sacris pellere verbis.

zu seiner Zeit auch als selbstverständlich für das dritte Jahrhundert geltend voraussetzte. Allein man darf mit gutem Grund in der Specialisierung der Rangstufen die Praxis des dritten Jahrhunderts erkennen. Denn hätte Paulinus die Schablone seiner Zeit auf die des Felix von Nola ohne Weiteres anwenden wollen, so hätte er sicher die zu seiner Zeit bestehenden weiteren niedern Ordines ebenfalls genannt. Da er dies unterliess, so muss er nach Quellen gearbeitet haben, oder wenigstens der Überlieferung der Lebensgeschichte des Heiligen gefolgt sein. Da letzterer dies Amt am Anfang seiner kirchlichen Praxis versah, muss der Exorcistat jedenfalls noch im ersten Viertel des dritten Jahrhunderts ein ständiges, kirchliches Amt gewesen sein. Man könnte noch mit Berufung auf ein Beispiel der folgenden Periode, — welches übrigens dem stabileren Morgenland angehört, — unter unserem «gradus» auch den Diakonat verstehen, zu dessen Obliegenheiten etwa damals auch noch das munus des Exorcisierens gehört hätte. Allein, abgesehen davon, dass eine Darstellung eines so hohen Ordo in dieser Form, nur mit Nennung einer ganz untergeordneten Funktion auffallend wäre, ist der Diakonat bereits in den unmittelbar folgenden: sacerdotis veneranda insignia eingeschlossen, welche schon von Tertullian ausschliesslich dem Episkopat, dem Presbyterat und dem Diakonat zugeschrieben worden sind (1). Den sichersten Anhaltspunkt endlich finden wir wieder in dem Brief des Papstes Cornelius. Dort wird der Exorcist summarisch mit dem sicher laikalen Ostiarier und dem erst kürzlich in den

(1) De monog. c. 11 (M. lat. 2, 993): ab episcopo monogamo, a presbyteris et diaconis eiusdem sacramenti. Unter letzterem könnte man auch die Monogamie verstehen; sicher aber zeugen Opt. Mil. 1, 18 (C. Scr. pg. 15), Cypr. ep. 20 (pg. 528).

Klerus aufgenommenen Lektor zusamengestellt(1). Er gehört zum Kirchenpersonal und dies seit noch nicht langer Zeit; er wird nicht durch eigene, numerische Angabe des Personalbestandes ausgezeichnet, gehört also zu den dem Klerus mehr oder weniger äusserlich angeschlossenen Klassen und nimmt eine ähnliche Stellung ein, wie der Lektor. Noch in einem Brief des Firmilian an Cyprian (2) findet sich diese Stellung angedeutet. Es ist die Rede von einer Pseudoprophetissa, welche selbst einen Priester und einen Diakon zu Fall gebracht hatte: «jetzt (3) erschien vor ihr plötzlich einer von den Exorcisten, ein erprobter und in religiöser Ordnung stets wohlbewährter Mann; dieser, auch angefeuert durch die Aufforderung zahlreicher Brüder, welche gleichfalls als stark und lobenswert im Glauben zugegen waren, erhob sich gegen jenen nichtswürdigen Geist, um ihn zu überwinden; aber dieser hatte in feiner Verschlagenheit kurz zuvor auch dies vorausgesagt, es werde ein abtrünniger und ungläubiger Versucher kommen. Doch jener Exorcist, getrieben von der Gnade Gottes, widerstand mutig». Hier ist einerseits auffallend, dass mit keinem Wort

(1) Ebd. wird der Exorcistat auch als Kollegium charakterisiert, wie bei Origenes und Firmilian: ὅς βοηθούμενος ὑπὸ τῶν ἐπορκιστῶν..... Probst Art. *Exorc.* im K. L. nimmt an, dass um die Mitte des dritten Jh. den bisher mit Diakon und Hypodiakon bezeichneten Dienern eigene Namen und abgegrenzte Wirkungskreise gegeben worden seien und dies durch Papst Fabian.

(2) Ep. 75, 10 (C. Scr. pg. 817).

(3) Epp. Cypr. ed. Vind. ep. 75, 10 pg. 817: num subito apparuit illi unus de exorcistis, vir probatus et circa religiosam disciplinam bene semper conversatus, qui exhortatione quoque fratrum plurimorum qui et ipsi fortes et laudabiles in fide aderant, excitatus erexit se contra illum spiritum nequam revincendum: qui subtili fallacia etiam hoc paulo ante praedixerat, venturum quendam aversum et temptatorem infidelem tamen ille exorcista inspiratus Dei gratia fortiter restitit.

angedeutet wird, was an einen klerikalen Charakter erinnerte (1). Bei der Besprechung der Vorzüge des Mannes wäre doch wohl am nächsten gelegen, etwa seine kirchliche Sendung oder wenigstens seine geistliche Würde hervorzuheben, und dies um so mehr, da unmittelbar zuvor zwei höhere Kleriker eine so unrühmliche Rolle gespielt haben. Auch wäre der Vorwurf welchen der Dämon zum Voraus dem Exorcisten macht, quidam aversus etc., anders ausgefallen, wenn derselbe als solcher ein angesehener und damit allgemein bekannter Kleriker gewesen wäre. Andererseits treten an unserer Stelle die Exorcisten als geschlossenes Kollegium auf. Wir haben also hier eine Art Mittelstufe zwischen dem alten freien Charisma und dem ordo. Letzterer Charakter wird jedoch mehr und mehr herrschend. Beim Konfessor Lucian gehört der Exorcist bereits zum Klerus: praesente de clero et exorcista et lectore (2) (Cypr. ep. 23 C. S. 536). Auch berichtet De Rossi von einer Inschrift aus dem dritten Jahrhundert, in welcher der Exorcistat neben dem Presbyterat als klerikale Rangstufe figuriert (3).

---

(1) Immerhin aber dürften auch Kleriker, vorab solche höherer Ordines, den Exorcismus ausgeübt haben. Dies lässt die Praxis des Orients, welche noch im IV Jh. einem Majoristen dieses Amt übertrug, vermuten. Vgl. KRAUS, *R. E.* Art. *Exorcista,* K. L. Art. *Exorc.* SELVAGGIO l. c. I, II, 5 bemerkt unter anderem auch auf Grund unserer Stelle: Haec sane monumenta licet manifesto non evincant, iam tum exorcistas distinctum inter clericos ordinem in ecclesia constituisse, non obscure tamen indicant, clericos potissimum eo tunc munere fuisse functos.... Illud certum est, ab ineunte saeculo quarto exorcizandi facultatem peculiari in ecclesia ordini tum apud Graecos tum apud Latinos fuisse adscriptam etc.

(2) SEIDL, l. c. §. 24.

(3) Bullett. 1868 pg. 11.

Dritte Periode.

Auch in der dritten Periode bildet der morgenländische Exorcistat noch keinen ausgeprägt klerikalen Stand. Wohl erwähnt Eusebius mit den Priestern, Bischöfen, Diakonen und Anagnosten auch Exorcisten, allein diese Stelle des Eusebius kann nicht als vollwichtig gelten, da Eusebius in späterer Zeit schrieb und von der damals herrschenden Praxis beeinflusst wurde, zumal bei rhetorischen Stellen wie in der vorliegenden. In sonstigen Quellen aus dieser Zeit war der Exorcistat noch immer als freies Charisma Laien oder beliebigen Klerikern zugeteilt (1). So war der Lektor Prokopius in Skythopolis zugleich auch Hermeneut und Exorcist (2), während in einer andern Kirche die Funktionen des letzteren einem Diakon Romanus übertragen waren (3). Athanasius lässt sich über das Exorcisieren also vernehmen: « Man darf sich nicht des Austreibens von Teufeln rühmen, und nicht den allein, der die Teufel austreibt, bewundern, den aber, der sie nicht austreibt, gering achten. Man soll die Übungsweise eines jeden kennen lernen und sie entweder eifrig nachahmen oder verbessern » (4) und an einer andern Stelle. « Ich nun, sprach der Greis,

(1) Bingham l. c. III, c. 4 § 2 pg. 21 ff.
(2) Ruinart l. c. pg. 353.
(3) Euseb. de mart. Pal. II (M. gr. 20, 1465); Binterim l. c. S. 301 urteilt: « Allein vielfach war und blieb es (das Exorcistat) mit anderen Weihen vereinigt und erhielt den Charakter eines blossen Kirchenamts ohne Weihe ». Bei Migne findet sich zur obigen Stelle eine Note, welche die Ansicht vertritt, es habe zwei Arten von Exorcisten gegeben, solche für die Katechumenen und solche für die Energumenen.
(4) Vit. S. Antonii n. 38 (M. gr. 26, 897).

habe auch von verständigen Männern gehört, dass man vor Alters in Israel durch Lesen der Schriften die Teufel verfolgte und die Nachstellungen, welche den Menschen von ihnen bereitet wurden, abwehrte. Daher, sagte er, seien diejenigen auch aller Verachtung wert, welche diese (scl. Schriften) vernachlässigen, sich selbst aber von aussen her schön klingende Worte zusammenstellen, und auf Grund dieser sich Exorcisten nennen. Denn sie spielen vielmehr und geben sich selbst jenen preis zum Spotte u.s.w. » (1).

Aus diesen zwei Stellen gewinnen wir über den Exorcistat jener Zeit folgendes Bild: Eine bestimmte Norm, die Dämonen zu vertreiben, war nicht gegeben. Jeder hatte seine ἄσκησις. Schon dieser Zustand ist mit dem Begriff eines förmlichen Ordo unvereinbar. Sodann werden die Christen ermahnt, eine solche Methode, wenn dieselbe erfolgreich war, sich anzueignen, wenn nicht, zu verbessern. Damit ist deutlich gesagt, dass der Exorcistat jedem Christen erlaubt und zugänglich, ja geraten sei. Andernfalls hätte diese Ermahnung keinen Sinn gehabt. Endlich werden jene gerügt, welche unter Vernachlässigung der hl. Schrift die Dämonen mit selbstgewählten, schönen Worten zu beschwören vermeinen und auf Grund derselben sich Exorcisten nennen. Dieser letztere Ausdruck ist sehr bezeichnend. Der Exorcist legt sich diesen Titel bei nicht etwa auf Grund kirchlicher Sendung, sondern auf Grund seiner selbstgewählten Methode. Der Exorcistat erscheint also wohl als eine Klasse, eine Art von Christen, welche, ein jeder nach seiner Weise und mit mehr oder weniger Erfolg, die Energumenen zu befreien suchen. Der Exorcistat ist demzufolge immer noch rein privaten Charakters. Freilich konnte er

(1) Ep. ad Marcell. n. 33 (M. gr. 27, 45).

sich auf die Dauer in dieser Form nicht halten. Seitdem mit dem Erkalten des ersten Eifers die charismatischen Gaben allmälig erloschen und nur mehr in Einzelnen, durch besonders heiligen Wandel ausgezeichneten sporadisch auftraten, konnte es nicht ausbleiben, dass, wie zahlreiche Quellen beweisen, das Exorcisieren vielfach in leeres und eitles Formelwesen ausartete, so dass die Kirche gar bald dem überhand nehmenden Unfug steuern musste. Dies konnte nur dadurch geschehen, dass die Befugnis der Beschwörung ausschliesslich solchen reserviert wurde, welche von der Kirche eigens dazu bestellt, ordiniert wurden (1). Dieses Vorgehen fällt in die Zeit vom Ausgange unserer Periode bis zum Konzil von Laodicea, welches, unter den orientalischen Quellen zum erstenmal, die Exorcisten ausdrücklich als Kleriker an führt (2). Es müssen demnach bereits eigene Exorcisten im Klerus aufgestellt gewesen sein. Ihnen kam das Exorcisieren zu und zwar, wie es scheint, mit Vorzug in der Kirche, während die laikalen Exorcisten bisher ohne Kontrole in Privathäusern die Beschwörungen vornahmen. Ein solches Doppelverhältnis lässt sich nachweisen aus can. 26: Die von Bischöfen nicht Ordinierten dürfen nicht exorcisieren, weder in den Kirchen noch in den Privathäusern (3). Von nun an treten auch im Orient die Exorcisten überall als Kleriker auf (4). Im Occident war der Exorcistat schon

---

(1) Vgl. Kraus l. c. artt. exorcista und exorcismus.

(2) Can. 24 (Mansi, II, 567; Hefele, *K. G.* I, 740, ed. 1855).

(3) Ὅτι οὐ δεῖ ἐπορκίζειν τοὺς μὴ προαχθέντας ὑπὸ ἐπισκόπων μήτε ἐν ταῖς ἐκκλησίαις μήτε ἐν ταῖς οἰκίαις.

(4) Übrigens bemerkt Binterim (l. c. I S. 295) wohl mit Recht, der Exorcistat sei in der griechischen Kirche und im Orient kaum, und wenn wirklich, so doch nur vorübergehend ein selbständiger Ordo gewesen. Vgl. Gerbert, *vet. liturg. alemann.* II pg. 707: Unde ad hodiernum usque diem ecclesia graeca peculiari hoc ordine caruit.

längst zu einer Klerikatsklasse geworden. Der einzige Autor, den man noch als Vertreter der früheren Praxis betrachten könnte, ist Arnobius, welcher einmal über die Wunder Jesu sich also auslässt: « und es ist auch nichts Wunderbares von ihm unter allgemeinem Staunen vollbracht worden, das er nicht alles jenen geringen und niedrigen zu thun verliehen und ihrer Gewalt unterworfen hätte. Man mag die Probe machen und nachsehen, ob sie mit ihren Göttern bewirken können, was von den gewöhnlichen Christen oft und oft durch blosse Befehle vollbracht worden ist » (1). Jedoch kann diese Stelle nicht als Gegenbeweis gelten, da unter rustici nicht der kirchliche Charakter, sondern der Bildungsgrad zu verstehen ist, und da der Verfasser hier rein theoretisch von den Potenzen des Christentums spricht und sich hiebei auf vergangene Fälle charismatischer Begabung oder höchstens auf Ausnahmsfälle beruft. Dass vielmehr die Exorcisten in unserer Periode vollkommen zum Klerus gehörten und schon damals ausserordentliche, bisher und im Orient überhaupt im niedern Klerus unbekannte Prärogativen besessen haben, beweist der Umstand, dass auf dem ersten Konzil zu Arles nicht nur die Bischöfe, Presbyter und Diakonen die Synodalakten unterschrieben, sondern auch die anwesenden Lektoren und die Exorcisten (2).

Überblick. Anfangs exorcisierten alle Christen, im Orient selbst noch in der dritten Periode. Indes muss man sehr

---

(1) Neque quicquam est ab illo gestum per admirationem stupentibus cunctis, quod non omne donaverit faciendum parvolis illis et rusticis et eorum subiecerit potestati... experiri libet et recognoscere, an cum suis efficere diis possint, quod ab rusticis Christianis iussionibus factitatum est nudis. Adv. nat. I, c. 50 (C. Scr. pg. 31), c. 52 (pg. 36).

(2) Routh, *rel. sacr.* (Oxon. 1814, IV pg. 94).

früh schon unterscheiden zwischen privaten und öffentlichen bezw. rituellen (Tauf-) Exorcismen. Die letzteren wurden von Anfang an von höheren Klerikern vollzogen.

Allmälig gerieten die privaten Exorcismen in Verfall. Missbräuche rissen ein, und die Kirche musste Remedur schaffen, wenigstens zunächst im Abendland. So wurden die Charismatiker, welche es in Wahrheit waren, mehr und mehr zusammengeschlossen, ohne dass sie dadurch äusserlich und förmlich dem Klerus angegliedert worden wären. Dieser erste Schritt dürfte für das Abendland auf das Ende des zweiten bezw. den Anfang des dritten Jahrhunderts zu verlegen sein. Die nunmehrige Stellung der Exorcisten war eine Art Zwitterstellung. Da jedoch das Kollegium der Exorcisten der Aufsicht der Kirche unterstand, genoss es beim Volke hohes Ansehen und wurde allmälig auch kirchlicherseits als solches anerkannt. Als nun die Energumenenpflege und die Katechumenendisciplin weitere Dimensionen annahmen, wurden diese Exorcisten, welche privatim den Exorcismus zu üben gewohnt und befugt waren, zu niederen Dienstleistungen als reguläre Kleriker herangezogen. Dies erfolgte um die Mitte des dritten Jahrhunderts (1). Von einer dritten Periode in der Entwicklung unseres Ordo kann nur noch im Morgenlande die Rede sein, in welchem der Exorcistat erst jetzt seiner Einbeziehung in den Kreis des Klerus entgegengeht (2).

Anhang. Was die Methoden betrifft, nach welchen in jener Zeit die Exorcismen hauptsächlich vorgenommen wurden, so sind in den oben erwähnten Citaten einzelne An-

(1) Vgl. Binterim l. c. S. 305; Probst, *Disciplin* etc. S. 116.

(2) In der Mitte des vierten Jh. ist der morgenländische Exorcist bereits Kleriker. Indes war sein Amt als ordo nicht von langem Bestand. Vgl. noch Conc. Antioch. c. 10 (Mansi II, 1311).

deutungen enthalten. Wiederholt ist bei morgenländischen wie bei abendländischen Schriftstellern die Hauptwirkung der gläubigen Anrufung des Namens Jesu Christi, des Gekreuzigten zugeschrieben (1). Irenäus warnt vor invocationes angelicae, vor incantationes et reliquae pravae curiositates, und verlangt reines, einfältiges, aufrichtiges Gebet und Anrufung des Namens Jesu (2). Es scheinen jedoch manche Christen auch die Dämonen angeredet und Fragen an dieselben gestellt zu haben. Wenigstens unterscheidet Minucius Felix beim Exorcismus Gebete und Reden: « dies alles, wie ihr zum grössten Teil wisset, bekennen die Dämonen selber von sich, so oft sie von uns mit den Foltern der Worte und den Feuerbränden des Gebetes aus den Leibern ausgetrieben werden » (3). Dasselbe berichtet Tertullian (4). Dem gegenüber empfiehlt Origenes auf Grund der Schriftworte Gebet und Fasten und warnt vor müssigem Fragen und Reden (5). Immerhin anerkennt auch Origenes « Anrufungen, Gebete und einfachere Beschwörungen », verwahrt sich aber gegen jedes magische oder medicinische Beiwerk (6). Was das symbolische Ceremoniell bei privatem wie öffentlichem Verfahren angeht, spricht

---

(1) Justin. ap. II, 6 (Otto I pg. 298), dial. c. Tryph. c. 76 (pg. 258); Origenes c. Cels. I n. 6 (M. gr. 11, 665) n. 67 (col. 785), n. 25 (col. 708).

(2) Adv. haer. II c. 32 n. 5 (Stieren, I, 409). Origenes, hom. 24 n. 1 in Jesu Nave (M. gr. 12, 940).

(3) Octavius c. 27 (ed. Halm 1876 pg. 40).

(4) Adv. gentes c. 23 (Gersd. I pg. 93, 95) de spect. c. 26 (C. Scr. pg. 25). Vgl. Cypr. ad Demetr. (C. Scr. pg. 361).

(5) Hom. 24, 1 in Jesu Nave (M. gr. 12, 940). Comm. in Matth. t. 13 n. 7 (M. gr. 13, 1112). Vgl. Cypr. ep. 69 (C. Scr. pg. 764).

(6) C. Cels. 7, 4 (M. gr. 11, 1425).

Tertullian einmal von exsufflatio (1), Origenes von Handauflegung und besonders von der Lesung von Stücken aus der hl. Schrift (2). So dürfte nämlich am sichersten die ἀπαγγελία τῶν περὶ αὐτὸν (scl. 'Ιησοῦν) ἱστοριῶν (3), sowie τὰ ἀπὸ τῶν ἱερῶν γραμμάτων μαθήματα (4) welche nach Origenes beim Exorcismus in Anwendung kommen sollen, aufzufassen sein (5). Alle diese bisher angeführten Momente weisen auf eine, allerdings in den verschiedenen Kirchen verschiedene, aber doch stereotype Norm des Verfahrens hin, welche jedenfalls im Occident in den letzten Jahrzehnten der zweiten Periode, da die Exorcisten als kirchlich bestellte Personen fungierten, eingehalten werden musste. Die Anfänge einer förmlichen Energumenendisciplin scheinen bis auf den Anfang des dritten Jahrhunderts zurückzugehen. In einer pseudoklementinischen Homilie findet sich die Stelle: « deshalb weichen sie erschreckt in Scheu vor ihnen, wie ihr gestern gesehen habt, wie, als ich nach der Predigt für die Leidenden zu beten gebot, gerade die Geister der Leidenschaft aus Scheu vor dem göttlichen Dienst aufschrieen » (6).

Demzufolge hätte sich in der Liturgie an die Katechumenenmesse ein Gebet über die Energumenen angeschlossen. In ähnlicher Weise scheint Tertullian eine tägliche,

---

(1) De idol. c. 11 (C. Scr. pg. 42).

(2) Hom. 24 in Jesu Nave n. 1 (s. o.). Vgl. Cyrillus, procat. c. 9 (M. gr. 33, 340), mystag. II, ib. pg. 1080 (Salbung).

(3) C. Cels. I, 6 (M. gr. 11, 665).

(4) Ib. 7, 67 (pg. 1516).

(5) Vielleicht kamen auch Realwaschungen vor, da Opt. Milev. II, 21 (C. Scr. pg. 57) den Donatisten vorwirft, si hätten grundlos die Wände der Kirchen abgewaschen.

(6) Hom. 9, 19 (M. gr. 2, 256).

regelmässige Exorcisierung der Energumenen in der Kirche zu konstatieren (1).

Jedenfalls bestand insofern eine Energumenendisciplin, als die Katechumenen vor der Taufe regelmässig durch Handauflegung exorcisiert wurden, wie z. B. ein afrikanisches Konzil ausdrücklich besagt (2). Alle diese öffentlichen Exorcismen aber standen billig höheren Klerikern zu. Die Exorcisten übten die Beschwörung anfangs nur privatim aus und mochten in ihrer späteren Eigenschaft als kirchliche Organe beim feierlichen Exorcismus mehr äusserliche und untergeordnete Dienstleistungen verrichten. Ihre Entwicklung und Bedeutung ging daher Hand in Hand mit der Entstehung und dem Ausbau der kirchlichen Energumenenpflege.

b) Kantorat.

Der Kantorat stand, wie bereits früher bemerkt, als Ehrenamt dem scheliach hazibbur zu, nach der Ansicht der einen aufzufassen als Gesandter der Gemeinde an Gott, nach andern als Bote der Gemeinde überhaupt (3). Nach ersterer Ansicht wäre der scheliach der eigentliche Vorbeter, bezw. Vorsänger beim Gemeindegottesdienst. Die Wichtigkeit dieser Funktion lässt dieselbe als ein Ehrenamt erscheinen, welches einem angesehenen Mann, vielleicht einem der sekenim, übertragen wurde. Sie scheint indes aber auch nicht viel mehr als ein Ehrenamt gewesen

(1) Ad Scap. c. 2 (Gersd. pg. 249).
(2) Cypr. ep. 8 (C. Scr. pg. 450).
(3) Vgl. Jahn, l. c. S. 362. Vitringa, l. c. III, p. 2, cc. 1-3 (pg. 889 ff).; Haneberg, l. c. S. 587.

zu sein, was sich per analogiam aus den damit verwandten und ebenbürtigen Funktionen der Lesung und der Predigt abnehmen lässt (1). Über die entsprechenden Verrichtungen in der christlichen Kirche vgl. das im I. Teil Gesagte. Bezüglich des christlichen Kantorats sind zwei Arten von Sängern zu unterscheiden, Chorsänger und Vorsänger. Dass anfangs das ganze Volk die ersteren darstellte, scheint Plinius angedeutet zu haben (2), zumal da der Volksgesang jenen einfachen Verhältnissen am meisten entsprach (3). Sehr früh scheinen indes eigene Sängerchöre eingeführt worden zu sein, welche sich aus den geübteren Gemeindemitgliedern, gleichviel, ob Laien oder Klerikern, zusammensetzten. Hiefür spricht, abgesehen von dem Beispiel des jüdischen Tempeldienstes und selbst der heidnischen Kultformen, eine Mitteilung des Eusebius, nach welcher in der Kirche des Paulus von Samosata zum Entsetzen der Gutgesinnten ein Chor junger Frauen den Häretiker an Stelle Christi in Hymnen verherrlichen musste (4). Wenn nun auch ein Chor von Frauen etwas Unerhörtes gewesen sein mag, so lässt sich aus dieser Erscheinung doch mit Grund abnehmen, dass Laien, allerdings Männer, zu derartigen Chören beigezogen worden sein müssen. Die Hauptfrage jedoch dreht sich um die andere Art von Kirchensängern. Ganz sicher bildeten dieselben keinen eigenen Stand, da weder die Orientalen noch die Abendländer auch in den

---

(1) Der scheliach war nach Maimon. Hal. Tephilla 14, 14 gewöhnlich Laie. Haneberg l. c. lässt den chassan später als Vorsänger auftreten.

(2) Ep. ad. Traian. X, 96.

(3) Auch bei den Agapen scheint gesungen worden zu sein. (Clem. Alex. Str. 6, 11 (M. gr. 9, 312). Vgl. Eph. 5, 18, 19. Col. 3, 16.

(4) H. e. 7, 30 (Dind. pg. 333).

breitesten Aufzählungen der kirchlichen Stände, wie z. B. Kornelius, derselben Erwähnung thun. Dieselben lassen sich in drei Arten einteilen: die Hierurgen am Altar, welche kurze Versikel udgl. anstimmten, worauf der Chor der Gläubigen respondierte, die Vorsänger, welche mit dem übrigen Volk derartige Versikel und ganze Psalmen wechselweise sangen (Philo) (1), während die Liturgen bei der hl. Handlung sich befanden, und endlich, namentlich im apostolischen Zeitalter, die charismatisch Begabten, welche ihre selbstverfassten Hymnen vortrugen und so die ganze Gemeinde dieselben singen lehrten (2). Hier kommt jedoch nur die zweite Art in Betracht. Dieselbe erscheint als eigene Klasse erst im Konzil von Laodicea: « betreffend das Verbot, dass ausser den kirchlich bestellten Psalten, welche auf den Ambo steigen und von dem Pergamente singen, andere in der Kirche singen » (3). Bisher hatten « ausser » den kanonisch bestellten Vorsängern auch Laien auf dem Ambo gesungen. Dies wird jetzt abgeschafft. Die κανονικοὶ ψάλται müssen also schon vor dem genannten Konzil bestanden haben; ihre Konstituierung als eigene Klasse ist somit im Morgenland jedenfalls in das Ende unserer dritten Periode, die Zeit kurz nach dem Konzil von Nicäa zu verlegen (4).

---

(1) Bei Euseb. h. e. 2, 17 (M. gr. 20, 179, 181 f.).

(2) Krüll, l. c. S. 69.

(3) Περὶ τοῦ μὴ δεῖν πλέον τῶν κανονικῶν ψαλτῶν τῶν ἐπὶ τὸν ἄμβωνα ἀναβαινόντων καὶ ἀπὸ διφθέρας ψαλλόντων ἑτέρους τινας ψάλλειν ἐν ἐκκλησίᾳ. Vgl. c. 15. Hefele l. c. S. 761. Kraus l. c. Art. *psalmista:* Das Wort ὑποβολεύς des can. Laod. 15 wurde von Habert, archierat. p. IV obs. 1 vom Lektor verstanden, weil dieser den Bischöfen, welche über das eben gelesene Schriftstück die Homilie abhielten, die biblischen Eingangsworte in den Mund gelegt hätten.

(4) Paleotimus. III, 7. Cyrill. mystag. II (M. gr. 33, 1080) spricht von ὁ ψάλλων.

Dass dieselben nämlich schon lange vor dem Laodicenum bestanden haben müssen, folgt daraus, dass sie neben den Anagnosten bereits als Mitglieder des Klerus genannt werden (1). Sie scheinen schon so sehr im Klerus befestigt, dass sie gleich den Hypodiakonen und Anagnosten da und dort sich den Gebrauch des Orariums angeeignet haben, welches nur den Liturgen zusteht. Da sie den Ambo besteigen, sind sie als Vorsänger zu betrachten. Der Chorgesang, welcher mit den sprachlichen Veränderungen und dem ungeheuren Anwachsen der Gemeinden zweckmässiger in manchen Stücken dem Volk abgenommen wurde (jedoch nicht ganz, cf. Basilius ep. 63) (2), ging an ein Consortium von Sängern über, welches sich auch aus Laien, ja selbst aus Katechumenen rekrutieren konnte. Cyrillus sagt in einer Anrede an seine Katechumenen: « Es wissen die eifrigen Kirchensänger, welche die Heerschaaren der Engel nachahmen und immerfort Gott preisen, die gewürdigt worden sind, auf dem Golgotha (d. h. vor dem Altar) zu singen » (3). Aus dieser Stelle schliesst Touttée wohl mit Recht, dass sich auch unter den Katechumenen solche befunden haben, welche zum Chorgesang zugelassen wurden, wenigstens in der Katechumenenmesse. Eine ähnliche Einrichtung fand sich in Alexandrien bezüglich des Lektorats (4).

---

(1) Can. 24 (Mansi II, 567).

(2) Ferraris, *prompta bibl.* bemerkt: cur autem hic ordo fuerit institutus, psalmodiae restituendae et emendandae necessitas.

(3) Οἴδασιν οἱ σπουδαῖοι τῆς ἐκκλησίας ψαλμῳδοί, οἱ τὰς ἀγγελικὰς μιμούμενοι στρατιὰς καὶ πάντοτε τὸν Θεὸν ἀνυμνοῦντες. οἱ καταξιούμενοι ψάλλειν ἐν τῷ Γολγοθᾷ κτλ. Catech. 13, 26 (M. gr. 33, 804).

(4) Socrates, h. e. 5, 22 (M. gr. 67, 636 f.).

Manche wollten unter den Confessoren, von welchen öfters, besonders bei Cyprian, die Rede ist, Kantoren verstehen, mit Rücksicht auf die Bedeutung: confiteri = lobsingen (1). Die confessores sind jedoch solche Christen, welche sich in der Verfolgung durch Standhaftigkeit im Bekenntnis Jesu Christi ausgezeichnet haben. Sie hatten kein eigenes Kirchenamt inne, wurden aber gerne zu einem solchen erhoben. Es gab auch presbyteri confessores und in dem erwähnten Brief des Konfessors Lucianus ist der Confessor indirekt als Laie charakterisiert, indem er sich auf zwei anwesende Kleriker beruft. Zudem werden, z. B. ep. 30, die confessores mit den stantes (Mauriner: constantes) laici im Gegensatz zu den lapsi durch das Wort pariter in besonders enge Verbindung gebracht (2) und damit eine gewisse Verwandtschaft zwischen beiden Klassen ausgedrückt, welche wohl in der Standhaftigkeit im Glauben besteht. Die Confessoren bildeten zwar einen sehr ehrenvollen Stand (3), stehen aber in keiner Beziehung zu dem Gegensatz zwischen plebs und ordo.

c) Exceptoren.

Eine kirchliche Dienstverrichtung, welche aber rein äusserlicher Natur ist, erwähnt in der zweiten Periode Eusebius, indem er von ταχύγραφοι spricht, welche bei der

---

(1) Thomassin I, 2, 30 (l. c. pg. 320) bezeichnet den Stand der confessores zwar nicht als ordo, aber doch als Vorstufe des Klerus. Wohl nahm Cyprian aus der Reihe der confessores mit Vorliebe seine Kleriker, aber eine eigene Klasse bildeten sie darum doch nicht (z. B. ep. 39, Hartel pg. 581).

(2) Vgl. Cypr. ep. 33 (p. 566), ep. 19 (p. 526), ep. 31, 6 (p. 562).

(3) Cypr. ep. 30, 5 (p. 553).

Widerlegung des Paulus von Samosata durch den Presbyter Malchion (1) die Akten führten. Es ist jedoch nicht wahrscheinlich, dass dieselben eine eigene Klasse kirchlicher Beamter bildeten. Es waren entweder Laien, welche Schreiber von Beruf waren, oder des Schreibens kundige Geistliche, etwa Diakonen. In der späteren Christenverfolgung jedoch erscheinen jene Schreiber als eigens bestellte Beamte. Die bereits mehrfach erwähnte damasianische Inschrift weist die Worte auf: sodann ward der Knabe Exceptor, Lektor, Levite, Prieter. Dieser exceptor, ταχύγραφος, notarius, hatte die Martyrerakten nachzustenographieren, und sein Amt erscheint hier als eine regelmässige Vorstufe zum geistlichen Stand. Sehr wahrscheinlich aber war dieses Officium auch jetzt nicht in den Händen eines eigenen Standes (2). Vgl. den dritten Abschnitt. Die Exceptoren des dritten und des vierten Jahrhunderts gehörten einem sehr jugendlichen Alter an. Die geschickten und wenig beachteten Knaben eigneten sich am besten, um sich zu den Gerichtsverhandlungen unauffällig hinzuzudrängen und das Verhalten der Bekenner zu beobachten, wie z. B. der hl. Damasus in einem Gedicht über die hl. Martyrer Petrus und Marcellinus selbst schreibt: «Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem». Das Nachschreiben der gerichtlichen Verhandlungen kann nicht als gottesdienstliches Officium angesehen werden; darum ist auch der Exceptor als solcher nicht Kleriker, sondern entweder Laie

(1) H. e. 7, 29 (Dind. pg. 333).

(2) Vgl. dagegen Tüb. Q. S. 1829 S. 173. Die Personen selbst, welche in der alten Kirche Schreiberdienste leisteten, bildeten anfangs gar keine Korporation, und nachdem sie eine solche geworden waren, gehörten sie doch lange nicht zum Klerus, und als sie auch dazu gehörten, waren sie doch nur in den niederen Graden.

oder Angehöriger eines niederen Ordo (1). In den Gesten des Zenophilus ist zweimal von Exceptoren die Rede, von einem christlichen und von zwei heidnischen. Unter ersterem ist vielleicht ein Diakon oder Hypodiakon zu verstehen, da die Verfolgung und damit auch die nötigen Vorsichtsmassregeln erloschen waren.

d) Der Hermeneut.

Dessen Amt war von Anfang an in der Kirche vorhanden. Schon Paulus erwähnt dasselbe (2). Mit den freien charismatischen Vorträgen sind jedoch auch die ausserordentlichen Dollmetscher mehr und mehr in Abgang gekommen, und auch die Hermeneuten, welche bei der Vorlesung der hl. Schrift oder bei Vorträgen fremder Prediger notwendig waren, scheinen hauptsächlich in orientalischen Kirchen üblich gewesen zu sein (3). Aber aus dem fast völligen Schweigen der über die Kirchenverfassung handelnden Stellen ist auch im Morgenland zu schliessen, dass die Hermeneuten keinen eigenen Ordo gebildet haben, son-

---

(1) Der Martyrer Genesius (Ruinart, l. c. pg. 539) war den Martyrerakten zufolge Lektor und Abschreiber. Die Exceptoren scheinen auch zu anderweitigen schriftlichen Arbeiten verwendet worden zu sein: notarium in scribendo compendia et figuras varias verborum multitudinem comprehendentes brevi assecutus, in exceptorum numero dedicatus enituit (Vita Epiph. bei Sirmond).

(2) I Cor. 14, 27 f. Krämer, *Diss. de herm. vet. eccl.* (Altorf 1747) § 4 leitet den korinthischen H. vom Turgeman der Synagoge ab. Vgl. noch Euseb. h. e. 3, 25. Irenaeus l. c. 5, 8. Hieronymus ep. 150. Übrigens scheint die ἑρμηνεία γλωσσῶν ursprünglich ein Charisma gewesen zu sein (I Cor. 12, 10).

(3) Epiphan. in exp. fid. n. 21: ἑρμηνευταὶ γλώσσης εἰς γλῶσσαν ἢ ἐν ταῖς ἀναγνώσεσιν ἢ ἐν ταῖς προσομιλίαις.

dern entweder unbescholtene Laien waren (1), welche man ihrer Sprachkenntnisse wegen nötigenfalls benützte, oder dass, wie wir es in der dritten Periode in Skythopolis sehen, irgend welche Kleriker per accidens mit diesem Amte betraut wurden (2). Mit einigem Grund kann der Hermeneut als das Supplement des Lektors angesehen werden, da er hauptsächlich — die Predigten waren später in weitaus den meisten Fällen allen Gemeindeangehörigen verständlich — zum rein äusseren Verständnis der Lektionen mitwirkte. Ist diese Vermutung berechtigt, so ist der Hermeneut am zuverlässigsten dem Laienstande beizuzählen, zumal wenn man die damalige Stellung der Lektoren in Betracht zieht (3).

e) Cursores.

Einen weiteren Ordo wollte man in den sog. Läufern erblicken, deren Ordination bezw. Auswahl Ignatius in einigen seiner Briefe anbefiehlt (4). Allein dass diese θεοπρεσβύται, θεόδρομοι keinen eigenen ordo bildeten, ergibt

---

(1) Krämer l. c. § 4 pg. 8 § 7 pg. 15 sucht die Seltenheit dieses Amts mit der allgemeinen Verbreitung der griechischen und der latein. Sprache zu erklären.

(2) Vielleicht ist auch Didascalia 2, 5 (Bunsen l. c. pg. 61) hieher zu beziehen.

(3) Krämer l. c. pg. 2 ff.

(4) Ad Smyrn. (Funk, l. c. c. 11 pg. 242) ad Polyc. c. 7 (pg. 252), ad Philad. c. 10 (pg. 232). Sie werden vielfach als die ursprünglichen Ostiarier angesehen, so von Krüll, l. c. S. 68, Seidl, l. c. § 23, Baron. l. c. ad a. 44 n. 89 f., ad a. 51 n. 12, Binterim l. c. S. 308 f. Dagegen Kraus, l. c. Art. *cursores*. Vgl. noch den Auszug des H. Spondanus aus Baronius (Mainz 1618) ad a. 44 n. 33 mit der Ansicht, das Amt des Cursor sei später (Cypr. ep. 24) auf die Lektoren, Akoluthen und Hypodiakonen übergegangen. Nach Claude Fleury (t. I c. 22) waren die C. nur Gemeindeboten.

sich schon aus dem Wortlaut der fraglichen Stellen, nach welchen solche Gottesläufer nur für einen ganz bestimmten, einzelnen Fall ernannt wurden, somit keine ständigen Beamten waren. Sodann ist an einer der Stellen ausdrücklich ein Diakon für diese Funktion vorgeschlagen. Es handelt sich mithin hier nur um einen vorübergehenden Gemeindeauftrag, welcher von jedem versehen werden konnte.

III. TEIL.

Das Verhältnis der niederen Ordines zu einander.

---

1. Der Hypodiakonat und der Lektorat.

Zur erschöpfenden Darstellung der ersten Entwicklung der niederen ordines erübrigt noch, den wechselseitigen genetischen Zusammenhang derselben näher zu untersuchen. Bisher nahm man so ziemlich allgemein die niederen Kirchenämter als Produkt einer Weiterentwicklung des Diakonats an, indem aus diesem der Hypodiakonat und aus letzterem alle übrigen Ämter sich abgezweigt haben (1). Wenn nun auch zuzugeben ist, dass kanonistisch und disciplinär alle niederen Ordines am Diakonat participieren und in demselben von Anfang an (potentiell) vereinigt waren, so bestehen doch gegen die Annahme einer historischen Entfaltung des Diakonats in besagter Weise erhebliche Schwierigkeiten. Innere und historische Gründe, namentlich aber das Verhalten der Quellen, weisen auf eine andere, freiere Entwicklungsweise der untergeordneten Kirchenämter hin. Freilich war die Genesis derselben nicht in allen Kirchen die gleiche. Im Orient vollzog sie sich langsamer als im Abend-

(1) Reuter, l. c. S. 50 lässt alle ordines minores mit Ausnahme des Exorcistats aus dem Hypodiakonat entspringen. Seidl, l. c. § 27; auch Kraus l. c. Art. *Ordo* entscheidet sich für Abtrennung der niederen ordines von einem höheren namentlich da, wo die Siebenzahl der Diakonen nicht überschritten worden ist.



land; in manchen Kirchen waren Dienerklassen bestellt, die man anderwärts nicht kannte (1). Bei den freundlichen Beziehungen und dem ständigen Verkehr der verschiedenen Kirchen unter sich und mit Rom lässt sich jedoch, wenigstens bei den wichtigeren Ämtern, einigermassen ein einheitlicher Entwicklungsgang annehmen.

Die beiden ältesten und wichtigsten niederen Ordines sind der Lektorat und der Hypodiakonat. Der erste Grund für diese Ansicht liegt in der inneren Notwendigkeit ihrer Thätigkeiten, welche die junge Kirche fast von Anfang an beeinflusste, wie im ersten und im zweiten Teil dargethan wurde. Alle übrigen niederen Ämter entsprechen bereits einer ausgebildeteren Verfassung. Ferner finden wir auch in der Synagoge, dem ersten Vorbild der Christengemeinden, nur diese beiden Ämter. Diese sind auch in die Kirche herübergenommen worden und in der Folge als die bedeutendsten zuerst in den Klerus übergegangen (2). Endlich weisen auch die älteren Quellen nur diese beiden Ordines auf. Freilich waren dieselben anfänglich noch laikale Officien; aber auch unter den eigentlichen kirchlichen Klassen werden diese zuerst erwähnt. Das hohe Alter des Hypodiakonats liegt schon in dem Verhältnis desselben zum Diakonat, aus welchem es unmittelbar hervorgegangen ist. Dies liegt im Namen ὑποδιάκονος ausgesprochen. Auch der Name ὑπηρέτης deutet auf jenen Diener der ersten Zeit hin,

---

(1) Krüll, l. c. II S. 6; Seidl, l. c. § 27; Paleotimus l. c. 3 erklärt die o. m. als Aushilfsposten für die Diakonen: « et haec causa est, quam ob rem in amplis et populosis ecclesiis saeculo tertio ineunte ordines inferiores deprehendamus, quum contra in multis minoribus ecclesiis ipso adhuc quarto et quinto saeculo ea omnia officia a diaconis administrarentur ».

(2) Wenigstens der kanonistischen Stellung nach.

welcher ganz allgemein für die niedrigen Dienste bestellt war. In den vorkornelianischen Zeugnissen ist unter den allgemeineren Bezeichnungen niederer Kirchenämter vor allem an den Hypodiakonat zu denken. Wenn auch dieser Ordo ausdrücklich erst im Korneliusbrief steht, so deutet doch seine Rangordnung unmittelbar hinter dem Diakonat, sowie das völlig gleiche Zahlenverhältnis mit demselben deutlich genug auf eine Entstehung aus dem Diakonat hin, somit auf das höchste Alter unter den niederen Ordines (1). Auch der Lektorat weist ein mindestens ebenso hohes Alter auf. Er bildet die erste Klasse von Dienern, welche ausdrücklich von den Schriftstellern erwähnt wird. Schon um das erste Viertel des dritten Jahrhunderts war der Lektorat als anerkannte Klasse im Morgen- und Abendland eingeführt, wenn er damals auch noch mehr laikaler Natur war. Noch höheres Alter wiese die im II. Teil erwähnte Inschrift aus den Katakomben auf. Wie wir unten sehen werden, war auch der Lektorat dem Hypodiakonat lange Zeit ebenbürtig als unmittelbare Vorstufe zum Diakonat. Auch spätere Quellen, namentlich die orientalischen, kennen unter den niederen Klerikern fast immer nur den Lektorat und den Hypodiakonat (2), ein Beweis, dass anfänglich nur diese Kategorien selbständig bestanden haben. Kaiser Konstantin führt in seinem Immunitätsdekret von dem niederen Klerus mit Namen nur dessen Hauptrepräsentanten, den Lektorat und den Hypodiakonat an (3).

Der Lektorat ist genetisch unabhängig vom Hypodiakonat. Ein Grund hiefür liegt schon in der Natur dieses

---

(1) Über weitere derartige Indicien s. unten.

(2) Vgl. Morinus, *de sacr. ordin.* p. III exerc. 14.

(3) Pseudodionys. schreibt dem Hypodiakon und dem Lektor geradezu göttliche Einsetzung zu.

Kirchendiensts. Der Lektorat kommt lediglich im Gottesdienste selbst zur Geltung und setzte damals ein ziemliches Mass von Bildung voraus, während der Hypodiakonat in seiner ursprünglichen Form ausserhalb des Gottesdienstes, oder jedenfalls nur sehr äusserlich und untergeordnet etwa bei der Thüre oder den Oblaten in Funktion tritt und nicht formale Bildung, sondern vielmehr körperliche Gewandtheit und praktische Umsicht erheischt. Ein Beispiel hiefür findet sich wieder in der Praxis der Synagoge. Ausserdem verschiedene Anzeichen darauf hinweisen, dass dem Lektorat als einem eigenen Kirchenamt ein höheres Alter zukommt, als dem Hypodiakonat. In vielen und besonders älteren Darstellungen bietet sich der Lektorat entweder als ältester oder gar als einziger niederer Ordo dar (1). In den pseudoapostolischen Urkunden des dritten Jahrhunderts, welche wohl als die ältesten dies-

(1) Nach Probst, *Sacramente* u. s. w. S. 400 bestand vor Papst Fabian vom niederen Klerus nur der Lektorat. Vgl. Kraus l. c. Art. *Lector* und Binterim l. c. S. 285. Reuter l. c. S. 271 schliesst aus der Thatsache, dass bei Simeon von Thessalonike dem Lektor Funktionen zugeschrieben werden, welche sonst dem Hypodiakon und im Abendland dem Akoluthen eignen, auf eine Entstehung des Lektorats aus dem Hypodiakonat. Vgl. Assemani t. 5 pg. 54. Allein abgesehen davon, dass Simeon einer weit späteren Zeit angehört, widerspricht dieser Umstand nicht der besagten Annahme. Da der Lektorat erst nach dem Hypodiakonat als ordo in den Klerus einbezogen wurde, und der Orient unter dem Hypodiakonat keine niederen Organe mehr besass, war es ganz natürlich, dass der geweihte Anagnost als letztes Organ dem Hypodiakon, der später seinen vielen Aufgaben nicht mehr gerecht werden konnte, mit der Zeit zu Hilfe kommen musste. Der im Ordinationsritus mangelnde Zusatz hinsichtlich jener Funktionen blieb weg, weil dieselben dem Anagnosten nicht wesentlich zukamen, sondern nur da, wo sich kein Hypodiakon befand, oder wo derselbe zu sehr überlastet gewesen wäre. Übrigens findet sich ein derartiger Zusatz im koptischen Ordinationsritus (Denzinger II, 254). Aber alle diese Zeugnisse kommen, als bedeutend jünger und vielfach geändert, für die drei ersten Jahrhunderte nur wenig in Betracht.

bezüglichen Zeugnisse des Orients gelten können, findet sich als erster niederer Diener der Anagnost ohne den Hypereten. Noch Eusebius erwähnt bei Aufzählung der klerikalen Grade nur das Presbyterium, die Diakonie und die « Taxis » derer, welche in der Gemeinde vorzulesen pflegen, und noch auf dem Konzil von Sardika erklärt der Abendländer Hosius eben diese drei Ämter als die unerlässlichen Vorstufen zum Bischofsamt. Wäre der Lektorat aus dem Hypodiakonat hervorgegangen, so hätte letzterer nicht zu gunsten desselben verschwiegen werden können. Ähnliche Zeugnisse finden wir im Abendland. Dem Pastor zufolge steht die Lektion nicht etwa einem Hypereten, sondern einem Privatmann zu. Tertullian, Paulinus, Komodian kennen vom niederen Klerikat nur den Lektorat, höchstens noch den Exorcistat, nicht aber den Hypodiakonat. Endlich kommt im späteren Orient der Hypodiakonat wieder in Wegfall und nur der Anagnost behauptet seine Stelle. Dies gibt zu erkennen, dass der Hypodiakonat so lang in den morgenländischen Kirchen sich hielt, als diese unter näherem und innigerem Einfluss des Abendlandes standen. Vor und nach dieser Periode gab es nur den Anagnostes.

Ein weiterer Grund liegt in dem Verhältnis des Lektorats zum Diakonat. Abgesehen davon, dass letzterem sehr oft in frühester Zeit die Lesung obgelegen haben mag, wie sie ihm auch später wieder übertragen wurde, müssen die Anforderungen, welche an einen Diakon gestellt wurden, mit den für den Lektorat nötigen Vorbedingungen sehr ähnlich gewesen sein (1). So erklärt es sich auch, dass der

(1) Vgl. die Bestimmung der, freilich ungleich jüngeren, canones Hippolyti, dass der Lektor mit den Tugenden des Diakons geexteschmückt sein müsse. HARNACK, II Bd. 5. Heft Anh. S. 78. ACHELIS, *die ältesten Quellen des orient. Kirchenrechts*, ebd. VI, 4. S. 173.

Lektorat ebenso oft, oder noch öfter die unmittelbare Vorstufe zum Diakonat gebildet hat, als der Hypodiakonat. Dies bezeugen die oben erwähnten Stellen, welche den Lektorat als einzigen niederen ordo kennen, ganz besonders das Wort des Hosius und die Biographie des heiligen Paulinus. In letzterer kann der Hypodiakonat nicht den veneranda inignia sacerdotis subsumiert werden, da nach Optatus u. a. nur noch der Diakonat zu denselben gehört. Kommodian kennt als reguläre kirchliche Beamte nur die Hirten, die Ältesten, die Diakonen und die Lektoren. Letztere sind offenbar die einzige Klasse unter dem Diakonat. Auch Cyprian legt für die Ebenbürtigkeit des Lektors mit dem Hypodiakon und für seine gänzliche unabhängigkeit von demselben indirekt Zeugnis ab (1). Die Kandidaten Saturus und Optatus werden in den Klerus aufgenommen, der eine als Lektor, der andere als Hypodiakon. Beide hatten schon als Laien Lektionsdienste gethan (2). Während Optatus rein privatim beim Katechumenenunterricht vorgelesen, hatte Saturas bereits in der Kirche fungiert, und dennoch wäre er um eine Stufe hinter seinem Gefährten zurückgeblieben? Da kein Grund für eine solche Annahme vorliegt, müssen beide Ämter unmittelbare Vorstufen zum Diakonat sein. Der Rhemensische Kodex setzt ferner einem der Briefe Cyprians die Worte bei: Victor, ex lectore diaconus etc. (3). Ist der Zusatz echt, so konnte man vom Lektorat direkt zum Diakonat aufsteigen, wie im Morgenland. Dagegen war für die Erlangung des Hypodiakonats eine kurze Ausübung des Lektorenamtes er-

(1) Ep. 29 (Hartel S. 547).
(2) Ritschl, l. c. S. 171 Anm. 3.
(3) Ep. 13, 6 (Hartel 246).

fordert. Einen weiteren Beleg für den Charakter des Lektorats als einer unmittelbaren Vorstufe zum Diakonat bildet Brief 38 (1).

Dem Confessor Aurelius war ein Lektorposten übertragen worden, und zwar vorläufig: interim placuit, ut ab officio lectionis incipiat. Nun aber fügt der hl. Bischof weiter unten bei: et quoniam semper gaudium properat nec potest moras ferre laetitia, dominico legit interim nobis, i. e. auspicatus est pacem, dum dedicat lectionem. Hieran schliesst sich eine Aufforderung zum Gebet, Gott möge den Lektor bald zum Priester und zum Martyr machen. Diese Worte gewähren einigen Einblick in die Stellung des Lektors. Die Worte auspicatus est pacem dum dedicat lectionem wurden bisher fast einstimmig von dem Aussprechen einer Grussformel oder eines Segenswunsches bei Beginn der Lesung verstanden (2). Diese Praxis war für gewöhnlich einem Lektor nicht zugestanden, sondern Vorrecht der höheren Ordines, welche von Amts wegen höhere Autorität auszeichnete (dominico legere). Ausnahmsweise nun wird sie dem Aurelius erlaubt, weil er bald den Presbyterat erreichen soll, und «weil die Freude immer vorandrängt», weil man ihm aus Freude über seine Stand-

(1) Hartel 581.

(2) Seidl, l. c. §. 25 ist gegen diese Auffassung, lässt aber den Sinn der Stelle unentschieden. Probst, *Disciplin* S. 115 bejaht die Frage, ebenso Paleotimus 14, 2, Bellarmin, *de membr. eccl. mil.* 1, 13. Albaspinaeus, not. ad can. 4 Con. Carth. III, welcher das dedicare nach tertull. und cyprian. Sprachgebrauch = inchoare nimmt und zugleich auf die Stelle aus Optatus hinweist: patribus ergo visum est, ne amplius lectores populum salutent; Thomassin. l. c. I l. I c. 30 6 lässt den Lektor dem Volk den Frieden ansagen. Binterim l. c. S. 292. Probst, *Liturg.* S. 219 ff. Ders. *Liturgie des IV Jh.* §. 4. Vgl. die Benediktionen der jüdischen Lektoren (Mischnah, l. c. pg. 398).

haftigkeit und zur Anerkennung derselben schon jetzt, wie oben ein Ehrenvorrecht des Presbyters, so hier eine Befugnis eines anderen höheren Ordo einräumt (1). Dieser höhere Ordo hatte, wie ersichtlich, ebenfalls die Lektion vorzunehmen, aber in erhabener und ausgezeichneter Weise. Er las dominico, d. h. er schickte seiner Lesung eine Segensformel voraus, las also in höherer Autorität. Da von den apostolischen Zeiten bis zu Cyprian dem Diakonat in untergeordneter Weise die Lehrgewalt zustand (1), so ist am sichersten unter dem fraglichen ordo der Diakonat zu verstehen (2). Ist diese Folgerung richtig, dann ist der Schluss, dass man vom Lektorat zum Diakonat direkt aufsteigen konnte, dass mithin der Lektorat und der Hypodiakonat bezüglich ihrer Stellung zum Diakonat gleichberechtigt waren, nicht abzuweisen. Selbst noch im vierten Jahrhundert erscheint der Lektor dem Hypodiakon bezüglich seines Verhältnisses zum Diakonat als Kandidat mindestens ebenbürtig. Als Beweise hiefür sind, abgesehen von den oben erwähnten Zeugnissen, eine Reihe von Fällen

---

(1) SCHMIDT, *de prim. eccl. lector.* (Helmst. 1697) bemerkt: quamvis autem primis saeculis lectoribus competierit publice legere s. codicem, insequenti tamen tempore in quibusdam ecclesiis maiores quoque ordines lectionem peragebant, testante Sozomeno 5, 22; ferner 7, 19. Erst der h. Gregor schloss die Minoristen gänzlich von der liturgischen Lesung aus.

(2) Διδαχή (ed. Funk pg. 34, 38); Cypr. ep. 15 (Hartel 513), ep. 17 (pg. 522).

(3) RUINART, l. c. pg. 407. KRÜLL, l. c. S. 66; SEIDL, l. c. §. 25; CLAUDE FLEURY l. c. II c. 4 pg. 12; Athanas. de fuga (M. gr. 25, 675) handelt wohl von einem ausserordentlichen Fall. Dagegen aus späterer Zeit Hieronymus ep. 147 (M. lat. t. 32 pg. 1200), ep. 46 (ib. col. 1194). Vgl. noch KRAUS, l. c. Art. *Lector.* Allein gerade weil auch vielfach dem Lektor die Evangelienlesung zugestanden war, muss sein Amt in einer gewissen Beziehung zum Diakonat gestanden haben, z. B. Cypr. ep. 38, 2 (Hartel 581), ep. 39 (pg. 584).

anzuführen, wo, hauptsächlich den Entdeckungen de Rossi's zufolge, die klerikale Laufbahn mit dem Lektorat begann und von diesem sofort und unmittelbar zum Diakonat führte. Eine von Papst Damasus herrührende Inschrift lautet «Wer immer du dies Grab erblickst, wenn du nach dem Leben dessen frägst, den es deckt: Ich sterbe, indem ich von meinem Leibe das Amt zurückgebe, welches ich achtunddreissig Jahre Christo bewahrt habe, dessen Diener im Heiligtum ich gewesen, oder (dessen) Lektor im Ordo, (dessen) Levite im Dienst u. s. w.» (1). Ferner sei hier an die bereits erwähnten damasianischen Verse erinnert: «Sodann ward der Knabe Exceptor, Lektor, Levite, Priester». Ein Gedicht auf einen gewissen Messius Romanus, welches nach De Rossi die dem vierten Jahrhundert charakteristischen Typen aufweist, enthält die Verse: «Da er Christi Gebote von den ersten Jahren an befolgte, war er in der Folge durch fünfzehn ununterbrochene Jahre ein rechtschaffener, bewährter Lektor des Herrn, und mit Recht begünstigt, ist er zum Ehrenamt des Diakonats der hl. Kirche bestellt worden» (2). Die Erklärung, dass unter dem Namen lector auch die übrigen Minoristen etwa summarisch eingeschlossen gewesen wären, entbehrt eines hinreichenden Grundes, da

---

(1) Quisqu(e vid)es tumulum vitam si qu(a)eris operti,
Per morior denos et post bis quattuor annos
Servatum Christo reddens de corpore munus,
Cuius ego in sacris famulus vel in ordine lector
Officio levita fui Florentius ore etc.

(De Rossi, bullett. 1881, 36).

(2) Qui Christi cum primis iussa servaret ab añis,
Tum lector Domini annis quindecim iustus
Continuis probatusque fuit meritoque iuvatus
Aecclesiae sanctae diaconii est ordinatus honore.

(De Rossi, bull. 1883, 17).

für einen derartigen Kollektivnamen der Titel hypodiaconi weit entsprechender und zutreffender gewesen wäre (1). Auch läge in dem Gattungsbegriff lectores eine Superiorität über den Hypodiakon. Im Gegenteil: es sind andere Ordines ausgeschlossen, da in einem Nekrolog, welcher sogar aus etwas späterer Zeit stammen dürfte, dem Titel lector ausdrücklich und in breiter Umschreibung das officium legendi beigefügt ist (2): « Sobald du als Kind süsse Worte zu reden anfingst, bist du bald durch deine Gabe erst Lektor der Schriften geworden, sodass deine Zunge mehr das Gesetz als Worte verkündete... Durch ein solch gerechtes und reines Vorleseramt... Das war, als du ein unschuldiger Lektor warst, deine goldene Lebensbahn. Sodann Diakon geworden... » Ebenso beweisen diese Inschriften, dass unter dem « levita » der zwei ersten Citate nicht zugleich auch der Hypodiakon mit verstanden werden kann. Der Lektorat war also die erste Stufe, das Tirocinium des Klerus, und zugleich eine unmittelbare Vorstufe zum Diakonat, und damit stand er mit dem Hypodiakonat auf gleicher Stufe.

---

(1) Für die Kirchen des Orients vertritt Thomassin l. c. I, 2 c. 30 die Ansicht, dass dort alle niederen Kleriker unter diesem Namen zusammengefasst worden seien. Viel wahrscheinlicher dürfte jedoch das Gegenteil sein, dass nämlich dort der Anagnost, namentlich in späterer Zeit, manche Funktionen vollzog, für welche im Abendland eigene Organe bestellt waren.

(2) Parvulus utque loqui coepisti dulcia verba,
Mox scripturarum lector prius indole factus,
Ut tua lingua magis legem quam verba sonaret,
Dilecta a Domino tua dicta infantia simplex
Nullis arte dolis sceda fucata malignis
Officio tali iusto puroque legendi...
Haec tibi lectori innocuo fuit aurea vita.
Diaconus hinc factus...

(De Rossi, bull. 1883, 7).

Andererseits aber wurde der Lektorat von dem Hypodiakonat, sobald dieser als eigener Ordo ins Leben trat, weit überragt. Wo immer jener genannt wird, hat er seine Stelle in nächster Nähe des Diakonats; der Brief des Kornelius nennt ihn mit genauer Zahlangabe seines Personals, das Konzil von Neu-Cäsarea verfügt, analog der Bestimmung, dass ein früher einmal gefallener Priesteramtskandidat bei sonstigem Wohlverhalten ἐν τοῖς λοιποῖς (d. i im Diakonat) verbleiben dürfe, folgendes: « In ähnlicher Weise soll auch ein Diakon, wenn er in denselben Fehler verfällt, den Rang des Hypereten einnehmen ». Das Zeugnis der Gesta des Zenophilus lässt wiederum die Hypodiakonen viel strenger an die Gesetze und Bestimmungen des Klerus gebunden erscheinen, als die abwesenden, weil freieren Lektoren. In der betr. Kirche waren mit dem Presbyterium vier Hypodiakonen versammelt, während die Lektoren fehlen durften. Die Entscheidung der Synode von Elvira, dass einer, welcher in der Jugend gefallen, nicht zum Hypodiakon gemacht werden darf, « deshalb weil sie nachher durch Erschleichung auf eine höhere Stufe vorrücken möchten », zeigt evident, dass der Hypodiakonat eine unmittelbare Vorstufe zum Diakonat bildete. Das Nicaenum hebt den Hypodiakon vor dem Lektor und dem übrigen niederen Klerus hervor, indem es den Hypodiakonat allein und unmittelbar hinter den Liturgen eigens mit Namen nennt: « betreffs des Verbotes, dass die Geweihten, seien es Bischöfe oder Diakonen oder Hypodiakonen oder irgend jemand aus dem hieratischen Verzeichnis » (1). Auch im Konzil von Laodicea erscheint der Hypodiakon als dem Diakon

(1) Περὶ τοῦ μὴ δεῖν τοὺς ἱερωμένους, εἴτε ἐπίσκοποι, εἴτε διάκονοι, εἴτε ὑποδιάκονοι, εἴτε τις τοῦ ἱερατικοῦ καταλόγου κτλ. Gelasius l. c. II c. 32 (Mansi II, 905).

zunächststehend und als Angesehenster unter allen κληρικοί.

Aus dem Verbote: «Hypereten dürfen nicht Brot ausspenden und nicht den Kelch segnen» (1) ist zu folgern, dass die Hypodiakonen sich dieses Vorrecht der Diakonen (Justinus) anzumassen suchten; dies hätten sie jedoch nicht gekonnt, wenn sie nicht dem Diakonat zunächst gestanden wären. Dasselbe gilt von den Bestimmungen, dass der Hypodiakon keinen Platz im Diakonikon hat und dass er nicht die δεσποτικὰ σκεύη berühren darf (2), dass er nicht den ἱερατικοί beizuzählen, sondern der ἐκκλησιαστικὴ τάξις zugehöre (3). Diese Übergriffe kamen jedenfalls in der letzten Zeit vor dem Konzil von Laodicea vor (4), zu einer Zeit, da die Hypodiakonen sich bereits auch im Orient längst eingebürgert hatten; anfangs haben sich dieselben also auf ihr Wirkungsfeld beschränkt. Aber dennoch wären derartige Übergriffe nicht möglich gewesen, wenn nicht die Unterdiakonen von Anfang an in naher Beziehung zu den Diakonen gestanden hätten, indem sie letzteren die schwereren und ausserliturgischen Geschäfte abgenommen haben, z. B. die Aufsicht an den Thüren. Wie lässt sich nun die den Lektorat so weit überragende Stellung des Hypodiakonats mit dem Alter und dem weit höheren Ansehen des ersteren vereinigen? Ein Grund dieser Erscheinung liegt in dem eben besprochenen amtlichen Charakter des Hypodiakonats. Wenn auch der Lektorat in mancher Hinsicht dem Diakonat nahe steht, so kamen doch die Lektoren mit

---

(1) Ὅτι οὐ δεῖ ὑπηρέτας ἄρτον διδόναι οὐδὲ ποτήριον εὐλογεῖν. C. 25 (Mansi, II 567).

(2) C. 21 (ib.).

(3) C. 24 (ib.).

(4) Es ist nicht unmöglich, dass der Hypodiakon schon um die Mitte des dritten Jh. im Abendland zum eigentlichen niederen Altardienst beigezogen wurde.

den diakonalen Aufsehern der Kirchenordnung praktisch weit weniger in Berührung, als die Hypodiakonen. Zudem war die Lektion eine der untergeordnetsten Funktionen, welche der Diakon besorgte; weit mehr dagegen näherte sein Amt sich dem Hypodiakonat. Daher konnte es nicht ausbleiben, dass der letztere mit der Zeit sich dem Altardienst selbst mehr und mehr näherte, wenn er auch während des Gottesdienstes nicht am Altar diente (1). Dafür aber nahm wohl er eine aufsichtführende Stellung am Portale ein. Der Charakter eines untergeordneten Altardieners bezw. eines aufsichtführenden Beamten aber war dem freieren, mehr laikalen Lektor vorenthalten. Endlich wurde der Hypodiakonat früher als förmliche Dienstklasse dem Diakonat angegliedert, als der Lektor.

Der letztere besass zwar den honor clericatus, wie der Hypodiakon, behielt aber dennoch den Charakter eines blossen Ehrenamtes noch lange Zeit bei. Der Hypodiakonat aber, welcher anfangs wohl hauptsächlich ausserhalb des Gottesdienstes thätig sein musste, war bald gezwungen, seine ganze Arbeitskraft ungeteilt und ohne eigenes Berufsgeschäft (wie die Lektoren in den Gesten des Zenophilus) dem Dienst der Kirche zu widmen. Hiedurch kam er in tägliche Berührung mit dem Diakon, und so war bald eine geschlossene Ordnung der praktischen Kirchendiener geschaffen, während der Lektor noch gänzlich ausserhalb dieses Kreises stand. Erst als man — etwa im ersten Viertel des dritten Jahrhunderts — die ganze Kirchenverfassung in ein System zu bringen begann, trat auch der Lektor in den eigentlichen Klerus ein und musste nun selbstverständ-

---

(1) θεῷ καθιερώμενοι (Euseb. de laud. Const. c. 11 bei M. gr. 20, 1368).



lich hinter den bereits klassificierten praktischen Altardienern seine Stelle erhalten, hat aber Spuren seiner einstigen Stellung noch lange bewahrt. Anfangs gab es zwei Wege zur Diakonatswürde. Entweder übernahm man den Lektorat und wurde dann unmittelbar zum Diakon promoviert; dies mag die frühere Laufbahn gewesen sein, welche im Orient und auch im Abendland etwa in Ausnahmsfällen häufig bei hervorragenden Kandidaten in Anwendung gebracht wurde (1). Der andere Weg führte, nach kurzem, praktischem und probeweisem Lektionsdienst, erst zum Hypodiakonat und dann zum Diakonat (2). Erst im späteren vierten Jahrhundert wurde Einheit geschaffen und die probeweise Lectionspraxis der Hypodiakonatskandidaten zum regelrechten Lektoratsordo geschlagen. Hiedurch wurde der Lektorat dem Hypodiakonat dauernd im Rang untergeordnet.

---

2. Der Hypodiakonat und der Akoluthat.

Der Akoluthat verdankt seinen Ursprung dem Hypodiakonat (3). Ein innerer Grund hiefür ergibt sich aus einer

---

(1) PROBST, *kirchl. Discipl.* (1873) S. 74. Noch Eusebius, Bischof von Vercelli, war zuerst Lektor, ähnlich Basilius und Johannes Chrysostomus u. a. So erklärt es sich auch, warum in den (zwar weit jüngeren, aber orientalischen) Canones Hippolyti vom Lektor verlangt wird, dass er mit den Tugenden des Diakons geschmückt sei.

(2) Ep. Cypr. 29 (Hartel 548).

(3) SEIDL l. c. § 23 bezeichnet es als wahrscheinlich, dass in der griech. Kirche alle niederen Kirchendiener, einschliesslich des Hypodiakonats, diesen Namen geführt haben. Vgl. KRAUS l. c. Art. *Acol.*; PALEOTIMUS l. c. III, 3; SELVAGGIO l. c. und Schelstr. de conc. Antioch. diss. IV, 17. REUTER l. c. (Augsb. 1890) S. 5 f. 53 ff. BINTERIM l. c. I S. 311.

Vergleichung dieser beiden Ordines. Der Hypodiakon besorgt im allgemeinen diejenigen Arbeiten, welche in Zeiten grösserer Einfachheit dem Diakon obgelegen hatten, später aber mit dessen Stellung nicht mehr vereinbar waren. Er war also Diener des Diakons ohne bestimmten Charakter. Ähnlich der Akoluth, welchem ebenfalls keine bestimmte Sphäre zugeteilt gewesen zu sein scheint. Er war gleichfalls für untergeordnete Dienste bestellt. Da für solche jedoch bereits der Hypodiakon da war, so muss er diesem zur Unterstützung beigegeben gewesen sein. Eine Bestätigung hiefür kann man wieder in den cyprianischen Briefen finden. Dort wird dem Akoluthen dasselbe Geschäft aufgetragen, wie dem Hypodiakon, nämlich die Vermittlung des brieflichen Verkehrs und der Liebesgaben (1). Es finden sich zwar auch Beispiele von Briefsendungen durch Lektoren (2); allein diese sind verhältnismässig so spärlich, dass die Hypodiakonen und die Akoluthen in dieser Hinsicht bevorzugt worden zu sein scheinen (3). Besonders bezeichnend aber ist die wiederholt erwähnte Thatsache, dass bei einer wichtigeren Almosensendung seitens der Gemeinde mehrere Akoluthen unter Führung eines Hypodiakons abgeordnet werden (4); dass dort der Hypodiakon Herennianus die Führung der drei Akoluthen Lucanus, Maximus und Amantius übernahm, folgt daraus, dass derselbe stets an erster Stelle genannt wird sowie daraus, dass einmal zwar Herennian mit seinem Amtstitel wie sonst bezeichnet

(1) Ep. 7 (Hartel 485), ep. 8, 1 (p. 485), ep. 9 (p. 489), ep. 20 (p. 258), ep. 45 (p. 603), ep. 47 (p. 605), ep. 49, 3 (p. 612), ep. 52, 1 (p. 616), ep. 59, 1, 9 (p. 666) ep. 36 (p. 572).

(2) Ep. 32 (p. 565), ep. 35 (p. 571).

(3) Vgl. die Zusammenstellung bei Ritschl l. c. S. 166.

(4) Vgl. Probst, *Discipl.* S. 118.

wird, während seine drei Begleiter einfach « Brüder » heissen. Dies weist auf eine sehr untergeordnete Stellung der Akoluthen überhaupt und speciell auf ein Untergebenenverhältnis zum Hypodiakonat hin, mit welchem sie eine einzige Kategorie bildeten. Einen weiteren Beleg für die enge Beziehung des Akoluthats zum Hypodiakonat bildet unser kornelianischer Brief. Die dort angeführten kirchlichen Stände sind in zwei Gruppen geschieden, von deren erster hier zu handeln ist. Dieselbe, durch Zahlangabe ausgezeichnet, setzt sich zusammen aus Diakonen, Hypodiakonen und Akoluthen. Diakonen und Hypodiakonen sind je sieben eingeführt, wohl mit Rücksicht auf das apostolische Muster in Jerusalem, wie ein späteres Konzil ausdrücklich anordnet. Wahrscheinlich nun ist jedem Regionardiakon der Stadt ein Unterdiakon beigegeben (1). Das lässt für die Annahme eines genetischen Zusammenhangs beider Stände, wie oben bemerkt, keinen Zweifel mehr übrig, und da bei der Reihenfolge der Ordines, welche der ganzen Anlage und rhetorischen Tendenz unserer Stelle gemäss eine absteigende ist, der Hypodiakon die erste Stelle und zwar in auffallend beschränkter Anzahl einnimmt, so darf der Hypodiakon als der niedere Kirchendiener κατ' ἐξοχήν als der erste und subalterne Vorgesetzte der übrigen Diener unserer ersten Gruppe betrachtet werden. Dass diese für die verschiedensten und unwichtigsten Dienste gebraucht wurden, lässt sich aus ihrer grossen Zahl entnehmen. Dadurch weist der Akoluthat auf eine Verwandtschaft mit dem Hypodiakonat in dessen früherer

---

(1) Dies spricht auch Gelasius von Kyzikus aus in seinem Konzilsbericht hist. 2, 5 (Mansi II, 835): τὸν δὲ διάκονον τὸν χερουβικόν, τὸν ὑπηρέτην εἰς διακονίαν τούτων εἶναι προσήκει. τούτων bezieht sich zunächst auf die διακονία.

Gestalt hin. Hiezu kommt die unverhältnismässig hohe Stellung dieses Kirchendieners, unmittelbar hinter dem Hypodiakon, sowie der Umstand, dass diese Kategorie wie jene im Gegensatz zu allen folgenden Ständen durch selbständige Zahlenangabe ausgezeichnet ist. Ja, die Zahl selbst scheint auf eine innige Beziehung zum Hypodiakon und Diakon hinzuweisen. Diakonen sind es nämlich sieben, Hypodiakonen sieben und Akoluthen sind es sechsmal sieben. Die Zahl zweiundvierzig war in einer so genau geführten Personalliste kein Zufall; es scheinen also je sechs Akoluthen einem (Regionar-) Diakon, beziehungsweise Hypodiakon, beigegeben gewesen zu sein (1). Es ist daher mit Grund anzunehmen, dass der Akoluthat seinen Ursprung im Hypodiakonat hat und in dessen frühere Berufssphäre eingetreten ist. Dies letztere gewinnt an Wahrscheinlichkeit dadurch, dass der Hypodiakon möglicherweise gerade zur Zeit des Kornelius bereits zum eigentlichen Altardienst beigezogen wurde. Dies ist indirekt angedeutet in dem oben erwähnten Brief Cyprians, nach welchem jene wenigen Kleriker, welche dem verbannten Bischof beigegeben waren, ad ministerium cotidianum operis unentbehrlich waren (2). Da der Heilige als Ersatz einen Hypodiakon und einen Lektor ordinierte, so liegt es nahe, dass unter jenen Klerikern Angehörige eben jener beiden Ordines sich befanden. Ist dem so, so wäre es unerfindlich gewesen, warum gerade der Hypodiakon beim täglichen Gottesdienst, zumal unter so aussergewöhnlichen, beschränkten Verhältnissen, so ganz unentbehrlich war, da doch dessen rein aussergottesdienstliche Funktionen im Notfall von jedem

---

(1) Probst, l. c.
(2) Ep. 29 (Hartel p. 547).

andern hätten besorgt werden können (1). Der Hypodiakon war also im Abendland wenn nicht am Altare selbst, so doch jedenfalls beim Gottesdienst überhaupt wesentlich beteiligt, wie der Lektor. Mit oder doch bald nach der Entfernung des Diakonats vom niederen Kirchendienst folgte die Erhöhung seines ersten Gehilfen, indem dieser in die bisher diakonale untergeordnete Wirksamkeit eintrat. Vielleicht spielt die Tradition auch bei der Versendung von Briefen und Liebesgaben durch Hypodiakonen eine Rolle. Aus der apostolischen Periode erinnern wir uns, dass derartige Besorgungen mit Vorliebe Diakonen anvertraut wurden, als den zuverlässigsten und erfahrensten der kirchlichen Diener. Mit der Erweiterung des diakonalen Wirkungskreises ging mit andern auch diese Aufgabe an die Hypodiakonen über. Damit aber wuchs auch der Hypodiakonat; derselbe musste naturgemäss jene zahlreichen Arbeiten, welche in Zeiten grösserer Einfachheit ihm selbst obgelegen hatten, einem untergeordneten, neuzuschaffenden Ordo überlassen, den Akoluthen. Diese teilten sich anfangs noch mit dem Hypodiakon in die besagten niederen Dienste, wie wir das bei Cyprian noch bezüglich des brieflichen Verkehrs bemerken (2).

Wie lässt sich nun die Unterordnung des ungleich älteren Lektorats unter den Akoluthat erklären? Alles, was

---

(1) Vgl. jedoch Routh, *rel. sacr.* (Ox. 1814) pg. 89, nach welchem eine (sechste) Synode unter Cyprian anordnet, bezw. bestätigt, dass nur Priester und Diakonen dem Altar und dem Opfer dienen dürfen. Demnach wäre ein Altardienst seitens der Hypodiakonen jedenfalls während der Liturgie ausgeschlossen, falls hier nicht nur der unmittelbarste Altardienst zu verstehen ist, d. i. das Ministrieren.

(2) Schelstraten (de conc. Antioch. diss. IV, 17) hält den Hypodiakon der Griechen lediglich für eine andere Bezeichnung des Akolution.

bezüglich des historischen Vorrangs des Lektorats vor dem Hypodiakonat gesagt wurde, gilt in erhöhtem Mass auch bezüglich des Akoluthats. Der letztere war im Abendland noch weniger als der Hypodiakonat, im Morgenlande gar nicht bekannt, sondern mit dem Hypodiakonat vereinigt. Bei Erwähnung der klerikalen Laufbahn wird der Akoluthat stets übergangen. Nur einmal ist möglicherweise eine Promotion eines Lektors zum Akoluthen verzeichnet und zwar in dem Briefverkehr Cyprians, wo ein Lektor Saturus und bald darauf ein Akoluth Satyrus vorkommt (1). Vielleicht sind die beiden identisch. Jedenfalls aber spielte der Akoluthat noch im dritten Jahrhundert keine bedeutende Rolle. Das Personalverzeichnis des römischen Klerus bei Eusebius ist in zwei Gruppen geschieden. Davon wird die erste mit genauer Zahlenangabe ihrer einzelnen Kategorien gegliedert: ein Bischof, sechs und vierzig Presbyter, sieben Diakonen, sieben Hypodiakonen, zwei und vierzig Akoluthen; die übrigen Klassen werden ganz summarisch behandelt, Exorcisten, Anagnosten mit den Pyloren zusammen zwei und fünfzig. Diese mehr oberflächliche Behandlung der drei letzteren Ordines zumal bei einer Gelegenheit, wo eine möglichst genaue Statistik aus polemischen Rücksichten intendiert war, ist seltsam. Sie lässt sich am besten damit erklären, dass hiebei das Unterscheidungsprinzip im jeweiligen Verhältnis der einzelnen Ordines zum Altardienst bestand. Der Hypodiakon und der Akoluth, welche ohnehin gegen Ende des vierten Jahrhunderts sicher schon am Altar dienten, wie sich aus der Ordinationsweise des angeblichen vierten karthaginiensischen Konzils ergibt,

---

(1) Ep. 82 (Hartel p. 565) und ep. 29 (p. 547); ep. 35 (p. 571); vgl. ep. 59, 1.

müssen schon im dritten Jahrhundert beim eucharistischen Gottesdienst irgendwie zu Handdiensten verwendet worden sein. Jedenfalls verdankt der Akoluthat seine hervorragende Stellung seinem Verhältnis zum Hypodiakonat, obwohl er dem Anschein nach weitaus die grösste Zahl der dienenden Kleriker stellte. Anders der Lektorat. Er ist absolut unabhängig vom Hypodiakonat und steht ausserhalb des Kreises der Altardiener. Deshalb ist er auch weniger an klerikales Leben gebunden, sondern erfreut sich grösserer Freiheiten. Er bildet darum trotz seines hohen Ansehens, welches er in älterer Zeit genoss, mit den beiden anderen Ordines, von welchen, wie weiter unten zu ersehen, dasselbe gilt, eine eigene Gruppe. Der Akoluthat steht jedoch an (Alter und) Würde anfangs nicht über dem Lektorat, da er nirgends sonst in der klerikalen Stufenleiter genannt wird. Er wird überhaupt selten erwähnt und war darum nur wohleingerichteten Kirchen eigen, wie z. B. Rom und Karthago (1). Erst als alle Ordines zu einer einheitlichen, obligaten Stufenleiter zusammengefügt wurden, musste es sich entscheiden, ob der Lektorat oder der Akoluthat den Vortritt erhalten sollte. Der Charakter der Funktionen des letzteren sowie dessen direkte Beziehungen zum Hypodiakonat entschieden für das Letztere. Die Statistik des Kornelius führt noch keine regelmässige Stufenleiter auf, wie gleichzeitige und spätere Quellen beweisen (2); vielmehr

(1) Selbst noch Ambrosius ad. Eph. c. 4 übergeht bei Erklärung der apostolischen Ämter den Akoluthat und den Hypodiakonat, indem er die Hermeneuten mit den Propheten, die Diakonen mit den Evangelisten, die Lektoren mit den Hirten, die Exorcisten mit den Lehrern vergleicht. (M. lat. 17, 409).

(2) Überhaupt ist hier der Begriff «Stufenleiter» nicht in dem Sinn zu verstehen, als ob jeder Kleriker nun alle diese ordines hätte durchlaufen müssen. Es handelt sich lediglich um eine Rangstufen-

weist sie noch auf eine ältere Praxis zurück, welche nur die Altardiener im engeren Sinn als volle Kleriker gelten lässt; der Akoluth participiert an diesem Prädikat, während der Lektor u. a. zwar bereits klerikal, aber nach aussen noch nach Laienart freier ist, wie das noch im Anfang des vierten Jahrhunderts aus den Gesten des Zenophilus ersichtlich ist.

---

3. Der Hypodiakonat, Ostiariat und Fossorat.

Der Ostiariat ist ein Zweig des Hypodiakonats (1). Kornelius nennt ihn unter den männlichen Kirchendienern zuletzt und nur durch ἅμα an die Ordines des Lektorats und des Exorcistats angeschlossen. Auch das Schweigen der übrigen Autoren lässt schliessen, dass der Ostiariat am längsten in den Händen der Laien gelegen hatte. Er war also eine laikale Dienerklasse, welche dieselbe Stellung einnahm, wie in der apostolischen Zeit die Hypereten. Also schon die äussere Stellung der Ostiarier verrät Verwandtschaft mit dem Hypodiakon. Das Konzil von Laodicea, welches zum ersten Mal im Orient die πυλωροί als klerikale τάξις einführt, verbietet den Hypodiakonen wiederholt, auch nur auf kurze Zeit die Thüre zu verlassen, ein sicherer Beweis, dass in erster Linie dem Hypodiakon der

---

ordnung. Noch Papst Zosimus lässt einem Kandidaten die Wahl zwischen dem Exorcistat und dem Lektorat. Cf. Thomassin, l. c. I, 2 c. 30.

(1) Fleury, *Disciplina populi Dei* t. II c. 4 pg. 11. Reuter, l. c. S. 269, 282. Martène l. c. I, c. 8 art. 1.

Dienst an der Thüre zustand (1). Daher ist es ganz naturgemäss, dass die Pyloren als specielle Diener und Gehilfen der Hypodiakonen anzusehen sind. Ihnen müssen, wie früher den Hypereten, die niedrigsten, mit dem Gottesdienst am wenigsten zusammenhängenden Arbeiten übertragen worden sein. Eben dieser letztere Umstand ist der Grund der befremdenden Thatsache, dass dies Officium, welches so eng verwandt mit demjenigen des Hypodiakons, und welches so hohen, ja wohl mit dem Hypodiakonat und Lektorat höchsten Alters ist, nicht mit der Erhöhung des Hypodiakonats von Anfang an in den Klerus nachrückte, sondern selbst hinter dem bedeutend jüngeren Akoluthat zurücktreten musste. Die Funktionen dieses Standes standen dem Gottesdienst von Anfang an fern, waren aber andererseits jederzeit unumgänglich notwendig. Sobald sich nun unter den bisher gleichartigen Gehilfen des Diakons eine Gliederung in Höhere und Niedere ergab, d. h. sobald der Hypodiakonat näher zum Altar gerückt wurde, entstand eine Lücke, indem nach wie vor eine Klasse zur Besorgung der niedrigsten Arbeiten zurückbleiben musste. Der Hypodiakonat erhielt mit der Zeit höhere Befugnisse und einen weiteren Arbeitskreis, zu dessen Befriedigung er allein nicht mehr genügte. Darum wurden ihm eigene Organe beigegeben, die Akoluthen. Es könnte auffallen, dass Kornelius in seiner Klerikalstatistik die Pyloren nicht der Gruppe der Altardiener beigesellt, sondern sie den freieren Lektoren anschliesst. Dieser Umstand ist damit zu erklären, dass die Pyloren Laien waren und deshalb durch ἅμα nur äusserlich jenen Klerikern angeschlossen

(1) C. 22 (Mansi II, 567); c. 43 (571).

wurden, welche zuletzt dem Laienstand enthoben worden waren.

Der Fossorat war ursprünglich identisch mit dem Ostiariat, wenigstens soweit jener ein Glied des Klerus war. Im ersten, apostolischen Jahrhundert war die kirchliche Verfassung zu einfach, als dass man eigene Thürhüter als besonderen Ordo eingesetzt hätte. Dies Amt besorgten Diakonen oder laikale Hypereten. Anders wurde es, als die Verfolgung die Christen in die Katakomben verwies und andererseits die Zahl der Christen sich ungemein vermehrte. Nun war zahlreiches Personal von Nöten, um die Zeit und den Ort der Versammlungen insgeheim anzukündigen (Vgl. die nocturnae convocationes bei Tertullian) (1), um die Eingänge scharf zu bewachen und einen regelrechten Vorpostendienst einzurichten, und um die zahlreichen Leichname zu bergen. Da nun die Grabarbeiter jenes unterirdische Labyrinth am besten kannten und für Reinigung und Instandsetzung der gottesdienstlichen Kammern die geeignetsten Kräfte waren, so wäre es sehr umständlich gewesen, die Sorge für all dies, besonders für die Führung in den Gängen zwei verschiedenen Klassen von Dienern zu übertragen, bezw. ausser den Totengräbern noch eine eigene Klasse zu schaffen. Die Fossoren, wenigstens die leitenden Personen, und die Ostiarier sind daher für die Zeit der Verfolgung als identisch zu betrachten. Dies ergibt sich auch aus den Gesten des Zenophilus (2). Dort findet sich die bedeutsame Eigentümlichkeit, dass einmal drei Hypodiakonen zugleich auch Fossoren genannt werden. Markuklius Katullinus, Silvanus und Karosus werden ausdrücklich als

---

(1) Ad ux. l. 2 c. 4 (M. lat. I, 1407).
(2) C. Scr. l. c. pg. 185.

Hypodiakonen bezeichnet, während weiter unten der Text lautet: Felix (der heidnische Prokurator) sprach zu den Fossoren Markuklius, Silvanus und Karosus u. s. w. (1), und dennoch kein Fossor anderweitig aufgeführt ist, welcher einen dieser Namen trüge. Wenn nun hier kein Schreibfehler vorliegt, und ein solcher ist in einem amtlichen Aktenstück nicht leicht anzunehmen, so standen die Fossoren in einem Untergebenenverhältnis zu den Hypodiakonen. Da dies (gemäss dem Konzil von Laodicea) auch von den Ostiariern gilt, so gewinnt die Annahme an Wahrscheinlichkeit, dass die Ostiarier und die Fossoren ursprünglich identisch waren (2), um so mehr, da die letzteren auch mit den Hypodiakonen bei der Plünderung der Paramentenschränke zugegen sein mussten. Der Grund, welcher nicht alle Fossoren zugleich als Ostiarier annehmen lässt, liegt in der geringen Zahl der Pyloren, welche Kornelius in seinem Brief konstatiert. Selbst wenn man die dort mitgenannten Exorcisten und Anagnosten auf die geringste zulässige Zahl beschränkt, nämlich je sieben, so dürfte dennoch der Rest, 38 Mann, für die ungeheure Arbeitslast, welche das grossartige Katakombennetz verursachte, kaum genügt haben. Da aber Kornelius bei seiner peinlich genauen Aufzählung seines gesammten Kirchenpersonals Fossoren nicht erwähnt, so muss die Mehrzahl derselben, d. h. die Untergebenen, dem Laienstand ohne jeden Vorzug angehört haben. Mit der Aufhebung der Katakombengottesdienste, bezw. mit der allgemeinen Errichtung oberirdischer Kirchen war auch die Trennung des Ostiariats vom Fossorat gegeben. Da aber letzterer bisher mit dem allmälig klerikalisierten Ostiariat

(1) Felix Marcuclio, Silvano et Caroso fossoribus dixit.

(2) Vgl. De Rossi, *Roma sott.* III pg. 536.

eng verbunden gewesen war und mit der Zeit sich doch zu einer festen, geschlossenen Körperschaft entwickelt hatte, lag es nahe, dass die Fossoren in ihrer neuen, selbständigen Stellung jene Würde, welche sie der Vereinigung mit dem Ostiariat und Hypodiakonat verdankten, in etwa beibehielten. Dies wäre wohl die einfachste und natürlichste Erklärung der Thatsache, dass in späteren Jahrhunderten, als die Kirchen allgemein von den Cömeterien getrennt waren, mitunter auch der Fossorat zum Klerus gerechnet wurde, und zwar als dessen niederste und erste Stufe, wie dies z. B. bei Epiphanius, Pseudohieronymus und andern der Fall ist (1).

4. Lektorat und Kantorat.

Der Kantorat tritt zwar innerhalb der ersten drei Jahrhunderte noch nirgends als gesonderter Stand auf; da aber bereits das vierte Jahrhundert cantores, ψάλται, kennt, ist es angezeigt, diesen Ordo auf seinen Ursprung zurückzuverfolgen. Es ist nicht anzunehmen, dass, wenn der Orient zur Zeit des Konzils von Laodicea fixe Psalten hat, diese erst damals eingeführt worden sind. Der Lektorat schloss ursprünglich den Kantorat in sich und schied denselben erst um den Anfang des vierten Jahrhunderts (2) aus. Hätte ein Kantorat als eigener klerikaler Ordo schon früher bestanden, so hätte er wiederholt genannt werden müssen.

(1) Vgl. Hieron. ep. I (M. lat. 32, 330): Clericis, quibus id officii erat... Epiph. pan. exp. fid.; Pseudohier. de septem ordd. (Mai, *Spicil. Rom.* 9, 133).

(2) Probst, *kirchl. Discipl.* S. 116. Ders. *Liturgie der ersten drei Jahrh.* S. 295.



Da dies nicht der Fall ist, so gehörten seine Angehörigen entweder dem Laienstand oder einem der bestehenden niedern Ordines an. Letzteres ist, der ganzen Disciplin der Kirche entsprechend, für das dritte Jahrhundert das Wahrscheinlichere. Am besten eignete sich nun für die modulierte Vortragsweise der Psalmen und Hymnen der verwandte Lektoratsordo (1). Hiefür stimmen auch verschiedene Zeugnisse. Die Grabschrift eines Bischofs Leo im Agro Verano, dessen Geburt nach de Rossi im letzten Viertel des dritten Jahrhunderts erfolgte, also zu einer Zeit, da noch kein eigenes Sängeramt bestand, lautet also: Alles, was du siehst, ist durch eigenen Fleiss erworben. Als ich schon seit langer Zeit ein heidnisches Leben führte, beschloss ich u. s. w. (Folgt die Erzählung seiner Bekehrung)...... Auch psallieren wollte ich in den Versammlungen der Gemeinde, wenn der Prophet sang (bezw. gesungen wurde). Also verdiente ich, das Volk Christi als Priester zu erhalten» (2).

---

(1) Kraus l. c. Art. *Lector,* ist der Ansicht, dass der Lektor, wenn seine Lektion gesungen werden musste, zugleich auch Sänger war, während man für andere Gesänge eigene Sänger hatte. Vgl. Morinus, *de sacr. ordd.* p. III exerc. 14. Binterim l. c. I S. 315 u. 319. Die Ansicht dass ursprünglich der Kantorat im Lektorat eingeschlossen war, verdient besonders für jene Zeiten Beachtung, da der Gottesdienst in regelmässigere Bahnen kam und die üblichen Benediktionen, welche der Lektor zu sprechen hatte, infolge ihrer regelmässigen Wiederkehr moduliert werden konnten.

(2) Omnia quaeque vides proprio quaesita labore.
Cum mihi gentilis iam dudum vita maneret,
Institui censum cupiens cognoscere mundi.
Judicio post multa Dei meliora secutus
Contemptis opibus malui cognoscere Christum.
Haec mihi cura fuit nudos vestire petentes,
Fundere pauperibus quidquid concesserat añus,
Psallere et in populis volui modulante propheta,
Sic merui plebem Christi retinere sacerdos.

(De Rossi, bull. 1864, 55).

Leo wäre demnach etwa im Anfang des vierten Jahrhunderts aus dem Weltleben ausgeschieden und in den Klerus eingetreten. Er verteilt seine Jahreseinkünfte und beginnt seine klerikale Laufbahn mit Gesang und Lesung. Vielleicht wurde der Lektionstext schon damals in bestimmtem Tonfall recitiert. Jedenfalls erscheint hier der Kantorat eng mit dem Lektorat verbunden. Ebenso charakterisiert der hl. Athanasius die Recitation der Psalmen u. dgl. als melodiöse Gesänge. Umgekehrt aber bezeichnet er dieselbe an der nämlichen Stelle auch einfach als ἀνάγνωσις (1). An andern Stellen wird der Psalmengesang zusammengestellt mit dem Vortrag anderer Teile der hl. Schrift; endlich ist einmal geradezu die Rede von ἡ τῶν ψαλμῶν ἐμμελὴς ἀνάγνωσις (2). Demzufolge war auch der Gesang eine Art von Lesung. Hiezu kommt der bei den Lektoren auffallende Umstand ihrer grossen Anzahl. In Cirta waren es in der einzigen dortigen Kirche sieben. Einer oder zwei derselben hätten genügt. Am leichtesten lässt sich dies durch die Annahme erklären, dass die übrigen den Gesang übernehmen mussten. Endlich ist es noch erwähnenswert, dass später, als der Lektorat vom Kantorat geschieden war, dennoch beide den Standort der Lektoren beibehielten, nämlich den Ambo (3), sowie dass beide sehr oft in enger Verbindung miteinander genannt werden, wie z. B. vom Konzil

(1) Ad Ruf. n. 28 (M. gr. 27, 40). Umgekehrt spricht Athanasius ad Marcell. n. 12 (ebd. col. 24) von der ᾠδή eines ἀναγινώσκων.

(2) Ad Ruf. l. c. ad Marcell. n. 29 (M. l. c. col. 41). Martène l. c. art. 8 glaubt, dass Martinus Bracarensis den Lektorat u. den Kantorat zusammenwerfe, indem er bestimme: non liceat in pulpito psallere aut legere, nisi qui ab episcopo lector est ordinatus.

(3) Laod. c. 15 (Mansi II, 567).

von Laodicea «Anagnosten oder Psalten» (1). Es ist daher anzunehmen, dass anfangs, etwa in den ersten drei Jahrhunderten, der Kantorat zum Officium der Lektoren gehörte.

Mit der Erhöhung der Kirche gieng auch die Entfaltung des christlichen Kultus auf allen Gebieten, vorab auf dem des kirchlichen Gesanges Hand in Hand. Noch zur Zeit der Verfolgung kann man Vorboten eines allmäligen Umschwungs beobachten. Schon unter Cyprian participierten die Diakonen an der Lektion. Nach den Akten des hl. Diakons Euplius (2) begann schon damals der Diakon die Lesung der Evangelien zu übernehmen. Hierdurch wurde notwendigerweise das Berufsfeld der Lektoren mehr und mehr eingeschränkt und diese auf intensivere und allseitigere Ausübung ihrer übrigen Funktionen angewiesen. Der Kreis der Lektoren wurde übrigens keineswegs vermindert; sie mussten sogar ihrer grossen Anzahl wegen genau organisiert und einem eigenen Primicerius der Lektoren unterstellt werden. Auch begann man jetzt Knaben zu Lektoren zu verwenden, während noch Cyprian sich wegen Bestellung eines jugendlichen Lektors zu entschuldigen scheint. Alles dies weist auf reichere Entfaltung des Kantorats hin. Hiezu kommt, dass auch auf dem Gebiet des Gesanges selbst die Lektoren allein nicht herrschend und massgebend waren, sondern, dass auch hier mit der Zeit die Diakonen als Vorsänger eingriffen. Dies ist in späterer Zeit Regel geworden. Auf dem Grabmal eines Diakons Redemptus finden sich die damasianischen Verse:

---

(1) Vgl. Socrates l. c. 5, 22 (M. gr. 67, 636); Gelas. h. II, 5 (Mansi II, 888). 32 (905). Laod. c. 23 (l. c. 567).
(2) Ruinart l. c. pg. 407.

Honigsüsse Gesänge liess er in himmlischen Tönen hören, wenn er in sanftem Wohlklang einen alten Propheten vortrug (1).

Die Grabschrift eines Archidiakons Deusdedit aus dem fünften Jahrhundert (de Rossi) beginnt mit den Worten:

Dieser, in der Reihe der Leviten als erster lebend, war Sänger der Davidischen Lieder (2).

Von einem anderen Archidiakon, etwa aus demselben Jahrhundert, wird gesagt:

Aber ich, der ich mit meiner Stimme die Psalmen vorgetragen, und auch mit Kunst in verschiedenen Weisen heilige Worte gesungen habe... (3).

Der Anstoss zu diesem Wechsel lag, wie bereits angedeutet, in der Befreiung und Erhöhung der Kirche. Die Befugnisse der Lektoren wurden immer mehr beschränkt. Die grosse Zahl der letzteren lässt sich nur durch die Annahme erklären, dass die Mehrzahl derselben Kantoratsdienste versehen musste. Der spätere Kantorat verhielt sich also zum spätern Lektorat wie die Species zum Genus. Noch in der Verfolgung durch die Vandalen wurde am Osterfest ein Lektor erschossen, welcher eben das frohe Alleluja « sang » (4). Die enge Vereinigung von Lektorat und Kan-

---

(1) Dulcia nectareo promebat mella canore
Prophetam celebrans placido modulamine senem.
Damasi opp. ed. Merenda, I, 213. De Rossi, bull. 1863, 88.

(2) Hic levitarum primus in ordine vivens
Davidici cantor carminis iste fuit.
De Rossi, bull. 1863, 88.

(3) Ast ego qui voce psalmos modulatus et arte
diversis cecini verba sacrata sonis.
De Rossi, bull. 1864, 33.

(4) Cf. August. conf. 10, 33 (M. lat. 32, 800): tutiusque mihi videtur, quod de Alexandrino episcopo Athanasio saepe mihi dictum

torat selbst bei so weit entwickelter Gliederung der kirchlichen Organe lässt an der ursprünglichen Identität dieser beiden Ämter keinen Zweifel mehr übrig. In der Folgezeit mag der Lektorat allerdings mehr und mehr in ein Singknabeninstitut übergegangen sein.

So ist es denn auch leicht zu erklären, warum der Akoluthat den Vorrang vor dem viel älteren Lektorat erhielt. Letzterer war die Klasse der Chorsänger, während ersterer in steter Berührung mit dem Hypodiakonat, ja vielleicht schon am Ende des zweiten Jahrhunderts mit dem Altare selbst, die Schule des praktischen Kirchendienstes bildete.

---

5. Lektor, Hermeneut und Exceptor.

Der Hermeneut war ursprünglich Laie wie der charismatische Redner oder der Vorleser, an welchen er gebunden war. Erst spät und zwar im Orient tritt er als eigene Klasse auf. Da charismatische Vorträge, sowie Predigten in fremden Sprachen in späterer Zeit zu den Seltenheiten gehörten, so war der Hermeneut hauptsächlich an die Übersetzung der Schriftlektionen gewiesen. Schon dieser Umstand aggregiert den Hermeneuten dem Lektor. Hiezu kommt die grosse Verwandtschaft beider Officien. Beide besorgen die indirekte Vermittlung des göttlichen Wortes. Dennoch kann nicht behauptet werden, dass zwischen der Klasse

---

commemini, qui tam modico flexu vocis faciebat sonare *lectorem* psalmi, ut pronuntianti vicinior esset quam *canenti*. Vgl. Athan. ad Marcell. n. 27 (M. gr. 27, 37. 40), ad Ruf. n. 27 (col. 40). Vgl. noch Sozom. h. e. 4, 3. Im «Katholik», LXXVI, (1895), 291. 299. findet die Ansicht ihre Vertretung, dass die lectores von frühen Zeiten an vorwiegend als Singknaben verwendet worden seien.

der Lektoren und derjenigen der Hermeneuten ein *innerer* Zusammenhang bestehe. Da beide ganz verschiedene Bedingungen voraussetzen, waren beide auch völlig verschieden. Ihr Zusammenhang ist ein rein *äusserer*. Freilich bevorzugte man der Einfachheit halber solche Hermeneuten, welche zugleich Lektoratsdienste versehen konnten, wie z. B. in Skythopolis der Lektor Prokopius zugleich auch Hermeneut war. Der Dienst des Hermeneuten war anfangs Gelegenheitsdienst; erst im dritten oder vierten Jahrhundert ward er, und zwar auch dann nicht in allen Kirchen, einer eigenen Klasse übertragen. Er steht somit weder mit dem Lektorat, noch mit irgend einem anderen ordo in innerem Zusammenhang.

Die Exceptoren erscheinen als eigene Klasse erst in der späteren Verfolgung, als man die Opfer derselben christlicherseits systematisch zu registrieren begann. Auch für diese Klasse empfahl sich der Lektorat am besten wegen der Verwandtschaft der beiderseitigen Funktionen. Der Exceptorat scheint eine Vorschule für die Lektoren gewesen zu sein. Dies deutet der Vers aus der schon öfters erwähnten Selbstbiographie des heiligen Damasus an: Sodann ward der Knabe Exceptor, Lektor, Levite, Priester. Aus einem zweifachen Grund mochte man gerade die künftigen Lektoren zu solchen Notaren bezw. Stenographen auswählen. Die Lektoren gehörten schon am Anfang des vierten Jahrhunderts dem Knabenalter an. Nun eignete dieses sich am besten dazu, sich bis vor das Tribunal vorzudrängen und den Verhandlungen zu folgen, wie oben dargethan wurde (1). Ferner bestanden die Lesestücke, welche die Lektoren vorzutragen hatten, nicht allein in den

(1) Vgl. De Rossi, bull. 1881, 48.

Perikopen der hl. Schrift, sondern auch in den Akten der Martyrer, wie dies noch der hl. Augustinus beweist (1). Wenn nun diese Berichte hauptsächlich für die Vorlesung in der Gemeinde abgefasst wurden, so berühren sich das Amt des Schreibers und dasjenige des Vorlesers sehr nahe. Der Exceptorat hängt also nicht innerlich mit dem Lektorat zusammen, tritt aber, von Beginn seines Erscheinens als gesonderte Klasse, in äusserer Verbindung mit dem Lektorat auf, dem es zeitweilig als Vorschule angehörte.

6. Der Exorcistat.

Der Exorcistat bildet für sich eine eigene, geschlossene Sphäre und hängt weder genetisch noch liturgisch oder disciplinär mit irgend einem der niederen ordines als solchem zusammen. Er bestand von Anfang an, als Officium wie als Ordo, selbständig und steht somit unter den Ordines Minores dem Hypodiakonat und dem Lektorat ebenbürtig zur Seite. Ursprünglich berührte er den Kirchendienst gar nicht und war, als einfaches Officium, Klerikern wie Laien zugänglich und konnte von jedermann ausgeübt werden. Noch im vierten Jahrhundert finden sich im Orient Anklänge an diese Praxis, welche allerdings die Befugnis des öffentlichen Exorcisierens damals bereits auf den Klerus im allgemeinen beschränkt haben mag. In Skythopolis versieht ein Lektor Exorcistendienste, in einer andern Kirche ein Diakon; dieser Brauch blieb herrschend im Morgenlande, bis die Konzilien von Antiochien und Laodicea den

(1) De civit. Dei 22, 8 n. 22. Vgl. Probst, *Liturgie des IV. Jh.* S. 275.

Exorcistat als eigenen klerikalen Ordo sanktionierten. Im Abendlande beschleunigte eine schon früh ausgebildete öffentliche Energumenendisciplin diesen Prozess. Von nun ab bleibt der Exorcistat auf die eigens hiefür aufgestellten Kleriker beschränkt. Das gänzliche Schweigen der Quellen, sowie der Mangel jeder inneren Ähnlichkeit mit einem andern Ordo lässt jeden genetischen Zusammenhang ausgeschlossen erscheinen.

Der Exorcistat ist nach dem Lektorat, also, abgesehen vom Pylorat, am spätesten in die Reihe der selbständigen niederen Ordines eingetreten. Der Exorcistat wird sehr oft in einer Form erwähnt, welche einem untergeordneten, mehr laikalen Ordo entspricht; dabei erscheint er sehr häufig als Gefährte des Lektorats, welcher eine ähnliche Entwicklung hinter sich hat (1). Dies ist z. B. bei der Stufenfolge des hl. Paulinus von Nola der Fall, ferner bei Kornelius, welcher in auffallender Weise die Kirchendiener im engeren Sinn und diejenigen Kleriker, welche erst kürzlich, etwa 25 Jahre zuvor, diesen Charakter erhalten hatten und noch mit den Laien mehr Fühlung haben mochten, eigens gruppiert. Hiebei erscheint neben dem noch laikalen Pylorat und dem Lektorat auch dieser Ordo. Der hl. Prokopius war in Skythopolis, also einer morgenländischen Kirche, welche noch die alte Praxis beibehielt, zu gleicher Zeit Lektor, Exorcist und Hermeneut. Die Quellen des dritten und vierten Jahrhunderts weisen darauf hin, dass der Exorcist,

(1) Vgl. De Rossi, bull. 1881, 36: «Nei tempi più antichi cioè dal secolo III al IV, gli uffici di lettore e di esorcista furono quasi indifferentemente primo grado al diaconato ed al presbyterato». Folgen Beispiele. Gruter 1054, 2 erwähnt die Grabinschrift des Bischofs Fl. Latinus von Brescia, welcher 3 Jahre Bischof, 15 Jahre Priester und 12 Jahre Exorcist gewesen sei.



abgesehen vom Ostiarier, am längsten von allen niederen Kirchendienern den laikalen Charakter beibehalten hat. Noch Epiphanius deutet dies an, indem er immer noch im Klerus zwei Gruppen unterscheidet, solche, welche von Alters her in der Kirche bestanden haben: Bischöfe, Priester, Diakonen, Hypodiakonen, Lektoren und Diakonissen; streng geschieden von diesen die später und aus Zweckmässigkeit als klerikale Klassen konstituierten Diener: « In der weiteren Reihenfolge derselben die Exorcisten und die von einer Sprache in die andere entweder bei den Lektionen oder bei den « Predigten », übertragenden Hermeneuten, endlich Fossoren und « Thürhüter » (1).

Diese Stelle, welche freilich aus einer Zeit stammt, welche ausserhalb des Rahmens dieser Arbeit liegt, gibt eine kurze Zusammenfassung der wichtigsten Behauptungen ab, deren Darlegung vorliegend versucht wurde, dass nämlich der Hypodiakonat und der Lektorat, unabhängig von einander, die beiden ältesten Klerikatsklassen niederer Ordnung sind, und dass die übrigen Ordines erst nach diesen (und in bzw. Abhängigkeit von denselben) entstanden sind.

---

(1) Εἶτ' ἑξῆς τούτων ἐπορκιστὰς καὶ ἑρμηνευταὶ γλώσσης εἰς γλῶσσαν ἢ ἐν ταῖς ἀναγνωσεσιν ἢ ἐν ταῖς, προσομιλίαις,... κοπιαταί und πυρωροί. Epiphan. Panar. expos. fid. Migne gr. 42, 824. MARTÈNE, l. c. l. I c. 8 art. 1 bemerkt zu den spätern und selteneren Kirchendienern, welche unter anderen auch Epiphanius l. c. erwähnt: verum illi omnes non totidem ecclesiasticorum ordinum classes constituebant, sed ad varia tantum officia obeunda instituti erant atque ut dignitates et beneficia, non ut ordines considerandi sunt. Vgl. MORINUS, exerc. XIV, c. 3.

Gesammt-Überblick über die erste Entstehung der vier niederen Weihen.

In den ältesten Zeiten lagen die niederen Kirchendienste teils in den Händen der Diakonen, teils wurden sie von Laien ausgeübt. Diese Dienste bezogen sich teils auf die Ordnung des gottesdienstlichen Lokals, (das Officium des Hypodiakonats), teils auf die äussere Verherrlichung des Gottesdienstes selbst (das Officium des Lektorats bezw. Kantorats).

Mit der Ausbreitung der Kirche und ihrer einzelnen Gemeinden konnte die geringe Zahl der Diakonen, welche zu überschreiten die Tradition verbot, für die mancherlei Dienste nicht mehr genügen. Auch legte die naturgemäss mit dem Anwachsen der Gemeinden sich erhöhende Autorität der Diakonen entsprechende Schranken auf. So wurden aus den bisherigen, wohl ausserordentlichen Gehilfen bald ständige, wenn auch noch laikale Diener, Unterdiakonen, während die laikalen Vorleser den Charakter ihrer Stellung nicht zu ändern brauchten, oder höchstens durch Gewohnheitsrecht eine Art von freiem Kollegium bildeten. Diese Übung dauerte bis zum Anfang des dritten Jahrhunderts.

Während jedoch der Lektorat seine isolierte Stellung beibehalten konnte, musste unter den praktischen Kirchendienern notwendigerweise Zucht und Ordnung, Regelmässigkeit und Stetigkeit geschaffen werden. Dies führte zur Bildung einer regulären Klasse. Es entstand zunächst ein

Laienhypodiakonat. Sobald aber die Laiendiener eine regelrechte, lebenslänglich bestellte Klasse zu bilden begannen, war es nur mehr ein kleiner Schritt, bis die Kirche, ihrer hierarchischen Veranlagung gemäss, die Klasse auch mit dem klerikalen Charakter umkleidete, welchen sie auch gleichzeitig, wenigstens bezüglich der äusseren Stellung, den Lektoren zuerkannt haben mag. Dieser Vorgang kann mit Grund in das Ende des zweiten, bezw. das dritte Dezennium des dritten Jahrhunderts verlegt werden. Die neuen Kleriker aber standen bezüglich ihrer Klassen noch nicht in irgend welchem Rangverhältnis, sondern bildeten zwei völlig geschiedene Kategorien.

Da die Hypodiakonen nunmehr mit einer kirchlichen Würde bekleidet erscheinen (wenigstens im Abendland), und zudem, entsprechend dem Diakonat, eine sehr kleine Anzahl bildeten, wie der Brief des Kornelius beweist, so konnte es auf die Dauer nicht ausbleiben, dass sie in eine ähnliche Lage kamen, wie seinerzeit der Diakonat. Es mussten auch ihnen Gehilfen beigegeben werden und zwar zunächst solche, welche ihnen die niedrigsten Arbeiten abnehmen mussten. Diese niedersten Kirchendiener hatten den Charakter inne, welcher den ersten Hypodiakonen eignete. Sie waren für die allerniedrigsten Arbeiten, etwa für periodisch wiederkehrende Reinigungsgeschäfte, für minder wichtige Botengänge und dgl. bestellt. Infolge dessen kamen sie sehr viel mit der Laienwelt in Berührung, ja mochten vielfach das Vermittlungsorgan zwischen dem Diakon und den Laien bilden. Dieser letztere Grund, ihre niedrigen Arbeiten, sowie ihr ursprünglicher Charakter als blosse Aushilfsorgane der Hypodiakonen machen es erklärlich, wenn diese Klasse am längsten laikal geblieben ist, wie wir noch aus Kornelius ersehen können. Bei den Orien-

talen ist der Pyloros noch seltener als der Hypodiakon. Ihre Stellung war auch die Ursache, dass man sie selbst dann noch als unterste Stufe beliess, als nach ihnen neue Klassen geschaffen wurden. Weil solche Organe notwendig sind, blieben die Ostiarier bezw. Fossoren die unterste und laikale Klasse des Kirchenpersonals. Dieselbe ist auch so ziemlich gleichalterig mit dem Ordo des Hypodiakonats. Die Arbeit der Hypodiakonen wuchs mit der Zeit, so dass auch ihre bisherigen Gehilfen nicht mehr ausreichten. Auch führte sie, wenigstens im Abendland scheint dies der Fall gewesen zu sein, ihr Amt mehr und mehr dem Altare selbst zu; die entfernteren Arbeiten mussten zweckmässiger und geziemender Weise niederen Organen überlassen werden, welche jedoch, da sie in Funktionen der bisherigen Hypodiakonen traten, ebenfalls Kleriker sein mussten. So entstand die erste Stufe der Altardiener, gleichsam die Vorschule, der Akoluthat.

Hiemit war die genaue Klassifikation innerhalb des Kreises der unmittelbaren Kirchen- und Altardiener abgeschlossen. Sie erfolgte kurz vor dem Pontifikat des Kornelius. Diakonat, Hypodiakonat und Akoluthat waren in ein systematisches Verhältnis gebracht. Nun aber befanden sich noch drei Klassen ausserhalb dieses Kreises, wie wiederum der kornelianische Brief deutlich zeigt. Es sind der Ostiariat, der Lektorat und der Exorcistat, diejenigen Ordines, welche am längsten den Charakter laikaler Funktionen an sich trugen. Über den Ostiariat ist bereits gehandelt worden. Der Lektorat kam zwar jedenfalls gleichzeitig mit dem Hypodiakonat in den Klerus im kanonistischen Sinn, da selbst der Orient ihn schon sehr früh bei den Agapen bedacht hat. Allein bisher vom praktischen Kirchendienste ausgeschlossen, hat derselbe lange Zeit hindurch eine freie,

selbständige Stellung behauptet. Als er deshalb (etwa unter Papst Fabian) dem Klerus als einzelnes Glied eingereiht wurde, musste er seinen Rang hinter der bereits geschlossenen Reihe der Kirchendiener einnehmen mit dem Exorcisten, welcher bisher, und mit dem Ostiarier, welcher noch jetzt Laie war. Dessenungeachtet hat der Lektorat Spuren seiner Vergangenheit noch lange bewahrt. Der Orient kannte mancherorts, ja meistens von den Ordines minores nur ihn, und bis in das vierte Jahrhundert hinein und noch länger blieb er, in Parallele zum Hypodiakonat, die Vorstufe zum Diakonat, ja war als solche noch wichtiger und unerlässlicher als jener. Die Orientalen scheinen überhaupt als eigentümlichen ordo minor nur den Lektorat für sich beansprucht zu haben, und auch diesen fast bis ins vierte Jahrhundert als Laienofficium (1). Andere Ordines minores waren vom Abendland entlehnt und verschwanden, sobald sich die Kirchen etwas weniger eng berührten. Der Hypodiakon der Griechen war nicht überall eingeführt, und wo er bestand, war er vielfach ein Laiendiener ausserhalb der Liturgie.

Anmerkung. Da die Lektoren trotz ihres hohen Ansehens vielfach sehr frei gewesen zu sein scheinen, sodass sie selbst weltlichen Berufsarten nachgehen durften, ist

---

(1) Ja noch die canones Hippolyti bestimmen ausdrücklich, dass der Anagnost als solcher noch keine Handauflegung (unter welcher die Orientalen die Ordination verstehen) empfange und charakterisiert ihn damit noch immer als Kleriker im rein kanonistischen Sinn. Vgl. ACHELIS l. c. S. 173 ff. Interessant ist auch die Stelle bei Epiphanius l. c., wo vom Lektorat (wohl zum Unterschied vom Diakonat, vielleicht auch vom Hypodiakonat) gesagt wird: καὶ γὰρ οὐκ ἔστιν ἱερεὺς ὁ ἀναγινώσκων, ἀλλ' ὡς γραμματεὺς τοῦ λόγου. Diese ausdrückliche Bemerkung zeigt einerseits das traditionelle Ansehen, welches der Lektor seit den apostolischen Zeiten genoss, andererseits seine gegenwärtige Stellung: mehr Ehrenamt als liturgischer Ordo.

anzunehmen, dass sie sich bis in die Zeit des Konzils von Nicäa herein in zwei Arten geschieden haben müssen, in solche, welche beständig und lebenslänglich Lektorsdienste verrichteten und eigenen Hausstand besassen. Für solche mochte der geringe Anteil, welchen sie von den freiwilligen Opfergaben der Gläubigen genossen, nicht immer genügen; daher waren sie noch auf anderweitigen Erwerb angewiesen. Die andere Art bestand aus solchen, welche in der Jugend in den Klerus eintraten, um allmälig zu höheren kirchlichen Ämtern zu gelangen. Aus diesen rekrutierten sich die späteren Kantoren und schliesslich, als die Ordines in späterer Zeit sämtlich zu einander in ein Stufenverhältnis gebracht wurden, die Akoluthen u. s. f.

Der Exorcistat wurde erst mit der Einführung einer geregelten Energumenendisciplin ein eigentlicher kirchlicher Ordo.

Römische Quartalschrift

für

christliche Alterthumskunde

und für

Kirchengeschichte.

Unter Mitwirkung von Fachgenossen herausgegeben

von

Dr. Anton de Waal und Dr. Stephan Ehses
Rektor des Collegiums von Campo Santo, Direktor des hist. Inst. der Görres-Gesellsch.

Achtes Supplementheft:

Gli Atti dei ss. Montano, Lucio e compagni

von

Pio Franchi de' Cavalieri.

Rom 1898.

In Commission der Herder'schen Verlagshandlung zu Freiburg im Breisgau
und der Buchhandlung Spithöver zu Rom.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI.

GLI ATTI

dei ss. Montano, Lucio e compagni

Recensione del testo ed introduzione

sulle sue relazioni

con la Passio s. Perpetuae



Roma 1898.

In Commission der Herder'schen Verlagshandlung zu Freiburg im Breisgau
und der Buchhandlung Spithöver zu Rom.

Tipografia della Società del Divin Salvatore.

IOHANNI ANDREAE

PATRI OPTIMO.

INDICE GENERALE.



INTRODUZIONE.

J. Rendel Harris e Seth K. Gifford in un paragrafo della erudita introduzione al testo greco da loro scoperto degli atti di s. Perpetua, rilevano fra questi e la *Passio Montani, Lucii* etc. alcune coincidenze, dalle quali si credono autorizzati a conchiudere che la detta *passio*, secondo ogni probabilità, non è altro che una falsificazione vera e propria, „ a deliberate forgery, based chiefly upon the Acts of Perpetua and Felicitas. " [1])

Questa sentenza, la quale si trova in perfetto contrasto col giudizio espresso per l'addietro dai dotti quasi di pieno accordo, [2]) non

[1]) *The Acts of the martyrdom of Perpetua and Felicitas*, London 1890, p. 27.

[2]) Il Baronio *Annal.* ad an. 262 n. 5 loda la epistola, con la quale si apre la *passio*, come *fide dignissimam omnique ex parte sibi constantem,... insigne antiquitatis monumentum*, nè dubita punto che la narrazione del martirio sia fedele dettato di un testimonio oculare (ad an. cit. n. 15; cf. *Martyrol. Roman.* s. d. 24 febr. not. d). Il suo giudizio è accolto senza discussione dal Bollando (*Acta ss.* III febr. p. 454) e dal Ruinart che così scrive (*Acta sincera* p. 200 ed. Veron.): *Actis fide omnino dignis et talibus quae merito inter pretiosiora et sinceriora sacrae antiquitatis monumenta computentur.* L' oculato Tillemont (*Mémoires* 4, Venise 1732, p. 206) dichiara la nostra *passio* „une pièce où tout est digne de la gravité chrétienne, où tout est ardent de la charité des premiers siècles, où l'on voit un vif portrait de l'esprit, des maximes et mesme du style de saint Cyprien." Il Morcelli la riporta dettagliatamente nella sua *Africa christiana* 2 p. 153 sqq. G. B. de Rossi crede trovarne una reminiscenza in un graffito romano della fine del III o del principio del IV secolo (*Bullettino di archeologia cristiana* 1880 p. 66). P. Allard la riferisce ancor egli come non contestata nè contestabile (*Les dernières persécutions du IIIe siècle*, Paris 1887, p. 116 sqq.). E. Le Blant la stima „l'une des pièces les plus précieuses qu'aient laissées les premiers âges chrétiens" (*Les persécuteurs et les martyrs*, Paris 1893, p. 162; cf. pp. 106. 265 e *Les Actes des martyrs*, Paris 1882, p. 37). Nella *Geschichte der altchristlichen Litteratur* di A. Harnack ed E. Preuschen I 1 (Leipzig 1893) pag. 820 la *Passio Montani et Lucii* figura tra le sincere, e la lettera viene annoverata senz'altro, a p. 730, fra quelle de' contemporanei di S. Cipriano. – Solo, a quanto io sappia, B. Aubé (*L'Église et l'État dans la deuxième moitié du IIIe siècle*, Paris 1885, p. 399), pur riconoscendo i nostri atti d'un valore inestimabile (p. 394),

vedo che fino ad oggi abbia mosso alcuno studioso ad imprendere un esame più minuto e profondo. [1]) Eppure mette abbastanza conto, mi sembra, porre in chiaro se la *Passio Montani, Lucii* etc. sia una imitazione intenzionale degli atti di s. Perpetua, e, in caso affermativo, ricercare fin dove la imitazione si estenda, stabilire, in una parola, definitivamente l'autorità di uno scritto tanto venerato, e cui non di rado occorre di citare a storici, archeologi, filologi.

Ecco in breve l'oggetto della presente memoria, alla quale, per comodo dei lettori, ho creduto indispensabile far seguire un' accurata ristampa del testo ed un indice completo dei vocaboli e delle locuzioni.

Quando venne in luce la *Passio Montani* etc.? In tre luoghi (cc. 12. 15. 21) il suo compilatore asserisce di aver ricevuto espressamente da Flaviano, uno dei martiri, l'incarico di raccoglierne gli atti. Questi adunque si dovrebbero credere composti, poniamo pure un qualche tempo dopo i fatti che riferiscono, ma in ogni modo prima della fine del secolo III. Giacchè, secondo gli atti medesimi i nostri santi soffrirono a Cartagine [2]) poco appresso il martirio di

---

propone il dubbio ch'essi siano l'amplificazione di un documento anteriore più semplice. Ma le ragioni da lui addotte e che a suo luogo prenderemo in esame, non hanno che vedere con le imitazioni della *Passio s. Perpetuae* osservate dall'Harris e dal Gifford.

1) Essa, invece, sembra che sia stata accolta, come pienamente dimostrata, da qualche valente filologo. Così J. Armitage Robinson, *The Passion of s. Perpetua*, Cambridge 1891, p. 27, avendo occasione di citare la *Passio Montani et Lucii* la chiama semplicemente "a *base* imitation„ di quella di s. Perpetua.

2) Ciò risulta all'evidenza da tutta la narrazione. Vedi in particolare il c. 13, dove i martiri son detti discepoli di s. Cipriano: *fide quam Cypriano docente didicerant*, ed ancor più il c. 21, dove uno di loro designa lo stesso s. Cipriano con le parole: *episcopus noster*. Vero è che il titolo della passione, giuntoci corrotto, potrebbe credersi contenesse in origine una indicazione locale diversa. Esso infatti ne' mss. sin qui conosciuti suona: *Passio... Montani et Gemelli* (così i codici Bruxellense, Noallino e, secondo Ruinart p. 200, quelli altresì dei monasteri d'Igny e di Valsecret), ovvero *Gemellis*, come i codd. Trevirense e Remigiano, nonchè il martirologio di Treviri segnato oggi 1634. Ora, poichè di nessun Gemello si parla nella passione, potrebbe apparire congettura non del tutto strana ed innaturale che il titolo si avesse a ritener mutilo ed a restituire: *Passio... Montani et Lucii Gemellis. Gemellae* si chiamavano in Africa parecchie località (v. De Vit *Onomasticon* 3, 223 A s. v.), ed il *Martyrol. hieronym.* a dì *XI kal. febr.* (p. 12 ed. de Rossi-Duchesne) menziona appunto alcuni martiri, però diversi dai nostri, *ad Gemellas*. Del resto, per una simile errata indicazione di luogo, potremmo confrontare il titolo della *Passio s. Perpetuae* secondo la lezione del cod. Salisburgense: *Passio ss. Felicitatis et Perpetuae quod est nonis martiis in civitate Turbitana* (cf. Robinson *The*

s. Cipriano (an. 258), quando ad occupare la sua sede non era stato eletto peranche un successore. Flaviano infatti, sul punto di offrire il capo alla spada del percussore, raccomanda l'elezione a vescovo di quel Luciano presbitero, che realmente successe a s. Cipriano. [1])

L'esame filologico del documento lungi dallo smentire codesta data della composizione della *passio*, sembra, come pur vide il Tillemont, confermarla validamente. Se Montano invero ed i suoi compagni sostennero il martirio poco dopo s. Cipriano, e se il redattore degli atti fu in realtà, quale si afferma, un loro contemporaneo, devono la lingua e lo stile di questo corrispondere alla lingua ed allo stile del grande maestro, a quel modo p. es. che vediamo nella *Vita* comunemente attribuita a Ponzio diacono e nella stupenda *Passio ss. Iacobi, Mariani etc.* di non controversa autenticità. Ebbene la lingua e lo stile dei nostri atti convengono appuntino ad un imitatore strettissimo di s. Cipriano. In essi, ove ne eccettui una serie di voci e di elocuzioni desunte tutte da un unico documento più antico, la *Passio s. Perpetuae,* non troverai quasi figura nè espressione, di cui le opere dell'illustre vescovo di Cartagine non ci forniscano esempî. Per non indugiar troppo in una noiosa filza di citazioni, ho raccolto la maggior parte dei confronti nell'indice finale: un certo numero peraltro dovrò anche citarne nel progresso di questa ricerca.

Ma non sono soltanto la lingua e lo stile che ci riportano ai tempi susseguenti a s. Cipriano. Anche lo spirito con cui la *passio* è dettata, i pensieri, le visioni, i ragionamenti dei martiri si addicono

---

Passion of s. Perpetua p. 22. seqq.). Ma ben più naturale mi sembra che il titolo dei nostri atti provenga semplicemente da un martirologio o calendario, in cui, per un errore spiegabilissimo, il nome *Lucii* era rimasto soppiantato da un vicino *Gemelli.* Al qual proposito si noti che il romano ed altri martirologî segnano la festa dei nostri santi ai 24 di febbraio, giorno, come avvertì il Bollando, in cui occorre anche una *Gemelliana*, o *Gemellina*, martire in Nicomedia (v. *Martyrol. hieron.* p. 25 ed. cit.). Di più ai 22 di gennaio nel Geronimiano, oltre i martiri *ad Gemellas* dianzi ricordati, vediamo precisamente un *Gemellus:* di guisa che in un codice a due colonne, nell'una delle quali fossero scritti i santi del mese di gennaio e nell'altra quelli del febbraio, poterono per avventura trovarsi a breve distanza il Gemello del 22 gennaio e Montano e Lucio del 24 febbraio. – Che il titolo in origine suonasse: *Passio sanctorum Montani et Lucii* parmi confermato dal calendario della chiesa cartaginese (ap. Mabillon *Analecta,* Parisiis 1723, p. 164; Ruinart p. 531 ed. Veron.): *X Kal. Iun. sanctorum Lucii et Montani.* Il calendario rimonta al VI sec. (cf. Duchesne *Origines du culte chrétien,* Paris 1897, p. 279.)

[1]) Sebbene non immediatamente, a giudizio del Morcelli *Africa christ.* 2 p. 153.

mirabilmente a discepoli di lui. Basti gettare un' occhiata al c. 14, dove si riassumono le parole pronunziate da Montano [1]) nell'avviarsi dal pretorio al luogo del sacrifizio. Anzi tutto egli invita i gentili ad abbandonare il culto degli idoli, citando a gran voce quel passo dell'*Esodo* (22, 20): *sacrificans diis eradicabitur* etc., che tante volte s. Cipriano fa risonare nelle sue opere. [2]) Volgesi quindi all'*improba contumacia* degli eretici, e, scongiurandoli a riconoscere almeno dalla quantità de' martiri [3]) la verità della chiesa, li esorta a ritornare nel

---

[1]) Di questo stesso martire possediamo forse una memoria monumentale, e cioè la fronte di una mensa d'altare del sec. V o VI, nella quale si vede incisa la iscrizione: *memoria sa(n)cti Montani.* Fu rinvenuta nelle rovine di una basilica cristiana a Henchir-el-Begueur (Numidia), ed illustrata dal de Rossi *(Bull. crist.* 1880 p. 73 sqq., tav. IV n. 2). Cf. *CIL.* 8, 10645. Che poi il nostro Montano sia quel medesimo, come congettura il Bollando *(Acta ss.* III febr. p. 455), di cui parla Celerino nella sua lettera *(Cyprian. ep.* 21, 1 p. 529, 15 Hartel), non si può nè affermarlo nè negarlo.

[2]) V. *De laps.* 7; *Ad Fortunat.* 3; *Ad Demetrian.* 16; *ep.* 59, 12 (pp. 242, 4; 323, 22; 362, 10; 650, 1).

[3]) S. Cipriano dice una volta che *numerari non possunt martyres christiani (Ad Fortunat.* 11 p. 342, 20), citando *Apoc.* 7, 9, ed altrove *(De mort.* 26 p. 314, 1), *martyrum innumerabilis populus.* Ma Montano sembra voglia alludere soltanto alla quantità di martiri coronati in Cartagine nella persecuzione che allora infieriva. Nè si può affermare ch'egli esageri. La nostra sola *passio*, oltre il gruppo principale di sette martiri (non contando Reno), ricorda il prete Vittore (c. 7), Quartillosia col marito e col figliuolo (c. 8), Leucio (c. 11), Paolo e Successo *cum comitibus suis* (c. 21), per tacere il più grande di tutti, s. Cipriano. Cf. il principio del c. 13, dove si accenna complessivamente a parecchi martiri, *aliis et ceteris Dei testibus*, come pure il c. 21, dove Flaviano comincia il racconto di una sua visione: *Cum plures paterentur. — Plures*, sarà bene notarlo. non può intendersi qui dei socî di Flaviano, perchè la visione fu avuta dal martire prima del suo arresto, nonchè prima della condanna di Montano, Lucio etc. Egli dice infatti: *contristabar... quod quasi a collegis meis remansissem,* non *quod a collegis meis remanseram*, e l'agiografo aggiunge di suo: *et sic impletum est. nam... a collegio suo secundum ostensionem suam remansit.* Di più allorquando Flaviano ebbe la visione susseguente all'accennata, si trovava ancora libero nella propria casa, poichè narra: *cum... ego post infirmitatem convalescerem, video ad domum meam venisse Successum.* Mal si appone dunque il Tillemont *Mémoires* 4 p. 208, pensando che le due ultime visioni si fossero offerte a Flaviano nel carcere. Forse l' ingannò l' espressione dello storico: *quarum* (sc. *visionum*) *pars ad moram bidui pertineret;* ma è troppo evidente che *pertinere* vale *riferirsi, riguardare*, nè punto allude al tempo, in cui si verificarono le apparizioni. — Tra coloro che soffrirono insieme a'nostri santi, non ho annoverato quei *clerici* i quali, secondo la lezione del cod. Trevir. accolta dal Bollando e dal Ruinart, *famen carceris passi erant* (c. 13), perchè la lezione originaria è, a mio avviso, senza alcun dubbio: *famem carceris visitaverant,* serbataci dai codd. Bruxell. Noall. Si comprende di leggieri come *visitaverant* (cf. c. 4: *visitatione fratrum refrigeravimus*) in due punti evanido (*..si..erant*) abbia potuto suggerire la reintegrazione errata *(pas)si erant*, tanto più che *visi-*

suo grembo materno. Poi viene la volta dei *lapsi* impazienti di esser riammessi alla comunione. Ai quali, giusta i replicati insegnamenti del suo vescovo, Montano osserva non potersi trattare di rientrar nella chiesa, se non dopo fatta la intera penitenza, *paenitentiam plenam*. Dove le parole stesse son tolte dalla bocca di Cipriano. Anche gli *integri* ricevono parole di conforto. State saldi, li anima il martire, ripetendo quasi *ad verbum* le esortazioni del maestro, combattete da prodi. Nè le vergini, per le quali Cipriano aveva composto un trattato speciale, sono lasciate senza un ricordo: deh custodiscano con ogni studio il prezioso fiore di loro santità. All'intiero popolo, infine, inculca il rispetto, la soggezione ai *praepositi*. Ma dal canto loro i *praepositi* siano tutti concordi ed unanimi, [1]) solo allora potendo il popolo *ad sacerdotum* [2]) *obsequia provocari et ad vinculum dilectionis animari, si rectores plebis pacem tenerent*. Ognuno che abbia mediocre conoscenza degli scritti di s. Cipriano, riconoscerà a bella prima nel discorso di Montano come un compendio delle dottrine e degl'insegnamenti di lui.

Senonchè all'aspetto di genuinità fin qui presentatoci dagli atti, aspetto che viene ancora accresciuto dall'esame di alcuni particolari, cui non mancheremo a suo luogo di porre in rilievo, fanno strano contrasto le coincidenze con la *Passio s. Perpetuae*. Esse si possono distinguere in due schiere: poichè altre sono incontestabilmente di pura forma, altre no. Credo necessario allo scopo del mio lavoro passarle in rassegna tutte. E prima quelle di semplice forma, che, fra sicure, probabili e possibili (giacchè neanche queste ultime

---

tare famem, invece di *v. fame laborantes* non è certo comune. Dei *clerici* che consolarono nel carcere i confessori affamati, la lettera (c. 9) nomina il prete Luciano ed il suddiacono Erenniano.

[1]) Cf. Cyprian. *De cath. eccl. un.* c. 12 p. 229 sq. Hartel.

[2]) Preferisco questa lezione (codd. Noall. Trevir.) al *sacra obsequia* del Bruxell., perchè l'ossequio ai sacerdoti, in più luoghi vivamente inculcato anche da s. Cipriano (*De cath. eccl. un.* 17: *De zelo* 6; *epp.* 3. 66; *pp.* 226, 2; 423, 12; 469 sq.; 726 sqq.), parmi risponda meglio al contesto, che non gli atti di culto. Montano ha subito prima raccomandato alla plebe di onorare i *praepositi;* ora viene da sè che ai *praepositi* dica: Ma anche voi, se volete farvi amare ed obbedire, mostratevi fra di voi uniti e concordi. Inutile aggiungere che il passaggio nei codd. da *sacerdotum* a *sacra* si spiega forse più facilmente che quello da *sacra* a *sacerdotum*.

mi paiono da trascurarsi) raggiungono un numero abbastanza considerevole.

Il c. 2: *Post popularem tumultum... apprehensi sumus Montanus, Lucius* etc. arieggia il c. 2 della P. P. [1]) *Apprehensi sunt adolescentes catecumini Revocatus et Felicitas* etc., per quanto il verbo *apprehendere* nel senso di arrestare, porre agli arresti, sia di uso comunissimo anche in s. Cipriano, [2]) e per quanto in modo consimile alla nostra *passio* cominci pure la narrazione in altri Martirî affatto indipendenti dalla P. P. [3]) Di Donato catecumeno nello stesso c. 2 si narra come *baptizatus in carcere statim spiritum reddidit.* Così la P. P. c. 21 dice di Saturo che *reddidit spiritum.* Certamente *spiritum reddere* occorre in cento autori ed in mille iscrizioni cristiane e pagane; va tenuto però qualche conto della circostanza che mai esso si rinviene in s. Cipriano, [4]) di cui è imitatore fedelissimo il nostro agiografo. Nel c. 3 con le parole *quod petivimus accepimus* l'autore allude a quel passo dell'evangelo di s. Giovanni (16, 24), che troviamo direttamente citato al c. 19 della P. P. Poco dopo, proseguendo a parlare della minaccia fatta dal preside ai martiri di bruciarli vivi, minaccia mandata a vuoto dalle costoro suppliche [5]) a quel Dio *qui solus servos suos de incendio* [6]) *potest liberare,*

---

[1]) Con questa sigla indicherò sempre quind'innanzi la *Passio s. Perpetuae.*

[2]) *De laps.* 8 (p. 242, 11): *non expectaverunt saltim ut ascenderent adprehensi. Ad Demetrian.* 17 (p. 363, 3): *nemo nostrum quando apprehenditur reluctatur. Ep.* 56, 1: *in persecutione adprehensi*; 60, 4: *etsi aliquis... fuerit adprehensus*; 81: *adprehensus enim et traditus loqui debet* (pp. 648, 10; 694, 13; 731, 20; 795, 17; 842, 3).

[3]) P. es. *Martyrium s. Pionii* 2 (ed. Gebhardt in *Archiv. f. slav. Philol.* 18, 1896, p. 157): *Μηνὸς ἕκτου δευτέρᾳ ἐνισταμένου σαββάτου μεγάλου . . . συνελήφθησαν Πιόνιος πρεσβύτερος καὶ Σαβῖνα ὁμολογήτρια καὶ Ἀσκληπιάδης καὶ Μακεδονία καὶ Λίμνος πρεσβύτερος τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας.*

[4]) Per le varie espressioni onde s. Cipriano significa il morire, v. E. W. Watson *The style and language of st. Cyprian* in *Studia biblica et ecclesiastica* 4, Oxford 1896, p. 283 sq.

[5]) La viva ripugnanza dei nostri santi ad essere abbruciati sul rogo potrebbe parere in contraddizione con l'ardente sete ch'essi hanno del martirio. Ma il Le Blant in una sua dotta memoria ha dimostrato che durò a lungo nelle masse il pregiudizio, dal quale anche uomini non volgari durarono talvolta fatica a guardarsi, che i corpi inceneriti dalle fiamme non avrebbero parte alla risurrezione (v. *Les martyrs chrétiens et les supplices destructeurs du corps,* ristampato in *Les persécuteurs et les martyrs* p. 251 sqq.).

[6]) Per questo uso del vocabolo *incendium* v. Vict. Vit. *Pers. Vand.* 2, 15 (*Mon. Germ. hist.,* Auct. antiquiss. 3, 1 p. 16, 21): *quos ille... incendiis trucida-*

lo scrittore osserva: *nec difficile credentibus fuit nova posse ad vetera exempla pertingere... nam qui gloriam istam operatus est in tribus pueris vincebat et in nobis.* Dove mi pare appena dubbio ch'egli abbia avuto presente il proemio della P. P., nel quale i recenti *exempla* dei martiri si paragonano agli antichi (cf. pure la chiusa: *haec non minora veteribus exempla*). Egli mostra però in pari tempo d'aver famigliari le opere di s. Cipriano che nel trattato *Ad Fortunatum* c. 11 (p. 342, 15) ravvicina i patimenti dei martiri ai dolori sofferti dai patriarchi, e che nel III libro dei *Testimonî* ha un capitolo, il 42, intitolato appunto: *tantum nos posse quantum credimus*, in cui fra l'altro si ricorda come *Ananias, Azarias, Misahel credentes liberati sunt de flamma.* [1])

Due volte nella P. P. la morte viene denominata *exitus* (cc. 14. 19. [2]) Così del pari i nostri atti ci danno: *consummationis exitus* (c. 2) e *accensus.. in exitum nostrae carnis ignis* (c. 3). Ma il vocabolo è volentieri adoperato anche da s. Cipriano, specialmente, come fa il nostro autore nel primo esempio, accompagnandolo con un genitivo sinonimo. [3]) Nel secondo dei passi citati potrebbe in verità sembrare

---

vit; 3, 15 (p. 43, 28): *qui,.. hoc... facere temptasset incendio cremaretur.* Cf. Zeno 1, 8, 3 (ap. Migne *P. L.* 11, 325): *laciniis omnibus spoliatur puella, vestitur incendio.* Allo stesso modo troviamo *incendere* = *cremare*: p. es. Vict. Vit. *Pers Wand.* 2, 15 (p. 16, 24): *uxorem... in medio civitatis incendit.*

[1]) Cf. ancora *ep.* 6, 3 (p. 483,5), dove l'esempio dei tre fanciulli di Babilonia è proposto a dei confessori rinchiusi in carcere. Del rimanente il paragone con un fatto tanto famigliare agli antichi fedeli, che amarono in ogni tempo dipingerlo sulle tombe e scolpirlo sopra i sarcofagi, come simbolo della risurrezione, si sarebbe potuto presentare anche da sè al pensiero dello scrittore. Così Eusebio *De res.* 2 (Migne *P. G.* 24, 1098 C), descrivendo il martirio di Romano, cui fu risparmiata la cremazione per non essersi potuto accendere il rogo a causa d'un violentissimo temporale, *illic* (sc. *apud Babiloniam*), osserva, *e flamma (Dominus) tres pueros liberavit: hic autem ne quidem accendi flammae concessum est.* Così pure l'autore della *Passio s. Fructuosi* etc. 4 (Ruin. p. 192 ed. Veron.) rassomiglia il santo vescovo ed i suoi due commartiri, preganti sulla pira con le braccia distese in croce, ad Anania, Azaria e Misaele. Ed appunto in quell'attitudine ci si offrono costantemente ne' monumenti figurati i tre giovani ebrei.

[2]) Come due volte a c. 11 (pp. 126, 17; 128, 15 della mia ediz., Roma 1896) *exire* è adoperato per *mori*, la prima volta con l'aggiunta: *de carne.* (cf. il nostro *exitus... carnis.*) Anche Cipriano *ep.* 66,5 p. 730, 13: *ne tantus fidelium numerus... sine spe salutis et pacis exisse videatur.*

[3]) Egli dice p. es. *exitus mortis (epp.* 12, 1. 2; 55, 13 etc. pp. 502, 17; 503,20; 632, 19), *mortalitatis exitus (De laps.* 30 p. 259, 20). Cf. F. Léonard. *S. Cypriani libri Ad Donat., De mortal., Ad Demetrian., De bono pat.,* Namur 1887, p. 23. Nella *Passio Iacobi, Mariani* etc. 4 (Ruin. p. 196): *passionis exitum.*

più a proposito *exitium*, [1]) come corressero i primi editori; poichè i martiri non aborrivano dalla morte del loro corpo, cosa che anzi bramavano ardentemente, ma ne temeano la distruzione, lo sterminio (cf. la nota 5 a p. 6). La differenza fra i due vocaboli, che certamente non si osserva da tutti gli scrittori del III secolo e del IV, alcuni dei quali adoperano *exitium* come puro sinonimo di *exitus*, [2]) è però ben nota a s. Cipriano che, mentre chiama sempre *exitus* la morte, quale uscita dell'anima dal corpo e da questo mondo, nel *De laps.* c. 9., invece, scrive: *in exitium populus impulsus* (p. 243, 8). [3]) Con tutto ciò non stimo di dover mutare la lezione concorde dei codici, potendo *in exitum carnis* spiegarsi anche: *per metter fine* [4]) al nostro corpo, nel senso di distruggerlo.

La descrizione del passaggio dei santi dalla custodia privata al carcere pubblico (c. 4) ha qualche apparenza di essere stata ispirata da quella che fa Perpetua nel c. 3 della sua *passio*. Sono le tenebre che prime si affacciano al pensiero di Montano e consocî, mentre salgono al *summum poenarum locum*, come sono le tenebre che più stringono il cuore della eroina cartaginese nel varcare la soglia di quella tetra caverna. *Et expavi*, essa dice, *quia numquam experta eram tales tenebras. Nec expavimus*, scrivono i nostri eroi, adoperando lo stesso verbo [5]), e distendendosi poi in amplificazioni del

---

[1]) Cf. Prudent. *De s. Hippol.* 26 (p. 442 Dressel): *exultante anima carnis ad exitium.*

[2]) Apuleio ad es. dice *Met.* 5, 27 (vol. 1 p. 375 Hildebrand) *mortis exitium* ciò che s. Cipriano *mortis exitus*, e Firmico Mat. *Err.* 2, 7; 28, 13 *animadversionis exitium* quello che altrove (18, 4) *animadversionis exitus.*

[3]) Anche nel *De laude martyrii*, opera, se non dello stesso Cipriano, certo del suo tempo, si fa la debita distinzione fra *exitus* ed *exitium*. Così, accennando l'autore alle quotidiane morti, dice c. 8: *cernimus novos exitus diuturnos factos;* ma poco dopo, toccando della peste, soggiunge: *exitia ac stragem populatarum urbium intuemur (Cypriani opp.* ed. Hartel vol. 3 p. 32, 8-9).

[4]) Cf. e. gr. Tertullian *Apol.* 50, dove accennando ad Anassarco pestato con ferree mazze esclama: *o philosophi magnanimitatem qui de tali suo exitu etiam iocabatur! De res.* 25: *civitas a decem regibus dignos exitus referat.* Paul. Oros. *Adv. pag.* 1, 6, 6 (p. 48 ed. Zangemeister): *de hoc ipso exitu Sodomorum et Gomorraeorum moneo.* — Forse l'espressione della *Passio Montani* è una reminiscenza del biblico (*Gen.* 6, 13): *finis universae carnis venit coram me.*

[5]) Usitatissimo peraltro anche da s. Cipriano. *Ad Fortunat.* praef. 5 (p. 320, 26): *ne expavescat quis... ad pressuras et persecutiones. Ep.* 58, 11: *miles Christi..... non expavescit ad pugnam;* 76, 2: *neque enim ad fustes christianum corpus expavit* (pp. 666, 6; 829, 5).

gusto di s. Cipriano, *foedam loci illius caliginem. moxque carcer* [1]) *tenebrosus Spiritu perlucente resplenduit, et contra obscuritatis deformia et coeca noctis contecta instar diei fidei devotio candida luce nos vestiit.* [2]) Peraltro le tenebre trovansi notate, come la peculiarità più terribile, da quanti antichi autori hanno occasione di descrivere o di accennare le carceri romane in genere e quelle di Cartagine in ispecie. Vedasi Tertulliano *Ad mart.* 2, s. Cipriano *epp.* 6, 1; 37, 2 (pp. 481, 1; 577, 12), la *Passio sanctorum martyrum qui passi sunt sub Hunirico* c. 9 (*Monum. Germ. hist., Auct. antiquiss.* 3, 1 p. 60, 28), Procopio *De bello Vand.* 1, 20. (p. 392 ed. Bonn.). Le altre pene del carcere gli atti di Montano etc. le accennano con espressioni generiche, ma così forti, così vive nella loro semplicità, che davvero par di ascoltare la testimonianza di uno che le abbia provate. [3]) E che l'autore scrivesse almeno sul luogo, ricavasi, a parer mio con ogni chiarezza, da due piccoli ma significantissimi dettagli, poco o punto avvertiti dai dotti. L' uno ci è dato dalla proposizione *ad summum ascendebamus locum poenarum, quasi ascenderemus in coelum*, la quale suppone necessariamente in chi scrive la conoscenza del carcere proconsolare di Cartagine, situato sulla collina di Byrsa, forse nelle sostruzioni stesse del pretorio. [4]) Sarebbe ridicolo pensare che codesta posizione ele-

---

1) Accetto la lezione del Bruxellense, perchè quella del Noallino, *ascensus* (cf. cod. Trevir. *accessus),* così com'è, non dà un senso soddisfacente. Ma sospetto che la lezione originaria fosse *recessus* (cf. Tertullian *De an.* 55 p. 387, 25 Reiffersch.: *in corde terrae... id est in recessu intimo et interno),* vocabolo mirabilmente adatto a designare il *receptaculum paenale,* come lo dice s. Cipriano *ep.* 37, 3 (p. 578, 15), luogo sotterraneo e ritirato. Il *carcer* del Bruxellense sarebbe in tal caso originariamente una glossa di *recessus.* – Quanto all'avverbio *mox*, è da notare che quantunque non adoperato mai da s. Cipriano (cf. Watsons *The language of st. Cyprian* p. 314), ricorre ne' suoi imitatori. La bellissima *Passio Iacobi, Mariani* etc. p. es. ce lo dà due volte: c. 4: *mox interrogati;* c. 8 *moxque quiete discussa* (Ruin. pp. 196. 197 Veron.).

2) Vedi e. gr. Cyprian. *ep.* 37, 2 (p. 577, 11 sqq.): *Christi claritudo resplendens horribiles ceteris adque funestas poenalis loci tenebras aeterna illa et candida luce radiavit.* Cf. *ep.* 6, 1 (p. 480, 19 sqq.).

3) *Quales illic dies duximus, quales transegimus noctes exponi nullis sermonibus possunt: tormenta carceris nulla affirmatione capiuntur.*

4) Colgo l'occasione per avvertire che la identificazione di alcune belle rovine con il palazzo proconsolare, fatta dal Beulé e da me accennata nella *Passio ss. Perp. et Felic.* p. 26, seguendo Tissot *Géographie de l'Afrique romaine* I, Paris 1884, p. 649 sqq., è fin qui una ipotesi ingiustificata, come rilevo da E. Babelon *Carthage,* Paris 1896, p. 135 (cf. p. 86).

vata del carcere l'autore degli atti l'abbia con meraviglioso acume dedotta soltanto dalla P. P., dove la martire, toccando d'una visita fattale dal padre in prigione, dice incidentemente (c. 5): *ascendit ad me.* Piuttosto il ravvicinamento del luogo de' dolori e quello della gloria eterna può, non senza ragione, stimarsi suggerito dalla P. P., dove al c. 18 leggiamo: *et processerunt... in amphiteatrum quasi in coelum.* L'altro particolare che rivela il testimone di veduta è in quel passo del c. 8: *et subito ablatus est lapis qui fenestram dividit medius*, secondo il quale la carcere aveva una finestra divisa per mezzo da un grosso stipite di pietra, che nascondeva quasi del tutto ai rinchiusi la bella vista del cielo. [1]) Non sarebbe contro ogni verosomiglianza il supporre che un dettaglio così caratteristico abbia avuto origine soltanto nella fantasia d'un falsario? D'altro canto l'esistenza di una finestra, confermata eziandio da Procopio (*Bell. Vand.* 1, 20), non è punto inconciliabile con le tenebre che sopra si son dette regnare in quell'orrida sede. Una doppia feritoia, quale quella descritta, che luce poteva diffondere in uno stanzone profondo e capace di molti detenuti? [2])

Per alcuni pochi giorni, prima della udienza privata nel *secretarium*, i martiri godettero della visita de' loro fratelli nella fede (c. 4): *visitatione fratrum refrigeravimus.* Questo verbo deriva con grande probabilità dalla P. P., nella quale ritorna parecchie volte. [3]) E dico: con grande probabilità, perchè s. Cipriano, maestro (lo ri-

---

[1]) A così intendere le parole (c. 8): *lapis qui fenestram dividit medius* persuade anche, se non m'inganno, il plurale adoperato dall'autore subito dopo: *sed et clarae fenestrae ipso medio ablato liberam caeli faciem admiserant.* – A Pillet, *Histoire de sainte Perpétue,* Lille 1885, p. 167, pensa che la finestra di cui si ragiona fosse un semplice foro aperto nella volta del carcere, ed il *lapis* un pietrone il quale durante la notte si solesse collocare attraverso di quel buco (unica comunicazione con l'atmosfera e col mondo esteriore) per maggior sicurezza. Non confuto tale stranissima spiegazione che mi è piaciuto notare a solo titolo di curiosità.

[2]) Anche in Roma la parte superiore del Tulliano aveva a levante una finestra tuttora visibile, quantunque chiusa (cf. Nibby *Roma antica* I, Roma 1838, p. 530), e nondimeno era quasi buia: *angustis foraminibus*, scrive Calpurnio Flacco *Declam.* 4 (in *Quintiliani opp.* ed. Burmann vol. 6, Taurini 1825, p. 551), *tenuem lucis umbram recipientem* (sc. *carcerem*). – Che la stanza fosse abbastanza grande, raccogliesi dal numero delle persone che vi troviamo rinchiuse: s. Perpetua (c. 3) ci si sentiva soffocare *turbarum beneficio.*

[3]) Ai cc. 3. 8. 9. 13. 16; pp. 108, 16; 110, 4; 120, 16; 122, 8; 132, 6; 136, 10. 15 ed. Franchi.

peto ancora una volta) dell'autore dei nostri atti, non l'usa mai, [1]) nè mai l'adoperano, per quanto io sappia, gli altri imitatori del santo vescovo. [2]) Non così certo è che il verbo *retulit* al c. 5: *et ut nobis retulit laetati sumus*, sia stato suggerito dalla P.P. c. 4: *et retuli statim fratri meo.* Pongasi mente tuttavia, che in ambedue i luoghi è lasciato sottinteso l'oggetto e che in ambedue l'oggetto è *visionem.* L'imprestito spicca meglio nelle parole del c. 6: *continuo eadem die subito rapti sumus ad procuratorem* etc., le quali occorrono già nella P.P. c. 6: *Alio die... subito rapti sumus ut audiremur.* So bene che il verbo *rapere* si soleva spesso accompagnare con l'avverbio *subito* [3]): ma il luogo in parola ci offre un'altra coincidenza gravissima, sulla quale fra poco cadrà di proposito il nostro discorso, e che disperde ogni più leggiera nebbia d'incertezza. Il *continuo eadem die* richiama al pensiero P. P. c. 7: *continuo ipsa nocte.* Così l'interiezione, *o diem laetum!* che apre una serie di altre interiezioni, nello stesso c. 6, si può raffrontare con l'*o diem asperum!* onde Perpetua (c. 3) principia la descrizione dei patimenti sofferti nel carcere. Ma il frequente uso delle interiezioni il nostro autore più che dalla P. P. deve averlo appreso da s. Cipriano che in genere se ne mostra assai vago.

Un mirabile giovinetto si presenta nel c. 7 al presbitero Vittore languente di fame e di sete, e lo conforta: *Confidite, quia ego vobiscum sum.* Queste parole ricordano lontanamente quelle pronunziate da Pomponio diacono (P. P. c. 10): *Noli pavere; hic sum tecum et conlaboro tecum.* [4]) Ma ad una imitazione nessuno potrebbe pensare. Esse piuttosto vogliono esser confrontate con Matth. 28, 20: *et ecce ego vobiscum sum* etc. La qual promessa del Redentore, non sarà vano notarlo, viene rammemorata eziandio da s. Cipriano (*ep.* 6, 1 p. 480,

---

1) V. Watson *The language of st. Cyprian* p. 285.

2) È superfluo avvertire che l'uso si trova però in molti altri scrittori. Cf. e. gr. Rönsch *Itala und Vulgata*, Marburg 1875, p. 378.

3) Augustin. *ep.* 115 (Migne *P. L.* 33, 430): *subito raptus est a Florentino quodam.* Hieron. *ep.* 23, 30 (Migne 22, 416): *cum subito raptus* etc. Damas. *carm.* 13, 3 (p. 20 Ihm): *adveniunt subito rapiunt qui forte sedentem* (cf. 21. 23 pp. 28. 29: *subito rapuit sibi regia caeli). Acta s. Petri ep. Alexandr.* (in Mai *Spicil. Rom.* 3 p. 677): *subito rapientes Christi pontificem. Passio Maximiani et Isaac donatist.* (in *Optati opp.* ed. Dupin, Paris 1700, p. 308): *subito raptum* etc.

4) Cf. Herm. *Pastor* Mand. 17, 4, 7: ἐγὼ . . ἔσομαι μεθ' ὑμῶν, ὁ ἄγγελος τῆς μετανοίας, ὁ καταχυριεύων αὐτοῦ (sc. τοῦ διαβόλου).

18) a dei confessori aspettanti nelle tenebre dolorose della prigione la sentenza di morte ed il premio eterno. Ciò che nella stessa descrizione si soggiunge: *gloriosiorem coronam habebitis*, contiene una reminiscenza meno discutibile della P. P., che al c. 19 ha: *ut gloriosiorem gestaret coronam* (sc. *Saturus*). Il pensiero nondimeno è molto diverso. Saturo vuol soffrire di più per ricevere più gloriosa mercede, secondo quello di Tertulliano *(Ad Scap.* 4*)*: *maiora certamina, maiora praemia.*[1]) La visione di Vittore, invece, affermando: avrete più gloriosa corona, significa ai confessori che non morranno di fame e di sete, com' essi ormai sono persuasi, nella ignorata oscurità della prigione, ma riceveranno gloriosamente la palma del martirio, dopo la pubblica confessione,[2]) al cospetto della intiera cittadinanza di Cartagine.

La proposizione: *de paradiso interrogavit ubi esset* si direbbe foggiata su quella di Saturo (P. P. c. 11): *et quaerebamus de illis ubi essent. ceteri angeli* etc. Vero è che tale interpunzione seguìta dal Robinson (v. *The passion of s. Perpetua* p. 81 not. 9) a me non parve accettabile, onde nella mia edizione della P. P. unii senz'altro il verbo *essent* con *ceteri*, trasportando il punto dopo quest' ultima parola.[3]) Ora però il confronto con il luogo degli atti di s. Montano scuote la mia sicurezza e mi fa inclinare decisamente alla interpunzione adottata dal professore di Cambridge, la quale d'altronde si appoggia sul cod. Cassinense, il più autorevole dei quattro sinora conosciuti.[4]) Più facile a rilevarsi è la coincidenza fra il passo: *Sed*

---

[1]) Un pensiero simile ha s. Cipriano *ep.* 37, 3 (p. 578, 12): *quo longior pugna, hoc corona sublimior.* Cf. *Pass. Iacobi, Mariani* etc. 8 p. 198 Ruin. ed. Veron.: *quo difficilius... vincunt, gloriosius coronantur.*

[2]) Che era tenuta naturalmente per una grazia ed una gloria maggiore. Cyprian. *ep.* 38, 1 p. 580, 9: *parum fuerat sub oculis ante paucorum... congressum fuisse: meruit et in foro congredi clariore virtute.* Il medesimo si dica del martirio pubblico, ciò che risulta da quel luogo stesso in cui s. Cipriano, confortando i fedeli obbligati dalla persecuzione ad andar raminghi per deserti e per mari con grave pericolo d'incontrarvi una morte dolorosa ed occulta, afferma il contrario: *nec minor est martyrii gloria non publice et inter multos perisse, cum pereundi causa sit propter Christum perire* (*ep.* 58, 4 p. 660, 1).

[3]) V. *Passio ss. Perp. et Felic.* p. 128, 16. La punteggiatura alla quale io mi attenni è data dal Compendiense, e la trovò già nel suo codice l'interprete greco, poichè tradusse: *ἐζητοῦμεν δὲ καὶ περὶ τῶν λοιπῶν ποῦ ἄρα εἰσίν.*

[4]) È strano, si obbietterà, codesto ricercare i martiri dopo averli incontrati, nè sodisfa la nota dell'Holste: *Non tunc utique, cum illos invenerunt, quaerebant, sed antea quaesierant, et in ea cura tunc erant, cum commodum apparuerunt*; poichè

qui dixit: Invoca me in die pressurae et eximam te etc. [1]) e quello della P. P. c. 19: *Sed qui dixerat* (cod. Compend. *dixit*): *Petite et accipietis.* A niuna incertezza lasciano poi campo le seguenti. Al c. 7 la *Passio Montani* racconta: *Victori presbytero commartyri nostro.... ostensum est hoc. Videbam, inquit, puerum* etc. E Perpetua al c. 4 (cf. cc. 7. 8): *ostensum est mihi hoc: video* etc. La *Passio Montani* al c. 8 ha: *Videbam filium meum... huc in carcerem introisse* e al c. 21: *Video ad domum meam* [2]) *venisse Successum episcopum.* Similmente Perpetua c. 10: *Video... hoc* (= *huc,* come legge il Compend.) *venisse Pomponium diaconum ad ostium carceris.* Lascio il celeste giovane apparso a *Quartillosia* [3]) e detto da lei *mirae magnitudinis,* con una espressione favorita da Perpetua [4]) ma senza esempio negli scritti di s. Cipriano. Passo eziandio sopra le fiale di latte, le quali non si vuotano mai nè scemano, ciò che si esprime con le parole

---

ciò non risulta punto dal testo. Ma, se non erro, *ubi essent* significa *dove stessero,* nel senso di *dove avessero la loro dimora.* E difatti Perpetua e Saturo non avevano per anche veduto il *locum, cuius... parietes erant quasi de luce aedificati,* del quale è parola solo nel c. susseguente. Si rammenti poi che una somigliante domanda vedesi già fatta nell'Apoc. di Pietro v. 14: *ποῦ εἰσι πάντες οἱ δίκαιοι, ἢ ποῖός ἐστιν ὁ αἰών, ἐν ᾧ εἰσι ταύτην ἔχοντες τὴν δόξαν;* Ove là mia spiegazione sia giusta, il luogo della P. P. coincide con quello della *Passio Montani,* oltre che per la forma, anche a un dipresso per il concetto. — Quanto alla risposta dell'apparizione. *Extra mundum est,* cf. l'Apoc. di Pietro v. 15: *ἔδειξέ μοι μέγιστον χῶρον ἐκτὸς τούτου τοῦ κόσμου.*

1) Questo luogo potrebbe citarsi per conferma che in Cipriano *Testim.* 1, 6; 3, 30 (pp. 50, 3; 143, 22) la vera lezione è *in die pressurae,* non *tribulationis tuae,* come preferisce l'Hartel; *eximam,* non *eripiam; clarificabis,* non *glorificabis.* Quanto a *pressurae,* la sua giustezza parmi provata dallo stesso Cipriano *ep.* 581, 1 (p. 656, 17): *scire debetis ... pressurae diem super caput esse coepisse,* dove l'allussione al salmo 49, 15, a mio avviso, non è dubbia.

2) Un siffatto particolare viene più volte notato anche da Erma nel suo *Pastore* (cf. Vis. 2, 4, 2; 5, 1; Sim. 6, 1, 1).

3) Stimo corrotta la terminazione di questo nome, la quale, a mia notizia, non ha analogie. Il frequente ricorrere in Africa di nomi proprî terminanti in *osus, osa* (p. es. *Flaviosa, Iuliosa, Luciosa, Quintosa, Primosa* etc.) suggerisce la lieve mutazione *Quartillosa.* La forma *Tarquillacsiae* del cod. Trevir. deriva manifestamente da *Tarquillosiae* (metatesi di *Quartillosiae*), che fu letto *Tarquillesie* per avere l'*o,* mezzo evanido, preso la forma *c* molto simile ad *e*, specie nella scrittura unciale. Da *Tarquillesie* si fece poi *Tarquillaesiae* e di qui, caduto il tratto trasversale del primo *e, Tarquillacsiae.* — Osservo che una martire Quartillosa non si rincontra mai altrove. Il *Martyrol. hieronym.* fa bensì menzione di una Quartilla: *XIV Kal. apr... in Africa Quartilla* (p. 34 ed. de Rossi-Duchesne).

4) Poichè l'usa ben due volte al c. 4 ed una terza nel c. 10 (pp. 110, 20; 112, 6; 124, 13 ed. Franchi).

precise adoperate da s. Perpetua al c. 8 *(quae phiala non deficiebat)*, trasportato soltanto il numero singolare in plurale. Perfino la dipartita del giovane è accennata da Quartillosia con lo stesso verbo e nel modo stesso onde Perpetua accenna il ritirarsi di Pomponio nell'anfiteatro. Narra la prima: *et ait* (sc. *iuvenis*): *tertia adhuc phiala superveniet vobis. et abiit.* La seconda: *et dixit mihi* (sc. *Pomponius*):... *hic sum tecum et conlaboro tecum. et abiit.*

Non mi arresterò alla espressione del c. 9: *alimentum... omnibus ministravit (*sc. *Lucianus per Herennianum hypadiaconum)*, che senza cadere in una sottigliezza, non potrebbe ravvicinarsi a P. P. c. 3: *benedicti diaconi qui nobis ministrabant.* [1]) Ma è troppo curiosa la coincidenza che ci si offre al principio del c. 12 per giudicarla addirittura casuale. Dopo esposte le ragioni che lo hanno determinato ad aggiungere alle memorie personali dei martiri il racconto degli ultimi loro atti e della morte eroica, l'agiografo entra così nella narrazione: *cum per plurimos menses reclusi tulissent carceris poenas.* In simil modo cominciava la sua narrazione il redattore della P. P. al c. 16, dopo appunto addotti i motivi dell'aver compiuto le memorie lasciate imperfette dalla santa. Cominciava, ho detto, perchè oggi il testo originale non contiene più alcun cenno sulla durata del tempo trascorso da Perpetua nel carcere. Ma che lo contenesse in origine, si raccoglie, come già notai a p. 81 della *Passio ss. Perp. et Felic.*, dall'antica versione greca: *ὡς δὲ πλείους ἡμέραι διεγίνοντο ἐν τῇ φυλακῇ αὐτῶν ὄντων.* Gli atti di Montano confermano così in qualche maniera la mia sentenza, doversi nel testo latino della P. P., al luogo citato, porre il segno della lacuna fra *cum...* [2]) *a...* e *tribuno* [3])

Flaviano rinchiuso di nuovo in carcere, *rursum receptus*, [4]) dopo

---

[1]) È fin troppo notorio che il *ministrare*, *διακονεῖν τραπέζαις*, come hanno gli *Acta Ap.* 6, 2, costituiva una de' principali ufficî dei diaconi, quello che diede loro anche il nome.

[2]) Questo *cum*, alla sua volta, conferma la lezione da me seguìta nei nostri atti: *cum per plurimos*, in luogo di *dum per pl.*, come stampa malamente il Ruinart dal cod. Noall. *Cum* è dato dal. Trevir.; il Bruxell. ha *cumque.*

[3]) *Passio ss. Perp. et Felic.* p. 81.

[4]) Espressione giuridica che anche Perpetua adopera nel c. 3; *recipimur in carcerem.* Cf. *Acta s. Felicis episc.* 4; *Pass. s. Irenaei* 3; *Pass. s. Philippi* 9. 10; *Acta ss. Probi, Tarachi* etc. (vers. lat.) 1 (Ruin. pp. 314. 357. 369. 377 ed. Veron.); *Gesta purgationis Caeciliani et Felicis* p. 257 B 20 ed. Dupin; *Passio ss. Dativi, Saturnini* etc. (Ruin. p. 346); *Cod. Theod.* 9, 2, 1; 5 etc.



l'udienza dalla quale i suoi consocî erano usciti tutti condannati nel capo, si consolava pensando che ogni cosa avveniva conforme al divino volere: *credebat id fieri quod Deus vellet.* Non con altre parole Perpetua c. 5 conforta suo padre: *Hoc fiet... quod Deus voluerit.* Nè diversamente dalla P. P. sono denominati dal nostro agiografo i secondini della prigione. Perchè egli narra come in quella che Lucio, Montano, Giuliano e Vittorico si avviavano al martirio *cum gaudio et sine pavore* (c. 13), non altrimenti che Perpetua ed i suoi compagni *processerunt... in amphiteatrum... si forte gaudio paventes, non timore,* Flaviano attendeva dinanzi alla robusta porta del carcere, la quale sembrava determinata quel giorno a non lasciarsi aprire, *obnitentibus etiam cataractariorum ministris.* Questa precisa appellazione de' secondini ricorre al c. 15 della P. P.: *quidam ex ministris cataractariorum.* Ma dacchè nella *Passio Montani* oltre i *ministri cataractariorum* si parla anche, secondo almeno la congettura proposta nel *Lexicon med. et inf. lat.* del Ducange (s. v. *cataracta* vol. 2, p. 236 col. C ed. Henschel), delle *cataractae,* da cui evidentemente traevano il nome i *cataractarii,* potrebbe credersi che il termine fosse tuttora in corso quando la detta *passio* fu composta.

Nel resto, sul significato di *cataractarii* regna, stante la scarsità degli esempî, non poca incertezza. Il Robinson osserva come i Settanta (*Ierem.* 20, 23) con il vocabolo *καταρράκτης* designano un carcere, ciò che suggerisce, egli dice, una possibile interpretazione di *cataractarii.* *Καταρράκτης* infatti si applica bene ad un antro o pozzo scavato sotterra, quali in genere solevano costruirsi le antiche prigioni [1]) significando *καταρράκτης* tutto ciò che precipita all'ingiù, che scende abbasso, non solo una cascata d'acqua, una saracinesca, un ponte levatoio e simili; ma altresì un luogo scosceso e dirupato [2]), ap-

---

[1]) Lo stesso Geremia, secondo il c. 37, 15, *ingressus est... in domum laci et in ergastulum* (Sept.: *εἰς οἰκίαν τοῦ λάκκου καὶ εἰς τὴν χερέθ*); e un'altra volta (38, 6) fu calato per mezzo di funi *in lacum, in quo non erat aqua, sed lutum.* – Di cisterne prive d'acqua adoperate per prigioni parla eziandio Zachar. 9, 11. Cf. *Ps.* 87, 7. Ciò ricorda il Tulliano di Roma, che in origine non fu altro che un fontanile. Anche i Greci ebbero delle carceri sotterranee. Cf. la *γοργύρη* ap. Herod. 3, 145 e le celebri *λατομίαι* [= cave di pietre] di Siracusa; Cic. 2 *Verr.* 5, 27.

[2]) Sofocle, adoperando il vocabolo aggettivamente, scrive *Oed. Col.* 1590: *ἐπεὶ δ' ἀφῖκτο τὸν καταρράκτην ὁδόν* (parla della via che mena sotterra all' Ades, cf. Ellendt *Lexikon Sophocleum,* ed. 2 cur. H. Genthe, s. v.). Nei fiumi *καταρράκται,*

punto come in italiano „precipizio, rovina." In questo senso adunque il vocabolo conviene a capello al *carcer inferior* dei Romani, all'ἐσωτέρα φυλακή [1]) Ma v'è di più. Il *carcer inferior*, ad imitazione del *Tullianum*, non aveva talora altro accesso che un forame praticato nella volta, donde i rei venivano precipitati giù in seno alle tenebre ed al fimo. [2]) Ora un tal buco, che almeno in Roma, era chiuso con ferrea ribalta, [3]) si direbbe oggi in buon italiano cateratta, e che si denominasse così pure in antico, è cosa mi sembra, che quasi non ammette dubbio. *Cataractae*, καταρράκται troviamo invero denominate nelle versioni latina (Vulg.) e greca (Settanta) della

---

cataractae non erano chiamate tanto le cadute dell'acqua, quanto il luogo precipite, dove le cadute avvengono. Senec. *Quaest. nat.* 4, 2, 4: *excipiunt eum cataractae, nobilis insigni spectaculo locus*; Vitruv. 8, 2: *pervenit per montes ad cataractam ab eaque se praecipitans*. Ammian. 22, 15, 9: *ad cataractas, id est praeruptos scopulos venit*. Cf. per altri esempî Forcellini *Lexicon* s. v. Diodoro Sic. 17, 97, 2 chiama καταρράκται i vortici, o voragini, che formano le acque di alcuni fiumi, e in cui incappando uomini o navi, *precipitano* al fondo, sommergono. Cf. Suid. s. v. καταρράκται ; Eustath. *in Dion.* 220.

1) Questa espressione greca, che m'occorse di citare nella *Passio ss. Perp. et Felic.* p. 16, fu creduta, forse perchè non confortata con esempî, una versione congetturale del latino *carcer inferior (Anal. Bolland.* 15, 1896, p. 334). Essa, al contrario, si legge fin già negli *Acta Ap.* 16, 24. Cf. *Acta s. Tatiani Dulae* 6 (in *Acta ss.* II Iun. p. 1045) ; *S. Ignatii Martyr. Vat.* 9, 7 (in Funk *Opera PP. apostolic.* II, Tubingae 1881, p. 238). Si rammentino le espressioni consimili ἐνδοτέρα φυλακή (Joh. Chrysost. *hom. 14. in Matth.* ap. Migne *P. G.* 57, 222 lin. 23 ab imo); ἐνδοτάτη φυλακή (*Passio ss. Probi, Tarachi et Andronici* 6, ap. Ruin. p. 383), nonchè ἐσώτερος οἶκος (*Passio s. Hadriani* 12, in *Acta ss.* Bolland. II Sept. p. 222) e τὸ ἐσώτερον (*Martyr. s. Pionii* ed. *Gebhardt* in *Archiv. f. slav. Philol.* 18, 1896, p. 164, 2). — Il carcere inferiore di Cartagine è espressamente accennato negli *Acta s. Felicis* 4 (Ruin. p. 313; *Acta ss.* X octob. p. 627): *iussit eum in ima carceris mitti* (la seconda parte di codesti atti non è autentica; cf. H. Delehaye in *Anal. Bolland.* 16, 1897, p. 27 sq.; ma il luogo citato si trova nella prima, la quale non dà campo a sospetto). Cf. Prudent *Peristeph.* 13, 51 sq.: *antra latent Tyriae Carthaginis altius reposta, conscia tartariae caliginis, abdicata soli. Ima carceris* ritorna anche presso s. Agostino *In Ioh. evang. tract.* 49, 11, 9 (Migne *P. L.* 35, 1751): *in ipso carcere non omnes, sed pro meritis graviorum causarum in ima carceris contruduntur.* Nel *Cod. Theodos.* 9, 2, 3: *sedis intimae tenebras.*

2) Spaccati del Tulliano p. es. in Daremberg e Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *Carcer* vol. I 2 p. 918 e in Midleton *Remains of Rome*, London 1892, 1 p. 132. — Plutarco narra di Giugurta (*Mar.* 12): εἰς τὸ βάραθρον κατεβλήθη, designando precisamente il *carcer inferior*, il *Tullianum*. Così anche lo chiama Prudenzio *Peristeph.* 5, 249 (p. 359 Dressel). Il βάραθρον od ὄρυγμα era propriamente una voragine presso Atene, in cui venivano precipitati i condannati a morte; χάσμα τι φρεατῶδες καὶ σκοτεινὸν ἐν τῇ Ἀττικῇ, ἐν ᾧ τοὺς κακούργους ἔβαλλον (Suid. s. v.; cf. Daremberg e Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *Barathron* vol. I p. 667).

3) V. Calpurn. Flacc. *Declam.* 4: *ferrati postis stridor* etc.

Scrittura le finestre [1]) che l' originale ebraico suppone, per bella metafora, praticate nella volta del cielo, e che aprendosi lasciano discendere a terra le piogge. [2]) *Cataracta* significa inoltre, secondo s. Girolamo, *foramen in pariete fabricatum, per quod fumus egreditur* (3 *in Os.* 13, 3 ap. Migne *P. L.* 25, 978 B). E *cataractae* si dissero anche quelle aperture eseguite nelle lastre orizzontali soprastanti ai sepolcri di alcuni martiri e per le quali calavansi gli oggetti da santificarsi col contatto dei sepolcri stessi [3]). Se nel carcere dunque si appellava *cataracta* la parte più orrida e secreta, o più propriamente l'accesso a codesta parte, sia perchè da esso si precipitava abbasso, sia perchè era fornito di ribalta, è naturale che l'uso estendesse il vocabolo a tutto il carcere [4]), e che quindi *cataractarius* valesse quanto *carcerarius.* Quest' ultimo termine, evidentemente in origine una glossa marginale o interlineare, ha rimpiazzato nel cod. Bruxellense della nostra *passio* il più oscuro *cataractariorum.*

Un'altra spiegazione fu già proposta dall'Holste (not. ad P. P.

---

[1]) Difatti i Settanta in *Es.* 24, 18, in luogo di *καταρράκται*, traducono *θυρίδες.*

[2]) V. *Gen.* 7, 11; 8, 2; 4 *Reg.* 7, 2. 19; *Mal.* 3, 10. Cf. Vigouroux *Dictionnaire de la Bible* s. v. - Per la corrispondenza dell' italiano cateratta con il gr. *καταρράκτης*, cf. anche Plut. *Arat.* 26: *εἰς οἴκημα κατεδύετο μικρὸν ὑπερῷον θύρῃ καταρρακτῇ κλειόμενον , ἧς ὑπεράνω τὴν κλίνην ἐπιτιθεὶς ἐκάθευδεν. . . τὸ δὲ κλιμάκιον ἡ τῆς ἐρωμένης* (sc.*τοῦ τυράννου*) *μήτηρ ὑφαιροῦσα κατέκλειεν εἰς ἕτερον οἴκημα.*

[3]) V. de Rossi *Roma sotterranea* vol. 3 p. 426. Il ch. p. H. Grisar nella sua memoria *Le tombe apostoliche di Roma*, Roma 1892, p. 29 sq. (estratto dagli *Studi e documenti di storia e diritto* a. 13) intende invece per *cataractae* delle inferriate poste entro le accennate aperture, o pozzetti, e che secondo lui avrebbero chiuso gli sbocchi dei piccoli canali che mettevano tra loro in comunicazione i pozzetti stessi. Non credo ch'egli colga nel segno; ad ogni modo è certo che le parole dei legati pontificî in Costantinopoli al papa Ormisda: *ad secundam cataractam deponere* (Migne *P. L.* 63, 474) non costituiscono una grave difficoltà alla spiegazione da me seguìta; poichè *ad* con l'accusativo, in cambio di *in* con l'ablativo, ha molti esempî. *Exod.* 12, 29, secondo Hieron. *Adv. Helvid.* 11 (Migne *P. L.* 23, 205): *quae erat ad lacum* (Sept. *ἐν τῷ λάκκῳ*, *Vulg. in carcere*); *Gesta purgationis Felicis* p. 257 A 25 ed. Dupin: *Ad Numidias fuisti ?* Plin. *ep.* 2, 2, 3: *ad villam partim studiis, partim desidia fruor.* Cf Rönsch *Itala und Vulgata* p. 390; *Collectanea philologa* ed. C. Wagener, Brennen 1891, p. 127.

[4]) Che questo abbia preso il nome dall' esser chiuso *clathris seu foribus clathratis*, come si congettura in Ducange *Lexicon mediae et infimae latinitatis* 2, 236 col. C (ed. Henschel), è insostenibile. Nella voce *καταρράκτη* non c'è altro concetto che quello, come abbiamo visto, di piombar giù. L'uso di chiamare *cataractae* ogni sorta di cancelli , perchè a cancelli eran fatte le *cataractae* sospese dinanzi alle porte delle città, è venuto più tardi. Spesse volte del resto le saracinesche non erano cancellate, ma vere e grosse porte di legno e di ferro (v. Aen. *Poliorc.* 39, 8).

15 ap. Ruin. *Acta sincera* p. 96 ed. Veron.), supponendo che le porte delle carceri romane fossero guernite di una saracinesca.[1] Ma mentre delle porte delle carceri parlano diversi testi, niuno ve n'ha, che io sappia, in cui facciasi menzione di saracinesche. Una tal difesa d'altronde molto a proposito all'ingresso di una città o di un accampamento, dove non si è mai difesi abbastanza e dove in caso di un attacco improvviso del nemico può accadere di non aver tempo o modo di serrare le porte,[2] sembra superflua in una prigione situata sempre in luogo centrale, sempre chiusa e sempre ben custodita. Vero è che nei lessici *καταρράκτης* si trova anche spiegato *vectis quo portae obfirmantur;*[3] nè il passagio offre in sè nulla di singolare, poichè è probabile che molte volte la pesante sbarra fosse alzata e abbassata per mezzo di catene, scorrendo in due incastri a guisa di saracinesca. Una siffatta sbarra vediamo sospesa nell'arco eretto in testa ad un ponte in una pittura pompeiana, dove peraltro non apparisce ombra di battente.[4] Ma ci manca un testo che provi il vocabolo *cataracta* essere stato adoperato anche dai Romani nel senso di stanga, e fra i greci stessi non troviamo che un luogo abbastanza sicuro (v. qui sotto la nota 3). In qualunque modo, o intendasi per *cataracta* una saracinesca, ovvero una stanga per assicurare la porta, rimarrebbe sempre, secondo la spiegazione dell'Holste, che i *cataractarii* costituivano il personale addetto alle porte del carcere, erano insomma i *clavicularii,*[5] o qualche cosa di molto affine.

Con entrambe le spiegazioni accennate concorda il c. 9, qua-

---

1) Cf. Allard *Les dernières persécutions du* III.e *siècle* p. 125 not. 2.

2) Cf. Daremberg e Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *cataractae* vol. I 2 p. 967.

3) Eustath. p. 1358,36 (in Hom. Ω 454): *τὸ δὲ ἐπιρρήσσειν οἱ μεθ' Ὅμηρον καταρρήσσειν φασίν, ὅθεν καὶ ὁ καταρράκτης.... ἰδοὺ δὲ καταρράκτης καὶ ὁ κατὰ πύλας ἐπιβλής.* In questo senso il *Thesaurus graecae linguae* dello Stefano cita Plut. *Mor.* p. 705 E (*Quaest. conviv. 7)*: *πύλας βαλανάγραις καὶ μοχλοῖς καὶ καταρράκταις ὀχυράς* e Dionys. Hal. 8, 67, 7: *τοὺς καταρράκτας τῶν πυλῶν διακόψας, ἐντὸς ἐγεγόνει τῶν ἐρυμάτων.* Ma in entrambi i luoghi (per il secondo cf. Tit. Liv. 27, 28, 10—11) non vedo perchè *καταρράκτης* non possa prendersi nel solito significato di *saracinesca.*

4) È riprodotta in Rich *Dizionario delle antichità* s. v. e in Daremberg *Dictionnaire des antiquités* s. v. vol. I 2 p. 967. Si tratta forse di una semplice sbarra per chiudere a certe ore del giorno il passaggio al bestiame ed ai carri.

5) Intorno ai quali cf. de Rossi *Bullettino di archeologia cristiana* 1884-85 p. 159.

lora, accettando la congettura dianzi accennata (p. 15), si debba leggere *disrupto cataractarum ... obice.* Perchè, significando *obex* la stanga per serrare la porta ed in genere qualunque specie di serrame, [1]) tanto va il dire: „rotto il serrame (o la stanga) della prigione," quanto „spezzato il serrame (o la stanga) delle cateratte, [2]) cioè formante le *cataractae*", avuto riguardo che negli scrittori africani è comunissima la subordinazione di sostantivi sinonimi, come pure l'uso di un genitivo di determinazione più speciale. [3]) Ma la congettura *cataractarum,* suggerita, per fermo dalla lezione *catharactariorum obice* del cod. Trevirense, non mi par necessaria, mentre la lezione *catenarum* (dei codd. Bruxell. Noall., al cui consenso in generale dobbiamo dare molto peso) è per sè abbastanza soddisfacente. Nè si opponga che Luciano non ispezzò le catene de'martiri, ma forzò soltanto l'accesso al carcere, tenuto chiuso inesorabilmente alla carità dei cristiani. Giacchè in primo luogo *catenarum obex* non si deve di necessità riferire ai vincoli onde erano stretti i confessori in prigione, ma può intendersi altresì metaforicamente di quelli che legavano le mani ai fedeli, come si direbbe ancor oggi, impedendo loro di soccorrere i fratelli sofferenti. [4]) Che se poi l'espressione, come io credo più probabile, allude al carcere, ed *obex* si ha da prendere nel suo significato più proprio di serrame, non per ciò fa mestieri abbandonare la lezione dei mss., raccogliendosi da qualche altro testo che in realtà le porte si munivano talvolta di catene. [5])

Tornando ora alle coincidenze puramente letterarie della *Passio*

---

[1]) V. Marquardt *La vie privée des Romains* tr. V. Henry I, Paris 1892, p. 270 not. 4. Cf. Rich *Dizionario delle antichità* s. v.

[2]) Cf. *Ps.* 106, 16: *contrivit portas aereas et vectes* (gr. μοχλούς) *ferreos confregit.*

[3]) Cf. Sittl *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache,* Erlangen 1882, p. 90 seqq. Per s. Cipriano in particolare v. Watson *The style of st. Cyprian* p. 232 sq. Cf. sopra p. 7 not. 3.

[4]) Va da sè che in tal caso *obex* non varrebbe altro che ostacolo, impedimento qualunque. Cf. Avit. *ep.* 88 *(Mon. Germ. hist., Auct. antiquiss.* 6, 2 p. 93,3): *obex temporum regionumque; ep.* 90 (p. 98, 18): *ne quem obex ullius excusationis abducat.* Molti esempî di autori più antichi in Forcellini *Lexicon* s. v.

[5]) Coripp. *In laud. Iustini* 1, 69 *(Mon. Germ. hist., Auct. antiquiss.* 3, 2 p. 119): *limina quassabat ductis munita catenis.* — Forse il plurale *catenae* può anche equivalere a *carcer.* Firmic. *Mathes.* 5,28 (p. 119,1 ed. Sittl, Lipsiae 1894): *quibus cura [carcerum] committitur, aut clavicularii aut carceris custodes, et quibus publicarum catenarum* (cf. *carcer publicus*) *vincula committantur* etc.

Montani etc. con la P. P, dalle quali ci aveva allontanato la lunga, ma non inutile digressione, non so se in quel luogo del c. 19: *ibi condiscipuli eius suadebant cum lacrymis etiam, ut praesumtione deposita sacrificaret* debbasi vedere un ricordo delle parole di Perpetua c. 15: *haec dicebat pater... et lacrymis* (*et iam lacrimans* cod. Compend.; *etiam lacrimans* cod. Salisburg.; forse la vera lezione era *et etiam lacrymis*) *me non filiam nominabat, sed dominam.* La coincidenza sarebbe ad ogni modo meno incerta, qualora in cambio di *cum* convenisse leggere *eum,* [1]) esprimendo l'oggetto, altrimenti sottinteso, di *suadebant.* Il *praesumptione deposita* fa poi pensare al *depone animos* del padre di Perpetua nello stesso c. 5. Innegabilmente, invece, derivato dalla P. P. è il seguente passo del c. 20. Gli amici pagani di Flaviano cercano nella publica udienza di salvargli la vita, affermando ch'egli non è diacono. Ma il martire sostiene costantemente il contrario. Dal che inaspriti quelli, per tentare l'ultima prova, domandano ad alte grida ch'egli sia posto alla tortura. Questo dettaglio per sè non ha che vedere con quanto leggiamo avvenuto all'ingresso di Perpetua, Felicita etc. nell'anfiteatro, e cioè che minacciando Revocato, Saturnino [2]) e Saturo il divino giudizio al procuratore, il popolo irritato volle ch'essi fossero flagellati da due schiere di *venatores,* come spesso si usava. [3]) Però le parole adoperate dal nostro agiografo sono quasi le stesse di cui si vale il compilatore della P. P. Questi scrive: *ad hoc populus exasperatus flagellis eos vexari pro ordine venatorum postulavit.* L'altro: *ad hoc populus exasperatus torqueri eum iteratis clamoribus postulavit.* [4])

---

[1]) La omissione della preposizione *cum* se la sarebbe potuta permettere tranquillamente il nostro autore, non avendo per fare ciò la sola autorità del famigliare scritto di s. Perpetua. Cf. e. g. Apulei. *Metam.* 1,21 (1 p. 73 Hildebrand): *ego risu subicio : Benigne.*

[2]) Nel testo greco della P. P., seguendo il Robinson, sostitui immeritamente alla forma *Σατορνῖλος* data sempre dal codice gerosolimitano, eccettuata una sola volta, la forma *Σατουρνῖλος. Σατορνῖλος* ha esempî in Prisco Panita, in Socrate ed in epigrafi. V. G. De Sanctis *Iscrizioni tessaliche* (nei *Monumenti antichi* pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei vol. 8, 1898) col. 13.

[3]) Tertullian. *Ad mart. 5: alii inter venatorum taureas scapulis patientissimis inambulaverunt.* Eus. *H. e.* 5, 1, 38: *ὑπέφερον πάλιν τὰς διεξόδους τῶν μαστίγων κτλ.* — Tutti in genere i condannati a morte, prima di salire il patibolo, subivano la pena dalla fustigazione, se di condizione servile, o rei di lesa maestà, com'erano riguardati i cristiani. Cf. Marquardt *Vie privée des Romains* I p. 217.

[4]) *Torquere* è qui verbo giuridico nel senso di porre alla tortura (cf., per ci-

Lasciamo l'*exinde iam gaudens* onde si apre il c. 21 e che potrebbe confrontarsi con l'*exinde iam exanimis* del c. 21 della P. P. Ma l'apparire della madre di Flaviano in mezzo alla moltitudine de' fedeli nell'ultima visione di lui, è troppo simile alla comparsa del padre di Perpetua nel foro al momento dell'udienza. La martire narra: *et apparuit pater illico, cum filio meo:* il nostro: *et apparuit subito in medio plebis mater mea.* E la comparsa di questa valorosa donna è in un momento analogo a quello in cui mostrasi a Perpetua il vecchio padre, cioè davanti al giudice. Ma oltre che nella nostra *passio* si tratta di una visione, i sentimenti del pagano sono precisamente gli opposti di quelli che esterna la maccabeica madre di Flaviano.

Chi pensasse desunta da P. P. 18: *gratulati sunt quod aliquid et de dominicis passionibus essent consecuti,* la espressione del c. 22: *ad hoc pluebat ut dominicae passionis exemplo aqua sanguini iungeretur,* [1]) ritengo per certo che andrebbe errato. *Dominica passio* più che della P. P., dove si adopera il plurale, è di s. Cipriano. Così p. es. nel *De dom. orat.* c. 20 (p. 282, 11): *gloriam dominicae passionis imitari,* e nel *De bono pat.* c. 16 (p. 408, 26): *praedicator... dominicae passionis.* La chiusa: *O martyrum gloriosa documenta... quae ad memoriam posterorum scripta sunt merito, ut quemadmodum de scripturis veteribus exempla dum discimus sumimus, etiam de novis aliqua discamus,* non occorre mostrarla suggerita dall'introduzione e dall'epilogo della P. P. È cosa troppo evidente.

---

tare un esempio fra mille, Cyprian. *Ad Demetrian.* 13 p. 360,19: *torqueri enim debui si negarem ... tunc torquendus fuissem, tunc ad confessionem criminis cum vi doloris adigendus, sicut in quaestionibus ceteris torquentur rei*). — La viva parte poi presa nell' udienza dal popolo non ha nulla in sè che possa destare sospetto. S. Cipriano nella sua ep. 57 torna ben tre volte nei nn. 1.2.3 (pp. 648,11; 649, 2. 3) ad accennare l'*impetum populi frementis,* il *populi furentis incursum,* il *fremitum populi,* cospirante con la violenza e le minacce del proconsole, ne' giudicî pubblici. Cf. G. Boissier *Fin du paganisme* I² p. 379.

[1]) Questo ravvicinamento, benchè un po' stiracchiato, non può parere innaturale in un cristiano che si avvia al luogo del supplizio, fisso il pensiero ed il cuore nella passione del divino Maestro. Più naturale però è certo il pensiero del redattore della *Passio Iacobi, Mariani* etc. 11 (Ruin. p. 199 Veron.), cui la esecuzione compiuta sul margine d'un fiume, ricorda il doppio modo di battesimo, d'acqua cioè e di sangue: *nec deerat utriusque* (non dovrà forse correggersi *utrumque?*) *sacramenti genus, cum et baptizarentur suo sanguine et lavarentur in flumine.*

Le imitazioni, tutte di forma, che siamo venuti pazientemente enumerando e cui si potrebbero aggiungere altre coincidenze verbali, come *sonus vocis* (c. 15; cf. P. P. c. 4), *revocari* (c. 16, P. P. cc. 19. 20), *contristari* (cc. 14. 21, P. P. c. 10), *praesumere* (cc. 16. 17, P. P. 19. 21), *sustinere* = *exspectare* (c. 17, P. P. c. 4), *rumor* (c. 18, P. P. c. 5), *reclamare* (cc. 13. 18. 20. 21, P. P. c. 21), [1]) non ci permettono di dichiarare senz' altro la *Passio Montani*, *Lucii* etc. una imitazione intenzionale di quella di s. Perpetua. La P. P., potrebbe sempre obbiettarsi, ottenne subito una meritata celebrità, e da Tertulliano che già la richiama (*De an.* 55 p. 388,25 Reiffersch.), [2]) a s. Agostino che accenna altresì espressamente alla pubblica lettura che al suo tempo se ne faceva in chiesa, [3]) dovette sempre formare una delle meditazioni predilette dei fedeli di Cartagine, specie nei periodi di persecuzione. [4]) Nessuna meraviglia, quindi, che un cartaginese, compilando la passione di alcuni martiri, adoperasse, anche senza troppo avvedersene, delle locuzioni (tante volte lette e sentite) proprie del più bello a patetico documento agiografico della sua città. Tali espressioni potremmo anzi in qualche modo farle valere in conferma del fatto, che la *Passio Montani* ebbe la sua origine in Cartagine. Ma confrontando i due scritti, appariscono altre somiglianze più gravi, come sopra ho accennato, le quali vengo ora a studiare.

Come la *Passio s. Perpetuae* consta di memorie personali della santa e di Saturo (le quali sopra tutto si occupano di visioni) e del racconto del martirio aggiunto dal redattore, così la *Passio Montani*

---

1) Queste coincidenze verbali peraltro, con grande probabilità, sono meramente accidentali. Quanto a *reclamare* nessun dubbio è possibile, poichè mentre la P. P. (c. 21) l'adopera nel senso di *exclamare*, gridare, nei nostri atti esso vale *protestare*, contraddire con le grida.

2) Se pure non ne fu egli stesso il compilatore. Cf. Robinson *The Passion of s. Perpetua* p. 47 sqq.

3) V. *De anima et eius origine* 1, 10 [12]; 4, 18 [26] (ap. Migne *P. L.* 44, 481. 539); *in Ps.* 47, 3; *sermones* 280. 81. 82 (ibid. 38, 541; 39, 1281 sqq.).

4) Solo vorrei domandare: se gli atti di s. Perpetua vennero raccolti da un montanista, come generalmente e fondatamente si ritiene anche dagli scrittori cattolici (v. oltre E. de Valois ap. Ruin. p. 79 ed. Veron., Mons. Freppel *Tertullien* 1 p. 347 sq., P. Savi in *Bull. di archeol. crist.* 1894 p. 43; L. Atzberger *Geschichte der christl. Eschatologie*, Freiburg i. B. 1896, p. 332 not., P. Batiffol *Anciennes littératures chrétiennes, La littérature grecque*, Paris 1897, p. 54), sarà lecito ammettere che già a'tempi di s. Cipriano se ne facesse lettura nella comunità cattolica, alla quale certamente appartenne il nostro agiografo?

risulta di una lettera scritta dai martiri in carcere (la quale riferisce specialmente visioni) e della narrazione del martirio dettata, per incarico d'uno dei principali eroi, dal compilatore. [1]) Ora è certo che di lettere scritte da martiri e confessori durante la prigionia non mancano esempî; [2]) certo è altresì che nei tempi di s. Cipriano grande era la inclinazione per le visioni, [3]) e che l'incarico dato da Flaviano, non offre in sè nulla d'impossibile. [4]) Ma poichè sta il fatto, che l'autore della nostra *passione* conobbe e letterariamente imitò quella di Perpetua, non possiamo far tacere il sospetto che la epistola posta in principio del documento sia, anzichè una vera lettera dei martiri, una innocente invenzione dell'agiografo, diretta a rendere più viva la esposizione e suggeritagli dal suo illustre modello. Aggravano il sospetto alcune circostanze. La lettera in primo luogo, non appare indirizzata ad alcuna persona in particolare, ma in genere a tutti i fedeli, almeno della chiesa di Cartagine, e non ha altro scopo che di lasciare alla posterità una memoria edificante (c. 1). In secondo

---

[1]) Il compilatore della P. P. dice (c. 16 p. 136, 4-5 ed. Franchi) che, aggiungendo il suo racconto, egli eseguisce *quasi mandatum sanctissimae Perpetuae, immo fideicommissum eius*, poichè essa aveva terminato le memorie con le parole: *ipsius.. muneris actum, si quis voluerit, scribat.* Ora quello che nella P. P. è un *quasi fideicommissum,* nella *Passio Montani* è un vero ed esplicito incarico: *Flavianus.. privatim hoc munus nobis iniunxit* (nota che questa espressione equivale appunto a *fideicommissum*, che così vien definito da Ulpiano fragm. 25, 1: *fideicommissum est quod non civilibus verbis, sed precatione relinquitur* etc.)

[2]) Sono celeberrime le epistole dettate da s. Ignazio durante il suo penoso viaggio a Roma, ove doveva esser dato in pasto alle fiere. Vedi inoltre le lettere 22. 23. 31. 77. 78. 79 nell'epistolario di s. Cipriano, come pure quelle riferite da Eusebio *H. e.* 5, 3. 4; 6, 11, 5. Anche Luciano di Antiochia scrisse lettere dal carcere, secondo almeno la sua *passione* 3, 10 (Migne *P. G.* 114, 408). Cf. Franchi *Di un frammento di una vita di Costantino nel cod. gr. 22 della bibl. Angelica* p. 36 sq. (estratto dagli *Studi e documenti di storia e diritto* 18, 1897).

[3]) S. Cipriano stesso ne riferisce od accenna parecchie. V. *epp.* 11, 3. 4; 15, 4; 39, 1; 57, 1. 2; 66, 10 pp. 497, 10, 468, 9. 19; 520, 6; 582, 5; 651, 7. 17; 734, 3. Cf. Le Blant *Les persécuteurs* p. 96 sq.

[4]) Però in questo momento non saprei addurre altro esempio che quello di Giacomo e Mariano (v. *Passio* 1 p. 194 Ruin.). Più spesso occorrono martiri che raccomandano la propria sepoltura. Così, per non citare che un bell'esempio dell'Africa, sul cippo dei martiri Nivale, Matrona e Salvio, rinvenuto ad Aïn-Regada nelle rovine di un antico santuario cristiano, si leggono in fine le parole: *Fortunatus quot promisit fecit,* le quali, come sagacemente spiegò il de Rossi *Bull. di archeol. crist.* 1875 p. 171, significano aver Fortunato promesso ai martiri stessi, mentre ancora vivevano, di erigere loro la tomba, non appena fosse venuto il tempo propizio.



luogo, le voci e le espressioni desunte dalla P. P. non istanno raccolte solo nella lettera o solo nella narrazione del compilatore, ma si trovano sparse del pari in entrambe, ciò che rivela un'unica mano. Di più là dove (c. 4) i martiri narrano le pene sofferte nel carcere, dicono *foedam loci illius (illam loci* codd. Bruxell. Noall.) *caliginem, quales illic dies duximus, atrocitatem loci illius.* Ora ognuno vede che scrivendo essi da quel medesimo carcere, di cui qui ragionano, dovrebbero dire *huius* non *illius*, *hic* non *illic*, *hanc* non *illam*. Lo scambio, a mio avviso, si può spiegare soltanto ammettendo che chi scrive suppone di stare nel carcere, ma realmente non ci si trova.

D' altro canto però la lettera offre delle particolarità che paiono escludere una invenzione pura e semplice. Se invero l'agiografo avesse inventato il documento di sana pianta, non sembra troppo verosimile che vi avrebbe introdotto le visioni di Quartillosa e di Vittore, [1]) due personaggi estranei al gruppo di cui fa la storia, e che non si sa quando nè come sieno stati rinchiusi nel carcere. Essi passarono al premio eterno molto prima dei nostri, l'uno forse decapitato, [2]) l' altra nel carcere, poichè questo significa: *ipsa*...

---

[1]) Osserva rettamente il Ruinart (p. 202 not. 21) che questo *Victor* non si può identificare col *Victoricus* menzionato a c. 2, perchè *Victoricus* fu decollato insieme ai suoi compagni (c. 13), mentre *Victor passus est* subito dopo la visione. *Nec videtur*, aggiunge il Ruinart, *Victoricus presbyter fuisse, quippe qui post Flavianum diaconum qui ultimus passus est recensetur.* E poi con qual diritto correggeremmo noi la lezione *Victor* dei codici?

[2]) Questa almeno è la pena comminata dal secondo editto di Valeriano (Cyprian. *ep.* 80 p. 849, 16: *episcopi, presbyteri...in continenti animadvertantur* i. e. *capite multentur* p. 840, 1) e quella che infatti subiscono tutti gli altri martiri di cui ragionano tanto i nostri atti, quanto la *Passio Iacobi, Mariani* etc. Nè altro genere di morte incontrò in Roma il papa Sisto, non ostante che Prudenzio *Peristeph.* 2, 21 (p. 309 Dressel) ce lo dica *affixus cruci*. P. Allard *(Les persécutions du troisième siècle* append. C p. 318 sqq.) combatte molto bene la sentenza del Tillemont che credette doversi ad ogni altra preferire l'autorità di Prudenzio. Non mi sembra però ch'egli si apponga, dove tenta accordare la ripetuta affermazione del poeta con le testimonianze contrarie. Che i rei venissero talvolta decollati stando avvinti ad un palo, è positivo; ma ciò si faceva soltanto allorchè l'arma dell'esecuzione era la scure (v. Valer. Max. 5, 8, 1: *ad palum religatos securi percuti iussit;* cf. 3, 8, 1). Ora a' tempi dell'impero siffatto modo andò presto in disuso (già Tacit. *Annal.* 2, 32 lo chiama *mos priscus*) ed in vece fu generalmente adoperata la spada (cf. Daremberg e Saglio *Dictionnaire* s. v. *Gladius* vol. 4, 1608). Chi doveva esser decapitato con quest'arma ponevasi in ginocchio, ed aveva legate le sole mani dietro il dorso (v. Le Blant *Le persécuteurs* p. 286 sq.; cf. *Cypriani Acta procons* c. 5 p. CXIII 20 Hartel: *qui cum lacinias manuales ligare*

hic residens propinquitatem suam velociter subsecuta est. L'*hic residens*, che potrebbe a prima vista sembrare una oziosa ripetizione del concetto espresso poco innanzi: *hic nobiscum positae*, deve infatti prendersi nel senso di: rimanendo nel carcere, senza uscire dal carcere, seppure non si voglia accettare la lezione *reddens* dei codd. Noall. e Trevir. Il semplice *reddere*, in luogo di *reddere spiritum*, ha molti esempî nelle iscrizioni anche africane, [1]) e s. Cipriano *De op. et eleem.* 26 (p. 394, 26) chiama il dì della morte *dies redditionis* senz' altro. [2]) Anche il fugace accenno nel c. 11 a quella donna che s' intruse nella comunione mal si accorda, secondo me, con l'ipotesi che la lettera sia una pretta invenzione. Giachè esso è fatto con termini proprî di chi allude a cose conosciutissime da quelli con cui parla: *ob eam mulierem quae ad nostram communionem obrepsit.* La forma della lettera dal canto suo presenta delle differenze con il resto della *passio.* È vero che la lingua e lo stile sono in ambedue le parti imitati da s. Cipriano, e che le voci e le locuzioni tolte dalla P. P. si riscontrano egualmente nella epistola e nell'aggiunta del compilatore; ma ciò nondimeno nel leggere si sente della diversità. E la diversità sta principalmente in questo, che mentre la narrazione fatta dallo storico in proprio nome corre fluida ed ordinata, nella lettera offende un certo disordine ed una copia di commenti e di osservazioni, che sanno di forzato e d'intruso. Giustificherò tra poco questo

---

sibi non potuisset etc.). Non abbiamo neppure un luogo che parli di decollazione eseguita con la spada in maniera diversa da questa. È vero che l'Allard si appoggia sul bassorilievo della colonna di s. Achilleo, dove nel fondo si vede eretta (come in tanti sarcofagi) una croce sormontanta da una corona trionfale; ma che il martire vi sia legato, secondochè stimò ancora il de Rossi, non mi sembra punto probabile; anzi mi sembra certo l'opposto. Certo è altresì che nell'arma impugnata dallo sgherro non deve riconoscersi uno stocco, come dubitava il de Rossi *(Bull. crist.* 1875 p. 8; anche il Garrucci vi vedeva un pugnale [*Arte cristiana* 6 p. 8]) „atto più a iugulare che a decollare", sì bene una spada. Ed infatti il carnefice la stringe in modo da colpire non di punta, ma di taglio. Cf. *Passio ss. Nerei et Achill.* 18 p. 17 Achelis. — Che le espressioni di Prudenzio si prestino ad esser intese per una metafora poetica non si può concedere in nessuna maniera, e credo che l'Allard stesso non vorrà insistervi.

[1]) V. de Rossi *Bull. crist.* 1873 p. 149; B. Kübler *Die lateinische Sprache auf afrikan. Inschriften* in *Wölfflin's Archiv* 8, 1893, p. 183.

[2]) Quantunque, come s'è notato di sopra a p. 6, egli non adoperi mai nè *reddere spiritum*, nè il semplice *reddere.* Del resto, quanto a *redditio*, cf. pure il titolo della *ep. cleri Romani*, che secondo molti codd. suona: *de redditione*, o *redicione, episcopi urbici* (p. 488, 20 Hartel in app. crit.).

mio asserto. Qui aggiungerò ancora pochissime parole sulle differenze di forma. La epistola usa ben nove volte la particella *nam*, mentre nel resto della *passio*, che è più della metà, essa non comparisce che quattro volte. La epistola ha due *ἅπαξ λεγόμενα*, probabilmente due termini dell'uso popolare *(regionantes* e *solo)*, nel resto non se ne incontra alcuno. Finalmente quello che la lettera (c. 11), conforme all'uso degli scrittori contemporanei di s. Cipriano, chiama *centurio*, il redattore (c. 20) sembra denominarlo *centenarius*, con vocabolo di cui, in codesto senso, non abbiamo esempî anteriori a Vegezio *Milit.* 2, 13 e ad epigrafi della metà del sec. IV. [1]) Che *centenarius* sia nel passo in questione corrotto da *commentarius*, [2]) agente dell' *officium* molto affine al *centurio*, [3]) mi sembra, di fronte all' accordo dei codici, una ipotesi destituita quasi di ogni probabilità.

Nella lettera attribuita ai nostri martiri troviamo adunque de' tratti che ci danno ragione di tenerla genuina, altri che militano decisamente contro la sua autenticità. Cosa si avrà a concludere? Che il redattore della passione si valse bensì probabilmente di un documento anteriore ed autentico, ma per renderlo più bello, lo ampliò ed alterò. E vengo senz'altro alle prove.

Il c. 2 ci riferisce di Donaziano come *baptizatus in carcere*

---

1) De Ruggiero *Dizionario epigrafico di antichità romane* 2 p. 178 sq. s. v. Cf. Goetz *Corpus glossarior. latinor.* 2, Lipsiae 1888, p. 52: *ἑκατόνταρχος centenarius, centurio.*

2) La forma più comune è *commentariensis*, ma, almeno in Africa, sembra corresse eziandio *commentarius;* poichè la troviamo in s. Cipriano *ep.* 81 p. 841, 3: *Cum perlatum ad nos fuisset... commentarios esse missos, qui me Uticam perducerent* etc. Vero è che il codice Monacense 18203 (del sec. XV), in vece di *commentarios*, legge *frumentarios* e forse più rettamente. Cf. Daremberg e Saglio *Dictionnaire* 4 p. 1348 s. v. *Frumentarius.*

3) I *commentarienses* avevano la *cura damnatorum*, presentavano i rei al tribunale (v. p. es. *Acta Claudii, Asterii* etc. Ruin. p. 233 sqq. ed. Veron.) e li accompagnavano al carcere; assistevano talora alla esecuzione (v. p. es. *Martyrium Pionii* 21: *ἐπιστάντος τοῦ κομενταρησίου ἑκὼν ἀπεδύσατο κτλ.*). Cf. Le Blant *Les persécuteurs* pp. 304. 314 not. 1; 334; Daremberg e Saglio *Dictionnaire* I 3 pp. 918. 1402. I centurioni, dal canto loro, si vedono operare qualche volta gli arresti *(Passio Iacobi, Mariani* etc. 4 Ruin. p. 195), presenziare la fustigazione e scortare i condannati al luogo del supplizio (Matth. *Evang.* 27, 24; Marc. 15, 39. 44. 45; *Act. Ap.* 22, 25; Auct. *Bell. Afr.* 21; *Cypriani vita* 18 [p. CVIII 28 Hartel]; *Passio Montani* etc. 11). Così quegli che presenta i rei al giudice non è sempre il *commentariensis*, ma il *centurione* (v. p. es. *Passio Probi, Tarachi* etc. Ruin. p. 376 sqq.).

statim spiritum reddidit. Ora l'espressione ***baptizatus in carcere*** significa qui, secondo ogni verosimiglianza, battezzato col carcere, dalla pena del carcere [1]); poichè subito dopo si aggiunge: ***nec non et circa Primolum similis consummationis exitus contigit: nam et ipsum ante paucos menses*** [2]) ***habita confessio baptizavit.*** Se infatti Primolo ebbe un ***similem consummationis exitum,*** perchè ancor esso fu battezzato dalla propria confessione [3]), è chiaro che nessuno dei due ricevette il battesimo d'acqua. Ma il redattore non comprese l'***in carcere,*** e credutolo un semplice ablativo di luogo, aggiunse del suo, forse per meglio arrotondare il periodo, una espressione di colorito ciprianeo: ***ab aquae baptismo ad martyrii coronam immaculato itinere festinans.*** Che queste parole si debbano, anzichè al redattore, ad una mano interpolatrice più tarda, il non trovarle nel cod. Bruxellense, che è il più antico dei tre arrivati sino a noi, ce lo potrebbe persuadere facilmente. Ma il cod. Bruxellense è lacunoso in più altri luoghi, e l'aggiunta sente troppo, come dicevo, la imitazione di s. Cipriano.

Aggiunta del compilatore stimo anche tutto il passo del c. 4: ***et non est pugna — congressione perfecta,*** che si potrebbe toglier via tranquillamante, senza pregiudizio, anzi con vantaggio della esposizione.

Il c. 5: ***Tunc Reno qui nobiscum fuerat somno apprehenso*** etc. ci narra la visione avuta da un personaggio che nel seguito degli atti non comparisce più. Questi neppure ci dicono s'egli ebbe mozzata la testa, o morì in carcere, o fu mandato altrove [4]), o ricevette addirit-

---

1) L'osservazione è del Tillemont ***Mémoires*** 4 p. 208. Non faccia meraviglia l'***in*** instrumentale. Anche s. Cipriano ***Ad Fortunat.*** 4 p. 319, 6: ***baptisma in quo angeli baptizant.*** Cf. ***La Passio ss. Perp. et Felic.*** p. 30 not. 1. — Probabilmente lo scrittore ha usato l'espressione ***in carcere,*** per analogia con le solite ***baptizatus in aqua, in sanguine.***

2) ***Menses*** leggono i codd. Bruxellense e Noallino (e così anche avrebbe letto, secondo il Ruinart, il Remigiano, ma temo ch'egli qui, come altrove, confonda quest'ultimo ms. col Noallino); ***dies*** il Trevirense, che non merita di esser seguìto, così inferiore com'è agli altri due. La lezione ***menses*** fu nondimeno abbandonata dal Ruinart, forse perchè gli parve inconciliabile con l'antecedente ***statim spiritum reddidit:*** ma evidentemente l'autore non vuol dire che Primolo morì pochi mesi prima di Donaziano, sì bene pochi mesi innanzi al giorno in cui egli scrisse la lettera. Ora la lettera si può supporre scritta parecchi mesi dopo l'arresto, poichè prima della condanna corse un lunghissimo tempo (c. 12 ***plurimi menses***).

3) Cf. Cyprian ***ep.*** 73, 21 (p. 795, 2): ***baptisma publicae confessionis.***

4) Giacchè il 2º editto di Valeriano, impone: ***Caesariani... confiscentur et vincti in Caesarianas possessiones descripti mittantur*** (Cyprian. ***ep.*** 80 p. 840, 2 sq.).

tura il *commeatus*, come lo chiama Perpetua (c. 4) [1]. Le parole *qui nobiscum fuerat*, „che si ritrovava con noi," [2]) escludono peraltro la possibilità delle due prime ipotesi. Ma esse provano in pari tempo che la enumerazione dei martiri al c. 2, ispirata forse dal c. 2 della P. P., non è originaria. Poichè, dopo annoverato *Reno* fra gli arrestati, lo scrittore non sarebbe venuto nuovamente ad avvertire che in prigione c' era anche Reno! Solo potrebbe credersi che il nome *Renus* sia stato inserito nel c. 2 da altra mano più tarda, e ciò per la ragione ch'esso si trova fra Primolo e Donaziano, i due catecumeni di cui si soggiunge immediatamente la morte. Ma come spiegarci, in tal ipotesi, la interpolazione? — Quanto alla visione bellissima, non so tenermi dal notare, così di passaggio, due cose. L'una, che *produci singulos* qui non significa semplicemente esser tratti dalla prigione, come spiega Tillemont (*Mémoires* 4 p. 208), nè esser condotti al supplizio, come intende l'Allard, [3]) ma venir menati all' udienza, come nei cc. 12. 18 dei nostri atti medesimi e molto spesso altrove: [4]) poichè la visione prenunzia appunto l' udienza che seguirà la dimane. L'altra osservazione è, che il graffito del cimitero Ostriano, nel quale il de Rossi credette di cogliere un accenno alla visione di Reno (*Bull. crist.* 1880 p. 66 sq., tav. III), bisogna assolutamente metterlo da parte, non perchè il fatto presenti in sè difficoltà alcuna [5]), ma perchè quella che apparve al de Rossi una

---

1) Cf. Cyprian. *ep.* 10, 5 (p. 494, 21 sq.): *illa securior ad Dominum victoriae consummatione properare, haec laetior accepto post gloriam commeatu in ecclesiae laude florere.* Cf. *ep.* 39, 1 (p. 581, 20).

2) Qui parrebbe richiedersi *erat*, come pure al c. 15: *manualem quo oculos fuerat ligaturus* (malamente Ruinart *ligatus*)... *disscidit.* Ma di tali falsi piuccheperfetti, che cominciano ad apparire già in Tertulliano e s. Cipriano, gli scrittori posteriori, specialmente africani, ci offrono esempî in abbondanza. Vedi H. Blase *Geschichte des Plusquamperfects im Lateinischen,* Giessen 1894, p. 49 sqq. Se quindi p. es. nella *Passio Typasii* 4 ci occorre: *qui tunc... dux fuerat,* non dobbiamo punto temere di corruzione (cf. *Anal. Bolland.* 9, 1890, p. 119 not.).

3) *Les dernières persécutions du III siècle* p. 117. Non nego però che *produci* abbia frequentemente il significato attribuitogli dal dotto francese. Cf. i cc. 15. 21 della nostra *passio* ed i classici luoghi di Cicerone *Verr.* 7, 45. 60.

4) E. g. *Cypriani Vita* c. 16 (p. CVIII 10 Hartel): *producitur, interrogatur. Passio ss. Fructuosi episc.* etc. 2: *producti sunt et auditi; Passio Iacobi, Mariani* etc. 9: *producuntur in publicum* etc.; *Acta s. Felicis episc.* 4: *alia autem die productus est Felix... productus est ad Anulinum proconsulem* (Ruin. pp. 191. 198. 313 ed. Veron.).

5) Gli scritti cristiani dell'Africa vennero ben presto a cognizione dei fedeli

lucerna, in realtà non è altro che il rotolo tenuto in mano, secondo il solito, da uno dei due santi avvocati che presentano al divin Giudice l'anima della defunta. [1])

Una coincidenza di fatto con la P. P. ci viene somministrata dal c. 4. Montano ed i suoi commartiri non sono rinchiusi nel *carcer publicus* immediatamente dopo l'arresto, ma sostenuti qualche tempo *in custodia apud regionantes*, a quel modo che Perpetua prima di venir tradotta ancor essa alle prigioni proconsolari, è lasciata alcuni pochi giorni sotto la guardia dei *prosecutores :* [2]) *cum adhuc... cum prosecutoribus essemus.* Non intendo già che questa espressione sia affatto sinonima di quella adoperata nella nostra *passio,* poichè *regionantes,* termine del resto non registrato ne' lessici e privo d'altri esempî, non può designare alcuna sorta di guardie, [3]) sì bene de' magistrati regionarî. [4]) Ed è possibile inoltre che Perpetua, come donna di riguardo,

---

di Roma. Una bella epigrafe p. es. del IV sec., rinvenuta presso s. Sabina, ci dà le affettuose parole: *Attice dormi in pace de tua incolumitate securus et pro nostris peccatis pete sollicitus* le quali sono evidentemente state ispirate da s. Cipriano *De mortal.* 26 (p. 313, 25): *frequens in paradiso nos et copiosa turba desiderat iam de sua incolumitate secura, adhuc de nostra salute sollicita.* L'ispirazione non credo che sia stata avvertita da altri; certo sfuggì al de Rossi che publicò per il primo la epigrafe in *Bull. crist.* 1894 p. 58, nè viene ora notata dal Kirsch che la riproduce nel suo pregevole scritto *Die Acclamationen und Gebete der altchristlichen Grabschriften,* Köln 1897, p. 59.

1) Devo questa correzione del graffito all'amicizia del ch. Mons. Wilpert. — A buon dritto il de Rossi pone in rilievo la parola *Sermo* sulla fine della visione, come quella che in Africa fu usitata in luogo di *Verbum, Λόγος.* L'uso divenne costante nel secolo III. Mentre infatti Tertulliano scrive ora *Sermo* ed ora *Verbum,* s. Cipriano ha sempre *Sermo* (cf. Watson *The language of st. Cyprian* p. 248). In una iscrizione trovata presso l'antica via che menava da Tebessa a Mascula, si legge: *In patri domini dei qui est sermoni* (= *sermo*). V. de Rossi *Bull. crist.* 1879 p. 162 (cf. *C. I. L.* 8, 2369 add.). Sono le ultime parole della visione di Reno.

2) Sui quali cf. *La Passio ss. Perp. et Felic.* p. 16 not. 2. Agli esempî del greco διωγμῖται quivi citati possiamo ora aggiungere *Martyrium Pionii* cc. 15. 18 (ed. Gebhardt in *Archiv. f. slav. Philol.* 1896 pp. 167, 2. 8. 14; 168, 24).

3) Queste sono dette *milites* subito dopo: *milites nuntiare audivimus.*

4) Tillemont *Mémoires* 4 p. 208 not. spiega: „C'estoit peut-estre comme nos commissaires des quartiers". Morcelli *Africa christ.* 2 p. 153 li dice: *magistros regionis.* L'Orsi *Storia ecclesiastica* 3, Roma 1835, p. 391: „soldati che distribuiti in diversi quartieri vegliavano a impedire i disordini." Aubé *L' Église et l'État* p. 396 intende „quelques agents de l'*officium*". Talvolta in fatti è il *minister officii* che tiene presso di sè in custodia l'imputato *(Acta s. Iustini* 5, in *Acta ss. Bolland.* V sept. p. 475), tal altra un *apparitor* (Ammian. Marcell. 28, 7), o un *princeps (Cypriani vita* 15 p. CVII 5 Hartel; *Acta proc.* 2 p. CXII 3). Negli atti di s. Sebastiano (non autentici, com'è notorio) c. 20 (*Acta ss.* II ian. p. 276) quegli che

in vece d'esser condotta presso i magistrati, abbia avuto assegnato per *privata custodia* un appartamento della propria casa. [1]) Comunque, è certo che entrambe le espressioni, quella della *Passio Montani* e quella della P. P., significano la *custodia libera*.

Il giorno appresso alla visione di Reno ecco giungere all'improvviso le guardie per condurre i confessori all' udienza: *subito rapti sumus ad procuratorem qui defuncti proconsulis partes administrabat* (c. 6). Il medesimo appunto successe a Perpetua (c. 6): *subito rapti sumus ut audiremur... Hilarianus qui tunc loco proconsulis Minucii Timiniani defuncti ius gladii acceperat... inquit* etc. È così perfetta la coincidenza, che non si può a meno di pensare con l'Harris ad una invenzione del compilatore della *Passio Montani*, dettatagli dalla voglia di seguire la P. P. [2]) Se non che il Pallu de Lessert [3]) osserva in contrario; 1) che Galerio Massimo proconsole (a. 258—59), il quale condannò già infermo s. Cipriano, [4]) morì davvero prima che spirasse il tempo delle sue funzioni, e d'altra parte

---

tiene in arresto presso di sè Zoe è il *patronus regionis*, ciò che ricorda il nostro *regionantes*.

[1]) Oppure in quella di qualche parente od amico. Cf. Tit. Liv. 39, 14: *rogat socrum ut aliquam partem aedium vacuam faceret, quo Hispala immigraret. cenaculum super aedes datum est, scalis ferentibus in publicum obseratis, aditu in aedes verso.* Sueton. *Vitell.* 2: *arreptus et in custodiam fratri datus*. Sidon. Apoll. *ep.* 1, 7: *custodiebatur ab hospite Flavio Asello.* — La *custodia libera*, o *privata*, o *delicata* non portava altra pena che il non essere libero (vedi e. g. Tertullian. *De ieiun.* 12 p. 290, 41 sqq. Reiffersch.; *Cypriani vita* 15 p. CVII 6). Quindi è impossibile qualificare per una custodia privata (vedi *Nuovo Bullettino di archeol. crist.* 1896 p. 97) quella sotterranea ed angusta cappelletta, che fu rinvenuta nel 1895 sulla collina di Byrsa. Essa ha invece tutta l'apparenza d'un carcere pubblico, anzi di un *carcer inferior* o di un *Tullianum,* come dicevano talvolta gli antichi (Apulei. *Met.* 9, 10 vol. 1 p. 673 Hild.), generalizzando il nome proprio del carcere inferiore di Roma. Ad identificare la cappelletta con l'*imum carceris* di Cartagine sembra che si oppongano delle difficoltà. Tale però io non riterrei quel passo di Procopio, accennato dal p. Delattre (*L'antique chapelle souterraine de la colline de Saint-Louis*, Paris 1896, p. 8), dove è parola di una finestra prospettante il mare. Essa potrebbe invero essersi trovata nel piano superiore della prigione. A titolo di curiosità osserverò che le dimensioni della cappella in parola (m. 5,50 per 3,80) sono a un bel circa le medesime del *Tullianum* di Roma, largo meno di tre metri e lungo appena sei (cf. H. Grisar *Die mamertinische Kerker* in *Zeitschrift f. kath. Theologie* 20, 1896, p. 105).

[2]) Harris-Gifford *The Acts of martyrdom of Perp. and Felic.* p. 27. Cf. la nota a p. 46.

[3]) *Fastes des provinces africanes*, Paris 1896, p. 289.

[4]) *Acta proc.* 2 p. CXI 26 Hartel. Al c. 5 p. p. CXIII 27 : *post paucos autem dies Galerius Maximus proconsul decessit.* Cf. Pallu de Lessert op. cit. p. 288.

il martirio dei nostri santi cade giusto dopo quello del gran vescovo; 2) che il particolare del *procurator* gettato là incidentemente nella narrazione è indifferentissimo. A quale scopo prenderlo in prestito dalla P. P.? Cosa ci guadagna in bellezza il racconto? È poi 3) ben vero che il fatto di un *procurator vices agens proconsulis* è anormale; esso non manca però assolutamente di esempî: due ne ha citati il Waddington [1]) per la provincia dell'Asia, l'uno della fine del I secolo e l'altro del tempo di Alessandro Severo. Che se la notizia relativa al grado del giudice, naturalissima nella P. P., dove è data la prima volta che quello entra in iscena, sembra fuor di posto nei nostri atti, ne' quali già due altre volte è fatta menzione del magistrato, deve avvertirsi che il *praeses* del c. 2 e del 3 non bisogna, seguendo il Baronio, confonderlo col *procurator* del c. 6. Il *praeses* può essere ancora Galerio Massimo [2]), al quale, venuto a morte dopo l'arresto dei nostri santi, succede per *interim* il *procurator*. Questi ascolta i confessori privatamente, ma non sentendosela di condannarli a morte, li lascia languire de' lunghi mesi nel carcere, sino alla venuta del nuovo proconsole. Non saprei spiegare in modo più soddisfacente la dilazione della sentenza, dilazione non consentita dall' editto 2° di Valeriano, che imponeva: *episcopi, presbyteri, diacones, in continenti animadvertantur.* Ma pur riconoscendo il molto valore di codeste osservazioni, non mi attento di affermare con piena sicurezza l'assoluta autenticità del particolare in questione. Che invero il nostro agiografo abbia tolto a modello letterario la P. P. è innegabile, e che nel passo di cui prepresentemente ci occupiamo abbia tenuto d'occhio proprio il c. 6, lo mostra abbastanza l'espressione *subito rapti sumus.* Il più probabile pertanto mi sembra che il fatto in sostanza sia verissimo, ma non giusto il titolo di *procurator* che per influsso della P. P. l'agiografo diede al personaggio *vices agens proconsulis.*

Dicevo che il nome del procuratore la *passio* non ce lo dà. Nessuno infatti, dopo il Baronio ed il Bollando, confutati dal Tille-

---

[1]) *Fastes des provinces asiatiques,* Paris 1872, pp. 162. 264.

[2]) Così intende, anche P. Allard *Les dernières persécutions du IIIe siècle* p. 116, seguendo il Bollando *Acta ss.* III febr. p. 454.

mont [1]), si è più permesso di identificare il *magistrato*, il *praeses* con quel *Solo fiscalis*, di cui si fa ripetuta menzione al c. 6 ed al 9. Tuttavia su codesto *Solo fiscalis* conviene che io m'intrattenga ancora un istante, perchè sempre (a quanto io so) e da tutti è stato frainteso stranamente. Se invero prendiamo a leggere il testo con attenzione e senza preconcetti, assisteremo ad una inaspettata metamorfosi dell'odioso procuratore del fisco, dell'amministratore avaro, come si è venuti concordemente qualificando il *Solo fiscalis*, [2]) in qualche cosa d'inanimato, e che ai martiri non giungeva niente sgradito. Vinto il diavolo, così gli atti c. 6, dalla fermezza de' confessori, mise in opera un'altra insidia per procurare di abbatterli, e questa fu il tormento penosissimo della fame e della sete. [3]) ***Et hoc suum praelium***, proseguono, ***fortissime gessit, ut aegrotantium copia ad solonem fiscalem et aquam frigidam laboraret.*** [4]) Il Baronio, trovando questo passo scorretto, lo diede deturpato miseramente così: ***quod aegrotabant corpora ob Solonem fiscalem qui aquam frigidam post laborem non daret.*** La correzione non fu accettata dal Ruinart, che la diede soltanto in nota; ma neanch'egli restò persuaso della giustezza della lezione dei codici, poichè in margine osserva: ***ad Solonem i. e. apud; ad aquam frigidam: aqua frigida.*** Ma se il testo richiede una correzione, non la richiede davvero dove pensarono il Baronio ed il Ruinart. Ad ambedue il luogo apparve guasto per l'idea preconcetta che *Solo* non potesse essere se non il nome

---

1) *Mémoires* 4 p. 209. Cf. Tissot *Fastes de la province romaine d'Afrique*, Paris 1885, p. 177.

2) Solo il Morcelli *Africa christ.* 2 p. 154, non vedendo forse le cose abbastanza chiare, serba perfetto silenzio sul curioso personaggio.

3) Penosissimo, ma ordinario (Cf. e. g. *Pass. Perp.* 16; Cyprian. *epp.* 22, 2; 37, 8; 76, 2 [pp. 534, 4-5; 578, 14; 830, 3-4]; *Pass. Iacobi, Mariani* etc. 8 [Ruin. p. 197 ed. Veron.]; Euseb. *De Mart. Pal.* 8, 3; Damas. *carm.* 27, 6 p. 32 Ihm etc.), specialmente quando i condannati dovessero penare in carcere, o nelle miniere per lungo tempo. Di molti martiri leggiamo perfino che morirono di inedia (cf. Cyprian. *ep.* 22, 2 pp. 534, 11-12; 535, 1; Euseb. *H. e.* 8, 8; 10, 8, 11; *Pass. ss. Saturnini, Dativi* etc. ap. Ruin. Admon. n. 3 p. 338 ed. Veron.). Ma all'infuori di alcuni casi, tra cui forse quello di Luciano di Antiochia, non si deve credere ch'essi vennero meno per l'assoluta mancanza di cibo, sì bene per l'insufficienza.

4) Così leggono tutti e tre i codici Bruxellense, Noallino, Trevirense, e così anche doveva leggere il Remigiano, stando alla nota 20 del Ruinart: *Locus vitiatus in nostro codice. Nostro* egli non può chiamare altro codice che quello dell'abbazia di s. Remigio.

di un personaggio. Ora ciò non risulta affatto dal contesto. I condannati al tormento della fame e della sete, osserva il nostro autore, *ad solonem fiscalem et aquam frigidam laborabant*, vale a dire: si affaticavano, stentavano per (avere) il *solo fiscalis* e l'acqua fresca. [1]) La mancanza dell'acqua fresca cagionava la sete, la mancanza, quindi del *solo* la fame. *Solo* denota adunque la razione, il pane fiscale [2]) passato ai prigionieri. Certo il vocabolo non s'incontra in altri autori, nè, che io sappia, in alcun antico glossario: tuttavia, ritornando ben due volte nei nostri atti ed in due casi diversi, non mi parrebbe da pensare ad una corruzione, nè, per conseguenza, da perdersi in congetture. [3]) *Solo* è per me un termine da aggiungersi agli altri parecchi, quali *porta sanavivaria, campitana, tabita,* [4]) che non hanno esempî se non nella passione di qualche martire africano. La coincidenza col nome del legislatore è un puro accidente, che non ci può troppo sorprendere. [5]) Del resto, che nel luogo esaminato della nostra *passio* non si tratti di una persona, risulta eziandio fino all'evidenza dall'altro luogo in cui s'incontra (c. 9) il vocabolo *sòlo*: *per eundem laborem, hoc est per incommodum solonis*

---

[1]) V. e. g. Cyprian. *De zelo et liv.* 17 (p. 431, 19): *neque ad medellam prosperandae valetudinis laborabis.* Cf. Léonard, *Sancti Thasci Caecilii Cypriani libri Ad Donatum* etc. p. 38.

[2]) Ai carcerati non trovo mai dato altro cibo che pane. V. Cyprian. *epp.* 22, 2 *(Luciani);* 76, 2 (pp. 535, 4; 830, 3); *Acta s. Felicis episc.* 5 (p. 310 Ruin. ed. Veron.); *Passio Maximae, Secundae et Donatillae* 3 (in *Anal. Bolland.* 9, 1890, p. 113); *S. Ignatii Martyr. Vat.* 9, 7 (cf. *Martyr. lat.* 11, 7) ap. Funk *Opera Patrum apostolic.* 2 pp. 238, 12; 372, 7 etc. — *Panis fiscalis* non manca di esempî. V. *Cod. Theod.* 14, 19, 1: *panem ostiensem atque fiscalem uno nummo distrahi volumus; Schol. ad Pers.* 3, 111: *panem non deliciosius cribro discussum, sed plebeium de populi annona, id est fiscalem.*

[3]) In questo caso non saprei che proporre, all'infuori di *solamen*, vocabolo peraltro non soddisfacente. *Solamina* invero occorre talvolta nel significato di *subsidia annonaria*, ma ciò non è propriamente il pane. *C. I. L.* 8, 619: *proc. Aug. ad solaminia et horrea;* 2, 1180: *praefectus annonae ad... solamina transferenda.* Se però questo termine *solamen* non può sostituirsi a *solo*, può forse almeno servire a spargere su di esso qualche luce (cf. il poetico *famem solari, cibo aliquem solari;* Vergil. *Georg.* 1, 159; *Aen.* 5, 41).

[4]) *Porta sanavivaria* è in P. P. cc. 10. 20; *tabita* e *campitana* nella *Passio ss. Maximae, Secundae et Donatillae* cc. 2. 5 (*Anal. Bolland.* 9 pp. 111. 112. 115). Quest'ultima menziona anche un *locum exceptorium* (p. 116, 2), come parte dell'anfiteatro, *quod apud scriptores de antiquitatibus*, osserva l'editore, *numquam memoratum repperimus.*

[5]) Così *cerdo* (= operaio) coincide col greco nome di persona *Κέρδων* e *pero* (sorta di stivaletto) con *Πέρων* e *temo* (= timone) con *Τέμων* etc.

et frigidae aquae, aegritudinem iam inciderant. Chi potrebbe in tal grottesca ed assurda maniera accoppiare insieme l'incomodo arrecato dall'avarizia dell'amministratore con l'incomodo prodotto dalla mancanza di acqua fresca?[1]) *Incommodum*, va da sè, significa qui „mancanza, difficoltà d'ottenere." A completare la dimostrazione di una cosa per altro già così chiara, aggiungerò che i tempi cui ci riportano gli Atti di Montano e Lucio non offrono esempî di *fiscalis* sostantivato, e il nostro autore stesso le altre due volte che lo adopera, è come aggettivo dei vocaboli *cibus*[2]) (si noti bene) e *penuria*. Un sol dubbio potrebbe aversi sulla lezione del passo: *aegrotantium copia... laboraret*, e cioè che l'autore, in cambio di *aegrotantium copia... laboraret*, come hanno i codici, scrivesse *laborantium copia aegrotaret*, poichè non soltanto gl' infermi stentavano ad aver acqua, sì bene di quelli che stentavano ad aver acqua, ed erano tutti, molti infermavano. Ma *aegrotantium copia* non fa mestieri intenderlo nel senso di "molti malati„; esso anzi positivamente significa „la moltitudine dei sofferenti, dei languidi e già mezzo infermi per le privazioni ed i tormenti del carcere" (nota che infatti nel c. 9 si distinguono gli *aegros et laborantes* da coloro *qui aegritudinem iam inciderant*).

Bella ed originale è la visione del prete Vittore al c. 7. Se non che, domandando il martire un segno per riferire ai compagni, i quali altrimenti non gli presterebbero fede, il celestiale giovinetto[3])

---

[1]) Se ne accorse il Baronio, e tentò riparare con l'inserzione di un *penuriam* dopo *solonis*. Ma il dire *propter incommodum Solonis* nel senso di: *per la durezza o sordidezza di Solone nel passarci il cibo* supererebbe sempre ogni credibile barbarie.

[2]) I codd. Trevir. Remig. *cibaria* che farebbe rima imperfetta con *penuria*, come usa volentieri s. Cipriano (v. Watson op. cit. p. 223). Ciò peraltro non basta a farci abbandonare la lezione concorde dei mss. Bruxell. Noall. molto migliori dei primi due. D'altra parte *cibaria* singolare femminile (= gr. τροφή) se non manca di qualche esempio (cf. Rönsch *Collectanea philologa* p. 197), è nondimeno rarissimo.

[3]) Questo giovinetto (*puer*) non è di certo N. S. (vien detto *dominus* per semplice titolo d'onore; cf. P. P. 4: *domina soror;* c. 5: *me... nominabat... dominam; Celerini ep.* 2 p. 530, 22 Hartel: *per eos dominos meos qui coronati fuerint;* 4 p. 532, 3: *domine carissime Luciane; ep. Luciani* 1 p. 533, 2: *Lucianus Celerino domino:* ibid. lin. 4: *domine frater* etc.), ma un angelo. — La falsa lezione del cod. Bruxellense *se ostendit* sembra suggerita dall'essersi trovato strano il verbo *ostendere* adoperato così assolutamente nel senso di *mandare una visione*. Cf. nondimeno anche c. 8: *De hoc... Quartillosiae... ostendit.*



risponde: *Dic illis signum Iacobi.* Ecco, si è notato, una reminiscenza della P. P.; perchè come a questa nel c. 4 apparisce per segno della prossima passione una scala, a somiglianza di quella veduta da Giacobbe *pertingens usque ad caelum*, così a Vittore, qual segno della pubblica confessione e del martirio, viene ricordato il *signum Iacobi.* [1]) La reminiscenza non credo si possa contestare, tanto vero, che la risposta del messaggero celeste a chi non conoscesse la visione di Perpetua riescirebbe strana ed oscura. Ma non si tratterà di una interpolazione del compilatore della *passio?* E la circostanza che le parole del martire: *Quod me mandas* etc. non si riferiscono alle ultime pronunziate dall'apparizione, sì a quelle altre: *Dic illis quod gloriosiorem* etc., non conferma tale ipotesi? Non mi sembra. Se interpolazione c'è, interpolato è, a mio credere, il tratto: *nam* [2]) *hunc eundem dominum — ubi erit fides*, che non si connette troppo strettamente [3]) col resto del dialogo e contiene una espressione ed un concetto (*de paradiso interrogavit* etc.) suggeriti forse dalla P. P. Sopprimendolo, il discorso procederebbe di certo più

---

[1]) Vero è che la scala di Giacobbe, la quale unisce la terra col cielo, è naturale immagine del martirio, per cui l'anima del cristiano ascende diritta da questo mondo al paradiso. Forse la scala allude altresì alla *catasta*, detta talvolta, *gradus* (P. P. 6; cf. la mia introduz. p. 32), sulla quale salivano gli accusati nei giudizî pubblici, sostenendovi spesso la eroica prova della tortura, le unghie di ferro, l'eculeo, le lamine ardenti; onde Salviano *De gubernat. Dei* 3, 6 (*Mon. Germ. hist., Auct. antiquiss.* 1, 1 p. 28, 15 sqq.) scriveva dei martiri: *ad caelestis regiae ianuam gradibus poenarum suarum ascendentes, scalas sibi quodammodo de equuleis et catastis fecerunt.* Si rammenti che la scala veduta da Perpetua era irta d'ogni sorta di armi: *ibi gladii lanceae hami macherae.* Tali armi si trovavano appunto schierate sulla catasta. V. Cyprian. *Ad Donat.* 10 (p. 11, 22 sqq.): *hasta illic et gladius et carnifex praesto est, ungula effodiens, eculeus* etc. Cf. *De laude martyr.* c. 8 (3 p. 31 Hartel): *Quid.. tam eximium adque sublime est quam inter tot instrumenta carnificum... cunctam fidei reservare virtutem? Quid tam magnum... quam inter tot circumstantium gladios... dominum... profiteri?* Cf. ancora c. 14 p. 36, 15.

[2]) *Nam* congiunge male il nuovo periodo con l'antecedente, se pure non ha qui il valore del greco *δέ*. Cf. Sittl *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache* p. 138.

[3]) Non così però che manchi ogni legame fra la domanda del martire: „Dove si trova il paradiso?" e le ultime parole dell'apparizione; poichè queste si riferiscono appunto al paradiso: *anima iam proxima passioni sedes suas requisivit.* — È degno di nota che l'espressione *anima sedes suas requisivit* occorre già quasi tal quale in una iscrizione di Rignano della metà incirca del sec. II e probabilmente non cristiana: *caelestis spiritus in me quo repetente suam sedem nunc vivimus illic* (*C. I. L.* 11 n. 3963, cf. de Rossi *Bull. crist.* p. 139 sqq; C. M. Kaufmann *Die Jenseitshoffnungen der Griechen und Römer*, Freiburg i. B. 1897, p. 56).

ordinato. Del resto il ricorrere in una visione qualche dettaglio (specie se così fugace come quello in parola [1])) accennante ad una celebre visione anteriore, non prova sempre contro l'autenticità della seconda. Nella P. P. ad esempio, che nessuno vorrà tacciare di poco sicura, il Robinson ha rilevato parecchie reminiscenze dell'Apocalisse di s. Giovanni (avrebbe anzi potuto notarne di più) e del *Pastor* di Erma. [2]) Nè si revocherà in dubbio, credo, l'autenticità della più volte citata *Passio Iacobi*, *Mariani* etc., perchè v'è descritto (c. 6) un ameno luogo *opacus cupressis consurgentibus in excelsum*, [3]) poco diversamente dal giardino celeste nella visione di Saturo (P. P. 11), [4]) o perchè s. Cipriano vi si vede nell'atto di bere da una fiala posta sul margine di abbondantissima fonte, [5]) come Dinocrate nel c. 8 della

---

1) Un falsario, con grande probabilità avrebbe trovato modo di distendersi un poco sulla scala che così bene si presta ad una descrizione.

2) *The Passion of s. Perpetua* p. 26 sqq. — Il Robinson non ha richiamato l'attenzione dei lettori sulla risposta di Perpetua a Saturo nel c. 12.: *Deo gratias, ut quomodo in carne hilaris fui, hilarior sum et hic modo*, risposta che ci rivela la martire pienamente ossequente al precetto del Pastore ad Erma (Mand. 10, 3, 1): *ἔνδυσαι οὖν τὴν ἱλαρότητα τὴν πάντοτε ἔχουσαν χάριν παρὰ τῷ θεῷ καὶ... ἐντρύφα ἐν αὐτῇ. πᾶς γὰρ ἱλαρὸς ἀνὴρ ἀγαθὰ ἐργάζεται καὶ ἀγαθὰ φρονεῖ κτλ.* (Cf. Paul. *Rom.* 12, 8; *Phil.* 3, 1; 4, 4; I *Thess.* 5, 14).

3) Questa descrizione della *Passio Iacobi* etc. ricorda ancora più davvicino quella bellissima che è nel c. 21 del *De laude martyrii*. Quivi parlasi della *terra virentibus campis luxurians* (come nella *Pass. Iac.*: *locum pratis amoenum... virentibus coronatum*) e degli alti boschi ombrosi: *ubi altum nemora tolluntur in verticem et ubi arborum densior coma vestit quicquid curvantibus ramis scena deiacens inumbrarit* (come nella *Pass. Iac.*: [*locum*] *viridantium nemorum laeta fronde vestitum, opacum cupressis consurgentibus in excelsum*). Quivi è descritto altresì un *fons* che *scaturiens medius sinu alvei prorumpentis emergit* (come nella *Pass. Iac.*: *sinus autem in medio pellucidi fontis* etc.). Del rimanente, il rappresentare il luogo della eterna felicità sotto la immagine di una selva è comunissimo in tutta l'antichità cristiana (v. August. *De Gen. contra Man.* 2, 9; 8, 1; *In Gen.* 2, 34 ap. M. *P. L.* 34, 202. 373. 452) e ricorda dappresso il bosco entro cui si aggirano in Virgilio le anime dei pii (*Georg.* 4, 344; *Aen.* 6, 638 sqq.; cf. Hor. 3 *Carm.* 4, 6 sqq.).

4) Tanto più che la selva pare supposta lungo il cammino che conduce al pretorio, o palazzo, del giudice, come nella visione di Saturo il *viridiarium* distendesi dinanzi al castello di luce in cui troneggia il Santo. Che il giudice non sia altri che il Cristo, lo vide già s. Pier Damiani (*Expositio visionum ss. Mariani et Iacobi* ap. Migne *P. L.* 144, 1031), nel cui codice esso era descritto un po' più dettagliatamente che nei codd. adoperati per le diverse edizioni (*decora et honesta facie*). Il fargli poi s. Cipriano e Mariano quasi da assessori, richiama al pensiero quello che ripetute volte s. Cipriano afferma nelle sue opere, e cioè che i martiri giudicheranno con Cristo (v. *epp.* 6, 2; 15, 3; 31, 3 pp. 481, 21; 515, 1; 559, 11).

5) La descrizione di Mariano: *sinus pellucidi fontis exuberantibus venis et*

P. P., o perchè il Cristo nella visione di Giacomo (c. 7) comparisce quale un giovane di maravigliosa altezza [1]) vestito di discinta, come nel c. 10 della stessa P. P., e che con i piedi non tocca terra *(cuius pedes terram non calcabant)*, come appunto la martire nel combattimento con l'Egizio *(quasi terram non calcans)*.

Ma la visione che presenta, o sembra presentare, il maggior numero di coincidenze con la P. P. è quella di Quartillosia al c. 8. La donna si vede venire incontro il figliuolo ucciso per la fede il dì innanzi, che le dice: „Iddio ha veduto le vostre pene." Ed ecco apparire un giovane altissimo con due coppe di latte in mano, il quale dà da bere a tutti i prigionieri senza che per ciò il latte diminuisca. Dopo di che, si spalanca la finestra del carcere, ed il giovane, promettendo ai confessori una terza fiala dispare. Il complesso di questa visione, come ognuno vede, è originale, nè si saprebbe ravvicinarla ad alcuna di quelle riferiteci nella P. P. Vi sono però parecchi dettagli che accennano di derivare da codesta fonte. Il figlio di Quartillosia anzi tutto si asside *super labrum aquarum*, e così rammenta Dinocrate presso il margine della *piscina plena aqua*. Il giovane colle coppe di latte, in secondo luogo, par suggerito dal Pastore che offre a Perpetua la *buccella* di cacio. Le fiale non mai deficienti, da ultimo, sono tolte in prestito dalla fiala non mai deficiente da cui beve il fratello della eroina cartaginese. Prendiamo in esame ciascuno di questi punti.

Il figlio di Quartillosia siede, è vero, sul margine di una fonte, come Dinocrate. Ma se l'inciso *qui sedens super labrum aquarum*

---

plurimis liquoribus redundabat, mi fa pensare ad una bella epigrafe di Calama, in cui un cittadino si vanta di aver restaurato *piscinam quae antea tenuis aquae pi(g)ra fluenta capiebat nunc verum intonantium motibus redundantem* (*C. I. L.* 8, 5335). Certo in nessuna parte dell'impero romano si poteva apprezzare l'utilità di ricche fonti e conseguentemente comprendere la forza dell' immagine biblica dell'acqua refrigerante, meglio che in Africa, regione così infocata dal sole ed al tempo stesso così povera di piogge. Cf. G. Boissier *L'Afrique romaine* p. 134. sqq. — È poi probabile che presso le sorgenti campestri si solessero tenere realmente appese delle fiale, o ciotole, per comodo dei passanti, come vediamo e. g. nella celebre cista Ficoroni ed altrove (cf. Gerhard *Etruskische Spiegel*, Berlin. 1843, tav. 64).

[1]) *Iuvenem inenarrabili et satis ampla magnitudine... cuius vultus oris super nubes erat.* Credo che dopo *inenarrabili* sia andato perduto un sostantivo, quale *pulchritudine* o *splendore* (cf. *Pass. Montani* c. 7: *cuius... vultus perlucidus super splendorem inenarrabilem*). Il volto che sorpassa le nubi fa pensare al Cristo risorto nel Vangelo di Pietro (v. 40), che ha la testa *ὑπερβαίνουσαν τοὺς οὐρανούς*.

è originario, bisogna negare ogni relazione con il luogo della P. P. Giacchè Quartillosia vede entrare suo figlio nel carcere dov'essa è rinchiusa *(vidi filium meum venisse huc ad carcerem)*; onde il *labrum* su cui egli si asside non può prendersi per nulla di mistico nè di simbolico, ma è un semplice vaso per l'acqua, che stava là nella prigione. Un tal dettaglio locale non presenterebbe nulla di strano, specialmente in questa visione che ce ne somministra anche un altro: la finestra divisa per mezzo da uno stipite di pietra. E il *labrum* potrebbe essere il vaso in cui portavasi ai carcerati la bevanda in comune, [1]) e dal quale essi attingevano poi con una ciotola che si passavano l'un l'altro. Così almeno solevano fare nell'antichità i marinai [2]) che sulle navi venivano a ritrovarsi in condizioni, sotto un certo senso, poco diverse da quelle dei carcerati. Si comprende poi facilmente come l'acqua cambiata di rado, in una stanza priva d'aria e piena di gente, si riscaldasse in breve [3]), divenendo inetta a refrigerare le fauci riarse de' rinchiusi. E in effetto i nostri martiri non tanto penavano per aver l'acqua, quanto per averla fresca. Però che l'inciso *qui sedens* etc. sia originario, non mi sembra fuori di dubbio, anzi io propenderei piuttosto a giudicarlo una aggiunta del compilatore. In questo caso la imitazione della piscina della P. P. sarebbe così innegabile, [4]) come innegabilmente sgra-

---

[1]) In tal caso sarebbe preferibile forse la lezione *l. aquarium* del Bruxellense a. *l. aquarum* degli altri mss. *Labrum aquarium* s'incontra già in Catone *R. R.* 10. 11; cf. *labrum olearium, lupinarium, vinarium*, Forcellini *Lexicon* s. v. 3.

[2]) Vedi Archilochus fr. 4 Bergk[1] *ἀλλ'ἄγε σὺν κώθωνι θοῆς διὰ σέλματα νηὸς — φοίτα καὶ κοίλων πώματ' ἄφελκε κάδων*. Questo frammento va confrontato con l'articolo *κώθωνες* del lessico di Suida, dove si dice che i marinai portavano seco siffatti vasi, *ἐπειδὴ μεριστὸν* (= *ad certam mensuram* Bernhardy) *ὕδωρ ἐλάμβανον*, onde il *κώθων* si appellava eziandio *μεριστικὸν* (così ho proposto io di correggere la lezione *ἐρισκόν* dei codd. e delle edd. [in *Studi italiani di filologia classica* 2, 1893, p. 149 not.]) *πλυτάριον*. Come i marinai, così anche i prigionieri solevano ricevere l'acqua a misura. Luciano nella lettera a Celerino ap. *Cypriani ep.* 22, 2 p. 535, 4): *modicum panis accepimus et aquam ad mensuram.*

[3]) Perpetua c. 3 fra i principali tormenti del carcere nota l'*aestus validus*, e Luciano nell'epistola qui sopra citata (p. 534, 14) scrive: *ignis ab opere pressurae nostrae tam intolerabilis erat* (nella prigione) *quem nemo portare posset.*

[4]) Per quanto la bella immagine dell'acqua non sia già propria di Perpetua, ma frequentissima in tutta l'antichità cristiana. — Essa è tratta dai libri dell'antico e del nuovo Testamento. Vedi *Ps.* 35, 8. 9: *torrente voluptatis tuae potabis eos. Quoniam apud te est fons vitae.* Es. 49, 10: *non esurient neque sitient... quia miserator eorum... ad fontes aquarum potabit eos.* Ier. 2, 13: *me dereliquerunt fontem aquae vivae.* Ioh. *Apoc.* 7, 16 sq.: *οὐ πεινάσουσιν ἔτι, οὐδὲ διψήσουσιν ἔτι . . . ὅτι τὸ ἀρνίον*

ziata e meschina. Chè infatti Perpetua veda il fratello presso la mistica fonte, sta bene; egli è in un luogo fuori del carcere: ma Quartillosia vede suo figlio (come ho già rilevato più sopra) entrare nella prigione di Cartagine! E poi la sorgente dell'eterno refrigerio accennarla appena con una parola, senza lodarne la chiarezza, la indeficienza, ed altro che meglio ne spiegasse il significato! O adunque il particolare del *labrum* non ha che far nulla con la P. P., o non appartiene alla forma originaria della visione.

Il giovane che porge il latte agli assetati confessori (soggiungesi) è una imitazione del Pastore che dà a Perpetua la buccella di latte rappreso; poichè tanto il latte quanto la buccella simboleggiano l'Eucaristia, la quale preparerà i santi all'ultimo agone.— Ma anzi tutto il giovine apparso a Quartillosia non è affatto il buon Pastore, il Cristo, come dimostrano, non foss'altro, le sue parole: ***Memoratus est vestri Deus.*** Nè la sua colossale statura prova nulla in contrario, non essendo soltanto il Cristo che nelle visioni comparisce sì eccelso. Nessuno p. es. vorrà riconoscere il Salvatore nel giovane ***ultra modum humanum inormis***, che prenunzia il martirio a s. Cipriano (*Vita* c. 12, p. CIII 6 Hartel). [1]) Del resto l'applicazione

. . . *ὁδηγήσει αὐτοὺς ἐπὶ ζωῆς πηγὰς ὑδάτων*. 22,1: *καὶ ἔδειξέ μοι ποταμὸν ὕδατος ζωῆς . . . ἐκπορευόμενον ἐκ τοῦ θρόνου τοῦ θεοῦ*. Ioh. *Evang.* 4,10—14: *Εἰ ᾔδεις. . . τίς ἐστιν ὁ λέγων σοι· Δός μοι πιεῖν, σὺ ἂν ᾔτησας αὐτὸν καὶ ἔδωκεν ἄν σοι ὕδωρ ζῶν. . . ὃς δ'ἂν πίῃ ἐκ τοῦ ὕδατος οὗ ἐγὼ δώσω αὐτῷ, οὐ μὴ διψήσῃ εἰς τὸν αἰῶνα κτλ.* 2,37: *Ἐάν τις διψᾷ ἐρχέσθω πρὸς μὲ καὶ πινέτω κτλ.* Fra gli scritti cristiani posteriori mi basti citare Cyprian. *ep.* 73, 10 (p. 785, 22 sqq.): ***numquid paradisi potus salubres inpertire cuiquam potest qui... extra paradisi fontes relegatus aruit et aeternae sitis siccitate defecit?*** Aug. *Confess.* 8, 10, 23 (p. 216 Knöll): ***inhiabamus ore cordis in superna fluenta fontis tui, fontis vitae qui est apud te*** etc. (cf. 9, 3, 6 p. 201). Anche ai monumenti figurati la bella immagine non è estranea. In un affresco del cimitero di Callisto vediamo i beati che nel celeste giardino si dissetano al fonte dell'acqua di vita, ove li ha condotti il buon Pastore (v. J. Wilpert *Die Malereien der Sacramentskapellen in der Katakombe des hl. Callistus*, Freiburg i. B. 1897, p. 33 sqq., fig. 17). — Più che alle acque di vita vogliono riferirsi al celeste banchetto (v. Matth. *Ev.* 22, 2 sqq., Luc. 14, 16 sqq.; 25, 10; Ioh. *Apoc.* 19, 9; Tertull. *Adv. Marc.* 4, 31; Cyprian *De op. et el.* 24 p. 393, 2; cf. de Rossi *Bull. crist.* 1882 p. 121 sqq.) le tante acclamazioni cristiane in cui si augura ai defunti il ***refrigerium*** o di ***refrigerare*** (cf. Kirsch *Die Acclamationen und Gebete* p. 13 sqq.). Il Rohde *Psyche*, Freiburg i. B. 1894, p. 678 not. 1 ed il Dieterich *Nekya*, Leipzig 1893, p. 95 sqq. le credono, al contrario, derivate dallo *ψυχρὸν ὕδωρ* di Osiride, ma senza convincenti ragioni (cf. C. M. Kaufmann *Die Jenseitshoffnungen der Griechen und Römer* p. 60 sq.).

[1]) Rammenta il colossale angelo che nell'Apocalisse di s. Giovanni 10, 2 è dipinto col piè destro sul mare ed il sinistro sulla terra; i due angeli che il Vangelo

del giovine e delle fiale trovasi bell' e fatta dallo scrittore al c. 9: *refrigerium Dominus per Lucianum... nobis praebuit, qui... velut per duas phialas, per Herennianum... et Ianuarium... alimentum indeficiens omnibus ministravit.*

Anche il ravvicinamento del latte alla *buccella* di cacio rivelasi insostenibile. Che la scena raccontata da Perpetua alluda all'ultima sua comunione innanzi al martirio, il primo a scriverlo fu E. Poussines, [1]) seguìto poi quasi generalmente. [2]) La sua spiegazione sembrava in verità favorita dal modo onde la santa riceve la *buccella*, cioè *iunctis manibus*, [3]) e dall' *Amen* pronunziato in quello stesso momento dalla moltitudine dei martiri circondanti il Pastore. [4]) Sapevasi dall'altra parte che presso gli antichi cristiani il latte fu in realtà preso talvolta come simbolo della Eucaristia. [5]) Ma ove si os-

---

di Pietro v. 40 ci dice avere la testa χωροῦσαν μέχρι τοῦ οὐρανοῦ etc. Cf. pure Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs* p. 89 sqq. (*Les songes et les visions des martyrs*). Malamente però egli riconosce nel personaggio apparso a Quartillosia (egli dice: a Montano) il Cristo.

1) Nota *ad loc.* ap. Ruin. *Acta sincera* p. 92 ed. Veron.

2) Il Lumper peraltro *Dissertatio de vera aetate ac doctrina scriptorum quae supersunt Q. R. Tertulliani* (ap. Migne *P. L.* 1, 221. 222 not. 43) volle vedere simboleggiata nella *buccella* la morte violenta di Perpetua, ovvero la *coena libera* che precedette il *munus* (P. P. 17) e nella quale, secondo lui, la martire con i suoi compagni avrebbe, da buona montanista ἀρτοτυρίτης, mangiato del cacio. Il seguito del mio discorso proverà la estrema leggerezza di entrambe queste congetture, specie dalla seconda. Qui rammenterò soltanto non esser affatto provato che montanisti ed ἀρτοτυρῖται sono tutt'uno.

3) Gli antichi cristiani ricevevano il pane consecrato sulle mani giunte, o per dir meglio, sulla mano destra adagiata in croce sullo sinistra. Cf. Martigny *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* 3 s. v. „communion" p. 196; Kraus *Real-Encyklopädie der christlichen Alterthümer* 1, 316 s. v. „Communion"; Rohault de Fleury *La Messe* 6, Paris 1888, p. 8 sqq. (con figure); de Rossi *Bull. crist.* 1891 p. 52. — Il Robinson *The Passion of s. Perp.* p. 69 not. scrive: „*iunctis manibus* is the natural action to catch the dripping morsel." Ma Perpetua, così rapida e nemica di inutili particolari nella sua narrazione, non avrebbe di certo notato il modo onde ricevette la buccella, se con ciò non avesse voluto mostrare la sua venerazione per il buon Pastore e per il dono celeste.

4) Qui ha ragione il Robinson (l. c.) di osservare che, ove la martire avesse inteso di descrivere la comunione, non avrebbe fatto dire l' *Amen* ai circostanti, ma lo avrebbe pronunziato ella stessa. Cf. Cornelii *epist. ad Fabian.* ap. Eus. *H. e.* 6, 43, 19: ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν λαμβάνοντα τὸν ἄρτον ἐκεῖνον τὸ ἀμήν κτλ; Tertullian. *De spect.* 25 (p. 25, 18 Reifferscheid): *ex ore quo Amen in Sanctum protuleris*, con la nota di Oehler (cf. anche Migne *P. L.* 1, 732 not. 3). In ogni modo però il particolare è tolto dalla liturgia, mentre sappiamo da s. Giustino che, prima della comunione, alla preghiera (ἡ εὐχαριστία) del vescovo, πᾶς ὁ παρὼν λαὸς ἐπευφημεῖ λέγων· Ἀμήν (*Apol.* 1, 65, 3; cf. 67, 5).

5) V. Garrucci *Vetri ornati di figure in oro*, Roma 1858, p. 21: *Arte cri-*

servi attentamente il racconto di Perpetua, la spiegazione accennata perde ogni apparenza di giustezza. A piè della scala di bronzo il drago infernale tende insidie a coloro che vogliono per essa salire al cielo, e cerca distorglierneli, incutendo loro paura. Ecco le minacce dei persecutori, le arti e le preghiere dei parenti. Ma Perpetua nel nome di Cristo calca la testa del serpente ed ascende animosa la scala che mette direttamente al paradiso, purchè colui che sale tenga sempre in alto lo sguardo, nè badi alle armi d'ogni specie onde sono irti i lati della scala stessa. Qui è mirabilmente simboleggiato il martirio: alle sue pene non regge chi non tiene levato lo sguardo in alto; ma chi soffre con l'anima in cielo è sicuro di resistere e vincere, anzi molte volte non sente neanche il dolore. [1]) In cima alla scala Perpetua trova un immenso giardino, dove siede il buon Pastore con le sue pecorelle, in mezzo ad una moltitudine di martiri. Ed ecco il paradiso, quale anche lo rappresentano le

---

stiana 3 p. 137 sqq. Sopra tutti i luoghi da lui citati è notevole Clem. Alexand. *Paed.* 1, 6 (Migne *P. G.* 8, 300 B): *τὰ αὐτῆς παιδία προσκαλουμένη* (sc. *'Εκκλησία)* *ἁγίῳ τιθηνεῖται γάλακτι τῷ βρεφώδει λόγῳ. διὸ οὐκ ἔσχε γάλα; ὅτι γάλα ἦν τὸ παιδίον τοῦτο καὶ οἰκεῖον τὸ σῶμα τοῦ Χριστοῦ.* Ibid. 305 B: *μὴ δὴ οὖν τις ξενιζέσθω λεγόντων ἡμῶν ἀλληγορεῖσθαι γάλα τὸ αἷμα τοῦ κυρίου.* Notevole è altresì quel passo del *De mirac. ss. Cyri et Ioh.* ap. Mai *Spic. Rom.* 3 p. 513, dove i santi offrono a Teodoro in visione il pane consacrato, e quindi *ἀπὸ τῆς μυστικῆς πάλιν τραπέζης λαβόντες ποτήριον θείου πεπληρωμένον ἐπότιζον γάλακτος.* Ma il Garrucci adduce fuor di proposito Theodor. Mopsuest. *in Zachar.* 11, 16 (Migne *P. G.* 66, 577 D), affermando i vasi pastorali simboleggiare quivi i vasi del sacrifizio (*Vetri* p. 22 not. 1; *Arte crist.* 3 p. 138). Teodoro dice: *σκεύη γὰρ ποιμενικὰ...τῆς ἱερωσύνης ἔργα δηλοῖ. ἔργον* non ha mai avuto il valore di *vasi!* Del rimanente lo scrittore stesso spiega subito dopo il vocabolo: *λήψονται.. τῆς ἱερωσύνης ἄνδρες οὐδεμίαν τοῦ πράγματος ἐμπειρίαν ἔχοντες οὐδέ τι πράττειν τῶν δεόντων εἰδότες, οὔτε τὸ ἐσθενηκὸς ἐπισκέπτονται, οὔτε τῶν ἀφισταμένων ζήτησιν ποιοῦνται* etc. — Nelle pitture cimiteriali di Roma la secchia del latte occorre ripetutamente, ma non se ne può in nessun caso dimostrare il significato eucaristico (v. Wilpert in *Zeitschrift für kath. Theologie* 1896 p. 322).

[1]) *Nequaquam sentit hoc* (sc. *passionis ictum*, il colpo mortale) *corpus, cum se Deo tota mens devovit,* dice nei nostri atti (c. 21) s. Cipriano apparso in visione a Flaviano. Già Tertulliano aveva scritto *Ad mart.* 11: *Nil crus sentit in nervo, cum anima in coelo est.* Perpetua esperimentò la verità di codesta affermazione nell'anfiteatro di Cartagine, dove rimase insensibile alle scornate della ferocissima vacca lanciata contro di lei (P. P. 20). — Che la scala di P. simboleggi il martirio, è certissimo anche per il richiamo che ad essa fa il redattore della *passio* nel c. 21: *Saturus qui et prior ascenderat, prior reddidit spiritum.* Cf. la mia Introd. p. 92 e *Passio ss. Sadoth* etc. 1 (Ruin. p. 504 sq.). Quivi è narrata una somigliante visione di una scala *cuius initium erat in caelo* , e dalla quale Simeone invita Sadoth a salire: *ascende, ne timeas; ego enim heri ascendi, tu vero hodie ascendes.* Ciò significa, nota Sadoth, *eum anno superiore subiisse martyrium, me vero hoc anno esse subiturum et neci dandum.*

pitture delle catacombe, nella cara e profonda semplicità del linguaggio simbolico.[1]) Il buon Pastore levando amorosamente gli occhi verso la diletta figlia: *Bene venisti,* le dice, e chiamatala a sè, le dà la *buccella* di soavissimo latte. Il coro dice: *Amen.* Perpetua non ha più nulla a temere, essa, consumato il martirio, riposa nella pace eterna di Cristo, insieme con i tanti fratelli che la precedettero per la medesima via, imbiancando le loro stole nel proprio sangue (cf. Prud. *Peristeph.* 5, 3 sqq.). È chiaro adunque fino all'ultima evidenza che la *buccella* ricevuta dalla martire dopo giunta in paradiso[2]) non può figurare l'ultima comunione ch'essa avrebbe fatto quaggiù, ma simboleggia la dolcezza di quel cibo che fa paghe per sempre le brame dei chiamati al celeste banchetto. Così già intese il luogo s. Agostino *De temp. barb.* (ap. Migne *P. L.* 40, 703): ***Sed tamdiu haec Perpetua lactavit, quamdiu acciperet ab illo pastore simul et patre buccellam lactis; qua accepta dulcedo felicitatis perpetuae eam fecit contemnere filium, spernere patrem, non haerere mundo, perdere animam pro Christo.***[3]) Nè può stupirci che la mar-

---

[1]) La lunetta di un arcosolio del cimitero Ostriano ci mostra l'orante (l'anima della defunta) fra un pastore che munge la pecorella ed un altro con la pecora sulle spalle (Roller *Les catacombes de Rome* 1 tav. 17, 1; Pératé *L'archéologie chrétienne,* Paris 1892, p. 86); in una pittura inedita del cimitero di Trasone, che sarà data in luce da mons. Wilpert, i busti di due oranti sono fiancheggiati da due secchie da latte o *mulctrae,* semplice ma chiaro accenno al celeste giardino del buon Pastore. Frequentissime poi sono le rappresentazioni di oranti allato del buon Pastore fra le sue pecorelle. Anche i sarcofagi offrono delle scene che ricordano davvicino la visione di Perpetua; anzi, a sentenza di R. Grousset, „c'est sur les bas-reliefs de certains sarcophages que l'on retrouverait le mieux cette éclogue mystique rêvée par la vierge(!) chrétienne" *(Le bon Pasteur et les scènes pastorales dans la sculpture funeraire des chrétiens* in *Mélanges de l'École française de Rome* 5, 1895, p. 176).

[2]) Nota in proposito le parole di Tertulliano *De an.* 55: *quomodo Perpetua... in revelatione paradisi solos illic commartyres suos vidit*, le quali non alludono, come fu creduto da molti (cf. Harris e Gifford *The Acts of the martyrdom of Perp. and Felic.* p. 58 not.), alla visione di Saturo, ma giusto a quella di Perpetua, secondochè avverte il Robinson (p. 55 not.). Però, che in paradiso non si trovino che i martiri, è detto forse anche nella visione di Saturo: *coepimus illic multos fratres cognoscere, sed et martyres* (c. 13), dove l'ultimo inciso può prendersi, come ammette anche l'Atzberger (*Geschichte der christl. Eschatologie* p. 335 not.), per una epexegesi di *multos fratres* (riconoscemmo molti fratelli, ma martiri). Se questo è il senso, l'interprete greco o non l'ha compreso o l'ha voluto correggere, poichè traduce ἀλλά γε καὶ τοὺς μάρτυρας. Che τοὺς derivi per corruzione da τούτους, come congetturano l'Harris ed il Gifford, è inammissibile.

[3]) La spiegazione, per così dire, eucaristica della *buccella* viene appoggiata dal card. Orsi (*Dissertatio apolog. pro ss. Perp., Felic. et sociis* 5, 2 ap. Migne

tire riceva dalle mani stesse del Pastore il prezioso cibo simbolico con quella premura e sollecitudine onde in terra era solita ricevere dalle mani de' ministri il Corpo del Signore [1]).

Dopo ciò, qualunque cosa simboleggi il latte portato dal celeste giovane nelle fiale, certo nulla ha da fare con la buccella offerta a Perpetua dal buon Pastore; poichè la visione di Quartillosia si riferisce in ogni modo, come abbiamo veduto, al fatto narrato nel c. 9. E il fatto è, che Luciano potè il giorno appresso far penetrare nel carcere Erenniano *hypodiaconus* [2]) e Gennaro catecumeno, i quali amministrarono ai rifiniti prigioni *alimentum indeficiens*, simboleggiato nella visione dal latte che, dopo bevutone tutti a sazietà, ancora abbonda. I dotti vi hanno riconosciuto quasi generalmente la santissima Eucaristia, consigliati a così giudicare dalle osservazioni seguenti. 1) L'alimento mandato da Luciano porta l'epiteto *indeficiens* che propriamente non si addice se non alla Eucaristia, cibo di vita eterna, prefigurato nella manna che non venne

---

P. L. 3, 131) con il confronto di un luogo della *Passio s. Philippi episc. Heracl.* 13 (Ruin. p. 372 ed. Veron.), nel quale il diacono Ermete narra di aver visto entrare nella sua stanza una colomba, che posataglisi sul petto, gli porse a mangiare *escas gratissimi cibi*, donde egli raccoglie che il Signore lo chiama a sè e lo vuol martire. Nella colomba il p. I. Minasi (in *Civiltà cattolica* ser. 15 vol. 11, 1894, p. 217) è giunto perfino a riconoscere il più antico accenno alla colomba metallica in cui si costumò già custodire le specie eucaristiche. Ma ammesso pure che l'uso delle colombe eucaristiche risalga al tempo prima della pace (cf. sulla loro storia l'articolo del ch. p. H. Grisar in *Civ. cat.* vol. 4 del 1896 p. 466 sq.), come poteva un fedele da un simbolo della Eucaristia dedurre sicuramente che il Signore lo volea martire? Alla comunione i cristiani non si accostavano già soltanto prima di incontrare la morte! Ritengo quindi per certo che nella candida colomba Ermete riconobbe un messaggiero del Cristo o una immagine del Cristo stesso (v. Kraus *Real-Encykl.* 2 p. 280) e nel dolce cibo una *praegustatio* della beatitudine celeste, alla quale fra breve sarebbe asceso per il martirio.

1) Dettagli tolti dalla liturgia occorrono pure nella visione di Saturo (P. P. 12). Cf. le note del Robinson *ad loc.* e la mia *Passio ss. Perp. et Felic.* p. 76 sq. Ma la lotta stessa di Perpetua con l'Egizio, e cioè col demonio, dopo ch'ella è stata unta con olio, si direbbe ispirata da un rito che aveva luogo prima del battesimo. I battezzandi, spogliati dei loro abiti, venivano unti con olio sul petto e sul dorso, per simboleggiare ch'essi da valorosi atleti, dovevano ora ingaggiare col diavolo l'ultima lotta (cf. Duchesne *Origines* [2] pp. 293. 318). Di tale cerimonia, forse non delle più antiche, troviamo testimonianze esplicite soltanto a cominciare dal IV sec., ove si eccettuino i *Canones Hippol.* n. 120. Codesti Canoni però non mancano di interpolazioni posteriori, spesso difficilissime a determinarsi (cf. Duchesne op. cit. pp. 322. 504).

2) Così dicono sempre, invece di *subdiaconus*, s. Cipriano e gli altri scrittori africani del suo tempo. V. Watson op. cit. p. 261.

mai meno agl'Israeliti nel deserto, e nei pochi pani onde il Salvatore saziò le turbe, dei quali avanzarono una volta dodici cofani e l'altra sette sporte. 2) Codesto alimento produsse meravigliosi effetti, ritraendo dalla infermità coloro che v'erano caduti e tutti oltremodo ristorando i languenti. 3) Se si fosse trattato di cibi comuni, le parole: ***ut sitientibus potus, esurientibus cibus, desiderantibus martyrium obvenit, ita refrigerium laboribus nostris Dominus... praebuit***, avrebbero dello esagerato. Anzi il dire: come agli affamati giunge gradito il cibo e agli assetati la bevanda e a coloro che vivamente lo bramano il martirio, così a noi giunse grato il refrigerio inviatoci dal Signore, ossiano il cibo e la bevanda, sembra adirittura qualche cosa che appena può correre. 4) Infine dopo che i martiri hanno gustato il latte simbolico, le finestre della tetra prigione si spalancano e libera sorride ai confessori la pura faccia del firmamento. Non significa ciò che essi possono ormai tenersi sicuri del cielo, ove saliranno per il martirio, accennato dalla terza fiala che l'apparizione promette in sul dipartirsi? [1]) Ora è appunto

---

[1]) Cf. la già più volte citata visione di Mariano (*Pass.* c. 6), nella quale gli sembra di attraversare insieme con s. Cipriano un ameno bosco di cipressi adorno nel mezzo di una limpida fontana. Ad essa accostatosi il santo vescovo, empie d'acqua una fiala ch'era posta sul margine della vasca, e la vuota; poi di nuovo empiutala, la porge al compagno che pur esso volonterosamente la beve: ***et libenter bibi. Quid est bibere phialam***, spiega s. Pier Damiani, ***nisi gustare calicem passionis?*** Senza dubb io in più d'un luogo s. Cipriano parla del ***poculum martyrii*** e del berlo ***libenter*** (*epp.* 37, 2; 76, 4 pp. 578, 3; 835, 15; cf. 57, 2 p. 652, 8). La stessa immagine adopera Pietro Balsamo (*Pass.* c. 2 ap. Ruin. p. 442), ripetendo fra gli spasimi della tortura le parole del salmo 115, 4: ***calicem salutaris accipiam;*** e s. Policarpo (***Martyrium*** 14, 2) legato sul rogo esclamava: *εὐλογῶ σε ὅτι ἠξίωσάς με...τοῦ λαβεῖν με μέρος...ἐν τῷ ποτηρίῳ τοῦ Χριστοῦ σου*. Nostro Signore parla infatti molte volte, nell'Evangelo, della sua passione, siccome d'un calice che gli convien bere (Matth. 20, 22; 26, 39. 42; Marc. 10, 38; 14, 36; Luc. 22, 42; Ioh. 18, 11), ed altresì i suoi discepoli berranno ad un'analoga coppa (Matth. 20, 23; Marc. 10, 39). A me sembra però che Mariano abbia fuso bellamente insieme l'immagine del calice della passione, e quella della coppa dell'eterno refrigerio (cf. P. P. 8), cui egli accosterà il labbro appena consumato il martirio. Se non fosse così, è a credere ch'esso adoperando, come gli altri imitatori citati, il linguaggio evangelico, si sarebbe valso del vocabolo ***calix*** o ***poculum***, e che in cambio di una pura acqua freschissima, avrebbe parlato di una bevanda austera, la quale richiede a trangugiarla forza e coraggio. Anche nel boschetto di cipressi è lecito forse ravvisare, insieme al luogo di pace e di gioia nell'altra vita, una lieta allusione alla tomba. È noto che gli antichi cristiani amavano non meno dei gentili (cf. Marquardt *Vie privée* 2 p. 431) ornare di fiori ed ombreggiare di alberi i sepolcri all'aperto cielo, precipuamente per simboleggiare il giardino celeste, onde applicarono il nome di paradiso proprio del soggiorno delle anime beate, alle aree, cinte di portici e destinate a luogo di sepoltura, che si sten-



la Eucaristia quella che, conforme asserisce anche s. Cipriano, rende i cristiani *ad martyrii poculum idoneos* [1]).

Ma alla spiegazione eucaristica della visione di Quartillosia si oppone una difficoltà insormontabile. Come mai Luciano per l'amministrazione del Sacramento, oltre che di un suddiacono, si vale anche d'un catecumeno? La cosa suona inaudita, anzi è assolutamente inammissibile. Si potrebbe pensare che Luciano stesso si fosse recato nel carcere a celebrare il divin sacrifizio, e che il suddiacono ed il catecumeno ve lo avessero accompagnato portando dei cibi per sollevare i corpi affranti de' martiri. Ma il testo dice troppo chiaro che Luciano *per Herennianum... et Ianuarium ministravit* precisamente l'*alimentum indeficiens*. La difficoltà resta dunque in tutta la sua forza e ci obbliga a trovare un'altra spiegazione. Se così è, perchè non riconoscere nel simbolo del latte che mai non iscema e rispettivamente nell'*alimentum indeficiens* ricevuto in effetto dai nostri martiri, dei cibi ordinarî inviati in esuberante copia dalla carità di Luciano? La carità, come le fiale della visione, basta per tutti, onde già in Isaia 58, 11 l'uomo misericordioso si trova appellato *πηγὴ... ἣν μὴ ἐξέλιπεν ὕδωρ*, *fons... cuius non deficient aquae*. Nè fa serio ostacolo l'aggettivo *indeficiens* dato al cibo realmente somministrato ai martiri da Erenniano e Gennaro, poichè esso può bene essere stato adoperato, con una iperbole abbastanza comune nel linguaggio familiare, a meglio contrapporre l'abbondanza delle vivande di Luciano alla sordida scarsezza della razione fiscale e per rendere più viva la corrispondenza con le *phialae quae non deficiebant*. Ma perchè queste erano piene proprio di latte? Basti osservare che i

---

devano dinanzi alle basiliche (v. de Rossi *Roma sott.* 3 p. 430 sq.). Nel cimitero di *Iulia Concordia* D. Bertolini rinvenne i resti dei tronchi degli alberi che proteggeano una volta le tombe. Quanto al cipresso, potrei dispensarmi dall'osservare ch'esso era per i Romani un albero funebre (Hor. *Od.* 2, 14, 23), come lo è tuttora per noi, sebbene spesso anche di puro ornamento: *κόσμος ἀρούρᾳ ἢ κάπῳ κυπάρισσος* (Theocr. 18, 29-30). V. l'art. *Hortus* di G. Lafaye in Daremberg e Saglio *Dictionnaire des antiquités* 5 p. 290.

[1]) *Ep.* 57, 2 (p. 652, 8). Quindi i vescovi avevano somma cura, onde i confessori non mancassero in carcere del divin sacrifizio (Cypriani. *ep.* 5, 2 p. 479, 14) e del cibo celeste (v. *Passio Iacobi, Mariani* etc. 8, Ruin. p. 197 ed. Veron., e Le Blant *Les Actes des martyrs* p. 235). Cf. Dionys. Alexand. ap. Eus. *H. e.* 7, 22, 4: *πᾶς ὁ τῆς καθ' ἕκαστον θλίψεως τόπος πανηγυρικὸν ἡμῖν γέγονε χωρίον, ἀγρός, ἐρημία, ναῦς, πανδοχεῖον, δεσμωτήριον.*

prigioni giacevano estenuati dalla fame e dalla sete insieme, e che il latte mentre ha virtù di spegnere questa, ristora mirabilmente le perdite prodotte da quella. [1]) Del rimanente Erenniano suddiacono aveva già altre volte, per commissione di s. Cipriano, recato materiali sussidî (Cyprian. *ep.* 77, 3 p. 835, 21: *quaecumque necessitatibus corporum defuerunt*) a dei martiri sepolti nelle miniere (*metalla*). Abbiamo ancora le lettere nelle quali i beneficati esprimono enfaticamente al gran vescovo la loro gratitudine (sono le lettere 77-79 dell'epistolario ciprianiano). Un pochino di tale enfasi deve forse riconoscersi nella espressione dei nostri santi: *hoc subsidium... eos... qui... aegritudinem iam inciderant ab infirmitate revocavit.* Tuttavia io non vedo perchè de' cibi somministrati a tempo non abbiano potuto, senza prodigio, ritornar in sanità coloro cui il lungo digiuno aveva fatto ammalare. Tanto più che il testo non dice la guarigione esser seguìta istantaneamente.

Le *phialae quae non deficiebant* sono positivamente un ricordo della P. P. Ma conviene pure concedere che l'indeficienza nelle fiale della visione di Quartillosia, o simboleggino la Eucaristia o la carità di Luciano, sta mirabilmente a proposito. Dirò anzi, essa sta quasi più a proposito ne' nostri atti di quello che nella P. P. Giacchè, bevendo Quartillosia ed i suoi compagni da due sole

---

[1]) A Sisara fuggitivo, chiedente un po' d'acqua (*Iud.* 5, 25) Giaele offrì una fiala di latte: *Aquam petenti lac dedit, et in phiala principum obtulit butyrum.* I Settanta, in vece di φιάλη, dicono λεκάνη che non era un vaso per bere, sì bene un catino (cf. Sept. *Iud.* 6, 38) di metallo, di coccio o di legno, per lavarvi i piedi od oggetti, quali bicchieri, abiti etc. Il diminutivo però λεκάνιον o λεκανίς significava piatto o scodella per mettervi le vivande (cf. I. L. Ussing *De nominibus vasorum graecorum*, Hauniae 1844, p. 119 sq.), ed è certamente in questo senso che i Settanta adoperano qui la forma λεκάνη. Cf. Vigouroux *Dictionnaire de la Bible* 2, 1076 s. v. „Coupe" n. 4. Ognuno comprende poi che il latte simboleggia benissimo i cibi somministrati dalla chiesa *de uberibus suis* a' suoi figli sofferenti (Tertullian. *Ad mart.* 1). E latte e miele offriva la chiesa stessa ai fedeli appena usciti dal fonte battesimale (Tertullian. *De corona* 3; *Adv. Marc.* 1, 14; cf. Duchesne *Origines* [2] pp. 174. 304. 322. 514). Forse possiamo riconoscere nelle fiale di Quartillosia anche un ricordo di questo rito, benchè esso non apparisca così indubitato, come p. es. nella visione dei ss. Timoteo e Mauro (*Acta ss. Bolland.* I maii p. 743), ai quali confitti in croce e riarsi da vivissima sete si mostra un diavolo con un bicchiere di latte e di miele. Cf. Le Blant *Les Actes des martyrs* p. 242 sqq. La terra promessa scorrente latte e miele è figura oltrechè della chiesa (v. già Barnab. *ep.* 6, 16-17), del paradiso (cf. Pseudo-Cyprian *De res.* v. 233 sq., dove, descrivendosi il celeste giardino, si dice: *Mella viridatis conflagrant pinguia ramis, — lac etiam plenis manat potabile rivis*).

coppe, era necessario, affinchè tutti restassero sazî, che la bevanda non diminuisse [1]; ma Dinocrate trova la sua coppa d' oro sul margine d'una bassa piscina, piena fino al labbro d'acqua perenne, onde votato che avesse la fiala, non gli occorrerebbe altra fatica, per riempirla, che immergerla di nuovo nell'acqua, siccome vediamo fare s. Cipriano nella *Passio Iacobi, Mariani* etc. c. 6. (Ruin. p. 197 ed. Veron.).

Tutte le coincidenze fin qui segnalate provano l'influenza delle visioni di Perpetua. Ma anche della visione di Saturo vi è qualche traccia non dubbia. Nel c. 11 sembra a Montano d' esser preso in mezzo da centurioni e condotto per un lungo sentiero, *per viam longam* (ciò che ricorda alla lontana P. P. c. 10: *coepimus ire per aspera loca et flexuosa*), [2] il quale mette capo in *campum immensum.* Così Saturo giunge *in spatium grande quasi viridiarium* (cf. c. 4: *spatium immensum horti*). [3] E come Saturo in fondo al *viridiarium* trova Giocondo, Saturnino, Artaxio, Quinto, uccisi tutti per la fede nella stessa persecuzione, così Montano si abbatte nel campo in Cipriano e Leucio [4] martirizzati pocanzi. [5] Perviene poi Montano, apparentemente dopo attraversato il campo, *in locum candidum,* dove le sue vestimenta divengono ancor esse candide. Allo stesso modo Saturo arriva *prope locum, cuius loci parietes erant quasi de*

---

[1]) Codeste fiale richiamano al pensiero il calice dell'ira divina nel salmo 74, 9, dal quale bevono tutti i peccatori, ed esso (secondo la versione dei Settanta e la Vulgata) mai non si vuota: *ποτήριον ἐν χειρὶ κυρίου, οἴνου ἀκράτου πλῆρες κεράσματος. καὶ ἔκλινεν ἐκ τούτου εἰς τοῦτο πλὴν ὁ τρυγίας αὐτοῦ οὐκ ἐξεκενώθη· πίονται πάντες οἱ ἁμαρτωλοί.*

[2]) Che alla sua volta ricorda Herm. *Pastor* Vis. 1, 1, 3: *καὶ πνεῦμά με ἔλαβεν καὶ ἀπήνεγκέν με δι' ἀνοδίας τινός κτλ.*

[3]) Nell'Apocalisse di Pietro altresì il paradiso è un „campo grandissimo", *ἔδειξέ μοι μέγιστον χῶρον* (v. 15), e così pure nella storia di Barlaam e Giosafat: *ἔν τινι γενόμενον μεγίστῃ πεδιάδι, — εἰς τὴν μεγίστην . . . ἐκείνην πεδιάδα* (Boissonade *Anecdota graeca* 4 pp. 280, 8; 360, 6) – *Immensus* è uno degli aggettivi preferiti nella P. P.: *populus immensus* (c. 6), *lucem immensam* (c. 11). Quest'ultima espressione (non so se altri l'abbia segnalato) allude alla sfera del fuoco, oltre la quale distendesi il giardino celeste, come scrive Tertulliano *Apol.* 47: *paradisum locum divinae amoenitatis... maceria quadam igneae illius zonae a notitia orbis communis segregatum.* Cf. Dante *Parad.* I, 21. 27.

[4]) Forse quel medesimo Lucio che comparisce in un gruppo di confessori condannati *ad metalla*, ai quali s. Cipriano scrive la ep. 76, e che, insieme ai suoi compagni risponde con la 78 (pp. 827. 836 Hartel).

[5]) Cf. *Ezrae Apoc.* ap. Tischendorf *Apoc. apocr.* 1866, p. 30: *καὶ ἴδον τὸ φυτὸν τῆς ζωῆς. καὶ ἴδον ἐκεῖ τὸν Ἐνὼχ καὶ Ἠλίαν καὶ Μωϋσῆ κτλ.*

luce aedificati; [1]) e in sull'entrare in codesto meraviglioso castello riceve da quattro angeli una candida stola, la stola dei martiri. Ma a Montano (e qui la narrazione già si scosta notevolmente dalla visione di Saturo) oltre le vesti si trasfigurano anche le carni, facendosi bianchissime e trasparenti a tal segno da lasciar passare lo sguardo liberamente insino al cuore. E qui comincia la parte affatto originale della visione del nostro martire. Il quale, guardandosi in petto, vi scorge alcune macchie, *quasdam sordes* [2]) che, come egli riferisce a Luciano, sono quel po' di discordia che gli è rimasta con Giuliano, per la donna intrusasi nella comunione. Non starò a mostrare quanto la visione di Montano resti, per ciò che riguarda il viaggio, al disotto di quella di Saturo. L'immenso campo accennato così alla sfuggita si direbbe che non fa alcuna straordinaria impressione nell'animo del santo, e l'incontro con Cipriano, il grande, il diletto maestro, è toccato in una maniera che non potrebbe essere nè più laconica nè più fredda. [3]) Ma non sarà lecito sospettare che codesta meschina imitazione del sogno di Saturo sia una aggiunta del compilatore della *passio* attuale al racconto originario più semplice? Certo togliendo di mezzo le parole *in campum immensum — pervenimus autem,* la narrazione parrebbe tanto guadagnarci in naturalezza, quanto perderebbe di dettagli magri ed inutili e di somiglianze con la visione di Saturo. Senza dire che il principio del periodo *pervenimus autem* non lega forse troppo bene con quello che precede.

---

1) Una simile città nella storia di Barlaam e di Giosafat (Boissonade l. c.). La fonte però, non notata dal Robinson, è Ioh. *Apoc.* 21, 11 sqq.

2) Cf. Cyprian. *De op. et el.* 2 p. 374, 16: *dicens... non manus lavandas esse, sed pectus et sordes intrinsecus... detrahendas.* Ibid. 3 p. 375, 4: *nec quisquam sic sibi de puro adque immaculato pectore blandiatur.* — L'imbiancarsi degli abiti e dei corpi (su di che cf. anche Lactant. *Inst.* 7, 26, 5: *transformabit Deus homines in similitudinem angelorum, et erunt candidi sicut nix)* e la visione in genere mi rammentano i sassi varî di colore e di forma, i quali Erma vide trasportare per la edificazione della mistica torre (la chiesa) e che, non appena furono collocati a loro posto, *ὅμοιοι ἐγένοντο λευκοὶ καὶ τὰς χρόας τὰς ποικίλας ἤλλασσον* (*Pastor* Sim. 9, 4, 5). Codesti sassi figurano appunto i giusti, come quelli che sono *εἰς ἓν πνεῦμα, εἰς ἓν σῶμα, καὶ μία χρόα τῶν ἱματισμῶν αὐτῶν* (ibid. 13, 5).

3) S. Cipriano, dice il Tillemont, era davvero il degno ministro di questa istruzione d'unione e di carità, che Iddio volea dare ai nostri martiri. Degnissimo certo sarebbe stato; ma chi può affermare ehe lo sia? Egli non apre bocca, nè è detto che conduca Montano nel *locum candidum,* dove (e non già nel campo nel quale è narrato l'incontro) ha luogo „l'istruzione di unione e di carità."

Le osservazioni suesposte dimostrano, a mio avviso, almeno con sufficiente probabilità, che il redattore della *Passio Montani* se non ha composta di sana pianta la lettera che asserisce dettata dai martiri nella prigione, non si è però limitato ad inserire *ad verbum* nel suo scritto un documento preesistente, ma lo ha ordinato, ampliato ed abbellito sull'esempio della già celeberrima P. P. Non sarà da ritenere il medesimo della narrazione del martirio, e cioè non sarà questa il rifacimento d'una redazione anteriore più semplice e più breve?

L'Aubé [1]) credette di dover rispondere affermativamente, in grazia di alcuni particolari a sua sentenza poco verosimili in una narrazione contemporanea.

Primo è il breve dialogo, riferito al c. 19, tra Flaviano ed i suoi discepoli. Questi, obbietta l'Aubé (che legge con il Ruinart *discipuli*), dicono cose sconvenientissime a cristiani quali essi sono, oltre di che male si comprende come poco prima dell'udienza si lasci attaccare conversazione fra l'imputato e gli assistenti. Qui dunque, conclude, sembra doversi riconoscere il rimaneggiamento di uno scritto più antico, nel quale le parole messe in bocca dal nostro agiografo ai discepoli del martire erano pronunziate dal giudice. Sicchè, a giudizio dello storico francese, avremmo il bel caso che uno scrittore cristiano toglie di bocca al preside le espressioni pagane ond'egli cerca indurre il martire a sacrificare, per infiorarne le labbra de' discepoli cristiani del santo. La ipotesi (sia detto con pace del dotto uomo) è addirittura assurda. E notisi che per effettuare una sì felice mutazione, l'agiografo sarebbe ricorso nientemeno che ad inventare dei discepoli di Flaviano; a inventare, dico, perchè di essi, come subito vedremo, non è parola in tutto il rimanente della *passio*. Ma chi consideri il luogo con calma, lo troverà in ogni parte naturalissimo, nè saprà scoprirci indizio alcuno di rifacimento. Sparsasi la voce che Flaviano sta per esser condotto dinanzi al preside, accorrono (c. 18) non solo i *fratres* desiderosi di salutarlo, ma altresì gli *increduli et perfidi fidem martyris probaturi*. E sono questi ultimi che poco appresso lo scrittore designa col nome di *condiscipuli* e che ci mostra appunto nell'atto di *probare* con i

[1]) *L'Église et l'État dans la deuxième moitié du IIIe siècle* p. 399.

loro cattivi consigli la fede del martire. Codesti condiscepoli di Flaviano, condiscepoli, credo, in una delle tante scuole di retorica e di eloquenza, [1]) erano dunque pagani in massima parte, non cristiani. [2])
I cristiani lungi dal tentare il martire e dallo studiarsi di strapparlo suo malgrado alla morte, giubilavano tutti quanti in vederlo quasi arrivato al momento di ricevere la palma (c. 18: *communis omnium magna laetitia*). Del resto che le parole segnalate dall' Aubé come disdicenti a cristiani siano pronunziate da condiscepoli gentili, è detto chiaro negli atti, dove, dopo riportata una esortazione fatta al martire, spiccatamente pagana, si continua: *et haec gentilium verba sunt*, *qui dicebant* etc. Manifestamente l'*et* non è semplice congiunzione, ma ha valore di *etiam*. Nè ad altri che a gentili si rivolge poi la risposta di Flaviano, il quale per fermo non si sarebbe tenuto dal rimproverare i suoi fratelli, ove si fossero resi colpevoli dell'enorme delitto d'invitarlo a sacrificare agl'idoli, chiamando perfino incerta la pena eterna [3]) da Dio predetta agli empî. Ho detto sempre senza esitazione *condiscepoli*, non, come vuole il Ruinart, *discepoli*, perchè quella è la lezione concorde dei codici (compreso il Noallino: *cumdiscipuli*), che nessuna buona ragione ci persuade a mutare [4]).

---

[1]) Si sa che la retorica, favorita dovunque dagl' imperatori, era molto in voga nell' Africa, chiamata per ciò da Giovenale 7.148 : *nutricula causidicorum*. Cf. G. Boissier *L'Afrique romaine*, Paris 1895, p. 223 sqq.

[2]) Vero è che, molto prima dell'Aubé, il Bollando (febr. III p. 458 not. a) aveva creduto riconoscere nei condiscepoli di Flaviano, perfidamente attestanti ch'egli non era diacono, dei *ministri ecclesiae!*

[3]) *Nec incertam illam et secundam mortem plus quam praesentem vereretur.* I condiscepoli gentili di Flaviano potevano benissimo aver inteso parlare da lui della *mors secunda* (su questa denominazione cf. Cyprian. *De mortal.* 14 p. 306,5; Lactant. *Inst.* 2, 12, 8—9; *Index verbor.* s. v.) e averne quindi una vaga idea. Le parole *incertam illam* rivelano in coloro cui sono attribuite noncuranza e dispregio.

[4]) I discepoli si troverebbero eziandio menzionati al c. 22, secondo una congettura proposta dubitativamente dal Ruinart in nota: *ad illa veniam quod sic, quod solus, quod cum tanto honore deductus est, quod a tot sacerdotibus comitatus eius discipulis omnibus ordinatis ad instar ducis dirigi meruit.* Senonchè la congettura è arbitraria, nè punto migliorerebbe il luogo, come già osservava il Tillemont, qualora la lezione dei codici non soddisfacesse. Ma, a parer mio, essa non presenta difficoltà, solo che *comitatus* si prenda come participio (ciò che del rimanente ha esempî anche classici; cf. Forcellini *Lexicon* s. v.) e costruiscasi: *comitatus a tot sacerdotibus, omnibus ordinatis disciplinis eius*, e cioè „tutti ordinati alla sua disciplina", schierati al suo comando, ai suoi ordini. Flaviano è paragonato ad un duce *(ad instar ducis)*, al quale (benchè diacono) fanno corona, quasi altrettanti soldati, gli stessi sacerdoti.

Le stesse persone, come sembra, sono altrove designate con l'espressione *amicitia inimica* e col vocabolo *adiutorium* (c. 12). So che quest'ultimo fu voluto correggere in *auditorium* dal Tillemont. Ma tale correzione riposa principalmente sull' ipotesi che al c. 19 si abbia da leggere *discipuli.* Poichè questa ipotesi non regge, la correzione è affatto ingiustificata, potendo d'altronde la voce *adiutorium* spiegarsi benissimo, senza cadere in sottigliezze nè in istranezze [1]). *Adiutorium Flaviani* è quanto *adiutores Flaviani*, quelli cioè che durante il processo vogliono a modo loro giovargli. [2]) Riguardo poi alla inverosimiglianza che l'Aubé vede nelle poche parole (non ardirei davvero qualificarla una conversazione seguìta) scambiate nel corpo di guardia tra Flaviano e i condiscepoli, decisi ad ogni costo di salvarlo almeno dalla condanna capitale, io non saprei trovarcela. Nei processi contro i cristiani non si cercava d'ordinario soltanto che l'accusato confessasse la sua fede; ma, avuta la confessione, procuravasi di ottenere da lui una ritrattazione, magari a forza di fuoco e di eculeo [3]). Se al giudice veniva fatto di estorcere anche in tal maniera dal reo una sconfessione ed un atto d'ossequio agli dei, il processo finiva ed il reo era rimandato libero. Che pericolo, posto tutto ciò, poteva presentare una conversazione tra Flaviano e coloro che volevano indurlo a sottrarsi alla morte ? [4]) Se il martire, lasciatosi persuadere da quelli, avesse obbedito alle ingiunzioni del magistrato e fatto sacrificio, sarebbe stato assoluto con generale soddisfazione. [5]) Tanto

---

[1]) Come p. es. quella del Tillemont che pensò potesse essere oscuramente indicata nel termine *adiutorium* la moglie di Flaviano (*Mémoires* 4 p. 647), per un'allusione a *Gen.* 2, 18: *faciamus ei* (sc. *Adae*) *adiutorium simile sibi.*

[2]) Nella *Passio Phileae* c. 2 (Ruin. p. 436) troviamo gli *advocati* che si diportano durante il processo nella stessa maniera dell'*adiutorium Flaviani.* Essi affermano che Filea ha sacrificato; poi, protestando il santo che non è vero, chiedono, a nome suo, ma contro sua voglia, tempo a riflettere. *Adiutorium* non sarà = *advocati*?

[3]) Cf. G. Boissier *Fin du paganisme* I² p. 368 sq.

[4]) S. Cipriano la sera innanzi all'udienza potè perfino cenare liberamente con i suoi cari (*Vita* c. 15 p. CVII 6 Hartel).

[5]) Si obbietterà che, secondo l'editto di Valeriano, provato che uno fosse vescovo o prete o diacono, doveva inesorabilmente ed immediatamente essere giustiziato: *in continenti animadvertantur* (Cyprian. *ep.* 80,1 p. 839,16). Dagli atti proconsolari dello stesso s. Cipriano (cc. 3. 4) risulta però che col *caeremoniari* egli si sarebbe potuto sottrarre alla morte, quantunque non semplice diacono, ma capo della chiesa di Cartagine e, come portava la sentenza, *nequissimorum criminum auctor et signifer* (p. CXIII 5—9).

più che egli, come la passione ci fa intendere, godeva una certa popolarità e contava degli amici fra i pagani.

L'altro dettaglio che l'Aubé pensa rivelare il rimaneggiamento d'uno scritto anteriore, è l'ultimo discorso di Flaviano. Non si può supporre, a suo avviso, che il santo pervenuto al luogo del martirio avesse facoltà di salire sopra un'altura e di tenere un discorso. Ma il discorso si riduce a così poca cosa, quand'anche il periodo *nec putetis pauca esse quae dixi* etc. non si giudichi un commento del redattore, [1]) che la impossibilità non apparisce. E quanti personaggi di tempi ben più vicini a noi non rivolsero parole ai loro amici ed al popolo sul punto di essere giustiziati? Del resto i dettagli del greppo e dello stender la mano sieno pure innocente invenzione dello scrittore per aggiunger vivezza al suo quadro: ma perchè l'invenzione non potrebbe provenire da un contemporaneo, perchè deve essere stata aggiunta più tardi?

Osserva poi l'Aubé (p. 399) (non per mettere in dubbio il fatto, ma per mostrare come nelle province si procedesse più alla buona, senza star troppo alla lettera dell'editto) non esser sicuro che i martiri di cui parlano gli atti appartenessero tutti alle categorie specificate dal secondo editto di Valeriano. Ma non v'ha alcun motivo che giustifichi codesto dubbio; anzi quanto a Montano, Lucio, Victorico, Giuliano, condannati, come appunto imponeva l'editto, al taglio della testa, è certo che avevano almeno il grado di diaconi. Difatti nel c. 12 tutti ricevono la sentenza di morte trattone il solo Flaviano, perchè il suo *adiutorium* attesta ch'egli non è diacono. Dunque degli altri risultò ch'erano almeno tali, e perciò furono condannati. Un'altra prova che nelle province si badasse tanto quanto ai precisi termini dell'editto, l'Aubé la vede con miglior ragione nel fatto, che i nostri martiri, in cambio di venir subito decollati, furon lasciati languire in carcere parecchi mesi. Però la lunga dilazione potè in parte dipendere dall'aver il magistrato *vices agens proconsulis* voluto rimettere la cosa al nuovo proconsole. [2])

---

1) *Dixit*, come bisognerebbe leggere in questo caso e come di fatto legge il Baronio, non è dato però dai codd.

2) La sua poca disposizione ad agire energicamente traspare, sembrami, abbastanza dal c. 6, dove, dopo aver ordinato di condurre i prigionieri all'udienza pubblica, egli si determina ad ascoltarli in privato nel *secretarium*. Cf. sopra p. 31.

Grave indizio di rifacimento, non però segnalato dallo storico francese, potrebbe riconoscersi nella circostanza, che Flaviano viene accompagnato al martirio *a tot sacerdotibus.* Il termine *sacerdos* in fatti suole avere, specialmente in s. Cipriano, [1]) il significato di *episcopus* (la nostra *passio* stessa al c. 23 ci dà *sacerdotium* = *episcopato*), onde parrebbe che l'agiografo abbia inteso di dire che molti vescovi intervennero al martirio di Flaviano. Ciò concorderebbe col c. 15, dove Montano rivolge la parola ai *praepositi,* vocabolo anche questo designante per solito i vescovi. Ora ammettere la presenza di più vescovi in Cartagine in un momento di cruda persecuzione diretta sopra tutto contro di essi, riescirebbe assai malagevole. Se non che la voce *praepositi* veniva anche adoperata a designare il clero in assenza del vescovo (Cyprian. *ep.* 15, 2; *ep.* 8 *cleri Rom.* 1; pp. 514, 18; 486, 6.), [2]) e questo è precisamente il caso nostro. Non avrà il retore usato la parola *sacerdotes* nello stesso senso, allo scopo, forse, di far meglio spiccare lo straordinario onore reso a Flaviano? Tanto più che non è poi così certo che codesto termine non abbia mai nello stesso s. Cipriano il significato di semplice presbitero. [3])

Ma checchè si giudichi de' particolari esaminati e di qualche altro ancora, come il discorso fatto pronunciare a Montano nell'avviarsi al martirio (c. 15), certo essi non permettono di tenere la narrazione per un ampliamento di un racconto più antico. Potè benissimo un contemporaneo, qualche tempo, s'intende, dopo i fatti avvenuti, stenderne a memoria una narrazione sostanzialmente veridicissima, ma con l'aggiunta di qualche leggiero dettaglio per renderla letterariamente più bella. E che la nostra narrazione sia in realtà di primo getto, a differenza del documento che costituisce la prima parte della *passio*, basta una prima lettura a convincercene. Essa invero non offre alcuna di quelle inserzioni forzate, di quelle durezze che abbiamo notato nella lettera dei martiri, ma procede con ordine e fluidezza, e le imitazioni letterarie della P. P. non occorrono in luoghi che

---

1) Cf. Watson op. cit. p. 258.

2) Cf. Watson op. vit. p. 259.

3) Lo stesso Watson p. 258 not. cita alcuni luoghi, dove il valore di *sacerdos* non è fuori d'ogni dubbio che sia quello di *episcopus*. Cf. Damas. *carm.* 28 p. 33 Ihm: *Presbyter hic voluit Sisinnius ponere membra, Omnibus acceptus populis dignusque sacerdos.*

accusino la mano di un posteriore interpolatore. Ho detto: le imitazioni letterarie, perchè in questa parte degli atti imitazioni più che puramente letterarie non s'incontrano. Un particolare sembrerebbe fare eccezione, ma credo si tratti di una semplice apparenza. Flaviano nell' andare al Fusciano (questo nome proprio che ricorre due volte e sempre senza alcuna aggiunta che lo dichiari, è una nuova prova che l'agiografo scriveva in Cartagine [1]), dove il Fusciano, luogo come l'Esquilino in Roma, adibito di solito alle esecuzioni capitali [2]), doveva essere notissimo) viene sorpreso da una larga pioggia che lo costringe a ripararsi per pochi momenti in uno *stabulum.* [3]) Così l'acqua, osserva lo storico, diede agio al martire di fare la pace con i suoi fratelli nella fede, lungi dai profani sguardi del popolo gentile: *ut sacramentis legitimae pacis* [4])

---

[1]) La conoscenza dei luoghi è attestata oltre che dall'*ascendebamus* al c. 4, dalla doppia finestra del carcere al c. 8 (v. sopra p. 10) e dall'accenno al Fusciano, anche, mi sembra, da quel passo del c. 6, in cui si narra come i martiri dopo essere stati menati in giro per tutto il foro, non sapendo le guardie in qual parte volesse il preside tenere pubblica udienza, furono da ultimo introdotti nel *secretarium.* Pare infatti che il *secretarium* sia supposto dallo scrittore nel foro, o nelle sue adiacenze. Ora sappiamo da s. Agostino *Conf.* 6, 9 p. 129 Knöll (cf. Cyprian. *Ad Donat.* 10 p. 11,22) che il tribunale di Cartagine sorgeva appunto nel foro. Il *secretarium* gli era naturalmente annesso. Anche in Roma l'edificio prefettizio presso s. Pietro in vincoli comprendeva oltre il portico delle affissioni, gli *scrinia* e i tribunali, altresì il *secretarium*: le quattro parti sono menzionate nella iscrizione di Bellicio scoperta pochi anni addietro (cf. Lanciani in *Bull. della comm. archeol. comun. di Roma* 1892 p. 31; Gatti in *Rendiconti della r. Accad. dei Lincei* 1897 p. 105 sqq.).

[2]) Il *Fuscianum* era probabilmente un campo, così denominato da un *Fuscus.* Cf. De Vit *Onomasticon* vol. 2, 177 s. v. Alla facile deduzione ch'esso era il luogo destinato alle esecuzioni capitali (le parole di Flaviano al c. 18 sono fin troppo chiare), non si oppone menomamente il fatto che Cipriano subì il martirio in *agro Sexti.* Ciò accadde invero per eccezione. Quando il santo venne arrestato, Galerio Massimo proconsole si trovava fuori di Cartagine *in Sexti*, per ragione di salute *(Acta proc.* 2 p. CXI 25 sq. Hartel), ed è colà che si fece condurre e condannò l'imputato. Udita la sentenza, nacque nella moltitudine dei cristiani del tumulto (l. cit. 5 p. CXIII 11 sq.); il luogo solito, come è facile a supporre, trovavasi ad una forte distanza. Quindi dovette sembrare più opportuno condurre la vittima nell'attiguo *ager Sexti* e immolarla.

[3]) Una delle tante scuderie-alberghi erette lungo le vie maestre dai proprietarî de' dominî che le fiancheggiavano e fatte tenere da schiavi. Cf. Marquardt *Vie privée* 2 p. 101. *Stabulum* nel senso di scuderia-albergo, non di semplice stalla, è adoperato anche da Tertulliano *De spectac.* 8 (p. 10, 14 sq. Reiffersch.): *et forum et balneae et stabula et ipsae domus nostrae sine idolis omnino non sunt.*

[4]) Il Tillemont 4 p. 214 crede che qui si alluda anche alla celebrazione della santissima Eucaristia. Ma la somma inverosimiglianza di una tale congettura non ha bisogno di essere messa in luce.

nullus profanus arbiter interesset. Orbene anche nella P. P. i martiri chiamati ad alte grida dal popolo in mezzo all'arena, dove riceveranno il colpo di grazia, si baciano l'un l'altro, *ut per solemnia pacis martyrium consummarent* (c. 21). Ma di comune fra i due luoghi non c'è che il bacio, tutte le altre circostanze sono affatto diverse. [1]) E che nel Fusciano il santo avrebbe fatto la pace con tutti lo aveva già promesso (c 18) prima dell'udienza a quei cristiani che gli si affollavano attorno per dargli l' ultimo saluto. La narrazione del nostro agiografo riceve dalla sua commovente naturalezza un suggello mirabile di autenticità.

Concludiamo. *La Passio Montani* etc. è opera di un imitatore di s. Cipriano e scritta un certo numero di anni dopo l'avvenimento. [2]) L'autore, pur narrando un fatto, anche ne'particolari quasi tutti, molto diverso, prese a modello letterario la P. P. che seguì fino nella composizione, facendo raccontare, nella prima parte, ai martiri stessi la loro prigionia e diverse visioni. Per codesta parte però si valse, secondo ogni probabilità, d'un documento, o di un appunto, già esistente, cui ampliò ed accomodò senza troppi riguardi. La narrazione poi ch'egli scrisse in nome proprio, la compose di

---

1) Evidente invece è l'imitazione nella *Passio ss. Maximae, Secundae et Donatillae* 3, secondo il *Martyrol. Adonis*, dove le sante esposte, come Perpetua e compagni, alle fiere, *in media arena osculatae sunt se invicem, ut martyrium pace complerent* (*Acta ss. Bolland.* VII iul. p. 147). Questo dettaglio nella *passio* genuina edita in *Anal. Bolland.* 9, 1890, p. 115, non si legge. — Per il bacio solito darsi dai cristiani ai martiri, cf. Eus. *H. e.* 6, 3, 4; *De mart. Pal.* 11, 20. 25.

2) Questa circostanza serve forse anche a spiegarci in parte come il compilatore della *passio* ometta di rilevare al c. 12 che il *praeses*, il quale in pubblica udienza condanna i nostri martiri, non è più il *procurator* del c. 6, ma il nuovo proconsole *L. Messius.* Che sia il nuovo proconsole, ricavasi almeno con grande probabilità dal lungo tempo corso fra l'udienza privata del c. 6 e l'udienza pubblica del c. 12 e dal fatto della dilazione contrario a ciò che prescriveva l'editto 2º di Valeriano. Cf. sopra p. 31. Certo lo spazio di *plurimi menses* rimane sempre un po' singolare: ma senza accogliere le supposizioni inverosimili del Tillemont (p. 649), e cioè che il proconsole, eletto alla fine del 258, abbia atteso, per mettersi in viaggio, la buona stagione, l'aprile del 259, e che siasi dovuta aspettare la nomina o anche il proconsole stesso dall'oriente, dove allora si trovava l' imperatore, si può facilmente pensare in quell'epoca ad un manco di prontezza e di regolarità nel funzionamento dell'autorità centrale, ed inoltre ammettere che L. Messio non abbia subito appena giunto in Cartagine rivolto il pensiero ai martiri che giacevano nelle prigioni. Egli del resto non sembra che fosse d'animo fanatico e crudele, poichè anche quando il popolo richiede ad alte grida che venga applicata la tortura a Flaviano, si rifiuta di usare un tormento che comprende bene non gioverebbe se non ad accrescere i dolori della vittima, e pronunzia semplicemente la sentenza di morte.

getto. Dunque la *Passio Montani* non è una deliberata falsificazione, ma un documento di valore, una relazione in sostanza attendibile e sincera: è però in pari tempo un'opera letteraria. Chi l'ha redatta ha avuto in mira di comporre un' opera bella ed edificante, non una relazione pura e semplice.

Resta ora che diciamo qualche cosa delle anteriori edizioni dei nostri atti e della presente ristampa. Primo a mettere in luce la *Passio Montani* fu il Surio nel *De vitis sanctorum* edito a Colonia nel 1570, poi di nuovo nel 1576 ed ancora una terza volta a Venezia nel 1581. Su quale manoscritto abbia fatto la sua edizione, non lo dice, ma avendola confrontata con il cod. 207-208 della Biblioteca reale di Bruxelles, della cui esatta collazione col testo del Ruinart vado debitore alla squisita gentilezza del p. de Smedt, presidente del Collegio dei Bollandisti, ho potuto subito convincermi che il Surio ha semplicemente riprodotto, non esclusi certi errori manifesti dello scriba (quali *vertit* per *avertit*, *allatus* per *ablatus*, *retunsi* per *retusi*), il testo di quel codice.

Secondo editore fu il Baronio, *Annal.* ad an. 262, 5. Egli afferma di dare la Passione *ex antiquioribus scriptis codicibus erutam et collatione facta cum ea quae edita est* (sc. ap. Surium 1 die 24 febr.). Le quali parole significherebbero, a rigore, che il Baronio trasse il documento da più di un codice e che collazionò la sua copia, prima di pubblicarla, con la stampa già esistente. Invece un accurato confronto del suo testo con quello del Surio sembra dimostrare ch'egli si limitò a riprodurre il secondo, aggiustandolo sì, dov'era guasto, o pareva, ma traendo le correzioni dal proprio acume, non da manoscritti. Il Baronio difatti non colma nessuna delle varie lacune che si notano nel testo di Surio, [1]) ha comuni con questo pressochè tutte le lezioni errate [2]) ed offre un ristretto numero di va-

---

[1]) Mancano in entrambi i passi seguenti: c. 1: *Et nobis est apud vos certamen;* c. 2: *praevaricatam violentiam; ab aquae baptismo—festinans;* c. 4: *a militibus sumus;* c. 6: *incertis;* c. 20: *iam in carceris poenis:* c. 21. *contristaris?* bis; *et cum ad praesidem admotus essem.*

[2]) Tali c. 2: *Victorinus* per *Victorius;* c. 6: *dies hilaris augebatur* per *agebatur;* c. 7: *se ostendit* per *ostendit;* c. 9 *et abiit altera dies quae post hanc visionem eluxit*, per *et abiit. Altera die post hanc visionem;* c. 12: *concursus undique fuit* per *fit, professis* per *confessis, inter ceteros* per *in ceteros;* c. 13: *nec soli sub ipsa* per *nec sub ipsa;* c. 15 *evaderet* per *feriret;* c. 16 *castissima* per *carissima;* c. 17: *divinitatis corona dilata* per *divinitas coronae dilatae;* c. 21: *Laudo te* per *Laudate, laudate.*

rianti (alcune accompagnate in margine con un *alias*,[1]) altre no), le quali tutte, o quasi, si possono dimostrare false. Così al c. 1 il codice Bruxellense, in luogo di *qua vi qua ratione*, come leggono i codici Noall. e Trevir., ha, per un errore di copista spiegabilissimo, *quamquam ratione*. Il Baronio stampa: *qua quidem ratione*, che è un semplice tentativo di sanare il luogo. L' espressione ellittica in tutti i codici: *ad has nos impulit litteras* è completata, senza giusto motivo, in *ad has nos scribendas* etc. Al c. 3 il passo mutilo e corrotto: *ardens nobis interitum minaretur* (la lezione vera serbataci dal cod. Noallino è: *corpus nostrum minaretur urere*) viene corretto: *ardentem nobis interitum*. Forse il testo divenuto lacunoso come lo vediamo nel cod. Trevir. che ha il semplice *minaretur*, fu colmato mercè l' inserzione di una nota o richiamo marginale, che diceva: *ardens interitus*. Peggio che inutile è nel c. 4 l' inserzione della particella *sic* nella proposizione: *et sic ad summum* etc. e sbagliato il cambiamento di *ascendebamus* in *descendebamus*. Evidentemente *ascendebamus* parve incompatibile con la descrizione delle carceri tenebrose e sotterranee a chi ignorava come in Cartagine esse si trovavano sopra una collina, onde per andarvi dalla città faceva mestieri salire. Così l'*aculeos convellens*, in vece di *comminuens*, è una povera congettura fatta sulla lezione errata *connivens*. Che se il Baronio non ha fatto caso della genuina forma *comminuens* notata in margine con un *fortasse* nella seconda edizione del Surio gli è ch'esso ebbe sott' occhio la prima del 1570, dove in fatti la correzione non si legge. [2]) Anche il *nos* dinanzi a *refrigeravimus* si palesa per una infelice aggiunta. Lascio il passo del c. 6: *quod aegrotabant corpora* etc., di cui abbiamo già fatto parola più sopra. Ma come non vedere un mutamento affatto arbitrario nell'*alleviationem* (in luogo di *adlocutionem*) [3]) del c. 7, e nell'*ad clarificationem fuit flexus*

---

[1]) Ciò significherebbe oggi che la lezione accolta nel testo deriva ancor essa da un codice. Ma il Baronio non l'intendeva così. G. B. de Rossi di ch. m. osservò (*Roma sott.* 3 p. 201) che anche nel pubblicare gli atti dei così detti martiri greci, l'illustre cardinale, introducendo nel testo delle sue congetture e relegando nel margine le lezioni dell'unico codiee da lui tenuto dinanzi, si servì dell'*alias*.

[2]) Ovvero il verbo *comminuens* gli parve poco appropriato ad *aculeos*.

[3]) Quasichè *adlocutio* non significhi conforto, incoraggiamento (cf. Catull. 38, 5: *qua solatus es adlocutione*. Senec. *De consol. ad Helv.* 1), come *adloqui*

in cambio di *sui flexus*,[1]) ivi stesso? Al c. 8 l'introduzione di *easque* avanti a *lacte plenas* difficilmente vorrà stimarsi altro che una eleganza della penna dell'editore, e al c. 11 *accessit* in vece di *obrepsit* è per fermo una correzione non indovinata dell'*oppressit* del cod. Bruxellense e di Surio. Buona potrebbe apparire la modificazione *enitamur* dell'*imitemur* di tutti i codici [2]) alla fine dello stesso c. 11; ma in effetto è ancor essa una congettura superflua, *imitari* con l'infinito non mancando assolutamente di esempî. [3]) Di più, alla fine della lettera il Surio leggeva col suo codice: *si nos invitant iustos promissa praemia, si terret iniustos poena praedicta, si cum Christo esse et regnare cupimus* etc. Ora il Baronio, avvistosi che il periodo così non andava, volse i due primi *si* in *sic*, tolse via il *nos*, che invero leggendo *iustos* non ha luogo, e da ultimo pose punto fermo dopo *praedicta*. In tutto ciò bisogna confessare che non riescì troppo felice. Bastava, per restituire il testo alla lezione genuina, che trasportasse i due accusativi *iustos* e *iniustos* al dativo, come hanno i codd. Trevirense e Noallino. Giuste sono le correzioni: *negans* per *nugans* (c. 12), *praeter* per *propter* (c. 13), *negotiationem* per *negationem* (c. 14); ma esse sono pur così facili ad indovinarsi, che stimarle tolte da un codice, non apparisce necessario. Un passo il quale ha dato da pensare a tutti gli editori, è quello del c. 19: *ultimi furoris esse magis mala mortis timere quam vivere*. Il Surio stampa *magis mortem malle timere*, il Baronio corregge: *magis mortem velle*

---

consolare, animare. Senec. *Troad.* 619: *alios parentes adloqui in luctu decet: tibi gratulandum est.* Cf. Forcellini s. v. Anche nella *Pass. s. Perp.* abbiamo c. 3: *adloquebar matrem* (mal tradotto dall'interprete greco προσελάλουν) *et confortabam fratrem*; c. 20: *illum cathechuminum adlocuta est* (qui reso bene παρεκάλει) *dicens: In fide state.*

[1]) *Sui* sta in luogo di *suam* (come p. es. al c. 1 *nostri* in vece di *nostram*), ciò che non deve menomamente stupirci (cf. Kübler in *Wölfflin's Archiv* 8, 1893, p. 172). Anche *flexus* è congettura, ma proposta già in margine dal Surio e, a mio giudizio, quasi certa. *Fletus*, invero, benchè datoci da tutti i mss., non offre alcun senso soddisfacente: d'altro canto la facile e leggerissima correzione *flexus* è avvalorata dal c. 20: *cor.. regis ad sententiam flexit.*

[2]) Il passaggio da *enitamur* ad *imitemur* non sarebbe per sè difficile. Così ad es. nell' *ep.* 59, 8 di s. Cipriano (p. 675, 20 Hartel) il codice Trecense (sec. VIII-IX) invece di *id enitimur* legge *idem imitemur*..

[3]) Cf. Coripp. *Iohann.* 4, 680 (*Mon. Germ. hist.*, *Auct. antiquiss.* 3, 2 p. 54): *varias imitatur reddere linguas.* — Anche il verbo affine *aemulari* si trova adoperato con l'infinito. Paul. 1 *Cor.* 14, 39: *Itaque fratres aemulamini prophetare.*

timere. Questa correzione pare fatta sul Surio, non sopra i codici, i quali hanno tutti *mortis* e tutti *mala* o *malam.* Del resto la lezione vera non ci è data, credo, da nessuno. Forse *timere* va mutato in *amare,* [1]) per quanto possa parere strano il passaggio da questo infinito a quello. Nella risposta di s. Cipriano a Flaviano che lo ha richiesto se nel ricevere il colpo mortale si soffra dolore, i codici ed il Surio leggono: *Alia caro patitur cum animus in caelo est.* Ma in Baronio con ardita correzione si vede mutato *alia* in *nulla.* Evidentemente non fu compreso il valore dell'espressione. [2]) E questo stesso ritengo che sia il motivo per cui al c. 22 venne mutato *ad hoc pluebat* in *ad hoc placebat,* [3]) e al c. 23 *sic consummatis* in *sic confirmatis.* Nè fa mestieri attribuire ad altri che all'editore la giusta correzione di *Lucinum* in *Lucianum,* perchè il Baronio sapea già d'altronde (v. ad an. 262 n. 3) che Luciano e non Lucino succedette a Cipriano nella catedra di Cartagine. All'illustre cardinale pare da attribuirsi eziandio, nel medesimo capo 23, l'aggiunta della parola *vittae,* dove si dice: *ligatis oculis ea vittae parte;* giacchè il pannolino onde Montano ebbe bendati gli occhi e una parte del quale volle si serbasse per Flaviano, al c. 15 trovasi denominato *manualis,* [4]) ossia fazzoletto

---

[1]) Cf. per il concetto opposto Cyprian. *De mortal.* 5 p. 300, 7: *quae caecitas animi quaeve dementia* (cf. *ultimi furoris esse) est amare pressuras et poenas et lacrymas huius mundi et non festinare potius ad gaudium quod nunquam possit auferri.* — Altri, piuttosto che ad una corruzione di *amare* in *timere,* vorrà forse pensare ad una semplice trasposizione di parole, quale p. es. *vivere magis quam mala mortis timere.*

[2]) Il quale non offre peraltro alcuna incertezza: „Quando l'anima è in cielo, altro è il corpo che patisce"; e vuol dire: „non è più il tuo corpo che patisce, quando l'anima sta in cielo." Lo stesso concetto viene sott'altra forma e più chiara ripetuto nella proposizione susseguente: *Nequaquam sentit hoc corpus, cum se Deo tota mens devovit.*

[3]) Non comprese che *ad hoc* è qui = *adhuc* = oltre a ciò.

[4]) Vocabolo d'uso comune in Africa. Esso ricorre, fra l'altro, in *C. I. L.* 8 n. 6982, dove il Mommsen nota: *Manualia... videntur esse mantelia post lavationem manibus tergendis adhibita,* citando in proposito soltanto un passo di Tertulliano *(Apol.* 39*),* in cui *manualis* è adoperato come aggettivo di *aqua.* Sembra gli sia sfuggito il nostro luogo e *S. Cypriani Acta proc.* 5 (p. CXIII 19 sqq. Hartel): *linteamina vero et manualia a fratribus ante eum mittebantur... qui cum lacinias manuales ligare sibi non potuisset* etc. Del resto cf. *Vita s. Pelagiae* 3 (Migne *Patr. Lat.* 73, 665); *Corpus glossar. lat.* ed. Goetz 4, Lipsiae 1889, p. 363, 56 *(manuale orarium);* cf. pp. 103, 65; 309, 52; 464, 52. — Generalmente si adoperava il neutro *manuale* (cf. *humerale, brachiale, femorale,* etc.) e così sarei stato tentato di correggere nella nostra *passio* il *manualem* dei codici. Ma trovo in Treb. Poll. *Claud.* 14, 5 *brachialem unam;* in Vopisco Aurelian. 13, 4 *subharmalem profundum;* in *Digest.*

da tener in mano. È impossibile che un antico abbia dato ad un *manualis* il nome di *vitta*; poichè *vitta* (il nastro con cui le donne nate libere costumavano tener raccolti i capelli, ovvero la benda onde si ornavano il capo i sacerdoti pagani e le vittime [1]) significava una cosa affatto diversa da un fazzoletto, o come talvolta lo denominano le passioni, da un *orarium*. [2])

Ma oltre le varianti fin qui percorse, nessuna delle quali accenna seriamente di provenire da codici, il testo del Baronio ne mostra qualcuna che sembra impossibile poter attribuire alla penna dell'annalista. Al c. 3 leggiamo nel testo la voce *regionantes*, come stampa Surio in tutte e tre le edizioni, e come altresì hanno tutti i codici a noi pervenuti; ma nel margine è notato: *alias regionates*. Così del pari al c. 11 nel testo è la forma *Leucius* secondo il Surio ed i codd., ma in margine: *alias Lucius*. A che scopo avrebbe segnalato il Baronio queste varianti insignificanti, se non le avesse incontrate in un codice? O perchè congetturare codeste forme senza il minimo bisogno? La forma *Lucius* potrebbe a rigore stimarsi una congettura dell'editore, che più volte trovava in s. Cipriano nominato un *Lucius*, mai un *Leucius*. Non così però *regionates*. Ne proporrò or ora la spiegazione secondo me più plausibile, terminata che abbia la recensione delle varianti del testo di Baronio. Solo una ne resta, apparentemente gravissima. Il Surio a c. 15 scrive: *sed et in medio eorum solum servari iussit, ut nec sepulturae consortio separaretur.* Il Baronio dopo le parole *in medio eorum* aggiunge *in area. Area* è per l'appunto il vocabolo onde gli Africani designavano i loro cimiteri non cavati, come in Roma ed in molti altri luoghi, nelle viscere della terra, sì bene svolgentisi all'aperto sulla superficie del suolo. [3]) Ma non sembra facile, si dirà, che il Baronio conoscesse

---

48, 20, 6 *nummulos in ventralem* e nelle *Gloss. Aelfrici* precisamente *manualis... manutergium* (ap. Ducange *s. v.*, dove gli atti di Montano etc. vengono citati: *Acta Passionis s. Maximini martyris*. S. Massimino non è altro che il monastero in cui si trovava un codice di quella passione!)

[1]) Cf. W. Smith *Dictionary of the greek and roman antiquities* II³, London 1891, coll. 975 sq.

[2]) Vedi e. g. *Acta s. Iulii* 2; *Acta ss. Marciani et Nicandri* 3 (Ruin. pp. 483. 486 Veron.); Prudent. *Peristeph.* 1, 86 (p. 306 Dressel).

[3]) Tertullian. *Ad Scap.* 3 è il più antico passo in cui *area* occorra nel significato di cimitero. Per altri esempî mi basti rimandare a de Rossi *Bull. crist.*

quest'uso del vocabolo e se ne rammentasse proprio nel luogo in esame. D'altra parte il Ruinart notando: *in area deest in cod. Noall.*, sembra dir chiaro che nell'altro cod. da lui adoperato, il Remigiano, codeste parole non erano omesse. Se non che vuolsi riflettere: 1) che il Baronio ha compito di suo capo anche altre espressioni dateci ellittiche dai mss. *(ad has nos scribendas impulit litteras, ea vittae parte);* 2) ch'egli conosceva Tertulliano *ad Scap.* 3, dove i cimiteri cristiani sono chiamati *areae*, poichè cita il passo ad an. 203 n. 10, notando anche nell'indice fra le cose degne di osservazione: *areae idem quod sepulcra;* e 8) che a scegliere questo vocabolo potè anche essere indotto dalla sua brevità; [1]) 4) che *in area*, del resto per nulla necessario al senso, non fa difetto solo nel cod. Noallino, ma altresì nel Bruxellense (nel Trevir. si desidera per intero il passo *sed et — separaretur);* 5) che il Ruinart lascia troppo a desiderare in punto di precisione e compitezza, per trarre argomento dal suo silenzio. [2]) Dopo ciò, credo di poter asserire francamente che le parole in esame sono un aggiunta del Baronio e come tale da espellersi addirittura dal testo. Rimane da concludere. Il dotto cardinale asserisce che la *passio* è tratta da antichi codici e ch' egli l'ha collazionata con l'edizione di Surio. Ma non colma nessuna lacuna e non ha neppure una buona variante, anzi le varianti, nessuna delle quali ha riscontro nei codici esistenti, si rivelano tutte per semplici congetture eccettuatene al più due insignificantissime che mostrano di non essere tali. Certo adunque che codici l'annalista non ne usò, ma poco probabile al tempo stesso ch' egli abbia senza niun motivo affermata una pura

---

1864 p. 27; 1884—1885 p. 45; *Roma sotterranea* 3 p. 429; Allard. *La persécution de Dioclétien* 1, Paris 1890, p. 190 sq.

[1]) La stessa ragione che al c 23 deve averlo persuaso a scrivere *vitta* in vece di *manualis* od *orarium*. Più una parola è breve, più sembra facile che un copista la salti.

[2]) Se le parole *in area* si trovassero nella sola edizione del Baronio, non potremmo ammettere così facilmente che il Ruinart le abbia inserite nella sua stampa senza l'appoggio di alcun ms. Poichè delle varianti del Baronio egli tiene in realtà pochissimo conto nelle note e niuno nel testo. Ma l'inciso comparisce eziandio nella edizione del Bollando, la quale è stata seguita dal Ruinart in più altri luoghi, senza giusta ragione e forse sopra pensiero (così al c. 16 egli legge con quella: *inter vetera exempla venerandam*, invece del molto migliore *i. v. e. numerandam*, e a c. 21 *primo secretario*, invece di *primo in secretario*, come hanno i codd. e le edd. anteriori). Il Bollando poi inserì le parole in questione sulla semplice autorità del Baronio, mentre il solo codice da lui usato, è quivi lacunoso,

falsità. Stando così le cose, io sarei portato a credere ch'egli ebbe a mano una copia della *Passio Montani* eseguita sul cod. Bruxellense, e che collazionò questa sua copia con la edizione fatta su quel medesimo codice dal Surio.

Una nuova edizione della *passio* comparve negli *Acta ss. Bolland.* volume III di febbraio p. 455 sqq. Essa si basa specialmente sopra un codice di s. Massimino di Treviri, ma poichè questo è sott'ogni riguardo mendosissimo, il testo non ha migliorato di molto. Solo vi si nota una grandissima parsimonia di congetture, le quali del resto non si avvantaggiano su quelle del Baronio. Ne rileverò due. Al c. 2, in vece di *ab aquae baptismo ad martyrii coronam immaculato itinere festinans*, il Bollando scrive ... *ad martyrii coronam* ***inmorulato*** *itinere festinans*, non so per qual ragione adoperando quel brutto *inmorulato*, dacchè *immaculato* è aggettivo appropriatissimo al viaggio di chi passa immediatamente dal battesimo al martirio ed al cielo. L'altra congettura che voglio segnalare è al c. 6, dove, in luogo della lezione dei codd. *quod magis secum facere adversarius putabat*, il Bollando stampa: *quod magis se cum diabolo facere adversarius putabat.* Ma tutti sanno che *adversarius* κατ'ἐξοχήν non è altri che il diavolo, ed il senso del passo, secondo i mss. („ciò che il diavolo pensava avrebbe maggiormente fatto seco," ossia aiutatolo ad abbattere i confessori, cf. l'*Index verbor.* s. v.) non offre nessuna difficoltà.

La quarta edizione fu curata dal Ruinart per i suoi *Acta martyrum sincera et selecta.* Il Ruinart si valse anche delle edizioni precedenti, ma si basò principalmente su due mss.: l'uno dell'abbazia di s. Remigio a Reims, l'altro dell'abbate de Noailles. Per tal maniera gli fu dato produrre un testo notevolmente migliorato, ciò che per altro non vuol dire nè perfetto, nè prossimo alla perfezione.

Dovendo per il presente studio riprodurre il testo della *passio*, ho procurato di rintracciare almeno tutti i codici adoperati per l'addietro,non essendomi riescito di trovarne di nuovi nè nelle biblioteche di Roma, nè in quelle di fuori, delle quali ho potuto consultare i cataloghi. Ma disgraziatamente anche la ricerca dei codici già conosciuti non ha sortito pieno effetto: uno, il Remigiano, adopederato dal Ruinart, è purtroppo rimasto irreperibile. Tutto anzi fa credere ch'esso sia perito nell'incendio, onde il 15 gennaio 1774 venne consumata

in gran parte la biblioteca della celebre abbazia di s. Remigio a Reims. Così mi scrive gentilmente il ch. signor H. Jadart conservatore in Reims dei mss. della biblioteca civica, dopo fatte in proposito diligenti ricerche. Possiamo però ritenere con fondata ragione che dal cod. Remigiano il Ruinart abbia desunto quelle poche lezioni le quali si allontanano dalle edizioni anteriori e dal cod Noallino. [1]) Un certo numero delle varianti del Remigiano viene inoltre riferito dallo stesso Ruinart espressamente nelle note; ma in ciò fare egli, seguendo l' uso dei suoi tempi, non fu abbastanza accurato. Cito qualche prova. Al c. 2 egli scrive: *Post... sequentis diei acerrimam persecutionem Christianorum praevaricatam, apprehensi sumus* etc. ed a piè di pagina osserva che il cod. Remigiano ha *praevaricatam violentiam.* Parrebbe dunque che il semplice *praevaricatam* derivasse dal cod. Noallino, poichè esso non è nelle edizioni anteriori. Ma no; *praevaricatam violentiam* è giusto la lezione del cod. Noallino. Dunque l'omissione del *violentiam* o deriva dal cod. Remig., o devesi al Ruinart. In ogni modo però il *praevaricatam* non sodisfa più del *praevaricatam violentiam*; laonde o trattasi di una glossa, o convien leggere *praevaricata violentia,* „con prevaricata violenza." Dove *praevaricata* dovrebbe prendersi nel senso di *fraudolenta,* dolosa. [2]) Al c. 3 il Ruinart stampa *milites nuntiare audivimus quod heri corpus nostrum minaretur urere*, notando a piè di pagina che ha seguìto il cod. Remigiano; *Noallinus*, soggiunge, *habet: milites nunciabant quod die esterno ardens minaretur.* Invece esso diversifica dalla stampa solo in quanto legge *nunciabant* in luogo di *nuntiare audivimus.* Il Remigiano adunque non aveva altro di proprio che il *nuntiare audivimus.* Alle parole del c. 4 *atrocitatem loci illius,* nota che *illius* è dato dal solo cod. Remig., mentre lo ha pure il Noall., come ricavo dalla accuratissima collazione eseguita per me dal ch. prof. Lebègue. Al c. 17 afferma che *cataractariorum* è del solo cod. Remig.: *ceteri*

[1]) Tali sono: c. 5 *et qui est Sermo* (codd. Noall. Trev. *qui est s.*, om. *et sermo* B), c. 8 *singulis in manibus* (tutti tre i codd. om. *in*); c. 19 *prae amicitia,* (om. *prae* nel cod. Bruxell., gli altri due *pro);* c. 20 *iterum clamoribus* (tutti e tre i codd. *iteratis*) *cl.*

[2]) S. Cipriano adopera *praevaricare* nel senso di *decipere (De zelo et liv.* 6 p. 423, 7) e s. Cornelio *praevaricatio* come sinonimo di *fraus* (in *Cypriani ep.* 49, 3 p. 612, 15). Cf. *De op. et el.* 19 p. 388, 17--18 *praevaricator... et proditor pater es.*

habcnt carcerariorum. Falso, perchè anche il cod. Noallino ha *cataractariorum* e così pure il Trevir. *catheracteriorum.* Al c.21: *tertia passionem perfecit,* asserisce: *sic cod. Remig., ceteri tertio;* ma il Trev. ha appunto *tertia* ed il Noallino *terciam.* Per quanto però incompleto ed inesatto, l'apparato critico del Ruinart ci fa comprendere che nel complesso il cod. Remigiano, pur conservando esso solo alcune lezioni genuine, non era molto migliore del Noallino.

Il codice Noallino si trova ora nella Nazionale di Parigi, segnato 5289. Rimonta al sec. XIV; è scritto a due colonne e rubricato: la nostra *passio* va dal f. 22 col. 1 al f. 26 col. 2. Fece parte della biblioteca regia (v. *Catalogue de la bibliotèque du Roi,* Paris 1744, t. 4 p. 70), alla quale pervenne dalla biblioteca del maresciallo de Noailles (su cui Delisle *Cabinet des manuscrits* I, Paris 1868, p. 414). Prima del maresciallo lo possedette l'abbate Gastone Gio. Batt. Noailles il quale, come asserisce il Ruinart, lo salvò da certa rovina: *ab interitu servavit.* E di fatti, quando il cod. entrò nella biblioteca del re era già mutilo in principio e fine, ed ancora nel mezzo. Nuove perdite soffrì dopo passato alla biblioteca regia, poichè comincia con le parole *depelleret orbe,* le quali appartengono alla *Vita Vedasti,* che nel catalogo citato della biblioteca regia è, nientemeno, il numero 11. Tal perdita avvenne prima che il sigillo della biblioteca reale fosse apposto ai codici della collezione Noailles, dacchè il foglio che ora è primo porta codesto bollo. Il codice in parola ci fornisce il testo più completo della *Passio Montani* e generalmente più corretto, onde non ho esitato a prenderlo per base della mia ristampa tenendone anche maggior conto di quel che fece il Ruinart. [1])

---

[1]) P. es. al c. 21 il cod. Noallin. legge: *Contristabar in visu nocte* (così pure il Trevir.); ma il Ruinart, seguendo invece il Bruxellense, stampa: *in visu noctis.* Forse egli ebbe il pensiero a *Dan.* 7, 13 (cf. ibid. 7), che nella Vulgata suona: *Aspiciebam... in visione noctis,* d'accordo con i Settanta: *ἐθεώρουν ἐν ὁράματι τῆς νυκτός* (cf. Herm. *Pastor* Vis. 3, 10, 6). Ma codesto stesso luogo del profeta da s. Cipriano (*Testim.* 2, 26 p. 92) e da Firmico Mat. *(Err.* 24, 6 p. 115, 28—29 Halm) viene scritto così: *Videbam in visu nocte* (cf. v. 2 secondo la Vulg.: *videbam in visione mea nocte*). Dunque nessuna ragione di scostarci dal ms. Noallino; anzi ogni ragione di attenervici. Similmente al c. 21 questo cod. ha: *Et cum dicto eius venerunt duo milites,* lezione che il Ruin. lascia da parte, per mantenere quella del Bruxell.: *Hoc cum dixisset, statim* etc. Ma perchè abbandonare il cod. migliore, con il quale inoltre consente il Trevir.? L'espressione occorre altresì in Minuc. Fel. *Octav.* 6, 4 (p. 6, 14 Halm): *Et cum dicto eius adsedimus.* — Solo il primo periodo

Minor riguardo ho avuto al cod. Bruxellense (per la cui descrizione generale rimando senz' altro al *Catalogus codd. hagiographicorum latinorum bibl. regiae Bruxellensis* I, Bruxelles 1886, p. 135 sqq.), quantunque, rimontando al sec. XII, esso sia il più antico dei tre. Il testo corretto in diversi luoghi da una seconda mano, ci si presenta più mutilo del Noallino ed ha solo pochi luoghi ancora illesi, che in quello si trovano mutati.

Pessimo, fra tuttti è il codice di s. Massimino, ora nella biblioteca civica di Treviri, segnato 1151, al quale dobbiamo solo pochissime emendazioni. Esso fu scritto *post iniens saec. XIII et ante medium idem saeculum*, a giudizio del D.r Sauerland, che me ne ha fatto una minuta collazione. La *Passio Montani* va dal f. 40r al 43r.

Oltre i codici del de Noailles e Remigiano, il Ruinart menziona due altri mss.: l'uno *monasterii Ignacensis* (Igny, diocesi di Reims) e l'altro *monasterii Vallis secretae* (Valsecret, diocesi di Soisson). I catalogi dei dipartimenti non mi hanno dato alcuna luce in proposito. Se non che il non essersi il Ruinart valuto affatto di codesti codici, all'infuori che per il titolo, mi dà qualche motivo a credere che si trattasse non dell'intero testo della *passio*, ma di una breve notizia inserita in un martirologio, come p. es. quella che si legge nel cod. 1634 della biblioteca civica di Treviri.

I nostri codd. risalgono ad un unico archetipo già alquanto corrotto, essendo tutti guasti in alcuni luoghi. Così in tutti guasto è il titolo; al c. 9 è comune l'errore *incidebant* (Brux. *incedebant*) per *inciderant*; e al c. 12 quello di *inter* per *in;* al c. 14 tutti hanno *abruptam festinanter* (Trevir. *festinantiam*) *negationem* per *abrupta festinantia negotiationem.* Però il Noallino deriva da un cod., come ho già avvertito, più compiuto e diverso da quello onde provengono tanto il Bruxellense

della *passio* non mi sodisfa appieno nel Noallino, Lo scrittore infatti, secondo la lezione di questo codice, così viene ad esprimersi: „Noi lasciamo ai nostri fratelli *e* un testimonio della magnificenza di Dio *e* i nostri dolori alla memoria.„ Mi pare che il testo originario dovesse dire: „lasciamo ai fralelli *e* un testimonio etc. *e* una memoria dei nostri patimenti,“ (nel qual caso converrebbe scrivere: *laboris* (così il Bruxell.) *ac tolerantiae nostri... memoriam* (così il Bruxell. ed il Trevir.), ovvero: „lasciamo e un testimonio ai fratelli e i nostri patimenti alla memoria“ (in questo caso basterebbe trasportare il primo *et* davanti a *fratribus).*

quanto il Trevirense. Questi due hanno in fatti parecchie lezioni errate comuni: c. 1 *per dominum* invece di *pro Domino;* c. 3 *contingere* in vece di *pertingere;* c. 6 *artes* in vece di *partes;* c. 8 *qui ferebat* in vece di *portans;* c. 15 *libramento nutante* in vece di *libratus;* c. 19 *dure* invece di *dare;* c. 21 *pati ictus* per *passionis ictus.* [1]) Il perduto cod. Remigiano, per quanto le non molte varianti che abbiamo ci permettono di stabilire, derivava da un cod. migliore, ma della stessa famiglia del Trevirense, poichè al c. 9 leggeva con esso *cibaria* in cambio di *cibus,* e in cambio di *catenarum, catenariorum* che si avvicina al *catharactariorum* del Trevir. Di più al c. 8 (invece di *ipso medio ablato*) aveva *ipsius et medio ablati*, che risponde all'*illius e medio ablati* del medesimo codice Trevirense: al c. 14 portava *abruptam festinantiam* contro l'*abruptam festinanter* del Bruxell. e del Noallino; al c. 19 *et quae gentilium,* in cambio di *et haec gentilium;* al c. 20 *notoriam* (non *notariam* come il Noallino), [2]) donde senza dubbio nacque il *victoriam* del Trevirense. Finalmente al c. 21 il Remigiano dava *carnales oculos angelico splendore percutere,*

---

1) *Pati ictus* fu preferito anche dal Ruinart. Ma volendo lasciare l'infinito *pati*, converrebbe assolutamente mutare *ictus* in *ictum*; poichè qui non si tratta di colpi e di ferite, ma del colpo mortale, del taglio della testa. In questo senso non si trova, nè può trovarsi adoperato che il singolare (cf. Cyprian. *ep.* 3, 2 p. 471, 7; *Pass. Iacobi, Mariani* etc. 11 ap. Ruin. p. 198 Veron.; cf. anche le espressioni affini: *sub ictu mortis* ap. Cyprian. *ep.* 56, 1 p. 650, 20; *sub ictu agonis ep.* 80, 1 p. 839, 9; *ictus animadversionis* in *Cypriani Vita* 12 p. CIII 15 Hartel; *sub ictu ferri* in *Pass. Iacobi* etc. 12 ap. Ruin. p. 199). Piuttosto che correggere *ictus* (datoci da tutti i codd.) in *ictum*, dobbiamo pertanto senza esitare attenerci alla lezione *passionis ictus* portaci dal miglior manoscritto, e che poco appresso ritorna due altre volte. Non occorre dire che in *pati ictus* sarebbe impossibile prendere *pati* per un infinito sostantivato, intendendo: *ictus τοῦ pati.* Infiniti sostantivati e più o meno eleganti se ne trovano; anzi la stessa *Passio Montani* ci porge al c. 6 *loqui nostrum*, maniera di dire tolta da Cyprian. *Ad Donat.* 1 p. 3, 10 (il luogo dei nostri atti fu sconosciuto al Langen che impugnò la giustezza dell'espressione nel passo citato di s. Cipriano, e sconosciuto del pari all'Hartel che con esempî di autori anche ottimi la difese nella sua edizione di quel Padre vol. 3 p. XXI not.). Ma tali infiniti stanno sempre al nominativo o all'accusativo, mai in casi obliqui (dove mancando il latino di articoli, genererebbero troppa confusione), a meno che non vengano retti da una preposizione (cf. e. gr. Tertullian. *Adv. Valent.* 10: *et gallina sortita est de suo parere).*

2) È per semplice errore di stampa che nella edizione Veronese del Ruinart si afferma, nella nota 51, che il cod. Remigiano legge costantemente *notaria.* L'errore non fu emendato nella ristampa di Ratisbona 1859. *Notaria* e *notoria,* del resto, occorrono indifferentemente negli autori (cf. Forcellini *Lexicon* s. vv.): *notoria falsa*, come nei nostri atti, è in Apuleio *Metam.* 7, 4 (1 p. 526 Hild.).

che si avvicina più alla lezione del Trevir. *carnales oculos angelico splendore repercuteret*, che non a quella del Noallino *carnales oculi angelico splendore percuterentur.* Il Bruxellense, non sarà vano notarlo, invece di *percuterentur*, ha *rutilarent*, verbo che fu accettato dal Bollando e dal Ruinart. E nondimeno esso è manifestamente errato. Gli occhi carnali Flaviano non può averli attribuiti all'apparizione, poichè Successo si trovava già disciolto dal corporeo velo. Nè l'aver Successo gli occhi fiammeggianti d'angelica luce poteva di per sè renderlo irriconoscibile: senza dire che lo splendore non risiedeva solo ne'suoi occhi, ma era diffuso in tutta la faccia e per tutta quanta la persona *(vultu pariter et cultu* [1]) *nimis clarus):* erano bensì gli occhi carnali, e cioè imperfetti, di Flaviano, che affascinati da quel celeste fulgore, mal riescivano a ravvisare il martire (v. Cyprian. *De mortal.* 19 p. 309, 4: *quem* [sc. *iuvenem statu celsum et clarum aspectu*] *adsistentem sibi vix possit humanus aspectus oculis carnalibus intueri.* Cf. *Ad Donat.* 5: *adhuc carnalis aspectus saeculi nube coecatur.* Minuc. Fel. *Octav.* 32, 6: *Deum oculis carnalibus vis videre?).* La lezione genuina ci deve dunque esser data dal cod. Noallino o dal Trevirense. [2]) Preferisco attenermi al primo, non solo perchè generalmente migliore, ma anche perchè nel caso in esame ci spiega più

---

[1]) Successo ha una veste luminosa, ciò vuol dire, credo, biancolucente (cf. *De laude mart.* 30: *splendor nivei amictus)* come quella degli angeli, ai quali somiglia altresì nello splendore del volto. Una simile tunica porta il Cristo nella visione di Mariano: *discincta... in tantum candida luce* etc. (Ruin. p. 197 Veron.). Negli atti di s. Perpetua, al contrario, le apparizioni non hanno mai abiti così folgoreggianti, così celesti. Non solo Dinocrate nel luogo del refrigerio (che non è propriamente il paradiso, ma, secondo la opinione di Tertulliano *De an.* 54 sqq. e di altri, quel luogo *apud in'eros*, dove tutte le anime dei non martiri dovranno dimorare fino al dì del giudizio) ha semplicemente un bell' abito (*bene vestitum*); ma perfino il brabeuta divino, il Cristo, non indossa che una tunica listata di porpora e calza sandali ornati d'oro e d'argento: *purpuram per medium pectus habens et multiplices galliculas ex auro et argento factas.* — Quando scrissi nella *Pass. ss. Perp. et Felic.* sul valore *di callicula* o *gallicula* (p. 45 sqq.), mi sfuggì la nota di V. K. Zander in *Wöfflin's Archiv f. lat. Lexikographie* 6 (1889) p. 528, dove il vocabolo viene spiegato: „Die Schalen der frischen welschen Nüsse," con l'appoggio di Placid. *gallicola: cortice nucis iuglandis viridis.* Tengo però ad avvertire che se l'aver conosciuto codesto articoletto avrebbe reso bibliograficamente più completa la mia ricerca, non avrebbe punto modificata la spiegazione da me difesa.

[2]) È superfluo notare che il verbo *percutere* si addice benissimo alla luce. Senec. *Herc. Fur.* 814: *percussit oculos lucis ignotae nitor.*

facilmente l'origine della lezione errata *(rutilarent)* del Bruxellense, il cod. più antico.

Che sono lontanissimo dal credere di aver dato il testo definitivo della *Passio Montani et Lucii*, mi occorre appena dichiararlo. La nuova recensione che io mi fo ardito di presentare al pubblico non ha altra pretesa che di facilitare ai lettori l'esame del mio studio critico sopra uno dei monumenti più venerati dell'Africa cristiana.



PASSIO

ss. Montani, Lucii et sociorum.



Codices: B (Bruxellensis), N (Noallinus), R (Remigianus), T (Trevirensis).

PASSIO SS. MONTANI ET LUCII.

I. Et nobis est apud vos certamen, dilectissimi fratres, ut nihil aliud agendum Dei servis et Christo eius dicatis, quam de multitudine fratrum cogitare; qua vi, qua ratione hic amor, hoc officium ad has nos impulit litteras, ut fratribus post futuris et magnificentiae Dei 5 fidele testimonium et labores ac tolerantiam nostri pro Domino memoriae relinqueremus.

II. Post popularem tumultum quem ferox vultus praesidis in necem concitavit, postque sequentis diei acerrimam persecutionem christianorum, praevaricata violentia apprehensi sumus Lucius, Mon- 10 tanus, Flavianus, Iulianus, Victoricus, Primolus, Renus et Donatianus catecuminus, qui baptizatus in carcere statim spiritum reddidit, ab

---

1 Incipit' passio sanctorum montani et gemelli martyrum B; Incipit passio sanctorum martyrum montani et gemelli N; Incipit passio sanctorum martirum Montani et Gemellis T; Passio Sanctorum Montani et Gemellis R; Passio ss. Montani et Lucii *conieci* (*cf. supra* p. 3 not.) — 2 *Baronius epistulae praefigit inscriptionem* Lucius Montanus Flavianus Iulianus Victoricus etc. fratribus universis salutem — Et] Ut N; Et—certamen *om.* B — dilectissimi fratres N; Dilectissimi fr. B; fratres dil. T — ut] nobis B; *om.* N — 3 aliud] + est B — agendum] + quam de B — Dei] de dei N — *om.* eius N — dicatis] dicamus B — quam] et B — 3-4 de multitudine] multitudinem T — 4 cogitare] cogitandum B — qua vi qua] quam uim quā T; quamquam B; qua quidem *Baronius* — ratione] rationē T — hoc] per hoc B — 5 nos + scribendas *Baron.* — impulit] impulerit B — 6 fidele] fidelis T — labores] laboris B — ac] ad T; *om.* B — tolerantiam] tollerantiam N — nostri *om.* B — 6-7 pro Domino memoriae] per dominum memoriam BT — 7 relinqueremus] relinquemus T — 6-7 *legendum* et laboris ac tolerantiae nostri pro Domino memoriam relinqueremus *aut l.* 5 et *post* ut *collocandum* — 8 vultus praesidis in necem] uultus in necem presidis T — 9 concitavit] concitaret T — sequentis] sequendis T — diei *corr. m. 2 in* B — persecutionem *bis repetit* NT; — 10 praevaricata violentia *conieci;* praeuaricatam uiolentiam N; preuaricatā uiolentiā T; praeuaricatam R (?) Ruinart; *om.*, *recte ort.*, B — 11 Victoricus] uictorius N — Primolus BN; Primulus T — 12 catecuminus *scripsi;* cathecuminus BNT — 12 reddidit] tradidit *Surius Baron.* — statim sp. redd. ab aquae baptismo ad martyrii coronam] statim sp. redd. ad martyrii coronam ab aqua baptismatis N; statim ut redit ab aquae baptismo ad m. c. R.

aquae baptismo ad martyrii coronam immaculato itinere festinans. nec non et circa Primolum similis consummationis exitus contigit; nam et ipsum ante paucos menses habita confessio baptizavit.

III. Igitur apprehensis nobis et apud regionantes in custodia 5 constitutis, sententiam praesidis milites nuntiare audivimus, quod heri corpus nostrum minaretur urere. nam, ut postea quoque verissime cognovimus, exurere nos vivos cogitavit. sed Dominus qui solus de incendio servos suos potest liberare, in cuius manu sermones et corda sunt regis, furentem a nobis saevitiam praesidis avertit. et incumbentes 10 precibus assiduis tota fide, statim quod petivimus accepimus; accensus paene in exitum nostrae carnis ignis extinctus est et flamma caminorum ardentium dominico rore sopita est. nec difficile credentibus fuit nova posse ad vetera exempla pertingere, Domino per spiritum pollicente, quia qui gloriam istam operatus est in tribus pueris vin- 15 cebat et in nobis.

Prov. 21, 1.

IV. Tunc a proposito suo Domino repugnante confractus, mitti nos in carcerem iussit. quo deducti a militibus sumus, nec expavimus foedam loci illius caliginem; moxque carcer tenebrosus Spiritu perlucente resplenduit, et contra obscuritatis deformia et caeca nocte 20 contecta instar diei fidei devotio candida luce nos vestiit. et ad summum ascendebamus locum poenarum quasi ascenderemus in caelum.

---

1 immaculato itinere festinans] immaculato itinere festinauit R; immorulato it. fest. *inepte coni. Bolland.* — ab aquae — festinans *om.* B — 2 nec non – similis] Circa primolum siquidē similis T — consummationis exitus contigit] consummatio c. e. N — 3 menses BNR; dies T *Bolland. Ruin.* — 5 nuntiare audivimus R; nuntiabant B; nunciabant N; nuntiauerunt T — quod heri — urere N; quod heri ardens (ardentem *Baron.*) interitum minaretur B; quod die hesterno minaretur T — 8 potest liberare] liberat T — 9 saevitiam praesidis BNT; praes. saev. *Sur. Baron. Ruin.* — avertit] uertit BN — 10 praecibus N — accensus paene] accensusque B — 11 exitum BNT; *Sur. Baron. Bolland.* exitium *recte fortasse* — nostrae carnis] carnis n. T — extinctus T *om.* est — flamma] cum flamma N — 11-12 caminorum] caminiorum T — 12-13 nec difficile cred. fuit] Nam difficile fuit T — 13 pertingere] contingere BT — per spiritum] in spiritu BT — 15 *om.* et NT — 16 a proposito *corr. in* B *m. 2 ex* apposito — repugnante NR; propugnante T; uolente B — 17 *om.* a militibus sumus B — nec] non B — 18 foedam loci illius] fedam illam loci BN — moxque carcer] Ascensus N; Accessus T — 18-19 perlucente] prelucente T; *in* B *m. 2 corr.* prolucente — 19 obscuritatis deformia] obscuritatē deformi T – 19-20 ceca nocte contecta N; caeca noctis contecta B; ceca nocte contectā T — 20 *post* fidei *add.* nos T — nos vestiit] nos uestiuit T; uestiuit B *om.* nos — et ad] ad T *om.* et; et sic ad *Baron.* — 21 ascendebamus] *male Baron. corr.* descendebamus – quasi ascend.] ascend. quasi T.

quales illic dies duximus, quales transegimus noctes exponi nullis sermonibus possunt: tormenta carceris nulla affirmatione capiuntur. nec veremur atrocitatem loci illius ut est dicere; quo enim temptatio grandis est, eo maior est ille qui eam vincit in nobis. et non est pugna, quia est Domino protegente victoria; nam et occidi servis Dei 5 leve est, et ideo mors nihil est, cuius aculeos comminuens contentionemque devincens Dominus per trophaeum crucis triumphavit. sed et nulla causa armorum est nisi quando miles armandus est, nec armatur nisi quando congressio est, et in coronis nostris ideo praemium est quia certamen ante praecessit, nec datur palma nisi con- 10 gressione perfecta. sed paucis diebus visitatione fratrum refrigeravimus; nam omnem noctis laborem diei solatium laetitiaque abstulit.

V. Tunc Reno, qui nobiscum fuerat, somno apprehenso, ostensum est ei produci singulos, quibus prodeuntibus lucernae singulae praeferebantur; cuius autem lucerna non praecesserat, nec ipse pro- 15 cedebat. et cum processimus nos cum lucernis nostris, expergefactus est. et ut nobis retulit laetati sumus, fidentes nos cum Christo ambulare, qui est l u c e r n a p e d i b u s n o s t r i s et qui est s e r m o, scilicet Dei. Ps.118,105

VI. Post ipsam noctem dies nobis hilaris agebatur. et continuo eadem die subito rapti sumus ad procuratorem qui defuncti procon- 20 sulis partes administrabat. o diem laetum! gloriam vinculorum! o optata votis omnibus catena! o ferrum honorabilius atque pretiosius

---

1 duximus... transegimus] duxerimus... transegerimus *Baron.* — 2 tormenta] nec tormenta B — nulla] ulla B — 3 nec] sed B — loci illius ut est dicere NR (?); loci ut est dicere B; loqui ut est T — 3-4 quo enim – ille] quia ubi temptatio est grandis, ille ibi maior est B — 4 eo *bis repetit* T; hoc N — in nobis] in bonis R — et non est pugna] nec nostra est pugna T — 5 quia est] (*cf. Cypriani Vit.* 11: non est poena quia gloria est); qua non sit B — Domino] domini T — 6 aculeos BN (cf. *Pass. Iacobi, Mariani* etc. 3 ap. Ruin. p. 195 Veron.); aculeum T — comminuens] convellens *Baron.* — contentionemque] atrocitatemque T – 7 trophaeum crucis] tropaeum B *om.* crucis — 8 sed et n. c. NT; sed et causa nulla B; sed nulla causa *Ruin.* — nisi quando] nisi quia T – 8-9 nec armatur] nec armator B; et armatus T — 9 nisi quando congressio] quia egressio T – 9-10 ideo praemium] pr. ideo B — 10 *om.* ante B — 11 refrigeravimus] refrigerati sumus T; nos refrigeravimus *prave Baron.* — 11 solatium] solacio T — laetitiaque abstulit] laetitia subleuauit T – 13 somno apprehenso] comprehensus T — 14 *om.* ei T — 15 cuius] Cum N — praecesserat] processerat B — procedebat] praecedebat BT — 16 et cum] et B. *om.* cum — 18 et qui est sermo scilicet Dei] et sermo Dei B; qui est sermo sc. Dei NT — 19 agebatur] augebatur B — 21 partes] artes BT — administrabat] amministrabat NT — gloriam] gloria T — 21-22 o optata] optata *om.* o N — atque pretiosius optimo auro] et praetiosius auro optimo N.

optimo auro! o stridor ille ferri qui strepebat dum trahitur per aliud ferrum! loqui nostrum futurorum solatium fuit, atque ne hac iocunditate tardius frueremur, a militibus incertis ubinam nos praeses audire vellet circumducti sumus huc atque illuc per totum forum.
5 tunc nos in secretarium vocavit, quia necdum hora passionis advenerat. unde prostrato diabolo victores sumus in carcerem reversi et ad alteram victoriam reservati. hoc itaque praelio victus diabolus, ad alteras se astutias vertit, fame nos et siti temptare molitus, et hoc suum praelium multis diebus fortissime gessit, ita ut (quod magis secum facere
10 adversarius putabat) aegrotantium copia ad solonem fiscalem et aquam frigidam laboraret.

VII. Hic autem labor, haec inopia, hoc necessitatis tempus ad Deum pertinuit, dilectissimi fratres; nam qui nos temptari voluit, ipse ut adlocutionem in ipsa temptatione haberemus ostendit. nam Victori pres-
15 bytero commartyri nostro, qui statim post hanc eandem visionem passus est, ostensum est hoc. Videbam, inquit, puerum huc in carcerem introisse, cuius fuit vultus perlucidus super splendorem inenarrabilem, qui nos deducebat per omnia loca ut exiremus; egredi tamen non potuimus, et ait mihi: Adhuc modicum laboratis, quia nunc impedi-
20 mini; sed confidite quia ego vobiscum sum. et adiecit: Dic illis, quia gloriosiorem coronam habebitis. nec non: Ad Deum suum spiritus properat, et anima iam proxima passioni sedes suas requisivit. nam hunc eumdem dominum de paradiso interrogavit ubi esset. cui ille ait:

---

1 o stridor] stridor T *om.* o – 2 futurorum solatium fuit] futurorum solatium uidebatur B; futurum solatium uidebatur T: *ante* futurorum *excidit nisi fallor* de tolerantia (*cf.* Cyprian. *De mortal.* 2: tolerantiam futurorum) -- 2-3 ne hac iocunditate] in hac iocunditate T -- 3 iocunditate BNT; *edd.* iucunditate — *om.* incertis B — 4 circumducti – forum] huc atque illuc (*in* B illuc *m. 2 corr. ut vid. ex* illud) per totum forum circumducti sumus BT — 9 secum facere adversarius BN; secum aduersarius facere T; se cum diabolo facere adversarius *perperam corr. Bolland.* — 10 aegrotantium *corr. Sur.;* aegrotatur B; egrotus N; egrotum T — solonem] *nisi hoc vocabulum corruptum iudicetur, censendum est proprium sermonis Afrorum. Locum* aegrotantium — laboraret *sic Baronius immutavit* quod aegrotabant corpora ob Solonem fiscalem qui aquam frigidam post laborem non daret — 13-14 ipse ut adlocutionem] ipsum ut adl. BN; ipsum ut alleviationem *corr. Baron. iniuria* — 14 haberemus ostendit] hab. se ostendit B — 15 commartyri] commartyre BN – 16 inquit] inquid T — 18 deducebat] deducebant B – ut exiremus] quaque iremus T; quacumque R — 19 *om.* nunc T — 20 quia ego vobiscum sum] quia ego hic sum uobiscum T — adiecit] ait NT — 21 nec non] et T – nec non: Ad *distinxi;* nec non ad *edd.* — 22 properat] prosperans B; properans N — 23 cui ille ait] Cui ait T; Et ait illi N.



Extra mundum est. Ostende mihi illum, inquit. et ait illi: Et ubi erit fides? cumque hoc per humanam pusillitatem diceret: Quod me mandas tenere non possum, dic signum quod eis dicam, respondit ei dominus et ait: Dic illis signum Iacobi. laetandum est, fratres carissimi, ut patriarchis, etsi non iustitia, vel laboribus adaequari pos- 5 simus. sed qui dixit: *Invoca me in die pressurae et eximam te et clarificabis me*, ad clarificationem sui flexus, post preces ad se habitas commemoratus est nostri, prius miserationis suae denuntians munus. Ps. 49, 15.

VIII. De hoc enim sorori nostrae Quartillosiae hic nobiscum positae ostendit, cuius mulieris et maritus et filius ante triduum passi 10 erant. ipsa quoque hic residens propinquitatem suam velociter subsecuta est. quae in hunc modum quod vidit exposuit: Vidi, inquit, filium meum qui passus est venisse huc ad carcerem; qui sedens super labrum aquarum ait: Vidit Deus pressuram vestram et laborem. et post hunc introivit iuvenis mirae magnitudinis portans phialas 15 duas singulis manibus lacte plenas, et ait: Bono animo estote, memoratus est vestri Deus. et ex phialis quas ferebat dedit omnibus bibere, quae phialae non deficiebant. et subito ablatus est lapis qui fenestram dividit medius. sed et clarae fenestrae ipso medio ablato liberam caeli faciem admiserant. et posuit iuvenis ille quas ferebat 20 phialas unam ad dexteram et alteram ad sinistram, et ait: Ecce satiati estis et abundat, et tertia adhuc phiala superveniet vobis. et abiit.

IX. Altèra die post hanc visionem expectantes eramus horam

---

1 Ostende mihi illum (illud T) inquit NT; Ostende illum, inquit, mihi B — et ait BNT; Qui ait *edd.* — illi: Et ubi] illi dominus. Et ubi T — 2 hoc] hic B — pusillitatem] fragilitatem T — 4 *om.* ei T — 5 carissimi] dilectissimi BT — etsi] et B — *om.* adaequari R. — 7 clarificabis B; glorificabis N — laetandum — clarificabis me *om.* T — sui flexus *scripsi;* sui fletus BN; post fletus T; fuit flexus *Baron.* — post preces ad se hab.] ad preces confugiens T — 9 Quartillosiae BN; Tarquillacsie T; *corrigendum puto* Quartillosae — hic] his T — 11 residens B; reddens NT *quod forsitan restituendum* — propinquitatem] proprietatem N — velociter] uolociter N — 13 *om.* huc B — 14 aquarum NT; aquarium B — *post* Deus *add.* et T — 15 portans phialas] qui ferebat fialas BT — 16 singulis manibus BNT; sing. in m. *Ruinart* — lacte] easque lacte *Baron.* — 16-17 Memoratus] commemoratus BT — 17 vestri + omnipotens T — phialis + illis B — 18 ablatus] allatus BN — 19 clarae fenestrae] lateri f. R — ipso medio ablato] i. m. allato BN; illius e medio ablati T; ipsius et medio ablati R — 20 admiserant BN; amiserant R; admiserunt T — *omm.* et BT — 22 sqq. Et abiit. Altera die — expectantes] Et abiit altera dies que post hanc uisionem illuxit. Expectantes (es *corr. m. 2; scriptum erat ut vid.* ibus] autem B; Tunc abiit. Altera die que post hanc uisionem illuxit expectantes T.

illam, quando fiscalis non cibus sed penuria et necessitas inferretur; quia cibus nullus nobis suberat, nam et altera die ieiuni manseramus. subito autem ut sitientibus potus, esurientibus cibus, desiderantibus martyrium obvenit, ita laboribus nostris refrigerium Dominus
5 per Lucianum carissimum nobis praebuit, qui disrupto catenarum durissimo obice, velut per duas phialas, per Herennianum hypodiaconum et Ianuarium catecuminum, alimentum indeficiens omnibus ministravit. hoc subsidium aegros et laborantes nimium suffulsit: eos quoque qui per eumdem laborem, hoc est per incommodum solonis
10 et frigidae aquae, aegritudinem iam inciderant, ab infirmitate revocavit. cuius tam gloriosis operibus omnes apud Deum gratias agimus.

X. Iam nunc, dilectissimi fratres, et de amore quem in nos invicem habemus aliqua dicenda sunt. nec instruimus, sed admonemus, quia sicut simul unanimes fuimus, ita et apud Dominum una
15 vivimus et oramus. tenenda est concordia caritatis, dilectionis vinculis inhaerendum est. tunc diabolus prosternitur, tunc a Domino quicquid postulatur accipitur, ipso pollicente ac dicente: *Si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re quamcumque petieritis a patre meo continget vobis.* nec alio modo vitam aeternam accipere
20 et cum Christo regnare poterimus, nisi fecerimus quod praecipit faciendum qui et vitam promisit et regnum. eos denique hereditatem Dei consequi qui pacem cum fratribus tenuerint, suo magisterio ipse

Matth. 18,19.

1 quando] que T — cibus] cibaria RT — inferetur N — 2 nullus nobis NT; nobis nullus B — et altera die] et alterum diem R; ante diem T — 3 *omm.* autem NT — esurientibus cibus] esurien cybus N — 5 *omm.* per NT — disrupto catenarum B; dirupto cathenarum N; disrupto catenariorum R; disrupta catharactariorum T — 6 *omm.* durissimo BT — velut] uelud NT — 6-7 hypodiaconum] ypodiaconum NB; ippodiaconum T — 7 cathecuminum BNT — 7-8 ministrauit omnibus N — 8 egros laborantes N *om.* — et hoc — suffulsit *om.* T — 9 *om.* quoque T — *om.* per *ante* incommodum T — 10 et + penuriam *Baron.* — *om.* aquae T — iam *corr. m. 2 in* B. — inciderant *corr.* Surius; incedebant B; incidebant NT — 11 apud Deum] domino T. — egimus T — 12 in nos] inter nos N — 13-14 sed ammonemus N; set monemus T — 14 quia] ut T — sicut simul *m. 2 corr. in B. alia voce erasa* — fuimus] sumus B — Dominum] deum NT — 15 oramus] oremus BT — ita — oramus] ut apud deum pariter uiuamus oremus T — dilectionis NT; et dilectionum B — 17 ac] et T — 18 consenserint BN; conuenerint R; *corrigend. puto* duobus... convenerit (*cf.* Cyprian. *Testim.* 3, 3; *De cath. eccl. un.* 12; *ep.* 11, 3) — Si duo — re *om.* T — quamcumque petierint fiet illis a patre meo N; quamcumque petieritis a patre meo continget vobis B (cf. Cyprian. *ll. cc.*); quicquid petieritis in nomine meo, fiet uobis T — 22 Dei] domini T — *om.* suo magisterio N.

Dominus denuntiat dicens: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* quod exponens apostolus ait: *Sumus filii Dei. si autem filii, et heredes, heredes quidem Dei, coheredes autem Christi siquidem compatiamur, ut et commagnificemur.* si heres esse non potest nisi filius, filius autem non est nisi pacificus, hereditatem Dei habere non 5 poterit qui pacem Dei rumpit. et hoc non quasi non admoniti dicimus aut sine divina ostensione suggerimus.

Matth. 5,9. Rom. 8,17.

XI. Nam cum Montanus cum Iuliano habuisset sermones aliquos ob eam mulierem quae ad nostram communionem obrepsit, quae non communicabat, cumque post correptionem quam in eum 10 congesserat in frigore ipso discordiae mansisset, ostensum est eadem nocte Montano hoc. Visum est, inquit, mihi venisse ad nos centuriones. cumque deducerent nos per viam longam, pervenimus in campum immensum in quo nobis occurrerunt Cyprianus et Leucius. pervenimus autem in locum candidum et facta sunt vestimenta nostra 15 candida et caro nostra commutata candidior vestimentis nostris candidis. ita autem perlucida fuit caro nostra, ut oculorum visum ad intima cordis admitteret. et respiciens in pectus meum video quasdam sordes, et experrectus sum in visione. et occurrit mihi Lucianus, et retuli illi visionem et aio illi: Scis quia sordes illae illud est quod 20 non statim concordavi cum Iuliano? et in hoc experrectus sum. qua de re, fratres dilectissimi, concordiam, pacem, unanimitatem omni virtute teneamus. imitemur iam hic esse quod ibi futuri sumus. si

---

1 denunciat N; enuntiat BT — *ante* filii *addend. vid.* ipsi — 2 Sumus T: ut simus B; simus N — 3 quidem BN; autem T *Ruin.* — 4 compatiamur ut et] compatimur ut B *omisso* et; ut *corr. m. 2* — commagnificemur T; magnificemur BN — esse non potest BNT; non potest esse *Ruin.* — 6 qui pacem Dei *corr. in* B *m. 2 voce vel vocibus abrasis* — et hoc non quasi non admoniti] Et quasi non ammoniti hoc nunc N; non *sec. omm.* BT, *Ruin. Boll., supplevit Baron.* — ostensione BT; offensione *N Ruin.* — 8 habuisset cum Iuliano T — 9 *om.* nostram B — ad nostram comm. obrepsit] ad nostram mulierē obrepsit communionē T — obrepsit] oppressit B; accessit *inepte Baron.* — 10 in eum] in eam BT — 11 congesserat] ingesserat N — frigore] rigore B — eadem] in eadem N — 12 hoc. Visum — mihi *om.* T — 14 immensum BN; inmensum T — nobis occurrerunt NT; occurrunt nobis B — 15 nostra *post* vestimenta om. N — 16 commutata] inmutata T — candidior + est facta B — *om.* nostris T — 17 oculorum visum] v. ocul. N — 19 experrectus] expergefactus T — 20 quia N; quoniam BT — 21 experrectus sum] expertus sum N; expergefactus est T — 22 unanimitatem] unitatem B — 23 imitemur BNT; *Baron. sine aequa causa* enitamur — hic] ibi T — *omm.* ibi BN.



nos invitant iustis promissa praemia, si terret iniustis poena praedicta, si cum Christo esse et regnare cupimus, quae ad Christum et ad regnum ducant illa faciamus. optamus vos bene valere.

XII. Haec omnes de carcere simul scripserant; sed quia necesse
5 erat omnem actum beatorum martyrum pleno sermone complecti, quia et ipsi de se per modestiam minus dixerant et Flavianus quoque privatim hoc nobis munus iniunxit, ut quicquid litteris eorum deesset adderemus, necessaria reliqua subiunximus. cum per plurimos menses reclusi tulissent carceris poenas et fame et siti diu laborassent, tan-
10 dem sero produci iubentur et ad praetorium praesidis admoveri. et omnibus quidem gloriosa voce confessis, cum Flaviani adiutorium reclamaret amore perverso, negans eum diaconum, quod confitebatur, in ceteros, id est Lucium Montanum Iulianum Victoricum, dicta sententia est, Flavianusque rursum receptus est. et quamvis haberet
15 plenam doloris materiam, quia scilicet de tam bono collegio separatus est, tamen fide et devotione qua vixit credebat id fieri quod Deus vellet, et tristitiam solitudinis destitutae religio sapientiae temperabat. dicebat etiam: Cum cor regis in manu Dei sit, quae causa moeroris est, aut quare succensendum putem homini, qui hoc
20 loquitur, quod iubetur? sed de Flaviano postmodum plenius.

XIII. Interim ceteri ducebantur ad victimae locum. concursus undique gentilium et omnium fratrum fit, qui quamvis obsequentes aliis et ceteris Dei testibus pro religione et fide quam Cypriano docente didicerant, tunc tamen officio pleniore et copia maiore conve-
25 nerant. erat illic videre martyres Christi felicitatem gloriae suae vultus

---

1 iustis] iustos B — iniustis] iniustos B; inimustis T — 2 *omm.* ad *ante* regnum BT — ducant] perducunt T — 5 beatorum martyrum N; m. b. BT — 6 et ipsi de se] de se et ipsi B — per modestiam] propter mod. T; *om.* B — 7 privatim] priuatum T — deesset] defuit T — 8 necessaria B; necessario igitur N; necessario T — reliqua] aliqua B — cum T; cumque B; dum N *Ruin.* — 9 reclusi tulissent carceris poenas] fuissent in carcere B — et BN; ac T — 10 *om.* ad *ante* praetorium N — 11 confessis] professis B — 12 quod] con N — 13 in] inter BNT; *corr. Ruin.* — 14 Flavianusque B; Flavianus NT — *om.* est *post* receptus N — 15 doloris] doloribus T — quia] quod B; *om.* T — 16 *om.* est T — qua *om.* T — credebatque T — 17 religio] religione B — 19 hoc loquitur BT; l. hoc N — 20 plenius] melius T — 21 concursusque T — 22 itaque N; undique B; fit undique T — fit N; fuit B; *om.* T — quamvis] quauis T — 23 aliis] alias T — Dei] diei N — 24 didicerant] didicerunt N — tunc tamen] tamen tunc N — 25 *om.* suae N.

hilaritate testantes, ita ut possent ceteros provocare ad propriae virtutis exempla etiamsi tacerent. sed nec sermonis largitas defuit; nam cohortatibus suis singuli plebem corroboraverunt. et Lucium quidem, praeter ingenitam lenitatem et probam ac modestam verecundiam, infirmitas etiam gravis et labor carceris fregerat, ac propterea cum 5 comitibus paucioribus solus ante praecessit, ne multitudinis nimiae pressura defusioni sanguinis invideret. qui tamen et ipse non tacuit, sed comites suos quomodo potuit instruxit. cui cum dicerent fratres: Memento nostri, Vos, inquit, mei mementote. quanta martyris humilitas, de gloria sua nec sub ipsa passione praesumere! Iulianus quoque 10 et Victoricus insinuata diu fratribus pace et commendatis omnibus clericis, maxime eis qui famem carceris visitaverant, ad passionis locum cum gaudio et sine pavore venerant.

XIV. Sed enim Montanus et corpore et mente robustus, quamquam ante martyrium gloriosus ea semper quae veritas postularet 15 constanter et fortiter dixerit sine ulla exceptione personae, tamen de martyrio proximo crescens prophetica voce clamabat: *Sacrificans diis eradicabitur nisi Domino soli.* et hoc frequenter iterabat, insinuans et inculcans non licere deserto Deo ad simulacra et manufacta figmenta accedere. haereticorum quoque superbiam et improbam contumaciam 20 retundebat contestans eos ut vel de copia martyrum intelligerent ecclesiae veritatem, ad quam redire deberent. deinde lapsorum abrupta festinantia, negotiationem pacis ad plenam paenitentiam et Christi sententiam differebat, nec non integros quoque ad tutelam integritatis exhortans:

Ex. 22, 20.

1 hilaritate] hylaritate NT; hylaritatē B — *om.* ceteros B — 2 etiamsi] etiam si N — 3 cohortatibus] choortatibus N; cohortationibus B; exortationibus T — *post.* plebem *add.* Dei T — 4 praeter] propter BN — 5 *om.* etiam N — *om.* carceris fregerat N — 6 commitibus N *omisso* cum — *om.* solus T — multitudinis] multitudo B — 7 pressura defusioni] pressurae defusione B; pressura fusioni T — 8 quomodo + purius T — instruxit] docuit T — 9 Vos] nos N — mei mementote] mem. mei T — 10 nec + soli B — praesumere] presumebat T — 11 et Victoricus] ac uictoricus N — 12 famem (famen B) carceris uisitauerant BN; f. c. passi erant T — 14 Sed enim] Et T — *omm.* et *ante* corpore BT — 15 ea semper quae] quicquid semper BT — postularet] postulauerit T — 16 *om.* et fortiter T — ulla] ulle T — exceptione] *malim* acceptione (*cf.* e. g. Cyprian. *ep.* 69, 14 p. 763, 19 Hartel) — 19 deserto Deo] deo deserto N — 19-20 manufacta figmenta accedere] manufacta ydola sacrificia offerre T — 20 superbiam] superbam T — 22 ad quam redire] ad quem ire R. — deberent BN; debeant R; *verba* intelligerent — deberent *in* T *erasa* — 22-23 abrupta festinantia negotiationem *corr. Ruin;* abruptam festinanter negationem BN; abruptam festinantiam negationem T; abruptam festinantiam R — 23 ad *ante* plenam *add. supra lin. alia m. in* B — 24 quoque] quosque T.

State fortiter, fratres, et constanter militate, dicebat. habetis exempla, nec vos perfidia lapsorum destruat ad ruinam, sed nostra tolerantia magis aedificet ad coronam. virgines quoque singulas admonebat ut sanctitatem suam tuerentur. generaliter omnes docebat ut praepositos
5 venerarentur. praepositis quoque ipsis concordiam pacis insinuans, nihil esse melius aiebat quam praepositorum unanimem voluntatem. tunc et plebem posse ad sacerdotum obsequia provocari et ad vinculum dilectionis animari, si rectores plebis pacem tenerent. hoc enim est propter Christum pati, Christum etiam exemplo sermonis imitari
10 et esse probationem maximam fidei. o exemplum grande credendi!

XV. Cum autem iam carnifex immineret et gladius super cervices eius libratus penderet, expansis ille ad caelum manibus, voce clara, ita ut non tantum ad aures plebis, sed et gentiles quoque ipsos sonus vocis feriret, oravit rogans et deprecans ut Flavianus qui per
15 suffragium populi de comitatu eorum remanserat, sequeretur die tertia. et quo precis suae fidem faceret, manualem quo oculos fuerat ligaturus in partes duas disscidit et iussit alteram reservari, qua Flaviano oculi post crastinum ligarentur. sed et in medio eorum solum servari iussit ut nec sepulturae consortio privaretur. et perfectum est
20 sub oculis nostris quod Dominus in evangelio suo repromisit, ut qui tota fide peteret quicquid peteret impetraret. nam post biduum, secundum quod postulatum fuerat, Flavianus quoque productus gloriam suam passione perfecit. quoniam tamen, ut supra dixi, etiam ipse

Cf. Marc. 11, 24.

2 perfidia lapsorum BNT; l. p. *edd.* — 3 ammonebat NT — 5 praepositis quoque] prepositisque T — 5-6 insinuans nihil] insinuat et nihil N — 6 quam *om.* T — unanimem N; unanimam B; unanimi voluntate T — 7 tunc] Tunc ad T — sacerdotum NRT; sacra B — 8 enim *omm.* NT — 9 est] esse T — exemplo sermonis] serm. ex. T — 10 esse *omm.* NT — o] et *Baron.* — exemplum grande] grande exemplum T — 11 autem *om.* NT — super] supra T — 12 libratus] libramento nutante BT — 13 ille ad caelum manibus N; ad deum ille manibus T; ille manibus ad Deum B (*duae ultimae voces scriptae sunt m. 2 pro aliis erasis)* — 12-13 uoce clara ita ut non *in B m. 2 scripsit in rasura* — 13 ad aures plebis] ad totius plebis aures B; per tocius plebis aures T — sed et] sed et ad B; sed ad T — 14 feriret] euaderet BT — rogans et deprecans *om.* N — 15 populi] populorum N — 17 ligaturus] *perperam Ruin.* ligatus — in parte N *om.* duas — disscidit] discidit NT — 18 *post* eorum *Baronius add., sua opinor coniectura,* in area, cf. p. 60 sq. — 19 priuaretur N; separaretur BT — *verba* sed et in — privaretur *om.* T — 20 evangelio suo B; euangelio N; *om.* T — 21-22 secundum quod (sicut T) postulatum fuerat BT; *om.* N — 22 gloriam] gloriosam R — 23 passione] passionem BR — tamen *om.* T — supra dixi] d. s. N.

mandavit ut bidui moram memoratis causis iungeremus, faciendum erat necessitate maiore quod fieri merito deberet etiamsi non iuberetur.

XVI. Post suffragia illa, post voces illas quibus quasi pro salute eius amicitia inimica surrexerat, revocabatur in carcerem virtute robusta, invicta mente, fide plena. nihil de animi eius vigore mutilaverat 5 remanendi contemplatio, quae quamvis posset movere, tamen fides quae imminentem passionem tota devotione praesumserat, temporanea impedimenta calcaverat. haerebat lateri eius incomparabilis mater quae, praeter fidem qua ad patriarchas pertineret, in hoc etiam se Abrahae filiam comprobavit, quod filium suum et optabat occidi et 10 quod interim remansisset contristabatur glorioso dolore. o matrem religiose piam! o matrem inter vetera exempla numerandam! o Machabaeicam matrem! nihil enim interest de numero filiorum, cum perinde et haec in unico pignere totos affectus suos Domino manciparit. sed ille collaudans matris animum, ut dilationem suam non 15 doleret, Scis, inquit, mater merito carissima, ut semper temptaverim, si confiteri contigisset, martyrio meo frui et frequenter catenatus videri et saepe differri. si ergo contigit quod optavi, gloriandum est potius quam dolendum.

XVII. Et cum ad carceris ianuam veniretur, difficilius multo 20 et tardius visum est quam solebat aperiri, obnitentibus etiam cataractariorium ministris, ita ut videretur obfirmata spiritu quodam repugnante atque testante indignum esse carceris sordibus eum foedari, cui caeleste habitaculum pararetur. quia tamen divinitas coronae dilatae dignas causas habebat, iam caeli et Dei hominem invitus car- 25

---

1 moram *om.* T --- memoratis] memorati T - causis] causam T; causis *corr. in B 2 m.: scriptum erat ut vid.* causā --- iungeremus] iuberemus B — 3 *omm.* illas BT — 5 invicta mente] mente inuicta B — 6 remanendi + quidem B -- tamen] ita BN — 7-8 temporanea] temperalia T — 8 calcabat BT -- 9 pertinebat] T perti-neret BN -- in hoc] per hoc T; hoc N — 10 optabat] optauit N -- 11 glorioso BNR; intimo T — 12 vetera] uera N – numerandam BN; uenerandam T --- 13 Machabaeicam] machabeticam BN; machabeicam T --- 14 pignere N; pignore BT -- 14-15 manciparit] mancipauit BT - 15 animum + consolabatur interdum R — 16 inquit] inquid T --- carissima] castissima B — 18-19 est potius] potius est T — 21 visum est *om.* BN — aperiri] aperiebatur BN --- etiam *in* B *m. 2 add.* — 21-22 cataractariorum] catheracteriorum T; carcerariorum B – 22 obfirmata] obfirmatum B; *om.* T — 23 foedari *om.* TN --- 23-24 -ri cui — pararetur *scripsit in* B *m. 2 pro aliis vocibus erasis* — 24-25 diuinitas coronae dilatae T; d. corona dilata N; diuinitatis corona dilata B — 25 invitus *om.* T.

cer admisit. qualis illic mens fuit biduo illo, quae spes quaeve fiducia, cum martyris Dei animus et de collegarum petitione praesumeret et de suo crederet passionem futuram! dicam quod sentio: dies ille post biduum tertius non quasi passionis, sed quasi resurrectionis dies 5 sustinebatur. admirans denique erat turba gentilium qui vocem Montani petentis audierant.

XVIII. Postquam vero produci tertio die iussus est, rumore cognito, confluebant increduli et perfidi fidem martyris probaturi. egrediebatur de carcere Dei testis iam ad carcerem non reversurus. 10 communis omnium magna laetitia. sed magis ipse habebat in animo certum quod et fides propria et petitio antecessorum suorum extorqueret praesidi vel invitam, licet populo reclamante, sententiam. unde et occurrentibus fratribus et salutare cupientibus fide tota pollicebatur quod in Fusciano cum omnibus pacem facturus esset. o magna fi- 15 ducia, fides vera! ingressus deinde praetorium, cum miraculo omnium in custodiarum loco stabat exspectans donec vocetur.

XIX. Illic nos in latere eius constituti eramus iuncti penitus et haerentes, ita ut manus manibus teneremus exhibentes martyri honorem et contubernii caritatem. ibi condiscipuli eius suadebant cum 20 lacrymis etiam ut praesumptione deposita sacrificaret interdum, postea quicquid vellet facturus, nec incertam illam et secundam mortem plus quam praesentem vereretur. Et haec gentilium verba sunt, qui dicebant ultimi furoris esse magis mala mortis timere quam vivere. sed ille gratias agens quod pro amicitia dare quantum in ipsis erat con-

---

1 quae spes quaeve fiducia] qua spe quaue fiducia T -- 3 de suo] duo T — 5 ammirans denique erat N; adm. e. d. B; *om.* erat T -- 6 petentis audierant] audierant penitentis T — 7 *om.* vero TN — tertio die] t. dies B; t.rtio die N (*una littera erasa*); die tercio T — 8 perfidi] perfide mentis T — 9 de carcere — non] dei testis de carcere ad carcerem iam non T — 10 ipse *om.* B — animo + suo B -- sed magis — certum] sed maior in animo ipsius habebatur certo T — 11 petitio ant. suor.] antecessorum suorum peticio T — 12 praesidi] praesidis R — licet *om.* T — 15 *om.* T praetorium — 16 loco] locum T — uocetur BN; uocaretur T— 18 *om.* et *Ruin.* — haerentes] inhaerentes *Baron.* — martyri] martyrii B — 19 contubernii] contubernio T — condiscipuli BT; cum discipuli N; eum discipuli *Ruin. coniecit* — 21 facturus] futurus NT --- et] nec T — 22 praesentem *om.* N — haec] que RT -- qui *ante* dicebant *om.* T — 23 mala mortis] mortis malam B; mortis mala T; mortem velle temere *Baron.;* m. malle timere *Sur.;* mortis modum timere *Bolland.;* mala mortis amare *conicias, nisi verborum ordo turbatus sic restituendus* vivere magis quam mala mortis timere -- 24 quod pro amicitia dare] ante quod amicitia dure B; quod pro amicicia dare N; quod pro amicitia dure T; quod amicitia duce *Sur.*; quod prae amicitia dare *Ruin.*

sultum sibi vellent, tamen de fide et divinitate non tacuit, dicens multo melius esse primo in loco, quantum ad libertatem integritatis pertineret, occidi, quam lapides adorare; tunc deinde esse summum Deum qui omnia imperio suo fecerit ac propterea solus colendus sit, addens et illud quod gentiles minus credunt, etiamsi de divinitate 5 consentiunt, vivere nos etiam cum occidimur, nec vinci morte sed vincere, et ipsos quoque, si vellent pervenire ad notitiam veritatis, etiam christianos esse debere.

XX. His illi retusi et revicti postquam nihil per suadelas obtinere potuerunt, ad crudeliorem se misericordiam contulerunt, certi eum a 10 proposito voluntatis suae vel tormentis posse deponi. et cum admoveri iussus esset, interrogatus a praeside quare mentiretur se diaconum cum non esset, mentiri se negavit. et cum centenarius diceret notariam sibi datam esse qua contineretur eum fingere, respondit: An non est verisimile me mentiri et illum verum dicere qui notariam falsam dedit? 15 et cum reclamante populo ac dicente: Mentiris, iterum a praeside interrogaretur an vere mentiretur, respondit: Quod est, inquit, compendium mentiendi ? ad hoc populus exasperatus torqueri eum iteratis clamoribus postulavit. sed Dominus qui servi sui fidem iam in carceris poenis plene scierat, non est passus probati martyris corpus 20 tormenti alicuius vel levi laceratione pulsari; cor enim regis ad sententiam statim flexit, et testem suum usque ad mortem fidelem consummato cursu et agone perfecto coronavit.

XXI Exinde iam gaudens, quia per sententiam datam passionis

---

1 de fide et] et de fide et de T — 3 esse summum] summum esse B — 4 deum BNT; Dominum *edd.* — propterea solus] perpetualiter ideo T — 5 etiamsi] etiam si N — 6 consentiunt] quid sentiunt B — 7 et *ante* ipsos *omm.* BT — pervenire] uenire N — notitiam] conscientiam BT — 8 *om.* etiam T — 9 retusi] retunsi BN — per suadelas] persuasionibus T — 11 posse deponi NT; deponi posse B — 12 interrogatus + est TN — mentiretur se] se ment. T — 13 notariam] notoriam R; uictoriam T — 14 *om.* T esse *post* datam — An] At *Baron.* — 15 *om.* T me *ante* mentiri — et illum—dedit *om.* T — 16-17 interrogaretur an vere] interrogatur an T — 17 *om.* respondit N — inquit] inquid T; *om.* B — 18 exasperatus] asperatus N — iteratis BNT; iterum *Ruin.* R (?) — 19 postulavit. sed] postulabat. At T — 19-20 iam in carceris poenis plene scierat RN: sciebat B *omissis v.* iam — plene; iam in carcere penis plenissime sciebat T — 20 *om.* est *ante* passus T — 21 tormenti alicuius *om.* T — *omm.* enim NT — 21-22 setenciam flexit statim N — 22 fidelem *om.* T — 23 coronavit] consummauit T — 24 per] post T — datam] + scilicet NT.

suae erat certior, etiam iocundo colloquio fruebatur. et sic effectum est ut iuberet haec scribi et ad propria verba coniungi. addi quoque ostensiones suas voluit, quarum pars ad moram bidui pertineret. Cum adhuc, inquit, episcopus noster solus passus fuisset, ostensum est mihi
5 hoc, quasi Cyprianum ipsum interrogarem an passionis ictus doleret, scilicet martyr futurus de passionis tolerantia consulebam. qui mihi respondit et dixit: Alia caro patitur cum animus in caelo est: nequaquam corpus hoc sentit cum se Deo tota mens devovit. o verba martyris martyrem cohortantis! negavit esse in passionis ictu dolorem,
10 ut qui et ipse habebat occidi animari constantius posset, quod nec parvum sensum doloris in passionis ictu timeret. Postea, inquit, cum plures paterentur, contristabar in visu nocte, quod quasi a collegis meis remansissem. et apparuit mihi vir quidam dicens: Quid contristaris? cui cum causam tristitiae meae dicerem, ait: Contristaris?
15 bis confessor es, tertio martyr eris per gladium. et sic impletum est. nam confessus Christum primo in secretario, secundo publice, populo reclamante iussus recludi, a collegio suo secundum ostensionem suam remansit, et productus post confessiones duas, tertia passionem perfecit. Deinde, inquit, cum iam Successus et Paulus cum comitibus
20 suis coronati fuissent et ego post infirmitatem convalescerem, video venisse ad domum meam Successum episcopum vultu pariter et cultu nimis claro, cuius effigies difficulter agnosceretur eo quod carnales

---

1 *om.* erat *ante* certior T — etiam BT; et tam N *Ruin.* — et sic] Sic T — 3 voluit] noluit B — 4 inquit] inquid T — episcopus noster solus] s. ep. n. T — 4-5 mihi est hoc quasi N; est mihi hoc quia si B; est mihi quasi T — 6 passionis ictus N; pati ictus BT; — *om.* scilicet B — 6-7 consulebam et dixit] consulebat dicens B — 7 et dixit *om.* N — Alia BNT; Nulla *Baron. inepte* — in caelo] + patitur et T — 7-8 *ante* nequaquam B *add.* et — cum] si *Baron.* — 8 Deo] de Deo B — mens *Ruin.*; mente BNT — 9 cohortantis] cohortantia T — 10 habebat] sciebat R — 11 parvum + quidem BT — in passionis ictu timeret] de passionis ictu haberet B; de passione ictus doleret T — 12 contristabar] contristabat N — nocte NT; noctis B — a *ante* collegis *om.* N — 13-14 Quid contristaris] cur contristaris T — 14 tristitiae meae] mee tristitie T — ait: Contristaris] ait. Quid tristaris T; *om.* contristaris B — 15 *omm.* bis NB — eris] es T — per gladium] ad gl. NT — et sic] Et quod ostensum fuerat NT — 16 confessus] + est N — *om.* Christum NT — primo in BT; in primo N; *omm.* in *Bolland. Ruin.* — 16-17 populo reclamante N; recl. pop. BT — 17 a] et a T — suam *post* ostensionem *om.* B — 18 post] postea T — tertia passionem perfecit] tertiam passione perf. N; tertia passione compleuit T — 19 Successus] succensus T — 19-20 Paulus — fuissent] paulus coronatus fuissent N — 20-21 video venisse ad d. m. Succ. ep. N; video ad d. m. uenisse succ. ep. B; video venisse ad dominam meam succensum episcopum T — 22 nimis] N *ut vid.* minus — cuius] et cuius T.



oculi angelico splendore percuterentur. quem cum vix agnoscerem, ait mihi: Missus sum nuntiare tibi quia tu passurus es. et cum dicto eius venerunt duo milites qui me perducerent. et perduxerunt me in locum quemdam ubi erat fraternitatis multitudo collecta. et cum ad praesidem admotus essem, produci iussus sum. et apparuit subito in 5 medio plebis mater mea dicens: Laudate, laudate, quia nemo sic martyrium duxit. et vere nemo sic. nam ut omittam carceris abstinentiam singularem, ut, accipientibus ceteris vel modicum cibum qui de sordibus penuriae fiscalis exhibebatur, solus se ab ipso modico continuit, tanti habens ieiuniis multis et legitimis fatigari, dummodo 10 alios victu proprio saginaret,

(XXII) ad illa veniam, quod solus, quod sic, quod cum tanto honore deductus est, quod a tot sacerdotibus comitatus, eius disciplinis omnibus ordinatis, ad instar ducis dirigi meruit. sic regnaturum cum Deo martyrem, iam spiritu ac mente regnantem, etiam itineris 15 tota dignitas exprimebat. sed nec de caelo testimonium defuit. imber largus et lenis temperato rore descendens fluebat ad multa proficiens: primo ut gentiles perniciter curiosos interventus pluviae refrenaret, tunc deinde ut divertendi daretur occasio et sacramentis legitimae pacis nullus profanus arbiter interesset, et, quod Flavianus ipse ore 20 suo dixit, ad hoc pluebat ut dominicae passionis exemplo aqua sanguini iungeretur.

XXIII. Sic consummatis omnibus fratribus et pace perfecta, pro-

---

1 oculi angelico splendore percuterentur N; oculos ang. spl. rutilarent B; oculos ang. spl. percutere R; oculos ang. spl. reperculeret T — 2 quia tu passurus es] quoniam tu passurus sis B — 2-3 et cum dicto eius N; et cum dicto eius statim T; hoc cum dixisset statim B — 3 perducerent. et perduxerunt me] ducerent. Et duxerunt me N; perduxerunt B — 4-5 collecta — et ap-] collecta, inter quos apparuit B *manu posteriori in rasura* — 5 produci] adduci T — 5-6 *om.* subito in medio plebis B — 6 Laudate *semel* B — et vere nemo sic] et uere nemo *om.* sic B; et nemo vere sic T — 7 nam] quia N — ut] et ut B — 9 exhibebatur] offerebatur T — 10 multis et] m. se N — *om.* et legitimis T — 11 saginaret, ad illa *interpunxi; editores omnes* saginaret. Ad illa — 12 ad illa + igitur B — veniam] uenio TR — *om.* quod solus quod sic B — *om.* quod *post* sic T — 13 comitatus] quod comitatum T — 14 ordinatis B; ordinatus NT; *Ruin. non bene coni.* eius discipulis omnibus ordinatis — 15 ac] et T — 18 *verba* interventu (*sic*) pluviae *in B m. 2 aliis vocibus erasis substituit;* interventus pluuie N — 19 tunc deinde T; et B; deinde *omisso* tunc N; tum deinde *Ruin.* — et] ut BN — 21 ore suo] suo ore T — ad hoc BN; adhuc T — 21-22 sanguini] sanguine B — 23 consummatis] *Baron.* confirmatis *haud bene* — fratribus et pace perfecta] et fratribus perfecta pace T.



cessit e stabulo quod Fusciano de proximo iunctum est. ibi cum editiorem locum et sermoni aptum conscenderet, silentio manu facto, huiusmodi verba dimisit: Habetis, inquit, fratres dilectissimi, nobiscum pacem, si noveritis ecclesiae pacem et dilectionis unitatem servave-
5 ritis. nec putetis pauca esse quae dixi, cum et dominus noster Iesus Christus passioni proximus haec eadem sit prosecutus: *Hoc est*, in-
Ioh 13, 34. quit, ***mandatum meum ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.*** et supremum adiunxit et in testamenti modum ultima sermonis sui fide signavit, quod Lucianum presbyterum commendatione plenissima
10 prosecutus, quantum in illo fuit, sacerdotio destinavit. nec inmerito; non enim difficile fuit spiritu iam caelo et Christo proximante habere notitiam. deinde ad locum victimae perfecto sermone descendit, et ligatis oculis ea parte quam Montanus servare ante biduum iusserat, fixis tamquam ad precem genibus, passionem suam cum oratione
15 finivit. o martyrum gloriosa documenta! o testium Dei experimenta praeclara, quae ad memoriam posterorum scripta sunt merito, ut quemadmodum de scripturis veteribus exempla dum discimus sumimus, etiam de novis aliqua discamus.

1 e stabulo] eustobolo T — 2-3 manufacto huius modi N — 3 dimisit] emisit B — Habetis *(malim* habebitis)inquit fratres] Hec noueritis fratres T — 3-4 nobiscum pacem] quod nobiscum habetis pacem T — 4 si noveritis ecclesiae pacem] si eccl. noueritis p. BT; *v.* noveritis eccl. p. *etc. om.* R — 5 dixi BNT; dixit *Baron. recte opinor* — 6 haec eadem sit *(correxi, cod.* sic) prosecutus N; hec nouissime dixerit BT — 6-7 *omm.* inquit TB — 7-8 supremum] + illud BT; suppremum N — 8 ultima sermonis sui fide] u. s. s. fidem R; ultimo sermonis sui fide *(hoc vocabulum cancellatum est)* fine T — 9 Lucianum] Lucinum BT — 10 prosecutus] prosequutus T — 11 proximante] proximanti T — 12 victimae locum NT; locum uictime B — perfecto] expleto B — 13 *post* ea *Baron. add.* vittae — servare ante biduum BN; a. b. seruari T — 15 finivit] perfecit BT — o testium] testimonium N — 16 scripta sunt merito] merito conscripta sunt B; diligenter c. s. T — 17 *om.* dum N; *om.* discimus T — 18 novis] nobis T.



INDEX VERBORUM.



ADDENDA.

A p. 62. — Il lungo ritardo subíto dal mio scritto nell'uscire alla luce, mi permette di esporre qui il risultato dell'esame che in questo frattempo ho fatto nella Bibl. Vaticana sull'autografo del Baronio, e che conferma, se del tutto non m'inganno, le mie osservazioni.

Fra le varianti, per le quali il testo della *passio* fornitoci dal celebre annalista si discosta dalla edizione del Surio, alcune sono scritte in quell'autografo (cod. Vat. lat. 5685 p. 227-229) di primo getto (*qua quidem* in vece di *quamquam*, *ad has nos scribendas* in vece di *ad has nos*, *convellens* in vece di *comminuens*, *coeca nocte* in vece di *coeca noctis*, *alleviationem* in vece di *adlocutionem*, *non quasi non admoniti* in vece di *quasi non admoniti*, *professis* in vece di *confessis*, *magis mortem velle temere* in vece di *magis mortem malle timere* o *temere*, come già il Surio aveva congetturato in mg.); altre sono correzioni fatte posteriormente. Così aveva scritto col Surio *aegrotantium copia ad Solonem fiscalem et aquam frigidam laboraret*, e corresse *ad* in *ob*, *et* in *qui*, *laboraret* in *post laborem non daret;* aveva scritto *sui fletus* e mutò *fuit flexus;* cancellò *oppressit* e sostituì *accessit.* Al c. 12 tolse la seconda sillaba di *inter;* al c. 15 aggiunse sopra *plebis* la parola *sanctae.* Vi sono da ultimo nell'autografo non pochi luoghi simili alla edizione Suriana che poi compariscono mutati nella stampa.

Di queste ultime correzioni non può esser dubbio, mi pare, che non derivano da codici. Esse sono *ardens* poi mutato *ardentem*, *duximus*, *transegimus* poi trasportati al congiuntivo, *imitemus* poi cambiato in *enitamur*, *negationem* poi fatto *negotiationem*, *nugans* poi corretto *negans*, *alia caro* diventato *nulla caro*, *dixi* posto nella stampa alla terza persona. Alle quali si debbono aggiungere le inserzioni delle parole *penuriam* (c. 9), *in area* (c. 15), *vittae* (c. 23), che già io avevo dimostrato non potersi riguardare che come supplementi del Baronio.

Le correzioni che si vedono eseguite sull'autografo (tutte già da me notate come arbitrarie e false) non sono neppur esse da ascriversi a codici. Perchè che esse si trovassero in quello stesso codice da cui si potrebbero supporre derivate le varianti scritte di primo getto, è inammissibile. Il Baronio le avrebbe naturalmente introdotte nella prima trascrizione. Che si trovassero in altro codice nemmeno si può concedere. All'editore sarebbe capitata la stranissima combinazione di imbattersi in due codici affatto eguali a quello adoperato dal Surio, trattene solo alcune correzioni tutte sbagliate ed arbitrarie.

Noi abbiamo dunque in Baronio un testo che si viene a mano a mano scostando dal Surio. È troppo naturale la congettura ch'egli abbia sottoposto codesto testo ad una triplice revisione e correzione: prima di trascriverlo, dopo trascritto, e sulle prove di stampa. Le correzioni partirono tutte dall'editore, perchè tutte della stessa indole, tutte (meno poche elementarissime) affatto errate. Anzi l'autografo ci permette di seguire il cardinale nel suo lavoro di correzione. Al c. 6 p. es. aveva cominciato evidentemente a trascrivere *ad summum ascendebamus locum poenarum;* l'*a* iniziale di *ascendebamus* è ancora chiarissimo; ma subito l'annalista pensò che *ascendere* non era il verbo adattato, e, prima di proseguire, mutò l'*a* in *d.* Al c. 8 aveva scritto: *qui ferebat phialas singulis in manibus lacte plenas,* come Surio. Ma riflettè che ciascuna mano poteva portare una *phiala* soltanto; onde pose virgola dopo *phialas* e sopra *manibus* aggiunse *unam.* Nella stampa tolse poi la virgola e di *unam* fece *easque.*

Però che, oltre il Surio, il Baronio abbia avuta anche una copia del codice adoperato dal primo, non vedo ragione, anche dopo l'esame dell'autografo, di negarlo assolutamente. Le varianti *regionates* in cambio di *regionantes, Lucius* in vece di *Leucius,* notate in margine dal dotto cardinale, sembrano indicare abbastanza chiaro che una tal copia il Baronio l'ebbe. Ad ogni modo però non credo che questa copia sia stata la base del testo Baroniano, sì bene che gli sia servita soltanto per collazione; [1]) collazione del resto bene infruttuosa! Fra le lezioni di primo getto troviamo in fatti *tradidit* (c. 2), e *nos*

[1]) Il Galloni, contemporaneo del Baronio, trascrivendo nel cod. Vallicelliano lat. H 22 gli Atti di s. Montano etc. dagli Annali del Baronio stesso, avverte che questi li pubblicò dal Surio *aliis... exemplaribus collata* (fol. 338).

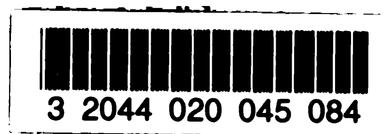
refrigeravimus (c. 4), lezioni entrambe del Surio, non però del suo codice che porta, come tutti gli altri, *reddidit* e *refrigeravimus*, senza *nos.* [1])

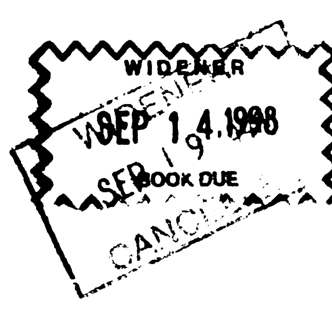
A pag. 63 not. 1. Fra le lezioni che il Ruinart potrebbe aver attinto dal cod. Remigiano non deve citarsi c. 5: *et qui est Sermo,* perchè essa trovasi già nella ed. Bollandiana, donde è a credere che sia passata nel testo Ruinart, insieme a quelle citate da me a. p. 62 not. 2. Propria esclusivamente del Ruinart è invece al c. 21 la lezione *tota mens,* dove edd. e codd. hanno *tota mente.* Però che le varianti proprie del testo di Ruin., pochissime del rimanente e leggiere, derivino dal cod. Remigiano, e non si debbano piuttosto all' editore, è cosa che ho affermato troppo recisamente.

---

[1]) È quindi per una svista che a pp. 57 e 73 (app. crit.) ho attribuito la inserzione del *nos* al Baronio.






WIDENER
SEP 14 1998
BOOK DUE
CANCELLED

